ANNE PERRY
UNA MORTE TERRIBILE E IMPROVVISA
(A SUDDEN FEARFUL DEATH, 1993)

A Elizabeth Sweeney,
per la sua amicizia e la pazienza
nel leggere la mia calligrafia

1

Appena lei entrò nella stanza, Monk pensò che doveva trattarsi semplicemente di un altro caso di furterello domestico oppure di una richiesta di indagini sulla reputazione e le prospettive di qualche corteggiatore. Non che fosse disposto a rifiutare incarichi del genere: non poteva permetterselo. Lady Callandra Daviot, la sua benefattrice, poteva ben provvedere a fornirgli i mezzi sufficienti per mantenersi un alloggio e mangiare un paio di volte al giorno, ma il senso dell'onore e l'orgoglio esigevano che approfittasse di qualsiasi opportunità gli si offriva di guadagnarsi da vivere per conto proprio.

Questa nuova cliente era ben vestita, e la sua cuffia linda e civettuola. L'ampia gonna a crinolina accentuava l'esilità della vita e delle spalle delicate facendola apparire fragile e molto giovane anche se doveva già toccare la trentina. Naturalmente era la moda dell'epoca che tendeva a creare questa illusione per tutte le donne ma i risultati erano straordinari; e, infatti, continuava ancora a suscitare nella maggioranza degli uomini il desiderio di proteggerle e un certo senso di cavalleria che dava sempre una certa soddisfazione.

«Il signor Monk?» si azzardò a domandare lei incerta. «Il signor William Monk?»

Non si meravigliava più del nervosismo che le persone manifestavano ai primi approcci. Non era facile assumere un investigatore. La gran parte delle questioni per le quali uno veniva spinto a un simile passo erano, per loro natura, essenzialmente private.

Monk si alzò in piedi e cercò di atteggiare il suo viso a un'espressione di cordialità che non sfumasse nell'eccessiva familiarità. Non era facile nemmeno per lui, né i suoi lineamenti né la sua personalità vi si prestavano.

«Sì, signora. Prego, si accomodi.» Le indicò una delle due poltrone, che gli erano state consigliate per l'arredamento di quei locali da Hester Lat-

VISIT…

terly, a volte amica, a volte antagonista, spesso la sua assistente, che a lui questo facesse piacere o no. A ogni modo quest'idea in modo particolare, si vedeva obbligato ad ammetterlo, era stata buona.

Sempre stringendosi lo scialle intorno alle spalle, la donna prese posto sull'orlo della poltrona, impettita, con il viso dalla pelle chiara teso e contratto per l'ansia. I suoi bellissimi occhi nocciola, dalla forma allungata, non lo lasciavano mai, nemmeno per un momento.

«In che cosa posso esserle utile?» Monk si accomodò nella poltrona di fronte, appoggiandosi allo schienale e accavallando le gambe in atteggiamento disinvolto e pieno di distensione. Aveva lavorato nella Polizia Metropolitana fino a quando un'aspra differenza di opinioni aveva affrettato le sue dimissioni. Brillante, aspro e a volte spietato, Monk non era mai stato abituato a mettere le persone a proprio agio o ad adattarsi alle loro esigenze. Era un'arte che stava imparando con grande fatica e solo la necessità gli aveva imposto di cercare di perfezionarla.

Lei si morse un labbro e respirò a fondo prima di lanciarsi nel discorso che voleva fare. «Mi chiamo Julia Penrose o forse dovrei dire più correttamente che sono la moglie del signor Audley Penrose. Vivo con mio marito e la mia sorella minore poco più a sud di Euston Road...» si interruppe, come se il fatto che Monk conoscesse quel quartiere avesse una certa importanza e lei volesse assicurarsene.

«Una zona molto simpatica» annuì Monk. Il che significava probabilmente che lei era proprietaria di una casa di discrete proporzioni, di un giardino abbastanza vasto e aveva al proprio servizio come minimo due o tre servitori. Indubbiamente si trattava di un furto avvenuto fra le mura domestiche oppure di un corteggiatore della sorella sul quale lei nutriva qualche dubbio.

Julia Penrose abbassò gli occhi sulle proprie mani, piccole e forti sotto i guanti lindi, eleganti. Per qualche attimo lottò alla ricerca delle parole più adatte.

E Monk finì per perder la pazienza.

«Di che si tratta, signora Penrose? Qualcosa che la riguarda? Se non me lo dice, non posso aiutarla.»

«Sì, sì, lo so bene, questo» rispose lei con voce bassa e dolce. «Non è facile per me, signor Monk. Mi rendo conto che le faccio perdere del tempo e me ne scuso...»

«Per carità, si figuri» rispose lui, burbero.

La signora Penrose alzò il viso che era pallido ma con un lampo diverti-

to negli occhi. E fece uno sforzo che doveva costarle moltissimo. «Mia sorella è stata... molestata, signor Monk. Vorrei sapere chi è il responsabile.»

No, dunque non era per niente una faccenduola di poco conto.

«Mi spiace» fece lui con gentilezza, ed era sincero. Non occorreva più domandarle per quale motivo non avesse chiamato la polizia. Il solo pensiero di rendere pubblica una cosa del genere poteva schiantare dal dolore chiunque, e in modo irrevocabile. Il giudizio della società su una donna che era stata aggredita e molestata sessualmente, poco o tanto che fosse, andava dai due opposti, da una curiosità pruriginosa al convincimento che, bene o male, dovesse essere stata proprio lei, con il suo modo di fare, a cercarsi un guaio di proporzioni simili. E perfino la donna stessa, indipendentemente dalle circostanze, capitava spesso che provasse la sensazione di essere proprio lei da criticare, senza ben capirne il perché, convinta che cose simili non accadessero mai a chi era completamente innocente. Forse era il modo più semplice per affrontare e sopportare l'orrore provocato da un fatto del genere, e la paura di poter loro stesse diventarne vittime più o meno simili. Se, infatti, era colpa della donna almeno in parte, una disgrazia come quella poteva essere evitata da chi era saggia e cauta. Una risposta semplice.

«Vorrei che lei scoprisse chi è stato, signor Monk» riprese lei, fissandolo con aria seria e grave.

«E se ci riuscissi, signora Penrose?» le domandò Monk. «Ha già pensato a come agirà in tal caso? Dal fatto che non ha chiamato la Polizia, devo presumere che non abbia nessuna intenzione di intentare causa al colpevole, vero?»

La pelle chiara del suo viso sembrò ancora più pallida. «No, naturalmente no» rispose con voce roca. «Lei deve sapere sin troppo bene come si svolgerebbe un processo del genere, in tribunale. Secondo me finirebbe perfino per essere peggio del... dell'evento in sé e per sé, per quanto terribile possa esser stato.» Scrollò la testa. «No... assolutamente no! Ha un'idea di come può diventare la gente di fronte a...»

«Sì» la interruppe lui con prontezza. «E so anche che le possibilità di una condanna non sono molte, a meno che non ci si trovi alla presenza di gravissime lesioni o ferite. Sua sorella è rimasta ferita, o lesa in qualche modo, signora Penrose?»

Lei abbassò gli occhi mentre un lieve rossore le copriva le guance. «No, no, non è rimasta... perlomeno, in qualche modo che possa essere provato anche ora.» La sua voce si fece ancor più sommessa. «Se mi capisce? Pre-

ferisco non... discuterlo... sarebbe indelicato...»

«Capisco.» Eccome, se capiva. Non era sicuro se la giovane donna fosse stata aggredita oppure se lo avesse raccontato alla sorella più che altro per trovare una spiegazione a un fatto commesso per aver messo da parte i propri principi morali. Ma si accorgeva di sentire già una chiara simpatia per la donna che aveva di fronte. Qualsiasi cosa fosse successa, adesso si trovava ad affrontare i presupposti di una tragedia.

Lei lo guardò speranzosa, ma incerta. «Ci può aiutare, signor Monk? Almeno... almeno fintanto che basta il mio denaro? Ho messo da parte qualcosa della cifra che ho a disposizione per il mio abbigliamento e posso pagarle fino a un totale di venti sterline.» Non voleva insultarlo e trovarsi in imbarazzo, ma non sapeva nemmeno come evitare l'una e l'altra di queste due cose.

Lui provò un fremito di pietà che non gli era caratteristico. In genere, quello era un sentimento che non nasceva facilmente nel suo cuore. Aveva visto tante sofferenze, quasi tutte più violente, e fisiche, di quelle di Julia Penrose, al punto da avere ormai esaurito la propria capacità di rimanerne commosso. Anzi, era riuscito a circondarsi da una corazza fatta di rabbia sorda che lo aiutava a conservare la propria sanità mentale. Era la collera che lo spingeva ad agire; era la collera che poteva essere esorcizzata in modo da lasciarlo svuotato alla fine della giornata, e capace di prendere sonno.

«Sì, sarà più che sufficiente» le disse. «Dovrei essere in grado di scoprire chi è stato oppure di dirle che non è possibile. Presumo che lo abbia domandato a sua sorella, e lei non sia stata in grado di spiegarglielo, vero?»

«Per l'appunto» confermò Julia Penrose. «E, naturalmente, trova difficile riportarsi alla memoria quello che è successo... Per fortuna la Natura ci aiuta nell'allontanare dal nostro cervello tutto ciò che è troppo orribile da sopportare.»

«Lo so» rispose lui con una sfumatura di umorismo acre e mordace nella voce, un umorismo che lei non sarebbe mai riuscita a comprendere. Era passato a malapena un anno dalla primavera del 1856, poco dopo la conclusione della guerra di Crimea, quando era rimasto coinvolto in un incidente alla carrozza sulla quale viaggiava e si era risvegliato in uno stretto e grigio letto di ospedale, agghiacciato dalla paura che potesse trattarsi dell'ospizio di mendicità e senza più sapere niente sul proprio conto, nemmeno come si chiamava. Non c'era dubbio che era stata l'incrinatura subita

alle ossa del cranio a provocargli quel vuoto mentale ma, per quanto frammenti di memoria cominciassero a riaffiorare con squarci e lampi improvvisi, or qui or là, lui continuava a vivere nell'orrore più profondo perché aveva dimenticato quasi tutto ed era terrorizzato al pensiero di venire a scoprire cose che temeva di non essere in grado di affrontare. A poco a poco, pezzo per pezzo, aveva riscoperto qualcosa di se stesso. Con tutto ciò, la massima parte dei suoi ricordi gli rimaneva ancora ignota, la intuiva, ma non era in grado di riportarsela alla memoria. E molto di quello che era riaffiorato nella sua mente gli aveva fatto male. L'uomo che emergeva da quei ricordi non era stato facile da trovar simpatico e lui continuava a essere infinitamente impaurito al pensiero di ciò che poteva ancora scoprire: atti di crudeltà, spietatezza, ambizione, genialità senza compassione. Sì, lui sapeva tutto quanto c'era da sapere sulla necessità di dimenticare le cose contro cui la mente o il cuore non avevano la capacità di lottare.

Julia Penrose lo stava fissando con aria aggrottata che rivelava la perplessità e una crescente preoccupazione. Monk si riscosse tornando rapidamente alla realtà. «Sì, certo, signora Penrose. È più che naturale che sua sorella abbia cercato di cancellare dai propri ricordi un avvenimento così inquietante. Le ha detto che intendeva venire a parlarmi?»

«Oh, sì» si affrettò a rispondere lei. «Sarebbe stato del tutto inutile tentare di farlo dietro le sue spalle, per così dire. Non le ha fatto piacere però si rende conto che è senz'altro la soluzione migliore.» Si protese un poco di più verso Monk. «In tutta franchezza, sono convinta che abbia provato un tal sollievo quando si è accorta che non chiamavo la Polizia, da accettarlo senza la minima obiezione.»

Non era del tutto lusinghiero nei suoi confronti, d'altra parte Monk, ormai già da qualche tempo, non poteva più permettersi di dare soddisfazione al proprio orgoglio prima di tutto il resto.

«Dunque, non si rifiuterà di vedermi?» domandò ad alta voce.

«No, anche se vorrei chiederle di mostrare quanta più delicatezza possibile.» Arrossì lievemente alzando gli occhi a fissarlo con uno sguardo profondamente schietto e franco. La sua mandibola delicata sembrava curiosamente più salda e decisa di prima. Aveva un viso molto femminile, dalla ossatura minuta, ma niente affatto debole. «Vede, signor Monk, questa è la grande differenza fra lei e la Polizia. Perdoni la mia scortesia in quello che sto dicendo ma i poliziotti sono pubblici ufficiali e la legge dice chiaramente ciò che devono fare quando si occupano di un'indagine. Lei, invece, è pagato da me, e io posso esigere che interrompa le sue indagini in qualsi-

asi momento se sono convinta che sia la miglior decisione dal punto di vista morale o quella che può provocare un dolore meno cocente. Mi auguro che lei non vada in collera se ho pensato che fosse opportuno farle rilevare questa distinzione, vero?»

Tutt'altro. Dentro di sé, Monk stava sorridendo. Per la prima volta provò uno sprazzo di autentico rispetto per Julia Penrose. «Ho afferrato perfettamente il concetto, signora» rispose alzandosi in piedi. «Ho un dovere, non solo morale ma anche legale, di fare rapporto su un crimine se mi trovo a disporre delle prove a esso relative, ma in caso di stupro... e mi scuso per una parola tanto brutta... perché devo presumere che sia di uno stupro che stiamo parlando, giusto?»

«Sì» lei disse con voce appena percettibile lasciando capire anche troppo chiaramente quanto fosse forte il suo disagio.

«Per un crimine del genere è necessario che sia la vittima e sporgere una querela e a rilasciare una testimonianza. Di conseguenza è solamente sua sorella che può decidere in proposito. Qualsiasi possano essere i fatti che verrò a sapere, mi affretterò a metterli a sua disposizione.»

«Ottimamente.» Anche lei si alzò in piedi e la crinolina della sua voluminosa gonna riprese la cadenza di prima, restituendole quell'aria fragile e delicata. «Presumo che comincerà immediatamente.»

«Questo pomeriggio, se è l'opportunità più comoda perché io possa vedere sua sorella. Non mi ha detto il suo nome.»

«Marianne... Marianne Gillespie. Sì, questo pomeriggio andrà bene.»

«Mi diceva di aver risparmiato, sulla somma che ha a disposizione per il suo abbigliamento, quella che mi sembra una cifra considerevole. Allora devo pensare che gli avvenimenti che mi ha descritto si siano già verificati da un po' di tempo?»

«Dieci giorni» si affrettò a rispondere lei. «La cifra destinata al mio abbigliamento mi viene pagata trimestralmente. Per fortuna sono stata parsimoniosa e gran parte di essa è rappresentata da quanto mi era rimasto dell'assegno precedente.»

«La ringrazio, ma lei non mi deve nessun rendiconto del genere, signora Penrose. Mi occorreva semplicemente sapere se il reato è stato commesso di recente, o no.»

«Naturale, che non le devo spiegazioni. Però voglio che sappia che le sto dicendo la pura e semplice verità, signor Monk. Altrimenti non posso pretendere che lei mi aiuti. Ho fiducia in lei e chiedo che lei dimostri la stessa fiducia in me.»

Lui ebbe, improvvisamente, un sorriso che gli illuminò tutta la faccia rendendola piena di fascino, perché era così raro, così totalmente genuino. Si scoprì a provare per Julia Penrose una simpatia molto maggiore di quel che non avrebbe immaginato quando gli era apparsa con quel suo aspetto così contegnoso e incredibilmente prevedibile... l'ampia gonna a crinolina che la impacciava tanto nei movimenti ed era così poco funzionale, la cuffia civettuola che trovava detestabile, i guanti bianchi, il comportamento schivo e riservato. Era stato un giudizio frettoloso, un'abitudine che lui disprezzava negli altri e, più ancora, in se stesso.

«Il suo indirizzo?» le domandò subito.

«Il numero 14 di Hastings Street» gli rispose.

«Ancora una domanda. Visto che è lei personalmente a prendere questi accordi con me, devo dare per scontato che suo marito ne sia del tutto all'oscuro, vero?»

Lei si morse un labbro e il rossore si accentuò sulle sue guance. «È esatto. Le sarei obbligata se volesse essere il più discreto possibile.»

«Come potrò spiegare la mia presenza, casomai me lo domandasse?»

«Oh.» Per un attimo rimase sconcertata. «Non sarebbe possibile venire a trovarci quando lui è fuori? La sua professione lo tiene impegnato ogni giorno della settimana dalle nove del mattino fino, come minimo, alle quattro e mezzo del pomeriggio. È architetto. A volte rientra considerevolmente più tardi.»

«Non dubito che sia possibile fare come lei dice, però preferirei avere una spiegazione pronta, casomai venissimo sorpresi dal suo ritorno. E su questa dobbiamo, come minimo, essere d'accordo.»

Lei chiuse gli occhi per un momento. «Lo fa sembrare così... così losco, signor Monk. Non ho nessun desiderio di mentire al signor Penrose. Solo che si tratta di una questione tanto penosa che sarebbe molto più rassicurante per Marianne se lui non ne sapesse niente. Deve continuare a vivere nella sua casa, mi capisce?» Tutto d'un tratto alzò a guardarlo due occhi colmi di una risolutezza incredibile. «È già rimasta vittima di un'aggressione. L'unica possibilità che le si offre di riacquistare la propria serenità, come l'equilibrio interiore e, magari, perfino la felicità, sta nel buttarsi tutto questo dietro le spalle. E come potrebbe riuscirci se ogni giorno, sedendosi a tavola, capisse che l'uomo di fronte a lei è pienamente consapevole della sua vergogna? Diventerebbe una cosa intollerabile!»

«Lei, però, sa, signora Penrose» le fece rilevare Monk benché si rendesse conto che si trattava di una faccenda del tutto diversa già mentre pro-

nunciava quelle parole.

Un sorriso le aleggiò sulle labbra. «Io sono una donna, signor Monk. E non occorre le spieghi che questo ci rende più vicine, crea fra noi un'intimità che lei non potrebbe mai valutare fino in fondo. Marianne non si preoccuperà di me. Con Audley, malgrado tutta la sua gentilezza, sarebbe completamente diverso. Lui è un uomo, e niente può cambiare questo fatto.»

Non esistevano commenti possibili di fronte a un'affermazione del genere.

«Cosa preferirebbe dirgli per spiegare la mia presenza?» le domandò.

«Io... ecco... non lo so con sicurezza.» Per un attimo parve confusa ma poi riacquistò rapidamente tutta la prontezza di spirito. Lo scrutò dalla testa ai piedi: esaminò il suo viso magro, scarno, dall'ossatura elegante, gli occhi dallo sguardo incisivo e la bocca larga, la sua figura slanciata, gli abiti costosi e di buon taglio. Aveva ancora tutto l'ottimo e lussuoso guardaroba che si era comprato quando era ispettore anziano nella Polizia Metropolitana e non aveva da mantenere nessun altro all'infuori di se stesso, prima di quell'ultimo e violentissimo litigio con Runcorn.

Intanto Monk aspettava con aria ironica, divertita.

Evidentemente Julia Penrose approvò ciò che vedeva. «Può dire che abbiamo un comune amico e, per questo motivo, è venuto a farci visita» rispose in tono determinato.

«E l'amico?» Lui alzò le sopracciglia. «Dovremmo accordarci anche su questo.»

«Mio cugino Albert Finnister. È basso di statura, grasso, vive ad Halifax dove è proprietario di un lanificio. Mio marito non l'ha mai conosciuto ed è molto improbabile che gli capiti, anche in futuro, di incontrarlo. Che lei, poi, non sia mai nemmeno stato nello Yorkshire, non ha importanza. Potrebbe avere avuto occasione di incontrarlo in qualsiasi altro posto lei preferisca, salvo Londra. Perché, in questo caso, Audley potrebbe meravigliarsi che non sia venuto lui in persona a farci visita.»

«Conosco discretamente lo Yorkshire» rispose Monk, reprimendo un sorriso. «Halifax potrà andare. Ci vediamo questo pomeriggio, signora Penrose.»

«Grazie. Buon giorno, signor Monk.» E inclinando lievemente la testa lei attese che andasse ad aprirle la porta, poi si congedò, allontanandosi impettita, a testa alta, lungo Fitzroy Street e dirigendosi a nord verso la piazza dalla quale, dopo un centinaio di metri, avrebbe raggiunto Euston

Road.

Monk richiuse la porta e rientrò in ufficio. Si era trasferito lì di recente lasciando il vecchio alloggio proprio dietro l'angolo di Grafton Street. Si era risentito delle interferenze di Hester la quale gli aveva consigliato quel trasferimento nel suo solito modo aggressivo ma quando gli aveva spiegato i motivi per cui gli dava quel consiglio, si era visto costretto ad accettarli. In Grafton Street le stanze da lui occupate si trovavano in cima a una rampa di scale e guardavano sul retro della casa. La sua padrona era una brava donna, il classico tipo materno, ma non si era ancora abituata all'idea che lui adesso lavorasse in proprio, come investigatore privato, e quindi non era affatto entusiasta all'idea di accompagnargli di sopra gli eventuali clienti. Non solo, ma per raggiungere il suo ufficio questi erano costretti a passare davanti alla porta dell'abitazione di altri pensionanti e di tanto in tanto a incontrarli sulle scale, sul pianerottolo o nel vestibolo. Questa soluzione era molto meglio. Qui una domestica rispondeva alla porta senza affrettarsi a chiedere alla gente che cosa desiderasse o per quali affari fosse lì ma si limitava semplicemente a introdurli nel salotto di Monk, che si trovava al pianterreno ed era molto accogliente. Inizialmente riluttante, lui poi aveva dovuto ammettere che si trattava di un netto miglioramento.

E adesso eccolo prepararsi alle indagini relative allo stupro della signorina Marianne Gillespie, una questione delicata e stimolante, molto più degna di lui rispetto a qualche meschino furterello o alla reputazione di un dipendente d'ufficio o di un corteggiatore.

La giornata era splendida quando si mise in cammino: il sole caldo della piena estate batteva sul selciato rendendo le piazze alberate un piacevole riparo da quella luce abbacinante, velata dalla foschia del fumo che saliva dai comignoli di lontani opifici. Sulla strada passavano sfiorandolo, accompagnate dallo strepito degli zoccoli dei cavalli e dal tintinnio dei finimenti, le carrozze di chi usciva a prendere un po' d'aria fresca oppure si recava a fare qualche visita pomeridiana, con i cocchieri, come i lacchè, in livrea, e gli ottoni luccicanti. L'odore del letame di cavallo era acre e pungente nella calura e un ragazzino di dodici anni, che fungeva da spazzino all'incrocio, si asciugava la fronte sotto l'ala floscia del berretto.

Monk raggiunse Hastings Street a piedi. Si trattava di poco meno di due chilometri e il tempo in più richiesto dalla camminata gli avrebbe concesso una ulteriore opportunità di riflettere. Accoglieva con piacere la sfida stimolante di un caso più difficile, nel quale avrebbe potuto mettere a prova

le sue capacità. Dall'epoca del processo di Alexandra Carlyon non aveva più dovuto occuparsi che di questioncelle banali, cose che - da funzionario di Polizia - avrebbe delegato al più giovane dei suoi agenti.

Naturalmente il caso Carlyon era stato diverso. Quello lo aveva messo alla prova fino all'estremo. Lo ricordava ancora con un misto di sentimenti contrastanti, un senso di trionfo e nello stesso tempo di desolazione. E, con quelle riflessioni, gli tornarono alla mente i ricordi di Hermione, al punto che inconsciamente allungò il passo sul lastricato bollente, il corpo irrigidito, le labbra strette e trasformate in una sottile linea dura. Aveva avuto paura quando il viso di lei gli era affiorato alla mente la prima volta, in modo fuggevole; era un lembo del passato che tornava, sfuggente e ossessivo, con echi di amore, tenerezza, un'angoscia terribile. Sapeva di averle voluto bene ma non quando o come, non sapeva se lei avesse ricambiato il suo amore, o che cosa fosse successo fra loro perché non gliene era rimasto niente, né lettere, né ritratti, e non aveva trovato nemmeno un oggetto che facesse riferimento a lei fra tutto ciò che possedeva.

Ma, indipendentemente dalla memoria, le sue capacità erano sempre lì, come il suo zelo scrupoloso e la sua ferma decisione. L'aveva ritrovata. Un frammento dopo l'altro era stato capace di mettere insieme, a mosaico, gli eventi, al punto che si era ritrovato sulla soglia della sua casa e finalmente l'aveva rivista, con quel suo viso dolce, quasi infantile, gli occhi nocciola, l'alone morbido dei capelli. E allora i ricordi gli si erano affollati alla mente per intero.

Deglutì a fatica. Perché si stava facendo del male deliberatamente? La disillusione gli bruciava ancora, trasformandosi in collera, come se tutto fosse accaduto solo pochi momenti prima, unitamente alla consapevolezza bruciante che lei aveva preferito l'esistenza confortevole di chi vuole bene solo a metà, sentimenti che non fossero stimolanti, un impegno della mente e del corpo, ma non del cuore ...e sempre qualche riserva nascosta in modo da evitare di poter soffrire sul serio, a fondo.

La sua gentilezza era capacità di adattamento, non compassione. Non aveva mai avuto il coraggio di scolarsi la coppa della vita fino in fondo, ma vi aveva solo accostato le labbra per berne un sorso.

Si era messo a camminare assorto, senza guardare dove andava, tanto che finì addosso a un anziano signore in redingote e si affrettò meccanicamente a scusarsi. L'uomo si voltò a guardarlo con irritazione, i baffi e i basettoni che fremevano di stizza. Passò un landò scoperto, con un gruppo di giovani donne che vi sedevano strette strette l'una contro l'altra e ridac-

chiavano come sciocchereelle, mentre una di loro salutava con un cenno della mano qualche conoscente. I nastri che adornavano le loro cuffie svolazzavano alla brezza e le loro gonne voluminose davano l'impressione che sedessero su mucchi di cuscini fioriti.

Monk aveva già preso la risoluzione di non affondare più oltre lo sguardo nei sentimenti e nelle emozioni del passato. Sapeva, su Hermione, più di quanto desiderasse; e aveva scoperto, o c'era arrivato di deduzione in deduzione, a sufficienza anche sull'uomo che era stato il suo mentore e benefattore, e che gli avrebbe insegnato come diventare un commerciante di successo se inganni e truffe non lo avessero ridotto sul lastrico... un destino al quale Monk aveva cercato con tutto il suo impegno di strapparlo, senza riuscirci. Era stato a quel punto, indignato per l'ingiustizia, che aveva abbandonato il commercio per entrare nella Polizia e combattere contro criminali del genere anche se, a quanto riusciva a ricordare, non era mai stato capace di fare giustizia di chi aveva commesso quella frode in particolare. Grazie a Dio, se non altro ci si era provato! Non sapeva ricordare nulla, e si sentiva male al solo pensiero di provarcisi, casomai una scoperta del genere gettasse una luce ancora più cupa e inquietante sull'uomo che lui era stato.

Però si era mostrato pieno di talento. Niente poteva gettare un'ombra o far nascere un dubbio su questo fatto. Perfino dal giorno del suo incidente in poi, era riuscito a risolvere altri casi, il caso Grey, il caso Moidore e infine il caso Carlyon. Nemmeno il suo peggiore nemico, e almeno finora sembrava che fosse stato Runcorn - ma come si faceva a sapere se non ne avrebbe potuto scoprire qualche altro?... - nemmeno Runcorn aveva mai affermato che gli mancassero il coraggio l'onestà o la volontà di dedicarsi totalmente alla ricerca della verità, e l'impegno - fino a quando crollava morto di fatica - senza tener conto di quel che gli costava. Anche se lui dava l'impressione di non tener mai conto di quello che un impegno del genere poteva costare agli altri.

Ma John Evan, almeno lui, lo aveva preso in simpatia benché si fossero conosciuti soltanto dopo l'incidente, e indipendentemente dalle circostanze. Non solo, ma aveva deciso di non dare un taglio netto ai loro rapporti perfino dopo che Monk aveva lasciato la Polizia. Era una delle cose migliori che gli fossero mai capitate e Monk ne faceva tesoro come di qualcosa di infinitamente prezioso e dolce, un'amicizia da coltivare e proteggere anche dal proprio temperamento impulsivo, dalla propria lingua tagliente.

Hester Latterly era tutt'altra faccenda. Dopo aver prestato la propria opera come infermiera in Crimea, era tornata a casa in un'Inghilterra che non sapeva come sfruttare le giovani donne di grande intelligenza, ma di ancor maggiore cocciutaggine... per quanto lei, in fondo, proprio così giovane non fosse più. Probabilmente toccava, ormai, la trentina, troppo vecchia per essere considerata favorevolmente per il matrimonio e di conseguenza destinata a continuar a lavorare per mantenersi oppure a dover dipendere in eterno dalla carità di qualche parente maschio. Ed Hester, questo, lo avrebbe trovato insopportabile.

Così, in un primo tempo aveva trovato un posto in un ospedale lì, a Londra, ma quasi subito il modo schietto e deciso con cui si era messa a dare consigli ai medici e, in seguito, l'aperta insubordinazione commessa quando aveva stabilito personalmente la terapia più adatta per un paziente, le avevano guadagnato, come unico risultato, il licenziamento. Il fatto che quasi certamente avesse salvato la vita dell'ammalato aveva solo ottenuto lo scopo di rendere ancora più offensivo il suo modo di comportarsi. Le infermiere erano fatte per pulire le corsie, vuotare i secchi di acqua sporca e rifiuti, arrotolare bende e ubbidire, in genere, agli ordini che si sentivano dare. La pratica della medicina toccava unicamente ai medici.

Dopo tutto questo Hester aveva deciso di dedicarsi all'assistenza privata. E chissà dove si trovava in quel momento. Monk non lo sapeva davvero.

Eccolo arrivato in Hastings Street. Il numero 14 si trovava pochi metri più in là, sul lato opposto. Attraversò la strada, salì i gradini e suonò il campanello. La casa, in stile neo-giorgiano era elegante e lasciava subito capire che i suoi abitanti dovevano essere persone agiate e rispettabili.

Dopo uno o due minuti la porta venne aperta da una cameriera in uniforme di lanetta blu scuro con cuffietta e grembiulino bianchi.

«Il signore desidera?» domandò con aria interrogativa.

«Buon giorno.» Lui si era tolto il capello e lo teneva in mano, per educazione, ma il suo atteggiamento lasciava chiaramente capire che si aspettava di essere fatto entrare. «Mi chiamo William Monk.» E tirò fuori un biglietto da visita che portava il suo nome e l'indirizzo, ma non la professione. «Sono un conoscente del signor Albert Finnister di Halifax, che credo cugino della signora Penrose e della signorina Gillespie. Poiché mi trovavo da queste parti, sarei lieto di poter porgere a tutte e due i miei ossequi.»

«Il signor Finnister, dice, signore?»

«Precisamente, di Halifax, nello Yorkshire.»

«Se vuole attendere nel salottino, signor Monk, vado a vedere se la si-

gnora Penrose è in casa e può ricevere.»

Il salottino nel quale lo fece attendere era arredato in modo simpatico e accogliente, ma con una cura attenta che rivelava una sapiente economia. Non si erano fatte spese inutili. A ornare le pareti c'erano soltanto un saggio di ricamo, di fattura casalinga, in una modesta cornice, un'incisione che raffigurava un paesaggio romantico, e uno splendido specchio. Il dorso delle poltrone era protetto da centrini candidi, di bucato, e il tessuto dei braccioli era logoro dove le mani dovevano essere passate sopra un numero infinito di volte. E poi, sul tappeto, nel tratto fra la porta e il camino era ben visibile una striscia più logora del resto. Su un basso tavolo centrale c'era un vaso di margherite bianche, che vi erano state disposte con molto gusto, un garbato tocco femminile. La libreria aveva un pomello di ottone che non era esattamente identico agli altri. Nel complesso di trattava di una stanza gradevole, assolutamente non eccezionale, studiata più per la comodità che per far colpo sugli ospiti.

La porta si spalancò e la cameriera venne a dirgli che la signora Penrose e la signorina Gillespie sarebbero state felici di riceverlo se voleva essere tanto cortese da passare in salotto.

Monk la seguì ubbidiente e riattraversò il vestibolo per entrare in un'altra stanza, di dimensioni più ampie. Ma stavolta non ebbe più l'opportunità di guardarsi intorno. In piedi, accanto alla finestra, c'era Julia Penrose che indossava un abito dalle tonalità rosate, da pomeriggio, e su un divanetto sedeva una giovane donna sui diciotto-diciannove anni, che lui immaginò fosse Marianne. Sembrava molto pallida benché il suo colorito dovesse essere, di natura, più intenso; e aveva i capelli quasi neri con l'attaccatura a punta al centro della fronte. E aveva anche un piccolo neo in alto, sullo zigomo sinistro, in quella posizione che, nelle dame del Settecento, sarebbe stata considerata molto civettuola. Gli occhi erano azzurrissimi.

Julia si fece avanti, sorridendo. «Piacere di conoscerla, signor Monk. Come è stato gentile a venire a trovarci» disse, a unico beneficio della cameriera. «Possiamo offrirle qualcosa? Janet, per favore, porta il tè con i pasticcini. Gradirà qualche pasticcino, vero, signor Monk?»

Lui accettò educatamente, ma non appena la cameriera si fu ritirata, ogni finzione venne messa da parte. Julia lo presentò a Marianne invitandolo a dare inizio al suo compito, e andò a mettersi dietro la sorella con una mano appoggiata sulla spalla, come se volesse infonderle la propria forza e risolutezza.

Solamente una volta, in precedenza, a Monk era capitato di occuparsi di

un caso di molestie sessuali a una donna. Infatti capitava molto di rado che un atto di violenza, o uno stupro, venissero denunciati, e proprio a motivo della vergogna e dello scandalo che l'accompagnavano. Aveva riflettuto lungamente sul modo di cominciare ma era ancora incerto.

«La prego, signorina Gillespie, mi racconti quello che ricorda» disse con voce pacata e sommessa. Non sapeva se sorridere, o no. Lei avrebbe potuto prenderlo per un atto di superficialità da parte sua, come se non provasse la minima comprensione nei suoi confronti. D'altra parte, se non sorrideva, sapeva fin troppo bene come l'espressione del suo viso fosse, di natura, severa e cupa.

Lei deglutì e si schiarì la gola, poi se la schiarì di nuovo. La mano di Julia rafforzò la presa sulla sua spalla.

«A dir la verità non ricordo molto, signor Monk» si scusò. «È stato tanto... sgradevole. Al primo momento ho cercato di dimenticarlo. Forse lei non può capirlo, questo, e oso dire che me ne sento colpevole... ma non mi rendevo conto...» si interruppe.

«È più che naturale» la rassicurò Monk con maggior sincerità di quanto lei potesse immaginare. «Noi tutti cerchiamo di dimenticare quello che ci fa male. A volte è l'unico mezzo che abbiamo per tirare avanti.»

Lei lo guardò sgranando gli occhi, improvvisamente stupita, e le sue guance si colorirono lievemente.

«Come è sensibile.» La sua faccia rifletteva una profonda gratitudine anche se portava sempre le tracce di una fortissima tensione.

«Cosa mi può dire di quanto è successo, signorina Gillespie?» le domandò Monk di nuovo.

Julia aprì la bocca come se volesse parlare ma poi, con uno sforzo, vi rinunciò. Monk si rese conto che doveva avere almeno dieci o dodici anni più della sorella e che sentiva nei suoi confronti un senso fortissimo di protezione.

Marianne abbassò gli occhi sulle mani piccole e tozze che teneva strette convulsamente in grembo, sulla voluminosa gonna dell'abito.

«Non so chi è stato» disse a voce molto bassa.

«Questo l'abbiamo capito, cara» intervenne Julia con prontezza, sporgendosi un poco in avanti. «Ed è il motivo per il quale si trova qui il signor Monk. Per scoprirlo. Basta che tu gli dica quello che sai... quello che hai già raccontato a me.»

«Non sarà capace di scoprirlo» protestò Marianne. «E come potrebbe, quando non lo so nemmeno io? In ogni caso, non puoi cancellare con un

colpo di spugna quello che è successo, anche se lo sapessi. Che utilità può avere?» La sua faccia, adesso, aveva preso un'espressione profondamente determinata, risoluta. «Non ho intenzione di accusare nessuno.»

«No, di certo!» dichiarò Julia, pienamente d'accordo. «Sarebbe terribile per te. Assolutamente inconcepibile. Ma ci sono altri mezzi. Farò in modo che non si azzardi mai più a venirti vicino, e che non tenti nemmeno qualche approccio con qualsiasi altra giovane donna educata e perbene. Ti prego, prova solo a rispondere alle domande del signor Monk, cara. È un reato, e non ci si può passar sopra come se niente fosse! Sarebbe un gravissimo errore da parte nostra continuare come se non fosse successo niente.»

«Dove si trovava in quel momento, signorina Gillespie?» interruppe Monk. Non aveva la minima voglia di essere coinvolto in una discussione che riguardasse le scelte da fare e le decisioni da prendere una volta scoperto il colpevole. Erano cose che riguardavano loro. Sapevano, molto meglio di lui, quali sarebbero state le conseguenze.

«Nel padiglione del giardino» rispose Marianne.

Monk lanciò istintivamente un'occhiata verso le finestre ma poté scorgere soltanto la luce del sole che filtrava fra la cascata di rami fronzuti di un olmo e la macchia rosea, di un color caldo, intenso, del roseto più oltre.

«Qui?» domandò. «Proprio qui nel suo giardino?»

«Sì. Ci vado molto spesso... a dipingere.»

«Spesso? Dunque qualsiasi persona che avesse familiarità con le sue occupazioni giornaliere avrebbe potuto aspettarsi di trovarla lì, vero?»

Lei arrossì penosamente. «Io... immagino di sì. Ma sono sicura che questo fatto non ha niente a che vedere con quanto è successo.»

Monk evitò di dare una risposta a un commento del genere. «Che ora poteva essere?» preferì domandarle, piuttosto.

«Non ne sono sicura. Verso le tre e mezzo, credo. Forse un po' più tardi. Magari le quattro.» Si strinse appena appena nelle spalle. «O forse addirittura le quattro e mezzo. Non pensavo a che ora fosse.»

«Prima o dopo il tè?»

«Oh... sì... capisco. Dopo il tè. Suppongo che debba essere stato verso le quattro e mezzo, allora!»

«Avete un giardiniere?»

«Non è stato lui!» disse subito la ragazza, trasalendo vagamente allarmata.

«No, certamente» rispose Monk con voce suadente per tranquillizzarla. «Altrimenti lei avrebbe saputo di chi si trattava. Mi stavo domandando se è

possibile che abbia visto qualcuno. Se si trovava nel giardino potrebbe aiutarci a stabilire da dove è arrivato quell'uomo, da quale direzione, e magari in che modo se ne è andato, e forse perfino l'ora precisa.»

«Oh, già... capisco.»

«Certo che abbiamo un giardiniere» intervenne Julia mentre un'espressione più intensa si disegnava sul suo viso e nei suoi occhi si leggeva un po' di ammirazione per Monk. «Si chiama Rodwell. Viene tre volte la settimana, nel pomeriggio. E quella era una delle sue giornate. Domani sarà qui di nuovo. E in tal caso potrà chiederglielo.»

«È quello che farò» promise Monk, tornando a voltarsi verso Marianne. «Signorina Gillespie, c'è almeno qualcosa che ricorda nella figura di quest'uomo? Per esempio» si affrettò a soggiungere accorgendosi che lei stava per rispondere con un diniego «com'era vestito?»

«Io... io non capisco che cosa vuole dire.» Le sue mani si strinsero ancora più convulsamente in grembo, e adesso si mise a fissarlo con nervosismo crescente.

«Portava una giacca scura, di quelle che sono le più abituali per un uomo d'affari?» le spiegò. «Oppure un camiciotto da lavoro, come un giardiniere? O magari una camicia bianca, come un uomo di classe agiata, sfaccendato, che ha un mucchio di tempo a sua disposizione?»

«Oh.» Parve sollevata. «Sì. Capisco. Credo di poter ricordare qualcosa... qualcosa di chiaro.» Annuì, diventando più sicura di sé. «Sì, una giacca chiara, come quella che i signori portano d'estate.»

«Aveva la barba, oppure era completamente sbarbato?»

Lei esitò solo per un attimo. «Sbarbato.»

«Non riesce a ricordare nient'altro del suo aspetto? Era bruno o biondo, di corporatura robusta o mingherlino?»

«Io... io non so... io...» tirò un sospiro, bruscamente. «Devo aver chiuso gli occhi. È stato...»

«Zitta, cara,» Julia si affrettò a intervenire, rafforzando di nuovo la stretta della sua mano sulla spalla di Marianne. «Insomma, signor Monk, non può dirle proprio nient'altro su quello che era il suo aspetto. Si è trattato di un'esperienza delle più atroci. E aggiungo che sono addirittura felice che non ne sia uscita con il cervello sconvolto. Perché è quello che può succedere in qualche caso.»

Monk batté in ritirata, incerto, perché non sapeva fino a che punto poteva insistere senza esercitare su di lei pressioni eccessive. Il terrore e la ripugnanza erano qualcosa che poteva solo immaginare. Né aveva altri ele-

menti per misurare l'esperienza subita dalla ragazza.

«È proprio sicura che vuole andare fino in fondo a questa faccenda?» domandò con tutta la gentilezza possibile. E guardava non Julia ma Marianne.

Tuttavia, come prima, fu Julia a rispondere.

«Dobbiamo.» C'era risolutezza e decisione nella sua voce. «Anche lasciando da parte il giudizio su quello che può essere giusto o no, lei deve essere protetta dal rischio di un nuovo incontro con quest'uomo. Deve perseverare, signor Monk. Cos'altro c'è che possiamo dirle, e che risulti di qualche utilità?»

«Forse sarebbe tanto cortese da mostrarmi il padiglione del giardino?» domandò lui alzandosi in piedi.

«Certamente» rispose Julia, acconsentendo subito. «Deve vederlo, altrimenti come può farsene un giudizio, eh?» Guardò Marianne. «Vuoi venire, cara, o preferisci farne a meno?» Tornò a rivolgersi a Monk. «Non c'è più andata da quando è successo.»

Monk aprì la bocca per dire che ci sarebbe stato lui, comunque, per proteggerla da ogni pericolo ma intuì prima ancora di parlare che trovarsi sola con un uomo appena conosciuto, forse, sarebbe stato sufficiente ad allarmarla. Si accorse di aver fatto qualche passo falso. Tutto stava diventando molto più difficile di quanto avesse previsto.

Ma Marianne lo lasciò sorpreso. «No... non c'è nessuna difficoltà, Julia, va benissimo» disse in tono fermo. «Accompagnerò il signor Monk e glielo mostrerò. Forse verrà servito il tè mentre siamo fuori e potremo prenderlo al nostro ritorno.» Poi, senza aspettare la risposta di Julia, precedette Monk nel vestibolo e si avviò verso una porta secondaria che dava accesso al giardino.

Dopo un'occhiata a Julia, Monk la seguì e si trovò fuori, in un cortiletto di proporzioni piuttosto ridotte ma straordinariamente bello con il lastricato di pietra, all'ombra di un laburno e di una betulla. Di fronte a loro si allungava una stretta striscia di prato e lui poté intravedere, a una quindicina di metri di distanza, un padiglione in legno.

Si incamminò dietro Marianne sull'erba sotto gli alberi, e nel sole. Il padiglione era una costruzione piccola, con le finestre a vetri e un sedile nell'interno. In quel momento non vi si trovava più il cavalletto però c'era spazio in abbondanza per chiunque avesse voluto sostarvi.

Marianne, quando si trovò sul gradino, si voltò. «È stato qui» disse semplicemente.

Lui esaminò con attenzione tutto quanto lo circondava, prendendo nota puntigliosamente di ogni singolo particolare. In ogni direzione c'erano almeno sei metri di prato per giungere alla bordura erbosa e ai muri del giardino da tre lati, al pergolato e alla casa dal quarto. Marianne doveva essere profondamente concentrata sulla sua pittura per non aver notato che l'uomo si avvicinava, e il giardiniere doveva trovarsi di fronte alla casa, dalla parte della facciata principale, oppure nel piccolo orto laterale.

«Si è messa a gridare?» le domandò, voltandosi verso di lei.

La faccia della ragazza si contrasse. «Non... non credo. Non ricordo.» Fu scossa da un violento brivido e lo fissò in silenzio. «Io... può darsi che l'abbia fatto. È tutto...» e riprese a fissarlo, di nuovo in silenzio.

«Non importa» fece lui accantonando la questione. Non aveva senso turbarla a tal punto da renderle impossibile di ricordare qualcosa con chiarezza. «Dove l'ha visto nel primo momento?»

«Non capisco.»

«Lo ha visto venire verso di lei attraverso il prato?» le domandò.

Lo guardò totalmente confusa.

«Ha dimenticato?» Monk fece uno sforzo per esser gentile.

«Sì.» Lei ne approfittò immediatamente. «Sì... come mi spiace...»

Monk, con un gesto della mano, le lasciò capire che poteva considerare chiusa la faccenda. Poi uscì dal padiglione e attraversò il prato dirigendosi verso l'antico muro in pietra che segnava il confine fra il giardino e quello adiacente. Era alto all'incirca un metro e mezzo, chiazzato qua e là da muschio verde scuro. Non riuscì a vedervi traccia del passaggio di qualcuno, non era né ammaccato né schiacciato nei punti nei quali si sarebbero dovuti appoggiare i piedi per scavalcarlo. Nemmeno nella bordura erbosa si notavano pianticelle spezzate per quanto ci fosse posto a sufficienza qua e là dove camminare sulla terra nuda ed evitarle. Ormai non aveva senso mettersi a cercare eventuali impronte. Il crimine era avvenuto dieci giorni prima e, da allora, era piovuto parecchie volte; indipendentemente dal fatto che il giardiniere, con un rastrello, avrebbe potuto riaggiustarla e spianarla di nuovo.

Udì il lieve fruscio della gonna di Marianne sull'erba e, quando si voltò, si accorse che lei si era fermata proprio dietro le sue spalle.

«Cosa sta facendo?» gli domandò, con la faccia incupita dall'ansia.

«Sto guardando il muro di cinta per scoprire se c'è qualche traccia di qualcuno che possa averlo scavalcato» le rispose.

«Oh.» Aprì la bocca trattenendo il fiato come se volesse dire qualcos'a-

ltro, ma poi cambiò idea.

Monk si domandò che cosa fosse stata lì lì per aggiungere e quale riflessione glielo avesse impedito. Era una sensazione sgradevole quella che stava provando, ma non poté fare a meno di chiedersi se lei, a ben pensarci, non conoscesse il suo aggressore... o addirittura se si fosse trattato realmente di una aggressione e non di pura e semplice seduzione. Poteva capire perfettamente come una giovane donna, la quale aveva perduto il suo bene più prezioso, la sua virtù agli occhi degli altri, e quindi era praticamente rovinata per quello che veniva chiamato il "mercato matrimoniale", potesse tentare di fingersi vittima di un'aggressione invece di aver ceduto consapevolmente alla tentazione. Anche se essere la vittima di uno stupro non sarebbe certo stato più accettabile. Ma forse era solo per la sua famiglia che poteva fare qualche differenza. Perché loro avrebbero provveduto a fare in modo che il resto del mondo non venisse mai a saperlo.

Continuò a camminare verso il muro di fondo del giardino, che fungeva da confine con la proprietà opposta. Qui le pietre erano crollate in uno o due posti e un uomo agile avrebbe potuto scavalcarlo senza lasciare tracce visibili. Lei gli veniva sempre dietro e doveva aver letto nei suoi pensieri perché lo stava fissando con gli occhi sbarrati, e cupi. Ma non disse niente. In silenzio Monk considerò anche il terzo muro che li separava dal giardino a occidente.

«Dev'essere arrivato scavalcando il muro di fondo» lei disse con voce molto bassa, e gli occhi chini sull'erba. «Nessuno avrebbe potuto passare dall'orto che si trova qui di fianco perché è molto probabile che Rodwell si trovasse proprio lì. E la porta di accesso dal cortile sull'altro lato è chiusa a chiave.» Faceva allusione alla piccola area lastricata sul lato est dove si tenevano le immondizie, dove c'era lo scivolo per il carbone, che dava nella cantina, e l'entrata di servizio dalla quale i domestici avevano accesso alla cucina e al retrocucina.

«Le ha fatto male, signorina Gillespie?» le domandò Monk il più rispettosamente possibile. Purtroppo, anche se era animato dalle migliori intenzioni, riuscì ugualmente a sembrare incredulo e curioso.

Lei sfuggì il suo sguardo mentre una vampata le coloriva le guance. «È stato estremamente doloroso» disse a voce molto bassa. «Molto doloroso davvero.» La sua voce rivelava uno stupore malcelato, come se quel fatto la lasciasse sbalordita.

Lui deglutì. «E... voglio dire... l'ha ferita o picchiata, alle braccia o alla parte superiore del corpo? Ha adoperato la forza, per trattenerla?»

«Oh... sì. Sono piena di lividi sui polsi e sulle braccia, adesso cominciano a diventare meno visibili.» Con estrema cautela scostò le lunghe maniche dell'abito per mostrargli una serie di brutti lividi giallo-grigiastri sulla pelle chiara dei polsi e degli avambracci. Stavolta alzò gli occhi a fissarlo.

«Mi spiace.» Era un'espressione di simpatia per le sue ferite, non di scusa.

Lei gli rivolse improvvisamente il lampo di un sorriso e Monk intravvide per un attimo la persona che doveva essere stata prima che questo evento le avesse tolto la fiducia in se stessa, la gioia, la pace dello spirito. Tutto d'un tratto provò un impeto di collera furiosa nei confronti di chi aveva commesso un atto simile contro di lei, sia che tutto fosse cominciato come un tentativo di seduzione o fosse stato fin dal principio un'aperta violenza.

«Grazie» gli rispose, e poi raddrizzò le spalle. «C'è qualcos'altro che gradirebbe vedere qui fuori?»

«No, grazie.»

«E adesso cos'ha intenzione di fare?» gli domandò, curiosa.

«A questo proposito? Voglio parlare al vostro giardiniere e poi ai domestici dei vicini per cercar di scoprire se hanno visto qualcosa di insolito, o se hanno notato qui intorno qualche persona che non conoscevano.»

«Oh. Capisco.» Gli voltò di nuovo le spalle. Il profumo dei fiori era intenso intorno a loro, e a poca distanza poteva sentire il ronzio delle api.

«Ma prima voglio prendere congedo da sua sorella» disse.

La ragazza avanzò di un passo verso di lui.

«A proposito di Julia... signor Monk ...»

«Sì?»

«Deve perdonarle se è un po' troppo protettiva nei miei confronti.» Ebbe un sorriso fuggevole. «Vede, mia madre morì pochi giorni dopo la mia nascita, quando Julia aveva quindici anni.» Scrollò lievemente il capo. «Avrebbe potuto odiarmi per questo: è stata la mia nascita a causare la morte della mamma. Invece fin dal primo momento si è occupata di me. Era sempre lì, pronta a darmi tutta la sua tenerezza e la sua pazienza quando ero molto piccola, e in seguito a giocare con me quando ero una ragazzina. Poi man mano che crescevo è stata la mia maestra e ha condiviso tutte le mie esperienze. Nessuno avrebbe potuto essere più dolce o più generoso.» Lo guardò con estremo candore e con un'espressione intensa, come se volesse insistere per farglielo credere, anzi per ottenere qualcosa di più, cioè che lui la capisse.

«A volte ho quasi paura che abbia riversato su di me le premure e l'affet-

to che potrebbe dare a un figlio, se lo avesse avuto.» Adesso era come se si sentisse colpevole. «Mi auguro di non essere stata troppo esigente, di non aver richiesto troppo del suo tempo e dei suoi affetti.»

«Lei è perfettamente capace di badare a se stessa, e già da diverso tempo, a quanto mi pare di poter giudicare» le rispose Monk con voce piena di buon senso. «E, in ogni caso, non continuerebbe a esserle così devota se non le facesse piacere.»

«No, suppongo di no» ammise lei, continuando a guardarlo con aria grave. La leggera brezza, che soffiava, faceva ondeggiare la mussolina della sua gonna. «Ma non sarò mai capace di ripagarla per tutto quello che ha fatto per me. Questo, signor Monk, lei deve saperlo in modo da capirla un po' meglio, e da non giudicarla.»

«Io non giudico, signorina Gillespie» mentì lui. Anzi, aveva una vera e propria inclinazione a giudicare, e di frequente in modo molto severo. Tuttavia, in questo caso particolare, non trovava critiche da fare nei confronti di Julia Penrose per la cura che si prendeva della sorella, e forse questo riscattava un po' la falsità delle sue parole.

Mentre raggiungevano la porta laterale della casa si videro venire incontro un uomo sui trentacinque anni. Era magro e snello, di statura media, con una faccia dai lineamenti e dal colorito abbastanza comuni ma dall'espressione stranamente vulnerabile e malcontenta che, evidentemente, nascondeva un carattere capriccioso e incostante e un'infinita capacità di credersi maltrattato e offeso. Marianne si accostò lievemente a Monk e lui poté sentire il calore del suo corpo mentre l'ampia gonna dell'abito gli sfiorava le caviglie.

«Buon pomeriggio, Audley» disse Marianne con la voce che era diventata un po' roca come se facesse fatica a parlare. «Sei tornato a casa presto. Hai avuto una giornata piacevole?»

Gli occhi di lui passarono da Marianne a Monk e poi tornarono a posarsi sulla ragazza. «Una giornata banalissima, delle solite, grazie. Con chi ho il piacere di parlare?»

«Oh... questo è il signor Monk» gli spiegò lei disinvolta. «Un amico del cugino Albert, di Halifax, sai.»

«Buon giorno, signore.» Il modo di fare di Audley Penrose era cortese ma privo di cordialità. «Come sta il cugino Albert?»

«Benissimo e di ottimo umore l'ultima volta che l'ho visto» replicò Monk senza batter ciglio. «Ma è già passato qualche tempo. Mi trovavo da queste parti e, dal momento che m'aveva parlato con molta gentilezza di

voi, mi sono preso la libertà di venire a trovarvi.»

«Mia moglie le avrà offerto il tè, vero? L'ho visto preparato in salotto.»

«Grazie.» Monk accettò perché andarsene senza prenderlo avrebbe richiesto un certo numero di complicate spiegazioni, e una mezz'ora o poco più in compagnia dei Penrose non era escluso che potesse consentirgli di approfondire la conoscenza di tutte le varie persone della famiglia e di studiare i rapporti che correvano fra loro.

Tuttavia, quando prese congedo tre quarti d'ora più tardi, non aveva cambiato né aggiunto nulla alla sua impressione originale, come ai suoi cattivi presentimenti.

«Si può sapere cosa c'è che la preoccupa?» gli domandò Callandra Daviot mentre cenavano nella sua fresca e verde sala da pranzo. Si lasciò andare contro lo schienale della seggiola occhieggiando Monk con curiosità. Era una donna di mezza età e nemmeno la sua più cara amica avrebbe osato definirla bella. Il suo viso esprimeva un carattere personalissimo: il naso era troppo lungo, i capelli dimostravano chiaramente come nessuna cameriera fosse tanto abile da acconciarli in modo soddisfacente, figurarsi poi se era possibile pettinarli secondo l'ultima moda!, ma gli occhi erano grandissimi, limpidi, e rivelavano una straordinaria intelligenza. Indossava un abito di una piacevolissima tonalità verde scuro anche se aveva un taglio anonimo e indefinibile, un po' come se una sarta inesperta avesse cercato di rimodernarlo.

Lo sguardo che Monk le rivolse rivelava un affetto totale. Callandra era candida, coraggiosa, inquisitrice e ostinata, e tutte queste caratteristiche erano, in lei, portate all'eccesso. Il senso dell'umorismo non le veniva mai meno. Era tutto ciò che a Monk piaceva in una persona amica oltre al fatto che si era mostrata tanto generosa da assumerlo come socio in affari, provvedendo alle sue esigenze durante quei periodi in cui i casi che gli venivano offerti, e su cui lavorare, erano troppo pochi o troppo scadenti per fornirgli un reddito adeguato. In cambio esigeva di sapere tutto ciò che lui poteva riferirle di ogni singolo affare nel quale si trovava personalmente coinvolto. Ecco il motivo per il quale era lì, quella sera, davanti a una gustosissima cena a base di anguilla fredda, marinata, e verdure fresche, quelle dell'estate. Sapeva, perché Callandra stessa glielo aveva detto, che poi sarebbero state servite una crostata di prugne con panna liquida e uno squisito formaggio Stilton.

«È del tutto indimostrabile» rispose a una sua domanda. «Non abbiamo

nient'altro, nel modo più completo e assoluto, salvo la parola di Marianne che questa faccenda sia addirittura avvenuta... per non parlare poi del modo in cui è avvenuta, almeno secondo quanto lei ce l'ha descritto.»

«Dubita della ragazza?» gli domandò Callandra incuriosita, ma senza che il suo tono di voce fosse offensivo.

Monk esitò per qualche istante, incerto, adesso che lei glielo aveva domandato. E Callandra non interruppe il suo silenzio né tirò la conclusione più ovvia, ma continuò a mangiare il pesce che aveva nel piatto.

«Qualcosa di ciò che lei dice è vero» riprese Monk. «Però penso che nasconda, anche, qualcosa di importante.»

«Di essere stata consenziente, per esempio?» Alzò gli occhi e lo fissò.

«No... no, non direi.»

«E allora, cosa?»

«Non so.»

«E cos'hanno intenzione di fare nel caso lei dovesse scoprire chi è stato?» gli domandò Callandra inarcando le sopracciglia. «In fondo, di chi può trattarsi? Perfetti sconosciuti non scavalcano d'un balzo i muri dei giardini dei quartieri residenziali nella speranza di trovare qualche fanciulla sola nel padiglione, da poter violentare senza fare troppo rumore in modo da non richiamare l'attenzione del giardiniere o dei domestici, per poi buttarsi di nuovo al di là di quel muro, d'un balzo, e dileguarsi.»

«A sentire la sua descrizione, tutta questa storia sembra letteralmente assurda» rispose Monk asciutto, servendosi ancora di un po' di anguilla. Era davvero eccellente.

«La vita è spesso assurda» replicò Callandra, passandogli la salsiera. «Ma tutto questo sembra anche abbastanza improbabile, non è d'accordo?»

«Sì, sono d'accordo.» Monk si versò nel piatto abbondanti cucchiaiate di salsa. «La cosa più improbabile è che sia stata sul serio una persona totalmente sconosciuta a Marianne. Ma se è stato qualcuno che conosceva, che è arrivato passando dalla casa e di conseguenza era perfettamente consapevole come non ci fosse nessuno a portata d'orecchio, e che la sua pura e semplice presenza non l'avrebbe allarmata... cosa che, invece, sarebbe puntualmente successa con uno sconosciuto... allora tutta questa storia diventa ancora più assurda.»

«Quello che mi preoccupa molto di più» riprese Callandra con aria pensierosa «è ciò che intendono fare quando lei andrà a dire di chi si tratta... se mai lo farà.»

Ecco, era qualcosa che turbava anche Monk, questo.

Callandra si lasciò sfuggire un suono simile a un grugnito. «Farebbe pensare a qualche vendetta privata. Secondo me, forse lei dovrebbe considerare con estrema attenzione quello che riferirà alle due signore. E poi, William...»

«Sì?»

«Farà bene ad accertarsi nel modo più completo e assoluto di aver visto giusto, di avere ragione!»

Monk sospirò. A ogni nuova idea che gli veniva, la faccenda si faceva sempre più brutta e complicata.

«Che impressione si è fatto della sorella e del marito di lei?» insistette Callandra.

«Di loro?» Monk non nascose la propria meraviglia. «Molto comprensivi nei suoi confronti. Non posso credere che abbia qualcosa da temere da uno di loro, anche se non ha lottato o non ha fatto resistenza contro l'aggressore con tutta l'energia che sarebbe stata necessaria.»

Callandra non disse niente. Finirono la pietanza in un piacevole silenzio, poi venne portata e servita la crostata di prugne. Era talmente deliziosa che mangiarono tutti e due senza parlare per qualche minuto; e infine Callandra posò il cucchiaio.

«Ha visto Hester recentemente?»

«No.»

Lei sorrise, chiaramente divertita da qualche pensiero segreto. Monk si sentì indispettito e, poi, inspiegabilmente sciocco.

«Non l'ho vista» riprese. «L'ultima volta ci siamo separati in condizioni di spirito molto meno che amabili. È la donna più testarda e irritante che abbia mai conosciuto, e talmente dogmatica da non ascoltare l'opinione di nessun altro. Non solo, ma di questo fatto si compiace in un modo letteralmente assurdo, il che la rende insopportabile.»

«Qualità che a lei non piacciono?» domandò Callandra con aria piena di innocenza.

«Buon Dio, no!» esplose Monk. «Perché, c'è qualcuno a cui piacciono?»

«Lei trova che le opinioni radicate e la loro coraggiosa difesa siano qualcosa di sgradevole?»

«Sì!» ribatté Monk con veemenza, posando per un attimo il cucchiaio. «È qualcosa di sconveniente, in un certo senso anche di irritante, oltre a rendere impossibile qualsiasi conversazione aperta e intelligente. Per quanto non siano molti gli uomini disposti a cercar di fare una conversazione intelligente con una donna della sua età» soggiunse.

«Specialmente quando le opinioni di Hester sono sbagliate» osservò Callandra, con uno scintillio negli occhi.

«Questo è un difetto in più, naturalmente» ammise lui che ormai non si faceva illusioni perché si era accorto che Callandra stava ridendo.

«Vede, Hester ha detto più o meno qualcosa di simile sul suo conto quando è stata qui una ventina di giorni fa. Attualmente ha trovato un'assistenza privata presso un'anziana gentildonna con una gamba rotta, ormai la guarigione è prossima e non credo che le sia già stato offerto un altro posto.»

«Magari... se sapesse tenere un poco più a freno la lingua e si dimostrasse un poco più premurosa... e modesta?» insinuò lui.

«Sono pienamente d'accordo» confermò Callandra. «Ma con la sua esperienza sull'importanza di qualità simili, forse le potrebbe darle qualche ottimo consiglio.» Callandra aveva dato il suggerimento con una faccia quasi completamente inespressiva, dalla quale ogni lampo di divertimento pareva scomparso.

Monk la scrutò con maggiore attenzione. Sì, sulle sue labbra aleggiava l'ombra di un sorriso e i suoi occhi lo sfuggivano.

«In fondo» riprese lei, cercando con uno sforzo di conservare l'espressione seria di poco prima «quattro chiacchiere intelligenti con una persona dalla mentalità aperta sono così piacevoli, non trova anche lei?»

«Adesso vuole dare alle mie parole un senso che non hanno mai avuto» ribatté Monk a denti stretti.

«Niente affatto.» Callandra lo negò, rivolgendosi a guardarlo con un'espressione di affetto sincero, ma anche divertita. «Quello che lei vuol dire è che quando Hester ha un'opinione e non vuole rinunciarvi diventa dogmatica e sconveniente; e, in più, questo è qualcosa che la infastidisce in modo incredibile. Quando lei, William, ne manifesta una, ecco che, invece, è coraggiosa, rivela l'impegno, ed è l'unica scelta che rimanga a chiunque sia provvisto di un minimo di integrità morale. Ecco quello che ha voluto dire poco fa, in un modo o nell'altro, e sono sicurissima che è proprio questo il significato delle sue parole.»

«Dunque, è persuasa che io stia sbagliando.» Monk si protese lievemente verso di lei attraverso il tavolo.

«Oh, spesso. Ma non mi azzarderei mai a dirlo. Gradisce ancora un po' di panna liquida per il dolce? Suppongo che non abbia avuto neanche molte notizie di Oliver Rathbone in questi ultimi tempi, vero?»

Lui si servì di panna liquida.

«Una decina di giorni fa ho fatto qualche indagine per una causa della quale si stava occupando, ma si trattava di una causa di minor conto.» Rathbone era il penalista di grandissimo successo con il quale Monk aveva lavorato per tutti i casi difficili ed eccezionali che gli erano stati affidati dopo il famoso incidente nel quale aveva perduto la memoria. Ammirava profondamente le capacità professionali di Rathbone ma lo trovava un uomo, contemporaneamente, non solo pieno di fascino ma anche infinitamente irritante. Aveva una sicurezza di sé e un modo di fare insinuante che, dato il carattere di Monk, gli davano un fastidio tremendo. Sotto certi aspetti erano troppo simili, e troppo diversi sotto altri. «Mi sembrava che godesse ottima salute» concluse con un sorriso forzato, incrociando lo sguardo di Callandra. «E come sta lei? Abbiamo parlato di tutto il resto...»

Callandra abbassò gli occhi sul proprio piatto per un attimo, poi li rialzò per guardarlo. «Io sto benissimo, grazie. Non ho l'aspetto della persona che scoppia di salute?»

«Sì, in effetti ha un ottimo aspetto» le rispose Monk, ed era la verità anche se, solamente in quel momento, e per la prima volta, se ne accorgeva. «Ha trovato qualche nuovo interesse?»

«Molto intuitivo da parte sua.»

«Faccio l'investigatore.»

Callandra lo guardò fissamente e, in quell'attimo, si rivelò tutta l'onesta amicizia da pari a pari che li legava, senza che fosse necessario confessarselo a parole.

«Di che si tratta?» Le chiese a bassa voce.

«Faccio parte del Consiglio di Amministrazione del Royal Free Hospital.»

«Congratulazioni.» Sapeva che il suo defunto consorte era stato medico militare. Una carica del genere pareva tagliata apposta per lei, e si adattava in modo ammirevole alle sue capacità e inclinazioni. Monk ne era sinceramente felice per lei. «Da quanto tempo?»

«Soltanto da un mese, però ho già la sensazione di essere stata di qualche utilità.» Si illuminò tutta in faccia per l'eccitazione, e i suoi occhi ebbero uno scintillio. «C'è così tanto da fare!» Si protese attraverso il tavolo. «So qualcosa dei nuovi metodi, delle idee della signorina Nightingale riguardo all'aria e alla pulizia. Ci vorrà tempo ma, lavorando abbastanza sodo, potremo ottenere quelli che sembreranno miracoli.» Senza accorgersene si era messa a battere con l'indice sulla tovaglia. «Quanti sono i medici progressisti! Almeno tanti quanto quelli intransigenti e attaccati alle tradi-

zioni. E che differenza, adesso, con gli anestetici! Lei non ha idea di quanto le cose siano cambiate negli ultimi dieci o dodici anni.»

Spinse da parte la zuccheriera, senza lasciarlo con gli occhi. «Ma lo sa che possono rendere una persona completamente insensibile, incapace di provare dolore, e poi farle riacquistare i sensi senza che ne rimanga lesa o danneggiata in qualche modo!» Di nuovo col dito cominciò a picchiettare sulla tovaglia. «Questo significa che si può eseguire qualsiasi tipo di operazione chirurgica. Non occorre più legare una persona al tavolo e sperare di portare a termine qualsiasi intervento nel giro di due minuti o poco più. Adesso la rapidità non è più una considerazione primaria: si può prender tempo... e avere cura. Non avrei mai immaginato di vedere cose simili... è assolutamente meraviglioso.»

Poi il suo viso si incupì. Tornò ad abbandonarsi contro lo schienale della seggiola. «Naturalmente il guaio è che continuiamo a perdere almeno la metà dei pazienti per colpa delle infezioni, dopo l'intervento. Ed è lì che occorre migliorare le cose.» Di nuovo si sporse in avanti. «Ma sono sicura che si possa ottenere qualcosa anche in questo campo... ci sono uomini brillanti, e pieni di passione per il loro lavoro. Le assicuro che mi accorgo, sul serio, di poter dare il mio contributo per cambiare un po' la situazione.» Tutto d'un tratto quell'aria grave scomparve e gli rivolse un sorriso di candore totale. «Finisca il dolce, e ne prenda ancora un po'.»

Monk rise, felice del suo entusiasmo, anche se sapeva come gran parte di tutto ciò si sarebbe concluso in una sconfitta. Eppure, qualsiasi vittoria era preziosa. «Grazie» accettò. «È veramente squisito.»

2

Il giorno seguente verso le dieci Monk tornò di nuovo in Hastings Street e si presentò al numero quattordici. Stavolta, quando Julia lo ricevette si mostrò piuttosto preoccupata.

«Buon giorno, signor Monk» disse entrando nel salottino e richiudendo la porta dietro di sé. Portava un abito di un color grigio-azzurrino chiaro che donava in modo particolare ai suoi colori delicati anche se si trattava di un comunissimo abito da mattina con il collo alto e le guarnizioni ridotte al minimo. «Sarà circospetto, vero?» gli domandò ansiosamente. «Non vedo come lei possa svolgere indagini senza spiegare alla gente quello che sta cercando o far nascere qualche sospetto. Sarebbe disastroso se venissero a scoprire la verità o, perfino, la immaginassero!» Lo fissò con la fronte ag-

grottata e le guance in fiamme. «Perfino Audley, il signor Penrose, ieri si è mostrato incuriosito dalla sua visita. Non ha una particolare simpatia per il cugino Albert e non ha mai pensato che l'avessi nemmeno io. È verissimo, non gli sono affezionata in modo speciale; è stata solo la scusa più logica che mi è venuta in mente.»

«Non c'è bisogno di preoccuparsi, signora Penrose» le rispose Monk con aria grave. «Cercherò di essere il più discreto possibile.»

«Ma come?» insistette lei, sempre più ansiosa, con la voce che si era fatta tagliente. «Che cosa potrà dire per spiegare le sue domande? I domestici chiacchierano, sa.» Scrollò il capo nervosamente. «Anche i migliori. Che cosa potrebbero pensare i miei vicini? Quale ragione plausibile può avere una persona rispettabile per impiegare un investigatore privato?»

«Desidera che le indagini vengano interrotte, signora?» le domandò lui con grande pacatezza. In caso affermativo, lo avrebbe capito, e senza la minima difficoltà; anzi, continuava a non capire che utilità avrebbe potuto avere per lei l'informazione che doveva fornirle, anche in caso fosse riuscito a procurarsela, dal momento che non si pensava affatto di perseguire legalmente il colpevole.

«No» rispose lei con enfasi, stringendo i denti. «No, per niente. Solo che devo riflettere con molta chiarezza prima di consentirle di procedere. Sarebbe impulsivo andare avanti e provocare danni maggiori semplicemente perché mi sono messa d'impegno a voler fare qualcosa.»

«La mia idea era quella di raccontare che avevamo scoperto qualche piccolo danno in giardino» le rispose Monk. «Poche piante con i rami rotti, e nel caso ne abbiate, qualche vetro. Domanderò se i giardinieri o i domestici hanno visto qualche ragazzino che giocava. Potrebbe essere stato lui a entrare in una proprietà privata a far danni. Un po' difficile che, da questo, si possa arrivare addirittura a pensare a uno scandalo o che ne nasca qualche supposizione poco gradevole.»

Sul viso della signora Penrose passò un lampo divertito, e poi si disegnò un'espressione di sollievo. «Oh, che idea eccellente!» esclamò con entusiasmo. «Io non ci avrei mai pensato, davvero! Sembra talmente semplice, proprio una delle cose che succedono tutti i giorni. La ringrazio, signor Monk, adesso mi sento veramente in pace.»

Lui sorrise a dispetto di se stesso. «Mi fa piacere che sia soddisfatta. Ma il suo giardiniere non lo sarà altrettanto facilmente.»

«E perché?»

«Perché sa benissimo che nessuno ha rotto i vetri di qualcuna delle vo-

stre casse a telaio» le rispose lui. «Sarà meglio che finga che questo sia successo a qualcun altro augurandomi che non si passino la voce con gli altri che lavorano sulla stessa strada.»

«Oh!» E Julia Penrose scoppiò in una risatina come se questo pensiero la divertisse, invece di preoccuparla. «Le farebbe piacere vedere Rodwell oggi? Proprio adesso si trova nell'orto.»

«Sì, la ringrazio. Mi sembrerebbe un'ottima opportunità.» E senza ulteriori discussioni Julia lo precedette verso la porta laterale che dava accesso al pergolato e lo lasciò perché andasse da solo a cercare il giardiniere, che era in ginocchio, curvo su una bordura erbosa a strapparvi le erbacce.

«Buon giorno, Rodwell» esclamò Monk in tono affabile, fermandosi dietro di lui.

«Buon giorno, signore» rispose Rodwell senza alzare gli occhi.

«La signora Penrose mi ha dato il permesso d parlarle a proposito di qualche danno che è stato fatto alle casse a telaio dei dintorni casomai le fosse capitato di notare persone sconosciute qui nel circondario» continuò Monk.

«Davvero?» Rodwell sedette sui talloni e scrutò Monk con curiosità. «Danni a vetri di che genere, signore?»

«Come le dicevo, casse a telaio, o a piantine trapiantate nelle aiuole, cose del genere.»

Rodwell arricciò le labbra. «No, non posso dire di aver notato persone strane da queste parti. Secondo me, dovrebbero essere ragazzi, quelli che lo fanno... giocando. È la cosa più probabile.» Si lasciò sfuggire una specie di grugnito. «Quando giocano a palla, al cricket o roba del genere. Capita che facciano qualche birichinata, è la cosa più probabile, ma senza cattiveria, sa?»

«Sono d'accordo» confermò Monk con un cenno di assenso. «D'altra parte non è piacevole pensare che ci possa essere qualche estraneo che viene a gironzolare qua intorno, provocando un danno sia pure di poco conto, per pura malignità o per far dispetto.»

«La signora Penrose non me ne ha mai parlato.» Rodwell aggrottò la fronte e scrutò Monk con aria dubbiosa.

«È logico che non l'abbia fatto.» E Monk scrollò il capo. «Mi pare che nel vostro giardino non sia stato rotto niente.»

«No... proprio niente... be'... soltanto qualche fiore, ecco, lungo il muro ovest. Ma potrebbe essere successo per qualsiasi motivo.»

«Dunque, in queste ultime due settimane, non ha proprio visto nessuno

che non conoscesse mentre gironzolava da queste parti? È sicuro?»

«Nessuno, nel modo più assoluto» rispose Rodwell con estrema sicurezza. «E se mi fosse capitato, li avrei cacciati via, quei furbacchioni! Non mi va proprio di vedere gente che non conosco nei miei giardini. Perché si può guastare o rompere qualcosa, come dice lei.»

«Oh, be', la ringrazio per il tempo che mi ha dedicato, Rodwell.»

«Per carità, si figuri, signore.» E con queste parole il giardiniere, dopo essersi calcato in testa il berretto a un angolo leggermente diverso da quello di prima, riprese la mondatura.

Successivamente Monk si presentò al numero sedici della stessa via, spiegò il motivo della sua visita e chiese se poteva parlare con la padrona di casa. La cameriera andò a riferire il suo messaggio e ritornò dopo una decina di minuti per accompagnarlo in una sala di scrittura piccola ma estremamente civettuola dove una gentildonna molto anziana con una collana a molti fili di perle che le adornava il collo e il petto, sedeva a un piccolo scrittoio in palissandro. Questa si voltò a scrutare Monk con curiosità e, a mano a mano, esaminava più attentamente la sua faccia con considerevole interesse. Monk calcolò che dovesse avere come minimo novant'anni.

«Be'!» fece alla fine in tono soddisfatto. «Certo che mi sembra un ben strano giovanotto per venire a fare domande su qualche vetro rotto nel giardino.» Lo esaminò dalla testa ai piedi, dalle scarpe ben lucidate su su per le gambe dei pantaloni immacolati fino alla giacca dal taglio elegante soffermandosi, in ultimo, sul suo viso scarno, severo, con gli occhi penetranti e la bocca dalla piega sardonica. «A me non sembra proprio che lei sarebbe capace di distinguere una vanga da una zappa neanche se ci inciampasse sopra» continuò l'anziana gentildonna. «E sono sicura che non si guadagna nemmeno da vivere con un lavoro manuale.»

Lui scoprì che perfino la sua stessa curiosità, adesso, era stimolata. L'anziana gentildonna aveva un viso amabile, coperto di rughe, pieno di umorismo e di curiosità, e non c'era niente di critico nelle sue osservazioni. Sembrava che l'anomalia la divertisse.

«Sarà meglio che mi dia qualche spiegazione sulla sua presenza qui.» E voltò decisamente le spalle allo scrittoio come se Monk la interessasse molto di più delle lettere che stava scrivendo.

Lui sorrise. «Sì, signora» finì per ammettere. «Infatti i vetri rotti non mi interessano affatto. Possono essere sostituiti con la massima facilità. Ma la signora Penrose è un po' allarmata all'idea che qualche estraneo possa aggirarsi per questi giardini. La signorina Gillespie, sua sorella, ha l'abitudine

di passare parecchio tempo nel padiglione, e non è piacevole pensare che si possa essere osservati senza saperlo. Forse è una preoccupazione inutile, comunque l'ha ugualmente.»

«Un guardone. Una cosa davvero sgradevole» esclamò la vecchia gentildonna, che aveva colto all'istante il succo della faccenda. «Sì, posso capire che preferisca approfondire la cosa. Una ragazza di spirito, la signora Penrose, ma se non sbaglio ha una costituzione molto delicata. Come capita spesso con queste creature dalla pelle chiara. Deve essere molto duro per tutti loro.»

Monk rimase sconcertato; gli pareva che la gravità di quel commento fosse eccessiva. «Duro per tutti loro?» ripeté.

«Niente bambini» disse l'anziana gentildonna fissandolo mentre inclinava lievemente la testa da un lato. «Ma lei deve pur essersene reso conto, vero, giovanotto?»

«Sì, sì, certamente. Però non avevo pensato di collegare questo fatto alla sua salute.»

«Oh, poveri noi... ecco un modo di esprimersi che è proprio quello classico degli uomini!» E si lasciò sfuggire una sommessa esclamazione deprecatoria. «Naturale che ha a che vedere con la sua salute. Ormai è sposata da otto o nove anni. Di cos'altro potrebbe trattarsi? Il povero signor Penrose fa di tutto per dare l'impressione che non gliene importi niente, ma non può evitare di pensarlo. Così, questa è un'altra croce che lei deve sopportare, povera creatura. Le afflizioni che riguardano la salute sono le peggiori.» Si lasciò sfuggire un lieve sospiro. Poi tornò a esaminare Monk attentamente. «Non che lei se ne intenda di queste cose, basta guardarla! Be', io non ho notato guardoni da questa parte, anche se, purtroppo, non riesco ad arrivare con la mia vista oltre la finestra del giardino. Disgraziatamente la sto perdendo a poco a poco. Succede quando si arriva alla mia età. Ma immagino che lei non possa capire nemmeno questo. Non credo che abbia più di quarantacinque anni, vero?»

Monk trasalì ma evitò di rispondere. Preferiva pensare di non avere l'aspetto di un uomo che toccasse già quell'età; d'altra parte non era quello il momento di mostrarsi vanitoso e una gentildonna anziana ma tanto schietta e sincera non era certo la persona con la quale tentare civetterie così smaccate.

«Be', farà meglio a domandarlo ai domestici che, in giardino, ci vanno» continuò lei. «Però badi, di solito c'è solo il giardiniere e a volte la sguattera se riesce a squagliarsela prima che la cuoca se ne accorga. E venga a ri-

ferirmelo qualora le raccontassero qualcosa di interessante. Oggigiorno, di interessante, qui succede sempre talmente poco!»

Monk sorrise. «Il vicinato è troppo tranquillo per lei?»

L'anziana gentildonna sospirò. «Non esco più spesso come ero abituata a fare e nessuno viene a raccontarmi pettegolezzi. Forse non ce ne sono.» Lo guardò sgranando gli occhi. «Di questi tempi siamo tutti diventati così terribilmente rispettabili! È la regina. Quando io ero una ragazza, tutto era diverso.» Scrollò la testa con aria triste. «A quell'epoca avevamo un re, naturalmente. Che giorni stupendi. Ricordo quando portarono la notizia di Trafalgar! È stata la più grande vittoria navale in Europa, sa?» Guardò Monk con occhi penetranti quasi ad assicurarsi che lui apprezzasse l'importanza di ciò che stava dicendo. «C'era in gioco la sopravvivenza dell'Inghilterra contro l'Imperatore dei Francesi eppure la flotta entrò in porto con le bandiere a mezz'asta, e in silenzio... perché Nelson era caduto.» Contemplò qualcosa oltre le spalle di Monk nel giardino, e i suoi occhi sembrarono lievemente offuscati dai ricordi. «Mio padre entrò nella stanza, la mamma vide la sua faccia e i nostri sorrisi si spensero. "Cosa c'è?" lei gli domandò subito: "Siamo stati sconfitti?". Mio padre aveva le guance bagnate di lacrime. È stata l'unica volta che l'ho visto piangere.»

Il suo viso, adesso, si illuminò per la rievocazione di una cosa tanto stupefacente: sembrò quasi che le infinite rughe sottili che le tracciavano una rete sul viso, si dissolvessero e la sua espressione tornasse a essere quella innocente e commossa di una giovinetta.

«"Nelson è morto" disse mio padre con aria molto grave. "Abbiamo perduto la guerra?" domandò mia madre. "Saremo invasi da Napoleone?" "No" rispose mio padre. "Abbiamo vinto. La flotta francese è naufragata completamente. Nessuno metterà mai più piede sulle spiagge inglesi."» Tacque e alzò gli occhi verso Monk, per controllare se avesse colto la grandiosità di tutto quanto aveva narrato.

Monk incrociò il suo sguardo e lei intuì che era rimasto incantato dalla sua visione. «Ho ballato tutta la notte prima di Waterloo» riprese con entusiasmo e Monk immaginò i colori, la musica, le ampie gonne degli abiti che roteavano, tutte cose che lei poteva ancora vedere con gli occhi della mente. «Mi trovavo a Bruxelles con mio marito. Ho ballato perfino con il Duca di Ferro.» Poi la sua espressione, da ridente, si fece seria. «E, naturalmente, il giorno dopo c'è stata la battaglia.» La sua voce si fece roca all'improvviso; batté le palpebre più di una volta. «E per tutta la notte continuammo a ricevere notizie e ancora notizie di quelli che erano morti. La

guerra era finita, l'Imperatore sconfitto per sempre. È stata la più grande vittoria ottenuta in Europa ma, Signore Iddio benedetto, quanti ragazzi si erano sacrificati! Credo di non aver conosciuto nessuno che non avesse perso una persona cara, o morta o ferita in modo talmente grave da non tornare più a essere quella di prima.»

Monk aveva visto la carneficina provocata dalla guerra di Crimea e capiva ciò che le parole dell'anziana signora significavano. Anche se quello era stato un conflitto di proporzioni molto più modeste, le sofferenze dello spirito restavano identiche. Anzi in un certo senso forse adesso era ancora peggio perché quello, in effetti, non aveva avuto alcuno scopo altrettanto evidente. L'Inghilterra non era sotto la minaccia di nessuno, come era successo ai tempi di Napoleone.

Lei scorse la commozione e la collera sul viso di Monk. E d'un tratto il suo dolore scomparve. «E naturalmente ho conosciuto lord Byron» continuò animandosi di nuovo, all'improvviso. «Che uomo! Ecco il vero poeta. E così bello, poi!» proruppe in una risatina. «Di una bellezza così incredibilmente romantica e pericolosa. E che scandalo straordinario è scoppiato a quell'epoca. E quanti ideali ardenti! E gli uomini, a quell'epoca, cercavano di realizzarli.» Proruppe in un'esclamazione smorzata di furore, mentre le sue mani rugose si stringevano a pugno, in grembo. «Oggi invece cos'abbiamo? Tennyson.»

Si lasciò sfuggire un gemito e poi guardò Monk con un dolce sorriso. «Immagino che lei desideri parlare con il giardiniere a proposito di questo suo guardone, vero? Be', in tal caso sarà meglio che vada, con la mia benedizione.»

Il sorriso con il quale Monk le rispose era di sincero rispetto. Sarebbe stato molto più gradevole fermarsi ad ascoltare le sue reminiscenze, ma aveva un dovere da compiere.

Si alzò in piedi. «La ringrazio, signora. Ne sono costretto per una questione di cortesia altrimenti non mi congederei tanto prontamente.»

«Ah! Lo ha detto in un modo molto simpatico, giovanotto.» Inclinò lievemente la testa. «Mi par di capire, dalla sua espressione, che lei sia fatto per molto di più di una pura e semplice caccia a banalità del genere, ma sono affari suoi. Le auguro il buon giorno.»

Lui chinò la testa e prese congedo. A ogni modo, né il giardiniere né la sguattera poterono riferirgli qualcosa che avesse anche un minimo di utilità. Non avevano visto nessuna persona sconosciuta nei dintorni. Non esisteva alcun accesso, dal loro, al giardino del numero quattordici a meno

che qualcuno non decidesse di scavalcare il muro di confine, ma le aiuole fiorite dall'uno e dall'altro lato non apparivano né disturbate né danneggiate. Un guardone, se effettivamente si trattava di una persona del genere, doveva essere arrivato da qualche altra parte.

Anche l'abitante del numero dodici non gli fu di nessuna assistenza. Si trattava di un anziano signore con i capelli grigi, piuttosto radi sulla fronte, gli occhiali cerchiati d'oro e l'aspetto del classico pignolo. No, nella zona non aveva visto nessuno che lui non conoscesse e non fosse una persona più che rispettabile. No, le sue casse a telaio non avevano subito alcun danno, non c'era stato nessun vetro rotto. Spiacente, ma non poteva essergli di nessun aiuto e, poiché era estremamente impegnato in quel momento, si augurava che il signor Monk fosse tanto cortese da scusarlo, e lasciarlo andare.

I residenti della casa il cui giardino confinava solo per il muro di fondo con quello del numero quattordici si rivelarono considerevolmente più vivaci. Vi abitavano come minimo sette bambini, perlomeno furono quelli che Monk contò, e tre di questi erano maschi. Di conseguenza decise di abbandonare la storia dei vetri rotti nelle casse a telaio e di tornare a quella del guardone.

«Oh, santo cielo» esclamò la signora Hylton, aggrottando la fronte. «Che sciocchezza. Senza dubbio si tratta di sfaccendati, che non sanno come occupare il tempo. Tutti dovrebbero aver qualcosa da fare.» Si riaggiustò una ciocca di capelli tirandola indietro dalla fronte e si lisciò la gonna. «Questo dovrebbe bastare a tenerli lontano da ogni tipo di guai. La signorina Gillespie, diceva? Che vergogna. Una fanciulla così graziosa. E anche sua sorella. Si vogliono un bene dell'anima, e questa è una cosa che fa un gran piacere, quando la si vede, non trova anche lei?» Con un gesto della mano indicò a Monk la finestra dalla quale lui poteva avere una spaziosa vista sul loro giardino e sul muro che lo divideva da quello dei Penrose, ma non gli diede il tempo di rispondere alla sua domanda, del tutto retorica. «E anche il signor Penrose è un uomo molto simpatico, sono sicura.»

«Lei ha un giardiniere, signora Hylton?»

«Un giardiniere?» Non riuscì a nascondere la propria meraviglia. «Oh santo cielo, no. Purtroppo il giardino è lasciato quasi completamente allo stato brado, salvo quando, di tanto in tanto, mio marito si ricorda di falciare l'erba.» Sorrise, raggiante. «I ragazzi, capisce? Al primo momento ho avuto paura che lei venisse a dirmi che qualcuno aveva fatto un lancio

troppo vigoroso con una palla da cricket e aveva rotto il vetro di una finestra. Non immagina neanche che sollievo è stato!»

«Dunque le azioni di un guardone non la impauriscono, signora?»

«Oh, poveri noi! No.» Lo guardò con maggiore attenzione, socchiudendo gli occhi. «E poi ho i miei dubbi che ce ne sia stato uno sul serio da queste parti, sa? La signorina Gillespie è molto giovane e le ragazze della sua età, a volte, si abbandonano a tante di quelle fantasie... oppure cedono alle crisi di nervi.» Si lisciò di nuovo la gonna e riaggiustò l'ampia crinolina dell'abito. «Succede quando si è costrette a star lì ad aspettare di fare la conoscenza del giovanotto adatto e ci si augura che lui la sceglierà fra tutte le amiche e le compagne.» Respirò a fondo. «Naturalmente, è molto graziosa, e questo contribuirà di sicuro, ma fino a quel giorno, per mantenersi, deve dipendere totalmente dal cognato. E a quanto mi è sembrato di capire, non si parla di dote. Io non me ne preoccuperei troppo, se fossi nei suoi panni, signor Monk. Mi aspetto che sia stato un gatto fra i cespugli o qualcosa del genere.»

«Capisco» le rispose Monk con aria meditabonda non tanto perché il suo cervello in quel momento si concentrasse sull'eventualità che fosse stato un animale o sulla fantasia un po' troppo sbrigliata di Marianne ma, piuttosto, sulla questione finanziaria e sul fatto che dipendeva, per vivere, dal cognato. «Oserei dire che lei ha ragione» si affrettò a soggiungere. «La ringrazio, signora Hylton. Credo che seguirò il suo consiglio e abbandonerò le ricerche. Le auguro il buon giorno.»

Si recò a pranzare in una piccola locanda affollata in Euston Road e poi passeggiò per qualche tempo, profondamente assorto nei propri pensieri, mani in tasca. Più esaminava le prove, più trovava sgradevoli le conclusioni che esse suggerivano. Non aveva mai giudicato probabile che qualcuno fosse entrato scavalcando il muro del giardino, adesso lo considerava talmente improbabile da escluderlo definitivamente. Chiunque fosse stato ad aggredire Marianne l'aveva raggiunta passando attraverso la sua stessa casa e, di conseguenza, era conosciuto o da lei o dalla sorella, quasi certamente da entrambe.

Poiché non avevano nessuna intenzione di intentare un'azione legale nei suoi confronti, perché lo avevano chiamato? E per quale motivo, allora, menzionare la faccenda?

La risposta a tutto ciò era evidente. Julia non sapeva niente. Marianne era stata costretta a spiegare, bene o male, a che cosa andassero attribuiti i lividi che portava sulle braccia, nonché il suo stato di evidente agitazione;

probabilmente si era presentata anche con i vestiti stracciati, macchiati d'erba se non addirittura di sangue. E per ragioni che riguardavano unicamente lei, non si era mostrata disposta a confidare a Julia di chi si trattasse. Forse, in principio, era stata lei a incoraggiarlo, poi si era spaventata e, adesso che se ne vergognava, aveva fatto finta che si trattasse di un estraneo... Ecco l'unica risposta che fosse moralmente accettabile. Nessuno avrebbe creduto che fosse stata pronta a concedersi a un perfetto sconosciuto o tantomeno gli avesse offerto il minimo incoraggiamento.

Pertanto fu alle tre passate che si ripresentò in Hastings Street e chiese di nuovo di venire ricevuto. Trovò Julia in salotto con Marianne e Audley il quale, a quanto pareva, era tornato a casa presto, di nuovo.

«Il signor Monk?» esclamò Audley senza nascondere il proprio sincero stupore. «Non mi ero reso conto che il cugino Albert avesse parlato di noi in termini tanto straordinariamente elogiativi!»

«Audley!» Julia balzò in piedi, mentre avvampava. «La prego, si accomodi, signor Monk. Sono sicura che mio marito non voleva darle affatto l'impressione che lei non fosse men che benvenuto.» Frugò in faccia a Monk con occhi che celavano solo con difficoltà l'ansia che la logorava, ma si guardò bene dal rivolgere lo sguardo verso Marianne. «È un po' presto per il tè ma possiamo offrirle una limonata fresca? Oggi è proprio una giornata molto calda.»

«Grazie.» Monk accettò sia perché aveva sete sia perché voleva osservarli tutti un po' più da vicino, in modo particolare le due donne. Fino a che punto era profonda la fiducia l'una nei confronti dell'altra e forse Julia era stata indotta in errore? Possibile che sospettasse la sorella di un amoreggiamento imprudente? C'era da pensare che tutto questo fosse stato combinato per proteggerla dalla indignazione e dal moralismo di Audley se l'avesse giudicata tutt'altro che una vittima? «Molto gentile da parte sua» soggiunse, prendendo posto nella poltrona che lei gli indicava.

Poi Julia suonò il campanello e diede ordine alla cameriera di servire qualche bibita fresca.

Monk intuiva di dovere a Julia una spiegazione, data la presenza di Audley, e si stava lambiccando il cervello per trovare un pretesto accettabile. Dire che si era dimenticato qualcosa lì, da loro, pareva una bugia troppo smaccata. Audley si sarebbe subito insospettito; in fondo, era quello che avrebbe fatto anche lui, se fosse stato al suo posto. Era il caso di insinuare che si faceva vivo di nuovo per eseguire una piccola commissione? Ma Julia sarebbe stata tanto pronta da intuirlo, e assecondarlo?

Fu lei, invece, a precederlo.

«Purtroppo non l'ho ancora pronto» disse, deglutendo a fatica.

«Cosa dovresti avere pronto?» domandò Audley, guardandola con aria corrucciata.

Lei si voltò verso suo marito con un sorriso pieno di innocenza. «Il signor Monk ha detto che sarebbe stato tanto gentile da portare un pacchetto al cugino Albert da parte mia, ma sono stata negligente e non è ancora pronto.»

«Che cosa hai intenzione di mandare ad Albert?» chiese Audley, aggrottandosi. «Non sapevo che gli fossi tanto affezionata. Non mi avevi dato questa impressione.»

«No, in fondo suppongo di non esserlo.» Sembrava studiatamente disinvolta ma Monk si accorse che teneva le mani strette a pugno, con forza. «Ma sento che sono rapporti da conservare. Dopo tutto, fa parte della famiglia.» Si sforzò di sorridere. «Pensavo che un piccolo regalo fosse un buon inizio. Fra l'altro, è lui al quale sono rimasti parecchi ricordi e documenti di famiglia che mi sentirei molto contenta di poter dividere.»

«Non me ne hai mai parlato» obiettò suo marito. «Che genere di cose?»

«Ricordi dei nostri nonni» interloquì Marianne con prontezza, e la sua voce si levò tagliente. «Sono cose anche sue, ma dal momento che è più vecchio di noi, ha ricordi che sono molto più vividi. A me piacerebbe saperne qualcosa di più. Non dimentichiamo che non ho mai conosciuto mia madre. E Julia è stata tanto gentile da farmi capire che il cugino Albert potrebbe esserci di aiuto.»

Audley aprì la bocca come se volesse ribattere ma poi cambiò idea. Per essere una giovane donna che dipendeva in tutto e per tutto da lui, Marianne aveva maniere molto spicce e sembrava che provasse pochissimo rispetto, o timore, nei suoi confronti. O forse era tanto affezionata a Julia da sentirsi obbligata a schierarsi dalla sua parte e a prendere le sue difese indipendentemente da tutto il resto, pensando solo in un secondo tempo al pericolo che lei stessa correva.

«Molto cortese da parte sua.» Audley non le badò e rivolse un cenno di assenso a Monk. «È oriundo di Halifax anche lei?»

«No, vengo dal Northumberland» replicò Monk. «Ma passerò da Halifax durante il mio viaggio verso nord.» La menzogna diventava sempre più complicata. Sarebbe stato costretto a spedire per posta il pacchetto e ad augurarsi che il cugino Albert rispondesse con le informazioni necessarie. Ma c'era anche da presumere che, se non avesse voluto assumersi quell'in-

combenza, le due sorelle avrebbero potuto spiegare la mancata risposta accusando il cugino di essere duro di cuore e insensibile.

«Ma guarda un po'!» A ogni modo Audley diede l'impressione di non provare ulteriore interesse per tutta questa vicenda e si videro risparmiare la necessità di chiacchierare di argomenti insulsi dall'arrivo di una cameriera la quale veniva ad annunciare la visita della signora Hylton. Desiderava parlare con la signora Penrose.

La signora Hylton venne introdotta nel salotto e arrivò con aria agitata e piena di curiosità. Monk e Audley si alzarono per salutarla ma prima che potessero aprir bocca lei aveva già cominciato a chiacchierare a tutto spiano rivolgendosi ora all'uno ora all'altro dei presenti. «Oh, signor Monk! Come sono contenta che non se ne sia ancora andato. Mia cara signora Penrose, che piacere vederla. Signorina Gillespie. Se sapesse come mi è dispiaciuto della sua esperienza ma sono sicurissima che si riuscirà a dimostrare che si è trattato semplicemente di un gatto randagio o di qualcosa del genere. Signor Penrose. Come sta?»

«In buona salute, la ringrazio, signora Hylton» replicò Audley, gelido. Poi rivolgendosi alla cognata: «Di che esperienza si tratta? Io non ne so niente!» Era pallidissimo con due chiazze rosse sulle guance. Le mani, lungo i fianchi, erano chiuse a pugno talmente con forza che le nocche delle dita apparivano sbiancate.

«Oh, povera me!» si affrettò a esclamare la signora Hylton. «Forse non avrei dovuto parlarne. Come mi dispiace. Detesto le indiscrezioni ed eccomi qui a commetterne una... proprio io!»

«Quale esperienza?» chiese nuovamente Audley, con voce rotta dall'emozione. «Julia?»

«Oh...» Julia era smarrita, annaspava. Non aveva il coraggio di voltarsi verso Monk altrimenti Audley avrebbe capito che si era confidata con lui... se già non lo sospettava.

«Solo qualcosa nei cespugli del giardino» si affrettò a spiegare Monk. «La signorina Gillespie aveva paura che si trattasse di qualche vagabondo, oppure di un mendicante che fosse venuto a occhieggiare. Ma la signora Hylton ha ragione; deve essere stato semplicemente un gatto. Può dare fastidio o spaventare, ma niente di più. Sono sicuro che non c'è nessun pericolo, signorina Gillespie.»

«No.» Marianne deglutì a fatica. «No, certamente. Ho paura di essermi comportata come una sciocca. E anche avventata... nei miei giudizi.»

«Se hai mandato il signor Monk a cercare un vagabondo, non c'è dubbio

che lo sei effettivamente stata» confermò Audley, incaponito, con la voce rauca e il fiato mozzo. «Dovevi parlarne con me! Perché non me l'hai detto? Infastidire a questo modo un ospite non era affatto necessario. Anzi, addirittura inopportuno.»

«Non è stata la signorina Gillespie a chiedermelo» rispose Monk per difenderla. «In quel momento mi trovavo nel giardino in sua compagnia. È stata la cosa più naturale del mondo offrirmi di vedere se qualcuno si era introdotto abusivamente anche in casa d'altri.»

Audley ammutolì cercando di affrontare la situazione con tutta la buona grazia possibile, ma bastava guardarlo per capire che doveva sentirsi molto a disagio.

«Avevo paura che uno dei miei bambini avesse lanciato una palla troppo lontano e fosse venuto a riprendersela» disse la signora Hylton in tono di scusa, passando con gli occhi dall'uno all'altro dei suoi interlocutori, con la faccia illuminata dalla curiosità e dall'aspettativa di qualcosa di drammatico. «Senza rispetto, senza un briciolo di riguardo, lo capisco, ma i bambini hanno sempre un po' la tendenza a esserlo. Sono sicura che lo scoprirete anche voi quando avrete i vostri...»

La faccia di Audley era livida, e gli occhi scintillanti, ma il suo sguardo truce adesso non era rivolto né alla signora Hylton né a Julia ma al folto degli alberi, al di là della finestra. Le guance di Julia erano scarlatte ma anche lei era ammutolita.

Fu Marianne a parlare con voce tremante di dolore e d'indignazione. «Può darsi che sia così, signora Hylton, ma non tutti noi desideriamo che la nostra vita segua gli stessi, identici schemi. Per alcuni di noi le scelte sono diverse. Sono sicura che non le manca la sensibilità sufficiente ad intuirlo...»

La signora Hylton si rese conto di aver commesso una gaffe terribile e diventò rossa come un papavero anche se, a giudicare dalla espressione confusa della sua faccia, era chiaro che non doveva aver capito fino in fondo quale fosse stato il passo falso che aveva fatto.

«Sì» si affrettò a dire. «Certamente. Capisco, sì. È naturale. Be', sono sicura che lei ha fatto la cosa giusta, signor Monk. Io... io volevo solamente... be'... vi auguro il buon giorno...» Voltò le spalle e batté in ritirata, sempre più sconcertata.

Monk aveva visto più di quanto fosse sufficiente a confermare i suoi timori. Sarebbe stato costretto a un colloquio a quattr'occhi con Marianne, ma non pensava minimamente di chiederglielo fintanto che c'era Audley in

casa. Sarebbe stato necessario tornare la mattina seguente quando avrebbe potuto essere quasi sicuro di trovare le due donne da sole.

«Preferisco non essere di troppo» esclamò a voce alta fissando prima Julia, poi Audley. «Se per lei va bene, signora, posso tornare un'altra volta a ritirare il suo dono per il signor Finnister?»

«Oh. Grazie» si affrettò ad accettare Julia mentre il suo viso prendeva un'espressione di profondo sollievo. «Sarebbe estremamente gentile da parte sua.»

Audley non disse niente e dopo aver soggiunto qualche altra parola, Monk prese congedo e uscì, incamminandosi a passo lesto nel caldo soffocante di Hastings Street, fra il rumore e il frastuono delle carrozze che passavano, assorto in molti pensieri che lo turbavano.

La mattina dopo ebbe un colloquio con Marianne nel padiglione del giardino. A una dozzina di metri di distanza gli uccelli cinguettavano fra i rami del lillà e un venticello fresco faceva frusciare qualche foglia caduta sull'erba. Era una delle giornate di libertà di Rodwell, il giardiniere.

«Credo di aver fatto tutte le indagini possibili» attaccò Monk.

«Non posso rimproverarvi se siete riuscito a scoprire molto poco» rispose Marianne con un lieve sorriso. Era appoggiata alla finestra e la mussola chiara, dal motivo floreale, del suo vestito le si gonfiava intorno. Appariva molto giovane ma - stranamente - meno vulnerabile di Julia anche se Monk si rendeva conto che doveva sentirsi intimorita.

«Ho scoperto alcune cose» riprese, osservandola con estrema attenzione. «Per esempio, nessuno è entrato scavalcando il muro del giardino, da nessuna direzione possibile.»

«Oh?» Adesso Marianne era addirittura immobile, e pareva quasi che trattenesse il fiato. I suoi occhi fissavano non Monk ma il prato, fuori.

«È proprio sicura che non sia stato Rodwell?»

Adesso si mostrò incredula, voltandosi di scatto a fissarlo con gli occhi sgranati. «Rodwell? Vuole dire il giardiniere? Naturale che non è stato lui! Cosa crede... che non sarei capace di riconoscere il nostro giardiniere? Oh... oh, no! Non può pensare...» si interruppe, mentre arrossiva violentemente.

«No, infatti non lo penso» si affrettò a rispondere lui. «Dovevo semplicemente averne la conferma. No, non credo che sia stato Rodwell, signorina Gillespie. Ma credo che lei sappia chi è stato.»

Adesso il viso di lei era diventato pallidissimo all'infuori di due chiazze

di un rosso acceso sugli zigomi. Lo fissò con aria cupa, furiosa, accusatrice. «Lei pensa che io abbia accondisceso? Oh, Signore Iddio! Come può pensarlo! Come può?» Si tirò indietro di scatto, e la sua voce vibrava di un tale orrore che anche le ultime tracce di dubbio svanirono.

«No, non lo penso» rispose, pur accorgendosi di quanto potesse sembrare accomodante quel diniego. «Però credo che lei abbia paura che la gente lo possa pensare, e così sta cercando di proteggersi.» Evitò appositamente di usare la parola mentire.

«Si sbaglia» rispose lei semplicemente, ma non si voltò ad affrontarlo. Rimase con le spalle un po' curve, gli occhi fissi verso il boschetto e il muro di cinta in fondo al giardino dal di là del quale arrivavano di tanto in tanto le grida e gli strilli dei bambini Hylton che giocavano.

«Come ha fatto a entrare?» le domandò Monk con dolcezza. «Nessun estraneo avrebbe potuto passare dalla casa.»

«Allora vuol dire che è arrivato dalla parte dell'orto» rispose lei.

«Passando davanti a Rodwell? Ha detto di non aver visto nessuno.»

«Vuol dire che sarà stato in qualche altro posto.» La sua voce era atona, ma tagliente, come se non ammettesse che si potessero mettere in discussione le sue parole. «Magari era andato in cucina per qualche minuto. Forse per chiedere un sorso d'acqua, un pezzo di torta o qualcosa del genere, e non gli faceva comodo confessarlo.»

«E questo individuo ha colto al volo l'occasione ed è entrato passando dalla parte dell'orto?» Monk non fece il minimo sforzo per nascondere l'incredulità che venava la sua voce.

«Sì.»

«Per quale motivo? Qui non c'è niente da rubare. E a che rischio, poi! Non poteva sapere se Rodwell si sarebbe allontanato di nuovo. Avrebbe potuto rimanere prigioniero qui dentro per ore e ore.»

«Non lo so!» Adesso la voce di Marianne si levò stridula per la disperazione.

«A meno che non sapesse di trovarla qui?»

Alla fine lei si decise a voltarsi e lo fece con un movimento improvviso, gli occhi scintillanti. «Non lo so!» gridò. «Non so che cosa ha pensato! Perché non si limita ad ammettere che non riesce a scoprire chi è stato, e non se ne va? Non ho mai pensato che ci sarebbe riuscito. È solamente Julia che lo vuole, perché è così in collera per me. Io gliel'avevo già detto che lei non sarebbe riuscito a trovare nessuno. È assurdo. Non c'è nessun mezzo per saperlo.» La sua voce, rotta dall'emozione, adesso era roca.

«Non può esserci. Se non vuole spiegarlo a Julia, ci penserò io.»

«E in questo modo l'onore sarà soddisfatto?» ribatté Monk seccato.

«Se crede.» Marianne era ancora infuriata.

«Lo ama?» le domandò Monk a voce bassa.

L'espressione di collera scomparve dalla sua faccia e venne sostituita da quella dello shock più totale. «Cosa?»

«Lo ama?» ripeté lui.

«Chi? Ma di chi sta parlando? Amare chi?»

«Audley.»

Lei lo fissò come ipnotizzata con gli occhi incupiti dall'angoscia e da qualche altro sentimento profondo che Monk interpretò come orrore.

«L'ha forzata?» continuò.

«No!» mormorò lei con voce ansimante. «Si sbaglia, e di grosso! Non è stato Audley! Che cosa orribile da dire... come osa? È il marito di mia sorella!» Ma non c'era un vero convincimento nella sua voce, che tremava, malgrado lei facesse di tutto per ribadire che si sentiva offesa e oltraggiata.

«È proprio perché si tratta del marito di sua sorella che mi rifiuto di credere che lei sia stata consenziente» insistette Monk. Ma si accorse di provare una compassione infinita per la sua pena. Era talmente commosso da avere anche lui la voce velata.

Gli occhi di Marianne si colmarono di lacrime. «Non è stato Audley» ripeté ma stavolta in un sussurrio, svuotato di qualsiasi collera, e senza un minimo di convincimento. Era una protesta per amore di Julia, per quanto non si aspettasse nemmeno più che Monk le credesse.

«E invece sì, è stato lui» ripeté Monk semplicemente.

«Io lo negherò.» Di nuovo un'affermazione decisa.

Monk non aveva dubbi che l'avrebbe fatto, ma adesso Marianne non sembrava del tutto sicura che lui ne fosse convinto. «La prego, signor Monk! Non dica niente» lo implorò. «Lui negherebbe e io darei l'impressione di essere una donna non soltanto immorale, ma perversa. Audley mi ha offerto una casa e si è occupato di me fin dal giorno in cui ha sposato Julia. Nessuno mi crederebbe, e mi giudicherebbero totalmente priva di senso della gratitudine o del dovere.» Adesso nella sua voce si era insinuata una vera e propria paura, molto più forte del terrore fisico o della ripugnanza per l'aggressione subita. Se fosse stata marchiata da una simile accusa, si sarebbe trovata non solo senza casa, nell'immediato futuro, ma anche senza la prospettiva di sposarsi, sia pure in un secondo tempo. Nessun uomo rispettabile avrebbe mai scelto come moglie una donna che, prima di

lui, avesse avuto un amante, anche se lo aveva accettato con riluttanza, e poi avesse osato lanciare un'accusa tanto terribile contro il marito di sua sorella, un uomo che si era dimostrato tanto generoso verso di lei.

«Cosa vuole che dica a sua sorella?» le domandò.

«Niente! Dica che non sa come cavarsela. Dica che si è trattato di un estraneo il quale, dopo essere entrato chissà in quale modo, se l'è squagliata e adesso chissà dov'è finito.» Allungò una mano per afferrarlo impulsivamente per un braccio. «La prego, signor Monk!» Adesso il suo era un autentico grido di angoscia. «Pensi quello che farebbe a Julia! Sarebbe la cosa peggiore di tutte. Non potrei sopportarlo. Quasi preferirei che Audley dicesse che sono una donna immorale e mi buttasse fuori dalla sua casa lasciandomi provvedere a me stessa.» Non aveva la minima idea di quello che volesse dire provvedere a se stessa: dormire nei bordelli o negli ospizi dei poveri, e poi la fame, le prepotenze, le malattie e la paura. Non aveva nessuna capacità con cui potersi guadagnare onestamente da vivere nemmeno in uno di quei laboratori artigianali dove la gente viene costretta a lavorare diciotto ore al giorno, se, poi, la sua salute o i suoi nervi glielo avessero consentito. Eppure Monk non aveva difficoltà a credere che avrebbe accettato tutto questo piuttosto di permettere che Julia venisse a sapere quello che era realmente successo.

«Non le dirò che è stato Audley» le promise Monk. «Non abbia paura.»

Marianne aveva gli occhi pieni di lacrime. Le scesero a fiotti sulle guance. Soffocò un singhiozzo. «Grazie. Grazie, signor Monk.» Andò alla ricerca di un fazzoletto che risultò un quadratino di tela abbondantemente guarnito in pizzo. Praticamente inutile.

Monk le passò il proprio e lei lo accettò in silenzio e si asciugò gli occhi, ebbe un attimo di esitazione e poi ci si soffiò anche il naso. E infine rimase confusa e incerta se restituirglielo o no. Lui sorrise a dispetto di se stesso. «Lo tenga» le offrì.

«Grazie.»

«E adesso sarà meglio che vada a fare il mio rapporto definitivo a sua sorella.»

Lei assentì, tirò su di nuovo col naso. «Rimarrà delusa, ma cerchi di dissuaderla dal persistere nella sua idea. Per quanto possa essere sconvolta, continuando a rimanere all'oscuro di tutto, sapere la verità sarebbe infinitamente peggio.»

«Sarà meglio che lei si fermi qui.»

«È quello che farò.» Soffocò un altro singhiozzo. «E... grazie, signor

Monk.»

Trovò Julia nel salottino, intenta a scrivere lettere. Appena lui entrò, alzò subito gli occhi a guardarlo mentre il suo viso si illuminava di aspettativa. Monk si accorse di odiarsi per la necessità di dover mentire. Intanto si accorgeva quanto fosse bruciante per il proprio orgoglio esser costretto ad ammettere una sconfitta che, ormai risolto il caso, gli sembrava ancora più amara.

«Mi spiace, signora Penrose ma sono convinto di avere eseguito tutte le indagini possibili e immaginabili; continuare ulteriormente finirebbe per essere soltanto un inutile spreco delle sue risorse...»

«Queste sono cose che riguardano soltanto me, signor Monk,» si affrettò a interromperlo Julia, deponendo la penna. «E io non lo considero uno spreco.»

«Quello che sto cercando di dire è che non riuscirò a sapere niente di più.» Pronunciò queste parole con difficoltà. Mai, almeno così gli pareva di ricordare, aveva trovato tanto insopportabile l'obbligo di non rivelare a qualcuno la verità, indipendentemente da quanto brutta poteva essere.

«Questo, lei non può saperlo» obiettò Julia, mentre la sua espressione cominciava a farsi ostinata. «Oppure mi sta forse dicendo di non credere, addirittura, che Marianne sia stata assalita e molestata?»

«No, non è questo che stavo dicendo» rispose lui, brusco. «Ne sono convinto, senza ombra di dubbio; ma chiunque sia il colpevole, è un estraneo per lei e non abbiamo nessun mezzo di rintracciarlo, ormai. Nessuno dei vostri vicini lo ha veduto e ci manca anche il più piccolo indizio che possa condurre a scoprire la sua identità.»

«Qualcuno può averlo visto» insistette lei. «Non si sarà materializzato dal nulla. Magari non era nemmeno un vagabondo, ma piuttosto l'ospite di qualche casa del vicinato. Ha riflettuto su questa eventualità?» Adesso c'era una venatura di sfida nella sua voce, nei suoi occhi.

«Che avrebbe scavalcato il muro nella speranza di poter compiere qualche bricconata?» le domandò Monk, cercando di non dare alle sue parole, almeno per quanto era possibile, un'intonazione sarcastica.

«Non dica assurdità» gli rispose lei, acida. «Dev'essere entrato dalla parte dell'orto quando Rodwell si era allontanato per un momento. Magari si è sbagliato e ha creduto che fosse la casa di qualcuno che conosceva.»

«E poi ha trovato la signorina Gillespie nel padiglione del giardino e l'ha aggredita e molestata sessualmente?»

«Potrebbe essere accaduto così. Sì» ammise. «Non voglio negare che,

magari in un primo momento, abbia cercato di fare un po' di conversazione con lei, e mia sorella non può ricordarsene perché l'intero episodio è stato talmente sconvolgente che lo ha cancellato per sempre dalla memoria. Sono cose che succedono.»

Monk ripensò ai brani di ricordi che affioravano nella sua stessa mente, al gelido sudore della paura, all'orrore, alla collera, all'odore del sangue, alla confusione e poi di nuovo alla cecità più completa.

«Lo so benissimo» rispose con amarezza.

«E allora, per favore, continui nelle sue ricerche, signor Monk.» Lo guardò con aria di sfida, troppo turbata dalla propria commozione per intuire quella di lui. «Oppure, se lei non è più capace o più disposto a occuparsene, può darsi che possa raccomandarmi il nome di un altro investigatore che lo faccia.»

«Sono convinto che lei non abbia nessuna speranza di successo, signora Penrose» ribatté, Monk asciutto. «Non dirglielo sarebbe meno che onesto.»

«Apprezzo la sua integrità» rispose lei seccata. «Adesso me l'ha detto, io ho sentito quello che mi ha detto, e le ho chiesto di continuare ugualmente.»

Monk fece un ultimo tentativo. «Non verrà a sapere mai niente!»

Julia si alzò dallo scrittoio e venne avanti verso di lui. «Signor Monk, ha un'idea di quanto sia atroce un crimine come questo per un uomo che ha forzato una donna a cedergli? Forse lei immagina che si tratti semplicemente di una questione di modestia e di un po' di riluttanza, e che, in fondo, quando una donna dice no, non faccia sul serio?»

Monk aprì la bocca per ribattere, ma Julia non gliene lasciò il tempo. «Questa non è altro che una dimostrazione dello smaccato semplicismo con il quale gli uomini sono abituati a giustificarsi di un atto di brutalità che hanno commesso, e che non può essere perdonato. Mia sorella è molto giovane, e nubile. Si tratta di una violazione della peggior natura. Le ha fatto conoscere... la bestialità... invece di un... un...» arrossì ma non sfuggì lo sguardo di Monk. «Una relazione sacra che lei... oh... insomma!» Adesso lasciava capire di essersi spazientita anche con se stessa. «Nessuno ha il diritto di comportarsi a quel modo verso un suo simile, e se lei ha un carattere troppo carente di sensibilità per rendersene conto, non ho alcun altro mezzo con cui cercare di spiegarglielo.»

Monk scelse le parole con attenzione. «Sono pienamente d'accordo con lei, signora Penrose, che è un'offesa delle più ignobili. La mia riluttanza a continuare non ha nessun rapporto con la gravità del crimine ma solo con

l'impossibilità di scoprire chi l'ha commesso, a questo punto, ormai.»

«Suppongo che avrei dovuto venire da lei prima» ammise Julia. «È questo che sta dicendo? Marianne mi ha rivelato la verità solo parecchi giorni dopo che il fatto era successo e poi anche a me è occorso un po' di tempo per prendere una decisione e stabilire quale fosse la cosa migliore da farsi. Dopo di che, ci sono voluti altri tre giorni per localizzare lei e chiedere informazioni sulla sua reputazione... che è eccellente. Mi meraviglio che abbia deciso di rinunciare così in fretta. Non è questo che la gente dice sul suo conto.»

La sua rabbia adesso stava diventando irrefrenabile e fu solo l'angoscia di Marianne che gli impedì di risponderle per le rime. «Tornerò domani e approfondiremo la discussione» si limitò a risponderle in tono arcigno. «Non ho nessuna intenzione di continuare ad accettare i suoi soldi per qualcosa che, secondo me, non si può fare.»

«Le sarò grata se verrà di mattina» Julia rispose. «Come ha potuto notare, mio marito è completamente all'oscuro di quello che è successo e le spiegazioni stanno diventando sempre più difficili.»

«Forse dovrebbe consegnarmi una lettera per questo suo cugino, il signor Finnister» le suggerì Monk. «Casomai si tornasse sull'argomento, preferisco imbucarla in modo che non ci possano essere spiacevoli ripercussioni dell'accaduto neanche in futuro.»

«La ringrazio. È molto gentile da parte sua. Farò proprio quello che mi dice.»

E Monk, sempre infuriato, e accorgendosi di essere profondamente inquieto e confuso, si congedò, tornando a passo lesto verso Fitzroy Street e il suo alloggio.

Però, in cuor suo, non era riuscito ad arrivare a una conclusione soddisfacente. Non riusciva a valutare nella giusta misura l'accaduto, e nemmeno i sentimenti e le emozioni, che l'avvenimento aveva provocato, quel tanto sufficiente per essere fiducioso delle proprie decisioni e per convincersi che erano giuste. La sua rabbia nei confronti di Audley Penrose era smisurata. Se avesse potuto vederlo punire, la sua soddisfazione sarebbe stata enorme; anzi, non aspirava ad altro. E nello stesso tempo poteva comprendere la necessità di Marianne di proteggere non soltanto se stessa, ma anche Julia.

Una volta tanto, la sua stessa reputazione di investigatore diventava di importanza secondaria. Qualsiasi fosse il risultato delle indagini che aveva

svolto in relazione a quel caso, non poteva nemmeno prendere in considerazione l'eventualità di migliorare la propria posizione professionale e farsi un vanto del proprio acume a spese dell'una o dell'altra delle due donne.

Scontento di se stesso, e indispettito, andò a trovare Callandra Daviot e il suo malumore venne immediatamente esasperato dal fatto di scoprire che c'era, in visita da lei, anche Hester Latterly. Non la vedeva da parecchie settimane ma l'ultima volta che si erano visti, si erano lasciati in termini tutt'altro che amichevoli. E come capitava tanto spesso, avevano litigato su una questione molto più di forma che non di sostanza. Anzi, Monk non riusciva nemmeno a ricordarsi, adesso, di che si fosse trattato ma solo che Hester era stata acida e brusca come al solito, si era assolutamente rifiutata di prestare ascolto alle sue opinioni e tantomeno aveva lasciato capire di volerle tenere in considerazione. Adesso eccola seduta nella miglior poltrona di Callandra, quella che lui preferiva, con l'aria stanca e completamente diversa, in ogni senso, da una creatura dolce e femminile come, per esempio, Julia Penrose. I capelli di Hester erano folti e quasi dritti e lei non si era certo presa il fastidio di acconciarli a riccioli o in trecce. Raccolti e tirati indietro in una crocchia, mettevano particolarmente in risalto l'ossatura netta e forte del suo viso, i lineamenti rigorosi, l'espressione intelligente ma troppo dominatrice per possedere qualche attrattiva. Portava un abito azzurro chiaro e la gonna, senza crinolina, era un po' spiegazzata.

Decise di ignorarla e sorrise a Callandra. «Buona sera, lady Callandra.» Avrebbe voluto che il suo saluto fosse pieno di calore ma risultò, invece, venato di quel malcontento che lo dominava, e più di quanto lui non volesse.

«Buona sera, William» rispose Callandra mentre il lampo di un sorriso le arricciava gli angoli della bocca carnosa.

Monk si voltò verso Hester. «Buona sera, signorina Latterly» riprese in tono freddo, senza far nulla per nascondere la propria delusione.

«Buona sera, signor Monk» rispose Hester, voltandosi verso di lui ma senza alzarsi. «Sembra di pessimo umore. Ha avuto un caso sgradevole?»

«La maggior parte dei casi criminali sono sgradevoli» rispose lui. «Come la maggior parte delle malattie.»

«Sono cose che succedono, sia l'una che l'altra» osservò Hester. «E molto spesso a persone per le quali proviamo affetto, e che possiamo aiutare. E questo può dare un piacere infinito... perlomeno a me. Se per lei non è la stessa cosa, forse farebbe meglio a cercarsi qualche altro tipo di occupazione.»

Monk si mise a sedere. Si sentiva inaspettatamente stanco, il che era ridicolo visto che aveva fatto pochissimo. «Per tutto il giorno mi sono occupato di cose tragiche, Hester. Non sono in vena di sofisticare su cose triviali.»

«Qui non si tratta di sofisticare» ribatté Hester, tagliente. «Lei si stava autocommiserando sul proprio lavoro. Io le ho fatto notare quelli che, invece, sono i suoi lati buoni.»

«Io non mi sto autocommiserando affatto.» La voce di Monk si levò più forte a dispetto della sua risoluzione di evitarlo. «Buon Dio! Provo compassione per tutti quelli che sono coinvolti nella faccenda, all'infuori di me stesso. Preferirei che non desse giudizi tanto imprecisi quando non sa niente della situazione o di chi ci è coinvolto.»

Hester lo fissò infuriata per un attimo, poi la sua faccia si illuminò, divertita, ammirata. «Non sa cosa fare. Al momento, è confuso.»

L'unica risposta che salì alle labbra di Monk si sarebbe articolata in una serie di parole che sapeva di non poter mai usare di fronte a Callandra.

E fu Callandra a rispondere, posando la mano sul braccio di Hester per placarla.

«Non dovrebbe sentire tanto rimorso, mio caro» osservò gentilmente a Monk. «Non ha mai avuto grandi possibilità di scoprire chi fosse stato... se poi c'è veramente un colpevole. Voglio dire se si è effettivamente trattato di molestie sessuali.»

Hester guardò Callandra, poi Monk, ma non interruppe.

«È stata una vera e propria aggressione» rispose Monk in tono più calmo. «E io conosco il colpevole ma non so come comportarmi.» Non badava ad Hester, però si era reso conto che in lei era subentrato un cambiamento: sparita la voglia di ridere, tutto d'un tratto, la sua attenzione era diventata totale, e seria.

«A motivo di quello che la signora Penrose farà, una volta che sia venuta a saperlo?» domandò Callandra.

«No... non proprio.» La guardò con aria grave, fissando attentamente quel suo viso intelligente, strano. «Per via della sciagura e del dolore che porterà.»

«All'aggressore?» domandò Callandra. «Alla sua famiglia?»

Monk sorrise. «No... e sì.»

«Può parlarne?» gli domandò Hester. E tutti i motivi di frizione che esistevano fra loro furono di colpo accantonati, come se non fossero mai esistiti. «Presumo che debba prendere una decisione... è questo che la preoc-

cupa?»

«Sì... per domani.»

«Può parlarne con noi?»

Lui si strinse impercettibilmente nelle spalle e sprofondò un poco di più nella poltrona. Hester aveva occupato quella che lui preferiva ma adesso... che importanza poteva avere? La sua stizza era scomparsa.

«Marianne vive con la sorella sposata, Julia, e il marito della sorella, Audley Penrose. Marianne dice di essere stata stuprata mentre si trovava nel padiglione del giardino ma di non conoscere il colpevole.»

Né Hester né Callandra lo interruppero, né le loro facce tradirono una certa incredulità.

«Ho interrogato ogni persona che vive nel circondario. Nessuno ha visto estranei.»

Callandra sospirò. «Audley Penrose?»

«Sì.»

«Oh, santo cielo. Lei lo ama? O crede di amarlo?»

«No. È inorridita... e anche offesa e indignata, almeno così si direbbe» rispose Monk con aria stanca. «E preferisce esser sbattuta fuori di casa ritrovandosi sulla strada come una donna corrotta e immorale, piuttosto che Julia sappia quello che è successo.»

Hester si morse un labbro. «Ha una vaga idea di quello che potrebbe significare?»

«Probabilmente, no» rispose lui. «Ma questo è d'importanza secondaria. Julia non lo permetterebbe... perlomeno, non credo. Marianne, invece, non vuole che io lo racconti a nessuno. Afferma che lo negherà, in qualsiasi caso, e io posso capirla. Audley lo negherà, naturalmente. Deve farlo. Non ho idea di quello che Julia potrà credere o di quello che sarà costretta ad affermare di credere.»

«Povera creatura» esclamò Hester con voce che, all'improvviso, fremeva di emozione. «Un dilemma atroce. Che cosa le ha raccontato?»

«Che non sono in grado di trovare l'aggressore di Marianne e che desidero venir sollevato dal mio incarico.»

Hester lo fissò con il viso illuminato da un'espressione intensa di ammirazione e rispetto. E Monk venne colto di sorpresa dalla commozione che gli suscitava. Lo trovava infinitamente dolce. Senza preavviso, ogni amarezza scomparve, malgrado ciò che aveva deciso. Perfino il suo stesso orgoglio non contava più come prima.

«E lei se ne accontenta?» Callandra spezzò l'incanto di quel momento

con la sua domanda.

«No, affatto» replicò Monk. «Ma non riesco a pensare a niente di meglio. Non esiste alternativa onorevole.»

«E Audley Penrose?» insistette lei.

«Come mi piacerebbe rompergli il collo» rispose Monk in tono feroce. «Ma è un lusso che non posso permettermi.»

«Non sto pensando a lei, William» riprese Callandra con aria grave. Era l'unica persona che lo chiamasse per il nome di battesimo e tanta familiarità gli piaceva anche se, proprio per l'intimità nata tra loro, si rendeva conto come qualsiasi finzione, con lei, fosse impossibile.

«Cioè?» le rispose, un po' bruscamente.

«Non stavo pensando alla soddisfazione che la vendetta potrebbe darle» lei decise di spiegargli. «Per quanto dolce possa essere. O alle esigenze della giustizia, che lei può ben valutare. Stavo pensando a Marianne Gillespie. Come può continuare a vivere in quella casa dopo quello che le è successo e magari può succedere ancora, se lui è convinto di averla fatta franca?»

«Questa è una sua scelta» ribatté Monk, ma non era una risposta soddisfacente, e lo sapeva. «Ha insistito fino all'esagerazione su questo punto» continuò cercando di giustificare se stesso. «Mi ha supplicato di promettergli che non lo avrei riferito a Julia, e le ho dato la mia parola.»

«E adesso cosa la disturba?» domandò Callandra, sbarrando gli occhi.

Hester passò lo sguardo dall'uno all'altro dei due, aspettando, con profonda concentrazione.

Monk esitò.

«È pura e semplice vanità perché le garba poco di dare l'impressione di essere stato sconfitto?» insistette Callandra. «Si riduce tutto a questo, William? Alla sua reputazione?»

«No... no, non sono sicuro che sia la spiegazione giusta» confessò lui, accorgendosi che, per il momento, la rabbia di poco prima era scomparsa.

«Ha preso in considerazione quale sarà la vita di Marianne se lui continuasse a comportarsi come si è comportato?» La voce di Callandra era pacata, sommessa, ma il suo tono incalzante dominò per un attimo la stanza. «Si sentirà terrorizzata ogni volta che scoprirà di essere sola con lui, in caso possa succedere di nuovo. Si sentirà terrorizzata in caso Julia li possa scoprire e rimanga devastata dal dolore.» Si protese leggermente verso di lui. «Marianne avrà la sensazione di aver tradito la sorella anche se non l'ha fatto per una sua scelta precisa... Ma sarà in grado Julia di capirlo,

questo? Non si sentirà torturare dalla paura che Marianne, in fondo al cuore, sia stata consenziente, e che, in qualche modo oscuro e insidioso, l'abbia incoraggiato?»

«No, questo non credo» ribatté lui inalberandosi. «Preferirebbe esser buttata fuori di casa piuttosto che Julia venga a saperlo.»

Callandra scrollò il capo. «Non sto parlando di ora, William. Sto parlando di quello che succederà se Marianne non dice niente e rimane in quella casa. Può darsi che non ci abbia ancora pensato, ma lei, William, ha il dovere di pensarci. Lei è l'unico che sia al corrente di tutti i fatti e si trovi nella posizione di agire.»

Monk rimase immobile e silenzioso al suo posto mentre riflessioni e timori gli si affollavano al cervello.

Fu Hester a parlare. «C'è anche qualcosa di peggio» disse con voce calma. «E se rimanesse incinta?»

Monk e Callandra si voltarono lentamente verso di lei; bastava l'espressione dei loro visi per capire che una simile idea non era balenata nemmeno lontanamente a nessuno dei due e adesso, pensandoci, ne rimanevano sconvolti e sgomenti.

«Qualsiasi cosa lei abbia promesso, non basta» disse Callandra con voce cupa. «Lei non può prender la porta e andarsene, come se niente fosse, e abbandonarla al suo destino.»

«Ma nessuno ha il diritto di prevalere su una scelta della ragazza» obiettò Hester, non tanto per il gusto di fare dell'ostruzionismo ma perché andava detto. D'altra parte, bastava guardarla per capire dalla sua espressione come fosse in preda a sentimenti contrastanti. Una volta tanto, Monk non provò alcuna animosità nei suoi confronti ma solo un'antica sensazione di un'amicizia completa e totale, quel legame che unisce persone le quali si comprendono e lottano con pari passione per un'unica causa.

«Se non penso io a darle una risposta, credo che Julia cercherà un altro investigatore che sia pronto a farlo» soggiunse Monk, afflitto. «Questo, a Marianne, non l'ho detto perché non l'ho più riveduta dopo aver parlato con Julia.»

«Ma cosa succederà se lo dovesse riferire a Julia?» domandò Hester ansiosa. «Le crederà? Si troverà in una situazione impossibile fra il marito e la sorella.»

«E c'è di peggio» continuò Monk. «Tutte e due dipendono finanziariamente da Audley.»

«Lui non può buttar fuori di casa la moglie.» Hester si mise a sedere più

dritta, di scatto, avvampando di collera. «E non c'è dubbio che lei non sarebbe tanto... no, certo. Vuole dire che potrebbe essere Julia stessa a decidere di andarsene. Oh, santo cielo.» Si morse un labbro. «E anche se il suo crimine potesse essere provato, cosa che quasi certamente non sarebbe possibile, e lui venisse processato e condannato, non ci sarebbe più denaro per nessuno e si ritroverebbero tutte e due in mezzo a una strada. Che situazione assurda.» Aveva le mani strette convulsamente a pugno sulle ginocchia e la voce roca per il furore e la frustrazione.

Improvvisamente si alzò in piedi. «Se, almeno, le donne potessero guadagnarsi da vivere come gli uomini! Se le donne potessero essere anche loro medici, architetti o avvocati.» Si avviò a lunghi passi alla finestra, e si voltò. «O anche solo impiegate e bottegaie. Qualsiasi cosa che sia un poco di più delle cameriere, delle cucitrici o delle prostitute! Ma quale donna guadagna quello che basta per vivere in qualcosa di meglio di una stanza in una pensione, se è fortunata, o in uno squallido tugurio, se non lo è? E poi sempre affamata, sempre infreddolita, mai sicura se la settimana successiva non sarà ancora peggio...»

«Questi sono sogni» esclamò Monk, ma senza intendere le sue parole come una critica. Comprendeva benissimo i suoi sentimenti e i fatti che li ispiravano. «E anche se questo dovesse succedere un giorno, cosa molto poco probabile perché andrebbe contro l'ordine sociale e naturale, non riuscirebbe utile a Julia Penrose né a sua sorella. Qualsiasi cosa io le dica... o le taccia... provocherà danni tremendi.»

Rimasero tutti in silenzio per qualche minuto, esaminando il problema ciascuno a modo proprio. Hester vicino alla finestra, Callandra affondata nella poltrona, Monk seduto sull'orlo della propria. Alla fine fu Callandra a parlare.

«Secondo me, lei dovrebbe raccontare tutto a Julia» disse molto tranquillamente, a voce bassa, piena di tristezza. «Non è una buona soluzione, ma sempre meglio che tacere. Se si decide a parlare, se non altro la decisione sul da farsi sarà di Julia, e non sua. E come dice, può darsi che non si accontenti e insista nel voler scoprire qualcosa, indipendentemente da quello che lei, William, può fare o non fare. E speriamo che sia la decisione giusta.»

Monk guardò Hester. «Sono d'accordo» rispose lei. «Nessuna soluzione è soddisfacente e le rovinerà la pace dello spirito qualsiasi cosa dica, però credo di non sbagliare affermando che sarebbe rovinata comunque. Se lui dovesse continuare, e se Marianne si trovasse a essere danneggiata più

gravemente o rimanesse incinta, sarebbe peggio. E in tal caso a Julia non rimarrebbe che prendersela con se stessa, e con lei.»

«Ma... la mia promessa a Marianne?» domandò Monk.

Gli occhi di Hester erano colmi di infelicità. «E lei crede che sappia a quali pericoli sta andando incontro? È giovane, nubile. Può non rendersi nemmeno conto di quali sono. Molte ragazze non hanno nessuna idea di quello che è un parto, o di ciò che conduce al parto; lo scoprono soltanto nel letto nuziale.»

«Non so.» Non era sufficiente come risposta. «Le ho dato la mia parola.»

«In tal caso sarà costretto a dirle che non può mantenerla» replicò Callandra. «E questo sarà molto duro. Ma esiste un'alternativa?»

«Tener fede alla parola data.»

«Non sarà ancora più duro... se non in principio, in seguito?»

Monk si rese conto che era vero. No, non sarebbe mai più riuscito a voltar le spalle a quella storia e a dimenticarla. Ogni tragica possibilità avrebbe continuato a ossessionarlo, a insinuarsi nelle sue fantasie, e si sarebbe visto costretto ad accettare, come minimo, una parte della responsabilità di ciascuna di esse.

«Sì» ammise. «Sì... dovrò tornare a dirlo a Marianne.»

«Mi spiace.» Hester gli sfiorò per un attimo il braccio, poi si tirò indietro.

Non prolungarono più la discussione su quell'argomento. Non c'era nient'altro da aggiungere, e capivano di non poterlo più aiutare. Preferirono parlare, invece, di cose che non avevano niente a che vedere con il lavoro di ciascuno di loro, degli ultimi romanzi che erano stati pubblicati e di quello che ne avevano sentito dire, di politica, degli affari indiani e della terrificante notizia dell'ammutinamento, e della guerra in Cina. Quando si separarono, ed era già a un'ora tarda della notte estiva, e Monk ed Hester divisero un *hansom* per tornare ai rispettivi alloggi, perfino questo venne fatto mentre continuavano a conversare piacevolmente, da buoni amici.

Naturalmente per primo si fermarono davanti all'alloggio di Hester, che era semplice e nudo anche perché ormai lei viveva sempre più di frequente in casa dell'uno o dell'altro dei suoi pazienti. Del resto, perfino in quel momento, ci abitava perché la paziente che aveva curato era quasi guarita ed esigeva le sue cure soltanto un giorno sì e un giorno no, e non vedeva per quale motivo avrebbe dovuto alloggiare e nutrire un'infermiera dalla quale riceveva servizi così modesti.

Monk saltò giù e le aprì lo sportello, aiutandola a scendere sul marciapiede. Gli salirono alle labbra le parole più adatte per dirle che era stato un piacere rivederla ma poi preferì ricacciarle indietro. Non erano necessarie. I complimenti, anche i più piccoli, per quanto veri, facevano da contorno a un tipo di relazione più banale e superficiale.

«Buona notte» disse semplicemente, attraversando il lastricato con lei per accompagnarla fino alla porta di casa.

«Buona notte, Monk» rispose Hester con un sorriso. «Domani penserò a lei.»

Monk ricambiò il sorriso, con amarezza, ben sapendo che la giovane donna parlava sul serio e provando un vago senso di conforto al pensiero che non sarebbe stato solo.

Alle sue spalle, sulla strada, il cavallo scalpitò cambiando posizione. Non c'era nient'altro da aggiungere. Hester entrò in casa aprendo la porta con la propria chiave e Monk tornò alla carrozza e vi salì quando questa già cominciava a muoversi lungo la strada illuminata dai lampioni.

L'indomani mattina ritornò in Hastings Street alle dieci meno un quarto. L'aria era tiepida e cadeva una pioggerellina sottile. I fiori nel giardino erano costellati di gocce di umidità e lontano, in un punto imprecisato, un uccello levava il suo canto di una stupefacente chiarezza.

Monk avrebbe dato chissà cosa per poter girare sui tacchi e riprendere il cammino verso Euston Road rinunciando a presentarsi a fare quella visita al numero quattordici. Tuttavia non ebbe un attimo di esitazione quando si trovò sul gradino della porta né attese prima di suonare il campanello. Aveva già fatto tutte le riflessioni possibili e immaginabili. Non gli rimaneva più niente su cui discutere, né ulteriori argomentazioni da esporre per la scelta dell'uno o dell'altro modo di agire.

La cameriera lo accolse con quella che ormai era un'aria quasi di familiarità ma rimase un po' sconcertata quando le chiese di poter parlare non con la signora Penrose ma con la signorina Gillespie. Era chiaro che Julia aveva detto che lo stava aspettando.

Si trovava solo nel salottino, e stava camminando avanti e indietro ansioso e irrequieto quando Marianne entrò. Non appena lo vide, impallidì.

«Cosa c'è?» si affrettò a domandargli. «È successo qualcosa?»

«Prima di andarmene ieri» replicò Monk «ho parlato con sua sorella e le ho detto che non sarei riuscito a scoprire chi era stato il suo aggressore e di conseguenza un approfondimento delle indagini sarebbe stato inutile. Ma

lei non ha voluto saperne. Quindi, se non glielo dico, assumerà un altro investigatore che lo faccia al mio posto.»

«Ma come potrebbe scoprirlo chiunque altro?» mormorò la ragazza, disperata. «Non ne parlerei nemmeno, a loro. Nessuno ha visto, nessuno ha sentito.»

«Lo dedurranno dagli indizi, come ho fatto io.» Come era difficile! Monk vedeva confermate le sue peggiori paure. Marianne sembrava addirittura annientata. «Signorina Gillespie... mi spiace, ma mi vedo costretto a rimangiarmi la parola data. Devo raccontare tutta la verità alla signora Penrose.»

«No, non può farlo!» Era allibita. «Mi ha promesso che non l'avrebbe fatto!» Ma già mentre pronunciava queste parole la sua espressione di innocenza indignata cominciava a dissolversi e a essere sostituita da un'altra in cui all'intuizione si univa... il senso di sconfitta.

Monk si sentiva avvilito, rammaricato. Non aveva alternativa eppure stava per tradirla e non trovava modo di evitarlo.

«Ci sono altre cose che devono essere prese in considerazione.»

«Naturale, che ci sono.» La voce di Marianne era aspra, adesso, venata di collera e di infelicità. «E fra le peggiori, ci saranno le reazioni di Julia. Ne verrà fuori distrutta. Come potrà provare ancora nei miei confronti quello che provava prima, anche se fosse sinceramente convinta che quello che è successo poteva essere l'ultimo dei miei desideri? Non ho fatto niente, nel modo più completo e assoluto per indurlo a pensare che sarei stata consenziente, e questa è la verità, signor Monk! Lo giuro per tutto quanto ho di più caro al mondo...»

«Lo so» esclamò lui interrompendola. «Non è questo che intendo dire.»

«E allora, cosa?» domandò lei bruscamente. «Cos'altro ci può essere di importante, al di fuori di questo?»

«Per quale motivo è convinta che non si ripeterà più quello che è già successo?»

Lei era pallidissima. Deglutì a fatica. Fece per parlare ma poi vi rinunciò.

«Ha qualche modo di proteggersi perché non succeda più?» insistette Monk a voce bassa.

«Io... ma...» Marianne chinò gli occhi. «Possibile che quello non sia stato un puro e semplice momento di debolezza, anche terribile, in... un uomo che si può giudicare esemplare in tutto il resto? Sono sicura che lui ama Julia ...»

«Solo una settimana prima, lei cosa avrebbe detto sulla possibilità che una cosa del genere dovesse capitare? Sapeva o si aspettava che commettesse un'azione simile?»

Adesso gli occhi di Marianne erano scintillanti di collera. «No, assolutamente. Che cosa orribile da dire. No! No, non ne avevo la minima idea! Mai!» Gli voltò le spalle bruscamente, con una mossa convulsa, come se lui avesse quasi tentato di aggredirla fisicamente.

«In tal caso non può dire che non succederà più» ripeté Monk, cercando di farla ragionare. «Mi spiace.» Rimase incerto, non sapendo bene se fosse opportuno aggiungere che non si poteva escludere il rischio che lei fosse rimasta incinta, ma poi ricordò quello che Hester e Callandra avevano detto. Poteva darsi che Marianne non sapesse neanche in quale modo veniva concepito un bambino, e preferì tacere. Ma si sentiva soffocare dal senso di impotenza, di inadeguatezza.

«Deve esserle costato confidarmelo.» Lei si voltò a guardarlo lentamente, svuotata. «Ci sono molti uomini che non ne avrebbero trovato il coraggio. La ringrazio almeno di questo. Adesso devo vedere la signora Penrose. Vorrei poter trovare un'altra soluzione ma non ne sono capace.»

«È nel salotto. Io aspetterò nella mia camera. Suppongo che Audley mi chiederà di lasciare la sua casa e Julia lo desidererà anche lei.» Poi, con le labbra che le tremavano, gli voltò le spalle e si avviò alla porta troppo rapidamente perché lui facesse in tempo a precederla. Rimase per un attimo con le dita tremanti e incerte sul pomello, poi la spalancò e uscì attraversando il vestibolo diretta alla scala, a testa alta, con passo lento e incerto.

Monk rimase immobile per un attimo, provando la tentazione di cercare ancora una volta di più un'altra soluzione. Poi l'intelligenza ebbe il sopravvento sulla commozione e poiché quella casa ormai gli era familiare, si avviò anche lui verso il salotto, e bussò alla porta.

Venne invitato a entrare. Julia era in piedi vicino al tavolo che si trovava al centro della stanza, davanti a un vaso di fiori con in mano un lungo stelo di delfinio dalla corolla di un bel colore vivace. A quanto sembrava, non le era piaciuta la sua posizione e aveva deciso di riaggiustarlo nel vaso. Quando vide chi stava entrando, infilò distrattamente il fiore fra gli altri, un po' a casaccio, senza accomodarlo nel modo più adatto.

«Buon giorno, signor Monk.» La sua voce aveva un lieve tremito. Gli frugò in faccia con gli occhi e vide qualcosa nella sua espressione che la impaurì. «Cosa c'è?»

Monk richiuse la porta alle proprie spalle.

Adesso sì, che la faccenda sarebbe diventata particolarmente penosa. Non c'era via di scampo, non c'era nemmeno il modo di rendere meno cruda la realtà.

«Temo che quanto le ho detto ieri non sia stato la verità, signora Penrose.»

Lei lo guardò con gli occhi sbarrati, senza aprir bocca. Se un'ombra di stupore e di collera balenò nelle sue pupille, l'espressione di paura vi rimase ugualmente, sovrana.

Era come fissare qualcosa e ucciderlo deliberatamente. Una volta che glielo avesse detto, non sarebbe più stato possibile tornare indietro. Per quanto avesse già preso una decisione, perfino all'ultimo minuto si scoprì ancora esitante.

«Farà meglio a spiegarsi, signor Monk» disse Julia infine, con voce rotta dall'emozione. Poi deglutì per schiarirsi la gola. «Questo non è sufficiente. In che senso mi ha mentito, e perché?»

Lui rispose prima alla seconda domanda. «Perché la verità è talmente sgradevole che volevo risparmiargliela, signora. Ed era anche il desiderio della signorina Gillespie. Anzi, ha continuato a negare in principio, fino a quando le prove, talmente schiaccianti, non lo hanno più reso possibile. Poi mi ha implorato di non riferirlo a lei. Era pronta ad accettare qualsiasi conseguenza purché lei non lo sapesse. Ecco perché stamattina è stato necessario che le parlassi per spiegarle che non potevo più mantenere la mia parola.»

Julia era talmente pallida che lui per un attimo ebbe paura di vederla svenire. Con estrema lentezza si staccò dal tavolo, adorno di quei fiori dalle tinte così vivaci, e indietreggiò allungando una mano alle proprie spalle in cerca del bracciolo del divano. E vi si lasciò cadere continuando a fissarlo con gli occhi sgranati.

«Farà meglio a dirmi di che si tratta, signor Monk. Devo saperlo. Lei sa chi ha violentato mia sorella?»

«Sì, purtroppo sì.» Respirò a fondo. Fece un ultimo tentativo pur sapendo che sarebbe stato futile. «Continuo a pensare che sarebbe stato meglio se lei non avesse voluto andare fino in fondo a questa faccenda. Non può intentare causa. Non potrebbe, magari, trovare qualche altro posto dove mandare a vivere sua sorella, in modo che non corra più il rischio di incontrarlo di nuovo? Non ha una parente, magari una zia, con la quale mandarla a vivere?»

Julia alzò le sopracciglia. «Sta forse insinuando che quest'uomo, che ha

commesso una cosa del genere, dovrebbe farla franca e rimanere completamente impunito, signor Monk? So benissimo che la legge non lo punirà, e che intentare una causa sarebbe, per Marianne, non meno penoso che per lui. Ma non posso accettare l'idea che la faccia franca, e resti impunito! Sembra quasi che lei non consideri un crimine quello che ha commesso, a ben pensarci! Confesso di essere delusa. L'avevo giudicata meglio.»

Monk si sentì ribollire di collera e fece un'enorme fatica a dominarla. «A questo modo rimarrebbero danneggiate meno persone.»

Lei continuò a guardarlo con gli occhi sgranati. «Spiacente, ma non lo si può evitare. Chi è stato? La prego, non continui a tergiversare. Non riuscirà a farmi cambiare idea.»

«È stato suo marito, signora Penrose.»

Lei non protestò, non si dichiarò offesa o incredula. Rimase letteralmente impietrita, la faccia livida. Poi, dopo un bel po', si passò la punta della lingua sulle labbra e cercò di parlare. La sua gola ebbe un movimento convulso ma non ne uscì alcun suono. Ci si riprovò. «Devo supporre che non me lo direbbe se... se non ne fosse completamente sicuro, vero?»

«No, naturalmente.» Aveva un desiderio assurdo e pazzesco di confortarla, ma nessun conforto era possibile. «Anche in tal caso avrei preferito non essere costretto a riferirglielo. Sua sorella mi ha supplicato di non farlo ma io ho capito che era un dovere per me, in parte perché lei sembrava assolutamente decisa ad andare a fondo a questa faccenda, e se non tramite mio, servendosi di qualche altro investigatore. E poi anche perché c'è il pericolo che la cosa si ripeta e non si può escludere che lei corra il rischio di rimanere incinta...»

«Basta!» Stavolta quel grido lacerante le uscì dalle labbra come la manifestazione di un dolore convulso e disperato. «Basta! Me lo ha detto. È sufficiente.» Con uno sforzo terribile riuscì a controllarsi anche se aveva le mani scosse da un tremito che non riusciva a dominare.

«Quando ho insistito perché me lo dicesse, sua sorella in un primo momento ha negato, per proteggerla.» Monk continuò, spietato. Ormai bisognava andare fino in fondo. «Poi, quando è stato fin troppo chiaro, e proprio in seguito alla sua stessa testimonianza e a quella dei vostri vicini, ha finito per ammetterlo ma mi ha supplicato di non dirlo. Penso che l'unico motivo per il quale si è vista costretta a menzionare l'incidente, perché ne avrebbe fatto a meno, è stato quello di spiegare in qualche modo la profonda angoscia che provava, la disperazione, e tutti quei lividi. Altrimenti credo che avrebbe taciuto, per amor suo.»

«Povera Marianne.» La voce di Julia tremava violentemente. «Avrebbe sopportato una cosa simile per me. Che male le ho fatto?»

Monk si avvicinò di un passo, incerto se sedersi senza essere stato invitato o rimanere in piedi, torreggiante sopra di lei. Decise di sedersi. «Non può accusarsi di niente» esclamò vivacemente. «Proprio lei, fra tutti, è la più innocente in quello che è successo.»

«No, non è vero, signor Monk.» Adesso non lo guardava e preferiva fissare qualcosa, in lontananza, al di là dell'ombra verde delle foglie, oltre la finestra. E la sua voce vibrava di disgusto per se stessa. «Audley è un uomo con aspettative più che naturali, e io gliele ho negate per tutti gli anni in cui siamo stati sposati.» Si rannicchiò su se stessa come se la stanza, tutto d'un tratto, fosse diventata fredda in modo intollerabile, e cominciò a stringersi le braccia con le dita, dolorosamente, fino a farsi male e a graffiarsi, a far affiorare il sangue.

Monk avrebbe voluto interromperla e dirle che spiegazioni del genere erano private e del tutto inutili ma capiva quanto Julia sentisse la necessità di parlargliene, di liberarsi di un peso atroce che non riusciva più a sopportare.

«Non avrei dovuto, ma ero così impaurita!» Adesso tremava lievemente, come se avesse i muscoli induriti, bloccati. «Vede, mia madre ha avuto un bambino dopo l'altro fra la mia nascita e quella di Marianne. Tutti aborti, o morti nel nascere. Io l'ho vista soffrire talmente!» Piano piano cominciò a dondolarsi avanti e indietro come se, in un certo senso, quel movimento le facilitasse la narrazione, e le parole cominciarono ad affollarsi alle sue labbra: «Ricordo che aveva una faccia così pallida, e tutto quel sangue sulle lenzuola. Quanto sangue, grandi macchie rosso cupo come se la vita stessa sfuggisse dal suo corpo. Cercavano di nascondermele, di costringermi a rimanere nella mia camera. Ma io la sentivo piangere e gridare per il dolore, e vedevo le cameriere che correvano via con quei fagotti di lenzuola, e cercavano di farne un fagotto in modo che nessuno lo vedesse.» Adesso le lacrime le scendevano a fiotti sulle guance, e lei non faceva nessun tentativo di nasconderle. «E poi, quando mi consentivano di andare da lei, aveva un'aria così stanca, le occhiaie così fonde e scure, e le labbra pallide. Sapevo che aveva appena finito di piangere per il bambino perduto, e non riuscivo a sopportarlo!»

Impulsivamente Monk le tese le mani, gliele cercò, gliele strinse. E quasi senza accorgersene Julia gli si aggrappò, con quelle dita forti, attaccandosi a lui come a un'ancora di salvezza.

«Capivo che era sempre stato quello il suo terrore, ogni volta che si trovava incinta. Sentivo quella paura in lei, anche se non potevo capire cosa l'avesse provocata. E quando Marianne è nata, come sembrava contenta!» Sorrise a quel ricordo e per un attimo i suoi occhi brillarono di tenerezza, di dolcezza. «L'alzò fra le braccia per mostrarmela, come se l'avessimo fatta insieme. La levatrice avrebbe voluto mandarmi mia, ma la mamma non glielo permise. Credo che avesse capito, a quel punto, che stava per morire. Mi fece promettere di occuparmi di Marianne come se fossi stata al suo posto, di fare per lei quello che la sua mamma non poteva più fare.»

Adesso Julia piangeva senza ritegno. E Monk soffriva per lei, e per la propria impotenza, e per tutte quelle donne terrorizzate, smarrite, dolenti.

«Sono rimasta con lei per tutta quella notte» continuò Julia, sempre dondolandosi avanti e indietro. «Al mattino ricominciò a perdere sangue e mi portarono fuori, però ricordo che mandarono a chiamare il dottore. Lui salì le scale con la faccia molto scura, la valigetta nera in mano. E poi vennero portate fuori altre lenzuola, e tutte le cameriere erano terrorizzate e il maggiordomo andava avanti e indietro con aria triste. La mamma morì quella mattina. Non ricordo a che ora, ma so di averlo capito. È stato come se, tutto d'un tratto, io mi fossi ritrovata sola come non lo ero mai stata, prima. E dal quel giorno non ho mai più provato un po' di calore umano, e non mi sono mai più sentita al sicuro.»

Non c'era niente da dire. Monk si accorse di sentirsi infuriato, debole e impotente, con le lacrime a fior di pelle anche lui, squassato dalla stessa, irrimediabile, sensazione di solitudine. Rafforzò la sua stretta sulle mani di Julia. Per qualche minuto rimasero in silenzio.

Alla fine lei alzò gli occhi a guardarlo, raddrizzò le spalle, cercò un fazzoletto. Monk le offrì il proprio e lei lo accettò senza parlare. «Non sono mai più stata capace di pensare di avere un figlio anch'io. Non lo sopportavo. Mi terrorizza a un punto tale che preferirei morire per un colpo di arma da fuoco piuttosto che sopportare l'atroce agonia della mamma. So che è sbagliato. Probabilmente è una cattiveria da parte mia. Si presume che tutte le donne si concedano al marito e partoriscano figli. È il loro dovere. Ma io sono talmente terrorizzata che non ci riesco. Ecco il mio castigo. E adesso Marianne è stata violentata per colpa mia.»

«No! Queste sono sciocchezze!» esclamò Monk, infuriato. «Qualsiasi possano essere i rapporti tra lei e suo marito, questa non è una scusa per ciò che ha fatto a Marianne. Se non riusciva a dominarsi, e a conservarsi casto, ci sono donne che, per professione, soddisfano determinati appetiti;

e lui avrebbe potuto pagarsene una senza la minima difficoltà.» Voleva scrollarla, costringerla a capire. «Non deve dare colpa a se stessa» insistette. «È ingiusto, sbagliato e sciocco, e non sarà di nessuna utilità né a lei né a Marianne. Mi ha sentito?» Aveva parlato con voce più dura e sgarbata di quanto intendesse, ma quello che aveva detto era vero.

Julia alzò lentamente a guardarlo due occhi colmi di lacrime.

«Accusarsi, come sta facendo, sarebbe un atto di indulgenza verso se stessa, e di indecisione» riprese. «Invece deve essere forte. Ha una situazione preoccupante da affrontare. Non si guardi indietro... ma guardi avanti, soltanto avanti. Se non riesce a farsi forza e a consumare il suo matrimonio, vuol dire che suo marito dovrà cercare certe soddisfazioni altrove, ma non con Marianne. Con Marianne, mai.»

«Lo so» bisbigliò Julia. «Ma sono colpevole ugualmente. Lui ha il diritto di aspettarselo da me... e io non gli ho mai dato niente di ciò che desiderava. Sono disonesta, è innegabile.»

«Sì... è vero.» Nemmeno Monk sentiva il coraggio di respingere questa osservazione. Non sarebbe stato di alcuna utilità a nessuna delle due. «Ma la sua disonestà non è sufficiente a scusare un'offesa come quella di suo marito. Adesso deve pensare al da farsi, non a quello che avrebbe dovuto fare prima.»

«Ma cosa posso fare?» Il suo sguardo cercò, disperato, quello di Monk.

«Questa è una decisione che nessun altro può prendere per lei» le rispose. «Ma deve proteggere Marianne dal rischio che quanto è successo si ripeta. Se dovesse aspettare un figlio, sarebbe la sua rovina.» Non occorreva che le spiegasse ciò che intendeva. Sapevano entrambi che nessun uomo rispettabile avrebbe sposato una donna con un figlio illegittimo. Anzi, nessun uomo l'avrebbe considerata addirittura, se non alla stregua di una prostituta, indipendentemente da quanto questo giudizio poteva essere falso.

«Lo farò» promise Julia, e per la prima volta la sua voce suonò ferma e decisa di nuovo. «Non esiste altra risposta. Dovrò mettere a tacere la mia paura.» Di nuovo, per un attimo, i suoi occhi si colmarono di lacrime. Parlava come se avesse la gola chiusa da un nodo. Poi con uno sforzo immane, riuscì a controllarsi. «La ringrazio, signor Monk. Ha fatto il suo dovere nel modo più onorevole. La ringrazio per questo. Può presentarmi il suo onorario, e provvederò a farle avere quanto le devo. E adesso, vuole essere tanto cortese da andarsene da solo? Preferisco non farmi vedere dai domestici, sconvolta come sono.»

«Certamente.» Monk si alzò in piedi. «Sono sinceramente addolorato.

Vorrei avere avuto una risposta totalmente diversa da darle. Addio, signora Penrose.»

Uscì nel pallido sole di Hastings Street con una strana sensazione di intontimento fisico, e talmente turbato e sconvolto da mille emozioni che quasi non si accorse dei passanti, del frastuono, del caldo, delle persone che si voltavano a guardarlo mentre continuava a camminare a passo lesto.

3

Callandra Daviot era rimasta profondamente colpita dalla storia riferitale da Monk, che riguardava Julia Penrose e sua sorella, ma si rendeva conto di aver le mani legate e di non poter intervenire in nessun senso, e non era donna da sprecare inutilmente tempo e sentimenti. C'era troppo d'altro di cui occuparsi; e, in primo luogo, l'opera che svolgeva all'ospedale e di cui aveva parlato a Monk, quando era venuto a trovarla poche settimane prima.

Faceva parte del Consiglio di Amministrazione, il che generalmente significava un ruolo abbastanza passivo, cioè quello di dare consigli che medici e tesorieri ascoltavano più o meno educatamente, e poi ignoravano, o di fare predicozzi alle infermiere sulla moralità e la sobrietà, un compito che lei detestava e considerava senza scopo.

C'erano molte altre cose migliori di cui interessarsi, a cominciare dalle riforme proposte da Florence Nightingale che Hester patrocinava tanto energicamente. Luce e aria nelle corsie d'ospedale erano considerate completamente inutili qui, in patria, in Inghilterra, se non addirittura dannose. L'ambiente medico era rigorosamente conservatore, geloso della sua scienza e dei suoi privilegi, e detestava ogni cambiamento. Non c'era posto per le donne a meno che non fossero le sgobbone che accettavano qualsiasi lavoro, o in rare occasioni le impiegate a livello amministrativo come le direttrici d'ospedale o le capo-infermiere, oppure le benefattrici come lei e altre signore dell'alta società che erano costrette a esercitare il loro compito marginalmente, limitandosi a tener sotto controllo la moralità del personale ospedaliero e a sfruttare le proprie conoscenze per ottenere donazioni in denaro.

Uscendo di casa, diede istruzioni al suo cocchiere di condurla in Gray's Inn Road con un senso di urgenza che solo in parte aveva a che vedere con i suoi progetti di riforma. Di questo, a Monk, non avrebbe mai parlato; e non voleva nemmeno ammettere con se stessa con quanta intensità atten-

desse il momento di rivedere il dottor Kristian Beck... Ma ogni volta che pensava all'ospedale era il suo viso che le si presentava agli occhi della mente, la sua voce che sentiva nelle orecchie.

Con uno sforzo riportò la sua attenzione alle questioni materiali di cui doveva occuparsi. Quel giorno doveva avere un colloquio con la capo-infermiera, una certa signora Flaherty, una donnina dall'aria tesa e nervosa che si offendeva con estrema facilità, non perdonava e non dimenticava mai niente. Sapeva dirigere con efficienza i reparti a lei affidati, terrorizzava le infermiere costringendole a mantenere un livello decoroso di diligenza e di sobrietà e aveva una pazienza con gli ammalati che a volte sembrava illimitata. Ma possedeva rigidi principi, era completamente devota ai chirurghi e ai medici che spadroneggiavano nell'ospedale, e si rifiutava nel modo più assoluto di prestare ascolto alle idee più all'avanguardia e a tutti coloro che le sostenevano. Perfino il nome di Florence Nightingale non aveva per lei alcun fascino.

Callandra scese dalla carrozza e spiegò al cocchiere quando avrebbe dovuto tornare a prenderla, poi salì i gradini e varcò l'ampio portone raggiungendo l'atrio pavimentato in pietra. Una donna di mezza età lo stava attraversando a passo lento e affaticato con un secchio di acqua sporca in una mano e una scopa di straccio, per lavare i pavimenti, nell'altra. La sua faccia era pallida e i capelli dalle ciocche spettinate raccolti in una crocchia sulla nuca. Urtò il secchio col ginocchio e rovesciò un po' d'acqua sul pavimento, ma continuò impassibile per la sua strada. E non degnò nemmeno di uno sguardo Callandra, come se fosse stata invisibile.

Uno studente di chirurgia comparve, con chiazze di rosso sangue arterioso sulla camicia priva di colletto e un vecchio paio di calzoni, tacita prova della sua recente presenza in sala operatoria. Salutò Callandra con un cenno del capo, e passò oltre.

C'era odore di polvere di carbone, di corpi sudati e accaldati per la febbre e la malattia, di vecchie medicazioni, di fognatura e di liquame non eliminato. La sua intenzione era di andare a parlare con la capo-infermiera a proposito della disciplina morale delle sue dipendenti. Toccava a lei fare di nuovo un predicozzo a quelle donne. Poi avrebbe parlato con il tesoriere a proposito di certi fondi e dell'impiego di alcune somme di denaro che erano a disposizione, oltre a esaminare una serie di casi di ammalati bisognosi, affidati alla pubblica carità. Prima avrebbe sistemato questi problemi, e poi sarebbe stata libera di andare a salutare Kristian Beck.

Trovò la capo-infermiera in uno dei reparti in cui erano ricoverati i pa-

zienti che attendevano un intervento chirurgico o si stavano riprendendo dopo averlo subito. Parecchi erano stati colti dalla febbre durante la notte o erano peggiorati, e le loro infezioni avevano già fatto passi da gigante. C'era un uomo ormai in coma, che stava lì lì per spirare. Anche se la recente scoperta dell'anestesia aveva reso possibile ogni sorta di interventi, molti che sopravvivevano alle operazioni morivano d'infezione subito dopo. Quelli che sopravvivevano erano una minoranza. Non esisteva alcun mezzo di prevenire la setticemia o la cancrena e c'era ben poco che fosse utile a bloccarne addirittura i sintomi... figurarsi poi a fornire una cura!

La signora Flaherty uscì dalla stanzetta dove si tenevano le medicine e le fasce pulite; la sua faccia scarna era pallida, i capelli bianchi raccolti in una crocchia tanto stretta che addirittura le tiravano la pelle intorno agli occhi. Sulle guance spiccavano due chiazze di un color rosso vivo. «Buon giorno, Signoria» disse brusca. «Oggi non c'è niente che lei possa fare qui, e non voglio più sentir raccontare altre storie sulla signorina Nightingale e sull'aria fresca. Abbiamo povere creature che muoiono di febbre, e l'aria che viene da fuori ucciderà anche il resto, se dovessimo prestar orecchio a quello che lei dice.» Consultò l'orologio che portava appeso a uno spillone sulla spalla scarna, e poi rivolse di nuovo il suo sguardo a Callandra. «Le sarei obbligata, signora, se la prossima volta che fa un predicozzo alle infermiere sulla morale e sul buon comportamento, volesse menzionare in modo specifico l'onestà. Abbiamo avuto altri furti ai pazienti. Cosette modeste, naturalmente; non hanno molto, altrimenti non sarebbero qui. Anche se non riesco proprio a capire quale utilità potrà avere, una ramanzina del genere, glielo garantisco!»

Lasciò la stanzetta, facendo qualche passo nel reparto, uno stanzone con un alto soffitto nel quale le strette brande si allineavano sui due lati, ciascuna con una coperta grigia, e il paziente che l'occupava, seduto o disteso. Alcuni erano pallidi, altri avevano l'aria febbrile, c'erano gli irrequieti che continuavano a girarsi e rigirarsi da una parte e dall'altra, e c'erano quelli che vi giacevano immobili, con il respiro affannoso, ansimanti, alla ricerca di un po' d'aria. L'ambiente era caldo e puzzava di chiuso e di stantio.

Una giovane donna, che indossava un grembiule sudicio, arrivò percorrendo l'intera corsia al centro, nello spazio fra le due file di letti. Portava un secchio di acqua sudicia e rifiuti, senza coperchio. L'odore che ne esalava, acre e pungente, assalì le narici di Callandra al suo passaggio.

«Mi scusi» replicò Callandra, riportando con uno sforzo la sua attenzione sulla richiesta della capo-infermiera. «I predicozzi non sono la risposta.

Ci occorre, per questo mestiere, un tipo differente di donne che, di conseguenza, dovrebbero essere trattate in conformità.»

La faccia della signora Flaherty si aggrottò per la stizza. Aveva già sentito fin troppe volte argomentazioni del genere e le considerava fantasiose, assolutamente prive di senso pratico. «Sarà tutto come dice Sua Signoria» rispose acida. «Purtroppo noi dobbiamo accontentarci di quelle che abbiamo e trattarle per quel che valgono. Siamo di fronte alla pigrizia, all'ubriachezza, al ladrocinio e alla irresponsabilità più completa. Se vuole essere di aiuto, deve fare qualcosa in tal senso e non parlare di situazioni che non si realizzeranno mai.»

Callandra aprì la bocca per ribattere ma la sua attenzione venne attirata da una donna che si trovava più o meno al centro della corsia e che pareva soffocasse, e dalla paziente nel letto vicino che si era messa a gridare chiedendo aiuto.

Una donna pallida, obesa, apparve con un secchio dei rifiuti vuoto e, a passo pesante, raggiunse la malata che ansimava, la quale cominciò a vomitare.

«Sono le foglie di digitale» disse la signora Flaherty in tono pratico. «Quella poverina soffre di idropisia. Sono giorni che non riesce a orinare, ma questo l'aiuterà. È già stata qui da noi anche prima, e si è ripresa.» Poi voltò le spalle per riportare lo sguardo sul proprio tavolo dove poco prima stava prendendo appunti sui vari medicamenti e sulle reazioni da parte dei malati. Le pesanti chiavi che le pendevano dalla cintola tintinnarono l'una contro l'altra. «E adesso se vorrà scusarmi» riprese, voltando le spalle a Callandra «ho molto da fare. E sono sicura che la stessa cosa valga per lei.» La sua voce, pronunciando quest'ultima battuta, trasudava sarcasmo.

«Per l'appunto» ribatté Callandra in tono non meno acido. «Certo che ho il mio da fare anch'io. E temo che dovrà pregare qualcun altro di fare certi predicozzi alle infermiere, signora Flaherty; chissà che lady Ross Gilbert non sia disposta ad accettare questo incarico. Mi sembra molto capace.»

«Lo è, infatti» ribatté la signora Flaherty in tono significativo, poi sedette al tavolo e afferrò la penna. Era il congedo.

Callandra uscì dal reparto e si incamminò per un corridoio buio oltrepassando una donna con un secchio e uno spazzolone e un'altra che aveva più o meno l'aspetto di un fagotto di biancheria buttato contro la parete, priva di conoscenza com'era a furia di scolarsi alcolici.

In fondo al corridoio incrociò un gruppetto di tre giovani praticanti che chiacchieravano animatamente, le teste accostate, le mani gesticolanti.

«È grosso così» disse uno di loro, un giovanotto con i capelli rossi, alzando la mano chiusa a pugno. «Sir Herbert glielo taglierà via. Oh, come ringrazio Dio che mi ha fatto nascere e vivere in questa mia epoca. Pensate un po' come sarebbe stato disperato questo caso solo una dozzina di anni fa, prima dell'anestetico. Adesso con l'etere o con l'ossido d'azoto, niente è impossibile.»

«È la cosa più grande dall'epoca di Harvey e della circolazione del sangue» confermò un altro entusiasticamente. «Mio nonno era medico di bordo su una delle navi della flotta di Nelson. E doveva fare qualsiasi cosa con una bottiglia di rum e un bavaglio di cuoio, e due uomini che ti tenessero fermo. Mio Dio, non è meravigliosa, la medicina moderna? Accidenti, ho tutti i calzoni sporchi di sangue.» Tirò fuori di tasca un fazzoletto e cominciò ad asciugarseli, qua e là, senza grandi risultati salvo quello di macchiare di rosso anche il fazzoletto.

«Non so perché sprechi il tuo tempo a questo modo» fece il terzo giovanotto, osservando i suoi sforzi con un sorriso. «Devi assistere all'intervento, vero? Ti ritroverai coperto di nuovo di sangue da capo a piedi. Non avresti dovuto mettere un abito buono. Io non lo faccio mai. Questo ti insegnerà a essere vanitoso solo perché si tratta di sir Herbert.»

Finsero scherzosamente di accapigliarsi, passando di fianco a Callandra le rivolsero un breve saluto perché l'avevano riconosciuta e procedettero attraverso l'atrio in direzione della sala operatoria.

Un attimo dopo sir Herbert Stanhope in persona venne fuori dal vano di una delle massicce porte in legno di quercia. Vide Callandra ed esitò come se si frugasse nel cervello alla ricerca del suo nome. Era un uomo dalla figura pesante, non particolarmente alto ma dai modi autorevoli, dall'aspetto imponente. La sua faccia era piuttosto comune, almeno alla prima occhiata: occhietti piccoli, naso puntuto, fronte alta e capelli di un color biondo rossiccio che cominciavano a farsi più radi. Era solo osservandolo più attentamente che ci si rendeva subito conto della sua potenza intellettuale e della straordinaria intensità emotiva della sua concentrazione.

«Buon giorno, lady Callandra» disse con un tono che pareva improvvisamente soddisfatto.

«Buon giorno, sir Herbert» replicò lei, con un lieve sorriso. «Sono lieto di aver avuto la fortuna di vederla prima che lei cominci a operare.»

«Veramente sono un po' di fretta» ribatté lui con un lampo di stizza negli occhi. «La mia équipe mi starà già aspettando in sala operatoria, e sono sicuro che anche la mia paziente arriverà da un momento all'altro.»

«Ho un'osservazione da fare che potrebbe ridurre il pericolo d'infezione, almeno entro certi limiti» continuò Callandra, senza badare alla sua fretta.

«Davvero!» rispose sir Herbert in tono scettico, mentre una sottile ruga di irritazione gli appariva fra le sopracciglia. «E quale sarebbe questa idea, prego?»

«Mi trovavo in corsia pochi minuti fa. Ho osservato, e non era la prima volta, un'infermiera che attraversava il reparto per tutta la sua lunghezza portando un secchio di acqua sporca e di escrementi, privo del coperchio.»

«Secchi del genere sono una necessità inevitabile, signora» rispose lui spazientito. «I pazienti producono escrementi e molto spesso si tratta di rifiuti del tipo più sgradevole, quando sono malati gravi. E poi vomitano, anche. È nella natura non solo della malattia ma anche della cura.»

Callandra si accorse che dominava solo con molta difficoltà la propria impazienza. In genere non era un tipo irascibile ma trovava straordinariamente duro da sopportare il fatto di essere trattata con condiscendenza.

«So benissimo tutto questo, sir Herbert. Ma proprio per la natura stessa di questi rifiuti, di questi escrementi che vengono espulsi dal nostro corpo, gli odori che ne esalano sono nocivi e non possono fare del bene se vengono respirati di nuovo. Non sarebbe una cosa più semplice chiedere alle infermiere di usare coperchi per i loro secchi?»

Da un punto imprecisato dietro l'angolo del corridoio giunse alle loro orecchie uno scroscio di risa rauche. La bocca di sir Herbert si indurì per il fastidio e la ripugnanza.

«Ha mai provato a insegnare alle infermiere come osservare i regolamenti, signora?» esclamò con una sfumatura di umorismo nella voce anche se non sembrava affatto divertito.

«Come qualcuno ha osservato sul *Times* l'anno scorso... non credo di riuscire a ripetere esattamente la citazione... ma si accennava al fatto che le infermiere si sentono fare di continuo predicozzi dai comitati, prediche dai cappellani, rimproveri dai tesorieri e dagli amministratori, brusche critiche dalle capo-infermiere, sono vittime delle prepotenze degli assistenti dei chirurghi, assillate dai brontolii e dagli insulti dei pazienti, coperte di improperi se sono vecchie, trattate con la più completa mancanza di rispetto se sono di mezza età e di buon carattere, sedotte se giovani.» Alzò le sopracciglia sottili. «C'è da meravigliarsi che siano così come sono? Che razza di donne ci si aspetta che accettino un lavoro del genere?»

«Ricordo di aver letto anch'io quello stesso articolo» confermò Callandra, muovendo qualche passo per rimanere fianco a fianco con il chirurgo

che aveva cominciato a incamminarsi verso la lontana sala operatoria. «Lei ha omesso di menzionare che vengono anche coperte di improperi e di bestemmie dai chirurghi. Diceva anche questo.» Fece finta di non notare l'improvviso lampo di stizza che gli aveva illuminato gli occhi. «È stata forse la migliore argomentazione a favore della tesi che, per questo mestiere, va impiegata una classe migliore di donne, e che bisogna che queste vengano trattate come professioniste piuttosto che come le più umili delle domestiche.»

«Mia cara lady Callandra, sarebbe più che giusto parlare in questo modo se ci fossero centinaia di giovani donne, di buona famiglia, intelligenti, e irreprensibili dal punto di vista morale, pronte a fare la coda per farsi assumere negli ospedali ma, da quando il fascino della guerra ormai è scomparso, purtroppo siamo molto, ma molto, lontani da tutto questo.» Scrollò bruscamente il capo. «Non crede che un'indagine, anche la più rapida, sarebbe sufficiente a dimostrarglielo? Idealismo e sogni a occhi aperti sono molto gradevoli ma io devo affrontare la realtà. Posso lavorare soltanto con quello che c'è a disposizione, e la verità è che le donne, che lei vede, tengono attizzati i fuochi, vuotano i secchi, arrotolano le bende e, nella stragrande maggioranza, quando sono sobrie, si mostrano abbastanza garbate e gentili nei confronti dei pazienti.»

Il tesoriere dell'ospedale li oltrepassò, vestito di nero, reggendo una pila di libri mastri fra le braccia. Li salutò con un semplice cenno del capo ma non si fermò a scambiare nemmeno una parola.

«Per carità» continuò sir Herbert in tono ancora più brusco «se desidera fornire coperchi per i secchi, faccia quello che può per controllare che vengano usati. Nel frattempo, io devo presentarmi in sala operatoria dove i miei pazienti arriveranno da un minuto all'altro. Le auguro il buon giorno, signora.» E senza aspettare la sua risposta, girò sui tacchi delle scarpe eleganti e lucidissime che portava, e attraversò l'atrio diretto verso il corridoio in fondo a esso.

Callandra aveva fatto appena in tempo a riprendere fiato quando vide una donna dalla faccia livida, sorretta da due uomini dall'aria solenne, che procedeva penosamente in direzione del corridoio imboccato poco prima da sir Herbert. A quanto pareva, si trattava della paziente che lui stava aspettando. Fu solo dopo un'ora noiosa, che trascorse com'era suo dovere con il tesoriere in giacca nera a discutere di questioni fiscali, di donazioni e offerte, che Callandra incontrò un'altra delle signore che facevano parte del Consiglio di Amministrazione, quella lady Ross Gilbert della quale la si-

gnora Flaherty aveva parlato in termini tanto elogiativi. Callandra si trovava sul pianerottolo in cima alle scale quando Berenice Ross Gilbert la raggiunse. Era una donna alta che si muoveva con quel tipo di eleganza e di disinvolta scioltezza che facevano passare anche gli abiti più normali e ordinari come toilette all'ultima moda. Quel giorno ne indossava uno con la vita stranamente a punta davanti, e la gonna di morbida mussola verde adorna di tre enormi falpalà sui quali spiccava un motivo di fiori ricamati che vi sembravano sparsi artisticamente qua e là. Era un abito che metteva in singolare risalto i suoi capelli rossicci e il colorito chiaro; e, a modo suo, il viso dagli occhi seminascosti dalle palpebre pesanti e dalla linea sfuggente della mandibola era incredibilmente bello.

«Buon giorno, Callandra» disse con un sorriso facendo ondeggiare le ampie gonne intorno al pilastrino in fondo alla balaustra e cominciando a scendere le scale affiancandosi a lei. «Ho sentito che quest'oggi, poco fa, ha avuto una piccola discussione con la signor Flaherty.» Fece una smorfia espressiva di rassegnazione divertita. «Se fossi nei suoi panni, cercherei di dimenticarmi della signorina Nightingale. È una creatura romantica, quella, le pare?... e non si può davvero dire che le sue idee si possano applicare qui da noi.»

«Non ho nemmeno parlato della signorina Nightingale» replicò Callandra, riprendendo a scendere i gradini al suo fianco. «Ho detto semplicemente che non avevo il minimo desiderio di fare predicozzi alle infermiere sull'onestà e la sobrietà.»

Berenice scoppiò improvvisamente in una risata. «Sarebbe uno spreco completo del suo tempo, mia cara. L'unica differenza sarebbe che la signora Flaherty si sentirà giustificata, e si metterà l'animo in pace, per aver almeno fatto un tentativo in tal senso.»

«Non l'ha pregata di parlare con le infermiere?» domandò Callandra incuriosita.

«Ma naturalmente! E credo che accetterò, e poi, quando sarà il momento, dirò quello che mi passerà per la testa.»

«Non glielo perdonerà mai» la ammonì Callandra. «La signora Flaherty non perdona niente. A proposito, mi vorrebbe spiegare che tipo di predicozzo avrebbe intenzione di fare alle infermiere?»

«Veramente non lo so» rispose Berenice con aria disinvolta. «In ogni caso non mi esprimerei di certo con l'accanimento puntiglioso che adopera lei d'abitudine!»

Arrivarono in fondo alle scale.

«Insomma, mia cara Callandra, sa benissimo di non avere alcuna speranza di poter convincer la gente a tener le finestre aperte con il nostro clima! Morirebbero congelati. Perfino nelle Indie Occidentali, sa?, stavamo e stiamo bene attenti a tenerci al riparo dall'aria notturna. Non è salubre, malgrado il caldo.»

«È tutt'altra cosa» obiettò Callandra. «In quelle regioni hanno febbri di ogni genere e tipo.»

«E noi qui abbiamo colera, tifo e vaiolo» le fece rilevare Berenice. «Appena cinque anni fa, qui nelle vicinanze c'è stata un'epidemia grave di colera, e non fa che confermare il mio punto di vista. Si dovrebbero sempre tener chiuse le finestre, soprattutto nelle camere dei malati.»

Cominciarono a camminare lungo il corridoio.

«Ha vissuto molto tempo nelle Indie?» domandò Callandra. «Dove è stata, in Giamaica?»

«Oh, quindici anni» rispose Berenice. «Sì, soprattutto in Giamaica. La mia famiglia aveva delle piantagioni laggiù. Una vita molto gradevole.» Si strinse lievemente nelle spalle eleganti. «Ma noiosa quando si ha voglia di vita mondana, di animazione e movimento, come qui a Londra. Laggiù è sempre la stessa gente, una settimana via l'altra. Dopo un po' si ha la sensazione di avere ormai conosciuto tutte le persone interessanti e di aver già sentito tutto quello che hanno da dire.»

Avevano raggiunto l'angolo del corridoio e sembrava che Berenice avesse intenzione di procedere verso uno dei reparti che si trovavano alla sua sinistra. Callandra, invece, voleva cercare Kristian Beck e pensava che a quell'ora molto probabilmente lui si sarebbe trovato nelle stanze del suo ambulatorio, dove studiava, visitava i pazienti, conservava i libri e le carte. E questi locali erano a destra.

«A ogni modo deve essere stato ugualmente un dispiacere lasciare quei luoghi» disse senza provare un vero interesse. «L'Inghilterra le sarà sembrata ben diversa, e chissà come ha sentito la mancanza della sua famiglia!»

Berenice sorrise. «All'epoca della mia partenza non c'era, poi, ormai molto da lasciare. Le piantagioni non erano più quei luoghi così lucrosi e profittevoli del passato. Ricordo di essere andata al mercato degli schiavi di Kingston quando ero bambina ma naturalmente adesso la schiavitù è illegale, e già da anni.» Si sfiorò con la mano l'ampia e morbida gonna sostenuta dalla crinolina, e ne tolse un filo che si era appiccicato al tessuto.

Poi proruppe in una risatina secca e continuò lungo il corridoio lascian-

do che Callandra procedesse in tutt'altra direzione, cioè verso le stanze che Kristian Beck occupava. Tutto d'un tratto si era accorta di essere nervosa, con le mani roventi, impacciata nel parlare. Che ridicolaggine! Eccola, una vedova di mezza età, assolutamente priva di attrattive o di fascino, che stava per andare a far visita a un medico affaccendato, niente di più, niente che avesse un altro significato.

Bussò perentoria alla porta.

«Avanti.» La sua voce era singolarmente profonda e venata da una traccia di un accento quasi impercettibile, che Callandra non era ancora riuscita a individuare con chiarezza. Non era quello della persona originaria dell'Europa centrale, ma piuttosto di un Paese che non era ancora riuscita a localizzare, e non gli aveva mai domandato spiegazioni in merito.

Girò il pomello e spalancò la porta.

Lui era in piedi a un tavolo davanti alla finestra, con carte e documenti sparsi davanti, e si voltò per vedere chi fosse entrato. Non era alto eppure dava una sensazione di potenza, non solo fisica ma anche intellettuale. Il suo viso era dominato da due occhi scuri dalla forma bellissima e da una bocca non solo sensuale, ma anche pronta al sorriso. La sua espressione preoccupata scomparve quando la vide e venne immediatamente sostituita da un'altra, di evidente piacere.

«Lady Callandra. Come è bello rivederla! Spero che la sua visita non significhi che c'è qualcosa che non va, vero?»

«Niente di nuovo.» Lei chiuse la porta alle proprie spalle. Prima di entrare aveva già trovato un pretesto convincente per spiegare la sua presenza lì, ma adesso le mancavano le parole. «Ho tentato inutilmente di persuadere sir Herbert a dare ordini perché le infermiere coprano i secchi delle acque sporche» disse un po' troppo in fretta. «Ma non credo che lo consideri particolarmente utile. Stava avviandosi verso la sala operatoria e ho avuto la sensazione che fosse concentrato soprattutto sulla sua futura paziente.»

«Così adesso vorrebbe tentare di persuadere me?» replicò lui e subito le rivolse un largo sorriso. «Non ho ancora trovato più di due o tre infermiere in questo ospedale che riescano a ricordare un ordine per più di un giorno alla volta, figurarsi poi se sono in grado di eseguirlo! Quelle povere creature sono assillate in continuazione da gente che ha bisogno di loro, e la loro presenza è richiesta da tutte le parti, mentre muoiono di fame per metà del tempo e per l'altra metà sono ubriache.» Il suo sorriso scomparve con la stessa rapidità con cui era apparso. «Fanno del loro meglio, sempre in base a quella che è la loro capacità e intelligenza, per la maggior parte.»

I suoi occhi si erano illuminati di entusiasmo; poi si appoggiò al tavolo, nel tentativo di attirare l'attenzione di Callandra. «Senta, stavo leggendo una pubblicazione interessantissima. Questo dottore, che tornava a casa, in Inghilterra, viaggiando per nave, e veniva dalle Indie, ha contratto una febbre e si è curato uscendo sul ponte di notte, togliendosi completamente gli abiti, e facendo una doccia fredda con secchi e secchi d'acqua di mare. Riesce a credere a una cosa del genere?» Adesso la osservava, cercando di leggere l'espressione dei suoi occhi. «I sintomi della malattia, a questo modo, si facevano sentire con molto minore violenza, lui riusciva a dormire benissimo e, la mattina dopo, si ritrovava molto più in forze. Poi alla sera, la febbre aumentava di nuovo, e lui la curava allo stesso modo, e di nuovo si sentiva ristorato. Ogni volta l'attacco era più lieve, e quando finalmente la nave è entrata in porto, era tornato quello di prima, perfettamente guarito.»

Callandra era stupefatta ma si sentiva trascinare dall'entusiasmo di Beck. «Riesce a immaginare la signora Flaherty se si azzardasse a inondare i suoi pazienti di secchi d'acqua gelida?» Cercò di non ridere ma la sua voce era venata da un tremito non tanto di divertimento quanto di nervosismo. «Se penso che non riesco neanche a persuaderla a spalancare le finestre quando c'è il sole... figuriamoci di notte!»

«Lo so» si affrettò a rispondere lui. «Lo so, ma ogni anno facciamo nuove scoperte.» Prese la seggiola che si trovava fra loro e la girò in modo che lei potesse prendervi posto. Ma Callandra non la degnò di uno sguardo. «Ho appena finito di leggere un saggio di Carl Vierordt sul conteggio dei corpuscoli nel sangue umano.» Eccitato ed entusiasta, le venne più vicino. «Ha scoperto un modo, può immaginarlo?» Le mostrò la pubblicazione mentre pronunciava queste parole, con gli occhi scintillanti. «Con una precisione come questa, pensi a tutto quanto potremmo imparare!» Le offrì la pubblicazione come se volesse dividere con lei la sua gioia.

Callandra la prese, sorridendo a dispetto di se stessa, e incrociò il suo sguardo.

«La esamini» le disse in tono reciso.

Ubbidiente, Callandra abbassò gli occhi sulla pubblicazione. Era in tedesco.

Beck notò subito la sua confusione: «Oh, mi scusi.» Un lieve rossore gli colorò le guance. «Mi accorgo di riuscire a parlare tanto facilmente con lei da dimenticare che non legge il tedesco. Devo spiegarle io cosa dice?» Lo desiderava in modo tanto evidente che era impossibile rifiutare, casomai

Callandra avesse meditato di farlo.

«Certo, la prego di leggermela, anzi» lo incoraggiò. «Sembra un tipo di cura dei più consigliabili.»

Lui parve stupito. «Lo pensa sul serio? Io troverei odioso vedermi infradiciare con secchi e secchi di acqua fredda.»

Callandra gli rivolse un largo sorriso. «Forse non lo sarà dal punto di vista dei pazienti. Ma io stavo pensando al nostro. L'acqua fredda costa poco, è facilmente disponibile quasi ovunque, non richiede particolari abilità per essere usata, ed è impossibile sbagliare le dosi. Un secchio in più o in meno farebbe ben poca differenza.»

La faccia tesa, colma di passione, di Beck si addolcì all'improvviso in una risata divertita. «Oh, certamente. Ho paura che lei sia molto più pratica di me. Ho scoperto che spesso le donne lo sono!» Poi la sua espressione cambiò altrettanto in fretta e si fece scura, cupa, con le sopracciglia aggrottate. «Ecco perché vorrei che riuscissimo ad attirare donne più intelligenti e sicure di sé in questa professione, nella assistenza agli infermi. Qui, in ospedale, abbiamo una o due infermiere che sono eccellenti, ma c'è un ben modesto futuro per loro a meno che le idee e i convincimenti della gente non cambino in modo radicale.» La guardò con aria molto seria. «Ce n'è una in particolare, una certa signorina Barrymore, che ha lavorato con la signorina Nightingale in Crimea. È straordinaria nelle sue intuizioni, ma mi spiace di dover dire che nessuno l'ammira come sarebbe giusto.» Sospirò, sorridendole con un candore totale, un'improvvisa intimità che travolse Callandra come un'ondata di calore. «Si direbbe che io sia stato contagiato dal suo zelo per le riforme!»

Lo disse come se volesse scherzare ma Callandra intuì che parlava con grande serietà, e che voleva farglielo capire a ogni costo.

Stava per rispondere quando dal corridoio, fuori, giunse alle loro orecchie un'esclamazione di rabbia: era una voce di donna collerica, stizzosa. Istintivamente si voltarono tutti e due verso la porta, tendendo l'orecchio.

Pochi attimi dopo, al primo fece seguito un altro grido, e poi uno strillo di dolore e di dispetto.

Kristian andò alla porta e la spalancò. Callandra lo seguì e guardò fuori. Non c'erano finestre, non c'era nessuna luce a gas accesa durante il giorno. Pochi metri più oltre, nella penombra, due donne erano convulsamente avvinghiate. Una di esse aveva la lunga capigliatura sciolta e scarmigliata e fu proprio mentre le guardavano che la sua avversaria si allungò impetuosamente un'altra volta per afferrargliela e tirarla con tutte le sue forze.

«Smettetela!» si mise a gridare Callandra passando davanti a Kristian e avanzando verso le due donne. «Cosa c'è? Si può sapere che cosa vi prende?»

Si interruppero per un attimo, più che altro per lo sbalordimento. Una delle due doveva essere sulla trentina, con la faccia slavata, ma non scostante. L'altra aveva come minimo dieci anni di più e appariva già stanca, logorata dalla dura fatica di quel modo di vivere e dalle troppe nottate trascorse facendo bisboccia e ubriacandosi.

«Cosa c'è?» domandò di nuovo Callandra. «Volete dirmi perché state litigando?»

«Lo scivolo della biancheria» disse la più giovane con aria imbronciata. «Lei ci ha buttato dentro le lenzuola arrotolate in un fagotto e adesso non va giù più niente.» Lanciò un'occhiataccia alla sua collega più anziana. «È bloccato e così noi dobbiamo portare giù tutto, a braccia, nel locale delle caldaie. Come se non ne avessimo già abbastanza di andare su e giù per le scale ogni volta che c'è un lenzuolo da cambiare.»

Per la prima volta Callandra notò il fagotto di lenzuola sporche sul pavimento vicino al muro.

«Non sono stata io» ribatté la sua collega più anziana in tono di sfida. «Ho buttato giù un lenzuolo. Come si fa a bloccarlo con un lenzuolo solo?» La sua voce si levò indignata. «Bisogna essere proprio una bella furbona a mandarne giù meno di uno per volta. Si può sapere che cosa vuoi? Dovrei strapparlo in due e poi ricucire i pezzi insieme quando è stato lavato?» E fissò con aria bellicosa la sua avversaria.

«Vediamo un po'» disse Kristian alle spalle di Callandra. Chiese scusa alle due infermiere e passando fra loro andò a dare un'occhiata giù per l'imbocco dello scivolo che consentiva di far arrivare le lenzuola o altro direttamente nella lavanderia con le enormi caldaie di rame in cui ogni cosa veniva lavata. Occhieggiò nel vano buio per qualche secondo e tutti attesero in silenzio.

«Io non riesco a vedere niente» disse infine, tirandosi indietro. «Qualcosa ha ostruito lo scivolo altrimenti dovrei essere in grado di vedere le grandi ceste che ci sono in fondo, o perlomeno un po' di luce. Ma discuteremo poi di chi è stata la colpa e se è vero che qualcuno ha buttato giù un fagotto troppo grosso. Per il momento, la cosa più urgente è rimuoverlo di lì.» Si guardò intorno alla ricerca di qualcosa da utilizzare in tal senso ma non vide niente.

«Una scopa?» suggerì Callandra.«Oppure una di quelle pertiche che si

adoperano per aprire la parte alta delle finestre. Una cosa qualsiasi, basta che abbia un manico lungo.»

Le infermiere rimasero immobili.

«Su, da brave» comandò spazientita Callandra. «Andate a cercarne una. Dev'esserci una di quelle pertiche per le finestre, lì in corsia.» E indicò l'ingresso della più vicina, poco più oltre, sullo stesso corridoio. «Non state a perder tempo, andate a prenderla!»

La più giovane delle due infermiere fece per allontanarsi di malavoglia, esitò, si voltò a lanciare un'occhiataccia alla sua compagna e poi riprese il cammino.

Callandra occhieggiò giù per lo scivolo. Anche lei non riusciva a vedere niente. Era chiaro che un ostacolo l'aveva bloccato completamente ma non riuscì a giudicare a che punto di esso si trovasse, se molto in basso oppure no.

L'infermiera tornò indietro con una pertica di quelle che venivano usate per aprire le finestre, fornita di un lungo manico, e la consegnò a Kristian, il quale cominciò a rovistare giù per lo scivolo. Ma pur sporgendosi per quanto era possibile, si accorse di non incontrare alcuna resistenza. L'impedimento, di qualsiasi cosa si trattasse, era troppo lontano, al di fuori della sua portata.

«Bisognerà scendere e vedere se possiamo smuoverlo dal basso» disse dopo un ennesimo tentativo infruttuoso.

«Ehm...» si schiarì la gola l'infermiera più giovane.

Si voltarono tutti a guardarla.

«Dottor Beck, signore...»

«Sì?»

«Lally, ecco... è una delle sguattere che pulisce anche in sala operatoria e via dicendo. Ha soltanto tredici anni, ma è piccolina... sembra un coniglietto. Potrebbe lasciarsi scivolar giù di qui senza fatica. In fondo ci sono le grandi ceste della biancheria, così non si farebbe neanche male.»

Kristian esitò solo per un attimo. «Buona idea. Vada a chiamarla, vuole?» Poi si rivolse a Callandra: «Dovremmo scendere nella lavanderia in modo da assicurarci che il suo atterraggio sia morbido!»

«Sì signore, ci penso io a chiamarla» esclamò l'infermiera più giovane e si allontanò in fretta e furia, mettendosi a correre appena voltato l'angolo del corridoio.

Callandra, Kristian, e l'altra infermiera si avviarono dalla parte opposta, verso le scale che conducevano nel seminterrato dove bui corridoi, illumi-

nati a gas, portavano alla lavanderia. Qui enormi caldaie di rame eruttavano vapore e i tubi gorgogliavano, e vi rovesciavano acqua bollente. Un certo numero di donne con le maniche rimboccate ne estraevano la biancheria bagnata servendosi di lunghe pertiche di legno, con i muscoli tesi, le facce arrossate, i capelli sgocciolanti di sudore. Una o due si voltarono a guardarli stupite di assistere all'arrivo, assolutamente insolito, di un uomo, e poi tornarono alla loro fatica.

Kristian si avvicinò allo sbocco dello scivolo per la biancheria e scrutò verso l'alto, poi indietreggiò lanciando uno sguardo a Callandra. Scrollò il capo.

Lei vi spinse una delle grandi ceste di vimini il più vicino possibile e andò a prendere un paio di fagotti di lenzuola sporche per addolcire la caduta della piccola sguattera.

«Non avrebbe dovuto crearsi nessun ingorgo del genere lungo lo scivolo» disse Kristian, accigliandosi. «Le lenzuola sono abbastanza morbide per scivolar giù senza creare ostacoli anche se ne dovessero venir buttate troppe contemporaneamente. Magari qualcuno ci ha scaraventato anche altra robaccia, immondizie o chissà cosa...»

«Presto lo sapremo» replicò Callandra, accostandosi a lui e alzando gli occhi piena di aspettativa.

Non dovettero aspettare molto. Dall'alto giunse un richiamo soffocato, fievole e del tutto indistinguibile, poi seguì un attimo di silenzio, un urlo, uno strano rumore strusciante, un altro strillo. Una donna atterrò nella cesta della biancheria, le gonne scomposte, braccia e gambe che sbatacchiavano da tutte le parti. E subito dopo la seguì la figura esile e scarna della sguattera, la quale si lasciò sfuggire un altro grido stridulo e si tirò di nuovo in piedi, in fretta e furia, arrampicandosi come una scimmietta sulle pareti della cesta per venirne fuori più presto che poteva. Poi si accasciò sul pavimento, fra gemiti e singhiozzi.

Kristian si chinò per aiutare anche l'altra donna a rialzarsi, poi il suo viso si incupì e con un rapido gesto della mano fece capire a Callandra che era meglio non avvicinarsi. Ma troppo tardi. Lei aveva già allungato gli occhi e, subito dopo aver osservato la donna piombata a quel modo nella grande cesta per la biancheria, si era resa conto che doveva essere ormai cadavere. Impossibile sbagliarsi di fronte al colore livido della sua pelle, alle labbra violacee, e soprattutto a quei lividi orrendi che le deturpavano la gola.

«È l'infermiera Barrymore» disse Kristian con voce roca, rotta dall'emozione. Non soggiunse che era morta; gli bastò guardare Callandra negli oc-

chi per capire che lei se ne era accorta, e si era accorta non solo di quello, ma che non erano stati un malore o una disgrazia a provocare quel decesso. D'istinto allungò una mano come se volesse toccarla, quasi come se un poco di pietà potesse ancora aiutarla.

«No» disse Callandra a bassa voce. «Non lo faccia ...»

Lui aprì la bocca come se volesse rimbeccarla aspramente ma poi si rese conto di quanto sarebbe stato inutile. Fissò con gli occhi sbarrati il corpo della donna morta, e i suoi occhi si colmarono di tristezza. «Perché qualcuno ha voluto farle questo?» domandò, amareggiato. Senza pensarci, Callandra allungò una mano e lo prese per un braccio, stringendolo dolcemente.

«Ancora non lo sappiamo. Dobbiamo chiamare la polizia. Sembra un assassinio.»

Una delle lavandaie si voltò, forse perché la sua attenzione era stata attirata dalla sguattera, che aveva cominciato a strillare di nuovo, e vide il braccio della donna morta che sporgeva dal bordo del cesto della biancheria. Accorse per guardarla meglio, fissò il cadavere a bocca aperta e poi si mise a urlare.

«Assassinio!» Rimase per un attimo senza fiato ma poi gridò ancora, con voce acuta e stridula, che superava il sibilo del vapore e il gorgoglio delle tubazioni. «Assassinio! Aiuto! Assassinio!»

Tutte le altre donne smisero di lavorare e sì affollarono intorno a lei. Alcune piagnucolando, altre strillando, mentre una si accasciava svenuta sul pavimento. Nessuno badò più alla piccola sguattera.

«Basta!» ordinò Kristian con voce tagliente. «Smettete immediatamente e tornate al vostro lavoro!»

Fosse stata l'autorevolezza che irradiava dalla sua persona, oppure il tono della voce o il modo di fare, ma tutte si impaurirono di fronte a un personaggio così importante e a una a una prima tacquero, poi si ritirarono. Ma nessuna tornò alle enormi caldaie di rame o ai mucchi di biancheria fumante che si raffreddava a poco a poco sui ripiani in pietra o nelle vasche.

Kristian si voltò verso Callandra: «Sarà meglio che lei vada a informare sir Herbert e lo preghi di chiamare la Polizia» disse a voce bassa, in tono pacato. «Questa è una faccenda che non possiamo risolvere da soli. Io rimarrò qui in modo da assicurarmi che nessuno la tocchi. E farà meglio a portar via con sé la sguattera, povera bambina, e a provvedere che qualcuno se ne occupi.»

«Lo racconterà a tutti» lo ammonì Callandra. «E sono sicura che descriverà quello che è successo aggiungendovi un sacco di fronzoli. Finiremo per ritrovarci con metà dell'ospedale convinto che ci sia stato un massacro. Ci saranno isterismi e crisi di nervi, e a soffrirne saranno i pazienti.»

Lui esitò per un attimo, riflettendo su ciò che Callandra aveva detto. «In tal caso sarà meglio che la accompagni dalla capo-infermiera e le spieghi il perché. Poi vada a cercare sir Herbert. Io costringerò le lavandaie a rimanere qui dentro.»

Lei sorrise inclinando lievemente la testa. Non occorrevano altre parole. Gli voltò le spalle e raggiunse la piccola sguattera che era rimasta immobile, letteralmente avvinghiata alle forme prosperose di una delle lavandaie ammutolite. Il suo visetto scarno era esangue, e le sue braccia esili strette convulsamente contro il petto, come se, abbracciandosi a quel modo, si illudesse di far cessare un tremito tanto violento da non reggersi in piedi.

Callandra tese una mano verso di lei. «Vieni» disse con dolcezza. «Ti accompagno di sopra. Così potrai sederti e bere una tazza di tè prima di tornare al lavoro.» Evitò di menzionare la signora Flaherty; sapeva che - e per molti buoni motivi - gran parte delle infermiere e delle piccole sguattere ne erano terrorizzate.

La ragazzina la fissò con gli occhi sgranati, ma non c'era niente che le incutesse paura in lei, né il viso gentile, né i capelli spettinati, né la figura grassoccia nell'abito di lanetta. Non assomigliava nel modo più assoluto a una personcina scarna e severa come la signora Flaherty.

«Su, vieni» ripeté Callandra, stavolta in tono più brusco. E la ragazzina ubbidiente si staccò dal gruppo delle lavandaie e la seguì, tenendosi un passo dietro di lei, com'era sempre stata abituata a fare.

Non ci volle molto per rintracciare la signora Flaherty. Tutto l'ospedale sapeva dove fosse. Ovunque lei passasse, la notizia si diffondeva con la rapidità del lampo. Le bottiglie venivano messe via, gli spazzoloni manovrati con uno zelo maggiore, e le teste si chinavano con attenzione accentuata sul lavoro.

«Ebbene, Signoria, adesso cosa c'è?» le chiese la signora Flaherty in tono arcigno, mentre i suoi occhi si allungavano, con espressione dispiaciuta e malcontenta, verso la piccola sguattera. «Non si sentirà male, vero?»

«No, capo-infermiera, è solo molto spaventata» rispose Callandra. «Purtroppo abbiamo trovato un cadavere nello scivolo della biancheria ed è toccato proprio a questa povera bambina fare una così brutta scoperta. Adesso sto andando da sir Herbert per pregarlo che mandi a chiamare la Po-

lizia.»

«E perché?» domandò la signora Flaherty in tono reciso. «Santo cielo, non c'è niente di strano in un cadavere in un ospedale, anche se le giuro che non riesco proprio a immaginare per quale motivo sia finito nello scivolo della biancheria sporca.» La sua faccia si incupì, piena di disapprovazione. «Mi auguro che non sia stato uno dei giovani medici con un senso molto infantile di quello che è divertente, e di quello che non lo è.»

«Nessuno potrebbe trovare divertente una cosa del genere, signora Flaherty.» Callandra si meravigliò accorgendosi di quanto fosse pacato il timbro della propria voce. «Si tratta della infermiera Barrymore, e la sua non è stata una morte naturale. Adesso vado a riferire l'accaduto a sir Herbert ma le sarei molto grata se volesse occuparsi di questa bambina e assicurarsi che non provochi, senza volerlo, qualche attacco di nervi o una crisi isterica parlandone con le altre. Lo sapranno fin troppo presto ma, nel frattempo, sarebbe meglio se fossero preparate alla notizia.»

La signora Flaherty sembrò scombussolata. «In che senso, non è stata una morte naturale? Si può sapere cosa vuole dire?»

Ma Callandra non aveva intenzione di discuterne ulteriormente. Le rivolse un pallido sorriso e si allontanò senza rispondere. La signora Flaherty rimase a seguire con gli occhi la sua figura, combattuta fra la confusione e la stizza.

Sir Herbert Stanhope si trovava in sala operatoria ed evidentemente avrebbe dovuto rimanerci per un tempo considerevolmente lungo. Ma si trattava di una questione che non poteva aspettare e, di conseguenza, Callandra non ebbe dubbi: aprì molto semplicemente la porta, ed entrò. Il locale non era vasto; un tavolo sul quale erano disposti gli strumenti occupava fin troppo spazio e tutt'intorno c'erano già parecchie persone. Due tirocinanti fungevano da assistenti, per far pratica, un terzo più anziano controllava le bottiglie del protossido di azoto e la respirazione della paziente. Un'infermiera accanto al tavolo era pronta a passare gli strumenti man mano che le venivano chiesti. La paziente giaceva priva di sensi sul tavolo operatorio, pallidissima, la parte superiore del corpo nuda e una ferita sanguinante nel petto, già parzialmente suturata. Sir Herbert Stanhope si trovava al suo fianco, l'ago in mano, gli avambracci e le maniche della camicia macchiati di sangue.

Tutti si voltarono a guardare Callandra con stupore.

«Che cosa è venuta a fare qui, signora?» le domandò sir Herbert. «Non può presentarsi così a interrompere un intervento chirurgico! La prego di

ritirarsi immediatamente!»

Callandra si era aspettata un'accoglienza più o meno di questo genere e, quindi, rimase imperturbabile.

«C'è una questione che non può aspettare fino a quando lei avrà terminato, sir Herbert» gli rispose.

«Cerchi qualche altro dottore!» esclamò lui, in tono tagliente, voltandole le spalle e riprendendo a suturare la ferita. «Vi prego di concentrare la vostra attenzione su quello che sto facendo» proseguì, rivolto ai praticanti. Evidentemente si era persuaso che Callandra avrebbe accettato di venir mandata via in quattro e quattr'otto e si sarebbe ritirata senza insistere ulteriormente.

«C'è stato un omicidio nell'ospedale, sir Herbert» esclamò Callandra a voce alta, scandendo ben bene le parole. «Desidera che pensi io a informare la Polizia oppure preferisce farlo personalmente?»

Lui rimase impietrito, le mani a mezz'aria, con l'ago stretto fra le dita. Ma continuò a non voltarsi a guardarla. L'infermiera trasalì, e rimase col fiato sospeso. Uno degli studenti si lasciò sfuggire un'esclamazione strozzata e si aggrappò al bordo del tavolo.

«Non dica assurdità!» le rispose seccamente sir Herbert. «Se un paziente è morto all'improvviso, me ne occuperò quando avrò concluso questo intervento.» Si voltò lentamente a guardare Callandra. Era pallidissimo e aveva le sopracciglia corrugate per il fastidio e la stizza.

«Una delle infermiere è stata strangolata e cacciata già a forza nello scivolo della biancheria» disse Callandra con voce lenta e molto chiara. «Un po' difficile sbagliarsi in un caso del genere. Si tratta di un delitto, è fuor di questione, e se lei non può interrompere quello che sta facendo per avvertire la Polizia, ci penserò io a farlo a nome suo. Il cadavere rimarrà dove si trova attualmente. Il dottor Beck si è incaricato di provvedere che non venga assolutamente toccato.»

Qualcuno si lasciò sfuggire un sibilo sottile, a denti stretti. Uno degli studenti di medicina proruppe in una bestemmia sommessa.

Sir Herbert abbassò le mani che continuavano sempre a stringere l'ago insanguinato e il lungo filo. Si voltò ad affrontare Callandra con gli occhi scintillanti, la faccia tesa, contratta.

«Una delle infermiere?» ripeté con estrema lentezza. «Ne è sicura?»

«Certo che ne sono sicura» rispose Callandra. «Si tratta della Barrymore.»

«Oh.» Sir Herbert esitò. «Che cosa atroce e terribile! Sì, certamente, sarà

meglio che avverta la Polizia. Io finirò qui e mi metterò a loro disposizione, se hanno bisogno di parlarmi, per il momento in cui arriveranno. Anzi forse farà meglio a prendere un *hansom* e andarci lei stessa invece di mandare un fattorino ma... per amor di Dio... cerchi di essere più discreta che può. Nessuno di noi vuole scatenare il panico qui dentro. Gli ammalati ne soffrirebbero.» La sua espressione si incupì. «Chi altri ne è già al corrente, oltre al dottor Beck?»

«La signora Flaherty, le lavandaie e una piccola sguattera che ho pregato la signora Flaherty di tenere con sé e sorvegliare, proprio per questo motivo.»

«Bene.» La sua espressione si addolcì. «In tal caso farà meglio ad andare alla Polizia subito. Dovrei essere pronto per il suo ritorno.» Non le chiese scusa per non averla ascoltata subito, e nemmeno per la propria scortesia, per quanto Callandra non se lo aspettasse affatto.

Di conseguenza chiamò un *hansom*, come lui le aveva suggerito, e diede ordine al vetturino di condurla a quella che, in passato, era stata la stazione di polizia di Monk. Probabilmente era la più vicina e, in ogni caso, si trattava di quella di cui conosceva l'indirizzo e dov'era sicura di poter trovare un funzionario di alto livello con il giusto senso della discrezione. Si servì del proprio titolo nobiliare per ottenere di essere ricevuta subito.

«Lady Callandra.» Runcorn si alzò per accoglierla non appena lei venne introdotta nel suo ufficio. Anzi si fece avanti a salutarla, tendendole la mano, ma poi cambiò idea e preferì abbozzare un inchino. Era un uomo alto, con la faccia scarna che, sotto un certo aspetto, avrebbe anche potuto essere considerata bella, ma era guastata dalle rughe che rivelavano il suo carattere difficile e il suo corruccio, intorno alla bocca, e da una mancanza di sicurezza che nessuno si sarebbe aspettato in un funzionario della sua importanza. A ogni modo bastava una pura e semplice occhiata a Runcorn per capire che, con Monk, non avrebbe mai potuto trovare un terreno d'incontro, o un facile accordo. I caratteri rivelati dai loro lineamenti erano profondamente diversi. Monk era sicuro di sé, perfino arrogante, rivelava convincimenti ben radicati e dominati dall'intelletto, e una ambizione sconfinata. Runcorn lasciava capire di essere parimenti attaccato alle proprie opinioni però mancava di fiducia in se stesso. I suoi sentimenti erano incerti, il suo umorismo semplicistico. Ma il suo viso rivelava non solo un'infinita ambizione ma anche una straordinaria vulnerabilità. Poteva essere profondamente influenzato da quello che gli altri pensavano di lui, ma anche soffrire delle loro critiche.

«Buon giorno, signor Runcorn» rispose Callandra con un sorrisetto forzato. Intanto accettava la poltrona che lui le aveva offerto. «Mi duole di essere qui per venire a darle la notizia di un delitto appena avvenuto, e può darsi che si tratti di una questione delicata. Ho pensato che fosse meglio venire a parlargliene di persona piuttosto che mandare a chiamare uno dei poliziotti di ronda per la strada. Temo che si tratti di una faccenda molto seria.»

Ma già Runcorn dava l'impressione, sia pure in modo indefinibile, di essere soddisfatto come se la sola idea che Callandra fosse venuta a confidarsi con lui rappresentasse un riconoscimento, un segno di stima. «Mi spiace quello che sento. Si tratta di un furto?»

«No.» Callandra lasciò capire che, al confronto, un furto sarebbe stata una vera e propria bazzecola. «Di un assassinio.»

Il compiacimento che la sua espressione rivelava scomparve di colpo ma la sua attenzione si acuì. «E chi è stato ucciso, signora? Provvederò perché, di questo caso, si occupi il migliore dei miei funzionari. E dove è successo?»

«Nel Royal Free Hospital di Gray's Inn Road» lei rispose. «Una delle infermiere è stata strangolata e buttata nello scivolo della biancheria. Vengo direttamente di là. Sir Herbert Stanhope è il primario, nonché il direttore sanitario dell'ospedale, oltre a essere un chirurgo di notevole fama.»

«Ho sentito parlare di lui, naturalmente. Un'ottima persona.» annuì Runcorn. «Proprio così, un'ottima persona. È stato lui che l'ha mandata a darmi la notizia?»

«In un certo senso.» Era sciocco risentirsi di quell'allusione a sir Herbert, come se fosse stato lui a prendere subito in pugno la situazione e Callandra si limitasse a essere solamente la sua galoppina, eppure capiva, che, alla fin fine, l'impressione generale sarebbe stata proprio questa. «Io sono stata una di quelli che hanno scoperto il cadavere» soggiunse.

«Una cosa molto sgradevole per lei, immagino» mormorò Runcorn in tono pieno di simpatia. «Posso mandare a prendere qualcosa per ristorarla? Magari una tazza di tè?»

«No, grazie» rispose Callandra in tono più asciutto di quanto non intendesse. Era sconvolta, turbata, con la gola secca. «No, grazie. Preferirei tornare all'ospedale e consentire al suo funzionario di dare inizio subito alle relative indagini» soggiunse. «Ho lasciato il dottor Beck di guardia al cadavere in modo che niente venisse toccato o alterato. E ormai, si trova già lì da parecchio tempo.»

«Naturalmente. Molto lodevole da parte sua, signora.» Runcorn lo disse con un tono che, nelle sue intenzioni, doveva essere della più completa approvazione e invece, alle orecchie di Callandra, suonò venato di una degnazione intollerabile. Tanto che ci mancò poco che non gli domandasse se si era davvero aspettato di vederla comportarsi come una sciocca lasciando che il cadavere fosse lasciato solo, in modo che chiunque potesse muoverlo o cambiare qualcosa nel suo aspetto, ma riuscì a dominarsi appena in tempo. Si accorgeva di essere più sconvolta di quanto avesse creduto. Con enorme stupore scoprì di avere le mani che le tremavano. Si affrettò a nasconderle fra le pieghe della gonna in modo che Runcorn non le vedesse. Poi gli sgranò gli occhi in faccia con aria di aspettativa.

Runcorn si alzò in piedi, le chiese il permesso di assentarsi un momento, andò alla porta e dopo averla spalancata chiamò uno dei suoi uomini. «Mandami qui di sopra, immediatamente, l'ispettore Jeavis. Ho un nuovo caso per lui e per il sergente Evan.»

La risposta fu incomprensibile ma erano passati solo pochi minuti quando un uomo bruno, dall'aria cupa, mise dentro la testa dalla porta con aria interrogativa e poi si affrettò a entrare. Era alto, magro, vestito in modo molto formale con calzoni neri e redingote, nera anche quella. Il colletto candido, con le punte rivoltate, gli dava l'aspetto di un impiegato o di un impresario di pompe funebri. Il suo modo di comportarsi era stranissimo perché appariva nello stesso tempo esitante e sicuro di sé. Guardò Runcorn, e poi Callandra, come per chiedere permesso anche se si fece avanti senza aspettarlo, fermandosi a metà strada fra loro.

«Jeavis, questa è lady Callandra Daviot» cominciò Runcorn, poi si rese conto di aver commesso un errore di etichetta. Avrebbe dovuto presentare l'ispettore a Callandra, e non il contrario. Arrossì stizzito ma ormai non poteva più far marcia indietro.

Senza pensarci, Callandra venne in suo aiuto. Era la cosa più istintiva da fare. «Grazie per aver mandato a chiamare il signor Jeavis tanto in fretta, signor Runcorn. Non dubito che questa si dimostrerà la miglior soluzione possibile. Buon giorno a lei, signor Jeavis.»

«Buon giorno, signora.» L'ispettore abbozzò un inchino. Callandra si accorse subito di trovarlo irritante e fastidioso. Aveva la faccia olivastra, i capelli folti e neri e occhi bellissimi, i più scuri che avesse mai visto, ma - per quanto curioso fosse - le sopracciglia molto chiare. Non era giusto esser tanto prevenuta nei suoi confronti e se ne rese subito conto. «Forse vuole essere tanto buona da dirmi di quale crimine è rimasta vittima?» lui

si affrettò a chiederle.

«Nessuno, per carità!» rispose subito Callandra. «Faccio parte del Consiglio di Amministrazione del Royal Free Hospital di Gray's Inn Road. Abbiamo appena scoperto il cadavere di una delle nostre infermiere più giovani nello scivolo della biancheria sporca. A prima vista si direbbe che sia stata strangolata.»

«Oh, santo cielo. Una cosa veramente spiacevole. Quando parla di "noi", a chi vorrebbe alludere, con precisione?» le chiese Jeavis. A dispetto dei suoi modi ossequiosi, aveva uno sguardo incisivo, che rivelava una grandissima intelligenza. E Callandra provò la sensazione di essere soppesata e valutata a fondo, e che il giudizio dell'ispettore sul suo conto non sarebbe stato guastato dalla deferenza che, per un dovere sociale, le manifestava esteriormente.

«Alludevo a me stessa e al dottor Kristian Beck, uno dei medici dell'ospedale» gli rispose. «E, in senso più lato, anche alle donne della lavanderia e alla ragazzina che vi lavora con le mansioni di sguattera.»

«Precisamente. E che cosa l'ha spinta a esaminare lo scivolo della biancheria, signora?» Adesso l'ispettore aveva piegato la testa, in modo curioso, da un lato. «Non mi pare che faccia parte dei doveri di una gentildonna del suo stampo, vero?»

Lei gli spiegò com'erano arrivati a fare quell'indagine e l'ispettore l'ascoltò senza mai abbandonare la sua faccia con gli occhi.

Runcorn si mostrava sempre più irrequieto, appoggiandosi con tutto il peso del corpo ora su un piede ora sull'altro, senza saper se interromperli o no, e senza riuscire a trovar qualcosa da dire che gli permettesse di partecipare all'interrogatorio.

Bussarono alla porta e, al comando di Runcorn, questa si aprì per far entrare John Evan. Il suo viso magro e giovanile si illuminò tutto vedendo Callandra ma, per quanto dovesse aver ben presenti certe vicende che ormai facevano parte del passato e un antico impegno comune, rivelò di possedere l'autocontrollo sufficiente a mostrare semplicemente di averla riconosciuta, e niente più.

«Buon giorno, sergente» fu il saluto formale di Callandra.

«Buon giorno, signora» replicò lui, prima di lanciare un'occhiata interrogativa a Runcorn.

«Un delitto al Royal Free Hospital» disse Runcorn, cogliendo l'occasione per riprendere in pugno la situazione. «Lei dovrà andarci con l'ispettore Jeavis a eseguire le indagini. E tenetemi informato dei risultati.»

«Sì, signore.»

«Oh, Jeavis» soggiunse Runcorn mentre Jeavis apriva la porta per far passare Callandra.

«Signore?»

«Non si dimentichi di fare rapporto anche a sir Herbert Stanhope all'ospedale. Veda di non prendere granchi e provi a non comportarsi come se questa fosse una specie di caccia all'uomo lungo Whitechapel Road. Si ricordi chi è sir Herbert!»

«Naturalmente, signore» rispose Jeavis con voce melliflua ma la sua faccia si incupì per la stizza. Non gli garbava che gli venisse ricordato che l'alta società ha le sue esigenze.

Evan lanciò un rapido sguardo a Callandra mentre un lampo divertito gli illuminava gli occhi nocciola, e fu sufficiente perché i ricordi si affollassero alla loro memoria accompagnati da un'ombra di tacito umorismo.

Ma quando furono di ritorno all'ospedale, la situazione si presentò completamente diversa. Ormai, a quel punto, malgrado gli sforzi più meritevoli della signora Flaherty, la notizia si era diffusa dappertutto. Il cappellano li accolse, arrivando frettoloso, le code della giacca svolazzanti, gli occhi tondi colmi di stupefazione. Poi quando si rese conto di chi fosse Jeavis, riacquistò rapidamente il dominio di sé, bofonchiò qualcosa che nessuno riuscì a interpretare, si lasciò sfuggire qualche frettolosa parola di deprecazione e scomparve stringendo il libro di preghiere fra le mani.

Una giovane infermiera li guardò con aria interrogativa prima di tornare alle proprie occupazioni. Il tesoriere scrollò il capo con l'aria di chi presagisce chissà quali disgrazie e spiegò come arrivare nelle stanze occupate dallo studio e dall'ambulatorio di sir Herbert.

E fu sir Herbert in persona che venne ad accoglierli sulla porta, spalancandola in modo da mostrare l'interno elegante del suo ufficio privato, con il pavimento coperto da un tappeto color blu di Prussia, la *boiserie* tirata squisitamente a lucido, il sole che entrava a fiotti dalla finestra rivolta a sud.

«Buon giorno, ispettore» disse con aria grave. «La prego, si accomodi, e le fornirò tutte le informazioni di cui dispongo riguardo a quanto è successo. Grazie, lady Callandra. Ha svolto le sue mansioni in modo eccellente. Anzi, ha fatto più di quanto era di sua competenza, e noi tutti le siamo molto obbligati.» Intanto faceva passare nel suo studio Jeavis ed Evan ma prendendo posizione sulla soglia in modo tale da bloccare l'ingresso a Callandra. A lei non rimase che accettare il congedo e tornare nella stanza del-

la lavanderia per vedere se Kristian vi si trovasse ancora.

Lo spazioso seminterrato era di nuovo pieno di vapore; tubi di rame gorgogliavano e levavano sordi brontolii, l'enorme caldaia sibilava quando il coperchio veniva sollevato e le lavandaie gli frugavano dentro con lunghe pertiche di legno in modo da smuovere la biancheria, tirarla fuori con uno sforzo tale da far dolore le braccia, e trasportarla fino a una fila di vasche situate lungo la parete di fondo. Su di esse erano montati mangani giganteschi attraverso i quali la biancheria andava fatta passare per toglierne quanta più acqua era possibile. Il lavoro era ricominciato, perché il tempo e le sorveglianti non avevano pietà per nessuno e il cadavere ormai non attirava più il loro immediato interesse. Nella stragrande maggioranza, quelle donne ne avevano già visti molti altri. La morte si presentava fin troppo spesso, lì dentro.

Kristian era ancora in piedi presso la cesta della biancheria, al quale voltava le spalle, per quanto si appoggiasse lievemente al bordo di esso per sorreggersi. Non appena scorse Callandra, scosse la testa e cercò di incrociare il suo sguardo con aria interrogativa.

«La polizia si trova nello studio di sir Herbert» fece lei in risposta a quella tacita domanda. «Un tale di nome Jeavis; suppongo che sia molto bravo nel suo lavoro.»

Lui la guardò più attentamente. «A sentirla, non ne sembrerebbe del tutto convinta.»

Lei sospirò. «Vorrei che al suo posto ci fosse William Monk.»

«L'investigatore che ha aperto uno studio privato?» Sul suo viso passò un lampo divertito, ma tanto rapido che per poco non le sfuggì.

«Lui avrebbe avuto...» Tacque di colpo, senza ben sapere quali spiegazioni dargli. Nessuno poteva dire che Monk fosse un uomo pieno di sensibilità. Anzi era spietato. Inesorabile e travolgente come una valanga.

Kristian continuava ad aspettare cercando di interpretare le sue parole.

Callandra gli sorrise. «Immaginazione, intelligenza» disse pur rendendosi conto che non era proprio quello che intendeva. «La capacità e l'intuito di vedere oltre tutto quanto è ovvio» continuò. «E nessuno potrebbe gabbargli per verità sacrosanta quello che non lo è.»

«Ne ha un'opinione molto alta» osservò Kristian, e per un attimo quel sorriso amaro e triste aleggiò di nuovo sulle sue labbra. «Auguriamoci che il signor Jeavis sia altrettanto dotato.» Poi si voltò verso la cesta. Adesso un lenzuolo sudicio era stato ripiegato in modo da coprire il viso della morta. «Povera donna» disse con infinita dolcezza. «Era una buona infer-

miera, sa; anzi, credo che qui fosse la migliore. Una tragedia addirittura assurda che abbia vissuto tutte le campagne della guerra in Crimea e ne sia uscita indenne, abbia affrontato pericoli e malattie, e viaggi per mare, per morire poi, per mano di qualche criminale, in un ospedale di Londra.» Scrollò il capo mentre sul suo viso si disegnava un'espressione di infinita tristezza. «Chissà perché qualcuno può aver voluto uccidere una donna simile?»

«Già, perché?» Jeavis era arrivato senza che nessuno dei due se ne fosse accorto. «La conosceva, dottor Beck?»

Kristian parve sconcertato. «Naturalmente.» La sua voce si fece stridula per l'irritazione. «Qui, lavorava come infermiera. Tutti la conoscevamo.»

«Ma lei la conosceva personalmente?» insistette Jeavis, mentre i suoi occhi scuri continuavano a rimanere fissi, quasi con aria accusatrice, sulla faccia di Kristian.

«Se vuole dire che la conoscevo al di fuori di quelli che erano i suoi doveri qui, all'ospedale, no, per niente» rispose Beck, socchiudendo gli occhi, con aria scostante.

Jeavis si lasciò sfuggire una specie di grugnito mentre si avvicinava alla cesta della biancheria. Con infinita delicatezza, afferrò il lenzuolo con la punta delle dita e lo scostò. Poi contemplò la donna morta. Anche Callandra chinò gli occhi per osservarla di nuovo, con attenzione.

Prudence Barrymore doveva aver passato da poco la trentina, era molto alta, magra. Forse, da viva, aveva avuto un portamento elegante, adesso, non c'era più niente di aggraziato in lei, e rivelava solo la goffaggine della morte. Giaceva con braccia e gambe allargate scompostamente, un piede sollevato, le gonne rialzate a rivelare una gamba lunga ed affusolata. Il suo viso era livido ma, anche quando il sangue lo coloriva, doveva aver avuto la pelle chiara. I capelli erano castani, le sopracciglia regolari, dalla linea sottile e delicata, la bocca tumida e colma di sensibilità. Si trattava di un viso personalissimo, pieno di umorismo e di forza, capace di esprimere una gamma infinita di sentimenti.

Callandra si accorse che poteva ricordarla con estrema vivezza anche se si erano sempre incontrate di fretta, impegnate ciascuna delle due nelle proprie diverse mansioni. Ma Prudence Barrymore era stata una riformatrice, piena di ardore e di zelo, ed erano poche le persone, nell'ospedale, che non la conoscessero. Non molte erano state piene di vitalità e di interessi come lei, e adesso sembrava quasi una beffa di pessimo gusto che giacesse lì, in quella cesta, svuotata di tutto ciò che l'aveva resa tanto vivi-

da e speciale, simile ormai solo a un guscio vuoto privo di sensibilità o consapevolezza e, nello stesso tempo, tanto terribilmente vulnerabile.

«Copritela» disse istintivamente Callandra.

«Fra un minuto, signora.» Jeavis alzò un braccio come se volesse impedire a Callandra di farlo lei stessa. «Fra un minuto. Strangolata, diceva? Sì, verissimo. Sembra proprio così. Povera creatura.» Intanto fissava i segni di un colore rosso cupo che le deturpavano il collo. Era orribilmente facile immaginare che fossero le impronte delle dita di qualcuno che aveva cominciato a stringere e poi aveva continuato sempre più forte fino a quando non era rimasta né aria, né fiato, né vita.

«Era una delle infermiere, giusto?» Jeavis adesso stava guardando Kristian. «E lavorava con lei, dottore?»

«A volte» ammise Kristian. «Ma lavorava più spesso con sir Herbert Stanhope, soprattutto quando si trattava dei casi più difficili. Era un'eccellente infermiera, anzi forse la migliore a mio giudizio, e una gran brava donna. Non ho mai sentito nessuno che parlasse male di lei.»

Jeavis rimase immobile, con gli occhi scuri sotto le sopracciglia chiare fissi su Kristian. «Molto interessante. Che cosa l'ha spinta a guardare nello scivolo della biancheria, dottore?»

«Era bloccato» replicò Kristian. «Due delle infermiere hanno scoperto di non riuscire a far scendere fino in fondo un fagotto di altre lenzuola sudice. Lady Callandra e io siamo accorsi in loro aiuto.»

«Vedo. E come ha fatto a rimuovere il cadavere?»

«Abbiamo mandato a chiamare una delle sguattere che lavorano qui, una ragazzina sui tredici anni. Si è lasciata cadere giù per lo scivolo e con il suo peso ha smosso il cadavere.»

«Molto efficiente» disse Jeavis asciutto. «Anche se, per la ragazzina, una brutta esperienza. A ogni modo, suppongo che lavorando in un ospedale avesse già visto anche prima molti altri corpi di persone morte.» Il suo naso affilato si arricciò lievemente.

«Non sapevamo che fosse il corpo di una persona morta» ribatté Kristian, indignato. «Si pensava che fosse un grosso fagotto di lenzuola.»

«Davvero?» Jeavis si avvicinò allo scivolo, scostò la cesta e occhieggiò nel vano buio per qualche istante. «Da dove parte? Dov'è l'apertura superiore?» disse infine, tirandosi indietro per dare un'occhiata a Callandra.

«Nel corridoio del pianterreno» rispose lei, trovandolo sempre più antipatico ogni momento che passava. «Nel corridoio dell'ala ovest, per la precisione.»

«Un posto molto curioso dove mettere un cadavere, non trova?» osservò Jeavis. «Non si direbbe che sia facile riuscirci senza venire osservati.» Si rivolse prima a Kristian, poi a Callandra, sgranando gli occhi.

«Be', questo non è del tutto esatto» rispose Kristian. «Il corridoio non ha finestre e, durante il giorno, i lumi a gas non sono accesi per risparmiare i costi.»

«Con tutto ciò» obiettò Jeavis «nessuno potrebbe fare a meno di osservare una persona che vi sta ferma in piedi oppure vi si trova seduta, e non c'è dubbio che sarebbe un po' difficile farsi sfuggire un individuo che solleva un corpo e lo scaraventa giù per lo scivolo... Non sembra anche a loro?» C'era un vago tono interrogativo nel suo tono, non proprio sarcastico ma nemmeno completamente cortese.

«Non necessariamente» disse Callandra, subito sulla difensiva. «A volte, i fagotti delle lenzuola sporche vengono abbandonati sul pavimento. E capita, di tanto in tanto, che anche le infermiere siedano nei corridoi, se hanno alzato un po' troppo il gomito. Nella penombra un cadavere potrebbe essere scambiato facilmente con un mucchio di biancheria sporca. A ogni modo, se a me fosse capitato di vedere qualcuno che buttava della biancheria giù per lo scivolo, avrei tratto la conclusione che si trattava semplicemente di un fagotto di lenzuola. Immagino che sarebbe stata la stessa cosa per chiunque altro.»

«Povero me.» Jeavis guardò prima l'uno poi l'altro di loro. «Mi state forse dicendo che chiunque potrebbe aver spinto quella poveretta giù per lo scivolo in piena vista di rispettabili professionisti, medici e simili, e nessuno ci avrebbe trovato niente da ridire?»

Callandra si sentiva a disagio. Lanciò un'occhiata a Kristian «Più o meno» ammise infine. «Di solito non si sta a guardare con tanto d'occhi quello che fanno gli altri, ognuno di noi ha le proprie mansioni da sbrigare.» Con l'immaginazione vedeva una figura oscura, dalle forme non ben definite nella mezza luce, che sollevava un fagotto, più pesante di quello che avrebbe dovuto essere, avvolto nelle lenzuola, e lo spingeva giù per l'imboccatura dello scivolo. La sua voce, quando riprese a parlare, era roca, un po' rotta dall'emozione. «Io stessa, proprio stamattina, sono passata davanti a quella che ho preso per un'infermiera che dormiva o era ubriaca. Ma non saprei dire quale delle due cose. Non l'ho guardata in faccia.» Deglutì, rendendosi conto all'improvviso di qualcosa che la metteva terribilmente a disagio. «Potrebbe essere persino stata Prudence Barrymore!»

«Davvero!» Le sopracciglia chiare di Jeavis si inarcarono. «Ma capita

spesso che le vostre infermiere si mettano distese per terra, a dormire nel corridoio, lady Callandra? Non hanno un letto?»

«Ce l'hanno quelle che vivono nel dormitorio» gli rispose in tono acido. «Ma per la maggior parte vivono fuori dall'ospedale e hanno veramente molto poco. Qui non esiste, per loro, un posto dove dormire, e anche il vitto è scarso. E poi, sì... spesso bevono troppo.»

Jeavis per un attimo parve sconcertato. Tornò a rivolgersi a Kristian. «Avrò bisogno di parlare di nuovo con lei, dottore. Riguardo a tutto quello che può dirmi su questa disgraziata donna.» Si schiarì la gola. «Tanto per cominciare, da quanto tempo presume che sia morta? Naturalmente, avremo anche il nostro medico legale che penserà a darci la sua opinione in proposito, ma ci risparmierebbe tempo se, intanto, lei potesse dirci subito quello che ne pensa.»

«Secondo me è morta da due ore, forse tre all'incirca» Kristian rispose asciutto.

«Ma se non l'ha nemmeno guardata!» esclamò Jeavis.

«L'ho guardata prima che lei arrivasse» rispose Kristian.

«Davvero? Dice sul serio?» La faccia di Jeavis si indurì. «Mi pareva di averle sentito dire che non aveva assolutamente né toccato né disturbato in qualche modo il cadavere! Non è stato per questo motivo che lei è rimasto qui, in modo da controllare che nessuno potesse manomettere indizi e prove?»

«L'ho osservata, ispettore. Ma non l'ho mossa.»

«Però l'ha toccata.»

«Sì, per vedere se era fredda.»

«E lo era?»

«Infatti.»

«Come fa a capire che non era già morta ieri sera?»

«Perché il *rigor* non sarebbe ancora passato.»

«Lei l'ha mossa!»

«No, niente affatto.»

«Deve averla mossa» ribatté Jeavis, seccamente. «Altrimenti come avrebbe potuto capire se era rigida oppure no?»

«È precipitata giù dallo scivolo, ispettore» spiegò Kristian pazientemente. «Io l'ho vista cadere, ho visto come si è accasciata nella cesta, ho osservato il movimento degli arti. A mio giudizio, doveva essere morta almeno da due a quattro ore. Ma, per carità, lo chieda al suo medico legale!»

Jeavis l'occhieggiò insospettito. «Lei non è inglese, vero? Mi pare di

sentire un vago accento straniero nel suo modo di parlare, o sbaglio? Lievissimo, ma esiste. Di dove è oriundo?»

«Della Boemia» replicò Kristian con un vago lampo di divertimento negli occhi.

Jeavis aprì la bocca, almeno così pensò Callandra, per chiedere dove si trovasse ma poi si rese conto che persino le donne della lavanderia lo stavano osservando, e cambiò idea.

«Capisco» esclamò con aria meditabonda. «Be', in tal caso forse sarà tanto gentile da dirmi, dottore, dove si trovava lei nelle prime ore di questa mattina? Per esempio, a che ora è arrivato qui?» Intanto guardava Kristian con aria interrogativa. «Ne prenda nota, prego, sergente» soggiunse con un cenno a Evan, il quale era rimasto in silenzio a qualche metro di distanza ad ascoltare questo scambio di battute.

«Sono stato qui tutta la notte» replicò Kristian.

Jeavis lo guardò con tanto d'occhi. «Davvero. E per quale motivo, dottore?» domandò ancora in un tono pieno di sottintesi.

«Avevo un paziente in condizioni gravissime» rispose Kristian, osservando l'espressione del viso di Jeavis. «Sono rimasto con lui. Mi illudevo di poterlo salvare, ma mi sono sbagliato. Si è spento poco dopo le quattro di stamattina. A quel punto non valeva più la pena di tornare a casa. Mi sono buttato su uno dei letti dell'ospedale e ho dormito fin verso le sei e mezzo.»

Jeavis aggrottò le sopracciglia, lanciò un'occhiata a Evan per assicurarsi che prendesse nota di tutto quanto veniva detto, poi guardò di nuovo Kristian. «Capisco» disse con aria pomposa. «Di conseguenza lei era qui quando l'infermiera Barrymore ha incontrato la morte.»

Per la prima volta Callandra provò un fremito di ansietà. Si voltò a guardare Kristian ma non scorse, sulla sua faccia, nient'altro che un'espressione di blanda curiosità, come se non riuscisse a comprendere completamente a cosa Jeavis voleva alludere.

«Sì, così sembrerebbe.»

«E non ha visto questa infermiera Barrymore?»

Kristian fece segno di no con la testa. «Non credo proprio, ma non posso esserne sicuro. In ogni caso non ricordo di averle parlato.»

«Eppure sembra che lei abbia molto presente, nella memoria, questa donna» si affrettò a ribattere Jeavis. «Sa con esattezza di chi si tratta, e parla molto bene di lei.»

Kristian abbassò gli occhi, pieni di tristezza. «La povera creatura è mor-

ta, ispettore. Naturale che il suo ricordo mi si sia impresso nella memoria. E poi, era un'ottima infermiera. Non sono molte le persone che si dedicano anima e corpo all'assistenza degli infermi, e quindi non è facile dimenticarle.»

«Ma, come? Possibile che qui non lo facciano tutti, e con la stessa passione?» domandò Jeavis piuttosto meravigliato.

Kristian prima lo fissò, poi sospirò profondamente. «Se non c'è altro, ispettore, preferirei riprendere il mio lavoro. Ormai mi trovo qui, nella lavanderia, da quasi due ore. Anch'io ho dei pazienti da visitare.»

«Per carità, si figuri!» disse Jeavis, arricciando le labbra. «Ma la pregherei, dottore, di non allontanarsi da Londra.»

Kristian non nascose il proprio stupore ma acconsentì senza discutere e dopo pochi minuti, insieme a Callandra, lasciò l'atmosfera soffocante e piena di vapore, nonché il frastuono della lavanderia, per salire le scale che conducevano fino all'atrio centrale. Callandra aveva il cervello in tumulto; vi si affollavano mille cose che avrebbe voluto dirgli ma le parevano tutte frutto di un'eccessiva premura o di uno zelo ingiustificato anche perché non voleva lasciargli capire che cominciava a essere impaurita. Forse era una stupidaggine. Forse non c'era alcun motivo per cui Jeavis dovesse sospettare Kristian, però ricordava di aver visto commettere fin troppi errori giudiziari. E quanti uomini innocenti erano stati impiccati! Era talmente facile sospettare chiunque fosse diverso, sia nell'aspetto, o nel modo di fare, per la razza o la religione... Oh, se almeno fosse stato Monk a occuparsi delle indagini!

«Lei sembra stanca, lady Callandra» mormorò Kristian, intromettendosi in queste riflessioni.

«Chiedo scusa.» Callandra trasalì; poi si rese conto di ciò che Kristian aveva detto. «No, non tanto stanca quanto triste, e impaurita di ciò che può succedere d'ora in avanti.»

«Impaurita?»

«Mi è già capitato di assistere ad altre indagini. Le persone si spaventano. Si vengono a sapere talmente tante cose su di loro... e, a volte, si preferirebbe ignorarle.» Si costrinse a sorridere. «Ma queste sono sciocchezze. Anzi, credo proprio che tutto si risolverà molto in fretta.» Erano arrivati in cima alle scale e si fermarono. A una dozzina di metri di distanza due studenti stavano discutendo animatamente. «Non dia peso a ciò che ho detto» continuò Callandra in fretta. «Se lei è rimasto sveglio gran parte della notte, sono sicura che adesso deve sentire il bisogno di riposare un poco. Or-

mai sarà quasi l'ora di pranzo.»

«Certamente. E io la trattengo. Chiedo scusa.» E con un rapido sorriso, incrociando per un attimo il suo sguardo, si congedò allontanandosi a passo lesto lungo il corridoio, in direzione del reparto più vicino.

Ormai cominciava a imbrunire quando Callandra rintracciò Monk e, senza perdere tempo in cerimonie, affrontò immediatamente il motivo per il quale si era recata nel suo alloggio.

«C'è stato un assassinio all'ospedale» disse andando per le spicce. «Una delle infermiere, una giovane donna bravissima, meravigliosa, non solo onesta ma anche diligente. È stata strangolata, o almeno così sembra, e buttata giù per lo scivolo della biancheria sporca.» Poi lo guardò con aria piena di aspettativa.

Gli occhi grigi, severi, di Monk le frugarono in faccia per qualche attimo prima che lui si decidesse a risponderle. «Cosa la preoccupa?» le domandò infine. «C'è sotto qualcos'altro.»

«Runcorn ha mandato un certo ispettore Jeavis a eseguire le indagini» rispose lei. «Lo conosce?»

«Superficialmente. È molto attento e preciso. Con ogni probabilità farà un buon lavoro. Perché? Chi è stato? Lei lo sa oppure ha qualche sospetto?»

«No!» rispose Callandra un po' troppo in fretta. «Non ne ho assolutamente la minima idea. Per quale motivo chiunque potrebbe assassinare un'infermiera?»

«Un buon numero di ragioni.» E Monk fece una smorfia. «Le più ovvie che mi vengono in mente sono un innamorato respinto, una donna gelosa, un ricatto. Ma ce ne sono altre. Può aver assistito a un furto, oppure a un omicidio che, almeno esteriormente, poteva passare per un decesso avvenuto per cause naturali. Gli ospedali sono pieni di morte. E poi ci sono sempre l'amore, l'odio e la gelosia. Era bella?»

«Sì, sì che era bella.» Callandra lo guardò con tanto d'occhi. In una sola manciata di parole aveva accennato a moltissime cose brutte, eppure una qualsiasi avrebbe potuto essere quella vera. O perlomeno, quasi certamente una di esse lo era. Non si arriva al punto di strangolare una donna se non si è in preda a qualche emozione o sentimento estremamente violenti. A meno che non si tratti del gesto di un pazzo.

Come se le avesse letto nel pensiero, Monk riprese: «Sbaglio o devo concludere che l'ospedale è per le persone malate nel corpo? Non si tratta

di un manicomio, vero?»

«No, affatto. Che pensiero ignobile.»

«Quello del manicomio?»

«No, voglio dire che, a ucciderla, sia stata una persona perfettamente sana di mente.»

«È questo che la lascia sconvolta?»

Callandra rifletté se fosse il caso di mentirgli o, se non altro, di non raccontargli tutta la verità ma poi, dopo averlo guardato in faccia, decise che era meglio non farlo. «Non completamente. Ho paura che Jeavis nutra dei sospetti sul dottor Beck, soprattutto perché è uno straniero ed è stato lui, con me presente, a scoprire il cadavere.»

Monk la scrutò con maggiore attenzione. «E anche lei sospetta il dottor Beck?»

«No!» Poi Callandra arrossì, tanto energica e vigorosa era stata la sua risposta ma, ormai, era troppo tardi per battere in ritirata. A Monk non era sfuggita la sua ansia e quindi Callandra intuì di essersi tradita. «No, credo che sia estremamente improbabile. Ma non ho nessuna fiducia in Jeavis. La prego, se la sentirebbe di fare qualche indagine in proposito? Sarò io, di persona, ad assumerla per questo lavoro, alle sue tariffe abituali.»

«Non dica assurdità!» ribatté Monk, acido. «Da quando ho dato inizio a questa professione, lei ha sempre contribuito al mio mantenimento, al mio benessere. E adesso non mi pagherà un bel niente se desidera che venga fatto un certo lavoro.»

«Ma è essenziale.» Lo guardò e Monk si accorse di sentirsi morire sulle labbra le parole con le quali avrebbe voluto risponderle. Callandra continuò: «Vuole essere tanto cortese da eseguire le indagini relative all'assassinio di Prudence Barrymore? È deceduta stamattina, probabilmente fra le sei e le sette e mezzo. Il suo cadavere è stato trovato nello scivolo della biancheria all'ospedale; quanto alla causa del decesso sembra che l'abbiano strangolata. Non c'è molto di più che posso aggiungere, solo che era un'infermiera eccellente, una delle donne della signorina Nightingale, che hanno servito in Crimea. A mio giudizio, dovrebbe essere sulla trentina, e naturalmente non era sposata.»

«Tutte informazioni molto pertinenti» ammise Monk. «Ma io non ho alcun modo di potermi occupare della questione. Sicuramente Jeavis si guarderà bene dal chiamarmi perché gli sia d'aiuto e credo che non esista assolutamente la minima possibilità che voglia fornire anche a me qualsiasi informazione di cui potesse trovarsi in possesso. Come nessuno, all'o-

spedale, vorrà rispondere alle mie domande, casomai io avessi la temerarietà di porle.» Poi il suo viso si addolcì nel rimpianto. «Mi spiace. Se potessi, lo farei.»

Ma erano le fattezze di Kristian, non quelle di Monk, ad apparire davanti agli occhi della mente di Callandra. «Non dubito che sarà difficile» ribatté senza esitare. «Ma è un ospedale. E ci sarò io. Posso osservare le cose e riferirgliele. E magari, non sarebbe più efficace, l'impresa, se riuscissimo a far ottenere un posto a Hester? Lei potrebbe osservare molte cose, mentre per me sarebbe una cosa impossibile. E lo sarebbe anche per l'ispettore Jeavis.»

«Callandra!» la interruppe Monk. Il solo fatto di chiamarla per nome, senza usare il suo titolo nobiliare, era una familiarità, anzi un tipo di arroganza, che a lei non dava alcun fastidio. In caso contrario, si sarebbe affrettata a correggerlo. Ma fu il dolore che venava la voce di Monk ad agghiacciarla.

«Hester ha il dono dell'osservazione» continuò, senza badargli, con il viso di Kristian sempre davanti agli occhi. «Ed è brava come lei a mettere insieme le informazioni utili. Non solo, ma possiede eccellenti capacità di conoscere la natura umana, come non ha paura di combattere per la vittoria di una causa.»

«In questo caso mi sembra che lei non abbia proprio nessun bisogno di me.» Monk aveva parlato in tono quasi velenoso ma bastò il lampo divertito che apparve nei suoi occhi a smorzare tutto quell'astio.

Callandra, da parte sua, insistendo troppo, stava togliendosi a poco a poco ogni speranza di successo. «Forse ho esagerato un pochino» ammise. «Ma non c'è dubbio che Hester sarebbe una grossa risorsa, anzi un vantaggio, perché potrebbe osservare tutte quelle cose che a lei, nella sua posizione, sono invece vietate. E potrebbe venire a riferirgliele in modo da consentirle di trarre le deduzioni necessarie e spiegarle quali ulteriori ricerche approfondire... non le sembra?»

«E se c'è un assassino in quel suo ospedale, ha considerato il pericolo che le farebbe correre? Un'infermiera è già stata uccisa» le fece rilevare Monk.

Lei gli lesse in faccia che misurava benissimo, fino in fondo, la propria vittoria. «No, a quello non avevo pensato» confessò. «Dovrebbe essere molto attenta, e osservare senza fare domande. A ogni modo, anche così, continuo a essere convinta che la sua assistenza sarebbe preziosissima.»

«Lei parla come se avessi già accettato di occuparmi di questo caso.»

«Mi sono sbagliata?» Stavolta la vittoria era di Callandra, e lo sapeva benissimo.

Di nuovo il sorriso illuminò la faccia di Monk, facendovi apparire un'espressione dolce e gentile che non gli era abituale. «No, niente affatto. Farò quello che posso.»

«Grazie.» Si sentì invadere da una tale ondata di sollievo da rimanerne meravigliata. «Gliel'ho già detto che John Evan è il sergente incaricato delle indagini insieme a Jeavis?»

«No, non me lo aveva detto però sapevo ugualmente che stava lavorando con Jeavis.»

«Già, è quello che pensavo. Sono lieta che non gli abbia tolto la sua amicizia. È un bravissimo ragazzo.»

Monk sorrise.

Callandra si alzò in piedi e Monk, meccanicamente, la imitò.

«Allora farà meglio ad andare in cerca di Hester» gli ordinò Callandra. «Non c'è tempo da perdere. Andrei io, di persona, ma lei può spiegarle quello che desidera sapere molto meglio di me. E può anche dirle che metterò in atto tutta la mia influenza per ottenere che le offrano un posto. Immagino che dovranno cercare qualcuno per sostituire la povera Prudence Barrymore.»

«Glielo chiederò» acconsentì Monk, abbozzando una smorfia. «Lo prometto» soggiunse.

«Grazie. Mi occuperò domani di combinare tutto.» Poi Callandra uscì dalla porta che Monk si era affrettato ad aprirle e si ritrovò ben presto sul portone d'ingresso. La serata era calda. Adesso che si accorgeva di non aver più niente da fare, di colpo si sentiva stanca e infinitamente triste. La sua canozza la stava aspettando e lei vi salì, di umore nero, per tornare a casa.

Hester ricevette Monk con uno stupore che non si prese la briga di nascondere. Lo precedette nel piccolo salotto, che dava sulla facciata principale della casa, e lo invitò ad accomodarsi. Quel giorno sembrava molto meno stanca, anzi si sarebbe detta piena di vigore e la sua faccia aveva un bel colorito. Monk, e non era la prima volta, si accorse di quanto intensa fosse la vitalità che sprigionava da lei, e non era qualcosa di fisico ma piuttosto di spirituale, frutto di determinazione ed entusiasmo.

«Questa non può essere una visita mondana» gli disse Hester con un lieve sorriso divertito. «È successo qualcosa.» Era un'affermazione, non una domanda.

Lui preferì non perder tempo a tergiversare. «Callandra è venuta a cercarmi poco fa» cominciò. «Stamattina un'infermiera è stata assassinata nell'ospedale dove Callandra fa parte del Consiglio di Amministrazione. Un'infermiera che ha servito in Crimea, non semplicemente una di quelle donne tuttofare, che se la cavano come meglio possono.» Si interruppe accorgendosi che la faccia di Hester aveva preso un'espressione sconvolta e si rese conto, tutto d'un tratto, che con ogni probabilità si trattava di una persona che lei conosceva, magari bene, e per la quale poteva perfino aver provato affetto e simpatia. Né lui né Callandra avevano pensato a questo.

«Mi spiace.» Ed era sincero. «Si chiamava Prudence Barrymore. La conosceva?»

«Sì.» Hester si lasciò sfuggire un lungo, tremulo, sospiro, diventando pallida. «Non bene, ma mi era simpatica. Aveva grande coraggio, e un grande cuore. Come è successo?»

«Non so. È quello che Callandra ci chiede di scoprire.»

«Lo chiede a noi?» Non gli nascose di essere sbalordita. «Ma... e la Polizia? Avranno sicuramente chiamato la Polizia, no?»

«Certo che l'hanno chiamata» rispose lui, agro. All'improvviso sentiva ribollire nel cuore l'antico disprezzo per Runcorn e il risentimento per non fare più parte della Polizia con il rango, il potere e il rispetto che aveva lavorato tanto a lungo e duramente per guadagnarsi. «Ma lei non è per niente convinta che la Polizia risolverà il mistero.»

Hester lo scrutò attentamente, aggrottando le sopracciglia. «Tutto qui?»

«Tutto? Non è abbastanza?» La voce di Monk si alzò, incredula. «Non abbiamo poteri, non abbiamo autorità, e fino a questo momento, almeno, non c'è stata nemmeno una risposta ovvia.» Batté energicamente col dito sul bracciolo della poltrona. «Non abbiamo il diritto di porre domande, non abbiamo accesso alle informazioni della Polizia, ai referti medici o a qualsiasi altra cosa. Cos'altro desidera? Dov'è una sfida maggiore di questa?»

«Quella di un collega arrogante e antipatico» rispose Hester. «In modo da rendere il tutto veramente difficile!» Si alzò in piedi di scatto avvicinandosi alla finestra. «Insomma, a volte mi domando come abbia fatto lei a ottenere successo e rimanere tanto a lungo nella Polizia.» Si voltò a guardarlo. «Per quale motivo Callandra è tanto preoccupata, e perché dubita che la Polizia riesca a risolvere l'enigma? Non è un po' presto per mostrarsi tanto scettici?»

Monk si accorse di essere travolto da una collera furiosa, che lo faceva

tremare da capo a piedi, eppure provava anche una strana specie di consolazione nell'essere lì, in compagnia di una persona così pronta a cogliere i fatti essenziali... e le sfumature che, alla fin fine, avrebbero potuto essere ancora più importanti. C'erano momenti nei quali detestava Hester però la giovane donna non l'aveva mai annoiato e mai lui l'aveva trovata banale o falsa. Anzi, a volte discutere e litigare con lei gli dava più soddisfazione che trovarsi pienamente d'accordo con qualcun altro.

«No» disse con candore. «Secondo me, ha paura che possano gettare ogni colpa su un certo dottor Beck perché è straniero e risulterebbe più facile accusare lui invece di costringere a sottoporsi a un interrogatorio un eminente chirurgo o un pezzo grosso dell'amministrazione dell'ospedale. Con un briciolo di fortuna può anche saltar fuori che è stata un'altra infermiera...» la sua voce era dura, venata di disprezzo «...o qualche persona che, dal punto di vista sociale, è non meno superflua e sacrificabile... ma può essere anche vero il contrario. E poi, in quell'ospedale non ci sono uomini che, in un senso o nell'altro, non occupino una carica importante, quali medici, tesorieri, cappellani o amministratori.»

«Cosa pensa Callandra che io possa offrirle?» si domandò Hester corrucciata, appoggiandosi leggermente al davanzale della finestra. «Conosco le persone che lavorano in quell'ospedale molto meno di lei. Londra non è Scutari! La situazione è ben diversa. E disgraziatamente io, qui, ho lavorato troppo poco in un ospedale per imparare abbastanza.» Fece una smorfia, un po' triste, ma Monk sapeva come il ricordo del modo in cui era stata licenziata la ferisse ancora.

«Callandra vuole che lei accetti un impiego al Royal Free.» Vide che l'espressione di Hester si faceva più dura e proseguì rapidamente: «Cosa che provvederà lei a ottenerle, forse addirittura fin da domani stesso. Avranno bisogno di qualcuno che prenda il posto dell'infermiera Barrymore. Da una posizione del genere, molto vantaggiosa, lei potrebbe osservare parecchie cose utili ma deve rinunciare al piacere, o alla debolezza, di interrogare il suo prossimo.»

«E perché no?» Le sopracciglia di Hester si alzarono di scatto. «È un po' difficile che io riesca a scoprire qualcosa, se non lo faccio.»

«Perché non è escluso che possa finire cadavere anche lei, sciocca che non è altro!» ribatté Monk in tono brusco. «Per amor di Dio, adoperi quel po' di cervello che ha! In quell'ospedale una giovane donna schietta, decisa, presuntuosa, è già stata assassinata. Non ci occorre un secondo assassinio come verifica!»

«Grazie per la sua preoccupazione.» Hester tornò a voltarsi di scatto e riprese a guardare fuori dalla finestra, girandogli le spalle. «Sarò la discrezione fatta persona. Non ho alcun desiderio di essere assassinata e nemmeno di vedermi licenziare con l'accusa di essere una ficcanaso. Sono perfettamente in grado di porre domande in modo tale che nessuno si renda conto che il mio interesse, in una determinata questione, non è del tutto casuale e naturale.»

«Ma, guarda... Davvero?» ribatté Monk con un tono di voce che trasudava incredulità. «Be', non le darò il permesso di accettare quel posto se lei, in cambio, non mi dà la sua parola che si limiterà a osservare, e basta. Guardare e ascoltare, tutto qui. Niente di più. Ci siamo capiti?»

«Naturale che ci siamo capiti. Più chiaro di così non avrebbe potuto spiegarmelo» ribatté Hester con pungente sarcasmo. «Io non sono d'accordo, molto semplice. E non riesco a capire come osi azzardarsi a darmi ordini, sa? Farò quello che giudicherò opportuno. Se le va bene così, niente da dire. In caso contrario, per quello che mi riguarda, tutto rimane come prima.»

«Allora non venga a chiedermi aiuto strillando, casomai si trovasse aggredita da qualcuno» ribatté Monk. «E se la dovessero assassinare mi dispiacerà molto, ma non ne sarò affatto meravigliato!»

«E, al mio funerale, avrà la soddisfazione di poter dire che mi aveva avvertito» ribatté Hester, fissandolo con tanto d'occhi.

«Una soddisfazione molto modesta» replicò di rimando Monk «se lei non dovesse essere lì ad ascoltarmi!»

Hester si allontanò di scatto dalla finestra e attraversò la stanza.

«Oh, la smetta di fare il pessimista a questo modo, e di essere così arcigno e di cattivo umore! Sono io che devo tornare a lavorare in un ospedale, e ubbidire ai regolamenti, e sopportare quella mancanza atroce di competenza, e tutte quelle idee antiquate e oppressive! A lei basterà ascoltare quello che io verrò a riferirle e cercar di indovinare chi ha ucciso Prudence. E naturalmente per quale motivo l'ha fatto.»

«Nonché dimostrarlo» soggiunse Monk.

«Oh, già.» E Hester gli rivolse, all'improvviso, il lampo di un radioso sorriso. «Almeno quello sarà piacevole, giusto?»

«Certo che sarebbe molto, ma molto piacevole davvero!» ammise Monk con franchezza. E quello fu un altro dei rari momenti di perfetta comprensione fra loro. Monk l'assaporò con una soddisfazione indicibile.

4

Monk diede inizio alle sue indagini non all'ospedale dove sapeva che la sua presenza sarebbe stata considerata con enorme sospetto e, quindi, dove tutti sarebbero stati sulla difensiva (oltre al fatto che c'era il rischio di mettere a repentaglio le opportunità di indagine da parte di Hester), ma prendendo un treno della linea Great Western per raggiungere Hanwell dove abitava la famiglia di Prudence Barrymore. La giornata era piena di sole, soffiava un gradevole venticello e la passeggiata dalla stazione attraverso i campi fino al villaggio e lungo Green Lane, dove il fiume Brent si getta nel Great Junction Canal, sarebbe stata molto gradevole se il suo scopo non fosse stato una visita a persone la cui figlia era morta da poco, strangolata.

La casa dei Barrymore era l'ultima sulla destra, e il fiume, in quel punto, correva impetuoso in fondo al giardino. Al primo momento, sotto la vivida luce del sole, con i vetri delle finestre che riflettevano l'immagine delle rose rampicanti e l'aria piena del cinguettio degli uccelli e del sommesso mormorio dell'acqua, pareva facile non badare alle imposte accostate e allo strano silenzio che la circondava. Fu solo quando si trovò davanti alla porta e vide il fiocco di crespo nero appeso al batacchio, che la presenza della morte si rivelò in tutta la sua potenza.

«Il signore desidera?» gli domandò una cameriera con gli occhi rossi e aria abbattuta.

Monk aveva avuto parecchie ore per riflettere sul colloquio con i Barrymore e su come presentarsi in modo che non lo giudicassero un curioso che cercava di mettere il naso in una tragedia che non lo riguardava minimamente. Adesso non aveva più alcuna posizione ufficiale, e questo gli dava un enorme fastidio. Sarebbe stata una stupidaggine, comunque, risentirsi della presenza di Jeavis, che si occupava delle indagini, ma il rancore e l'antipatia che provava per Runcorn risalivano a un passato troppo lontano e avevano radici troppo profonde - per quanto adesso li ricordasse solo a sprazzi - per avere ancora qualche dubbio sull'antagonismo esistente fra loro.

«Buon giorno» disse in tono rispettoso, porgendole il proprio biglietto da visita. «Mi chiamo William Monk. Lady Callandra Daviot, che fa parte del Consiglio di Amministrazione del Royal Free Hospital ed era un'amica della signorina Barrymore, mi ha chiesto di venire a trovare i signori Barrymore per vedere se posso essere di aiuto in qualche modo. Vuole chiede-

re se sono tanto cortesi da concedermi un po' di tempo? Mi rendo conto che il momento è inopportuno, ma disgraziatamente ci sono questioni che non possono venire rimandate.»

«Oh... be'...» la ragazza non nascose di essere dubbiosa. «Vado a chiedere, signore, ma non posso dire se vorranno riceverla. Credo di no. Abbiamo appena avuto un lutto in famiglia, come immagino lei sappia, da quanto dice.»

«Non vorrebbe provare ugualmente?» Monk abbozzò un sorriso.

La cameriera non nascose di essere un po' a disagio ma consentì alla sua richiesta lasciandolo ad aspettare nel vestibolo mentre andava a informare la padrona del suo arrivo.

Monk si guardò intorno con curiosità, come sempre. Si poteva imparare molto, osservando una casa, su chi ci abitava, e non solo quale fosse la loro situazione finanziaria ma anche i loro gusti; come si poteva indovinare, entro certi limiti, il loro livello di cultura, se avessero viaggiato o no, e a volte perfino quale fosse la loro fede religiosa e i loro preconcetti, o come volessero essere giudicati dagli altri. Se poi si trattava di una casa in cui aveva abitato più di una generazione, era anche facile scoprire qualcosa sui genitori, gli antenati e, di conseguenza, sullo stile di vita e sull'educazione. Il vestibolo dei Barrymore non offriva granché in questo senso. La casa era ampia, ma costruita secondo lo stile del cottage, con basse finestre e bassi soffitti sui quali spiccava un incrocio di travi in quercia. Evidentemente si era badato soprattutto che fosse adatta alle esigenze di una famiglia numerosa e non tanto, piuttosto, per ricevere di frequente ospiti o per fare una buona impressione a chi vi entrasse. Il vestibolo aveva il pavimento in legno, ed era accogliente; lungo le pareti si allineavano due o tre seggiole imbottite con un tessuto di chintz, ma non c'erano scaffali di libri né ritratti né saggi di ricamo incorniciati per mezzo dei quali giudicare il gusto degli abitanti, e l'unico attaccapanni che vi si trovava non aveva uno stile particolare ed era praticamente vuoto. Nel porta-bastoni non ce n'era neanche uno, ma solo un ombrello piuttosto malconcio.

La cameriera tornò, sempre con l'aria desolata e afflitta di poco prima. «Se vuole seguirmi, prego, il signor Barrymore la riceverà nello studio.»

Monk, obbediente, le andò dietro. In fondo al vestibolo presero uno stretto corridoio che conduceva verso il retro della casa dove un locale straordinariamente accogliente e piacevole si apriva sul giardino. Al di là di una porta-finestra vide un prato dall'erba folta, ma tagliata molto bassa e ombreggiata, sul fondo, da salici che chinavano i loro rami sull'acqua. C'e-

rano pochi fiori, ma parecchi arbusti pregiati con una stupenda varietà di fogliame. Il signor Barrymore era un uomo alto, magro, con la faccia che rivelava vivacità e fantasia. Monk si accorse subito che l'uomo di fronte a lui aveva perduto non solo una figlia ma anche una parte di se stesso. E si sentì colpevole della propria visita come di un atto di invadenza. Che importanza poteva avere la legge, o perfino la giustizia, di fronte a un dolore come quello? Nessuna soluzione del mistero, come un processo e la debita punizione, avrebbero restituito a quest'uomo sua figlia o cambiato qualcosa in ciò che era accaduto. Che utilità poteva avere la vendetta?

«Buon giorno, signore» disse Barrymore con aria grave. I segni del dolore erano chiaramente visibili sulla sua faccia né lui se ne scusò o fece qualche inutile tentativo di nasconderli. Guardò Monk con aria incerta. «La mia cameriera dice che lei è venuto a visitarci per un motivo che riguarda la morte di nostra figlia. Non ha menzionato la Polizia ma devo presumere che lei ne faccia parte. Ha parlato di una certa lady Daviot, ma deve aver frainteso, ne sono sicuro. Non conosciamo nessuno che porti questo nome.»

Monk avrebbe voluto possedere l'arte o il dono di mitigare ciò che andava detto ma, disgraziatamente, non possedeva né l'una né l'altro. Forse la pura e semplice verità era la cosa migliore. Meglio andar subito al sodo senza tergiversare inutilmente. «No, signor Barrymore, ho fatto parte della Polizia ma adesso l'ho lasciata. E lavoro privatamente.» Trovava insopportabile dare queste spiegazioni. Avevano qualcosa di losco, come se la sua principale occupazione fosse quella di dare la caccia a miserabili ladruncoli oppure a qualche moglie che si era allontanata dalla retta via. «Lady Callandra Daviot...» questo suonava molto meglio «fa parte del Consiglio di Amministrazione dell'ospedale e aveva un profondo rispetto per la signorina Barrymore. Ha paura che la Polizia non riesca a scoprire tutti i fatti relativi a quanto è accaduto oppure non approfondisca le indagini se queste dovessero dare fastidio a qualche personalità di una certa importanza. Di conseguenza mi ha pregato, a titolo di favore personale, di occuparmene.»

Un pallido sorriso aleggiò sulle labbra di Barrymore e subito si spense. «Non ha paura di pestare i piedi alle persone importanti, signor Monk? Avrei pensato che lei fosse più vulnerabile della Polizia e timoroso di attirarsi antipatie. In genere si pensa che la Polizia abbia l'appoggio del potere al governo.»

«Questo dipende, piuttosto, da chi sono le persone importanti» gli fece rilevare Monk.

Barrymore si accigliò. Erano sempre in piedi in mezzo a quella gradevolissima stanza che dava sul giardino. Ma l'occasione non era certo la più adatta per conversare seduti comodamente in poltrona.

«Lei non può senz'altro avere qualche sospetto su persone di un tale livello e pensare che siano coinvolte nella morte di Prudence.» Barrymore pronunciò queste parole come se trovasse ancora difficile accettarle, come se l'atroce dolore, la disperazione dei primi momenti, non si fosse ancora attutita.

«Non ne ho la minima idea» replicò Monk. «Ma capita spessissimo nelle indagini relative a un assassinio di scoprire molti altri fatti e relazioni che qualcuno preferirebbe tenere segreti. A volte la gente fa cose incredibili perché rimangano tali, anche se vuol dire nascondere il vero delitto.»

«E lei immagina di riuscire a sapere qualcosa che alla Polizia potrebbe essere sfuggito?» domandò Barrymore. Era sempre cortese ma la sua incredulità appariva innegabile.

«Non so, ma ci proverò. Mi è già capitato altre volte di avere successo dove loro avevano fallito.»

«Davvero?» Non era una provocazione, e nemmeno una domanda, ma semplicemente la constatazione di un dato di fatto. «Cosa posso dirle? Io, dell'ospedale, non so proprio niente.» Si voltò a osservare, al di là dei vetri della finestra, le foglie screziate dal sole che vi giocava con i suoi raggi. «Come so pochissimo anche della stessa pratica della medicina. Sono collezionista di farfalle rare, io. Anzi posso dire di esser quasi un'autorità in materia.» Ebbe un sorriso triste, e si voltò di nuovo a guardare Monk. «Ma tutto questo sembra abbastanza privo di senso adesso, vero?»

«No» rispose Monk pacatamente. «Lo studio di tutto quanto è bello non risulta mai inutile, soprattutto se si cerca di capirlo e conservarlo.»

«Grazie» disse Barrymore illuminandosi per un attimo di gratitudine. Era una cosa da nulla, ma il nostro cervello, quando è ottenebrato dalla tragedia, rimane colpito anche dalle minime gentilezze e ne fa tesoro. Barrymore alzò gli occhi verso Monk; e improvvisamente notò che erano ancora in piedi tutti e due e non si era comportato, nei suoi confronti, con un minimo di ospitalità. «La prego, si accomodi, signor Monk» fece, prendendo posto anche lui in una poltrona. «Mi dica in che cosa posso esserle di qualche aiuto. Le confesso che non riesco davvero a capire...»

«Potrebbe raccontarmi qualcosa di lei.»

Barrymore batté rapidamente le palpebre. «E come può esserle utile? Non sono tutti convinti che sia stata opera di un pazzo? Mi vuole dire qua-

le persona, che non abbia perduto il ben dell'intelletto, potrebbe avrebbe fatto una cosa simile a...» Fu costretto a uno sforzo su se stesso per dominarsi.

«Può darsi che sia così» si affrettò a interromperlo Monk per risparmiargli quel momento di imbarazzo. «Ma non si può nemmeno escludere che si trattasse di qualcuno che lei conosceva. Perfino una persona, alla quale ha dato di volta il cervello, deve avere un pur vago motivo... a meno che non si tratti semplicemente di un pazzo furioso, ma finora non abbiamo alcuna ragione di supporre che ce ne fosse uno, in piena libertà, nell'ospedale. A parte il fatto che si tratta di un'istituzione per la cura delle malattie del corpo, non della mente. A ogni modo la Polizia farà ricerche approfondite per scoprire se vi è stato notato qualche estraneo. Su questo può stare tranquillo.»

Barrymore continuava a essere confuso e guardava Monk senza capire veramente il perché di quelle domande. «Cosa vuole sapere sul conto di Prudence? Non riesco assolutamente a immaginare neanche il più piccolo motivo per cui qualcuno che la conosceva potesse desiderare di farle del male.»

«Ho sentito che ha servito in Crimea.»

Inconsciamente Barrymore raddrizzò le spalle e si mise più eretto. «Sì, è esatto.» Adesso la sua voce vibrava di orgoglio. «È stata una delle prime a partire. Ricordo il giorno in cui ha lasciato la sua casa. Come sembrava giovane!» I suoi occhi, adesso, erano fissi, al di là delle spalle di Monk, su qualche visione intima, e segreta. «Solamente i giovani sono così fiduciosi. Non hanno la minima idea di quello che può capitare andando per il mondo.» Sorrise con infinita tristezza. «Non immaginano che uno scacco, un fallimento o la morte, possano toccarli. Sono sempre gli altri a rimanerne colpiti. Questa è l'immortalità, giusto? Il loro credo.»

Monk non lo interruppe.

«Aveva portato con sé un baule di lamiera» continuò Barrymore. «Solamente pochi vestiti blu, semplici, biancheria pulita, un secondo paio di scarpe, la Bibbia, il suo diario e i testi di medicina. Perché voleva essere medico, capisce. Impossibile, me ne rendo conto, ma ciò non impediva che mia figlia lo desiderasse. Era molto istruita.» Per la prima volta guardò Monk dritto negli occhi. «Era molto intelligente, sa, e diligentissima. Studiava senza fatica. Completamente diversa da sua sorella, Faith. Lei è tutt'altra cosa. Si volevano un bene dell'anima. Dopo che Faith si è sposata e si è trasferita nel Nord, si scrivevano almeno una volta la settimana.» La

sua voce era rotta dall'emozione, adesso. «E lei aveva intenzione di...»

«Dice che erano diverse... in che senso?» gli domandò Monk, interrompendolo nel tentativo di impedirgli di commuoversi troppo.

«In che senso?» Aveva sempre gli occhi fissi sul giardino, colmi di lontani ricordi di felicità. «Oh, Faith era sempre sorridente. Adorava ballare. Era piena di premura, di affetto, ma com'era civetta, e com'era carina! Per lei, riuscire simpatica a tutti era la cosa più facile del mondo!» Adesso stava sorridendo. «C'erano almeno una dozzina di giovanotti che morivano dalla voglia di corteggiarla. E lei ha scelto Joseph Barker. Sembrava un tipo così comune, un po' timido. Di tanto in tanto, quand'era nervoso, balbettava.» Scrollò lievemente la testa come se tutto questo continuasse ancora a meravigliarlo. «E non sapeva ballare mentre Faith adorava il ballo. Eppure ha dimostrato di avere più buon senso di sua madre o di me. Joseph ha saputo renderla molto felice.»

«E Prudence?» insinuò Monk.

La faccia di Barrymore si incupì. «Prudence? Lei non voleva sposarsi; solo la medicina e mettersi al servizio degli altri avevano valore per lei. Voleva guarire la gente, cambiare le cose.» Sospirò. «E saperne sempre di più! Naturalmente sua madre voleva che si sposasse ma lei ha sempre respinto tutti i corteggiatori, e ne aveva parecchi. Era una ragazza incantevole...» Si interruppe di nuovo un momento, travolto da una commozione troppo forte per riuscire a nasconderla.

Monk aspettò. A Barrymore occorse un po' di tempo per riacquistare il controllo di sé e ricacciare indietro le lacrime. Oltre il giardino, da un luogo lontano, giunse l'abbaiare di un cane e, dalla direzione opposta, un suono di risate infantili.

«Mi scusi» riprese Barrymore dopo qualche istante. «Le volevo un gran bene. Non si dovrebbero fare preferenze fra i propri figli ma Prudence era così facile da comprendere per me! Avevamo in comune talmente tante cose... idee... sogni...» Si interruppe. Di nuovo la sua voce era venata di pianto.

«La ringrazio per avermi dedicato un po' del suo tempo, signore.» Monk si alzò in piedi. Quel colloquio stava diventando insostenibile; d'altra parte, capiva che, più di così, non avrebbe saputo. «Cercherò di vedere quello che posso scoprire all'ospedale. E, magari, prendendo contatto con qualcuno degli amici di sua figlia con cui, a suo giudizio, lei potrebbe aver parlato in questi ultimi tempi. E che, di conseguenza, potrebbero sapere qualcosa di più.»

Barrymore cercò di riflettere. «Non ho idea di quanto possano esserle d'aiuto, ma se c'è qualcosa ...»

«Vorrei parlare con la signora Barrymore, se si sente abbastanza in forze.»

«Con mia moglie?» Barrymore parve meravigliato.

«Può darsi che sappia qualcosa sul conto di sua figlia, o magari ricordi qualche confidenza, apparentemente banale, che invece potrebbe fornirci un indizio importante.»

«Oh... sì, suppongo di sì. Andrò a domandarle se si sente di ricevere visite.» Scrollò lievemente la testa. «Sono stupefatto di fronte alla sua forza. Credo che abbia affrontato e sopportato tutto questo meglio di me.» E con questa osservazione, gli chiese scusa e andò in cerca della moglie.

Tornò dopo pochi minuti per accompagnare Monk in un'altra stanza altrettanto accogliente, comoda, bene arredata, con divani e poltrone ricoperti di un tessuto dal motivo floreale, saggi di ricamo incorniciati appesi alle pareti e, disposti qua e là, molti piccoli gingilli dei generi più disparati. Uno scaffale era pieno di libri, chiaramente scelti per la materia che trattavano e non per l'aspetto esteriore, e un cestino di fili di seta era aperto vicino a un ricamo ad arazzo montato su telaio.

La signora Barrymore, molto più piccola del marito, era una graziosa donnina che indossava un abito dalla ampia gonna a crinolina e portava i capelli biondi, che cominciavano appena appena a ingrigire, raccolti in una crocchia severa sotto una cuffietta di pizzo. Quel giorno, com'era logico, vestiva di nero e il suo bel viso dalla delicata struttura ossea, recava ben visibili le tracce di quelle lacrime che doveva aver versato fino a solo poco tempo prima della visita di Monk. Però era perfettamente controllata e lo accolse con molto garbo, senza alzarsi, ma porgendogli una bella mano parzialmente coperta da un mezzo guanto in pizzo.

«Piacere, signor Monk. Mio marito mi dice che lei è un amico di lady Callandra Daviot, la quale era una delle patronesse dell'ospedale della povera Prudence. È molto gentile da parte sua prendere interesse per la nostra tragedia.»

Monk ammirò tacitamente l'arte diplomatica di Barrymore perché, fosse toccato a lui, non sarebbe mai riuscito a trovare un mezzo altrettanto elegante per spiegare la propria presenza in quella casa.

«Sono molte le persone addolorate per la sua perdita, signora» esclamò ad alta voce, sfiorandole la punta delle dita con le labbra. Se Barrymore aveva stabilito di presentarlo come un gentiluomo, avrebbe recitato quella

parte; anzi, ne avrebbe tratto un'infinita soddisfazione. Anche se tutto ciò veniva fatto, indubbiamente, a unico beneficio della signora Barrymore, per risparmiarle l'impressione che persone indegne o prive di scrupoli si impicciassero della sua vita privata.

«Sì, è davvero una cosa terribile» confermò lei, e batté le palpebre parecchie volte. In silenzio, con un gesto gli fece capire che poteva sedersi, e lui accettò. Il signor Barrymore rimase in piedi di fianco alla poltrona di sua moglie, in un atteggiamento curiosamente distaccato eppure protettivo. «Anche se, forse, non si dovrebbe essere colti completamente di sorpresa. Sarebbe da ingenui, vero?» E lo fissò con due occhi celesti straordinariamente limpidi.

Monk rimase confuso. Esitò, perché non voleva commettere un passo falso dicendo la cosa sbagliata.

«Una ragazza così volitiva» continuò la signora Barrymore, arricciando lievemente le labbra. «Affascinante, e adorabile, da guardare, ma così radicata nelle sue opinioni.» Rivolse gli occhi verso la finestra oltre le spalle di Monk. «Lei ha figlie, signor Monk?»

«No, signora.»

«In tal caso il mio consiglio le tornerebbe di scarsa utilità, probabilmente, salvo che forse potrà averne un giorno.» Tornò a guardarlo, con l'ombra di un sorriso sulle labbra. «Mi creda, una ragazza graziosa può costituire una preoccupazione, una bella ragazza ancor peggio, anche se lei sa di esserlo, e questo basta a proteggerla da determinati pericoli... e ne aumenta altri.» Strinse le labbra. «Ma con una ragazza intellettuale è infinitamente più brutto e difficile. Una creatura modesta, bella senza essere affascinante, e con quel tanto di intelligenza e di spirito sufficienti per saper come piacere ma senza ambizioni eccessive di istruirsi, ecco il meglio nel senso più completo e assoluto!» Lo guardò attentamente per assicurarsi che avesse capito. «Si può sempre insegnare a una bambina a essere obbediente, a imparare le arti domestiche e ad avere buone maniere.»

Il signor Barrymore tossicchiò, imbarazzato, e si agitò lievemente spostando il peso del corpo da un piede all'altro.

«Oh, so quello che stai pensando, Robert» fece la signora Barrymore come se lui avesse parlato. «Non è colpa sua se una ragazza ha un bel cervello. Tutto quello che sto dicendo è che sarebbe stata molto più felice se si fosse accontentata di usarlo in modo conveniente, leggendo libri, scrivendo poesie se lo desiderava, e facendo conversazione con gli amici.» Era sempre seduta sull'orlo della poltrona, con l'ampia gonna ondeggiante in-

torno a lei. «E se avesse desiderato incoraggiare gli altri, ed era un suo dono, questo» continuò con aria grave «le opere di carità da compiere sarebbero state infinite. Dio solo sa quante ore ho dedicato io stessa a queste cose. Non saprei più dire il numero dei comitati di beneficenza dei quali ho fatto parte.» Provò a contarli sulle piccole dita della mano coperta dal mezzo guanto. «Dar da mangiare ai poveri, trovare un posto conveniente per le ragazze che avevano perduto la virtù e non si potevano più far assumere per il servizio domestico, e ogni genere di altre buone cause.» La sua voce si fece stridula per l'esasperazione. «Ma Prudence, no, di tutto questo non voleva sentir parlare. La sua aspirazione era quella di studiare medicina! Leggeva libri di ogni genere con certe figure dentro... cose che nessuna donna onesta dovrebbe sapere!» Fece una smorfia di disgusto e di imbarazzo. «Naturalmente ho cercato di farla ragionare, ma lei era inflessibile.»

Il signor Barrymore si protese leggermente verso di lei, corrugando le sopracciglia. «Mia cara, non ha senso cercar di rendere una persona diversa da ciò che è. Non era nella natura di Prudence rinunciare ai suoi studi.» Lo disse con dolcezza, ma c'era una vena di estenuazione nella sua voce come se avesse ripetuto quelle stesse cose già molte altre volte, e - come ora - chi le ascoltava avesse sempre fatto orecchie da mercante.

Lei irrigidì il collo e alzò il mento appuntito con aria piena di determinazione. «La gente deve imparare a riconoscere il mondo per quello che è.» Adesso fissava non lui ma una delle pitture appese alle pareti, una scena idilliaca in un cortile di scuderia. «Ci sono alcune cose che si possono avere, altre no.» La sua bocca graziosa si indurì. «E temo che Prudence non abbia mai imparato la differenza. Questa è una tragedia.» Scrollò il capo. «Avrebbe potuto essere così felice se avesse rinunciato solo ad alcune di quelle sue idee così infantili accettando di sposare un giovanotto come il povero Geoffrey Taunton. Era una persona estremamente affidabile, e sarebbe stato ben contento di averla in sposa. Adesso, naturalmente, è troppo tardi per tutto questo.» Poi, senza che niente lo lasciasse prevedere, i suoi occhi si colmarono di lacrime. «Mi perdoni, ma non posso fare a meno di rattristarmi.»

«Non sarebbe umano se non lo facesse» si affrettò a rispondere Monk. «Era una donna notevole sotto ogni punto di vista, che ha dato conforto e consolazione a molti nelle loro atroci sofferenze. Deve essere fiera di lei.»

Il signor Barrymore sorrise, troppo commosso per parlare.

La signora Barrymore guardò Monk con un vago stupore, come se quelle lodi di Prudence la sconcertassero.

«Lei parla del signor Taunton al passato, signora Barrymore» continuò lui. «Non vive più?»

Adesso la signora Barrymore diede l'impressione di essere addirittura strabiliata. «Oh, sì. Senz'altro sì, signor Monk. Il povero Geoffrey è vivo, anzi vivissimo. Ma è troppo tardi per Prudence, povera ragazza. E ora non c'è dubbio che Geoffrey sposerà quella Nanette Cuthbertson. Figurarsi, gli è stata dietro talmente tanto tempo!» Per un attimo la sua espressione mutò e venne sostituita da qualcosa che avrebbe potuto sembrare rancore o dispetto. «Ma fintanto che Prudence è vissuta, Geoffrey non l'ha voluta nemmeno guardare. Si è presentato qui anche durante quest'ultimo fine settimana, a domandarmi notizie di Prudence, a chiedere che cosa faceva a Londra e quando l'aspettavamo di nuovo a casa.»

«Lui non l'ha mai capita» fece il signor Barrymore con tristezza. «Era convinto che fosse soltanto questione di aspettare; e lei un bel giorno si sarebbe arresa ai suoi ragionamenti, avrebbe dimenticato l'opera di assistenza agli infermi e sarebbe tornata a casa per sistemarsi.»

«E così avrebbe fatto» interloquì rapidamente la signora Barrymore. «Solo che forse ha tardato un po' troppo. Quando una giovane donna è piena di attrattive per un uomo che vuole sposarsi e metter su famiglia, non sono molti gli anni che ha a disposizione.» La sua voce si fece stridula, esasperata. «E sembrava che Prudence, di questo, non si rendesse conto anche se non può immaginare quante volte glielo ho ripetuto. Il tempo non è lì ad aspettare te, dicevo. Un giorno te ne accorgerai.» Di nuovo i suoi occhi si fecero lucidi di lacrime, e lei girò rapidamente la testa dall'altra parte.

Il signor Barrymore era imbarazzato. Aveva sollevato le sue obiezioni ai ragionamenti della moglie su questo problema di fronte a Monk già una volta, e pareva che non ci fosse nient'altro da aggiungere.

«Dove potrei trovare il signor Taunton?» domandò Monk. «Se vedeva tanto spesso la signorina Barrymore, non si può nemmeno escludere che, magari, fosse al corrente del fatto che qualcuno poteva averle dato motivo di ansia o di dispiacere.»

La signora Barrymore riportò rapidamente gli occhi su di lui, improvvisamente strappata alla sua afflizione da una domanda che, era chiaro, doveva trovare del tutto insolita. «Geoffrey? Geoffrey non potrebbe conoscere nessuno capace di... capace di commettere un omicidio, signor Monk! È un bravissimo giovanotto, e nessuno potrebbe essere più rispettabile di lui. Suo padre faceva il professore di matematica.» Calcò la voce su quest'ul-

tima parola dimostrando quanta importanza annettesse a un fatto del genere. «Il signor Barrymore lo conosceva, prima della sua morte avvenuta quattro anni fa. Ha lasciato Geoffrey in ottime condizioni finanziarie.» Fece segno di sì con la testa. «Io mi meraviglio soltanto che non si sia già sposato! Di solito sono le difficoltà finanziarie che impediscono ai giovanotti di prender moglie. Prudence non ha mai capito quanto potesse considerarsi fortunata visto che lui sembrava preparato ad aspettare che si decidesse a cambiare idea.»

Monk non poté offrire nessuna opinione in proposito. «Dove abita, signora?» le domandò invece.

«Geoffrey?» La signora Barrymore alzò le sopracciglia. «A Little Ealing. Se scende per Boston Lane e volta a destra, poi continua per quella strada circa per un chilometro e mezzo o due, ecco che alla sua sinistra troverà il Ride. Geoffrey abita in quella zona. Da quel punto, dovrà domandare indicazioni. Credo che sia più semplice dei miei tentativi di descriverle la casa, anche se è molto bella; ma in quella zona lo sono tutte. È così piacevole.»

«Grazie, signora Barrymore, è tutto molto chiaro. E cosa mi può dire della signorina Cuthbertson, la quale, a quanto sembra, si considerava una rivale della signorina Barrymore? Dove potrei rintracciarla?»

«Nanette Cuthbertson?» Di nuovo quell'espressione di antipatia le incupì il viso. «Oh, lei vive a Wyke Farm, che si trova proprio sull'altro lato della linea ferroviaria, ai limiti di Osterley Park.» Sorrise di nuovo, ma stavolta fu un sorriso forzato, il suo. «In fondo, è un posto molto simpatico soprattutto per una ragazza che ha una vera e propria passione per i cavalli, e cose del genere. Non so come potrebbe arrivare laggiù. Prendendo Boston Lane, si deve fare un giro molto lungo. A meno che lei non possa noleggiare un veicolo di qualche genere, sarà costretto ad arrivarci attraversando i campi.» Fece un lieve movimento in aria con la mano coperta dal mezzo guanto, un movimento stranamente aggraziato. «Se comincia a piegare verso ovest quando si trova all'altezza di Boston Farm, dovrebbe più o meno arrivare nel posto giusto. Naturalmente io ci vado sempre con il calessino trainato dal pony, ma credo di non sbagliare nelle mie indicazioni.»

«Grazie, signora Barrymore.» Monk si alzò in piedi, inclinando cortesemente la testa. «Chiedo scusa per la mia visita che temo sia stata importuna e le sono gratissimo per il suo aiuto.»

Barrymore gli lanciò una rapida occhiata. «Venisse a conoscenza di qualche cosa, sarebbe contrario alla sua etica professionale se ce lo facesse

sapere?»

«Farò rapporto a lady Callandra, ma sono sicuro che lei vi riferirà ogni cosa» rispose Monk. Non avrebbe avuto alcuna difficoltà a riferire a quest'uomo così pacato, dolente, qualsiasi cosa potesse essergli di conforto ma fece la riflessione che Barrymore avrebbe trovato più facile venirne informato da Callandra; e, fra l'altro, sarebbe stato un mezzo per evitare di raccontargli qualsiasi cosa potesse rivelarsi vera, ma solamente dolorosa per lui, soprattutto se non avesse avuto importanza per le indagini e non fosse servita a denunciare e condannare l'eventuale assassino della figlia. Li ringraziò nuovamente, e nuovamente fece a entrambi le proprie condoglianze. Il signor Barrymore lo accompagnò alla porta dove lui si congedò.

La giornata era molto bella; quindi apprezzò infinitamente la mezz'ora di cammino necessaria a raggiungere, da Green Lane, Little Ealing dove si trovava l'abitazione di Geoffrey Taunton. Non solo, ma quell'arco di tempo gli offrì l'occasione di riflettere e prepararsi mentalmente a ciò che avrebbe detto. Non si aspettava un colloquio facile. Non si poteva nemmeno escludere che Geoffrey Tauton si rifiutasse di riceverlo. La reazione delle persone di fronte al dolore può essere molto diversa. Per alcuni, prima di tutto c'è la collera... anzi, molto prima della pura e semplice rassegnazione come della necessità di accettare il dolore. E naturalmente era possibilissimo che Geoffrey Taunton fosse stato il suo assassino. Forse non era più disposto ad aspettare come in passato... E, allora, perché non pensare che, alla fin fine, tutta quella frustrazione avesse avuto il sopravvento? O magari si trattava di un sentimento appassionato e impetuoso di tutt'altro genere, che gli aveva preso la mano; poi lui se n'era pentito e adesso la sua massima aspirazione era quella di sposare Nanette Cuthbertson. Prese mentalmente nota che sarebbe stato necessario chiedere a Evan di riferirgli con precisione ciò che il medico legale aveva scritto nel suo referto. Per esempio, possibile che Prudence Barrymore fosse incinta? Da quello che il padre gli aveva riferito sul suo conto, sembrava improbabile; d'altra parte molto spesso i padri ignorano totalmente questo aspetto della vita delle figlie... deliberatamente, oppure perché pensano che sia meglio così.

La giornata era davvero splendida. Ai due lati del viottolo i campi si allungavano a perdita d'occhio, e una brezza leggera sfiorava lievemente le spighe di grano che già cominciavano a indorare. Nel giro di un paio di mesi quei campi sarebbero diventati dominio dei mietitori, curvi sotto il solleone in mezzo a quel polverio e all'odore di paglia riscaldata dal sole, e dietro di loro sarebbe arrivato lento il carro con sidro e pagnotte. La sua

immaginazione riusciva già a fargli udire il frusciare ritmico della falce, a fargli sentire lo sgocciolio di sudore sulla pelle nuda, e la frescura della brezza, e il piacere di trovarsi al riparo del carro, e la sete, e il gusto fresco e dolce del sidro, che profumava ancora di mele.

Quando mai lui, nella sua vita, si era dedicato al lavoro dei campi? Si frugò disperatamente nella memoria ma non riuscì a farvi riaffiorare nulla. Era accaduto qui, al sud, oppure a casa, nel Northumberland, prima del suo arrivo a Londra per dedicarsi al commercio, guadagnare, diventare qualcosa di vagamente affine a un gentiluomo?

Non ne aveva la minima idea. Anche quelli erano ricordi spariti, come tanti altri. Forse, meglio così. Magari appartenevano al numero delle memorie troppo personali, e segrete, come il ricordo di Hermione che lo faceva ancora soffrire tanto profondamente. E non per il fatto di averla perduta, quello era nulla. Ma per l'umiliazione, l'incapacità di giudicare, la stupidaggine commessa nell'offrire il proprio amore, e quanto!, a una donna che non avrebbe mai saputo, a sua volta, restituirgli lo stesso amore. Per fortuna era stata tanto onesta da ammettere di non desiderarlo nemmeno. L'amore era pericoloso. Poteva fare del male. Lei non voleva avere nulla, né una persona né una cosa, che le fossero tanti cari da aver paura di vederseli portar via dal destino.

No, era venuto il momento, d'ora in avanti, di dare la caccia unicamente a quelli che erano i ricordi della sua professione. Perché lì, se non altro, non correva pericoli. Era stato brillante. Perfino il suo peggiore nemico, che almeno fino a quel giorno era Runcorn, non aveva mai negato la sua abilità, il suo intuito e la sua intelligenza, e la dedizione appassionata con cui sapeva tenere in pugno queste sue qualità, che lo avevano fatto diventare il miglior investigatore del suo gruppo. Intanto continuava a camminare a passo lesto. Il silenzio, tutt'intorno, era completo; non si udiva alcun rumore al di fuori di quello dei suoi passi e del fruscio del vento sui campi, lieve e caldo. Nelle prime ore del mattino ci sarebbero certo state le allodole a cantare, ma adesso era troppo tardi.

E poi c'era un altro motivo, indipendentemente dalla gratificazione del proprio orgoglio, per cui Monk avrebbe dovuto ricordare tutto il possibile. Ormai doveva guadagnarsi da vivere facendo l'investigatore privato, ma senza il ricordo dei continui contatti del passato con il mondo della malavita, perfino dei minimi particolari della sua professione, dei nomi e delle facce di coloro che erano in debito nei suoi confronti o avevano paura di lui, di chi sapeva cose che avrebbero potuto riuscirgli utili, di chi aveva

segreti da nascondere. Senza tutto questo si trovava in difficoltà, era come se dovesse ricominciare da capo, da principiante. Aveva assoluta necessità di sapere con maggior sicurezza chi fossero i suoi nemici come i suoi amici. Altrimenti, era come se avesse gli occhi bendati per colpa della memoria perduta e, di conseguenza, era alla loro mercé.

Aleggiava intenso intorno a lui il profumo caldo e dolce del caprifoglio. Qua e là si allungavano lunghi tralci di roselline selvatiche con i loro ciuffi di fiori rosa o bianchi.

Svoltò a destra nel Ride e dopo un centinaio di metri trovò un vecchio carrettiere che conduceva per la cavezza il suo cavallo lungo il viottolo. Gli chiese di Geoffrey Taunton e, dopo un'esitazione insospettita che durò svariati minuti, si sentì fornire le indicazioni necessarie.

La casa, vista dall'esterno, era civettuola, l'intonaco rivelava di essere stato rifatto di recente e abbellito con nuove decorazioni a gesso dai disegni elaborati. La parte superiore, adorna di travature in legno era immacolata. Tutto ciò doveva essere stato chiaramente fatto quando Geoffrey Taunton aveva ereditato i soldi del padre. Monk imboccò il lindo vialetto d'accesso, dal fondo di ghiaia, che appariva ripulito dalle erbacce e spianato di recente con un rastrello, e bussò alla porta d'ingresso principale. Ormai erano le prime ore del pomeriggio e Monk calcolò che sarebbe stato fortunato a trovare in casa il padrone; se era già uscito, avrebbe tentato di fissare un appuntamento per un'altra occasione.

La cameriera che venne ad aprirgli era giovane, con l'aria sveglia e gli occhi vivaci, visibilmente incuriosita di trovarsi davanti a uno sconosciuto elegantemente vestito. «Il signore desidera?» gli domandò, alzando gli occhi a guardarlo.

«Buon giorno. Non ho un appuntamento ma sarei lieto di poter parlare con il signor Taunton se è in casa. Se è troppo presto, forse potrebbe dirmi quale sarebbe l'ora più conveniente per ritornare?»

«Oh, per carità, signore, nessun momento può essere migliore di questo.» Poi si interruppe bruscamente ed esitò rendendosi conto che aveva dimenticato la solita convenzione sociale secondo la quale era necessario fingere che il suo padrone non fosse in casa fino a quando non avesse potuto controllare se il visitatore andava ricevuto oppure no. «Oh, volevo dire ...»

Monk non poté trattenere un sorriso. «Capisco» disse asciutto. «Sarà meglio che vada a domandargli se vuole ricevermi.» Le consegnò il biglietto da visita dal quale risultavano il suo nome e l'indirizzo, ma non la

professione. «Può dirgli che vengo a nome di una certa lady Callandra Daviot, che fa parte del Consiglio di Amministrazione del Royal Free Hospital di Gray's Inn Road.» Una presentazione che poteva far colpo, non era troppo personale e, tutto sommato, risultava abbastanza aderente alla realtà.

«Sì, signore» disse lei mentre la sua voce rivelava un accentuato interesse. «E se vuole scusarmi, vado a chiedere, signore.» Si voltò rapidamente facendo frusciare l'ampia gonna e scomparve, dopo aver fatto accomodare Monk nel salottino pieno di sole.

Meno di cinque minuti dopo Geoffrey Taunton si presentò di persona. Era un giovanotto dall'aspetto garbato e simpatico, sulla trentina, alto, con una bella figura, e portava abiti neri, di strettissimo lutto. Aveva un colorito medio, lineamenti regolari e ben proporzionati. La sua espressione era affabile, cortese, ma in quel momento appariva segnata dal dolore. «Signor Monk? Buongiorno. In che cosa posso essere utile a lei e al Consiglio di Amministrazione?» Gli porse la mano.

Monk gliela strinse pur provando un vago senso di colpa perché, evidentemente, la sua posizione era stata fraintesa. Ma lo accantonò rapidamente. C'erano priorità ben più importanti. «La ringrazio per il tempo che è tanto cortese da dedicarmi, signore, e chiedo scusa per essere venuto a cercarla senza preavviso» gli rispose. «Ma ho sentito parlare di lei solamente stamattina, dal signor Barrymore, quando sono andato a parlargli. Come potrà immaginare, sono stato consultato in relazione alla morte della signorina Prudence Barrymore.»

«Consultato?» Taunton aggrottò le sopracciglia. «Ma non è la Polizia a occuparsi della faccenda?» Adesso aveva assunto l'aria di chi disapprova chiaramente. «Se il Consiglio di Amministrazione si preoccupa dello scandalo, io non posso essere di nessuna utilità, nel modo più completo e assoluto. Se assumono giovani donne per quel tipo di lavoro, devono sapere che possono verificarsi ogni sorta di sfortunate circostanze, come ho cercato spesso di far capire alla signorina Barrymore, ma senza successo. Gli ospedali non sono posti salubri» continuò con asprezza. «Né dal punto di vista fisico, né da quello morale. È già abbastanza brutto essere costretti a frequentarli quando ci si deve sottoporre a qualche intervento chirurgico che non può venire eseguito privatamente, a casa propria, ma una donna che vi cerca un impiego corre rischi terribili. Soprattutto se la donna in questione è di buona famiglia e non ha alcun bisogno di guadagnarsi da vivere.» Il suo viso si incupì per il dolore di fronte a tutte quelle assurdità.

Poi si cacciò energicamente le mani nelle tasche. Aveva l'aria ostinata, sconvolta, infinitamente vulnerabile.

Evan avrebbe provato compassione per lui; Runcorn si sarebbe detto d'accordo. Monk, invece, si accorgeva di sentire soltanto fastidio o irritazione di fronte a tanta cecità. «Presumo che avesse scelto quel lavoro per un senso di compassione nei confronti degli ammalati e non certo per quella che poteva essere una rimunerazione di carattere finanziario» gli rispose seccamente. «A quanto ho sentito dire su di lei, era una donna straordinariamente dotata e capace di grande dedizione. Che non lavorasse per necessità, non può che venir considerato a suo credito.»

«Le è costato la vita» osservò Taunton amaramente, con gli occhi torvi, scintillanti di collera. «È stata una tragedia, e un crimine. Niente potrà restituircela, ma io voglio vedere sulla forca chi lo ha commesso.»

«Se lo catturiamo, oso dire che sarà il suo privilegio, signor Taunton» replicò Monk con asprezza. «Anche se, a parer mio, assistere a un'impiccagione è qualcosa di ripugnante. A me è capitato di vederne solamente due, ma sono state sia l'una che l'altra esperienze che vorrei dimenticare.»

Taunton parve sconcertato e rimase a bocca aperta per lo stupore, poi si riprese, e fece una smorfia dispiaciuta. «Non intendevo in senso letterale, signor Monk. Perché, come lei dice, è qualcosa di ripugnante. Alludevo semplicemente al mio desiderio che giustizia sia fatta.»

«Oh, capisco. Sì, questo è diverso, ed è un sentimento molto comune.» Ma la sua voce era venata di tutto il disprezzo che provava per coloro che preferivano scaricare sulle spalle degli altri le azioni più sgradevoli in modo da non dover soffrire, o rimanere sconvolti di fronte alla loro realtà e poter dormire senza incubi, orrore, dubbio o compassione. Poi con uno sforzo si impose di non perdere di vista lo scopo della sua visita e d'incrociare lo sguardo di Taunton con un minimo di cortesia. «In ogni caso le assicuro che farò tutto quanto è in mio potere per veder realizzare il suo desiderio, impegnandomi con dedizione e diligenza, ne stia pur certo.»

Taunton si addolcì. E mettendo da parte il senso di offesa e di indignazione che provava, tornò col pensiero a Prudence e alla sua morte. «Per quale motivo è venuto a cercarmi, signor Monk? Che cosa posso fare per esserle utile? Purtroppo non posso fornirle spiegazioni su quanto è successo all'infuori della natura stessa degli ospedali e delle persone che vi si trovano e del genere di donne che vi vengono assunte a lavorare, ma sono tutte cose che lei stesso saprà benissimo.»

Monk preferì non rispondere direttamente e gli domandò ancora: «Rie-

sce a pensare a un qualsiasi motivo per cui un'altra infermiera potrebbe aver voluto fare del male alla signorina Barrymore?»

Taunton parve riflettere. «Mi vengono in mente molte possibilità. Se non le spiace passare nel mio studio, credo che potremmo discutere la questione in un ambiente molto più accogliente. Cosa ne dice?»

«Grazie» accettò Monk e lo seguì di nuovo attraverso il vestibolo e, poi, in una bellissima stanza molto più ampia di quanto si fosse aspettato, le cui finestre si aprivano su un roseto e sui campi sterminati, più oltre. A un centinaio di metri di distanza spiccava una bellissima fila di olmi. «Che splendido panorama» esclamò involontariamente.

«Grazie» rispose Taunton con un sorriso forzato. Gli indicò una delle capaci poltrone, invitandolo a prendervi posto, e sedette di fronte a lui. «Mi ha chiesto qualcosa sulle altre infermiere» disse, tornando subito in argomento. «Dal momento che lei è stato consultato dal Consiglio di Amministrazione presumo che abbia una certa familiarità con il tipo di donne che scelgono questo mestiere, vero? Hanno pochissima istruzione, se non addirittura nessuna, e la moralità che ci si può aspettare da persone del genere.» Considerò Monk con aria grave. «Sarebbe un po' difficile meravigliarsi se si fossero risentite della presenza di una donna come la signorina Barrymore la quale, ai loro occhi, dev'essere sembrata una persona facoltosa che lavorava non per necessità ma per il piacere di farlo. Evidentemente bastava guardarla per capire che era istruita, proveniva da una buona famiglia e pareva circondata e dotata di tutte quelle fortune, e di quel benessere, che avrebbero desiderato anche per loro stesse.» Guardò Monk per assicurarsi che riuscisse a cogliere le sfumature di tutto quanto gli stava dicendo.

«Un litigio?» domandò Monk sorpreso. «Ci sarebbe voluta una donna molto perversa, e di considerevole forza fisica, per aggredire la signorina Barrymore e strangolarla senza richiamare l'attenzione di altra gente. I corridoi sono spesso vuoti, e anche per lunghi periodi di tempo, ma per le corsie la faccenda è ben diversa! Un grido, uno strillo, avrebbero immediatamente fatto accorrere qualcuno.»

Taunton si accigliò. «Non riesco a cogliere l'importanza della sua osservazione, signor Monk. Mi sta forse cercando di dire che la signorina Barrymore non è stata uccisa nell'ospedale?» La sua espressione si fece più dura, sprezzante. «È questo che il Consiglio di Amministrazione desidera, per respingere qualsiasi responsabilità e affermare che l'ospedale non è affatto coinvolto nell'accaduto?»

«Niente affatto.» Monk, forse, sarebbe anche riuscito a divertirsi se non

fosse stato tanto in collera. Disprezzava tutto quanto era pomposo; e lo trovava intollerabile se vi si aggiungeva anche la mancanza di discernimento, come capitava quasi sempre. «Sto cercando di farle rilevare che è un po' improbabile che un litigio o una discussione fra due donne si possa essere concluso con lo strangolamento dell'una da parte dell'altra» gli rispose spazientito. «Una discussione sarebbe stata sentita, anzi, sono state proprio due donne che litigavano aspramente a richiamare il dottor Beck e lady Callandra sulla scena e a condurre alla scoperta della signorina Barrymore.»

«Oh.» Taunton impallidì improvvisamente man mano che anche il loro colloquio si faceva meno concitato; sia lui sia Monk si ricordarono subito che stavano parlando della morte di Prudence, e quella nella quale erano impegnati non era una pura e semplice disquisizione accademica. «Sì, capisco. Quindi lei sta dicendo che deve essersi trattato di qualcosa di premeditato, compiuto in un certo senso a sangue freddo, senza preavviso.» Girò gli occhi dall'altra parte, di scatto, mentre il suo viso assumeva un'espressione commossa. «Buon Dio, che orrore! Povera Prudence.» Deglutì a fatica. «E... è possibile che lei se ne sia resa conto, sia pure solamente un poco, signor Monk?»

Monk non ne aveva la minima idea. «Sì, direi di sì» mentì. «Può essersi risolto tutto molto rapidamente, soprattutto se la persona che l'ha aggredita era forte e robusta.»

Taunton batté rapidamente le palpebre. «Un uomo. Già, sembra molto più probabile.» Parve soddisfatto da questa risposta.

«Non è mai capitato che la signorina Barrymore le menzionasse qualche uomo che le dava preoccupazione o dispiacere, oppure col quale i suoi rapporti potevano essere stati difficili?» domandò Monk.

Taunton si accigliò nuovamente, guardandolo con aria dubbiosa. «Non sono del tutto sicuro di aver capito quello che lei intende con questa domanda.»

«Non saprei come formularla in altro modo. Voglio dire se si è trattato di un rapporto personale o professionale, magari con un medico, il cappellano, il tesoriere, uno degli amministratori, il parente di un ammalato o chiunque altro con il quale lei possa aver avuto contatti nel corso dei suoi doveri» cercò di spiegargli Monk.

Tanton si rasserenò immediatamente. «Oh sì, capisco.»

«Be', lo ha fatto? Di chi le ha parlato?»

Taunton ci rifletté un momento, gli occhi fissi sugli olmi lontani, con le

folte fronde verdeggianti che splendevano nel sole. «Purtroppo non parlavamo mai del suo lavoro.» Strinse le labbra, ma non sarebbe stato possibile dire se era una mossa provocata dalla collera o dal dispiacere. «Io non lo approvavo. Però ha menzionato l'altissima stima in cui teneva il primario chirurgo, sir Herbert Stanhope, un uomo che apparteneva, più o meno, alla sua stessa classe sociale, naturalmente. Aveva un altissimo rispetto per la sua abilità professionale. Ma non ne ho tratto l'impressione che i suoi sentimenti fossero di un carattere particolarmente personale.» Guardò Monk accigliandosi. «Spero che non sia questo che lei sta insinuando?»

«Io non sto insinuando niente» ribatté Monk spazientito, alzando la voce. «Sto cercando di scoprire qualcosa che la riguarda e chi potrebbe aver desiderato la sua fine per un motivo qualsiasi, gelosia, paura, ambizione, vendetta, avidità, qualsiasi cosa! Non aveva ammiratori, che lei sapesse? A quanto mi è dato di capire, era una persona piena di fascino.»

«Sì, certo, malgrado tutta la sua testardaggine. Era una creatura assolutamente incantevole.» Per un attimo girò gli occhi dall'altra parte, evitando di incrociare lo sguardo di Monk e cercò con ogni mezzo di mascherare la propria angoscia.

Monk pensò di chiedergli scusa; poi fece la riflessione che avrebbe imbarazzato Taunton ancora di più. Mai, in vita sua, aveva imparato qual era la cosa giusta da dire al momento giusto. Forse non esisteva.

«No» riprese Monk dopo parecchi minuti. «Non parlava mai di nessuno. Anche se è possibile che abbia evitato discorsi del genere con me, ben sapendo ciò che io provavo nei suoi confronti. Ma era di un'onestà addirittura trasparente. Credo che se ci fosse stato qualcuno, il suo stesso candore l'avrebbe costretta a dirmelo.» Si aggrottò, rivelando di essere in preda a una gran confusione. «Parlava sempre come se la medicina fosse il suo unico amore e non avesse alcun tempo per i soliti interessi, i soliti istinti, femminili. Anzi, forse dovrei dire che negli ultimi tempi la sua passione per la medicina pareva addirittura aumentata.» Guardò Monk con aria grave. «Lei non l'ha conosciuta prima che partisse per la Crimea, signor Monk. A quell'epoca era differente, differente nel modo più completo e assoluto. Non aveva la...» si interruppe cercando la parola più adatta per indicare ciò che voleva spiegargli. «Era... più dolce, più cedevole, sì, ecco la definizione giusta, più cedevole, molto più intensamente femminile.»

Monk preferì non ribattere anche se aveva le parole per farlo sulla punta della lingua. Ma era sul serio il caso di pensare che le donne fossero dolci, mansuete e cedevoli? Le migliori fra quelle che conosceva, le donne di cui

gli veniva immediatamente alla memoria l'immagine, erano tutt'altro che dolci. E se le convenzioni sociali esigevano che il loro comportamento esteriore fosse mansueto e sottomesso, dentro di loro c'era un nucleo di acciaio che avrebbe fatto vergognare molti uomini, una forza di volontà e una sopportazione che non conoscevano padroni. Hester Latterly aveva avuto il coraggio di lottare per la sua stessa difesa quando lui vi aveva già rinunciato. Lo aveva assalito, lo aveva insultato, rimproverato e persuaso a non rinunciare alla speranza, e poi a lottare, indipendentemente da quelli che potevano essere i rischi che lei stessa correva.

Ed era pronto a giurare che Callandra si sarebbe comportata esattamente allo stesso modo, se l'occasione lo avesse richiesto. E ce n'erano altre. Forse Prudence Barrymore era stata come loro, appassionata, coraggiosa, cieca a qualsiasi altra cosa che non fossero i propri convincimenti. Difficile da accettare, meno ancora da comprendere per un uomo come Geoffrey Taunton. Forse perfino difficile per chiunque da conoscere a fondo, e frequentare. Dio solo sapeva se Hester non era capace di mostrarsi testarda, acida, ostruzionista, tagliente, e con una di quelle lingue che tagliavano e cucivano... come suol dirsi! E sempre molto attaccata alle proprie opinioni.

Anzi, la stizza che Monk provava nei confronti di Taunton, quando cominciò a pensare a lei, diminuì notevolmente. Se fosse stato innamorato di Prudence Barrymore, probabilmente aveva dovuto sopportare molte, molte cose.

«Sì, sì, capisco» disse ad alta voce abbozzando un sorriso. «Dev'essere stato addirittura esasperante per lei. Quando ha veduto la signorina Barrymore per l'ultima volta?»

«La mattina in cui è morta... in cui è stata uccisa» replicò, Taunton impallidendo. «Con ogni probabilità, pochissimo tempo prima.»

Monk rimase sconcertato. «Ma è stato uccisa nelle primissime ore del mattino, fra le sei e le sette e mezzo.»

Taunton arrossì. «Sì, era presto; anzi dovevano essere le sette al massimo. Avevo trascorso la notte in città e sono andato a salutarla all'ospedale prima di prendere il treno per tornare a casa.»

«Deve esserci stato un motivo molto importante che l'ha spinta ad andare all'ospedale a quell'ora.»

«Precisamente.» Ma Taunton non aggiunse altro. La sua faccia era scostante, l'espressione chiusa.

«Se preferisce non dirmelo, vuol dire che lo lascia alla mia immaginazione» Monk provò a aizzarlo con un sorriso acido. «Dovrò pensare che

abbiate litigato perché lei disapprovava la scelta della professione che Prudence aveva preso.»

«Può presumere quello che desidera» ribatté Taunton con voce non meno tagliente. «È stato un colloquio privato del quale non avrei fatto cenno se, successivamente, non fosse successo qualcosa di inaspettato. A ogni modo, adesso che la povera Prudence è morta, mi guarderò bene dal fornire spiegazioni in merito.» Lanciò a Monk un'occhiata di sfida. «Niente che andasse a suo credito, se è questo che le occorre sapere. La poverina era letteralmente su tutte le furie quando sono venuto via... una cosa molto sconveniente, e la rabbia non le donava affatto, però era in eccellente salute.»

Monk lasciò passare questa informazione senza fare commenti. A quanto sembrava Taunton non era nemmeno stato sfiorato dall'idea di poter rientrare nel novero delle persone sospette. «E non le aveva mai lasciato capire, in nessuna occasione, di aver paura di qualcuno?» chiese Monk. «Oppure che qualcuno si era comportato in modo sconveniente o minaccioso nei suoi confronti?»

«Naturalmente no, altrimenti mi sarei affrettato a informarla anche di questo. Non sarebbe stato necessario domandarmelo.»

«Capisco. La ringrazio, lei è stato molto cortese. Più di così non avrebbe potuto collaborare. Sono sicuro che lady Callandra le sarà gratissima.» Monk sapeva che avrebbe dovuto soggiungere qualche parola di condoglianza, ma si accorse di non avere la forza di pronunciarle. Era riuscito a dominare il proprio malumore, e gli pareva più che abbastanza. Si alzò in piedi. «E adesso non le porto via nemmeno un altro minuto del suo tempo.»

«Non mi sembra che finora lei abbia fatto molti progressi.» Taunton si alzò anche lui, riaggiustandosi inconsciamente gli abiti e scrutando Monk con aria critica. «Non riesco davvero a vedere come possa augurarsi di catturare chiunque servendosi di metodi come questi!»

«Da parte mia oso dire che nemmeno io sarei capace di fare il suo lavoro, signor Taunton» Monk ribatté con un sorriso forzato. «Forse è meglio così. Di nuovo, la ringrazio. Buon giorno a lei, signor Taunton.»

Adesso faceva caldo sulla strada del ritorno lungo il Ride, mentre proseguiva per Boston Lane e tagliava per i campi in direzione di Wyke Farm, eppure Monk si godette straordinariamente quella passeggiata. Era un piacere incredibile sentirsi il terreno irregolare del campo sotto i piedi invece

delle pietre del lastricato, aspirare a pieni polmoni il vento che soffiava sugli spazi aperti, carico dell'intenso profumo del caprifoglio, e non udire altro all'infuori del fruscio delle spighe del grano quasi maturo e del latrato di un cane in lontananza, di tanto in tanto. Londra e i suoi fastidi sembrava che appartenessero addirittura a un altro mondo, che non si trovassero solo a pochi chilometri di distanza lungo la linea ferroviaria. Per un attimo dimenticò Prudence Barrymore e si concesse la piacevole e serena rievocazione di antichi ricordi: le colline sterminate del Northumberland e il vento fresco e pulito che soffiava dal mare, mentre i gabbiani volteggiavano nel cielo. Era tutto ciò che possedeva della propria infanzia: impressioni, un suono, un profumo che gli riportavano alla memoria antiche emozioni, come l'apparizione rapida e improvvisa di un volto, già scomparso prima che potesse osservarlo con chiarezza.

Tutto questo godimento cessò bruscamente riportandolo al presente quando a pochi metri di distanza apparve, a un tratto, una figura di donna in sella a un cavallo. Naturalmente doveva essere arrivata dai campi ma lui era stato troppo assorto nelle proprie memorie per accorgersi della sua presenza fino a quando non gli fu quasi addosso. Cavalcava con la totale disinvoltura di chi lo considera un atto semplice e naturale come quello di camminare. Pareva il simbolo della grazia e della femminilità, la schiena eretta, la testa alta, le mani flessuose che stringevano morbidamente le redini.

«Buon giorno, signora» esclamò Monk con voce stupita. «La prego di scusarmi se non l'ho vista prima.»

Lei sorrise. La bocca era larga, il viso addolcito dagli occhi scuri forse un po' troppo infossati. I capelli castani erano tirati indietro e raccolti sotto la bombetta da amazzone ma i riccioli morbidi toglievano qualsiasi austerità alla sua pettinatura. Era graziosa, quasi bella.

«Si è smarrito?» gli chiese con aria divertita, osservando i suoi abiti eleganti, le scarpe scure. «Su questo viottolo non c'è proprio niente all'infuori di Wyke Farm.» Teneva la sua cavalcatura sotto stretto controllo, ferma a poco meno di un metro da lui, le mani salde, capaci, forti.

«In tal caso non mi sono smarrito» le rispose Monk incrociando il suo sguardo. «Sto cercando la signorina Nanette Cuthbertson.»

«Allora non occorre che lei vada ancora avanti. Sono io.» La sua sorpresa non aveva niente di scostante, anzi gli aveva parlato come se volesse dargli il benvenuto. «In che cosa posso esserle utile?»

«Piacere di conoscerla, signorina Cuthbertson. Mi chiamo William

Monk. Sono incaricato di assistere lady Callandra Daviot, la quale fa parte del Consiglio di Amministrazione del Royal Free Hospital. È ansiosa di chiarire tutto quanto riguarda la morte della signorina Barrymore. Non credo di sbagliare dicendo che lei doveva conoscerla, vero?»

Il sorriso scomparve dalla sua faccia ma non venne sostituito dalla curiosità bensì solo dalla consapevolezza della tragedia che era avvenuta. Rimanere così allegra e serena sarebbe stato indelicato, poco decoroso.

«Sì, certamente. Ma non vedo proprio come potrei esserle di aiuto.» Scese di sella con eleganza, senza chiedere il suo aiuto prima che lui potesse offrirglielo. Continuò a tenere strette in mano le redini con delicatezza, lasciando che il cavallo la seguisse spontaneamente. «Non ne so proprio nulla, salvo quello che il signor Taunton mi ha riferito, cioè semplicemente che la povera Prudence è morta in modo improvviso, atroce.» Lo guardò con occhi pieni di dolcezza e di innocenza.

«È stata assassinata» rispose Monk, pronunciando con voce gentile parole di violenza.

«Oh.» Lei impallidì visibilmente anche se Monk non riuscì a comprendere se fosse rimasta colpita dalla notizia o, piuttosto, dal modo in cui gliel'aveva data. «Che orrore! Mi spiace. Non mi ero resa conto...» Lo guardò aggrottando le sopracciglia. «Il signor Taunton ha detto che gli ospedali non erano posti decenti, no assolutamente!, però non ha aggiunto altro. Non avevo idea che fossero così pericolosi. Naturalmente, arrivo a capire la malattia. Perché quella, chiunque se l'aspetta. Ma non il delitto.»

«Può darsi che sia stato commesso lì per pura e semplice coincidenza, signorina Cuthbertson. Capita che la gente venga assassinata anche a casa propria; ma non per questo diciamo che le nostre case sono posti pericolosi.»

Una farfalla arancione e nera cominciò a svolazzare capricciosamente fra loro; poi si allontanò.

«Non capisco...» La sua espressione lo indicava molto chiaramente.

«Conosceva bene la signorina Barrymore?»

Lei cominciò a camminare lentamente verso il complesso delle costruzioni della masseria. Sul viottolo dal fondo di terra battuta soda e compatta c'era posto sufficiente perché Monk potesse procedere affiancato a lei; il cavallo li seguiva lentamente, a testa china.

«Una volta sì, la conoscevo» gli rispose con aria assorta. «Quando eravamo molto più giovani, non ancora adulte. Ma da quando è andata in Crimea, non credo che nessuno di noi possa dire di conoscerla più bene.

Né di averla frequentata. Era cambiata, capisce.» Si voltò a guardarlo per avere la conferma.

«Immagino che sia una di quelle esperienze che cambiano chiunque» ammise Monk. «Come si potrebbero vedere sofferenze, disastri e devastazioni simili senza rimanerne in qualche modo cambiati?»

«No, immagino di no» convenne la signorina Cuthbertson, lanciando un'occhiata alle proprie spalle per assicurarsi che il cavallo continuasse a seguirli, ubbidiente. «A ogni modo l'aveva trasformata, l'aveva fatta diventare molto diversa. Era sempre... se dicessi cocciuta la prego di non pensare che voglio parlar male di lei, ma lo faccio unicamente per spiegarle che aveva sempre desideri e intenzioni così eccessivi... esasperati.» Tacque per un attimo, come se volesse mettere ordine nei propri pensieri. «I suoi sogni erano diversi da quelli delle altre persone. Ma dopo il suo ritorno a casa da Scutari, era diventata...» aggrottò le sopracciglia, alla ricerca della parola più adatta... «più dura, più dura di dentro.» Poi lanciò un rapido sguardo a Monk con un luminoso sorriso. «Sono dolente. Sembra molto scortese, questo? Non avevo nessuna intenzione di esserlo.»

Monk osservò gli occhi nocciola così dolci e ardenti, le guance dalla linea delicata e pensò che, invece, era proprio stata quella l'intenzione anche se il fatto che qualcuno lo pensasse, sul suo conto, era l'ultimo dei suoi desideri. In parte sì accorse di reagire proprio come la signorina Cuthbertson aveva calcolato, e si detestò per la propria credulità. Gli faceva tornare in mente Hermione, e chissà quante altre donne del passato, che erano riuscite a incantarlo con la loro totale e completa femminilità, per poi deluderlo. Perché era stato tanto stupido? Li disprezzava gli stupidi, lui.

C'era una gran parte del suo io che si sentiva scettica, forse addirittura cinica. Se la signora Barrymore aveva ragione, bisognava concludere che questa donna affascinante con i suoi occhi colmi di dolcezza e la bocca sorridente avesse desiderato di avere Geoffrey Taunton tutto per sé già da molto tempo e, con ogni probabilità, si fosse aspramente risentita della sua appassionata devozione a Prudence. Quanti anni aveva avuto Prudence? Callandra doveva aver accennato a un'età che si aggirava più o meno sulla trentina. Indubbiamente Geoffrey Taunton era un poco più vecchio. Cosa pensare di Nanette Cuthbertson? Era coetanea oppure un poco più giovane? In tal caso, andava considerata già vecchia per sposarsi e quindi aveva molto poco tempo a sua disposizione. Presto l'avrebbero considerata una zitella, se già non lo facevano, e tutti avrebbero indubbiamente pensato che fosse persino troppo in là con gli anni per dare alla luce il primo figlio.

Possibile che lei provasse qualcosa di più della pura e semplice gelosia, anzi un senso di disperazione e di panico, a mano a mano che gli anni passavano e Geoffrey Taunton continuava ad aspettare Prudence e Prudence lo respingeva per amor della carriera?

«No, per carità» rispose in tono vago. «Oserei dire che è vero, e io sto cercando la verità, brutta o no che possa essere. Una cortese bugia non sarebbe di alcun aiuto adesso; anzi otterrebbe solo lo scopo di nascondere o oscurare alcuni fatti che, invece, ci occorre conoscere.» La sua voce si era fatta fredda, ma la giovane donna vi colse quasi un tentativo di giustificarsi. Con una forte pressione sulle redini, continuava a tenersi accanto il cavallo.

«La ringrazio, signor Monk, se sapesse quanto mi tranquillizza! È così spiacevole parlar male del prossimo, anche indirettamente.»

«Io invece scopro che a molte persone piace in un modo incredibile» Monk le rispose con un lento sorriso. «Anzi è uno dei loro più grandi piaceri soprattutto se, al momento in cui lo fanno, hanno la sensazione di essere creature superiori, e migliori.»

Lei rimase chiaramente sconcertata. Non era il genere di cose che chiunque fosse disposto ad ammettere. «Ehm... è questa la sua opinione?»

Per poco Monk non rischiò di guastare tutto ciò che era già riuscito a ottenere con quel colloquio. «Per alcune persone è vero» disse, spazzando via, con un colpo di bastone, la spiga di un lungo stelo di grano cresciuto sul sentiero. «Però mi duole di essere costretto a domandarle di raccontarmi qualcosa di più sul conto di Prudence Barrymore anche se so di farle cosa sgradita perché non conosco nessun altro a cui rivolgermi e che voglia essere sincero. I panegirici non mi sono di alcun aiuto.»

Stavolta lei tenne gli occhi fissi davanti a sé. Ormai erano quasi arrivati al cancello della fattoria e Monk si affrettò ad aprirglielo, attese che il cavallo la seguisse, quando lo oltrepassò, poi li raggiunse dopo averlo richiuso premurosamente alle proprie spalle. Un uomo anziano in grembiule sbiadito e calzoni legati intorno alle caviglie con un giro di corda le rivolse un timido sorriso e accorse poi a prenderle le redini dell'animale. Nanette lo ringraziò e precedette Monk attraverso il cortile, in direzione dell'orto. Lui aprì la porta della fattoria. Ma si accorse che, entrando, non si trovavano in cucina, come quasi si era aspettato, bensì in uno spazioso vestibolo al quale si aveva accesso anche da quella porta secondaria.

«Posso offrirle una bibita, signor Monk?» gli chiese Nanette con un sorriso. Era di altezza lievemente superiore alla media, alta e snella, con la vi-

ta stretta e il seno scarno. Si muoveva con disinvolta abilità al punto che l'abito da amazzone sembrava che fosse quasi parte integrante della sua persona e non costituisse uno scomodo ingombro, come capitava per qualche altra donna.

«Grazie» accettò Monk. Non sapeva se avrebbe potuto sapere qualcosa di utile però capiva che un'altra occasione del genere non si sarebbe più presentata. Doveva sfruttarla.

Lei posò cappello e frustino sul tavolo del vestibolo, poi suonò per chiamare una cameriera, diede ordine che servissero il tè e lo precedette in un civettuolo salotto dove le fodere di divani e poltrone erano di un tessuto di chintz con un motivo floreale. Continuarono a conversare di argomenti più o meno insulsi fino a quando il tè non venne servito; soltanto così avrebbero potuto ritrovarsi di nuovo soli e non correre il rischio di venire interrotti.

«Lei voleva sapere qualcosa sulla povera Prudence» subito disse Nanette, passandogli la tazza.

«Se crede» fece Monk, accettandola.

Lei incrociò il suo sguardo. «La prego, cerchi di capire che io parlo con tutta questa franchezza solamente perché mi rendo conto che la gentilezza non sarebbe di alcuna utilità per scoprire chi l'ha uccisa, povera creatura.»

«L'ho pregata di essere franca, e sincera, signorina Cuthbertson» la incoraggiò Monk.

Lei si appoggiò lentamente allo schienale della poltrona e cominciò a parlare, con gli occhi fissi nel vuoto, senza un fremito.

«Conoscevo Prudence fin da quando eravamo ragazzine. È sempre stata più curiosa di gran parte delle altre persone, e ha sempre avuto un'autentica passione per lo studio, per imparare tutto quanto poteva. Sua madre, che è un vero tesoro di donna, oltre ad avere un gran buon senso, ha cercato di dissuaderla, ma inutilmente. Ha conosciuto sua sorella, Faith?»

«No.»

«Una persona deliziosa» si affrettò a continuare Nanette in tono pieno di approvazione. «Si è sposata ed è andata a vivere a York. Ma Prudence è sempre stata la preferita di suo padre e, mi duole essere costretta a dirlo, sono convinta che ha avuto troppa indulgenza nei suoi confronti quando forse, per il suo maggiore interesse, sarebbe stato necessario esercitare una disciplina un poco più severa.» Alzò le spalle, e guardò Monk con un sorriso. «A ogni modo, il risultato è stato che quando qui in Inghilterra abbiamo cominciato a scoprire un po' meglio quanto fosse diventata grave la

guerra in Crimea, Prudence ha deciso di partire, di andare laggiù ad assistere e curare i nostri soldati. E nessuna cosa al mondo le ha fatto cambiare idea.»

Monk si trattenne dall'interromperla solo con una certa difficoltà. Avrebbe voluto descrivere a questa giovane donna graziosa, non meno determinata di Prudence e un po' compiaciuta e soddisfatta di sé, che flirtava apertamente con lui sia pure con molta discrezione, qualcosa degli orrori del campo di battaglia degli ospedali, come se li era sentiti descrivere da Hester. Ma si impose di tacere e si limitò a guardarla mentre lei continuava. E Nanette gli lasciò capire di non avere bisogno di incitamento.

«Naturalmente eravamo tutti convinti che, quando fosse tornata a casa, ne avrebbe avuto abbastanza di quelle faccende» riprese subito Nanette. «Aveva servito il suo Paese ed eravamo tutti orgogliosi di lei. Invece, no. Niente di tutto questo. È stato allora che ha insistito per continuare a lavorare come infermiera e ha accettato un posto in quell'ospedale di Londra.» Stava osservando con estrema attenzione la faccia di Monk, e continuava a mordersi le labbra come se fosse incerta su ciò che doveva dire benché lui ormai avesse capito dal tono fermo e deciso della sua voce, come la verità fosse esattamente l'opposto. «È diventata molto... molto energica» continuò. «Molto brusca e schietta nelle sue opinioni, enormemente critica nei confronti delle autorità mediche. Temo che avesse ambizioni totalmente impossibili e, in ogni caso, completamente inadatte... e proprio per questo ne era amareggiata.» Cercò di incrociare lo sguardo di Monk, e di tentar di giudicare i suoi pensieri. «Posso soltanto partire dal presupposto che alcune delle sue esperienze in Crimea siano state così atroci e terribili da avere influito sulla sua lucidità mentale e aver distrutto, almeno in una certa parte, le sue capacità di giudizio. Sì, è proprio tutto molto tragico.» Pronunciando queste parole, il suo viso aveva un'espressione molto assennata, sobria e grave.

«Senz'altro» confermò Monk, asciutto. «Ma è anche tragico che qualcuno abbia deciso di ucciderla. Non ha mai accennato, parlando con lei, a qualche persona che potrebbe averla minacciata o che le volesse fare del male?» Era una domanda ingenua, ma esisteva sempre la remota possibilità che Nanette Cuthbertson gli fornisse una risposta sorprendente.

La giovane donna si strinse impercettibilmente nelle spalle, e fu un gesto molto delicato e molto femminile, il suo. «Be' era molto schietta, andava sempre per le spicce, non risparmiava a nessuno le sue critiche» gli rispose riluttante. «Temo che non sia affatto impossibile che abbia offeso qualcu-

no al punto da fargli perdere il lume degli occhi, anche se è un pensiero terribile. D'altra parte ci sono uomini che hanno un temperamento incontrollabile. Forse la sua offesa è stata molto grave, perché minacciava la reputazione professionale di qualcuno. Vede, Prudence non era persona da risparmiare le sue critiche a nessuno.»

«Non le ha mai fatto qualche nome, signorina Cuthbertson?»

«Oh, a me, no. D'altra parte, anche se li avessi sentiti, non avrebbero avuto alcun significato per me.»

«Capisco. E cosa mi può dire dei suoi corteggiatori? C'era qualche uomo, mi capisce, che avrebbe potuto sentirsi respinto da lei, o che era geloso?»

Il rossore che le colorò le guance era appena percettibile, e il suo sorriso gli lasciò capire quanto una domanda come quella la lasciasse indifferente. «Non mi ha mai confidato cose simili, però ho avuto l'impressione che le mancasse il tempo per sentimenti del genere.» Sorrise, tanto le sembrava assurdo, in Prudence. «Forse farebbe meglio a domandarlo a qualcuno che la frequentava più regolarmente.»

«Lo farò. La ringrazio della sua schiettezza, signorina Cuthbertson. Se anche tutti gli altri saranno altrettanto sinceri con me, potrò considerarmi molto fortunato.»

Nanette si protese lievemente verso di lui, sporgendosi dalla poltrona. «Scoprirà chi l'ha uccisa, signor Monk?»

«Sì.» Lo disse con la massima sicurezza, e non tanto perché ne avesse il convincimento, e meno ancora la consapevolezza, ma perché non era capace di ammettere la possibilità di rimanere sconfitto.

«Come sono contenta! È un grande conforto sapere che, malgrado questa tragedia, esistono persone le quali sono disposte a tutto pur di ottenere che giustizia venga fatta.» Gli sorrise di nuovo e lui si domandò perché diavolo Geoffrey Taunton non avesse corteggiato questa donna che sembrava tanto perfettamente adatta alla sua vita e alla sua personalità ma, invece, avesse scelto di sprecare il suo tempo e consumare i suoi sentimenti su Prudence Barrymore. Perché, non solo non sarebbe mai riuscita a renderlo felice, sposandolo, ma non sarebbe stata nemmeno felice lei stessa. Un'unione del genere avrebbe soltanto procurato a Taunton incertezze, tensioni, malcontento, mentre per Prudence sarebbe risultata, contemporaneamente, sterile e soffocante.

D'altra parte anche lui si era immaginato tanto innamorato di Hermione Ward... E lei, invece, non aveva fatto che offenderlo e deluderlo in conti-

nuazione rendendogli ancora più amara la solitudine. E forse, chissà se, alla fine, non sarebbe addirittura arrivato a odiarla?

Finì di prendere il tè e prese congedo ringraziandola nuovamente.

Il viaggio di ritorno a Londra si svolse nel caldo più soffocante, in un treno affollato. All'improvviso Monk si scoprì di essere molto stanco e chiuse gli occhi, appoggiandosi contro la spalliera del sedile. A poco a poco il rumore del treno che correva e lo sballottamento e gli scossoni della carrozza gli diedero una strana calma facendolo appisolare.

Si risvegliò con un sussulto e si accorse che un bambinetto lo stava guardando con profonda curiosità. Una donna dai capelli biondi lo tirò per la giacchetta e gli intimò di comportarsi da ragazzino bene educato e di non essere scortese con il signore. Poi gli rivolse un timido sorriso, e gli chiese scusa.

«Niente di male, per carità.» Lui rispose pacato anche se tutto d'un tratto gli era affiorato alla memoria un vivido frammento dei suoi ricordi. Era una sensazione che aveva già provato molte volte dal giorno dell'incidente e che gli capitava sempre più spesso in quegli ultimi mesi, anche se ormai non gli dava più nemmeno un fremito di paura. Tutto quello che aveva imparato di nuovo sul proprio conto gli rivelava solo fatti, gesti, azioni, non moventi o ragioni, e non sempre si era accorto di trovare simpatico l'uomo che andava a poco a poco scoprendo.

Questo ricordo era vivido, accuratissimo, eppure infinitamente lontano nel tempo. Lui non vi appariva come l'uomo di oggi ma, piuttosto, come quello di ieri. Il quadro che la sua mente gli rappresentava era pieno di sole e di luce, eppure aveva una strana sensazione di distacco, di lontananza nel tempo, malgrado tanta chiarezza. Lui era giovane, ben più giovane, nuovo nel lavoro che svolgeva con tutta la passione e il bisogno di imparare che sono caratteristici di un principiante. Che il suo immediato superiore fosse Samuel Runcorn, era qualcosa di altrettanto chiaro e definito. Lo sapeva come si sanno le cose che vediamo nei sogni; non ne aveva una prova tangibile, eppure si trattava di una certezza che non poteva essere messa in discussione. Riusciva a raffigurarsi Runcorn con la stessa lucida precisione con cui fissava la giovane donna seduta di fronte a lui, in quel treno rumoroso che adesso stava correndo fra le case in direzione del centro della città. Runcorn con la sua faccia scarna, gli occhi profondamente infossati. Era stato molto bello a quell'epoca: il naso ossuto, la fronte spaziosa, la bocca carnosa. Perfino ora se c'era qualcosa che guastava tanta bellezza si

trattava soltanto della sua espressione, quel miscuglio di malumore e di ansia di scusarsi che aveva sempre negli occhi.

Cos'era accaduto nell'arco degli anni intermedi? Quanto di tutto ciò era stata opera di Monk? Ecco un pensiero che affiorava sempre più spesso. Eppure era una sciocchezza, pensarlo. Lui non era da criticare in nessun senso. Qualsiasi cosa, qualsiasi persona Runcorn ormai fosse, era opera sua, frutto di una sua scelta.

Perché gli era affiorato quel ricordo? Solo un lampo, un lacero frammento, un viaggio in treno con Runcorn. A quell'epoca Runcorn era ispettore e Monk un semplice poliziotto che lavorava, ai suoi ordini, alla soluzione di un caso. Stavano arrivando nei dintorni di Bayswater, non molto lontano da Euston Road e da casa. Sarebbe stato piacevole scendere da quello spazio così limitato, da quei confini così stretti, allontanarsi dal rumore e da quegli scossoni, per riprendere il cammino in quell'arietta frizzante. Anche se Fitzroy Street non poteva certo essere paragonata a Boston Lane con la sua brezza che soffiava sui campi di grano. Si accorse di provare un senso fortissimo, segreto, di frustrazione, di domande e di risposte che non conducevano a niente, l'intuizione che qualcuno mentiva ma senza sapere di chi si trattasse. Ormai lavoravano a quel caso da svariati giorni e non avevano scoperto niente che avesse un senso logico, nessuna serie di elementi che fosse utile a far prendere forma a una storia ben precisa.

Solo che stavolta, per lui, era il primo giorno. Prudence Barrymore era morta solamente ieri. Quelle emozioni, quei sentimenti giungevano dal passato, da ciò che lui e Runcorn stavano facendo, sia pure molti anni prima... quanti... dieci, quindici? Runcorn era stato differente. Più fiducioso, meno arrogante, con una minore esigenza di esercitare la propria autorità, di dimostrare che aveva ragione. Qualcosa gli era accaduto negli anni di mezzo che aveva distrutto un elemento di certezza, di convinzione, in lui. E aveva guastato una parte segreta del suo io che adesso ne era rimasta mutilata e distorta.

E Monk? Sapeva di che si trattasse? O perlomeno lo aveva saputo prima dell'incidente? Possibile che l'odio di Runcorn fosse scaturito di lì, dalla sua vulnerabilità e dall'uso che Monk aveva saputo farne? Adesso il treno stava passante da Paddington. Fra non molto sarebbe arrivato a casa. Moriva dalla voglia di alzarsi in piedi, sgranchirsi le gambe.

Chiusi di nuovo gli occhi, il calore della carrozza ferroviaria, quello sballottamento ritmico avanti e indietro, il frastuono incessante delle ruote che passavano sui giunti delle rotaie, avevano qualcosa di ipnotico. C'era

anche stato un altro poliziotto a occuparsi di quel caso, un uomo mingherlino con i capelli scuri che gli stavano ispidi e ritti dalla fronte. Il ricordo di costui era vivido, e gli dava un profondo senso di disagio anche se non aveva la minima idea di quale ne fosse il motivo. Si lambiccò il cervello ma senza risolvere niente. Era morto? Perché nella sua mente scaturiva tanta infelicità quando affiorava la sua immagine davanti agli occhi della memoria?

Runcorn era differente; per lui provava stizza e un disprezzo tanto violento quanto improvviso. Non che fosse stupido. Tutt'altro: le sue domande erano abbastanza intuitive, ben formulate, ben calibrate, ed era chiaro che sapeva soppesare a fondo le risposte. Non era un credulone. E allora per quale motivo si scopriva ad arricciare inconsciamente le labbra? E di che caso si era trattato? Non riusciva a ricordare nemmeno quello! Ma aveva importanza, su questo, nessun dubbio. Era qualcosa di grave. Il sovrintendente li aveva interrogati ogni giorno per sapere come procedessero le indagini. E l'opinione pubblica, la stampa, avevano richiesto a gran voce che qualcuno venisse catturato e impiccato. Ma per che cosa?

Erano riusciti a ottenere il successo?

Si raddrizzò di scatto al suo posto, con un sussulto. Eccoli in Euston Road; era venuto il momento di scendere altrimenti il treno l'avrebbe portato oltre la sua fermata. In fretta e furia, scusandosi perché calpestava i piedi degli altri viaggiatori, lasciò il suo posto e procedette verso la piattaforma per scendere.

Doveva smetterla di arrovellarsi cercando di rievocare il passato e, piuttosto, pensare al da farsi per l'assassinio di Prudence Barrymore. Ancora non aveva niente da riferire a Callandra, ma non era escluso che fosse lei a dirgli qualcosa, benché fosse un po' troppo presto. Meglio aspettare un giorno o due; perché in tal caso, forse, sarebbe stato lui a riferirle qualcosa.

Quando si ritrovò sul marciapiede, cominciò a camminare a lunghi passi lesti facendosi largo fra la folla, urtando un facchino e rischiando di inciampare in un rotolo di giornali.

Che tipo di infermiera era stata Prudence Barrymore? Meglio cominciare dal principio. Aveva conosciuto i suoi genitori, il suo corteggiatore, anche se era stato un corteggiatore respinto, e la sua rivale. A tempo debito avrebbe fatto qualche indagine parlando con i suoi superiori ma questi erano, o avrebbero potuto rientrare, nel novero delle persone sospette. Il miglior giudice sul periodo successivo della sua carriera non avrebbe potuto essere altri che qualcuno che l'aveva conosciuto in Crimea, all'infuori di

Hester. Con una mossa improvvisa girò intorno a due uomini e a una donna che si trascinava dietro una pesante cappelliera.

Perché non provare con Florence Nightingale medesima? Lei sì, che doveva sapere qualcosa sulle sue infermiere, vero? Ma sarebbe stata disposta a riceverlo? Adesso era festeggiata e ammirata in tutta la città, e nelle simpatie del pubblico in genere era seconda soltanto alla regina.

Valeva la pena di provare. Ci avrebbe pensato il giorno seguente. Era infinitamente più famosa e infinitamente più importante, ma impossibile che fosse più testarda e radicata di Hester nelle proprie opinioni, o con una lingua più tagliente della sua. D'istinto affrettò il passo. Era una buona decisione. Sorrise a una vecchia signora che lo ricambiò con un'occhiataccia.

Florence Nightingale era più piccola di quanto lui non si aspettasse, di corporatura minuta, con i capelli castani e le fattezze regolari. Alla prima occhiata poteva passare per una donna qualsiasi, che non avesse niente di straordinario. Fu solo l'intensità dello sguardo sotto le sopracciglia castane, regolari, che lo attirò, il modo in cui gli diede l'impressione di leggergli nell'anima, e nel cervello, non con interesse ma semplicemente con la richiesta che la propria onestà venisse ricambiata con pari candore e ingenuità. Monk ebbe l'impressione che nessuno si sarebbe azzardato a farle sprecare del tempo.

Lo aveva ricevuto in una specie di ufficio, arredato con il minimo indispensabile, rigorosamente funzionale. E se lui era riuscito a ottenere quel colloquio, e solo con una certa difficoltà, lo doveva unicamente al fatto di aver spiegato lo scopo preciso per il quale lo chiedeva. Era evidente che Florence Nightingale stava impegnandosi a fondo in qualche altra causa specifica e aveva rinunciato a dedicarvisi solo per il poco tempo che doveva durare quell'incontro.

«Buon giorno, signor Monk» disse con voce limpida e forte. «Se non sbaglio lei viene da me in relazione alla morte di una delle mie infermiere. Sono profondamente dispiaciuta di ricevere questa notizia. Ma, da me, cosa desidera?»

Monk non si sarebbe azzardato a mentire o a tergiversare nemmeno se questa fosse stata la sua intenzione. «È stata assassinata, signora, mentre lavorava presso il Royal Free Hospital. Il suo nome era Prudence Barrymore.» Vide un'ombra di pena calare sui lineamenti sereni di Florence Nightingale e, proprio per questo, gli piacque ancora di più. «Sono incaricato di fare le indagini relative al suo assassinio» si affrettò a proseguire.

«Non di comune accordo con la Polizia ma per desiderio di una delle sue amiche.»

«Sono molto addolorata. La prego si accomodi, signor Monk.» E gli indicò una seggiola dallo schienale rigido prendendo posto in quella di fronte. Intrecciò le mani in grembo e lo guardò dritta negli occhi.

Lui obbedì. «Può raccontarmi qualcosa sul suo carattere e sulle sue capacità?» le chiese. «Ho già sentito che si dedicava alla medicina con una passione addirittura esclusiva, al punto che nient'altro le interessava, che aveva respinto un uomo il quale la corteggiava da molti anni e che difendeva le proprie opinioni con grande energia.»

Un lampo di divertimento fece aleggiare un sorriso sulle labbra di Florence Nightingale. «E le esprimeva allo stesso modo» affermò, pienamente d'accordo. «Sì, era una donna splendida con una grande voglia di imparare. Niente poteva trattenerla dalla ricerca della verità come dal dichiararla apertamente.»

«E anche di ripeterla agli altri?» Monk domandò.

«Naturalmente. Quando si conosce la verità, occorre una donna più dolce e mite e forse più saggia di Prudence Barrymore per non manifestarla ad alta voce. Lei ignorava le arti della diplomazia. E ho paura che, forse, si possa dire la stessa cosa anche di me. Gli ammalati non possono aspettare che l'adulazione o determinate pressioni ottengano qualche risultato.»

Non volle lusingarla dichiarandosi d'accordo. Non era donna capace di apprezzare tutto quanto risultava ovvio ed evidente. «Di conseguenza la signorina Barrymore avrebbe potuto crearsi nemici tanto violenti e accaniti da ucciderla?» le chiese. «Mi spiego meglio, il suo zelo per la riforma o le sue conoscenze mediche bastavano per arrivare fino a questi estremi?»

Per qualche minuto Florence Nightingale tacque, rimanendo immobile, ma Monk sapeva perfettamente che lo aveva capito e stava riflettendo sulla sua domanda prima di rispondere. «Lo trovo improbabile, signor Monk» gli disse infine. «Prudence era più interessata alla medicina in sé e per sé che a certe idee di riforma simili alle mie. Io desidero sopra tutto il resto di veder attuare quei semplici cambiamenti che potrebbero salvare tante vite e costare tanto poco, come per esempio una ventilazione adatta nelle corsie d'ospedale.» Lo guardò con occhi scintillanti, che ardevano dell'intensità delle sue convinzioni. E già il timbro della sua voce si era trasformato assumendo una nuova sfumatura di urgenza. «Ha idea lei, signor Monk, di come possano essere soffocanti certi reparti, dove l'atmosfera è greve per vapori ed esalazioni nocivi? L'aria fresca e pulita sarebbe utile a guarire la

gente né più né meno come una buona metà delle medicine che vengono somministrate.» Si protese leggermente verso di lui. «Naturalmente i nostri ospedali non sono nemmeno da paragonare con quelli di Scutari, ma si tratta sempre di luoghi in cui il numero delle persone che muoiono per un' infezione, contratta proprio lì, in quelle corsie, è più o meno pari a quello di chi ci lascia la vita per le malattie di cui soffriva in origine e che li ha costretti a esserci ricoverati! C'è talmente tanto da fare... e quanta sofferenza, e quanta morte che potrebbero essere evitate!» Aveva parlato con voce sommessa eppure Monk, ascoltandola, si sentì fremere di eccitazione. I suoi occhi erano scintillanti di una passione che pareva li accendesse dal profondo del suo spirito. No, non avrebbe più avuto il coraggio di dire che questa donna era una persona qualsiasi. Possedeva una forza, un'intensità, un fuoco, eppure anche una vulnerabilità, che la rendevano unica. In un lampo intuì ciò che doveva avere ispirato un esercito ad amarla e una nazione a renderle omaggio ma anche a lasciarla con un senso segreto di infinita solitudine.

«Ho un'amica...» usò questa parola istintivamente, senza pensare «...che ha servito in Crimea con lei, una certa signorina Hester Latterly ...»

Il viso di Florence Nightingale si addolcì, illuminandosi immediatamente di piacere. «Lei conosce Hester? Come sta? Ha dovuto tornare a casa prima del tempo per la morte di tutti e due i genitori. L'ha vista di recente? Sta bene?»

«L'ho vista due giorni fa» si affrettò a rispondere. «E gode eccellente salute. Sarà contentissima di sapere che lei ha domandato sue notizie.» Intanto provava un vago senso di possesso nei confronti di Hester. «Attualmente si occupa di assistenza ai malati ma, per la massima parte, si tratta di privati e li cura a casa loro. Temo che la sua franchezza le sia costata il primo impiego in un ospedale.» Si scoprì a sorridere anche se, a suo tempo, era stato non solo furibondo ma anche aspramente critico nei suoi confronti. «Ne sapeva di più, su una certa da medicina da somministrare per la febbre, di quanto non ne sapesse il medico, e ha agito di conseguenza. E il medico non glielo ha perdonato.»

Florence sorrise rivelando un pacato divertimento interiore e, almeno così parve a Monk, anche un po' di orgoglio. «Non mi stupisce affatto» ammise. «Hester non ha mai sopportato gli sciocchi, soprattutto quelli che avevano determinate posizioni nell'esercito, ed erano moltissimi. Come si infuriava di fronte agli sprechi e allo sciupio... E diceva chiaramente a tutti, senza mezzi termini, com'erano stupidi e cosa avrebbero dovuto fare.»

Scrollò il capo. «Credo che se fosse stata un uomo, avrebbe potuto diventare un ottimo soldato. Ha tutto lo zelo necessario a combattere e un ottimo istinto per la strategia, perlomeno di tipo materiale.»

«Di tipo materiale?» Monk non capiva. Non aveva notato che Hester fosse particolarmente brava a fare i piani per il futuro... anzi, quasi l'opposto.

A Florence Nightingale non sfuggirono la sua confusione e la sua incertezza. «Oh, parlo di un genere di strategia che non avrebbe potuto esserle di alcuna utilità» si affrettò a spiegargli. «Non come donna, intendo. Hester non riuscirebbe, mai e poi mai, a sopportare, aspettare, manipolare le persone. Per questo, non ha pazienza. Però avrebbe potuto capire le esigenze di un campo di battaglia. E ne aveva anche il coraggio.»

Monk sorrise a dispetto di se stesso. Quella era l'Hester che lui conosceva. Ma Florence non lo stava guardando. Pareva perduta nei suoi ricordi, pareva che tornasse con la mente a un passato non così recente. «Se sapesse quanto mi duole di quello che è accaduto a Prudence» disse, come se parlasse quasi più a se stessa che a Monk, e sul suo viso si disegnò subito un'espressione infinitamente dispiaciuta. «Aveva una tal passione di curare, e guarire. Ricordo di averla vista varie volte mentre andava sul campo di battaglia con i chirurghi. Non era particolarmente forte e si sentiva terrorizzare da tutto quello che strisciava, come gli insetti e simili, ma sarebbe perfino stata disposta a dormire all'aperto per essere lì, pronta, quando i medici avessero avuto bisogno di lei. Esistevano tipi di ferite che avrebbero potuto darle il voltastomaco, farla star male... ma solo dopo. Al momento della necessità, non cedeva mai. E come lavorava! Niente la tratteneva. Una volta uno dei chirurghi mi disse che sapeva, sulle amputazioni degli arti, tutto quanto lui medesimo sapeva, e che non avrebbe avuto paura di eseguirne una, se ci fosse stata costretta, se nessun altro fosse stato lì, pronto a farlo.»

Monk non la interruppe. La quieta stanza londinese, illuminata dal sole, scomparve... Adesso, tutto ciò che vedeva era la donnina minuta con quel vestito semplice, quasi povero... tutto ciò che udiva era la sua voce intensa e colma di passione.

«Fu Rebecca a riferirmelo» continuò Florence Nightingale. «Rebecca Box. Un donnone, la moglie di un soldato, alta quasi un metro e ottanta e forte come un toro.» Un sorriso le aleggiò sulle labbra a quel ricordo. «Era abituata a uscire sul campo di battaglia, a volte perfino arrivando dove non arrivava il tiro dei cannoni, per raccogliere i feriti o in certe posizioni in

cui nessun altro pareva disposto ad andare, quasi davanti al nemico. Poi se li caricava sulle spalle e li portava in salvo.»

Si voltò verso Monk, frugandogli in faccia con gli occhi. «Lei non ha idea di ciò che le donne sono in grado di fare se non ha visto Rebecca. È stata lei a raccontarmi il modo in cui Prudence ha operato, la prima volta che è stata costretta ad amputare un braccio a un uomo, ferito fino all'osso da un colpo di sciabola. Sanguinava terribilmente e non c'era alcuna possibilità di salvarlo e nemmeno il tempo di cercare un chirurgo. Prudence era pallida come il ferito stesso, ma la sua mano salda, e i nervi sotto controllo. Lo amputò alla stessa stregua di un chirurgo. E l'uomo ebbe salva la vita. Prudence era fatta così. Mi spiace che se ne sia andata.» Continuava a tenere gli occhi fissi su Monk come se volesse rassicurarsi, convincersi che comprendeva e divideva il suo sentimento. «Scriverò alla famiglia per fare le mie condoglianze.»

Monk, intanto, cercava di immaginare Prudence al riflesso di un lume a olio, inginocchiata di fianco all'uomo che perdeva sangue in modo pauroso, con le dita forti, senza un tremito, che stringevano la sega, il viso chiuso, concentrato perché stava per mettere in pratica ciò che aveva imparato, usando gli stessi metodi che aveva visto usare tanto spesso. Rimpianse di non averla conosciuta. Era penoso che adesso ci fossero il vuoto, e l'oscurità, dove un tempo c'era stata una donna così coraggiosa e piena di volontà. E che una voce calda e appassionata fosse stata ridotta al silenzio; che la sua perdita fosse tanto cruda e inspiegabile. Ma non sarebbe rimasta così a lungo. Perché lui avrebbe scoperto chi l'aveva uccisa, ne avrebbe scoperto il motivo. E sarebbe stata una specie di vendetta.

«La ringrazio moltissimo per avermi dedicato un poco del suo tempo, signorina Nightingale» disse in tono un poco più brusco e asciutto di quanto non intendesse. «Lei mi ha parlato di cose delle quali nessun altro avrebbe potuto parlarmi.»

«Purtroppo è molto poco» gli rispose. «Vorrei avere anche la più vaga idea di chi poteva volerla morta, ma non l'ho. Quando, nel mondo, si verificano tali tragedie e tali sofferenze di fronte alle quali siamo impotenti, ci sembra quasi incomprensibile di poterne desiderare altre ancora, proprio contro noi stessi. A volte mi dispero dell'umanità. Le sembra blasfemo quello che dico, signor Monk?»

«No, signorina Nightingale, mi sembra onesto.»

Lei gli rivolse un pallido sorriso. «Rivedrà Hester Latterly?»

«Sì.» A dispetto di se stesso, il suo interesse era tanto vivo che parlò

prima ancora di averci pensato. «La conosceva bene?»

«Certamente.» La sua bocca tornò a sorridere. «Abbiamo trascorso molte ore lavorando insieme. È strano quante cose si vengono a sapere di una persona che lavora e fatica per una causa comune, anche se nessuna ha mai raccontato a nessun'altra qualcosa della propria vita prima di andare in Crimea, della propria famiglia, della propria giovinezza, o dei propri amori o dei propri sogni... eppure si viene sempre a scoprire qualcosa del carattere dell'altra. Ma forse è proprio così che si spiega la vera intensità di una passione, non trova anche lei?»

Monk si limitò a risponderle con un cenno d'assenso perché non voleva intromettersi in quel discorso con le proprie parole.

«Sono d'accordo» continuò lei con aria pensierosa. «Non so niente del passato di Hester però ho imparato a fidarmi della sua integrità mentre lavoravamo una notte dopo l'altra per aiutare i soldati e le loro donne, per procurare del cibo, le coperte di cui avevano bisogno, per ottenere che i nostri superiori ci concedessero maggiore spazio di modo che i letti non fossero troppo vicini l'uno all'altro.» Proruppe in una risatina strozzata. «E lei come si arrabbiava! Ho sempre capito che se avesse avuto una battaglia da combattere, Hester si sarebbe schierata al mio fianco. Non batteva mai in ritirata, non fingeva mai, non adulava. E io ho potuto valutare il suo coraggio.» Curvò le spalle in un gesto di rammarico. «Detestava i topi, e ne avevamo ovunque. Si arrampicavano sui muri e poi ne ricadevano come prugne marce da un albero. Non riuscirò mai a dimenticare il tonfo sordo dei loro corpi quando si abbattevano sul pavimento. E poi ho potuto osservare la sua compassione, non dispersiva, non querula o piagnucolosa, ma piuttosto trasformata in una infinita, lenta, sofferenza che portava dentro di sé perché capiva il dolore degli altri e faceva tutto quanto era nei suoi umani poteri per alleviarlo. Si prova qualcosa di speciale per una persona con la quale si sono divisi tempi simili, signor Monk. Sì, la prego, mi ricordi a Hester.»

«Lo farò» le promise Monk. Poi si alzò di nuovo in piedi, perché d'un tratto si era reso conto con imbarazzo che il tempo stava passando. Sapeva che gli aveva potuto dedicare solo pochi minuti, rubandoli all'una o all'altra riunione con amministratori di ospedali, architetti, scuole di medicina o organizzazioni più o meno simili. Da quando era tornata dalla Crimea, Florence non aveva mai cessato di lavorare a favore delle riforme nella struttura e nell'amministrazione degli ospedali, perché erano questioni nelle quali credeva con fervore intenso.

«E adesso, chi andrà a cercare?» gli domandò prevenendo le sue parole di saluto. Non occorreva spiegare a che cosa si riferisse, non era donna abituata a sprecare parole inutili.

«La Polizia» le rispose Monk. «Lì ho ancora qualche amico che forse potrà riferirmi ciò che dice il medico legale, e magari anche se esiste qualche deposizione ufficiale di altri testimoni. Poi mi rivolgerò alle sue colleghe dell'ospedale. Se riuscissi a persuaderle a parlare onestamente non solo di lei ma anche, reciprocamente, l'una dell'altra, fra loro compagne di lavoro, potrei venire a sapere moltissimo.»

«Capisco. Che Dio l'accompagni, signor Monk. Lei non sta cercando soltanto che giustizia sia fatta, ma anche qualcosa di più. Se donne come Prudence Barrymore possono essere assassinate mentre stanno svolgendo il loro lavoro, bisogna proprio dire che siamo tutti molto più poveri, non solo adesso, ma anche per il futuro.»

«Io non rinuncio mai» le rispose con voce cupa. E parlava sul serio, non solo per dimostrare che la propria determinazione era pari a quella di lei ma anche perché sentiva una smania struggente di scoprire chi avesse distrutto una vita come quella. «Chi l'ha uccisa rimpiangerà quel giorno, glielo prometto. Buon giorno a lei, signorina Nightingale.»

«Buon giorno, signor Monk.»

5

John Evan non era per niente soddisfatto del caso di Prudence Barrymore. Non sopportava il pensiero che una giovane donna, dalla vitalità tanto appassionata, fosse stata uccisa e, in questo caso specifico, anche tutte le circostanze in cui era avvenuto l'assassinio lo confondevano e lo turbavano. Non gli piaceva l'ospedale. Si sentiva, al suo solo odore, la gola chiusa dalla nausea anche senza pensare che era il regno del dolore e della paura. Aveva visto gli abiti macchiati di sangue dei chirurghi mentre passavano frettolosi lungo i corridoi, i mucchi di fasciature e di medicazioni sporche, e di tanto in tanto gli era anche capitato di vedere e sentire il fetore dei secchi di acqua sporca e di rifiuti che le infermiere portavano via.

Ma, sotto sotto, era qualcos'altro ad angosciarlo, e di carattere spiccatamente personale, cioè l'esigenza non solo di poter fare, ma anche di sentirsi moralmente impegnato a fare, qualcosa. E si trattava del modo in cui le indagini venivano condotte. Era rimasto infuriato e amareggiato dal modo in cui Monk era stato costretto a chiedere le dimissioni a mano a mano che si

susseguivano gli eventi nel caso Moidore e soprattutto perché vi era stato costretto dall'atteggiamento che Runcorn aveva assunto nei suoi confronti. D'altra parte, ormai si era abituato a lavorare con Jeavis e, per quanto non provasse per lui la stessa simpatia e ammirazione che aveva subito provato per Monk, capiva di avere come compagno un uomo competente, un uomo d'onore. In questo caso, però, Jeavis si comportava come un pesce fuor d'acqua o, perlomeno, questa era la sua opinione. Il referto medico era abbastanza chiaro. Prudence Barrymore era stata assalita frontalmente e strangolata a morte manualmente; non era stato usato alcun legaccio. I segni lasciati da esso avrebbero dovuto apparire abbastanza evidenti, mentre i lividi che le marchiavano la gola corrispondevano alle impronte delle dita di una persona forte e robusta, di statura pressoché media. Avrebbero potuto essere quelli di una dozzina di persone, come minimo, che avevano accesso all'ospedale. E non era affatto difficile entrarvi dalla strada. Erano tanti i medici, le infermiere, gli assistenti dell'uno e dell'altro tipo che andavano e venivano... una persona extra non sarebbe certo stata notata. Non solo ma neppure una persona con le vesti fradice di sangue avrebbe provocato un certo allarme.

Al primo momento Jeavis aveva pensato alle altre infermiere. E a Evan era balenato che avesse scelto quella strada da imboccare perché era la più comoda evitando la necessità di un approccio con medici e chirurghi che avevano un'istruzione superiore e appartenevano a un ambiente sociale superiore al suo. Jeavis si innervosiva alla loro presenza. D'altra parte, quando un certo numero di infermiere riuscì a fornirgli indicazioni precise su quello che stavano facendo e su dove si trovavano, magari addirittura l'una in compagnia dell'altra o presso un ammalato, nell'arco di tempo intercorso dal momento in cui Prudence Barrymore era stata vista viva per l'ultima volta fino a quando la piccola sguattera l'aveva scoperta nello scivolo della biancheria, era stato costretto ad allargare il suo campo di azione. Aveva fissato i propri sospetti sul tesoriere, un uomo pomposo con il colletto della camicia alto, inamidato, e le punte ripiegate, che sembrava sempre troppo stretto. Non faceva che cercare di scostarne il collo e allungava il mento in avanti come per liberarsene. Lui, però, non era arrivato nei locali dell'ospedale abbastanza presto e aveva potuto dimostrare di trovarsi ancora a casa o, al massimo, a bordo di un *hansom* durante il tragitto verso Gray's Inn Roads all'ora fissata per l'assassinio.

Il viso di Jeavis si era indurito. «Ebbene, signor Evan, saremo costretti a controllare anche gli ammalati per quell'arco di tempo. E se non troviamo

il nostro assassino fra loro, dovremo passare ai medici.» La sua espressione si rilassò lievemente. «Oh, certo, esiste sempre la possibilità che sia entrato qualche estraneo, magari qualcuno che lei conosceva. Dovremo approfondire le indagini sulle sue referenze...»

«Non faceva la domestica» obiettò Evan, acido.

«No, assolutamente» confermò Jeavis. «Data la reputazione delle infermiere, oso dire che molte signore, le quali possono concedersi il lusso di tenersi in casa delle domestiche, si guarderebbero bene dall'assumerle.» E sul suo viso aleggiò l'ombra di un sorriso.

«Quelle che sono partite per andare ad assistere gli infermi e i feriti con la signorina Nightingale erano gentildonne!» Evan si sentiva indignato e offeso non soltanto nei confronti di Prudence Barrymore ma anche di Hester e (si sorprese di scoprirlo) di Florence Nightingale stessa. Per quanto parzialmente convinto di essere un uomo mondano, esperto, capace solo di provare una blanda tolleranza per certe umane debolezze come la venerazione degli eroi, c'era un'altra parte di lui, molto più consistente, che vibrava di orgoglio e si sentiva pronta a schierarsi in difesa di colei che considerava "la signora con la lampada" e tutto ciò che lei aveva significato per uomini sofferenti, prossimi alla morte, tanto lontani da casa, in luoghi da incubo come quelli. Ecco perché si sentiva furioso con Jeavis per quella critica indiretta. Ma si accorse di essere anche vagamente divertito perché sapeva che Monk avrebbe detto, e gli pareva già di sentirsi risuonare alle orecchie quella sua bella voce dal timbro così sarcastico: «Il classico figlio di parroco, Evan. Capace di bere qualsiasi storia, purché gli venga condita garbatamente... quello che si illude che gli angeli camminino per le strade. Anche lei avrebbe dovuto prendere l'abito talare come suo padre!»

«Stiamo sognando a occhi aperti?» esclamò Jeavis, intromettendosi nei suoi pensieri. «E perché quel sorriso, posso domandarglielo? Ha saputo qualcosa di cui io non sono al corrente?»

«Nossignore!» Evan si riscosse con uno sforzo. «E perché non pensare al Consiglio di Amministrazione? Potremmo scoprire che alcuni di loro erano qui, presenti, in ospedale, e che in un modo o nell'altro la conoscevano.»

L'espressione di Jeavis si fece maligna. «Si può sapere che cosa vuole dire con quel "in un modo o nell'altro"? Uomini dello stampo degli amministratori di ospedali non hanno relazioni segrete con le infermiere, caro il mio uomo!» Fece una smorfia come se provasse disgusto anche solo per quell'idea, e disapprovazione per Evan che l'aveva formulata a parole.

Evan avrebbe voluto spiegarsi, e fargli capire che intendeva semplicemente alludere a una conoscenza professionale o di carattere mondano, ma gli venne voglia, quasi quasi, di mettere i bastoni tra le ruote al suo superiore e decise di attenersi al significato letterale che si poteva dare a quell'espressione. «In ogni caso era una gran bella donna, piena di intelligenza e di spirito» obiettò. «E uomini come quelli si sentono sempre attratti da donne del suo genere.»

«Frottole!» Jeavis preferiva conservare un'immagine di una certa classe di gentiluomini, né più né meno come Runcorn. Anche i loro rapporti erano diventati sempre più cordiali; e sia l'uno che l'altro li trovavano sempre più utili e vantaggiosi. Ecco una delle poche cose in Jeavis che facevano provare a Evan un profondo dispetto, al punto che non riusciva spesso a controllarlo. «Se il signor Gladstone ha potuto offrire assistenza alle prostitute per toglierle dalla strada» ribatté in tono mordace, guardando Jeavis dritto negli occhi «sono sicuro che un amministratore di ospedale potrebbe cedere senza difficoltà a un sentimento di simpatia, se non addirittura a un capriccio, per una donna bella e simpatica come Prudence Barrymore.»

Jeavis era troppo buon poliziotto per dare mano libera alle ambizioni sociali rinnegando la propria professionalità. «È possibile» ammise sia pure di malavoglia, sporgendo il labbro inferiore e accigliandosi. «È possibile. Ma, adesso veda un po' di fare il suo lavoro e non stia lì a perder tempo. Voglio sapere se qualcuno ha visto qualche persona estranea qui dentro, quella mattina. E interroghi tutti, badi bene, senza lasciarne fuori neanche uno! E poi veda un po' di cercar di sapere dove si trovavano tutti i medici e i chirurghi... e con precisione. Io penserò agli amministratori.»

«Sì, signore. E il cappellano?»

Sul viso di Jeavis si disegnarono un miscuglio di sentimenti: indignazione all'idea che un cappellano potesse esser colpevole di un atto simile, collera perché Evan vi avesse alluso, tristezza quando rifletteva che non era del tutto impossibile, e un vago senso di divertimento e di sospetto in quanto perfino al suo collega, figlio lui stesso di un parroco, non era sfuggita l'ironia di una simile eventualità. «Si occupi anche di quello» disse infine. «Ma veda di assicurarsi dei fatti. Non voglio che mi vengano riferite le cose con l'aggiunta di un: "lui ha detto" oppure "lei ha detto". Voglio testimoni oculari, ci siamo capiti?» E fissò Evan con gli occhi, dalle pallide ciglia, pieni di corruccio.

«Sì, signore» confermò Evan. «Provvederò a ottenere prove accurate e precise. Che vadano abbastanza bene per una giuria.»

Ma tre giorni più tardi quando Evan e Jeavis si ritrovarono davanti allo scrittoio di Runcorn nel suo ufficio, le prove chiare e precise assommavano, in effetti, a ben poco.

«E allora, si può sapere cosa avete messo insieme?» Runcorn si lasciò andare contro la spalliera della seggiola, assumendo un'aria cupa, piena di critica. «Su, avanti, Jeavis! Un'infermiera viene strangolata in un ospedale. Non è pensabile che chiunque vi abbia potuto entrare inosservato. Quella ragazza deve pure avere avuto amici, nemici, persone con le quali ha litigato.» Batté il dito sulla scrivania. «E chi sono? Dove si trovavano quando lei è stata ammazzata? Chi l'ha vista per l'ultima volta prima che la trovassero cadavere? Cosa mi sapete dire di questo dottor Beck? Straniero, o sbaglio? Di che tipo si tratta?»

Jeavis era rimasto sull'attenti, le mani lungo i fianchi. «Un individuo silenzioso, tranquillo» rispose mentre si sforzava di far assumere alla sua faccia la corretta espressione di rispetto. «Soddisfatto di sé. Parla con un leggero accento straniero ma scrive in un inglese più che elegante, non so se mi capisce, signor Runcorn, eh? Sembra molto capace nel suo lavoro anche se sir Herbert Stanhope, il primario chirurgo, non dà l'impressione di averlo in particolare simpatia. Perlomeno è quello che intuisco per quanto, naturalmente, lui non me l'abbia detto chiaro e tondo.»

«Lasciamo stare sir Herbert.» E Runcorn accantonò quel discorso con un chiaro gesto della mano. «Ma, piuttosto, cosa mi dice della donna uccisa? Era in buoni rapporti con questo dottor Beck? È possibile che ci fosse fra loro una relazione intima? Era un tipo carino, lei? E dal punto di vista morale, come ci risulta? Poco seria? Dissoluta? A quanto sento dire, le infermiere sono donne piuttosto facili, in genere.»

Evan aprì la bocca per obiettare ma Jeavis gli allungò un violento calcio colpendolo al di sotto del livello del piano della scrivania in modo che Runcorn non se ne accorgesse.

Evan trasalì. Runcorn si voltò a guardarlo, socchiudendo gli occhi. «Sì? Avanti, figliolo. Non se ne rimanga lì impalato come un baccalà!»

«Nossignore. Nessuno ha parlato male della signorina Barrymore da quel punto di vista. Al contrario, hanno detto che sembrava non provasse il minimo interesse per tutte queste cose.»

«Non era normale, eh» Runcorn fece una smorfia di disgusto. «Non posso dire che questa notizia mi meravigli molto. E qual è quella donna normale disposta a partire per raggiungere un campo di battaglia in terra stra-

niera e dedicarsi a un simile mestiere?»

A Evan, in quel momento, balenò che se Prudence Barrymore avesse mostrato un certo interesse per gli uomini, Runcorn avrebbe detto che era una persona dissoluta, con principi morali molto elastici. Fissò Jeavis, al suo fianco, poi lanciò un'occhiata alla faccia pensierosa di Runcorn, le sopracciglia accostate al di sopra del naso lungo e affilato. «Che cosa consideriamo normale, signore?» Le parole gli erano sfuggite dalle labbra prima che riuscisse a ricacciarsele in gola mostrando un briciolo di buon senso. Fu come se fossero state pronunciate da qualcun altro.

Runcorn rialzò la testa di scatto. «Cosa?»

Evan rimase fermo sulle sue posizioni, e ribatté a denti stretti. «Stavo pensando, signor Runcorn, che se non mostrava alcun interesse per gli uomini, si deve dire che non era una donna normale; ma se lo avesse mostrato, sarebbe da giudicare come una donna corrotta e priva di moralità. Si può sapere, secondo lei, qual è la cosa più giusta...?»

«La cosa più giusta per una giovane donna, Evan» disse Runcorn digrignando i denti, mentre arrossiva violentemente «è un comportamento simile a quello di una signora: modesto e gentile, e guai a correr dietro a un uomo ma, piuttosto, cercare di lasciargli capire, solo in modo garbato e insinuante, che lo si ammira e che non si trovano sgradite le sue attenzioni. Ecco quello che io intendo per normale, signor Evan. E quello che è giusto. Lei è figlio di un parroco, possibile che sia proprio io a doverle spiegare queste cose?»

«Forse, se le attenzioni di qualcuno fossero state gradite, avrebbe dovuto lasciarglielo capire» insinuò Evan, senza badare all'ultima domanda che gli era stata rivolta e fissando Runcorn con gli occhi sgranati, l'espressione piena di ingenuità.

Runcorn rimase senza parole. In fondo non era mai riuscito a giudicare con precisione un tipo come Evan. Aveva quell'aria così dolce e inoffensiva, con il naso lungo e gli occhi nocciola, e sembrava sempre sul punto di trovare qualcosa molto buffo o divertente... eppure non si era mai sentito a proprio agio in sua compagnia forse perché non riusciva a distinguere ciò che era divertente e ciò che non lo era. «Lei sa qualcosa, sergente, che non ci ha riferito?» esclamò, acido.

«No, signore!» replicò Evan, irrigidendosi ancora di più nella persona.

Jeavis si agitò lievemente al suo posto. «Lei aveva ricevuto una visita quella mattina. Un certo signor Taunton.»

«Davvero?» Runcorn alzò le sopracciglia e si protese di scatto in avanti,

verso di lui. «E allora, caro il mio uomo!, parli. Cosa sappiamo di questo signor Taunton? E perché non me l'ha detto subito, Jeavis?»

«Perché si tratta di un gentiluomo molto rispettabile» provò a difendersi Jeavis. Ma controllava il proprio malumore con molta difficoltà. «È entrato e uscito dall'ospedale nel giro di dieci minuti o poco più, e almeno una delle altre infermiere crede di aver visto la Barrymore viva dopo che il signor Taunton se n'era già andato.»

«Oh!» L'interesse che illuminava la faccia di Runcorn si spense subito. «Be', veda di assicurarsene. Potrebbe essere tornato in seguito. Gli ospedali sono luoghi talmente grandi! Ed è abbastanza facile entrarvi e uscirvi. Un po' come fare un salto dentro dalla strada, e poi via di nuovo. A me sembra... ma non ha proprio nient'altro, Jeavis? Si può sapere come ha occupato il suo tempo? E siete anche in due! Dovete pure aver scoperto qualcosa!»

Jeavis non nascose di essere profondamente ferito da quella critica. «Sì, qualcosa abbiamo scoperto, signore» rispose gelido. «La Barrymore era una persona ambiziosa, molto prepotente, che comandava le altre a bacchetta, ma ottima nel suo lavoro. Perfino quelli che l'avevano meno in simpatia lo hanno confermato. A quanto sembra lavorava moltissimo con il dottor Beck, sarebbe il medico straniero, poi invece si è messa a lavorare soprattutto con sir Herbert Stanhope. È lui che dirige l'ospedale, ed è un ottimo professionista. Ha una reputazione immacolata, sia come chirurgo sia come uomo.»

Sul viso di Runcorn passò un fremito. «Naturale. Ho sentito parlare di lui. E invece cosa mi raccontate di questo Beck? Dicevate che ha lavorato anche con lui?»

«Sì, signore» replicò Jeavis con aria soddisfatta. «E in questo caso è tutt'altra faccenda. La signora Flaherty... si tratta della capo-infermiera, una persona al di sopra di ogni sospetto, almeno io l'ho giudicata così... ha sentito Beck e la Barrymore che litigavano solo pochi giorni fa.»

«Ma davvero?» Runcorn, adesso, sembrava più soddisfatto. «Non potrebbe essere un poco più preciso, Jeavis? In che senso "solo pochi giorni fa"?»

«Lei non ne era sicura, altrimenti glielo avrei detto subito» rispose Jeavis, agro. «Due o tre. In un ospedale si direbbe che i giorni e le notti si confondano, diventando una cosa sola.»

«Be', si può sapere qual è stato il motivo del loro litigio?»

Evan si sentiva sempre più a disagio ma non riusciva a trovare un prete-

sto ragionevole per interrompere il discorso, niente a cui gli altri due fossero disposti a prestare ascolto.

«Non è chiaro» replicò Jeavis. «A ogni modo lei ha detto che si trattava di una differenza d'opinione molta accanita.» Si affrettò a continuare accorgendosi che Runcorn diventava sempre più spazientito. «Beck ha detto: "A questo modo non otterrà niente" o qualcosa più o meno dello stesso genere. E lei ha risposto che, se non c'era nessun'altra strada, si sarebbe rivolta alle autorità. E lui: "La prego, non lo faccia! Sono sicurissimo che non ci guadagnerebbe niente, anzi succederebbe tutto il contrario e ne rimarrebbe danneggiata".» Preferì non tener conto del sorriso che era apparso sulla faccia di Evan sentendogli riferire questa storia a base di "lui ha detto" e "lei ha detto", ma il suo collo diventò paonazzo. «E poi lei ha detto che sembrava molto decisa e che niente sarebbe riuscito a convincerla a cambiare idea, e lui l'ha supplicata di nuovo e poi s'è infuriato e ha affermato che era una donna stupida e che cercava solamente la propria rovina perché ostinata com'era, avrebbe corso il rischio di guastare una splendida carriera medica, ma lei gli ha risposto gridandogli qualcosa e poi è uscita furibonda, sbattendo la porta.» Jeavis concluse la sua storia e guardò Runcorn dritto negli occhi, in attesa di vedere l'effetto che una rivelazione del genere aveva su di lui. Ma ignorò del tutto Evan, che riuscì a rimanere serio solamente con uno sforzo enorme.

Avrebbe dovuto essere soddisfatto. Runcorn, di scatto, si raddrizzò al suo posto con aria raggiante. «Oh, adesso sì che finalmente ha qualcosa in mano, Jeavis» esclamò con entusiasmo. «Proceda per questa strada, caro il mio uomo! Vada a parlare con questo Beck. Lo inchiodi alle sue responsabilità. Mi aspetto un arresto nel giro di qualche giorno, accompagnato da tutte le prove che ci occorrono per ottenere un verdetto di colpevolezza. Solo, le raccomando di non guastare tutto comportandosi con troppa precipitazione.»

Negli occhi scuri di Jeavis apparve un lampo di incertezza. «Sì, signore. Sarebbe un po' precipitoso.» Evan provò un impeto di simpatia nei suoi confronti. Era praticamente convinto che non sapesse il significato di quello che stava dicendo. «Non abbiamo la minima idea del motivo per il quale è scoppiata la discussione...» continuava intanto Jeavis.

«Ricatto» esclamò Runcorn, brusco. «È evidente, figliolo. Lei sapeva qualcosa sul suo conto che gli avrebbe rovinato la carriera e se lui si fosse rifiutato di versarle i quattrini richiesti, sarebbe andata a riferirlo alle autorità superiori. D'accordo, è un modo di comportarsi assolutamente indegno.

E confesso che non riesco mai a provar dispiacere quando un ricattatore viene ammazzato. Con tutto ciò, non possiamo permettere che succedano cose del genere e che un assassino se la cavi così comodamente... E proprio qui, a Londra, poi! Piuttosto adesso vada a scoprire il motivo del ricatto.» Batté di nuovo col dito sul piano dello scrittoio. «Approfondisca l'esame della storia di quest'uomo, indaghi sui suoi ammalati, sulle sue qualifiche, su tutto quanto è possibile. E veda un po' se è indebitato con qualcuno e se è abituato a comportarsi in modo tanto spregiudicato con le donne.» Il suo lungo naso ebbe un fremito. «O con i ragazzini... o quello che è. Insomma, voglio sapere su quest'uomo più di quanto lui stesso sa, ci siamo capiti?»

«Sì, signore» disse Evan con viso arcigno.

«Sì, signore» confermò Jeavis.

«Bene, e allora procedete pure.» Runcorn si lasciò andare contro la spalliera della poltrona. Sorrideva. «Mettetevi al lavoro!»

«Oh, e adesso, dottor Beck» e Jeavis si mise a dondolare avanti e indietro sui talloni, con le mani in fondo alle tasche «qualche domanda, prego.»

Beck lo scrutò, incuriosito. Aveva occhi straordinariamente belli, dalla forma stupenda, molto scuri. E tutto il suo viso rifletteva contemporaneamente sensualità e raffinatezza, per quanto ci fosse qualcosa di differente nella sua sagoma e nelle fattezze, qualcosa di percettibilmente straniero. «Sì, ispettore?» disse con voce cortese.

Jeavis era molto sicuro di sé, forse perché ricordava la soddisfazione di Runcorn. «Lei ha lavorato con la defunta infermiera Barrymore, vero?» Era più un'affermazione che una domanda. Sapeva già la risposta e questa consapevolezza gli serviva come una specie di corazza contro qualsiasi cosa avversa.

«Suppongo che abbia lavorato con tutti i medici dell'ospedale» replicò Beck «anche se negli ultimi tempi non credo di sbagliare affermando che assisteva soprattutto sir Herbert nel suo lavoro. Era straordinariamente capace, molto più di quanto non lo sia l'infermiera media.» Le sue labbra si curvarono in un lieve sorriso divertito ma, nello stesso tempo, venato di irritazione.

«Sta forse dicendo che la defunta era diversa dalle altre infermiere, dottore?» si affrettò a domandargli Jeavis.

«Certamente.» Beck non nascose il proprio stupore di fronte alla stupidità di Jeavis. «Aveva lavorato con la signorina Nightingale in Crimea! Le

altre, nella stragrande maggioranza sono al livello di pure e semplici donne delle pulizie, assunte in una comunità come l'ospedale piuttosto che in una qualsiasi casa privata, come domestiche. Spesso accettano di lavorare qui per il semplice motivo che in una casa privata di un certo livello si richiede che presentino le referenze relative al carattere, alla moralità, alla sobrietà e all'onestà, e molte di queste donne non hanno potuto ottenerle. La signorina Barrymore era una gentildonna che aveva scelto di fare l'infermiera per servire il suo prossimo. Probabilmente non aveva nemmeno bisogno di guadagnarsi da vivere.»

Jeavis rimase sconcertato. «Ammettiamo pure che sia stato così» esclamò, in tono dubbioso. «A ogni modo io ho una testimone la quale dice di aver sentito, non vista, un litigio fra lei e la Barrymore avvenuto un paio di giorni prima che fosse assassinata. Che cosa mi può dire a tale proposito, dottore?»

Beck parve sconcertato e il suo viso si fece più cupo, l'espressione chiusa. «Io dico che la sua testimone si è sbagliata, ispettore» replicò pacatamente. «Non c'è stato alcun litigio fra me e la signorina Barrymore. Avevo un grande rispetto per lei, sia come persona sia professionalmente.»

«Be', è logico che lei adesso non possa dire niente di diverso, dottore, le pare?, visto il modo in cui è stata assassinata!»

«In tal caso perché lo domanda a me, ispettore?» Di nuovo quel lampo divertito si disegnò sul viso di Beck e poi scomparve, lasciandolo più serio e grave di prima. «La testimonianza che mi ha riferito è frutto di malignità e maldicenza, oppure è nata dalle paure che qualcuno ha per se stesso, o rappresenta il racconto di chi ha origliato, ha ascoltato solamente una parte di una conversazione e l'ha mal interpretata. Ma non so proprio quale di queste cose possa essere.»

Jeavis si pizzicò un labbro con aria dubbiosa. «Certo potrebbe essere successo anche questo, ma chi me l'ha riferito è una persona seria e di ottima reputazione. Quindi io continuo a volere una spiegazione più convincente, dottore, perché da quanto è stato udito di questa conversazione, si dovrebbe presumere che la signorina Barrymore la ricattasse e la minacciasse di andare a raccontare qualcosa alle autorità dell'ospedale mentre lei la pregava di non farlo. Le spiacerebbe essere più esplicito nelle sue dichiarazioni?»

Beck adesso pareva impallidito. «Non sono in grado di spiegare niente» confessò. «Sono assurdità, nel modo più completo e assoluto.»

Jeavis si lasciò sfuggire una specie di grugnito. «Io non credo affatto,

dottore. Non ne sono per niente convinto. Ma al momento accontentiamoci di questa risposta.» Lanciò un'occhiataccia a Beck. «Solo, non si metta in testa di partire per fare un viaggetto in Francia o nel paese che ha lasciato per venire qui da noi. Perché la farei rintracciare e fermare!»

«Non ho il minimo desiderio di partire per la Francia, ispettore» Beck rispose, asciutto. «Sarò qui, glielo assicuro. E adesso se non c'è nient'altro, devo tornare dai miei pazienti.» E senza aspettare che Jeavis glielo confermasse, passò davanti ai due poliziotti e uscì dalla stanza.

«Tipo sospetto» osservò Jeavis in tono cupo. «Ascolti quello che le dico, Evan. Ecco il nostro uomo.»

«Può darsi.» Evan gli lasciò capire di non essere d'accordo non perché sapesse qualcosa di più o avesse dei sospetti su qualcun altro ma unicamente per spirito di contraddizione. «Ma può anche darsi di no.»

Callandra, a poco a poco, si stava accorgendo che la presenza di Jeavis all'ospedale si prolungava più del previsto e, di conseguenza, misurava, impaurita e sconvolta, fino a che punto i suoi sospetti si concentrassero su Kristian Beck. Mai, neanche per un momento, aveva avuto il sospetto che lui fosse colpevole però aveva assistito a talmente tanti errori giudiziari da rendersi conto che l'innocenza non sempre bastava a salvare una persona dalla forca... figurarsi, poi, dai danni che potevano provocare i sospetti, la rovina della reputazione, la paura e la perdita di amici e ricchezze.

Mentre si incamminava per l'ampio corridoio dell'ospedale si accorse di provare una strana oppressione al petto, le mancava il respiro e sentiva qualcosa di non molto diverso da un senso di vertigine; fu in quel preciso momento che, svoltando un angolo, rischiò quasi di finire addosso a Berenice Ross Gilbert. «Oh! Buon giorno» esclamò con un tremito nella voce, riacquistando l'equilibrio in modo piuttosto goffo.

«Buon giorno, Callandra» rispose Berenice sollevando lievemente le sopracciglia eleganti. «Mi sembra un po' agitata, mia cara. È successo qualcosa?»

«Naturale che è successo qualcosa» rispose Callandra impermalita. «L'infermiera Barrymore è stata uccisa. Cosa può essere successo di più brutto, di più grave di questo?»

«Certo che è terrificante» rispose Berenice, aggiustandosi i drappeggi del fisciù che portava al collo. «Ma a giudicare dalla sua espressione mi era sembrato di capire che doveva essere successo qualcosa di nuovo. Invece è un gran sollievo sapere che non è così.» Indossava un abito di una

calda tonalità marrone guarnita di merletto d'oro. «Questo posto è letteralmente nel caos, ormai! La signora Flaherty non riesce a ottenere da nessuna delle infermiere che si comportino con un briciolo di buonsenso. Queste stupide sembrano convinte che ci sia in giro un pazzo e credono di correre chissà quali pericoli!» Il suo viso, dal naso piuttosto lungo e dall'espressione sempre vagamente ironica e divertita, adesso rivelava un profondo disprezzo. Scrutando Callandra, soggiunse: «Il che è assurdo. Evidentemente si tratta di un delitto che ha avuto, all'origine, qualcosa di personale... magari un innamorato respinto... ecco una soluzione molto più probabile di tante altre.»

«Un corteggiatore respinto, forse» la corresse Callandra. «Non un innamorato. Prudence non era il tipo per certe cose.»

«Oh, insomma, mia cara!» Berenice scoppiò in una risata scrosciante mentre prendeva un'aria insieme divertita e sdegnosa. «Può darsi che non fosse particolarmente abile in certe cose, ma può star sicura che il tipo lo era, eccome! Cosa pensa? Che abbia passato tutto quel tempo in Crimea con tutti quei soldati unicamente perché seguiva la vocazione religiosa di aiutare gli ammalati?»

«No. Secondo me, ci è andata perché, a casa, provava solo un senso di frustrazione» ribatté Callandra, tagliente. «La smania dell'avventura, di viaggiare e vedere altri luoghi e altre persone, di fare qualcosa di utile, e soprattutto di imparare di più sulla medicina, che è sempre stata la sua passione fin da quando era un'adolescente.»

Berenice buttò indietro la testa continuando a ridere, una risata che era un suono caldo e gorgogliante. «Come è ingenua, mia cara! A ogni modo, per carità, creda pure a tutto ciò che vuole.» Si accostò lievemente a Callandra, come per farle una confidenza, e Callandra venne raggiunta da una folata di intenso profumo muschiato. «Ha visto quel piccolo poliziotto timoroso? Che creatura untuosa, sembra un coleottero. Si sarà accorta che manca quasi completamente di sopracciglia, eh?, e poi... quegli occhietti neri che sembrano noccioli di frutti.» Rabbrividì. «Giuro che assomigliano a quelli delle prugne secche che mi divertivo a contare per scoprire quale sarebbe stato il marito che mi avrebbe dato la sorte. Lo conosce anche lei quel giochetto, vero? Zingaro, sarto, marinaio e via dicendo. Sono sicurissima che sia convinto della colpevolezza del dottor Beck.»

Callandra cercò di parlare ma fu costretta a deglutire perché sentiva la gola chiusa da un nodo. «Il dottor Beck?» Non avrebbe dovuto essere sorpresa. Era solamente la paura a farla parlare a quel modo. «Perché? Perché

mai il dottor Beck dovrebbe averla... averla uccisa?»

Berenice si strinse nelle spalle. «E chi lo sa? Forse l'ha corteggiata e lei lo ha respinto, e lui si è infuriato, ha perduto il lume degli occhi e l'ha strangolata?»

«Corteggiarla?» Callandra la fissò con il cervello in tumulto mentre una sensazione nauseante, simile a una vampata di orrore, la attraversava da capo a piedi.

«Per amor di Dio, Callandra, la smetta di ripetere tutto quello che dico come se fosse una povera mentecatta!» esclamò Berenice in tono agro. «E perché no? È un uomo nel fiore degli anni, sposato con una donna che, nel migliore dei casi, prova nei suoi confronti la più completa indifferenza e nel peggiore, se volessi essere cattiva, direi che si rifiuta di adempiere ai suoi doveri coniugali...»

Callandra provò uno strano senso di indignazione e di ripugnanza. Era indicibilmente offensivo sentire Beatrice parlare in simili termini di Kristian e della sua vita più intima. E le faceva male più di quanto avesse immaginato.

Ma Beatrice continuava, in apparenza del tutto ignara dell'orrore che stava provocando: «Non solo, ma Prudence Barrymore era una gran bella donna, a modo suo, questo bisogna concederglielo. No, non aveva certo la faccia della persona timida e modesta né si può dire che fosse graziosa nel modo più tradizionale del termine, ma immagino che ci siano stati uomini i quali devono averla trovata interessante; quanto al povero dottor Beck, potrebbe essersi trovato alla disperazione. E a volte lavorare fianco a fianco può dimostrarsi qualcosa che unisce in un modo incredibile, e con che forza!» Alzò le spalle eleganti. «Con tutto ciò, non si tratta affatto di qualcosa che ci riguardi personalmente e ho troppo da fare per dedicarvi altro tempo. Devo trovare il cappellano; poi sono invitata a prendere il tè con lady Washbourne. La conosce?»

«No» rispose Callandra brusca. «Ma conosco qualcuno che probabilmente è più interessante, e devo assolutamente vedere. Le auguro il buon giorno.» E pronunciando queste parole si allontanò, con una mossa abile e improvvisa, prevenendo Beatrice che avrebbe voluto lasciarla per la prima. Aveva in mente Monk, parlando a quel modo, ma in realtà la persona che vide, subito dopo, fu Kristian Beck medesimo. Era uscito da uno dei reparti nel corridoio proprio mentre lei stava passando. Aveva l'aria ansiosa e preoccupata ma le sorrise quando la riconobbe; e fu un sorriso talmente candido il suo che Callandra si sentì riscaldare il cuore anche se i suoi ti-

mori venivano rafforzati. Si vedeva costretta ad ammettere di provare per lui sentimenti ben più profondi di quelli che provava per chiunque altro. Anzi che avesse mai provato per chiunque altro. Aveva voluto bene a suo marito ma quella era stata anche un'amicizia, una compagnia nata dalla lunga familiarità e da un certo numero di ideali condivisi lungo il passare degli anni, non questo strano senso di profonda vulnerabilità che provava nei confronti di Kristian Beck, e non la eccitazione quasi dolorosa, l'estasi improvvisa, la segreta dolcezza, malgrado la sofferenza.

Beck le stava sorridendo e Callandra si accorse di non avere la minima idea di ciò che poteva averle detto. Arrossì per la propria stupidità. «Come ha detto?» balbettò.

Lui non nascose di essere un po' meravigliato. «Ho detto "buon giorno"» ripeté. «Come sta?» Poi la guardò con maggiore attenzione. «È venuto a infastidire anche lei quello sciagurato poliziotto?»

«No.» Sorrise provando un improvviso senso di sollievo. Era assurdo. Per quel che riguardava Jeavis, avrebbe saputo affrontarlo e liberarsene senza un attimo di esitazione. Santo cielo, si era sempre considerata una da pari a pari con Monk, figurarsi se aveva paura di uno dei più giovani giannizzeri di Runcorn, incaricato di fare le indagini al posto di lui! «No» ripeté. «Niente affatto. Quella che mi preoccupa è la sua efficienza. Temo che non abbia le capacità né l'abilità richieste da questo caso terribile.»

Kristian abbozzò un sorrisetto amaro. «In ogni caso, non si può dire che manchi di diligenza! È già venuto a interrogarmi tre volte, e a giudicare dalla sua espressione, non ha creduto a una sola parola di ciò che gli ho detto.»

Callandra colse una sfumatura di timore nella sua voce ma fece finta di nulla, poi cambiò idea e cercò di incrociare il suo sguardo. Provava un desiderio spasmodico di poterlo toccare, ma non sapeva quanto profondo fosse il suo sentimento, o quanto avesse capito. Né quello era il momento adatto per un gesto del genere.

«Sarà ansioso di dimostrare le proprie capacità risolvendo il caso il più rapidamente possibile e nel modo più soddisfacente» gli rispose sforzandosi di riacquistare tutta la sua compostezza. «E poi, ha un superiore con grandi ambizioni sociali e un senso vivissimo di ciò che è prudente fare dal punto di vista politico.» Si accorse che la faccia di Beck si induriva; evidentemente aveva afferrato fino in fondo il significato di ciò che lei gli aveva detto e il relativo pericolo per se stesso in qualità di straniero, di persona priva di legami sociali in Inghilterra. «Però io ho un amico, un inve-

stigatore privato» continuò Callandra rapidamente, smaniosa di tranquillizzarlo. «L'ho assunto perché si dedichi a questo caso. È molto brillante. E lui scoprirà la verità.»

«Da come parla, si direbbe che ne abbia la più completa fiducia» osservò Beck pacatamente, un po' divertito e anche un po' ansioso di crederle.

«Lo conosco da parecchio tempo e l'ho visto risolvere casi nei quali la Polizia non sapeva raccapezzarsi.» Gli frugò in faccia con gli occhi, vi lesse l'ansietà anche se il sorriso che gli aleggiava sulle labbra era un tentativo per smentirla. «È un uomo duro, spietato, a volte arrogante» continuò Callandra con aria grave. «Però ha fantasia, intelligenza brillante, l'integrità più completa e assoluta. Se c'è qualcuno che può scoprire la verità, non può che essere Monk.» Ripensando ai casi che lui aveva affrontato e risolto, e dei quali era a conoscenza, sentì un impeto di speranza. Si costrinse con uno sforzo a sorridere e scorse anche negli occhi di Kristian un lampo di serenità.

«Se ha la sua fiducia fino a questo punto, bisogna che anch'io mi fidi completamente di lui» le rispose.

Callandra avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro ma non le vennero in mente parole che fossero schiette e sincere. Piuttosto che sembrargli una povera sciocca, trovò un pretesto per lasciarlo e si allontanò in cerca della signora Flaherty con la quale parlare di qualcuna delle sue solite opere caritatevoli.

Hester si accorse che tornare ai doveri dell'assistenza ospedaliera dopo aver lavorato a lungo nelle case private la costringeva a uno sforzo terribile per dominare il proprio temperamento. All'incirca da un anno, quando era stata licenziata sui due piedi, a poco a poco aveva preso l'abitudine di essere completamente padrona di sé. Le limitazioni imposte dalla pratica medica inglese diventavano addirittura insopportabili dopo il senso di libertà, ma anche di estrema urgenza, che avevano dominato la sua opera in Crimea, quando spesso i chirurghi dell'esercito erano talmente pochi che le infermiere si vedevano costrette ad affrontare e risolvere i problemi da sole, per conto proprio, e senza suscitare che pochissime lamentele in proposito. Invece, adesso, al suo ritorno a casa, le pareva che venissero invocati anche i regolamenti più meschini più frequentemente per salvaguardare la propria dignità piuttosto che per alleviare un dolore o salvare una vita umana, e che la reputazione era più preziosa della scoperta.

Aveva conosciuto Prudence Barrymore e provato un acuto senso di col-

lera e di smarrimento per la sua morte. Era determinata a offrire a Monk tutta l'assistenza possibile cercando di scoprire chi era stato il suo assassino. Di conseguenza capiva che avrebbe dovuto controllare in modo ferreo il proprio carattere, per quanto difficile potesse risultare, trattenersi dal manifestare le sue opinioni, per quanto se ne sentisse fortemente tentata, ed evitare in ogni modo e in ogni caso di esercitare le proprie capacità e il proprio buon senso nella pratica della medicina.

Fino a quel momento ci era riuscita anche se la signora Flaherty l'aveva messa a dura prova, tanto si era dimostrata rigida e risoluta nel seguire i propri principi. Si rifiutava di prestare ascolto a chi le dava ordine di aprire le finestre, perfino nelle giornate più calde o quando la temperatura lo consentiva. Un paio di volte aveva raccomandato alle infermiere di mettere uno straccio sui secchi di acqua sporca e di rifiuti quanto li portavano fuori dalle corsie ma, quando quelle se n'erano dimenticate in successive occasioni, aveva lasciato correre. Hester, da brava discepola di Florence Nightingale, sentiva profondamente l'esigenza dell'aria fresca per rendere l'atmosfera più respirabile e far sparire gli effluvi dannosi come gli odori sgradevoli. La signora Flaherty aveva un sacrosanto terrore dei raffreddori e preferiva usare a tale scopo i suffumigi. E solo con grandissima difficoltà Hester era riuscita a trattenersi dal dirle chiaro e tondo quel che pensava in argomento.

D'istinto, Kristian Beck le era piaciuto. Sul suo viso sembrava di poter cogliere contemporaneamente un senso di infinita pietà ma anche di grande fantasia. La incantavano la sua modestia e il suo umorismo un po' agro; non solo, ma intuiva che doveva essere molto abile ed esperto nella professione. Provava minor simpatia per sir Herbert Stanhope ma trovava innegabile la sua abilità di brillante chirurgo. Eseguiva interventi che chirurghi di minor fama forse non si sarebbero azzardati a eseguire e non era tanto timoroso della propria reputazione da aver paura delle novità o delle innovazioni. Lo ammirava e intuiva che avrebbe dovuto trovarlo più simpatico di quanto non le riuscisse. Le era sembrato di scoprire in lui una certa antipatia per le infermiere che avevano lavorato in Crimea. Forse adesso toccava a lei cogliere i frutti non proprio gradevoli di quella che era stata l'ambizione e la troppo brusca schiettezza di Prudence Barrymore.

Il primo decesso a verificarsi dopo il suo arrivo fu quello di una donnina fragile che lei aveva giudicato sulla cinquantina e soffriva di un tumore al seno. A dispetto di tutto ciò che sir Herbert aveva potuto fare, era morta sul tavolo operatorio. Era sera tardi. Avevano lavorato tutto il giorno e a-

vevano cercato di fare il possibile, almeno per quello che riguardava le loro capacità, per salvarla. Tutto inutile. Si era spenta mentre continuavano ancora a lottare. Sir Herbert era rimasto immobile con le mani alzate, sporche di sangue. Alle sue spalle i muri nudi della sala operatoria, alla sua sinistra il tavolo con gli strumenti, i tamponi di ovatta, le bende, a destra i cilindri dei gas anestetici. Un'infermiera era rimasta immobile, in una mano la scopa di stracci, l'altra sollevata a scostarsi i capelli dagli occhi.

Lassù in galleria, nessuno: solo due studenti assistevano all'intervento. Sir Herbert aveva alzato il viso pallido, con la pelle tesa sugli zigomi. «Se ne è andata» disse con voce atona. «Povera creatura. Non aveva più forze.»

«Era malata da molto tempo?» domandò uno dei due giovani studenti.

«Da molto?» Sir Herbert proruppe in una brusca risata, a scatti. «Dipende da quello che lei può pensarne. Ha avuto quattordici figli, e chissà quanti aborti. Il suo corpo era estenuato.»

«Eppure deve aver cessato già da un bel po' di essere nelle condizioni fisiche adatte per rimanere gravida» fece il più giovane con un'occhiata in tralice a quel corpo emaciato. Già appariva esangue, come se la morte fosse avvenuta parecchie ore prima. «Avrà come minimo cinquant'anni.»

«Ne ha trentasette» replicò sir Herbert con voce rauca, come se fosse in collera.

Il giovanotto aprì la bocca, come se volesse ribattere, ma poi osservando con maggiore attenzione la faccia stanca di sir Herbert, cambiò idea. «Va bene così, signorina Latterly» disse sir Herbert a Hester. «Avverta quelli dell'obitorio e la faccia portare giù. Penserò io a parlare con il marito.»

Hester gli rispose impulsivamente: «Glielo dirò io, se desidera, sir Herbert.»

Lui la guardò con maggiore attenzione, e per un attimo l'espressione estenuata della sua faccia venne cancellata da un'altra, di stupore.

«Molto gentile da parte sua, ma è un compito che tocca a me. Ci sono abituato. Lo sa Dio quante donne ho visto morire non solo di parto, ma anche dopo aver generato un figlio dopo l'altro fino a essere estenuate, e quindi pronte a rimanere vittime della prima febbre che le colpiva.»

«Ma perché lo fanno?» domandò il giovane medico, dimenticando la necessità di avere un po' di tatto, tanto era confuso. «Impossibile che non si accorgano come si riducono a questo modo, vero? Otto o dieci figli dovrebbero essere sufficienti per chiunque.»

«Perché non sanno che esiste la possibilità di ragionare diversamente, è ovvio!» gli rispose sir Herbert con voce brusca. «Per una buona metà non

sanno nemmeno come avviene il concepimento o per quale motivo, figuriamoci poi se immaginano in quale modo si possa impedire.» Cercò un cencio nel quale pulirsi le mani. «Molte donne arrivano al matrimonio senza la più vaga idea di ciò che esso comporta, e una buona parte di loro non riesce mai a imparare qual è il legame che esiste fra i rapporti coniugali e un numero esorbitante di gravidanze.» Allungò il cencio insudiciato. E fu Hester a prenderlo e a sostituirlo con uno pulito. «A loro viene insegnato che è un dovere, che è la volontà divina» continuò. «E credono in un Dio che non ha né compassione né buon senso.» Il suo viso si faceva sempre più cupo a mano a mano che parlava e i suoi occhi socchiusi erano scintillanti di collera.

«E lei non lo spiega a nessuna di loro?» domandò il giovane medico.

«Cosa dovrei spiegare?» domandò sir Herbert a denti stretti. «Che devono negare ai loro mariti uno dei pochi piaceri che quei disgraziati hanno? E anche in questo caso, cosa succederebbe? Dovrebbero respingerli e vedere che vanno a cercarsi un'altra donna?»

«No, naturalmente» ribatté, stizzito, il giovanotto. «Basterebbe spiegare che esistono alcuni mezzi per cui...» tacque, rendendosi conto della futilità di ciò che aveva detto. Stava parlando di donne la maggior parte delle quali non sapeva né leggere né far di conto. Quanto alla Chiesa, non accettava in nessun senso qualsiasi tipo di controllo delle nascite. Era per volontà divina che tutte le donne dovessero generare quanti più figli la natura permetteva, e le sofferenze, la paura, il rischio della vita facevano parte della punizione di Eva, e avrebbero dovuto essere sopportate con coraggio, e in silenzio.

«Non se ne stia lì a fare niente, ragazza!» esclamò sir Herbert, rivolgendosi a Hester in tono tagliente. «Provveda a far trasferire all'obitorio i resti di questa povera creatura.»

Il giorno dopo Hester si trovava nello studio di sir Herbert perché gli aveva portato alcuni documenti da parte della signora Flaherty. Bussarono alla porta e sir Herbert invitò la persona che lo cercava a entrare. Hester si trovava in fondo alla stanza in una specie di piccola alcova, e il suo primo pensiero fu che si fosse dimenticato che lei era ancora lì, presente. Poi, quando entrarono due giovani donne, si rese conto che forse lo aveva fatto volutamente, perché desiderava che lei rimanesse.

La prima aveva all'incirca trent'anni, era bionda, molto pallida, con gli zigomi alti e due occhi nocciola dalla forma stranamente allungata, molto

belli. La seconda era parecchio più giovane, forse non aveva più di diciotto anni. E anche se c'era una vaga somiglianza fra loro, aveva il colorito bruno, le sopracciglia molto segnate su occhi di un azzurro cupo, e una curiosa attaccatura dei capelli, un po' a punta, al centro della fronte. Aveva anche un neo molto civettuolo, su uno zigomo. Era molto attraente. Eppure adesso appariva pallida e stanca.

«Buon giorno, sir Herbert» fu la maggiore a parlare con la voce rotta dall'emozione anche se teneva la testa alta, e i suoi occhi avevano uno sguardo aperto e franco.

Lui fece a malapena il gesto di alzarsi dal suo posto, ma fu solo un accenno. «Buon giorno, signora.»

«Mi chiamo Penrose» disse lei in risposta a una tacita domanda. «Julia Penrose. Questa è mia sorella, la signorina Marianne Gillespie.» E gli indicò la giovane donna che si trovava un po' arretrata rispetto a lei.

«Signorina Gillespie.» Sir Herbert ricambiò la presentazione con un lieve cenno del capo. «In che cosa posso esserle utile, signora Penrose? Oppure la paziente è sua sorella?»

Lei parve un po' sconcertata come se non si fosse attesa che il primario chirurgo fosse tanto intuitivo. Nessuna delle due poteva vedere Hester nel vano della stanza, immobile, una mano a mezz'aria perché l'aveva sollevata per riporre un libro, occhieggiando alla ricerca dello spazio vuoto in cui avrebbe dovuto inserirlo sullo scaffale. Bastarono quei nomi a farle passare per il corpo una specie di scossa elettrica.

Adesso era Julia a parlare, a rispondere a sir Herbert. «Sì. Sì, è mia sorella che richiede il suo aiuto.»

Sir Herbert guardò Marianne con aria inquisitrice ma anche con una lunga occhiata che pareva la soppesasse, prendendo atto del suo colorito, della corporatura, della ansietà che la spingeva a tenere le mani con le dita strettamente intrecciate di fronte a sé, degli occhi luminosi, colmi di paura. «Prego, si accomodino, signore» le invitò, indicando le sedie che si trovavano dall'altra parte della sua scrivania. «Presumo che lei voglia rimanere durante la visita, signora Penrose?»

Julia alzò la testa leggermente, come se volesse prevenire un tentativo di congedarla. «Per l'appunto. Così posso verificare tutto quanto mia sorella dirà.»

Sir Herbert alzò le sopracciglia. «Perché esiste la probabilità che io dubiti di qualcosa di quello che mi racconterà, signora?»

Julia si morse un labbro. «Non lo so, ma è un'eventualità sulla quale non

voglio correre rischi. Preferisco stare in guardia. La situazione è già abbastanza preoccupante così com'è. Mi rifiuto di vedermi costretta ad aggiungervi ulteriori dispiaceri.» Si mosse lievemente al suo posto come se desiderasse riaggiustarsi l'ampia gonna. Bastava guardarla per capire quanto fosse a disagio. Poi continuò, come se sentisse di dover confessare qualcosa di grave senza aspettare più a lungo: «Mia sorella aspetta un bambino ...»

Il viso di sir Herbert si indurì. Evidentemente non si era accorto che gli era stata presentata come una donna nubile. «Mi spiace» disse asciutto, ma la sua disapprovazione era inequivocabile.

Marianne arrossì violentemente e gli occhi di Julia ebbero un balenio di furore. «È stata vittima di uno stupro.» Usò questa parola deliberatamente, in tutta la sua violenza e crudezza, rifiutandosi di scegliere un altro, qualsiasi, eufemismo. «Come risultato, adesso aspetta un figlio.» Si interruppe come se avesse un nodo alla gola che gli mozzava il respiro.

«Ma davvero!» fece sir Herbert con un'espressione che non rivelava né scetticismo né compassione. Era impenetrabile, non lasciava capire in nessun modo se le credesse o no.

Julia interpretò la sua mancanza di comprensione e di indignazione come incredulità. «Se le occorressero le prove, sir Herbert» riprese in tono gelido «potrò convocare l'investigatore privato che ha condotto le indagini e lui confermerà le mie parole.»

«Non ha denunciato la cosa alla Polizia?» Di nuovo le pallide e sottili sopracciglia di sir Herbert si inarcarono. «Si tratta di un crimine molto grave, signora Penrose. Uno dei più atroci ed efferati.»

Julia, adesso, era livida. «Lo so perfettamente. Ma si tratta anche di un crimine nel quale la vittima rischia di essere punita con la stessa severità usata nei confronti di chi se ne è reso colpevole, sia da parte della pubblica opinione sia per il fatto di essere costretta a rivivere quell'esperienza davanti ai magistrati e alla giuria di un tribunale, a essere osservata, scrutata e considerata da chiunque abbia in tasca i pochi spiccioli necessari all'acquisto di un giornale!» Rimase con il fiato sospeso per l'indignazione; le mani, che teneva di fronte a sé, erano scosse da un tremito. «Lei sarebbe disposto a sottoporre sua figlia o sua moglie a una simile prova? Non venga a raccontarmi che non si troverebbero mai in una posizione del genere. Mia sorella era nel nostro giardino, a dipingere nel padiglione, completamente sola, quando è stata molestata sessualmente da una persona per la quale aveva ogni motivo di provare fiducia.»

«Di conseguenza si tratta di un crimine ancora più grave, mia cara signora» replicò sir Herbert con aria grave. «Abusare della fiducia è qualcosa di ancor più spregevole di una violenza che si usa nei confronti di una persona estranea.»

Julia era pallidissima. Ed Hester, che si trovava sempre nella piccola alcova della stanza, ebbe quasi paura che fosse lì lì per svenire. Fece il gesto di intervenire, per offrire un bicchier d'acqua o addirittura di voler accorrere a sorreggerla ma sir Herbert si voltò di scatto a lanciarle un'occhiata e le lasciò capire che doveva rimanere dove si trovava.

«Sono pienamente consapevole dell'enormità di questo fatto, sir Herbert» riprese Julia con un tono di voce talmente fievole che lui dovette protendersi verso di lei, socchiudendo gli occhi, per potersi concentrare su quello che gli veniva detto. «È stato mio marito a commettere quell'offesa. E non dubito che lei possa comprendere pienamente per quale motivo non desidero che la Polizia si occupi della faccenda. Mia sorella si rende perfettamente conto di quali siano i miei sentimenti e di questo io le sono infinitamente grata. Sa anche, e molto bene, che non servirebbe a niente. Perché lui, come è logico, negherebbe ogni cosa. E anche se il fatto potesse essere provato, mentre non è possibile, noi dipendiamo interamente da lui. Di conseguenza sarebbe la nostra rovina, e senza scopo.»

«Lei ha tutta la mia simpatia, signora» rispose sir Herbert in tono un poco più gentile. «In effetti è una situazione tragica. Ma continuo a non vedere come io possa esserle di aiuto. Aspettare un figlio non è una malattia. Il suo medico di famiglia potrà fornirle tutto l'aiuto che lei richiede, e una levatrice la assisterà al momento del parto.»

Marianne parlò per la prima volta con voce bassa e chiara. «Non desidero dare alla luce questo figlio, sir Herbert. È stato concepito in seguito a un avvenimento che trascorrerò tutto il resto dei miei giorni cercando di dimenticare. E la sua nascita ci rovinerebbe tutti.»

«Capisco bene la sua situazione, signorina Gillespie.» Sir Herbert si lasciò andare contro la spalliera della poltrona in cui sedeva, e la guardò con aria grave. «Ma temo che sia una questione nella quale non ha scelte. Una volta che un bambino è concepito, non resta nient'altro da fare che attenderne la nascita.» L'ombra di un sorriso aleggiò sulle sue labbra ben formate. «La comprendo e ha tutta la mia più profonda simpatia, ma non posso suggerirle altro che chieder consiglio al suo parroco e ricavare da lui quel po' di conforto che può avere.»

Marianne batté le palpebre, sempre più rossa in viso, gli occhi bassi.

«Naturale che esiste l'alternativa» si affrettò ad interloquire Julia. «C'è l'aborto.»

«Mia cara signora, sua sorella ha l'aspetto della giovane donna sana e fiorente. Non c'è neanche da pensare che la sua vita possa essere messa a rischio da una gravidanza e, di conseguenza, non esiste alcun valido motivo per supporre che, a tempo debito, non possa dare alla luce un bambino sano.» Incrociò le belle mani sensibili. «Io non potrei assolutamente eseguire un aborto. Sarebbe un atto criminoso, e forse lei di questo si rende benissimo conto, vero?»

«Lo stupro è stato un atto criminoso!» protestò Julia con voce colma di disperazione, protendendosi verso di lui, mentre si aggrappava con le mani all'orlo della scrivania, in un gesto tanto convulso da averne le nocche sbiancate.

«Mi ha già spiegato molto chiaramente il motivo per il quale non ha sporto alcuna denuncia» disse sir Herbert pazientemente. «Ma tutto ciò non ha niente a che vedere con la mia situazione per quel che riguarda un intervento chirurgico come l'aborto.» Scrollò il capo. «Me ne duole, ma si tratta di qualcosa che non posso fare. Lei mi sta chiedendo di commettere un crimine. Posso raccomandare un medico eccellente, pieno di discrezione, che sarà ben felice di esserle di aiuto. Abita a Bath e quindi lei potrà rimanere lontano da Londra e dalle sue conoscenze per qualche mese, d'ora in avanti. Sarà anche felice di poter trovare un posto per il bambino, nel caso lei desiderasse di farlo adottare, perché non dubito che questa sarà la sua scelta. A meno che...?» Si rivolse a Julia. «Non crede davvero che potrebbe trovar posto nella sua famiglia per questa creatura, signora Penrose? Oppure la causa del suo concepimento sarebbe sempre motivo di preoccupazioni e di angosce continue per lei?»

Julia deglutì a fatica e apri la bocca ma prima che facesse in tempo a pronunciare qualche parola, Marianne intervenne decisa: «Non voglio dare alla luce questo bambino» disse, con un tono che si faceva sempre più stridulo e rivelava qualcosa di molto simile al panico. «Non mi interessa se il medico è pieno di discrezione oppure se può trovare una famiglia che adotti il bambino dopo, e con facilità. Come fa a non capire? Tutto quanto è successo costituisce un incubo! Io voglio dimenticarlo, e non vivere con quello che ne diventerebbe il ricordo continuo, giorno dopo giorno!»

«Vorrei poterle offrire una via di scampo» ripeté sir Herbert, con aria dolente. «Ma non è possibile. Da quanto tempo è successo?»

«Tre settimane e cinque giorni» rispose Mariane subito.

«Tre settimane?» ripeté sir Herbert incredulo, alzando le sopracciglia. «Ma, mia cara figliola, non è assolutamente possibile che lei sappia già di aspettare un figlio! Non ci sarà alcun movimento del feto per altri tre o quattro mesi come minimo. Se fossi in lei, me ne tornerei a casa e la smetterei di preoccuparmi.»

«Aspetto un figlio!» ribatté Marianne con voce che fremeva di un furore violento, a malapena controllato. «Lo ha detto la levatrice, e non si sbaglia mai. Lo capisce perché le basta guardare la faccia di una donna, e non ha bisogno di alcun altro segno.» Adesso la sua aveva preso un'espressione di dolore e di rabbia; ricambiò con aria di sfida l'occhiata del primario.

Questo sospirò. «Può darsi. Ma non cambia niente di quello che ho già detto. La legge è molto chiara. Una volta facevano una distinzione fra la possibilità di abortire un feto prima che si fosse mosso e dopo, ma ormai adesso non se ne parla più. È tutto lo stesso.» Sembrava affaticato, come se avesse già ripetuto tutto questo anche prima. «E naturalmente il colpevole, a quell'epoca, veniva impiccato. Adesso ci si accontenta di punirlo con la rovina e il carcere. Ma indipendentemente da quella che può essere la punizione, signorina Gillespie, si tratta di un crimine che io non sono preparato a commettere per quanto tragiche le circostanze possano essere. Me ne duole sinceramente.»

Julia rimase seduta. «È naturale che si pensi, da parte nostra, di pagare... profumatamente.»

Un piccolo muscolo cominciò a pulsare sulle guance di sir Herbert. «Non ero partito dal presupposto che lei venisse a chiederlo come un omaggio. Ma la questione del pagamento non è rilevante. Ho già cercato di spiegare il motivo per il quale non posso farlo.» Passò con gli occhi dall'una all'altra delle due donne. «Vi prego, credetemi, la mia decisione è irrevocabile. Anche se non sono privo di comprensione, tutt'altro! Sono addolorato per voi. Ma non posso aiutarvi.»

Marianne si alzò in piedi e posò una mano sulla spalla di Julia. «Vieni. Qui non abbiamo ottenuto niente. Dovremo cercare aiuto altrove.» Si rivolse a sir Herbert. «La ringrazio per il tempo che ci ha dedicato. Buon giorno.»

Julia si alzò in piedi molto lentamente, come se volesse prendere tempo e indugiare ancora un po'... come se ci fosse ancora qualche speranza.

«Altrove?» esclamò corrucciato sir Herbert. «Le assicuro, signorina Gillespie, che nessun chirurgo che abbia una degna reputazione sarebbe disposto a eseguire un intervento del genere per lei.» Trattenne per un attimo

il fiato e all'improvviso la sua faccia prese un'espressione stranamente stanca e affaticata, tesa e addolorata, del tutto diversa da quella di prima, che rivelava solo una blanda compiacenza. Adesso era come se fosse tornato bruscamente alla realtà. «E vi supplico, per favore, di non recarvi da certe praticone che fanno abortire clandestinamente» insistette. «Perché quella è gente disposta a farlo senza pensarci due volte, ma anche a rovinarla per tutta la vita, probabilmente; nel peggiore dei casi lavorano tanto male e combinano tali pasticci che lei rischierebbe un'infezione, e di morire per un'emorragia oppure soffrendo atrocemente per qualche forma setticemica.»

Le due donne rimasero impietrite e lo fissarono con gli occhi sbarrati.

Lui si sporse leggermente verso di loro stringendo con le mani il bordo della scrivania. «Mi creda, signorina Gillespie, non sto cercando di impaurirla inutilmente. So di che cosa parlo. La mia stessa figlia è rimasta vittima di un maneggione, di un uomo senza scrupoli! Anche lei è stata molestata sessualmente... e aveva soltanto sedici anni...» La sua voce si spezzò per l'emozione ma fu solo per un attimo; poi trovò la forza di continuare. Solo che adesso la collera che teneva nascosta dentro di sé si manifestò prorompente, superando il dispiacere. «Non abbiamo mai scoperto chi sia stato quell'uomo. Lei non ce ne ha mai parlato. Era troppo impaurita, vergognosa, sotto shock. È andata da un abortista privato, talmente maldestro che le ha provocato danni irreparabili. Adesso non potrà mai più avere un figlio.»

I suoi occhi erano diventati due sottili fessure; la sua faccia quasi esangue. «Non sarà mai più capace di avere un rapporto normale con un uomo. Rimarrà nubile tutta la vita, e sofferente... perché le sue sofferenze saranno costanti. Per amor di Dio, non vada da una di quelle praticone che accettano di eseguire aborti clandestini!» La sua voce calò improvvisamente di tono, e si fece stranamente roca. «Faccia nascere il suo bambino, signorina Gillespie. Qualsiasi cosa lei possa pensare adesso, è sempre meglio di quello che affronterebbe se dovesse andare da qualcun'altro a chiedere quell'aiuto che io non posso darle.»

«Io...» Marianne era rimasta con il fiato sospeso. «Io non stavo pensando a niente di tanto... voglio dire... io non avevo ...»

«Non avevamo pensato minimamente a persone del genere» riprese Julia con voce tesa e fremente. «Nessuna di noi saprebbe nemmeno dove trovarla o con chi prendere contatti. Io avevo semplicemente pensato a un chirurgo di fama. Non... non mi ero resa conto che fosse contro la legge,

quando la donna è rimasta vittima di... uno stupro.»

«Purtroppo la legge non fa distinzioni. La vita del nascituro è sempre quella.»

«Io non sono preoccupata per la vita del nascituro» mormorò Julia con una voce che era appena poco di più di un bisbiglio. «Stavo pensando a Marianne.»

«È una giovane donna, sana e fiorente. Con ogni probabilità andrà tutto nel modo migliore. E, col tempo, lei guarirà anche dal dolore e dalla paura. Non c'è niente che io possa fare. Mi spiace.»

«È quello che ci ha già detto. Chiedo scusa per averle rubato del tempo. Buon giorno, sir Herbert.»

«Buon giorno, signora Penrose... signorina Gillespie.» Non appena furono uscite, sir Herbert chiuse la porta e tornò alla scrivania. Vi sedette rimanendo immobile per qualche attimo; poi avendo apparentemente accantonato la questione, allungò una mano verso un mucchio di fogli coperti di appunti.

Hester uscì dal vano della stanza in cui era rimasta, ebbe un attimo di incertezza e poi attraversò la stanza. Sir Herbert alzò di scatto la testa, con gli occhi che per un attimo sembrarono pieni di stupore. «Oh... signorina Latterly.» Poi riacquistò la padronanza di sé. «Sì... il cadavere da portar via. La ringrazio. Non c'è altro per il momento. Grazie.»

Era un congedo.

«Sì, sir Herbert.»

Hester si accorse che quella scena l'aveva letteralmente sconvolta. Non riusciva a cancellarla dalla propria memoria e alla prima occasione riferì l'intero colloquio, parola per parola, a Callandra. Era sera tardi e si trovavano fuori, sedute nel giardino di Callandra. L'aria era greve del profumo delle rose e il sole al tramonto allungava i suoi raggi sempre più obliqui sulle foglie dei pioppi che parevano diventate di un color oro carico, quasi di una sfumatura d'albicocca. Nulla si muoveva all'infuori della brezza del tramonto fra le foglie. Il muro del giardino attutiva lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli e rendeva pressoché impercettibile il rotolio delle ruote delle carrozze.

«È stato come un sogno orribile» disse Hester, con gli occhi fissi sui pioppi e su quel cielo azzurro-dorato più oltre. «Avevo la sensazione di ciò che stava per succedere prima che accadesse. Naturalmente sapevo come ognuna delle parole di lei fosse vera, eppure mi sentivo con le mani legate,

senza la possibilità di fare qualcosa per mettervi riparo.» Si voltò a guardare Callandra. «Immagino che sir Herbert abbia ragione, e che l'aborto sia un crimine anche quando il bambino è il frutto di uno stupro. Ma si tratta di qualcosa di cui non ho mai avuto la minima esperienza. In genere ho assistito e curato solamente soldati o persone che soffrivano di febbri o ferite. Mi manca la pratica dell'ostetricia nel modo più completo. Non ho mai nemmeno provato affetto o interesse per un bambino, figurarsi poi per una madre e per il suo figliolino. Sembra tutto così sbagliato.»

Allungò un colpo violento con il palmo della mano alla poltroncina in vimini del giardino. «Mi accorgo di vedere le donne soffrire in un modo che prima ignoravo. Credo di non averci mai pensato. Ma lo sa quante sono le donne venute a presentarsi in quell'ospedale, persino in questi ultimi pochi giorni, cioè da quando ci lavoro io, che sono letteralmente estenuate e ammalate come risultato di aver partorito un figlio dopo l'altro?» Si protese un poco di più verso Callandra per guardarla bene in faccia. «E quante sono quelle che non vediamo? Quante vivono semplicemente nel terrore e nella muta disperazione al pensiero della prossima gravidanza?» Di nuovo batté violentemente il palmo della mano sul bracciolo della poltroncina. «C'è una tale ignoranza in giro! Un'ignoranza così cieca e tragica!»

«Non so fino a che punto una buona istruzione in materia potrebbe essere utile» replicò Callandra non guardando Hester ma l'aiuola di rose dove una delle ultime farfalle svolazzava da un bocciolo all'altro. «È fin dall'epoca degli antichi romani che esistono forme di prevenzione, ma non sono disponibili per la maggior parte della gente.» Fece una smorfia. «E spesso si tratta di bizzarri congegni che l'uomo comune non userebbe mai. Una donna, secondo la legge civile o religiosa, non ha il diritto di rifiutarsi al marito e, anche se lo avesse, il buon senso e la necessità di sopravvivere su basi più o meno di parità lo renderebbero privo di praticità.»

«A ogni modo un minimo di istruzione in materia renderebbe un po' meno crudo lo shock che una donna può provare» obiettò Hester accalorandosi. «In ospedale abbiamo anche avuto una giovane donna talmente mortificata quando ha scoperto che cosa il matrimonio esigeva da lei da essere colta da un attacco isterico; poi ha perfino cercato di uccidersi.» La voce le tremava per l'indignazione. «Nessuno gliene aveva data nemmeno la più vaga idea e lei si è accorta di non riuscire, molto semplicemente, a sopportarlo. Era stata allevata con estremo rigore, soprattutto per quello che riguardava la purezza, e ne è rimasta sopraffatta. I genitori l'hanno fatta sposare con un uomo che aveva trent'anni più di lei, e scarsissima pazienza o

gentilezza. È stata ricoverata all'ospedale con fratture alle braccia e alle gambe e alle costole perché aveva cercato di buttarsi da una finestra nel tentativo di uccidersi.» Respirò a fondo e tentò senza riuscirci di smorzare la vivacità del proprio tono di voce. «E adesso, a meno che il dottor Beck non riesca a persuadere la Polizia e la Chiesa che si è trattato di un incidente, le imputeranno un tentato suicidio e per lei ci saranno solamente due soluzioni, la prigione o la forca.» Di nuovo picchiò violentemente il pugno sul bracciolo della poltrona. «E quell'imbecille monumentale che si chiama Jeavis sta cercando di affermare che il dottor Beck ha ucciso Prudence Barrymore.» Non si accorse che Callandra si era irrigidita di colpo e tantomeno che il suo viso si era fatto più pallido. «E questo unicamente perché sarebbe la risposta più facile e gli risparmierebbe la necessità di interrogare gli altri chirurghi, il cappellano, e i membri del Consiglio di Amministrazione.»

Callandra fece per parlare, ma poi preferì tacere.

«Non c'è proprio niente che possiamo fare per venire in aiuto a Marianne Gillespie?» insistette Hester, stringendo i pugni. «Non c'è proprio nessuno a cui potrebbe rivolgersi? Lo sa che sir Herbert ha detto che perfino sua figlia è stata molestata sessualmente e, come risultato, si è ritrovata incinta?» Di nuovo si voltò di scatto verso Callandra. «Così è andata ad abortire da una di quelle praticone che eseguono illecitamente gli interventi e quella l'ha letteralmente rovinata al punto che adesso non potrà mai più sposarsi, figurarsi poi generare altri figli. E soffre in continuazione. Per amor di Dio, deve pur esserci qualcosa che possiamo fare!»

«Se lo sapessi, non me ne starei qui seduta ad ascoltarti» rispose Callandra con un sorriso triste. «Ti avrei già detto qual è la soluzione, e saremmo già in procinto di metterla in atto. Ti prego, stai attenta, altrimenti finirai per cacciare il braccio fino in fondo nel bracciolo della mia miglior poltrona da giardino.»

«Oh, mi scusi. Ecco cosa mi succede quando perdo il lume degli occhi!»

Callandra sorrise, e non disse niente.

I due giorni successivi furono molto caldi, e afosi. E a parecchia gente cominciarono a saltare i nervi. Quanto a Jeavis, sembrava che avesse il dono dell'ubiquità perché in ospedale lo si incontrava dappertutto, e dava fastidio, e faceva domande che gran parte della gente trovava irritanti e inutili. Il tesoriere, quando lo vedeva, si metteva a imprecare. Un nobiluomo che faceva parte del Consiglio di Amministrazione se ne lagnò espressa-

mente con il parlamentare della sua circoscrizione. Quanto alla signora Flaherty, gli fece una serie di predicozzi sull'astinenza, il decoro e la probità, e fu più di quanto lui avesse la forza di sopportare. Dopo di che, le girò al largo guardandosi bene dall'infastidirla.

Ma l'ospedale stava tornando gradatamente alla normalità e perfino nel locale della lavanderia si parlava meno del delitto e più di quelle che erano le preoccupazioni abituali, i mariti, i soldi, le ultime barzellette da music-hall e i soliti pettegolezzi.

Monk, invece, stava concentrando tutta la sua attenzione nel cercar di scoprire vicende passate e presenti di tutti i medici, soprattutto dei giovani tirocinanti, del tesoriere, del cappellano e dei vari amministratori.

Quella sera era già piuttosto tardi e il caldo addirittura oppressivo, quando Callandra andrò in cerca di Kristian Beck. In realtà non aveva nessun valido motivo di parlargli; doveva inventarne uno. Aveva un unico desiderio, quello di vedere come reagisse agli interrogatori di Jeavis e alla sua allusione, tutt'altro che sottile, che, essendo colpevole di un segreto vergognoso, si fosse visto costretto a supplicare Prudence Barrymore di non rivelarlo alle autorità dell'ospedale.

Continuava a non avere un'idea ben precisa sull'argomento di cui parlargli quando si incamminò per il corridoio verso il suo studio, con il cuore che le batteva a tonfi sordi in petto, e la bocca arida per il nervosismo. Nel calore del lungo pomeriggio estivo durante il quale il sole aveva battuto spietatamente sulle finestre e sul tetto, l'aria era viziata, irrespirabile. Le pareva quasi di potervi distinguere l'odore nauseante del sangue che emanava dalle bende e quello acre dei rifiuti. Due mosche ronzavano continuando a urtare alla cieca contro il vetro di una finestra.

Avrebbe potuto domandargli se Monk gli aveva parlato e rassicurarlo di nuovo sui suoi passati successi e sulla sua brillante intelligenza. Non era un buon motivo, ma si stava accorgendo di non riuscire a sopportare oltre l'inattività. Doveva vederlo e fare il possibile per convincerlo che non era il caso di aver paura. Più di una volta aveva immaginato quali dovessero essere i suoi pensieri mentre Jeavis lanciava certe insinuazioni, mentre si vedeva scrutare dai suoi occhietti neri...

Si trovò davanti alla sua porta. Bussò. Udì un suono, una voce, ma non seppe distinguere le parole. Girò il pomello e spalancò la porta.

La scena che le si parò davanti fu tale da folgorarla. Il largo tavolo che gli serviva da scrittoio si trovava al centro della stanza e su di esso era distesa una figura di donna con una parte del corpo coperta da un lenzuolo

candido ma con l'addome e le cosce messe a nudo. C'erano tamponi di ovatta macchiati di sangue rosso vivo, e un asciugamano, anche quello coperto di chiazze sanguigne. E un secchio sul pavimento, coperto da un cencio in modo che non poté distinguere ciò che conteneva. Ma aveva visto interventi chirurgici a sufficienza per riconoscere i serbatoi e i flaconi che contenevano l'etere e le altre sostanze che venivano usate per sottoporre un paziente all'anestesia.

Kristian le voltava le spalle. Lo avrebbe riconosciuto ovunque, per la sagoma delle spalle, il modo in cui i capelli gli crescevano sul collo, la curva dello zigomo alto.

E conosceva anche la donna. Con quei capelli così neri dalla caratteristica attaccatura a punta sulla fronte. Anche le ciglia erano scure e dalla linea singolarmente netta e allungata; e sulla guancia, quasi all'altezza dell'occhio, aveva un piccolo neo, graziosissimo. Marianne Gillespie! Si poteva trarre una sola conclusione: sir Herbert aveva respinto la sua richiesta... ma Kristian no. Ed era lui, adesso, che stava eseguendo quell'aborto clandestino.

Per qualche istante Callandra rimase impietrita, incapace di pronunciare una sola parola, con la bocca arida. Non vide quasi, nemmeno, la figura dell'infermiera dietro di lui. Kristian era concentrato con tutta la sua attenzione su ciò che stava facendo, le sue mani si muovevano rapide, delicatamente, i suoi occhi correvano di continuo a controllare il colorito del viso di Marianne per assicurarsi che la sua respirazione fosse regolare. Non aveva sentito la voce di Callandra, e nemmeno la porta che si apriva.

Finalmente si mosse. Indietreggiò, tirandosi dietro la porta, richiudendola senza far rumore. Aveva il cuore in gola, e tremava tanto violentemente che quasi le pareva di non poter respirare. Per un attimo ebbe la paura di soffocare.

Un'infermiera la oltrepassò, vacillando un po' per la stanchezza e Callandra si accorse di essere non meno affranta di lei, appena appena capace di conservare il proprio equilibrio. Le parole di Hester le tornarono in mente, schiaccianti come colpi di martello. La figlia di sir Herbert si era recata da chissà chi per sottoporsi a un aborto clandestino e questa persona l'aveva rovinata, eseguendo l'operazione su di lei in modo talmente maldestro che non avrebbe più potuto tornare a essere una donna normale, e le sue sofferenze sarebbero state costanti.

Possibile che a eseguire quell'aborto fosse stato sempre Kristian? Sempre lui quello dal quale la ragazza era andata a farsi operare? Come

Marianne? L'amabile, saggio, spiritoso Kristian, con il quale lei aveva condiviso tanti momenti di comprensione, al quale non aveva mai avuto bisogno di spiegare se i suoi pensieri erano tristi o gioiosi... Kristian, di cui si vedeva davanti la faccia ogni volta che chiudeva gli occhi, quello che smaniava dalla voglia di accarezzare anche se sapeva di non dover mai cedere alla tentazione. Sarebbe bastato a distruggere quella delicata e tacita barriera fra un amore che era accettabile e uno che non lo era. E farlo travolgere dallo scandalo sarebbe stato insopportabile.

Lo scandalo! Possibile che l'uomo che conosceva fosse quello stesso disposto a fare quel che si era appena trovata sotto gli occhi? E forse peggio... molto peggio? Ecco un pensiero che le dava la nausea, ma non riusciva a scacciarlo dalla propria mente. Quel quadro era lì, di fronte a lei, ogni volta che chiudeva gli occhi.

E poi le venne un altro pensiero infinitamente più orribile. Che Prudence Barrymore lo avesse saputo? Era questo che lui l'aveva supplicata di non riferire ai suoi superiori, alle autorità? Non semplicemente al Consiglio di Amministrazione dell'ospedale ma anche alla Polizia? E l'aveva uccisa per farla tacere?

Si appoggiò al muro, travolta dalla disperazione. Il suo cervello si rifiutava di ragionare. Non c'era nessuno a cui potersi rivolgere. Non osava nemmeno riferirlo a Monk. Era un fardello che avrebbe dovuto portare in silenzio, e da sola. Senza rendersi conto della incredibile enormità di ciò che stava per affrontare, Callandra fece una scelta, quella di accollarsi il peso della colpevolezza di Kristian. E di portarlo con lui.

6

Hester si accorse di trovare sempre più difficile da sopportare la routine dell'ospedale. Ubbidiva alla signora Flaherty perché da questo dipendeva la sua stessa sopravvivenza, ma scopriva di stringere i denti per trattenersi dal darle una rispostaccia e, più di una volta, si era vista costretta a interrompere una frase a metà e a concluderla cambiandole completamente il significato per renderlo innocuo. Solo il pensiero di Prudence Barrymore gliela rendeva accettabile. Non l'aveva conosciuta bene. Il campo di battaglia era troppo esteso, troppo pieno di confusione, di dolore e di un'ansia, di un'urgenza spasmodica, per avere il tempo di approfondire la conoscenza con le altre compagne a meno di non aver l'occasione di lavorare insieme. Il caso aveva voluto che solo una volta lei si fosse trovata a lavorare

con Prudence, ma quella opportunità era rimasta impressa indelebilmente nella sua memoria. Era accaduto dopo la battaglia di Inkermann, nel novembre del '54. Erano passate meno di tre settimane dal disastro di Balaclava e dal successivo massacro che aveva fatto seguito alla carica suicida della Brigata Leggera contro i cannoni russi. Faceva un freddo atroce e la pioggia ininterrotta non lasciava illusioni: i soldati dovevano stare in trincea, o marciare, con il fango fino alle ginocchia. Le tende erano in brandelli, piene di buchi; ci si dormiva in mezzo al sudiciume, con gli abiti bagnati addosso che diventavano sempre più laceri e stracciati anche perché non c'era niente con cui riaggiustarli. Non solo, ma tutti avevano anche fame perché i rifornimenti erano ridotti al minimo, data la difficoltà della situazione, e si sentivano esausti per l'angoscia e la fatica costante.

L'assedio di Sebastopoli non aveva ottenuto nulla. I russi si erano arroccati sempre più saldamente sulle loro posizioni, l'inverno si avvicinava rapidamente. Uomini e cavalli morivano di freddo, di fame, per le ferite, ma soprattutto per le malattie.

Poi c'era stata la battaglia di Inkermann. Già dal principio le cose si erano messe male per le truppe inglesi e quando finalmente si erano decisi a mandare a chiamare i rinforzi francesi, ed erano arrivati alla carica tre battaglioni di zuavi e di soldati algerini, accompagnati da squilli di trombe, rullar di tamburi e confuse grida di incoraggiamento in arabico, la ritirata si era trasformata in una vera e propria disfatta. Dei quarantamila russi, più di un quarto era stato ucciso, ferito o preso prigioniero. Gli inglesi avevano perduto seicento uomini; i francesi solo centocinquanta. Nell'uno e nell'altro caso i feriti erano stati tre volte tanto. L'intera battaglia era stata combattuta fra folate di nebbia che continuavano a spostarsi, vorticose, e molto spesso era accaduto che i soldati incappassero nelle truppe nemiche per un puro caso, o si smarrissero, o ferissero e assalissero i loro stessi uomini nella confusione.

Hester la ricordava con straordinaria vivezza. Lì, ritta in piedi nella corsia di un ospedale, in una Londra calda e piena di sole, non aveva nemmeno bisogno di chiudere gli occhi per rivedersi quel quadro davanti, e sentire il freddo, e udire il frastuono, le grida e i gemiti, le voci roche, gli urli strazianti. Tre giorni dopo la battaglia, i becchini erano ancora all'opera. Le pareva di vedere con gli occhi della mente le loro sagome chine, con le spalle curve per difendersi dal vento che ululava, la pala in mano, a testa bassa, che avanzavano faticosamente in mezzo alla fanghiglia oppure quando si soffermavano qua e là per raccogliere un altro cadavere, spesso

irrigidito nelle posizioni spasmodiche e violente di chi si era trovato a lottare in un corpo a corpo, i visi sfigurati dal terrore, coperti del sangue di atroci ferite di baionetta. Quattromila russi come minimo furono ammucchiati nelle fosse comuni.

E i feriti continuavano a essere ritrovati in mezzo alla boscaglia, mentre gemevano o urlavano.

Un'ora dopo l'altra i chirurghi avevano lottato e faticato nelle tende-ospedale nella speranza di salvare quegli stessi uomini che finivano per morire durante i lunghi viaggi massacranti sui carri per giungere fino alle navi e, poi, per mare all'ospedale di Scutari dove, se erano sopravvissuti a tutti quei disagi, avrebbero rischiato la morte di febbre o di cancrena.

Le pareva ancora di risentire quell'odore, e quella stanchezza; aveva davanti agli occhi il fievole luccichio delle lanterne dondolanti con il loro riflesso giallastro che illuminava il viso del chirurgo all'opera, bisturi o sega in mano, nel tentativo - prima di tutto il resto - di fare in fretta. La rapidità era essenziale. Ricordava ancora gli innumerevoli volti pallidi di quegli uomini, macilenti, sotto shock per le ferite, la consapevolezza della mutilazione, l'odore del sangue rosso e caldo, il mucchio ordinato degli arti amputati appena fuori dall'ingresso della tenda, nella melma.

E poteva vedere il viso di Prudence Barrymore, gli occhi attenti, la bocca ridotta a una linea stretta e sottile, per l'emozione, una guancia e la fronte sporche di sangue dove si era toccata con le mani per scostarsi i capelli dagli occhi. Avevano lavorato in silenzio, in perfetto accordo, troppo affaticate per pronunciare una parola quando un'occhiata poteva bastare. E non c'era bisogno di esprimere sentimenti che condividevano fino in fondo. Il loro, era un mondo di orrore segreto, di compassione, di ansietà e urgenza, una specie di terribile vittoria. Se si riusciva a sopravvivere a questo, perfino l'inferno stesso poteva offrire ben poco che fosse peggiore.

Non si trattava di qualcosa che si sarebbe potuto chiamare amicizia; era meno e di più nello stesso tempo. Condividere esperienze simili creava un legame particolare, metteva su un piano del tutto diverso. Non era qualcosa che si potesse raccontare a un'altra persona. Così quando Prudence era stata uccisa, Hester aveva provato un senso di incolmabile solitudine, e una collera disperata che avesse dovuto morire a quel modo.

Durante il turno della notte, che la signora Flaherty le affibbiava non appena possibile perché aveva in antipatia le infermiere che avevano servito in Crimea e tutta l'arroganza e i cambiamenti che rappresentavano, Hester passava per le corsie reggendo una lampada e lasciava che i ricordi del

passato le si affollassero alla memoria. Più di una volta, sentendo un tonfo sordo, si era voltata trasalendo e quasi aspettandosi di vedere un sorcio inebetito per essere scivolato giù da un muro... invece non c'era niente all'infuori di un fagotto di lenzuola e fasciature e di un secchio di acqua sporca.

A poco a poco cominciò a distinguere le altre infermiere e a chiacchierare con loro non appena ne nasceva l'occasione. Molto spesso si limitava ad ascoltarle. Erano terrorizzate. Il nome di Prudence veniva menzionato spesso, tanto per cominciare, con paura. Perché era stata assassinata? C'era un pazzo lì nell'ospedale... e la sua sorte avrebbe potuto toccare anche a qualsiasi altra di loro? Inevitabilmente si ripetevano storie di ombre sinistre nei corridoi deserti, di urla soffocate seguite dal più completo silenzio... e quasi ogni uomo che facesse parte del personale ospedaliero veniva assoggettato a sospetti e congetture.

Erano nel locale della lavanderia. Le enormi caldaie di rame tacevano, non si udiva alcun borbottio di vapore nei tubi, né sibili né gorgoglii. Era la fine della giornata. Rimaneva ben poco d'altro da fare salvo piegare e portar via le lenzuola.

«Che tipo era?» domandò Hester in tono casuale, con finta innocenza.

«Prepotente» replicò un'infermiera anziana facendo una smorfia. Era grassa e stanca e il suo naso coperto di venuzze rosse sembrava un tacito testimone del conforto che doveva cercare spesso in una bottiglia di gin. «Sempre lì a spiegare alle altre quel che dovevano fare. Credeva di sapere tutto perché era stata in Crimea. A volte lo diceva perfino ai dottori.» Aprì la bocca sdentata in un sogghigno. «E come li faceva infuriare, questo. Sissignora!»

Tutt'intorno a loro scrosciò una risata. Evidentemente, per quanto poco popolare Prudence potesse essere stata a volte, i medici lo erano ancora di più e se lei si scontrava con loro per una diversità di opinione, queste donne si divertivano e prendevano le sue parti.

«Davvero?» Hester lasciò capire che tutte queste notizie la interessavano. «E nessuno le diceva mai di chiudere il becco e di fare quello che le veniva ordinato? È stata fortunata a non vedersi licenziare.»

«Lei? Figurarsi!» Un'altra infermiera scoppiò in una risata improvvisa, infilandosi le mani in tasca. «Era una gran prepotente, d'accordo, però sapeva come mandare avanti un reparto e curare gli ammalati. Sapeva fare meglio della signora Flaherty e guai se una di voi si azzarda ad andare in giro a dire che l'ho detto io, le cavo gli occhi.» E mise giù l'ultimo lenzuolo

con un tonfo.

«Chi vuoi che vada a raccontarlo a quella specie di carogna, acida com'è, stupida vacca che non sei altro?» La prima donna che aveva parlato ribatté in tono agro. «Io però non credo che fosse così brava. Lei credeva di esserlo! È diverso.»

«E invece sì, che lo era!» Adesso la seconda donna cominciava a impermalirsi. Era diventata rossa in faccia. «Ha salvato un mucchio di gente in questo posto dimenticato da Dio. È perfino riuscita a farlo puzzare un po' meno.»

«Puzzare un po' meno!» esclamò un donnone con i capelli rossi fra una sghignazzata e l'altra. «Ma dove credi di essere, in casa di qualche signorone? Attenta a come parli, stupida! Credeva di essere una signora, non una come noialtre. Fin troppo brava per lavorare con domestici e donne di fatica. Aveva un mucchio di idee e voleva un dottore, proprio così! Povera stupida anche lei, disgraziata! Bisognava sentire quello che ne diceva Sua Signoria!»

«Chi? Sir Herbert?»

«Naturale che sto parlando di sir Herbert. E chi altri, se no? Non certo il vecchio tedesco. Quello è uno straniero e, a modo suo, è pieno di idee bislacche. Non mi meraviglierei se fosse stato lui a farla fuori. D'altra parte lo dicono anche quelli della Polizia.»

«Davvero?» Hester non nascose il proprio interesse. «E perché? Non potrebbe essere anche stato qualcun altro?»

Si voltarono tutte a guardarla. «Di chi stai parlando?» esclamò il donnone con i capelli rossi, corrucciata.

Hester si appollaiò sul bordo del cesto della biancheria. Finalmente ecco l'occasione che cercava da tanto tempo. «Be', chi d'altri c'era qui quando lei è stata ammazzata?»

Le donne prima la guardarono, poi si guardarono l'un l'altra.

«Ti vuoi spiegare meglio? I dottori e via dicendo?»

«Naturale che parla dei dottori e via dicendo» ribatté il donnone in tono derisorio. «Non pensa che sia stata una di noi. Se io dovessi ammazzare qualcuno, sarebbe il mio vecchio, non qualche infermiera insolente e presuntuosa, piena di idee grandiose sul proprio conto. Cosa volete che me ne importi di una come lei? Non dico che avrei voluto vederla morta, poveraccia, però non mi sento neanche di versare una lacrima sulla sua sorte.»

«E perché non pensare al tesoriere o al cappellano?» Hester tentò di dare un tono di indifferenza alla propria voce. «Loro la trovavano simpatica?»

Il donnone si strinse nelle spalle. «E chi lo sa? Perché dovevano interessarsi di lei in un senso o nell'altro?»

«Be', non si può dire che fosse brutta» replicò la più vecchia con il tono di chi vuole essere generoso. «E poi, se possono stare alle costole di Mary Higgins non vedo perché non dovrebbero fare la stessa cosa anche con lei.»

«Chi sta alle costole di Mary Higgins?» provò a chiedere Hester, non molto sicura di chi fosse Mary Higgins ma presumendo che si trattasse di un'infermiera.

«Il tesoriere» disse la più giovane alzando le spalle. «Si è preso una sbandata per lei, quello lì, e le fa gli occhi dolci.»

«Anche il cappellano» riprese la grassona con una sbuffata. «Vecchio sudicione. Continua ad abbracciarla e la chiama "cara". Badate bene, non me la sentirei di dire che non facesse la corte anche alla Pru Barrymore, adesso che ci penso. Magari è andato troppo avanti e lei ha minacciato di denunciarlo? Sì, potrebbe essere stato lui.»

«Ma è possibile che fosse qui a quell'ora del mattino?» domandò Hester dubbiosa.

Le altre si guardarono l'un l'altra.

«Certamente» rispose la grassona senza incertezze. «Si era fermato qui tutta la notte perché c'era un pezzo grosso che stava per morire. Eccome se era qui. Magari è stato lui e non il tedesco? E anche il suo ammalato ha tirato le cuoia, proprio così» soggiunse. «Ecco, quella sì è stata una sorpresa! Era convinto che ce l'avrebbe fatta... povero diavolo.»

Furono parecchie le conversazioni di questo genere intanto che si spazzavano i locali e si sgobbava, si arrotolavano bende, si svuotavano secchi, si cambiavano le lenzuola nei letti. Hester venne a sapere moltissime cose su quello che gli altri stavano facendo, e dove si trovavano, alle sette del mattino in cui Prudence Barrymore era morta ma quanto al suo assassino, il campo delle possibilità rimaneva ancora molto vasto. Si sentì riferire un sacco di pettegolezzi su probabili moventi, ma in gran parte erano frutto di congetture assurde e scurrili; ma si affrettò ugualmente a riferirle a John Evan non appena ebbe l'opportunità di trovarsi a quattr'occhi con lui in una delle stanzette che aprivano lungo le corsie, in cui venivano conservati i medicinali. La signora Flaherty ne era appena uscita, dopo aver dato istruzioni a Hester di arrotolare un mucchio enorme di bende, e sir Herbert non doveva arrivare come minimo per un'altra mezz'ora, dopo aver terminato il suo pranzo.

Evan era seduto sull'angolo del tavolo e osservava le dita di Hester che lisciavano il tessuto prima di arrotolarlo. «Lo ha già riferito a Monk?» le domandò con un sorriso.

«È da domenica che non lo vedo» replicò lei.

«Cosa sta facendo?» le domandò Evan con voce che sembrava piena di indifferenza anche se i suoi occhi nocciola la osservavano luminosi e incisivi.

«Non lo so» rispose Hester, sistemando un mucchio di altre bende arrotolate sul tavolo vicino a lui. «Ha detto che voleva saperne di più sul conto di alcuni amministratori che fanno parte del Consiglio dell'Ospedale, in caso uno di loro avesse avuto qualche relazione con Prudence, o con la sua famiglia, che noi ignoriamo. E magari, in un certo senso, anche qualche rapporto più specifico con lei, in Crimea.»

Evan si lasciò sfuggire una specie di grugnito mentre i suoi occhi giravano per la stanza e si soffermavano sul piccolo stipo con i barattoli di vetro pieni di erbe disseccate, cristalli colorati e bottiglie di vino o di spirito per i casi chirurgici. «Ecco qualcosa a cui non abbiamo affatto pensato.» Fece una smorfia. «D'altra parte non sarebbe mai venuto in mente a Jeavis perché lui ha la tendenza a ragionare senza mai discostarsi da tutto quanto è più ovvio e semplice, e di solito ha ragione. Runcorn non gradirebbe di vederlo andare a disturbare la nobiltà, come le persone altolocate, a meno che non ci sia altra scelta. Di conseguenza Monk pensa che si tratti di qualche motivo personale?»

Lei rise. «Non me l'ha detto. Potrebbe trattarsi di chiunque. A quanto sembra quella notte anche il cappellano era qui, nell'ospedale... e il dottor Beck...»

Evan alzò la testa di scatto. «Il cappellano. Questo non lo sapevo. Non lo ha detto quando gli abbiamo parlato. Anche se, a voler essere onesto, non sono sicuro che Jeavis glielo abbia domandato. Era più interessato alla sua opinione su Prudence e a quelle che potevano essere le simpatie o antipatie di chiunque nei suoi confronti piuttosto che a quanto ne pensasse lui medesimo.»

«E lui non ha saputo dare nessuna risposta?» gli chiese Hester.

Evan sorrise, con gli occhi scintillanti, divertiti. Sapeva che la giovane donna avrebbe riferito a Monk ogni sua parola.

«Niente che sia abbastanza promettente» cominciò. «La signora Flaherty non l'aveva in simpatia ma di questo non c'è da sorprendersi. Le altre infermiere, in linea di massima, la tolleravano ma avevano ben poco in co-

mune. Una o due delle più giovani l'ammiravano... direi che ne avevano fatto una specie di eroina e la veneravano per questo, credo. A quanto pare uno dei giovani medici tirocinanti, che sono qui a far pratica, sembra che abbia provato più o meno la stessa cosa per lei ma Prudence gli ha dato ben poco incoraggiamento. Un altro degli studenti, un giovanotto alto con i capelli biondi che gli cadono a ciocche sulla fronte, non la trovava simpatica. Secondo lui aveva ambizioni che andavano al di fuori di quella che è la condizione della donna.» Il suo sguardo incontrò quello di Hester. «Un tizio pieno di arroganza mi è sembrato» soggiunse. «D'altra parte anche lui ha lasciato capire chiaramente che i poliziotti non gli piacevano. In fondo, noi ci intromettiamo e diamo fastidio quando qui si lavora sul serio, come lui si è affrettato a farmi capire.»

«Non aveva simpatia per Prudence» ripeté Hester, come se fosse una cosa ovvia, allungandosi verso un altro mucchio di bende da arrotolare. «Ma era in ospedale quella mattina?»

Evan fece una smorfia. «Disgraziatamente, no. E nemmeno quello che l'ammirava.»

«Chi era presente, lei lo sa?»

«Una buona metà delle infermiere, il tesoriere, il dottor Beck, sir Herbert, due giovani dottori tirocinanti, di nome Howard e Cantrell, uno dei membri del Consiglio di Amministrazione, un certo sir Donald MacLean, e un altro membro dello stesso Consiglio, lady Ross Gilbert. Non solo ma il portone principale era spalancato di modo che chiunque avrebbe potuto entrare senza venir notato. C'è poco da stare allegri, vero?»

«Infatti» ammise Hester. «D'altra parte suppongo che l'opportunità di commettere l'omicidio non sia stata mai, fin dal principio, la nostra miglior possibilità per scoprire qualcosa, anche la più piccola prova, vero?»

Lui rise. «Lei mi sembra molto efficiente, quando la sento parlare così. Proprio il classico braccio destro di Monk... anche se è una donna.»

Lei stava per esplodere ribattendo che non si considerava affatto né il braccio dentro né quello sinistro di Monk quando la figura esile e impettita della signora Flaherty si materializzò sulla soglia, la faccia rosea per la stizza, gli occhi scintillanti.

«Mi vorrebbe spiegare, infermiera Latterly, per quale motivo si trova qui a parlare con questo giovanotto? All'ospedale lei è appena arrivata, una delle nuove, dunque, e indipendentemente da quella che può essere la sua amicizia per certe persone in posizione altolocata, vorrei ricordarle che il nostro livello morale è molto alto e, se non si riesce a accettarlo, si viene

immediatamente licenziate!»

Per un attimo Hester si sentì travolgere da un'ondata di furore. Poi intuì subito quanto fosse assurdo che la sua moralità venisse messa in dubbio visto che il suo interlocutore era proprio John Evan.

«Io sono della polizia, capo-infermiera Flaherty» intervenne Evan in tono glaciale, alzandosi in piedi. «E stavo interrogando la signorina Latterly. Lei non aveva alternative all'infuori di quella di rispondermi, come hanno già fatto tutti gli altri che appartengono al personale dell'ospedale, se vogliono assistere la legge e preferiscono evitare di venire accusati di ostruzionismo.»

La signora Flaherty arrossì violentemente. «Frottole e fanfaluche, giovanotto!» ribatté. «L'infermiera Latterly non era nemmeno qui quando la povera infermiera Barrymore ha trovato la morte. Se non è nemmeno riuscito a scoprire questo, bisogna dire che è del tutto incompetente. E per lei non ci sono speranze. Non so davvero per che cosa la paghiamo!»

«Naturale che ne ero al corrente» rispose Evan, infuriandosi. «È precisamente perché non avrebbe potuto essere colpevole che le sue osservazioni sono tanto utili.»

«Osservazioni di che?» Le sopracciglia candide della signora Flaherty scattarono verso l'alto. «Come le ho appena fatto rilevare, giovanotto, l'infermiera Latterly non era qui. Che cosa può aver visto?»

Evan si sforzò di mostrarsi quanto più paziente era possibile. «Signora Flaherty, sette giorni fa qualcuno ha strangolato una delle sue infermiere e ne ha scaraventato il corpo nello scivolo della biancheria. Un'azione del genere non è frutto isolato di un momento di follia. Chiunque sia stato, aveva un movente fortissimo, e non è escluso che la sua origine possa addirittura essere ricercata nel passato. Non solo, ma il ricordo di quel delitto e la paura di essere sorpreso, perdureranno a lungo anche in futuro per l'assassino. Di conseguenza, adesso c'è molto da osservare per chi ha la capacità di farlo.»

La signora Flaherty si lasciò sfuggire una specie di grugnito, e guardò Hester: esaminò il suo viso dai tratti forti, la figura snella, quasi scarna, le spalle squadrate, e bene erette; poi spostò lo sguardo su Evan, immobile vicino al tavolo sul quale si ammucchiavano i bendaggi, quei soffici capelli castani ondulati che gli scendevano a ciocche sulla fronte, il viso pieno di sensibilità, con il naso affilato, l'espressione carica di sottile umorismo, e sbuffò, incredula. Poi girò sui tacchi e si allontanò a passo di marcia.

Evan scoprì di non saper se arrabbiarsi o mettersi a ridere; e la sua e-

spressione lo lasciò capire chiaramente. «Mi spiace» si scusò. «Non avevo la minima intenzione di compromettere la sua reputazione. Non mi è mai neanche passato per il cervello!»

«Come a me» ammise Hester anche se era lievemente arrossita. Com'era ridicola tutta quella scena. «Forse, dovessimo incontrarci di nuovo, non sarà meglio che questo avvenga fuori dall'ospedale?»

«E anche senza che Jeavis lo sappia» si affrettò a ribattere lui. «Non apprezzerebbe proprio per niente il fatto che io offra aiuto e appoggio al nemico.»

«Il nemico. Sarei io, quello?»

«In senso lato, sì.» Si infilò le mani in tasca. «Runcorn continua a detestare Monk e non manca mai di ripetere a Jeavis come sia molto più soddisfacente nel suo lavoro, ma i poliziotti parlano ancora di Monk, e Jeavis non è uno stupido. Sa benissimo per quale motivo Runcorn preferisca lui, ed è determinato a provarsi all'altezza di questo giudizio, e a fare in modo che Monk venga completamente dimenticato.» Sorrise. «Anche se questo non succederà mai. Runcorn non potrà mai dimenticare tutti gli anni in cui Monk gli ha pestato i piedi, tutte quelle volte in cui ha avuto ragione mentre lui si sbagliava, le piccole cose, il tacito disprezzo, gli abiti dal taglio più elegante, la voce dal timbro più educato.» Intanto osservava l'espressione degli occhi di Hester. «Il solo fatto che abbia cercato tanto spesso di umiliare Monk, e di non esserci mai riuscito! In conclusione ha vinto lui, ma non ha mai avuto la sensazione che, la sua, fosse un'autentica vittoria. Continua a desiderare di farlo tornare al lavoro nella Polizia in modo da poter vincere di nuovo e, stavolta, da assaporare a fondo il gusto della vittoria.»

«Oh, santo cielo.» Hester arrotolò l'ultima delle bende e ne legò le estremità. Provava dispiacere per Jeavis e anche, sia pure in modo un po' ambiguo, per Runcorn ma soprattutto provava un vivo senso di soddisfazione per Monk. Non si poteva proprio dire che sorridesse, ma quasi. «Povero ispettore Jeavis.»

Evan parve sconcertato per un attimo poi il suo viso si illuminò di colpo, aveva intuito, e si sentiva segretamente commosso. «Sarà meglio che vada a trovare il cappellano.» Piegò lievemente la testa per salutarla. «Grazie!»

Quel pomeriggio Hester venne mandata a chiamare per assistere sir Herbert durante un'operazione. Chi venne a cercarla fu un'infermiera alta e imponente, dalle spalle robuste, i lineamenti volgari, gli occhi singolari al punto da essere giudicati anomali. Hester l'aveva già vista parecchie volte

e aveva sempre provato una sensazione di disagio ma solo stavolta si rese conto del motivo per il quale i suoi occhi attiravano tanta attenzione. Uno era azzurro e l'altro di un limpido e gelido verde. Come aveva potuto «non accorgersene prima? Forse era stata la pura e semplice forza, la robustezza fisica della donna, a colpirla al punto da non lasciare spazio per altre impressioni. «Sir Herbert ti vuole» disse la donna, arcigna. Si chiamava Dora Parsons; almeno questo Hester lo ricordava. Depose il secchio che stava portando. «Dove?»

«Nel suo studio, naturalmente. C'è da pensare che prenderai il suo posto, allora? O magari è quello che speri, eh?»

«Il posto di chi?»

La faccia brutta e rozza della donna adesso aveva assunto un'espressione di profondo disprezzo. «Non fare la sfacciata con me, cara la mia presuntuosa. Solo perché sei stata in Crimea e tutti ti fanno i salamelecchi, non credere di passarla liscia, perché non ci riuscirai. Tutte queste arie che continui a darti come se fossi migliore di noialtre.» E sputò energicamente per terra a conferma del proprio disprezzo.

«Devo capire che stai parlando dell'infermiera Barrymore?» rispose Hester gelida anche se il donnone poteva incutere paura, tanta era la sua forza fisica. Pensò che avrebbe dovuto stare molto attenta a non trovarsi mai sola con lei nel locale della lavanderia, fuori portata d'orecchio, e di voce.

«Naturale che parlo dell'infermiera Barrymore.» E Dora tentò di imitare il tono di voce di Hester, facendole il verso. «Forse che abbiamo qualche altra di quelle superbiose delle infermiere di Crimea da queste parti?»

«Be', tu devi senz'altro saperlo meglio di me» replicò Hester. «E devo capire, da come parli, che la trovavi antipatica?»

«Io e almeno una dozzina delle altre» confermò Dora. «Così non andare in giro a raccontare che sono stata io a farla fuori, altrimenti ti sistemo per le feste.» Ebbe un sogghigno lascivo. «Lo sai che potrei spezzarti quel tuo collo da pollastrella in men che non si dica, vero?»

«Sarebbe inutile andare a dirlo alla Polizia, invece, eh?» Hester si accorse di controllare la propria voce con uno sforzo. Volutamente pensò a Prudence nella tenda dell'ospedale sul campo di battaglia, e poi morta nel locale della lavanderia, per andare su tutte le furie. Era meglio che farsi prendere dalla paura di questa sciagurata. «Il tuo modo di comportarti lo lascia capire in un modo talmente chiaro che anche il più stupido dei poliziotti ci arriverebbe da solo a scoprirlo. Ti capita spesso di spezzare il collo alle persone che ti danno fastidio?»

Dora aprì la bocca per rispondere ma poi si accorse che continuando a parlare su quel tono, sarebbe stato come finire dritta dritta in una trappola. «Be', si può sapere, allora, se hai intenzione di andare da sir Herbert o devo dirgli che ti rifiuti, perché hai troppo da fare?»

«Ci vado.» Hester fece qualche passo girando intorno alla figura imponente di Dora Parsons e uscì in fretta dalla stanza imboccando il corridoio accompagnata dal rumore sonoro dei suoi tacchi che risuonavano sul pavimento. Raggiunse la porta dello studio di sir Herbert e bussò seccamente, in fretta, come se avesse ancora Dora alle spalle.

«Avanti!» La voce di sir Herbert suonò perentoria. Lei girò il pomello della porta ed entrò.

Il chirurgo era seduto dietro la sua scrivania, con un fascio di documenti e carte allargati di fronte a sé. Alzò gli occhi. «Oh... signorina... ehm... Latterly. Lei è l'infermiera che ha servito in Crimea, vero?»

«Certo, sir Herbert.» Si mise più eretta, impettita, le mani intrecciate sul dorso in atteggiamento di rispetto.

«Bene» lui esclamò soddisfatto, ripiegando alcune carte e riponendole. «Ho un'operazione delicata da eseguire su una persona di una certa importanza. Voglio che lei sia disponibile per assistermi e, in seguito, per avere cura del paziente. Io non posso essere dappertutto in continuazione. Leggevo alcune nuove teorie su questo argomento. Molto interessanti.» Sorrise. «Anche se non posso aspettarmi, naturalmente, che possano essere di particolare interesse per lei.»

Si era interrotto come se, quasi quasi, pensasse che lei non volesse rispondergli. In effetti la cosa la interessava considerevolmente ma non dimenticando la necessità di rimanere a lavorare nell'ospedale (e che questo avrebbe anche potuto dipendere dall'opinione che sir Herbert aveva sul proprio conto), si affrettò a rispondergli come pensava che lui si aspettasse.

«Non credo proprio che questo rientri nelle mie capacità, signor dottore» rispose con voce piena di modestia. «Anche se, come è logico, sono sicura che sia molto importante e può anche darsi che, quando sarà il momento opportuno, si tratti di qualcosa che dovrò imparare anch'io.»

Negli occhietti intelligenti del chirurgo si accese un lampo di soddisfazione. «Certamente, signorina Latterly. A suo tempo, sarò io a dirle tutto quello che le occorre sapere per assistere il mio paziente. Un atteggiamento molto lodevole, il suo.»

Hester si morse la lingua per impedirsi di rispondergli a tono. Ma non lo

ringraziò per quello che indubbiamente era inteso come un complimento. Aveva paura che la sua voce avrebbe tradito tutto il suo sarcasmo.

Invece parve che sir Herbert si aspettasse una risposta. E allora gli domandò: «Gradirebbe che vedessi il paziente prima del suo ingresso in sala operatoria?»

«No, non sarà necessario. C'è la signora Flaherty che sta pensando a prepararlo. Lei, di solito, dorme nel dormitorio delle infermiere?»

«Sì.» Era un argomento scottante. Hester detestava quella vita in comune con le altre, le file di brande nel lungo locale che assomigliava un po' alla corsia di un ospizio di mendicità, senza un minimo di intimità, senza un po' di silenzio di cui approfittare per dormire o pensare o leggere. C'erano sempre i rumori delle altre donne, le interruzioni, i movimenti improvvisi, l'irrequietezza, le chiacchiere, a volte le risate, l'andirivieni. Si lavava al rubinetto di uno di due grandi lavandini, e mangiava qualcosa quando se ne presentava l'opportunità nell'intervallo fra l'uno e l'altro dei due lunghi turni di dodici ore ciascuno.

Non che lei non fosse abituata a vivere in condizioni così dure. Figurarsi se la Crimea non era stata infinitamente peggio! Aveva sofferto molto di più il freddo e la fame, era sempre stata molto più stanca e spesso si era addirittura trovata in pericolo di vita. Ma tutto ciò, a quell'epoca, le era sembrato inevitabile; si era in guerra. E c'erano state la camerateria e la necessità di affrontare nemici comuni. Qui era tutto arbitrario, e casuale: ecco perché se ne risentiva. Solamente il pensiero di Prudence Barrymore glielo faceva sopportare.

«Bene.» Sir Herbert le sorrise. E bastò quel sorriso a illuminargli la faccia e a farlo apparire completamente diverso. Anche se era stato un puro e semplice gesto di cortesia, Hester riuscì a intravvedere un uomo più gentile, più ricco di umanità, dietro la maschera del professionista. «Abbiamo poche infermiere in grado di mantenersi un alloggio privato, fuori di qui, ma non è una sistemazione soddisfacente soprattutto se devono assistere un paziente che ha bisogno della loro completa attenzione. La prego, veda di rendersi disponibile alle due in punto. Le auguro il buon giorno, signorina Latterly.»

«La ringrazio, sir Herbert.» E si ritirò subito.

In effetti l'intervento chirurgico risultò molto interessante. Per più di due ore Hester dimenticò completamente l'antipatia che provava per la disciplina dell'ospedale e il lassismo che notava nell'assistenza ai malati, per la costrizione di vivere in quel dormitorio, per la presenza minacciosa di Do-

ra Parsons; dimenticò perfino Prudence Barrymore e il vero motivo per il quale lei si trovava lì. L'intervento consisteva nell'asportazione di calcoli e il paziente era un gentiluomo dalla corporatura massiccia sulla sessantina. Hester non lo vide quasi in faccia ma ebbe agio di osservare l'addome chiaro, un po' troppo ben pasciuto per le eccessive indulgenze ai piaceri della buona tavola, e poi gli strati di grasso che sir Herbert incise in modo da arrivare a mettere a nudo gli organi: fu tutto questo che la affascinò. Il fatto che il paziente fosse sotto anestesia significava che non esisteva più alcun motivo di operare rapidamente. E questa liberazione dal senso di urgenza, e dalla consapevolezza tormentosa dei dolori quasi insopportabili del paziente, le diedero una specie di euforia.

Osservò incantata le mani snelle di sir Herbert, con quelle dita affusolate, senza nascondere un'ammirazione che rasentava quasi un'intimorita soggezione. Erano delicate e possenti, e il chirurgo le muoveva rapidamente ma senza fretta. Nemmeno per un attimo le diede l'impressione di perdere quella concentrazione così intensa, nemmeno per un attimo rivelò, con uno scatto, di essere spazientito. La sua abilità aveva una specie di bellezza che annullava qualsiasi altra cosa dal suo cervello. A poco a poco dimenticò i visi corrucciati e tesi degli studenti che assistevano all'operazione; un giovanotto con i capelli neri, vicino a lei, continuava a trattenere il respiro, con un rumore risucchiarne e, di norma, quel suono le avrebbe dato un fastidio inconcepibile. Stavolta quasi non lo udiva.

Quando sir Herbert ebbe finalmente terminato l'intervento, si tirò indietro di qualche passo, la faccia raggiante perché sapeva di aver eseguito un'operazione con estrema abilità, sapeva che la sua arte aveva asportato la sofferenza e che, con un'accurata assistenza e un po' di fortuna, la ferita sarebbe guarita e il paziente sarebbe tornato in buona salute.

«Ecco dunque, signori,» disse con un sorriso. «Solamente dieci anni fa non sarebbe stato possibile eseguire un intervento chirurgico così prolungato. Viviamo in un'era di miracoli. La scienza procede a passi da gigante e noi la seguiamo da vicino. Nuovi orizzonti ci appaiono in lontananza, nuove tecniche, nuove scoperte. Benissimo, infermiera Latterly. Io non posso fare più niente per lui. Adesso tocca a lei medicare la ferita, impedire che la febbre si alzi, e nello stesso tempo assicurarsi che non sia esposto a colpi di freddo. Verrò a vederlo domani.»

«Sì, sir Herbert.» E una volta tanto la sua ammirazione fu sincera al punto da farle pronunciare queste parole con genuina umiltà.

Il paziente riprese conoscenza a poco a poco, ma lasciò subito capire di

soffrire molto. Non solo i dolori erano atroci, aveva anche nausea e vomito. Hester cominciò a preoccuparsi del rischio che i conati di vomito potessero far aprire qualcuno dei punti di sutura all'addome. Di conseguenza si dedicò con tutta la sua attenzione e con tutto il tempo che aveva a disposizione a fare il possibile per facilitargli il decorso postoperatorio, controllando spesso che non si verificasse improvvisamente qualche emorragia. Invece poteva fare ben poco per stabilire se non fosse in atto qualche emorragia interna, salvo continuando a provargli la febbre e, badando se il polso era più debole e la pelle umida e viscida.

La signora Flaherty mise dentro la testa più di una volta nella piccola stanza dove lei si trovava e fu alla terza di queste visite che Hester venne a scoprire il nome del paziente.

«Come sta il signor Prendergast?» domandò la signora Flaherty con un certo cipiglio, mentre i suoi occhi correvano al secchio sul pavimento e al cencio che lo copriva. Non poté trattenersi dal fare un commento in proposito. «Suppongo che quello sia vuoto, vero, signorina Latterly?»

«No. Purtroppo ha vomitato» rispose Hester.

Le sopracciglia candide della signora Flaherty si inarcarono. «Mi pareva di aver capito che proprio voi, infermiere che avevate servito in Crimea, siete le più determinate a non avere secchi di rifiuti lasciati vicino al letto dei pazienti, o sbaglio? Allora lei è una di quelle che predicano bene e razzolano male, eh?»

Hester aprì la bocca per ridurre al silenzio la signora Flaherty con una rispostaccia, spiegandole il motivo per cui si era comportata a quel modo anche se le pareva ovvio, ma poi ricordò il motivo della sua presenza lì, all'ospedale. «Ho pensato che fosse il minore dei mali» replicò, non osando incrociare lo sguardo dei gelidi occhi celesti della signora Flaherty per paura di lasciarle capire che era letteralmente furibonda. «Purtroppo soffre parecchio e, senza la mia continua presenza, c'è il rischio che possa strapparsi qualche punto nel caso dovesse dare di nuovo di stomaco. In aggiunta a questo, ho a disposizione un solo secchio ed è sempre meglio che sporcare le lenzuola.»

La signora Flaherty le rivolse un sorrisino glaciale. «Un po' di buon senso, vedo. La pratica val più della grammatica, come suol dirsi. Chissà che non si riesca a fare di lei una buona infermiera... malgrado tutto. Ed è più di quello che posso dire di qualcuna della sua razza.» Poi prima che Hester potesse ribattere, continuò in fretta: «Ha febbre? Come va il polso? Ha controllato la ferita? Sanguina?»

Hester rispose a tutte queste domande e stava per chiederle se qualcuno poteva venire a darle il cambio in modo da andare a mangiare un boccone, poiché non aveva nemmeno avuto la possibilità di bere un sorso d'acqua dal momento in cui sir Herbert l'aveva mandata a chiamare, ma la signora Flaherty si limitò a manifestare moderatamente la sua soddisfazione, e uscì in fretta, accompagnata dal tintinnio delle chiavi che portava attaccate alla cintola e dal rumore netto e distaccato dei suoi passi che si allontanavano lungo il corridoio.

Forse Hester era ingiusta nei suoi confronti eppure si stava convincendo che la signora Flaherty sapesse fin troppo bene da quanto tempo lei si trovava lì senza qualcosa di più di una sostituzione momentanea quando era costretta ad allontanarsi per un richiamo della natura, e ne ricavasse una certa soddisfazione.

Un'altra delle infermiere più giovani, di quelle che avevano ammirato Prudence, si presentò verso le dieci di sera, quando cominciava a imbrunire, con una tazza di tè bollente in una mano e un panino riccamente imbottito di carne di montone nell'altra. Si chiuse rapidamente la porta alle spalle e glieli porse. «Devi morire di fame e di sete» disse con gli occhi scintillanti.

«Ho una fame da lupo» ammise Hester, piena di gratitudine. «Ti ringrazio moltissimo.»

«Come sta?» domandò l'infermiera. Era sulla ventina, con i capelli castani, l'espressione zelante e gentile.

«Soffre moltissimo» rispose Hester a bocca piena. «Ma il polso è ancora buono, così mi auguro che non ci siano emorragie in vista.»

«Poveretto. Ma sir Herbert è un chirurgo meraviglioso, vero?»

«Sì.» rispose Hester. Ed era sincera. «Sì, è brillante.» Poi bevve una lunga sorsata di tè, anche se era troppo caldo.

«Sei stata in Crimea anche tu?» riprese l'infermiera, mentre il suo viso si illuminava di entusiasmo. «E hai conosciuto la povera infermiera Barrymore? E la signorina Nightingale?» La sua voce si fece più fievole, mentre pronunciava quel nome così celebre, quasi per un senso di soggezione.

«Sì» rispose Hester, vagamente divertita. «Le ho conosciute tutte e due. E anche Mary Seacole.»

La ragazza rimase perplessa. «E chi sarebbe?»

«Una delle donne più splendide che mi sia mai capitato di incontrare» replicò Hester, ben sapendo come questa risposta fosse dettata non solo dal piacere di dire la verità ma anche da un sottile gusto perverso. Per quanto

profonda fosse la sua ammirazione per Florence Nightingale e per tutte le donne che avevano servito in Crimea, aveva sentito tanti elogi per la maggior parte di loro ma nemmeno una parola di encomio per la nera della Giamaica la quale aveva prestato la sua opera, con pari diligenza e generosità, come gerente di una pensione che era diventata un rifugio per gli ammalati, i feriti, gli uomini terrorizzati e impauriti, ai quali - nei casi di febbre - prestava le cure imparate nelle zone particolarmente colpite dalla febbre gialla delle Indie Occidentali dove era nata.

La faccia della ragazza si illuminò di curiosità. «Oh? Non ne ho mai sentito parlare. E perché? Perché nessuno la conosce?»

«Probabilmente perché è una giamaicana» replicò Hester, bevendo qualche altro sorso di tè. «Abbiamo idee molto limitate e provinciali quando c'è di mezzo qualcuno da onorare.» E ripensò alla gerarchia sociale rigidamente assurda perfino fra le gentildonne che facevano i picnic sulle alture dalle quali si poteva assistere a una battaglia oppure sfilavano in parata in sella alle loro stupende cavalcature la mattina prima... e dopo lo scontro sul campo, e organizzavano i ricevimenti per il tè in mezzo a quella carneficina. Poi, con un sussulto, si costrinse a tornare al presente. «Sì, ho conosciuto Prudence. Era una donna generosa e piena di coraggio... a quell'epoca.»

«A quell'epoca!» La ragazza sembrava inorridita. «Che cosa vuoi dire? Era meravigliosa. E quante cose sapeva. Molte più di certi dottori, l'ho sempre pensato... Oh!» E si chiuse la bocca con la mano, impulsivamente. «Non ripetere a nessuno quello che ho detto! Naturalmente era solo un'infermiera ...»

«Però sapeva molte cose, vero?» A Hester balenò in quel momento un pensiero nuovo e orribile, guastandole il piacere che provava nell'assaporare quel panino imbottito, per quanto costretta a divorarlo rapidamente.

«Oh, sì!» esclamò la ragazza con veemenza. «Immagino che fosse il frutto di tutto quello che aveva imparato. Anche se non ne parlava mai molto. Avrei voluto che ne parlasse di più, invece... era così bello stare ad ascoltarla.» Abbozzò un timido sorriso. «Suppongo che potresti raccontarmi più o meno cose dello stesso genere, visto che c'eri anche tu, in Crimea.»

«Sì, potrei farlo» ammise Hester. «Ma a volte è difficile trovare le parole più adatte per descrivere qualcosa che è tanto diverso, e in modo tanto orribile. Vorrei poterti far vedere tutto attraverso i miei occhi per un momento, ma so di non riuscirci. E in qualche caso, se non si può fare una cosa

proprio per bene, è meglio non sminuirla facendola male.»

«Capisco.» Tutto d'un tratto gli occhi della ragazza sembrarono illuminati da una luce nuova. Rivolse a Hester un lieve sorriso come se qualcosa di inspiegabile finalmente avesse un senso ben chiaro.

Hester respirò a fondo, finì di bere il tè, poi cominciò a fare quelle domande che le si affollavano alla mente: «Secondo te, Prudence ne sapeva abbastanza per rendersi conto se qualcuno avesse commesso un errore... un errore grave?»

«Oh...» la ragazza sembrò pensierosa, evidentemente rifletteva su questa possibilità. Poi con un sussulto inorridito intuì ciò che Hester voleva dire. Alzò una mano di scatto, spalancando gli occhi, incupiti. «Oh, no! Oh, poveri noi! Vuoi forse dire se lei ha visto qualcuno che faceva uno sbaglio, ma di quelli veri, uno sbaglio grosso, e lui l'ha ammazzata perché non parlasse? Ma chi potrebbe fare una cosa tanto cattiva?»

«Qualcuno che aveva paura di vedersi rovinare la reputazione» rispose Hester. «Se l'errore era fatale ...»

«Oh... capisco.» E la ragazza continuava a guardarla, sbalordita.

«Con chi ha lavorato in questi ultimi tempi?» insistette Hester. Si rendeva conto di inoltrarsi in una zona pericolosa, pericolosa per lei stessa se questa creatura innocente, dall'aspetto quasi ingenuo, fosse andata in giro a ripetere ciò che si erano dette, ma la curiosità adesso aveva preso il sopravvento sul'istinto dell'autodifesa. Il pericolo era solo possibile, e avrebbe potuto materializzarsi solo in futuro. Occorreva saperlo adesso. «Chi era stato incaricato dell'assistenza a qualcuno che è morto inaspettatamente?»

Gli occhi della ragazza erano fissi sulla faccia di Hester. «Lei ha sempre lavorato in stretto contatto con sir Herbert fino a poco prima di morire. Ma lavorava anche con il dottor Beck.» La sua voce si fece più sommessa, triste. «E quella notte è morto il paziente del dottor Beck... senza che nessuno lo prevedesse. Eravamo tutti convinti che se la sarebbe cavata. Poi Prudence e lui hanno litigato... questo lo sanno tutti, ma io credo che se lui avesse fatto qualcosa del genere, Prudence sarebbe andata a riferirlo. Non c'era persona più onesta e corretta di lei. Non lo avrebbe tenuto nascosto per salvar nessuno. Lei, no, non era fatta così.»

«Allora, se è successo quello che dici, probabilmente deve trattarsi di qualcosa che riguarda il giorno precedente a quello in cui è stata ammazzata, o magari addirittura la notte stessa?»

«Sì.»

«Ma quella notte è morto il paziente del dottor Beck» le fece notare Hester.

«Sì» ammise la ragazza, mentre i suoi occhi si illuminavano di nuovo e la sua voce si faceva più forte.

«E dunque, con chi ha lavorato Prudence quella notte?» domandò Hester. «E chi era qui, in ospedale, quella notte?»

La ragazza esitò per qualche istante, riflettendo in modo da ricordare tutto con esattezza. Il paziente nel letto si mosse, irrequieto, scostando il lenzuolo. Hester si affrettò a riaggiustarglielo, e a cambiargli posizione, in modo che si sentisse più comodo. C'era ben poco d'altro che poteva fare.

«Ecco, sir Herbert è stato qui il giorno prima» continuò la ragazza. «Naturalmente, ma non è rimasto per tutta la notte.» Alzò gli occhi verso il soffitto, cercando di ricordare. «Capita di rado che rimanga tutta la notte. È sposato, naturalmente. Una signora così simpatica, la moglie, almeno ho sentito dire. E sette figli. E poi, è un vero gentiluomo, non come il dottor Beck... lui è straniero, e questo fa una bella differenza, vero? Non che sia antipatico, tutt'altro! È sempre così gentile. Non gli ho mai sentito pronunciare una parola cattiva. Molto spesso si ferma tutta la notte se ha un paziente in condizioni gravi. Non è una cosa insolita.»

«E gli altri dottori?»

«Il dottor Chalmers non c'era. Di solito viene solo nel pomeriggio. Al mattino lavora in un altro posto. Il dottor Didcot era via, a Glasgow. E se parli degli studenti e dei praticanti, quelli non si fanno vedere quasi mai prima delle nove.» Fece una smorfia. «Se lo domandi a loro ti rispondono che stanno studiando o qualcosa del genere, ma io mi sono fatta le mie idee in proposito!» E si lasciò sfuggire una sbuffata molto significativa.

«E le infermiere? Immagino che anche le infermiere possano fare qualche errore» Hester insistette perché voleva andare fino in fondo alla questione. «Cosa mi dici della signora Flaherty?»

«La signora Flaherty?» La ragazza alzò di scatto le sopracciglia un po' divertita e un po' allarmata. «Oh, bontà divina! A lei non ho mai pensato. Be'... con Prudence non andavano molto d'accordo.» Le sfuggì un piccolo brivido convulso. «Suppongo che sarebbero state ben contente di scoprire qualcosa del genere l'una dell'altra. Ma la signora Flaherty è così piccolina! Prudence era alta, almeno di dieci centimetri più alta di te, direi, e dodici o quindici, come minimo, rispetto alla signora Flaherty.»

Hester fu vagamente delusa. «Ma lei, c'era?»

«Sì... era qui.» La sua faccia si illuminò di una vaga contentezza della

quale parve subito vergognarsi. «Lo ricordo benissimo perché ero con lei.»

«Dove?»

«Nel dormitorio delle infermiere. E che predicozzo ha fatto! Le ha messe tutte in riga, proprio così!» Scrutò Hester per valutare fino a che punto avrebbe potuto azzardarsi a essere onesta con lei. Ma quando incrociò il suo sguardo, gettò al vento ogni cautela. «Per un'ora, ci è rimasta, a ispezionare tutto quanto quello che le cadeva sotto gli occhi. So che aveva fatto una litigata con Prudence perché ho visto Prudence che se ne andava e la signora Flaherty è venuta a riversare tutta la sua rabbia sulle infermiere che c'erano nel dormitorio. Secondo me, deve aver avuto la peggio, se c'è stata una discussione.»

«Allora anche tu hai visto Prudence quella mattina?» Hester cercò di dare alla propria voce un tono che non fosse ansioso o insistente per la paura di spingere la ragazza, senza volerlo, a dar sfogo alla propria fantasia rinunciando allo sforzo di ricordare con precisione gli avvenimenti.

«Oh, sì» le rispose questa con sicurezza.

«Ricordi a che ora?»

«Verso le sei e mezzo.»

«Devi essere stata una delle ultime persone che l'hanno vista viva.» Si accorse che la ragazza impallidiva e un'espressione, che era un miscuglio di paura e di tristezza, si disegnava sul suo viso giovanile. «La Polizia te lo ha domandato?»

«Be'... non proprio. Mi hanno domandato se avevo visto il dottor Beck e sir Herbert.»

«E tu li avevi visti?»

«Ho visto il dottor Beck procedere lungo il corridoio in direzione dei reparti. Mi hanno chiesto cosa stava facendo e che aspetto aveva. Stava semplicemente camminando ma aveva l'aria terribilmente stanca come se fosse rimasto in piedi tutta la notte... e probabilmente era successo proprio così. Non sembrava arrabbiato o spaventato come se avesse appena ammazzato qualcuno, era solamente triste.»

«E chi altro hai visto?»

«Un sacco di gente» rispose subito. «Perfino a quell'ora, c'era in giro un sacco di gente. Il cappellano, e il signor Plumstead, il tesoriere. Non so proprio che cosa ci facesse qui, lui, così presto!» Poi alzò le spalle. «E anche un signore che non conosco, ma era elegante, ben vestito, direi, con i capelli castani. Sembrava che non sapesse dove andare. È entrato nella stanza della biancheria, ma dopo un attimo è subito venuto fuori, con l'aria

di vergognarsi, come se avesse capito che si stava comportando da sciocco. Credo che non fosse un dottore. A quell'ora del mattino non c'è nessun dottore che venga a fare le visite. E sembrava un po' arrabbiato, come se qualcuno gli avesse fatto un dispetto. Non proprio in collera, ma impermalito.»

Guardò Hester, con aria turbata. «Secondo te, potrebbe essere stato lui? A me non ha proprio dato l'idea di un pazzo, anzi sembrava abbastanza simpatico come tipo. Una specie di fratello di qualcuno, se capisci quello che intendo, eh? Probabilmente era venuto a far visita a un ammalato ma non ha ottenuto il permesso di vederlo. A volte capita, soprattutto se la gente arriva all'ora sbagliata.»

«È probabile che fosse proprio come dici» ammise Hester. «Ma è stato prima o dopo aver visto Prudence?»

«Prima. Però potrebbe aver gironzolato qua e là aspettando, vero?»

«Sì... se la conosceva già.»

«Non mi sembra molto probabile» disse la ragazza in tono dispiaciuto. «Io credo che invece sia stato molto più facile che l'abbia ammazzata una di noi. Con la signora Flaherty ha avuto certi litigi... roba da non credere! Appena la settimana scorsa la signora Flaherty ha giurato e spergiurato che Prudence doveva andarsene... altrimenti se ne andava lei. Può darsi che avesse perduto la testa per la rabbia, in quel momento, ma può anche darsi che dicesse la verità.» Guardò Hester, vagamente speranzosa.

«Però mi hai detto di aver visto Prudence dopo quel litigio, e poi la signora Flaherty è entrata nel dormitorio dove è rimasta perlomeno un'ora» le fece notare Hester.

«Oh... sì, è vero. Allora non credo che possa essere stata lei.» Fece una smorfietta. «Anche se non ho mai pensato che fosse stata lei ad ammazzare Prudence, per quanto la odiasse. Del resto, non era la sola.»

Il paziente si agitò di nuovo, lievemente, e tutte e due tacquero voltandosi a guardarlo; ma dopo un gemito soffocato lui ripiombò nel sonno.

«E chi c'era d'altro?» insistette Hester.

«Che la odiava sul serio? Be', suppongo Dora Parsons. Però lei impreca contro un sacco di gente anche se è forte abbastanza per romperle il collo. A strangolarla non ci metterebbe neanche un minuto! Non hai visto le braccia che ha?»

«Sì» ammise Hester con un brivido. Ma per quanto Dora Parsons impaurisse anche lei, aveva soprattutto una gran paura che le facesse del male, non che l'ammazzasse. Le riusciva difficile convincersi che la pura e sem-

plice antipatia da parte di un'ignorantona come Dora nei confronti di una donna che giudicava ambiziosa, arrogante, e incapace di stare al proprio posto oltre a dare l'impressione di credersi superiore alle altre, fosse un valido motivo per commettere un omicidio. Sempreché la persona in questione fosse sana di mente. E malgrado il suo modo di fare rozzo e scostante, Dora Parsons era abbastanza brava come infermiera, rude però mai deliberatamente crudele, instancabile e provvista di una notevole pazienza quando aveva a che fare con gli ammalati. Più Hester ci rifletteva, meno era convinta che Dora fosse stata spinta a uccidere Prudence da un movente come quello del puro e semplice odio che provava per lei.

«Sì, quanto alla forza, non c'è dubbio che ne ha» riprese. «Ma, il motivo? Ce l'aveva o no?»

«No, immagino.» La ragazza sembrava riluttante ma sorrise dicendolo. «E adesso farò meglio a squagliarmela prima che la signora Flaherty ritorni e mi trovi qui. Devo vuotarti il secchio dei rifiuti? Farò in un lampo.»

«Sì, per favore. E grazie per il panino e il tè.»

La ragazza le rivolse un luminoso sorriso, poi arrossì, afferrò il secchio per il manico e si dileguò.

La nottata fu lunga ed Hester non chiuse mai occhio, praticamente. Il suo paziente si appisolava a tratti, ma soffriva sempre. Tuttavia, quando poco prima delle quattro del mattino cominciarono a baluginare le prime luci del giorno, il polso era ancora forte e aveva solamente poche linee di febbre. Hester era estenuata ma molto soddisfatta e, quando sir Herbert venne a visitarlo alle sette e mezzo, gli diede la notizia con la sensazione di aver ottenuto un grande successo.

«Ottimamente, signorina Latterly.» Sir Herbert si mostrò asciutto, parlandole, e cercò di scambiare quelle poche parole con lei evitando che Prendergast potesse ascoltarlo anche se sembrava sempre in pieno dormiveglia. «Veramente un ottimo lavoro. Però la strada da percorrere è ancora lunga.» Scrutò il paziente con aria dubbiosa, sporgendo un po' il labbro inferiore. «Può sempre svilupparsi uno stato febbrile in un momento qualsiasi dei prossimi sette o otto giorni. E questa febbre potrebbe ancora rivelarsi fatale. Voglio che lei rimanga ad assisterlo ogni notte. Durante il giorno la signor Flaherty penserà a provvedere alle sue necessità.» Poi fu come se dimenticasse la sua presenza intanto che visitava il paziente; Hester si tirò indietro di qualche passo e aspettò. La concentrazione di sir Herbert era totale: aveva la fronte corrugata, gli occhi intenti, e le dita che si muovevano

con gentilezza e abilità. Provò a fare un paio di domande al paziente, più per rassicurarlo delle proprie premure che perché quelle informazioni gli fossero necessarie, e rimase impassibile quando Prendergast gli diede poche risposte coerenti, con gli occhi infossati per lo shock dell'intervento appena subito e per la perdita di sangue.

«Molto bene» disse infine sir Herbert, tirandosi indietro. «Lei sta facendo grandi progressi, signore. Mi auguro di rivederla in piena salute nel giro di qualche settimana.»

«Davvero? Lo crede sul serio?» Prendergast ebbe un pallido sorriso. «In questo momento io mi sento malissimo.»

«È naturale. Ma passerà, glielo assicuro. E adesso devo andare a occuparmi degli altri miei pazienti. Le infermiere si prenderanno cura di lei. Le auguro il buon giorno.» E senza rivolgere a Hester niente di più che un breve cenno di saluto, si allontanò a lunghi passi per il corridoio, le spalle erette, la testa alta.

Non appena qualcuno venne a darle il cambio, Hester se ne andò anche lei. Era quasi a metà del corridoio e stava dirigendosi verso il dormitorio delle infermiere quando si trovò di fronte la figura imponente di Berenice Ross Gilbert. Benché in qualsiasi altra occasione mondana sapeva che avrebbe potuto trattare da pari a pari con lei anche se, forse, questa opinione non sarebbe stata del tutto condivisa dalla gentildonna, adesso, con quel semplice abito grigio di lanetta addosso, che diceva chiaramente quale fosse la sua occupazione, si sentì completamente svantaggiata e si accorse di provarne un profondo disagio.

Berenice era vestita con suprema eleganza, come al solito e la sua toilette, che rivelava uno studiato accostamento di colori che andavano dal ruggine all'oro con un tocco qua e là di rosa-fucsia, era all'ultima moda. Sorrise con la sua solita aria piena di fascino ma distratta, guardando Hester come se non la vedesse nemmeno, e continuò per la sua strada. Ma aveva fatto solo pochi passi quando sir Herbert sbucò da una delle porte che si aprivano sul corridoio.

«Ah!» esclamò subito, mentre il suo viso si illuminava. «Avevo proprio la speranza di...»

«Buon giorno, sir Herbert» lo interruppe Berenice con voce secca e un po' troppo alta. «Un'altra bellissima giornata. Come sta il signor Prendergast? Ho saputo che lei ha eseguito un altro brillante intervento. Che cosa meravigliosa per la reputazione dell'ospedale, e naturalmente anche per la medicina inglese. Come ha passato la notte? Bene?»

Sir Herbert rimase un po' sconcertato. Si era fermato proprio di fronte a Berenice e quindi non si era accorto della presenza di Hester, un'ombra a una dozzina di metri di distanza. Lei era un'infermiera e, di conseguenza, la si poteva considerare praticamente invisibile, almeno fino a un certo punto, pressapoco come una brava e fedele domestica.

Le sopracciglia di sir Herbert si alzarono. Era chiaramente sorpreso. «Sì, finora tutto va per il meglio» le rispose. «Ma è ancora troppo presto perché ci si possa far conto con sicurezza. Non sapevo che lei conoscesse il signor Prendergast.»

«Ah, no, il mio non è un interesse personale.»

«Stavo dicendo che io...» riattaccò sir Herbert.

«E naturalmente» lei lo interruppe di nuovo «ho molto a cuore la reputazione dell'ospedale e so che lei, sir Herbert, con la sua opera ne migliora l'immagine.» Adesso sorrideva forzatamente. «Naturalmente tutta questa sciagurata faccenda della povera infermiera... non ricordo come si chiamasse...»

«Barrymore? Insomma, Berenice ...»

«Sì, naturalmente, Barrymore. E adesso abbiamo un'altra infermiera che ha servito in Crimea, a quanto ho sentito dire... la signorina... ehm...» E si voltò lievemente verso Hester indicandola.

«Ah... sì.» Sir Herbert sembrò sconcertato. Diede l'impressione di avere perduto un po' della sua solita compostezza. «Sì... sembrerebbe un'acquisizione fortunata... almeno finora. Una giovane donna molto competente. Grazie per le sue parole gentili, lady Ross Gilbert.» Senza accorgersene si stava toccando i risvolti della giacca come per riaggiustarla. «Molto generoso da parte sua. E adesso, se vuole scusarmi, ho altri pazienti da visitare. È stato un grandissimo piacere vederla.»

Berenice gli rivolse un pallido sorriso. «Naturalmente. Buon giorno, sir Herbert.»

Hester finalmente riuscì a procedere verso il dormitorio riflettendo che avrebbe avuto l'opportunità di un'ora o due di riposo. Era talmente stanca che sarebbe riuscita a dormire anche in mezzo al continuo andirivieni e alle chiacchiere delle altre per quanto disperato fosse il suo bisogno di un minimo di intimità. Mai come in quel momento il sua piccolo e modesto alloggio le pareva un rifugio pieno di pace anche se lo aveva sempre confrontato sfavorevolmente con l'antica casa paterna, tanto spaziosa, accogliente, caratterizzata da una semplice eleganza.

Non dormì a lungo e si svegliò con un sussulto mentre cercava freneti-

camente di riportarsi alla memoria l'impressione di qualcosa che l'aveva colpita. Era importante, aveva un significato ben preciso, eppure continuava a vedersela sfuggire.

Un'infermiera anziana, con una chiazza di calvizie su una tempia era ferma a pochi metri di distanza e la stava guardando fissamente. «Quei piedipiatti ti vogliono» disse con voce inespressiva. «Adesso c'è quello con gli occhi da furetto. Farai meglio a stare attenta a come ti comporti. Meglio non contrariarlo.» Dopo aver riferito il proprio messaggio, se ne andò senza nemmeno voltarsi una volta a controllare se Hester le obbedisse, o no. Battendo le palpebre, con gli occhi arrossati, la testa pesante, Hester scese dalla branda (che non riusciva ancora a considerare come qualcosa di tutto suo, privato e personale), infilò il vestito e si diede una ravviatina ai capelli. Poi si mise in cammino, in cerca di Jeavis; a giudicare dalla descrizione della sua compagna di lavoro poteva essere solo Jeavis il poliziotto che desiderava parlarle, non Evan certamente.

Lo trovò in piedi fuori dallo studio di sir Herbert Stanhope, con lo sguardo allungato verso la parte del corridoio da cui lei stava arrivando. Presumibilmente sapeva dove il dormitorio si trovasse e di conseguenza si aspettava di vederla venire proprio di lì. «Buon giorno, signorina» disse quando lei si trovò a pochi passi. La scrutò dalla testa ai piedi con curiosità. «Sarebbe la signorina Latterly?»

«Sì, ispettore. In che cosa posso esserle utile?» gli domandò con un tono di voce molto più gelido di quanto non intendesse. Ma qualcosa nel suo modo di fare l'aveva indispettita.

«Oh, sì. Dunque, se non sbaglio lei non aveva ancora cominciato a lavorare qui quando la signorina Barrymore ha incontrato la morte» cominciò anche se queste spiegazioni erano inutili. «Però mi par di capire che ha servito in Crimea, vero? Forse ha avuto modo di conoscerla laggiù?»

«Sì, superficialmente.» Stava per soggiungere di non sapere niente che avesse un minimo di importanza altrimenti glielo avrebbe già detto senza aspettare che le venisse chiesto, quando si rese conto che forse sarebbe stato possibile venire a sapere qualcosa da lui, invece, prolungando quel colloquio. «Abbiamo lavorato fianco a fianco almeno una volta.» Lo fissò in quegli occhi scuri, quasi sprovvisti di sopracciglia, e pensò istintivamente alla definizione che l'infermiera mezzo-calva ne aveva dato, quella di un furetto. Crudele, ma non del tutto inesatta: sì, un furetto dal pelo castano scuro, dallo sguardo straordinariamente intelligente. No, forse quella di indurlo volutamente in errore, raccontandogli qualche fandonia, non sem-

brava una buona idea.

«Un po' difficile dire che tipo di donna era» riprese lui con aria meditabonda «quando non la si è vista da viva. Mi dicono che fosse molto bella. Lei sarebbe d'accordo su questa definizione, signorina Latterly?»

«Sì.» Era meravigliata. Le sembrava così irrilevante! «Sì, aveva una faccia molto... molto caratteristica, e piena di attrattiva. Ma era un po' troppo alta.»

Jeavis, inconsciamente, raddrizzò le spalle. «Già. Presumo che abbia avuto, anche lei, i suoi ammiratori?»

Hester evitò di fissarlo negli occhi, deliberatamente. «Oh, certo. Sta pensando che, a ucciderla, sia stata una persona del genere?»

«Lasci perdere quello che noi stiamo pensando» ribatté Jeavis con aria vagamente pomposa e compiaciuta. «Veda semplicemente di rispondere alle mie domande come meglio le riesce.»

A Hester era saltata la mosca al naso e riuscì a dominarsi solo con molta difficoltà. Che ometto presuntuoso! «Non ho mai saputo che incoraggiasse qualcuno» gli rispose, a denti stretti. «Non era il tipo della civetta. Non credo che sapesse nemmeno come si fa ad avere un flirt con un uomo.»

«Hmm...» Jeavis si morse un labbro. «Può darsi che sia così... ma non le ha mai menzionato un certo Geoffrey Taunton? E ci pensi bene. Ho bisogno di una risposta precisa, onesta.»

Hester, a quel punto, si controllava solo con uno sforzo enorme. Avrebbe voluto prenderlo a schiaffi. D'altra parte valeva la pena di continuare quel colloquio perché non poteva escludere di scoprire qualcosa, per quanto di modesta importanza. Ricambiò il suo sguardo con gli occhi sgranati. «Che tipo d'uomo poteva essere, ispettore?»

«Il suo aspetto non ha nessuna importanza, signorina» rispose lui stizzito. «Quello che mi importa sapere è se, per caso, gliene ha parlato?»

«Aveva una fotografia» mentì Hester senza vergogna. O perlomeno qualcosa di non vero c'era in ciò che gli stava dicendo. Prudence, effettivamente, aveva avuto con sé una fotografia, su questo... nessun dubbio, ma era quella di suo padre. E Hester lo sapeva.

L'interesse di Jeavis si accentuò. «Oh, davvero. E mi potrebbe descrivere la persona raffigurata in questa fotografia?»

Tutto inutile. «Be'... ecco...» corrugò la fronte, aggrottata, come se si concentrasse nello sforzo di trovare le parole esatte.

«Su, andiamo, figliola. Ne avrà pur avuto una vaga idea!» Jeavis insistette. «Era un tipo rozzo o raffinato? Bello o brutto? Era completamente

sbarbato, oppure aveva i baffi, le basette, la barba? Insomma, com'era?»

«Oh, aveva un bell'aspetto» continuò a mentire lei, augurandosi che Jeavis si lasciasse andare a qualche confidenza, dimenticando ogni cautela. «Come dire... ecco... è un po' difficile...»

«Oh, certo.»

A questo punto ebbe paura che, se non gli avesse fornito una risposta soddisfacente, lui avrebbe perduto ogni interesse per l'argomento, e subito. «L'aveva con sé tutto il tempo.»

Jeavis si spazientì. «Era alto, con i capelli lisci, i lineamenti regolari, la bocca piuttosto piccola, gli occhi chiari, l'espressione tranquilla?»

«Sì! Era proprio come lo descrive» esclamò Hester, fingendo di provare un grande sollievo. «Si tratta di lui?»

«Non se ne preoccupi. Dunque, la portava con sé, vero? Si direbbe che lo conoscesse abbastanza intimamente. Suppongo che ricevesse anche lettere, eh?»

«Oh sì, ogni volta che arrivava la posta dall'Inghilterra. Ma non credo che il signor Taunton abitasse a Londra.»

«Non ci abitava, infatti» confermò lui. «Ma esistono i treni, ed è abbastanza facile andare e venire. Un viaggio a Ealing richiede circa un'ora, poco più poco meno. Ed è abbastanza facile entrare e uscire dall'ospedale. Dovrò fare una chiacchierata molto più approfondita con il signor Taunton.» Scrollò il capo con aria cupa. «Un simpatico gentiluomo come quello potrebbe avere altre signore a cui dimostrare le proprie simpatie. È buffo che abbia deciso di continuare con lei, anche se lavorava in un posto come questo e pareva che avesse ogni intenzione di non lasciarlo.»

«L'amore è buffo, ispettore» rispose acida Hester. «E per quanto moltissime persone si sposino per altre ragioni, ce ne sono poche che insistono per sposarsi per amore. Perché non pensare che il signor Taunton fosse una di queste?»

«Lei ha una lingua molto tagliente, signorina Latterly» esclamò Jeavis lanciandole uno sguardo penetrante. «Anche la signorina Barrymore era un tipo del genere? Indipendente, e un po' bisbetica, giusto?»

Hester lo stava guardando con tanto d'occhi. La descrizione era tutt'altro che gradevole. «Questa non sarebbe stata la mia scelta di parole per definirla, ispettore, ma ciò che intendo dire, in sostanza, lo è. A ogni modo non riesco a capire come potrebbe esser stata uccisa da una donna gelosa. Il genere di persone che avrebbero potuto essere innamorate del signor Taunton non si direbbero affatto fornite della forza necessaria per strangolarla.

Prudence era alta, e non era per nulla un tipo fragile. Possibile che non ci sia stata una colluttazione? E che una persona del genere non ne abbia riportato qualche traccia anche lei, graffi o lividi, come minimo?»

«Oh, no» Jeavis si affrettò a respingere questa eventualità. «Non c'è stata lotta. E deve essere avvenuto tutto molto in fretta. Semplicemente due mani poderose intorno alla sua gola.» Fece un gesto improvviso, crudo, un po' simile a quello di due pugni che si chiudevano. Poi le sue labbra si strinsero in una smorfia di ripugnanza. «E tutto è finito. Può darsi che si sia ritrovata con qualche graffio su una mano, o magari sul collo o sulla faccia. Ma non c'era sangue sotto le sue unghie, non c'era nient'altro, e non sono state riscontrati su di lei né lividi né piccole ferite. Non c'è stata lotta. Chiunque sia stato, lei non se lo aspettava.»

«Naturalmente ha ragione, ispettore.» Hester nascose il proprio trionfo sotto un'espressione umile, e gli occhi bassi. Sapeva Monk che non c'era stata lotta? Sarebbe stato qualcosa da riferirgli che forse lui, lavorando da solo e per conto proprio, non era riuscito a sapere.

«Se è stata una donna» continuò Jeavis, con le sopracciglia aggrottate. «Se è stata una donna doveva essere ben forte, con mani poderose, magari simili a quelle di una buona amazzone. E in ogni caso non si è certo trattato di una di quelle damigelle svenevoli che non hanno mai stretto fra le dita niente di più grosso di una forchettina da dessert. A ogni modo, badi bene, il fatto di essere stata colta di sorpresa conta moltissimo. Era coraggiosa, la signorina Barrymore?»

Improvvisamente la realtà tornò a prevalere, e la morte di Prudence.

«Sì... sì era coraggiosa» mormorò Hester con voce spezzata dall'emozione. E si costrinse con uno sforzo a cacciare lontano dalla sua mente certi ricordi, certe visioni: la faccia di Prudence al lume di una lampada, una sega da chirurgo nella mano. Prudence seduta nel suo letto, a Scutari, che studiava testi di medicina al lume di candela.

«Hmmm» borbottò Jeavis meditabondo, senza accorgersi della sua commozione. «Chissà perché non ha urlato, nemmeno un grido. Non trova che avrebbe dovuto farlo? Lei si sarebbe messa a gridare, signorina Latterly?»

Hester batté rapidamente le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. «Non lo so» rispose onestamente. «Credo che mi sentirei così impreparata. Non all'altezza della situazione.»

Jeavis la guardò con gli occhi sgranati. «Un po' sciocco questo, non trova, signorina? D'altra parte se qualcuno la aggredisse, lei sarebbe comun-

que impreparata a difendersi, non le pare? Purtroppo è stato così per la signorina Barrymore. Non mi sembra che qui il rumore sia tale che se qualcuno si mette a gridare con tutto il fiato che ha in corpo, nessuno debba sentirlo.»

«In tal caso vuol dire che il suo aggressore è stato molto rapido» ribatté Hester in tono agro, furiosa per le parole di Jeavis e per il tono conclusivo con il quale erano state pronunciate. Le pareva di essere stata toccata sul vivo. «Il che farebbe pensare a qualcuno di forte» soggiunse, anche se era un commento inutile.

«Per l'appunto» confermò lui. «La ringrazio della sua comprensione. L'infermiera Barrymore aveva un corteggiatore all'epoca in cui si trovava in Crimea. In fondo era tutto quello che volevo sapere da lei. Torni pure ai suoi doveri.»

«Veramente stavo dormendo» gli rispose stizzita. «Sono stata sveglia tutta la notte per assistere un paziente.»

«Oh, davvero.» Per un attimo i suoi occhi si illuminarono di un umorismo maligno. «Sono ben felice, allora, di non averla sottratta a cose più importanti.»

Per quanto furiosa fosse, Hester si accorse di trovarlo più simpatico di quel che l'avrebbe giudicato se avesse ricominciato a mostrarsi ossequioso.

Quando, il giorno successivo, si trovò con Monk in Mecklenburg Square con tutti i suoi atroci ricordi di delitto e colpevolezza e mistero, il caldo era opprimente e lei si accorse di godere in modo particolare l'ombra degli alberi. Passeggiavano l'uno al fianco dell'altro, senza la minima formalità, Monk impugnando un bastone come se la sua fosse la classica camminatina salutare del dopopranzo, lei in un semplice abito di mussola azzurra con l'ampia gonna che sfiorava l'erba lungo il bordo del viottolo. Gli aveva già riferito il suo incontro con Jeavis.

«Sapevo che Geoffrey Taunton era stato all'ospedale» le disse Monk quando ebbe finito la sua relazione. «L'ha ammesso lui stesso. Suppongo che avesse capito di essere stato visto... almeno dalle infermiere, se non da qualcun altro.»

«Oh.» Hester si sentì avvilita senza ragione.

«Ma la cosa più interessante è che non ci fossero altri segni sul suo corpo all'infuori di quei lividi alla gola» continuò Monk. «Non lo sapevo. Jeavis non vuole passarmi neanche la più piccola informazione, e suppongo che sia naturale. Io non lo farei, al suo posto. Ma evidentemente non l'ha

rivelato nemmeno a Evan.» Senza accorgersene affrettò il passo anche se stavano semplicemente camminando in circolo lungo il perimetro della piazza. «Il che significa che, chiunque sia stato, era dotato di grande forza fisica. Una persona debole non avrebbe potuto ucciderla senza lotta. E probabilmente si trattava anche di qualcuno che lei conosceva, e da parte del quale non si aspettava di essere assalita. Molto interessante. Solleva un interrogativo di estrema importanza.»

Lei si rifiutò di chiedergli quale fosse questo interrogativo. Poi, all'improvviso, lo intuì e si mise a parlare prima ancora che la sua mente avesse formulato quel pensiero fino in fondo. «È stato un omicidio premeditato? Questa persona, che fosse un uomo o una donna, aveva già l'intenzione di ucciderla... oppure l'intenzione è nata da qualcosa che Prudence aveva detto, senza rendersi conto del suo significato? E di conseguenza ha fatto precipitare la situazione provocando un attacco improvviso, che niente lasciava prevedere?»

Monk la fissò con stupore lasciandole chiaramente capire quanto apprezzasse, suo malgrado, tanto intuito. «Precisamente.» Cercò di scostare dal viottolo una pietra smossa con un colpetto di bastone, ma la mancò. Imprecando, ci si provò una seconda volta e la fece volare in aria a una ventina di metri di distanza.

«Geoffrey Taunton?» provò a domandargli lei.

«Meno probabile.» Eseguì lo stesso giochetto con un altro ciottolo e stavolta ebbe maggiore successo. «A quanto ne sappiamo, non costituiva nessuna minaccia per Taunton. E io non riesco a immaginare quale avrebbe potuto essere tale minaccia. No, secondo me, se è stato lui ad ammazzarla, non può che averlo fatto in un impeto di furore e di rabbia in seguito a un violento litigio, dopo aver perduto il lume degli occhi. Hanno litigato, quella mattina, ma lei era ancora viva quando si sono lasciati. Lui potrebbe esser tornato indietro più tardi, ma sembra poco probabile.» La guardò incuriosito. «Qual è la sua impressione di Kristian Beck?»

Stavano passando di fianco a una governante che teneva per mano un bambinetto vestito da marinaio. In distanza si sentiva il suono di un organino, ed era una musica familiare.

«L'ho visto molto poco» rispose lei. «Però mi piace quello che ho visto.»

«Non mi interessa se a lei piace o no» ribatté Monk. «Voglio sapere se pensa che possa aver ucciso Prudence.»

«Secondo lei, c'è qualcosa di poco naturale nel decesso del suo paziente quella notte? Ne dubito. Moltissime persone muoiono inaspettatamente. Si

crede che comincino a riprendersi, a entrare in convalescenza, e improvvisamente tutto cambia. A ogni modo, come avrebbe fatto Prudence a capire che qualcosa non funzionava? Se Beck avesse commesso un errore di fronte a lei, glielo avrebbe detto, e si sarebbe affrettato a correggerlo. Non era stato operato quella notte.»

«Non c'è niente che abbia a vedere con quella notte.» La prese per un gomito per farla spostare più in là, in modo da scostarsi e lasciar passare un individuo che procedeva a passo lesto, assorto nei fatti propri. Se fosse stato un gesto protettivo, Hester lo avrebbe accolto con gratitudine; invece fu spazientito e doveroso, come se lei non fosse in grado di badare a se stessa. Si divincolò, per liberarsene, impetuosamente.

«Lei sapeva qualcosa che Beck l'ha pregata di non andare a riferire ai loro superiori, e lei si è rifiutata» continuò Monk, imperturbabile.

«A sentirla, questa non mi sembra la Prudence che io ho conosciuto» ribatté Hester subito. «Deve essersi trattato di qualcosa di molto grave. Prudence detestava le autorità, di qualsiasi genere fossero, e aveva per loro il più profondo disprezzo. Come chiunque abbia avuto a che fare con l'esercito! È sicuro di non aver frainteso?»

«Il litigio è stato ascoltato da qualcuno» replicò Monk. «Prudence ha detto che sarebbe andata dalle autorità e Beck l'ha supplicata di non farlo. Ma lei si è dimostrata irremovibile.»

«Però non sa quale fosse stato il motivo del litigio?» insistette Hester.

«No, naturale che non lo so.» Le lanciò un'occhiataccia. «Se io lo sapessi, avrei già messo Beck con le spalle al muro costringendolo a darmi spiegazioni. Probabilmente sarei anche riuscito a riferirlo a Jeavis in modo da farlo arrestare, cosa molto poco gradita a Callandra. Suppongo che lo scopo principale della richiesta che mi ha fatto di assumermi questo incarico sia quella di ottenere la dimostrazione che Beck è innocente. Lo tiene in una grandissima considerazione.»

Hester moriva dalla voglia di attaccar lite ma quello non era il momento più adatto per farlo; c'erano troppe altre cose più importanti della scoperta di nuovi sentimenti. «E ha paura che sia stato lui?» gli domandò a bassa voce.

Monk non la guardò. «Non lo so. Si direbbe che il campo non sia molto vasto. Aveva litigato anche con qualcuna delle altre infermiere? Suppongo che non fosse popolare, se aveva idee di riforma più o meno simili alle sue, Hester! E suppongo che abbia fatto perdere le staffe a parecchi medici. Come è capitato anche a lei, Hester, visto quanto poco è riuscita a conser-

varsi quel posto!»

La buona risoluzione di Hester andò subito in fumo. «Se ti azzardi a contraddire un dottore e lo mandi su tutte le furie, lui ti licenzia!» gli rispose con asprezza. «Non ha senso ammazzare una persona quando esiste un modo tanto semplice, senza rischi per se stesso, di liberarsene e, nello stesso tempo, di farla soffrire!»

Monk si lasciò sfuggire un grugnito. «Lei ha una mentalità concisa e logica. Il che è utile... ma poco accattivante. Chissà se Prudence le assomigliava? E cosa mi dice delle altre infermiere? Anche loro l'avevano in antipatia?»

Hester si sentì offesa, il che era ridicolo. Aveva già capito come a Monk piacessero le donne femminili, vulnerabili e misteriose. Ricordava come fosse rimasto affascinato da Imogen, sua cognata. Anche se lei sapeva benissimo come sotto i modi gentili di Imogen non ci fosse una donna dal carattere sciocco o mansueto, ma semplicemente quello di chi sapeva comportarsi con garbo e attrattiva. Ecco un'arte che a lei mancava del tutto, e in quel momento lo trovò stupidamente penoso.

«Ebbene?» le domandò Monk. «Le ha viste al lavoro... Deve pur essersene fatta un'idea.»

«Ce n'è qualcuna che l'adorava» rispose subito, a testa alta, prendendo un passo più deciso. «Altre, ed è abbastanza naturale, erano invidiose. Non si può avere successo senza correre il rischio di suscitare qualche invidia. E lei dovrebbe saperlo!»

«Un'invidia tale che si potrebbe addirittura chiamare odio?» Monk continuava a seguire un ragionamento logico, senza dar peso ai sentimenti.

«Può darsi» fece lei, in tono non meno ragionevole. «Per esempio c'è un donnone forzuto, una certa Dora Parsons, che doveva detestarla. Non c'è dubbio. Anche se non saprei assolutamente dire se il suo odio fosse tale da spingerla all'omicidio. Mi sembra una soluzione un po' estrema... a meno che non esistesse qualche motivo specifico.»

«E se Prudence avesse avuto i poteri di far licenziare questa donna trovandola incompetente, ubriaca o altro... oppure se l'avesse scoperta a rubare?» la guardò speranzoso.

«Suppongo di sì.» Si rialzò delicatamente l'ampia gonna mentre passavano su un tratto di prato con l'erba alta lungo il sentiero. «Prudence ha lavorato a stretto contatto con sir Herbert e lui, parlandomene, ha avuto espressioni molto elogiative nei suoi confronti. Suppongo che, se fosse accaduto qualcosa del genere, avrebbe creduto alla sua parola.» Lasciò rica-

dere di nuovo la gonna. «A ogni modo non c'è dubbio che Dora Parsons sia una di quelle persone che si possono sostituire con grande facilità. A Londra, come lei, ce ne sono a migliaia.»

«Mentre sono molto poche quelle del genere di Prudence Barrymore» fece Monk, concludendo così il suo pensiero. «Ed è probabile che perfino nel Royal Free Hospital siano parecchie quelle che assomigliano a Dora Parsons. Quindi, anche seguendo questo filo del ragionamento, non si arriva a niente di concreto.»

Continuarono a camminare in silenzio per un po', assorti nei loro pensieri. Oltrepassarono un uomo con un cane e due bambinetti, uno con il cerchio e l'altro con una trottola attaccata a un filo che cercava un pezzo di terreno piano sul quale farla girare. Una giovane donna guardò Monk dalla testa ai piedi senza nascondere la propria ammirazione; e il suo cavaliere mise il broncio. Alla fine fu Hester a parlare: «Ha scoperto qualcosa?»

«In che senso?»

«Ha scoperto qualcosa?» ripeté lei. «Avrà pur fatto qualche indagine in quest'ultima settimana. E i risultati?»

Lui scoppiò in una risata scrosciante come se quell'interrogatorio lo divertisse. «Immagino che lei abbia lo stesso diritto di saperlo che ho io nei suoi confronti, vero?» ammise. «Ho provato a fare qualche indagine sul signor Geoffrey Taunton e sulla signorina Nanette Cuthbertson, una giovane donna molto più decisa e volitiva di quanto non credessi in un primo tempo. Si direbbe che lei abbia avuto il movente più forte di tutti per desiderare la scomparsa di Prudence. Prudence era l'ostacolo fra lei e l'amore, la rispettabilità, e quella condizione di donna coniugata alla quale aspira più di qualsiasi altra cosa al mondo. E il tempo sta passando troppo in fretta per lei... gliene rimane molto poco.» Si erano fermati un attimo sotto gli alberi, e Monk si mise le mani in tasca. «Ha ventott'anni, anche se è ancora straordinariamente graziosa. Immagino che, dentro di lei, il panico cominci a crescere... al punto da spingerla anche a commettere un atto di violenza. Se almeno riuscissi a capire come ha potuto realizzare un'impresa del genere!» Continuò meditabondo. «È più bassa di Prudence di almeno cinque centimetri e ha una corporatura mingherlina. E anche con la testa fra le nuvole da brava studiosa qual era, è impossibile che Prudence fosse tanto insensibile da non essersi resa conto di quali erano i sentimenti di Nanette.»

Hester avrebbe voluto interromperlo osservando in tono tagliente che non si poteva definire arcaica una persona di ventott'anni... e poi, naturalmente, Nanette era ancora graziosa. E forse lo sarebbe rimasta per altri

vent'anni... e magari di più. Ma si accorse di provare una buffa sensazione alla gola, come se l'avesse chiusa da un nodo, e di non riuscire a pronunciare una sola parola. Del resto importava ben poco che una donna di ventott'anni fosse vecchia o no... se a lui sembrava vecchia. Impossibile discutere con chi manifesta opinioni del genere.

«Hester?» Monk la stava osservando accigliato.

Hester continuò a fissare il vuoto davanti a sé e si mise a camminare a passo più spedito.

«Può darsi che, invece, se ne sia accorta» gli rispose vivacemente. «Forse lei valutava le persone per il loro valore... il senso dell'umorismo, oppure il coraggio, l'integrità, l'intelligenza, la compassione, la camerateria, la fantasia, l'onore... una qualsiasi di quella dozzina di cose che non cessano improvvisamente di esistere il giorno in cui si compiono i trent'anni.»

«Per amor di Dio, non dica tutte queste idiozie» le rispose lui sbalordito, allungando il passo per raggiungerla e continuare la passeggiata al suo fianco. «Non stiamo parlando di quello che una persona può valere. Stiamo parlando di Nanette Cuthbertson che si era innamorata di Geoffrey Taunton e lo vuole sposare come vuole crearsi una famiglia. Tutto questo non ha niente a che vedere con l'intelligenza o il coraggio o il senso dell'umorismo. Si può sapere cosa le ha preso? E la smetta di camminare così in fretta altrimenti finirà con l'inciampare! Nanette vuole dei figli... non un'aureola. È una donna assolutamente comune. E avrei pensato che Prudence possedesse quel tanto di intelligenza e di spirito per capirlo. Ma adesso che sto parlando con lei... forse, no, non sarebbe stato possibile. Perché sembra che anche lei, Hester, sia piuttosto carente in questo.»

Hester aprì la bocca per ribattere ma scoprì che non esisteva una risposta logica e si trovò incerta sulle parole da scegliere. Monk, intanto, continuava a camminare in silenzio, cercando di tanto in tanto di colpire col bastone e di far volar via dal sentiero qualche ciottolo, come prima. «Tutto qui, quello che ha fatto?» gli domandò Hester alla fine.

«In che senso?»

«Scoprire che Nanette aveva un valido movente, ma non la possibilità, almeno a quanto è riuscito a sapere.»

«Naturalmente, no. Non è tutto qui.» Colpì un altro ciottolo. «Ho esaminato a fondo il passato di Prudence, sono venuto a sapere quello che mi occorreva sulle sue capacità professionali, e sul suo curriculum nel periodo della guerra. Tutto quanto mi è venuto in mente, insomma. Cose molto interessanti, davvero ammirevoli, ma non ce n'è una che mi lasci sospettare

un movente specifico per il suo assassinio... e nemmeno perché qualcuno possa aver desiderato la sua morte. E, poi, non avendo l'autorità necessaria, a volte mi trovo un po' in difficoltà.»

«Be', quanto a questo, di chi è la colpa?» osservò lei con asprezza e poi immediatamente si pentì di quello che aveva detto... Ma figurarsi se era disposta a chiedere scusa.

Continuavano a passeggiare per una decina di metri in silenzio finché non si ritrovarono di nuovo in Doughty Street dove lei lo salutò facendogli osservare che aveva dormito pochissimo e sarebbe stato necessario vegliare di nuovo il signor Prendergast tutta la notte. Si lasciarono freddamente, Hester per tornare all'ospedale, e Monk per andare chissà dove, perché non glielo disse.

7

Tutto ciò che Monk era venuto a sapere su Prudence Barrymore gli aveva rivelato come fosse stata una donna appassionata, intelligente, risoluta, decisa a dedicarsi all'assistenza degli infermi a esclusione di tutto il resto. E per quanto suscitasse la sua ammirazione, non doveva certo esser stata una donna facile da conoscere né per gli amici né per i suoi stessi familiari. Nessuno aveva accennato al fatto che possedesse, o no, almeno un po' di senso dell'umorismo. Perché a volte era proprio questa che sembrava l'unica qualità apprezzabile in Hester. No, non era del tutto vero: Monk non sarebbe mai stato capace di dimenticare il suo coraggio, la volontà di combattere e lottare per lui anche quando era sembrato che la battaglia fosse inutile e lui stesso non meritasse gli sforzi di nessuno. Peccato che, a volte, continuasse a essere letteralmente insopportabile e, nei rapporti con gli altri, mettesse la pazienza a dura prova.

Monk stava camminando per la strada sotto un cielo grigio, di piombo. Da un momento all'altro sarebbe scoppiato uno dei classici temporali estivi. Perfino il vento era irrespirabile, greve di umidità.

Si trovava in Gray's Inn Road, diretto all'ospedale con l'intenzione di rivedere Evan e chiedergli qualche altra informazione sul carattere di Prudence Barrymore, se fosse stato disposto a passargliela. Anche se, in tutta coscienza, avrebbe potuto anche rifiutarsi. E a Monk garbava poco vedersi costretto a chiedergliele. Si fosse trovato lui al posto di Jeavis, non avrebbe aperto bocca con nessuno e criticato severamente qualsiasi subalterno che si fosse azzardato a fare il contrario.

Eppure continuava a essere convinto che le capacità di Jeavis non fossero pari alla difficoltà di quel caso, anche se, per un'opinione del genere, non aveva fondati motivi. Sapeva quali fossero stati i propri successi dopo l'incidente e alcuni di essi erano abbastanza precari e risolti facendo molto conto sull'aiuto altrui, specialmente quello di Hester. Quanto ai casi di cui si era occupato prima dell'incidente, aveva solo le documentazioni scritte, e il materiale d'archivio su cui contare, e tutti mettevano in risalto la sua intelligenza brillante, l'intuito, la collera contro l'ingiustizia, l'impazienza di fronte alla timidezza o all'esitazione, e davano ben poco credito a chiunque altro. Ma dal momento che erano stati scritti per la massima parte con la sua stessa calligrafia, fino a che punto si potevano considerare accurati?

Qual era il ricordo che gli era affiorato alla memoria durante il viaggio di ritorno, in treno, da Little Ealing? Insieme a Runcorn avevano lavorato a un caso che risaliva a molto tempo prima, quando lui era entrato da poco nella Polizia. Aveva lottato per farsi tornare in mente qualcosa di più, un indizio, un elemento qualsiasi in modo da scoprire di che caso si fosse trattato ma non aveva ottenuto niente... salvo una sensazione di collera, un furore profondo e cieco che sembrava quasi uno scudo, una difesa contro... contro che cosa?

Stava cominciando a piovere, grosse gocce tiepide che cadevano sempre più fitte. In lontananza, chiaramente avvertibile perfino al di sopra del frastuono delle carrozze, gli giunse alle orecchie il brontolio del tuono. Un uomo lo superò a passo lesto, trafficando intorno a un ombrello nero per aprirlo. Uno strillone infilò rapidamente i giornali in un sacchetto di tela senza smettere di enunciarne con voce tonante i titoli. Monk rialzò il colletto della giacca e, la testa fra le spalle, continuò il cammino.

Ecco la risposta. La stampa! Quel sordo furore era stato una specie di protezione che lo rendeva invulnerabile di fronte alla possibilità di un arresto clamoroso, alle pressioni esercitate dai superiori. Se ne era infischiato di quello che chiunque altro poteva pensare o provare; tutto quanto importava, per lui, era stato il sentimento travolgente che gli aveva suscitato quel crimine in sé e per sé. Già, ma di che si trattava? Dalla sua memoria non affiorava nulla che potesse servirgli come indizio da seguire. Per quanto vi frugasse dentro, la risposta era il vuoto assoluto.

Che terribile frustrazione! Eppure quel sentimento era familiare. A quell'epoca, doveva essersi sentito profondamente frustrato. Doveva aver provato un senso di impotenza sotto quella rabbia sorda. Avevano infilato una strada cieca dopo l'altra. Ricordava l'impeto della speranza, l'aspettati-

va, e poi la delusione, la desolazione del fallimento. Il suo furore, almeno in parte, era stato diretto contro Runcorn perché si mostrava troppo timido, troppo pieno di cautela e di premure per non offendere la sensibilità dei testimoni. Monk avrebbe voluto metterli con le spalle al muro, spietatamente, non tanto perché gli piacesse essere crudele ma perché facevano a gara per conservare i loro piccoli segreti meschini quando una tragedia di portata ben più vasta incombeva su tutti loro con malvagità ineluttabile.

Ma quale malvagità? Tutto ciò che riusciva a ricordare era un senso di oscurità, un peso che l'opprimeva, e quel costante furore.

La pioggia adesso scrosciava fitta, inzuppandogli i pantaloni, facendogli gelare le caviglie, scorrendogli giù per la nuca. Fu scosso da un violento brivido e affrettò il passo. L'acqua si alzava nel rigagnolo che correva lungo i marciapiedi e scendeva vorticosa giù per gli scarichi.

Gli occorreva sapere. Gli occorreva comprendere se stesso, l'uomo che era stato in quegli anni, sia che la sua collera fosse giustificata o si trattasse semplicemente della violenza del proprio carattere che cercava un pretesto; e questa era una disonestà dal punto di vista intellettuale come da quello dei sentimenti. Qualcosa che lui disprezzava infinitamente.

E poi non aveva più scuse per l'indulgenza verso se stesso a spese dell'impegno assunto nei confronti di Callandra. Non aveva la minima idea di chi potesse avere assassinato Prudence Barrymore, o perché. Le possibilità erano troppe. Poteva essersi trattato di qualsiasi cosa, da un odio prolungato alla frustrazione per essere stato respinto da parte di Geoffrey Taunton, oppure a un miscuglio di panico e di gelosia che dovevano aver torturato Nanette Cuthbertson man mano che il tempo passava e Geoffrey continuava ad aspettare che Prudence si decidesse, mentre lei lo teneva a bada senza mai accettarlo ma senza nemmeno respingerlo definitivamente.

Oppure avrebbe potuto essere un altro amante, un medico o uno degli amministratori dell'ospedale, un litigio o un'esplosione di gelosia; oppure quel ricatto che, a dar retta a Evan, Jeavis sospettava nei confronti di Kristian Beck.

O anche, se Prudence Barrymore fosse veramente stata autoritaria, presuntuosa e invadente come gli avevano lasciato capire, non si poteva nemmeno escludere che fosse stata semplicemente qualche altra infermiera, esasperata al punto da non sapersi più controllare a furia di essere il continuo bersaglio di critiche graffianti. Forse una parola di scherno, un'allusione maligna erano state la classica goccia che fa traboccare il vaso e qualcuna aveva finalmente perduto il lume degli occhi?

Era quasi arrivato all'entrata dell'ospedale. Fece di corsa gli ultimi pochi metri e salì i gradini a due alla volta per trovarsi finalmente al riparo, poi si fermò nel grande atrio d'ingresso mentre a mano a mano intorno a lui si formava una pozza d'acqua piovana. Si tirò giù il colletto, si lisciò i risvolti della giacca, si passò le dita fra i capelli in un gesto inconsapevole di vanità. Voleva vedere Evan a quattr'occhi ma non poteva nemmeno aspettare che questa opportunità gli si presentasse. Sarebbe stato costretto ad andare a cercarlo e si augurò di trovarlo solo, non in compagnia di Jeavis. Si accinse a quell'impresa lasciandosi dietro uno sgocciolio d'acqua.

Disgraziatamente, tutto andò di traverso. Aveva calcolato di servirsi come pretesto della necessità di parlare con Callandra se qualcuno gli avesse domandato il motivo della sua presenza lì. Invece andò quasi a sbattere addosso a Jeavis ed Evan mentre procedeva lungo il corridoio: i due poliziotti si trovavano nei pressi dello scivolo per la biancheria.

Jeavis alzò gli occhi stupito, al primo momento sospettando che si trattasse di uno degli amministratori dell'ospedale, almeno a giudicare dall'eleganza con cui Monk era vestito; poi lo riconobbe e si incupì, sospettoso. «Salve... cosa è venuto a fare qui, Monk?» gli chiese con un pallido sorriso. «Non sarà malato, vero?» Osservò la giacca inscurita dalla pioggia che Monk portava, le impronte delle sue scarpe fradice, ma non aggiunse altro.

Monk esitò, riflettendo se fosse opportuno mentire, ma il solo fatto di dover chiedere scusa a Jeavis, e di cercare pretesti, sia pure indiretti, gli riuscì intollerabile. «Sono stato assunto per le indagini da lady Callandra Daviot, come di certo saprà...» rispose. «È questo lo scivolo con il quale si raggiunge il locale della lavanderia?»

Evan era profondamente a disagio perché Monk lo stava mettendo con le spalle al muro, e lo sapeva: adesso gli toccava scegliere a chi mostrare la propria fedeltà. Jeavis si era incupito. Monk lo aveva costretto a mettersi sulla difensiva. Forse era stato un passo falso. D'altra parte non si poteva escludere che avesse soltanto ottenuto, con il suo modo di fare, di affrettare l'inevitabile.

«Naturalmente» disse gelido. E inarcò le sopracciglia chiare. «È la prima volta che lo viene a esaminare? Siamo un po' indietro, caro il mio Monk.»

«Non vedo che cosa potrei imparare dallo scivolo della biancheria» replicò Monk, fremente. «Se ci fosse stato qualcosa, lei avrebbe già provveduto a fare un arresto.»

«Se avessi trovato un briciolo di prove da qualche parte, avrei già provveduto a fare un arresto» ribatté Jeavis con uno strano lampo di umorismo.

«Ma credo che anche una cosa del genere non le impedirebbe di starmi alle calcagna e seguirmi passo passo, vero?»

«Oppure di essere, di tanto in tanto, qualche passo davanti a lei» soggiunse Monk.

Jeavis gli scoccò un lungo sguardo. «Non lo posso escludere. A ogni modo prego, si accomodi... se dare un'occhiata giù per quello scivolo è tutto quanto desidera. Non vedrà nient'altro che una cesta per la biancheria in fondo. E qui in cima c'è un lungo corridoio con poche luci e una mezza dozzina di porte anche se, su questo tratto in particolare, si apre soltanto quella dello studio del dottor Beck, e laggiù un'altra, quella dell'ufficio del tesoriere. Veda un po' che cosa può ricavare da queste notizie.»

Monk si guardò intorno, allungando gli occhi su e giù per il corridoio in tutta la sua lunghezza. Riuscì a stabilire un'unica cosa certa, cioè quella che se Prudence fosse stata strangolata proprio lì, nei pressi dello scivolo, non avrebbe potuto lanciare un grido senza essere udita da qualcuno, sia nello studio di Beck sia nell'ufficio del tesoriere. Le altre porte sembravano abbastanza lontane per non trovarsi a portata d'orecchio. D'altra parte, se fosse stata uccisa in una delle altre stanze, avrebbe dovuto essere trasportata per un bel pezzo lungo quel corridoio, alla vista di tutti. E questo avrebbe potuto costituire un certo rischio. I corridoi degli ospedali non erano mai interamente deserti come quelli di una casa o di un ufficio. A ogni modo, non aveva intenzione di far notare niente di tutto questo a Jeavis.

«Interessante, vero?» disse Jeavis, asciutto, e Monk intuì che aveva fatto i suoi stessi, identici, ragionamenti. «Si direbbe proprio che sia stato il bravo dottor Beck, non trova anche lei, anche se può essere spiacevole?»

«Oppure il tesoriere» convenne Monk con lui. «O qualcuno che ha agito di impulso, proprio qui, e tanto rapidamente e contando a tal punto sull'elemento-sorpresa che lei non ha avuto nemmeno il tempo di emettere un grido.»

Jeavis fece una smorfia, poi sorrise. «A me sembra che una donna come la Barrymore avrebbe dovuto lottare» disse scrollando lievemente il capo. «Ed era alta, anche. E non certo deboluccia, no, assolutamente. Badi bene, c'è qualcuna delle altre infermiere che ha la struttura fisica e la forza di un cavallo da tiro.» Scrutò Monk con aria di blando divertimento, ma anche di sfida. «A quanto pare aveva una lingua tagliente come il bisturi dei chirurghi e non risparmiava nessuno se era persuasa che non facessero il loro dovere con tutto l'impegno necessario. Una donna di una sorta del tutto differente, l'infermiera Barrymore.» Poi soggiunse a bassa voce: «Dio sia

ringraziato.»

«Ma abbastanza capace nella sua professione da essere giustificata per certi commenti» obiettò Monk, meditabondo. «Altrimenti se ne sarebbero liberati, non le pare?» Evitò di guardare Evan.

«Oh, sì» ammise Jeavis senza esitare. «Sembra proprio che sia stata una persona del genere, eccome! Altrimenti non credo che nessuno l'avrebbe sopportata. O perlomeno non quelli che l'avevano in antipatia. E a essere onesti, non si può dire che fossero proprio tutti. Si ha l'impressione che, per qualcuno, fosse addirittura una specie di eroina. E sir Herbert parla abbastanza bene di lei.»

Un'infermiera carica di una pila di lenzuola pulite si stava avvicinando e si spostarono per farla passare.

«E cosa mi dice di Beck?» domandò Monk quando si fu allontanata.

«Oh, anche lui. D'altra parte, se è stato lui a farla fuori, è un po' difficile che ci venga a raccontare che non la poteva soffrire, le pare?»

«Cosa dicono gli altri?»

«Be', insomma, signor Monk, non ho nessuna intenzione di rubarle il mestiere e di impedirle di guadagnarsi il pane facendo il suo lavoro per lei, giusto?» E Jeavis guardò Monk dritto negli occhi. «Se lo facessi, come avrebbe il coraggio di presentarsi a lady Callandra e aspettare di essere pagato?» Poi con un sorriso lanciò un'occhiata significativa a Evan e si allontanò per il corridoio.

Evan guardò Monk e si strinse nelle spalle, poi lo seguì come ci si aspettava che facesse. Jeavis si era già fermato a una dozzina di metri di distanza e lo stava aspettando.

A Monk rimaneva ben poco d'altro da fare all'ospedale. Non aveva l'autorità sufficiente a interrogare nessuno, e lottò contro la tentazione di andare in cerca di Hester. C'era il rischio che collegando la sua presenza a quella di lei lì, nell'ospedale, potesse metterla in difficoltà quando voleva interrogare qualcuno senza suscitare sospetti e, quindi, ridurre a zero la sua utilità nelle indagini.

Ormai si era impresso lucidamente nel cervello una specie di mappa di quei luoghi e conosceva l'ubicazione di ogni singola stanza. Continuando a rimanere lì non avrebbe imparato niente di più. Stava avviandosi verso l'uscita, stizzito e di malumore, quando vide Callandra che attraversava l'atrio. Aveva l'aria affaticata e i suoi capelli sembravano più scompigliati del solito. Perfino il suo viso non aveva la solita espressione bonaria e divertita ma rivelava, piuttosto, un'ansietà che contrastava singolarmente con il

suo abituale stato d'animo. Aveva quasi raggiunto Monk prima di osservarlo con attenzione sufficiente a riconoscerlo e solo allora la sua espressione cambiò ma lui si accorse che quello sforzo le doveva essere costato moltissimo.

Possibile che fosse semplicemente la morte di un'infermiera, sia pure dalla personalità spiccata come quella di Prudence Barrymore, ad addolorarla tanto profondamente? Oppure il fatto che avesse seguito da vicino la tragedia in cui si erano trovate coinvolte Julia Penrose e sua sorella? Di nuovo Monk ebbe quella sensazione desolante d'impotenza che scaturiva dal fatto di provare affetto per una persona come lei, ammirarla, sentirsi sinceramente grato nei suoi confronti ed essere, nello stesso tempo, totalmente incapace di aiutarla ad alleviare il suo dolore.

«Salve, William.» Callandra lo salutò abbastanza cortesemente ma con voce spenta, assolutamente priva di piacere. «Stava cercando me?» Le sue parole gli rivelarono una sfumatura di ansietà, quasi come se avesse paura di quella che sarebbe stata la sua risposta.

E lui provò un desiderio struggente di poterla consolare, pur sapendo, senza bisogno di farselo spiegare a parole, che tutto quanto la tormentava così profondamente aveva un carattere privato e che Callandra non si sarebbe mai azzardata a parlargliene senza essere sollecitata a farlo anche se avesse voluto confidarsi con lui. La cosa più gentile che adesso poteva fare era semplicemente quella di fingere di non aver notato nulla.

«A dir la verità avevo la speranza di vedere Evan a quattr'occhi» disse in tono mesto. «Invece sono incappato subito in Jeavis. E adesso me ne stavo andando. Vorrei saperne di più sul conto di Prudence Barrymore. Sono molte le persone che mi hanno descritto ciò che pensano di lei, eppure ho la sensazione che mi manchi qualcosa di essenziale. Anche Hester si ricorda di lei, sa...»

Il viso di Callandra si indurì, ma non disse una sola parola.

«Sono andato anche a trovare la signorina Nightingale. E lei ha parlato di Prudence in termini estremamente lusinghieri. E anche di Hester.»

Callandra abbozzò un pallido sorriso. «Ha scoperto qualcosa di nuovo?»

«Niente che getti un po' di luce sul motivo per il quale può essere stata assassinata. Sembra che fosse un'infermiera eccellente, addirittura brillante. Suo padre non ha esagerato vantando le sue abilità, e nemmeno la sua dedizione alla medicina. Però mi domando...» si interruppe bruscamente. Forse ciò che pensava non era giusto e avrebbe ferito inutilmente Callandra.

«Che cosa stava pensando?» Lei no, non si sarebbe accontentata di una risposta elusiva. Anzi il suo viso si incupì, rivelando stanchezza e preoccupazione.

Monk si accorse di non avere la minima idea di ciò che poteva farle paura e quindi di non poter evitare di avventurarsi su un terreno pericoloso.

«Mi piacerebbe sapere se la sua conoscenza della medicina era grande come lei credeva. Può darsi che abbia frainteso qualcosa, commesso qualche calcolo errato ...»

Gli occhi di Callandra si rasserenarono. «È una possibilità» disse lentamente. «Anche se non riesco ancora a capire per quale motivo questo abbia potuto portare al delitto. Ma è una strada che le consiglierei di seguire, William. Mi sembra tutto quanto abbiamo in mano al presente. La prego, mi tenga informata se viene a sapere qualcosa.»

Salutarono con un lieve cenno del capo il cappellano che passava, borbottando tra sé.

«Certamente» le confermò subito Monk e, dopo averla salutata attraversò il grande atrio d'ingresso per ritrovarsi nelle strade bagnate. Aveva cessato di piovere e i marciapiedi come il centro della strada luccicavano sotto un bel sole vivo. L'aria era intrisa di mille odori, violenti, pesanti e non molto gradevoli, letame, e condotti delle fognature che si erano ingorgati. Nei rigagnoli, che sembravano diventati larghi come torrenti, volteggiavano le immondizie. I cavalli passavano scalpitando, con i fianchi fradici di sudore, le ruote dei veicoli che sollevavano spruzzi d'acqua.

Com'era possibile scoprire quale fosse stata la reale capacità di Prudence? Nessuno, all'ospedale, pareva disposto a fornirgli un'opinione imparziale in proposito, tantomeno la sua famiglia... figurarsi poi Geoffrey Taunton. Da Florence Nightingale aveva già saputo tutto quanto poteva aspettarsi. Non esistevano enti o istituzioni che fornissero referenze sulle capacità delle infermiere, come non esistevano scuole o collegi per il loro addestramento professionale.

Certo, poteva sempre trovare un medico militare che l'avesse conosciuta anche se la sua opinione, su quell'argomento, avrebbe dovuto essere presa per quello che poteva valere. Chissà come avevano sempre lavorato in fretta, e stanchi, e sopraffatti dal numero dei feriti e dei malati! Quanto avrebbero potuto ricordare di una singola infermiera e delle sue conoscenze nel campo della medicina?

Si era messo a camminare sul marciapiede che stava asciugandosi sempre più in fretta senza badare agli altri pedoni, diretto a sud ma senza una

destinazione precisa in mente. C'era da credere che Prudence avesse pensato di migliorare la sua cultura in proposito dopo essere rientrata dalla Crimea? E dove avrebbe potuto andare per farlo? Non esistevano scuole di medicina che accettassero le donne. Era un'idea inconcepibile. Quale modo di studiare privatamente poteva esserci? Che cosa avrebbe potuto imparare senza un maestro?

In queste riflessioni si insinuarono alcuni confusi ricordi della sua stessa giovinezza. Nel primo periodo, subito dopo essere arrivato a Londra dal Northumberland, smanioso di migliorare, di imparare tutto quanto era possibile e di crearsi intorno una specie di armatura per lottare contro un mondo affaccendato, impaziente e sospettoso, lui aveva cominciato a frequentare la sala di lettura del British Museum.

Girò rapidamente sui tacchi e percorse quella ventina di metri che lo dividevano da Guildford Street; poi affrettò il passo superando il Foundling Hospital in direzione di Russell Square, e poi ancora Montague Street e il British Museum. Una volta che ci entrò, si diresse immediatamente verso la sala di lettura. Qui Prudence avrebbe potuto trovare libri e pubblicazioni di ogni genere e tipo se fosse stata davvero ansiosa di imparare, come suo padre aveva detto.

Si avvicinò all'incaricato con un senso di eccitazione assolutamente sproporzionato all'importanza della sua richiesta. «Mi scusi, signore, posso rubarle un poco del suo tempo?»

«Buon giorno a lei. Certo che può.» L'uomo rispose con un cortese sorriso. Era piccolo di statura, scurissimo di capelli. «In che cosa posso esserle utile? Se c'è qualcosa che vuole trovare...» I suoi occhi si spostarono con malcelato rispetto e ammirazione per la quantità enorme di libri che li circondavano, sia quelli visibili come quelli invisibili. Perché lì dentro era racchiusa la sapienza di tutto il mondo, e un miracolo del genere continuava a meravigliarlo. Monk glielo poteva leggere negli occhi.

«Sto facendo qualche ricerca a nome degli amici della famiglia di una signorina che, se non erro, aveva l'abitudine di venire qui a studiare» cominciò Monk, raccontando quella che presumeva fosse, più o meno, la verità.

«Oh, santo cielo!» E il viso dell'uomo si incupì. «Poveri noi! Lei parla, signore, come se fosse morta.»

«Purtroppo, è proprio così. E come capita spesso, coloro che la piangono vorrebbero sapere quanto più possibile sul suo conto. È tutto ciò che rimane.»

«Certamente. Sì, certamente.» E l'uomo annuì parecchie volte. «Sì, figurarsi se non capisco! Ma, vede, non sempre le persone ci lasciano il loro nome soprattutto se sono quotidiani o periodici quelli che vengono qui a leggere. Oppure quel genere di cose che cercano, solitamente, le giovani signorine... disgraziatamente.»

«Questa era alta, aveva un modo di fare deciso e l'aria intelligente, e con ogni probabilità dev'essere stata vestita in modo molto sobrio, magari in blu o in grigio e con la gonna sorretta da una modestissima crinolina, e magari anche niente.»

«Ah!» La faccia dell'uomo si illuminò. «Credo di sapere chi fosse la giovane signorina alla quale allude. Potrebbe aver mostrato interesse per libri e pubblicazioni di medicina, magari? Una persona assolutamente straordinaria, e di una serietà, poi! Sempre molto cortese, era, salvo con quelli che la interrompevano senza necessità oppure sottovalutavano le sue intenzioni.» Annuì con un rapido gesto del capo. «Ricordo che una volta è stata proprio molto brusca, davvero, con un giovane signore piuttosto insistente nel rivolgerle le sue... attenzioni, vogliamo chiamarle così?»

«Dovrebbe essere lei!» Monk provò, d'un tratto, un autentico senso di esaltazione. «Studiava testi di medicina, mi ha detto?»

«Oh, proprio così; ed era diligentissima. Una persona molto seria.» Alzò gli occhi verso Monk. «Un po' ci intimidiva perfino, se capisce ciò che voglio dire, che una giovane signorina dovesse essere così seria e decisa nei suoi propositi. Tanto che mi ero fatto l'idea, forse sbagliando, che qualcuno dei suoi familiari soffrisse di qualche malattia e lei avesse pensato di cercar di sapere sull'argomento quanto più era possibile.» Il suo viso si fece serio. «Adesso si direbbe che io abbia sbagliato e che lo facesse solo per se stessa. Me ne duole, profondamente. Malgrado tutta la sua solennità, la trovavo abbastanza simpatica.» Lo disse con una vaga aria di scusa, come se queste spiegazioni fossero necessarie. «C'era qualcosa in lei che... oh, be'... mi duole proprio moltissimo di saperlo. Ma in che cosa posso essere utile a lei, signore? Disgraziatamente non riesco affatto a ricordare quali fossero le sue letture adesso... ma potrei dare un'occhiata. Si trattava di opere molto generali...»

«No, no, non sarà necessario, la ringrazio.» E Monk respinse la proposta. Aveva saputo ciò che desiderava. «Lei è stato molto generoso, signore, con il suo tempo e la sua cortesia. La ringrazio e le auguro il buon giorno.»

«Buon giorno, signor... ehm... buon giorno a lei, signore.»

E Monk se ne andò sapendo qualcosa di più di quando era entrato in bi-

blioteca ma senza aver realmente approfondito l'argomento che lo interessava anche se assaporava una sensazione di successo, senza, a ben pensarci, un valido motivo.

Anche Hester osservava Callandra, ma con occhio femminile e una sensibilità molto più profonda e più acuta, alla ricerca di quello che poteva essere il motivo della sua inquietudine. Solamente qualcosa di profondamente privato e personale poteva spiegare tanta preoccupazione. Impossibile credere che avesse paura per se stessa, vero? Jeavis non l'avrebbe mai e poi mai sospettata di essere stata l'assassina di Prudence in quanto non ne aveva il minimo motivo. Non solo, ma Monk non aveva affatto tenuto nascosto che era stata proprio lei, Callandra, ad assumerlo per un approfondimento delle indagini.

C'era dunque da pensare che sapesse, o credesse di sapere, chi era l'assassino e avesse paura per la propria sicurezza? Pareva improbabile. Se fosse stata al corrente di qualche cosa, era inconcepibile che non l'avesse riferito immediatamente a Monk facendo i passi necessari per difendersi.

Hester stava ancora rimuginando sull'una o l'altra di queste possibilità, che non la soddisfacevano affatto, quando venne mandata a chiamare per un servizio di assistenza a Kristian Beck. Il signor Prendergast stava riprendendosi bene e non richiedeva più la sua presenza per tutta la durata della notte. Ma lei era stanca per la mancanza di sonno e perché sapeva che non sarebbe mai riuscita a dormire quel tanto che le era necessario e a svegliarsi naturalmente, ben riposata. Di solito il suo sonno veniva sempre interrotto bruscamente.

Kristian Beck non disse niente ma lei si rese conto dall'espressione che gli appariva di tanto in tanto negli occhi di come si fosse accorto della sua infinita stanchezza al punto che, di fronte a qualche rara esitazione da parte sua, si accontentava di sorridere. E non ebbe nemmeno una parola di critica nei suoi confronti quando, sfuggitole di mano uno strumento, fu costretta a chinarsi a raccoglierlo, e a ripulirlo prima di passarglielo.

Quand'ebbero finito, si sentì imbarazzata per tanta inettitudine e ansiosa di andarsene ma capì che non era possibile non approfittare di quella occasione per approfondire la sua conoscenza. Anche lui era stanco, e troppo intelligente per non aver notato i sospetti che Jeavis nutriva sul suo conto. Era proprio in momenti simili che le persone si tradivano: diventava troppo difficile nascondere ogni reazione o sentimento e mancava la forza per controllare più del solito i propri pensieri.

«Confesso di non avere molte speranze per lui» le disse Kristian a voce bassa, sogguardando il paziente. «Ma abbiamo fatto tutto il possibile.»

«Vuole che resti ad assisterlo stanotte?» gli rispose Hester più che altro per un senso del dovere. Ma aspettò con terrore la sua risposta.

Una preoccupazione inutile. Beck sorrise... e il suo fu un sorriso breve, dolce, che gli illuminò tutta la fisionomia. «No. No, la signora Flaherty incaricherà qualcuno dell'assistenza. Lei dovrebbe dormire.»

«Ma...»

«È necessario che lei impari a rilassarsi di tanto in tanto, signorina Latterly. Non a rimanere sempre in tensione. Altrimenti rischia un esaurimento... e allora come potrà essere di aiuto agli altri? Sono sicuro che l'assistenza in Crimea le ha insegnato come la prima regola per dedicarsi alla cura degli altri sia quella di conservare le proprie forze e che, quando si tocca il limite delle proprie risorse, anche le capacità di giudizio ne risentono.» Non la mollava nemmeno per un istante con gli occhi. «E gli ammalati meritano il meglio che lei può dare. L'abilità e la compassione non sono abbastanza; bisogna anche avere saggezza.»

«Lei ha indubbiamente ragione» convenne Hester. «Forse sto cominciando a perdere il senso delle proporzioni.»

Un lampo divertito gli illuminò la faccia. «Non è difficile come si crede. Venga.» E la precedette fuori dalla sala operatoria, tenendole spalancata la porta. Si ritrovarono in corridoio e stavano camminando fianco a fianco in silenzio quando finirono quasi per scontrarsi con Callandra che usciva da una delle corsie.

La gentildonna si fermò di botto, arrossendo violentemente. Non esisteva alcun motivo logico per il quale dovesse essere così agitata, eppure ne dava la sensazione. Hester aprì la bocca per dire qualcosa ma poi si rese conto che Callandra stava guardando solo Kristian; quasi non si era accorta di Hester che si trovava alla sua sinistra, mezzo passo più indietro.

«Oh... buon giorno... dottore» si affrettò a esclamare Callandra cercando di riacquistare la sua solita compostezza.

Lui parve un po' sconcertato. «Buon giorno, lady Callandra.» La sua voce era dolce e queste parole furono pronunciate lentamente, ben staccate l'una dall'altra, come se gli piacesse avere il suo nome sulla lingua. Si accigliò. «Va tutto bene?»

«Oh, sì» rispose lei. Poi si rese conto di quanto ridicola fosse una risposta del genere, date le circostanze, e sorrise anche se lo fece con uno sforzo che dovette costarle moltissimo. Ed Hester se ne accorse. «O, perlomeno,

va bene per quanto è possibile con la Polizia sguinzagliata dappertutto. Sembra che non abbiano cavato un ragno dal buco.»

«Ho i miei dubbi che, se avessero scoperto qualcosa, verrebbero a raccontarlo a noi» ribatté Kristian in tono mesto. Poi abbozzò un pallido sorriso, dubbioso, beffardo nei suoi stessi confronti. «Sono sicuro che sospettano di me! L'ispettore Jeavis continua a domandarmi se ho litigato con la povera infermiera Barrymore. E io, alla fin fine, mi sono ricordato che c'è stata una discussione fra noi a proposito di un errore che secondo lei era stato commesso da uno dei giovani medici praticanti, sui quali io ero passato sopra. Ma non si può fare a meno di domandarsi fino a che punto siamo stati ascoltati, e da chi. Non mi è mai capitato, prima, di preoccuparmi in modo particolare di quello che la gente pensava sul mio conto ma, adesso, confesso che mi ci arrovello sempre di più.»

Callandra non lo guardò direttamente ma il rossore che le copriva le guance non accennava a diminuire. «Non può governare la sua vita tenendo come punto di riferimento la paura di ciò che gli altri possono pensare sul suo conto. Se... si sta facendo quello che si crede giusto... pensino pure ciò che vogliono!» Respirò profondamente ma non aggiunse altro.

Hester e Kristian aspettarono che lei riprendesse il discorso. Invece Callandra continuò a tacere. Eppure quel suo commento, sembrava un po' scarno, e anche banale e trito, completamente diverso da quelli che erano i suoi soliti giudizi, come il tono con cui era abituata a darli.

«E...» Guardò Kristian dritto negli occhi. «E Jeavis la infastidisce?» Stavolta gli frugò in faccia con gli occhi.

«Non mi garba di essere sospettato» rispose lui con franchezza. «Ma capisco che sta semplicemente facendo il suo dovere. Vorrei avere anche una vaga idea di quello che è realmente successo alla povera infermiera Barrymore ma, anche se mi lambicco il cervello, non riesco proprio a trovare niente.»

«I motivi per i quali qualcuno potrebbe averla uccisa sono innumerevoli» osservò Callandra con la voce venata di un'improvvisa spietatezza. «Un innamorato respinto, una donna gelosa, un'infermiera invidiosa, un ammalato al quale ha dato di volta il cervello oppure ostile nei suoi confronti, persone di ogni genere.» Concluse questo sfogo un po' ansante, e senza guardare Hester.

«Mi aspetto che Jeavis abbia pensato anche lui a tutte queste cose.» E Kristian abbozzò una smorfia. Adesso i suoi occhi erano fissi, senza un cedimento, in quelli di Callandra. «E mi auguro che segua tutte queste possi-

bilità con pari diligenza. Voleva parlarmi di qualche cosa? Oppure il nostro è stato un incontro del tutto casuale?»

«Del tutto... casuale» rispose Callandra. «Stavo... stavo andando a cercare il cappellano.»

Kristian le fece un accenno di inchino e, dopo averla salutata, se ne andò, lasciandola sola nel corridoio con Hester. Evidentemente senza nemmeno accorgersene, Callandra seguì la sua figura che si allontanava con lo sguardo fino a quando non la vide svoltare l'angolo di un reparto e scomparire; poi si voltò verso Hester. «E tu come stai, mia cara?» le domandò con la voce che si era fatta improvvisamente piena di gentilezza. «Mi sembri molto stanca.» Quanto a lei, appariva letteralmente esausta. Pallida, i capelli più spettinati che mai, come se ci avesse cacciato dentro spesso le dita senza accorgersene.

Hester accantonò immediatamente la propria suscettibilità. Era chiaro che Callandra doveva essere gravemente preoccupata per qualche motivo. Così, il suo unico desiderio, adesso, era quello di aiutarla, per quanto possibile. Però era incerta se fosse il caso di lasciarle capire che si era accorta della sua inquietudine e soprattutto non sapeva se fosse opportuno domandargliene spiegazione. Qualcosa nel modo di comportarsi di Callandra le dava l'idea che si trattasse di un motivo personale, privato e segreto, e molto probabilmente proprio il fatto di non potersi confidare con nessuno accresceva la sua pena. Pertanto decise di fingere di non essersene accorta e confermò, in tono noncurante: «Al momento sono stanca. Però il lavoro è di estrema soddisfazione. Sir Herbert si è rivelato un chirurgo straordinariamente brillante. Non possiede solo grandi capacità, ma anche coraggio.»

«Sì, davvero!» confermò Callandra con un lampo di entusiasmo. «Ho sentito dire che è uno dei primi in lista per ottenere la nomina di consigliere medico di qualcuno della famiglia reale... ma ho dimenticato chi.»

«Non c'è da meravigliarsi che si mostri tanto soddisfatto di sé» ribatté Hester subito. «Ma direi che una nomina del genere sarebbe ben meritata. E in ogni caso, è sempre un grande onore.»

«Senz'altro.» Il viso di Callandra tornò a rabbuiarsi. «Hester, hai visto William di recente? Sai che cosa sta facendo... se è venuto a sapere qualcosa di... pertinente?» La sua voce aveva una sfumatura tagliente; e guardò Hester senza riuscire a nascondere il proprio nervosismo.

«Sono un paio di giorni che non lo vedo» replicò Hester, rimpiangendo di non aver niente di meglio da riferirle. Qual era il motivo di tutto quel turbamento in Callandra? In genere era una donna dalla sensibilità profon-

da, piena di entusiasmo e di una grande volontà di combattere eppure, malgrado tutto ciò, possedeva anche una straordinaria calma interiore, una sicurezza che nessuna forza esterna poteva alterare. Ecco che, all'improvviso, quella pace interiore pareva scomparsa. Qualsiasi fosse il motivo della sua paura, doveva averla colpita alle radici stesse del suo io più intimo e segreto.

E si trattava di qualcosa che concerneva Kristian Beck. Hester ne era quasi sicura. Possibile che le fossero giunte le voci del suo litigio con Prudence e adesso avesse paura della sua colpevolezza? Ma anche in questo caso, per quale motivo avrebbe dovuto suscitarle qualcosa di più, o di diverso, dallo stesso dolore che poteva provocare in tutti gli altri? Perché avrebbe dovuto turbarla in modo tanto radicale?

La risposta era ovvia. Hester vedeva una sola possibilità, un'unica ragione per cui un fatto del genere dovesse tanto angosciarla. E tornò con la memoria a una notte piena di amarezza durante l'assedio di Sebastopoli. La neve era alta, copriva le colline con un candido manto, che attutiva i suoni, una specie di gelida coltre che sommergeva ogni cosa. Il vento era aumentato talmente di violenza da insinuarsi sotto le consunte coperte nelle quali i soldati si avvolgevano, e li faceva rabbrividire per il freddo. Tutti erano affamati. Perfino ora non riusciva a sopportare il pensiero dei cavalli.

Si era creduta innamorata di uno dei chirurghi... per quanto... qual era, in fondo, la differenza fra essere innamorata o illudersi di esserlo? Indubbiamente un sentimento è sempre uguale sia che perduri o no... come il dolore. Se credi di soffrire, la tua sensazione è esattamente identica a quella che proveresti se le tue sofferenze fossero reali.

Era stato quella notte che si era accorta del terrore indicibile da lui provato, un terrore talmente profondo da aver lasciato morire qualche soldato sul campo di battaglia. Ricordava ancora l'atroce sofferenza che le aveva procurato quella scoperta eppure erano passati anni e anni dal giorno in cui aveva cessato di provare qualcosa nei suoi confronti, salvo la pietà.

Callandra era innamorata di Kristian Beck. Naturalmente. Adesso che se ne accorgeva, si meravigliò di non averlo notato prima. E viveva nel terrore che lui fosse colpevole. Ma questo terrore nasceva semplicemente dai sospetti che Jeavis aveva su quel litigio ascoltato da qualcuno che si trovava lì, nei paraggi, senza essere stato visto? Oppure Callandra ne sapeva qualcosa di più?

Osservò la sua faccia pallida e affaticata e intuì che non le avrebbe mai rivelato nulla. Del resto lei si sarebbe ben guardata dal domandarglielo. Si

fosse trovata al suo posto, non ne avrebbe parlato con nessuno. Avrebbe continuato a essere persuasa che ci fosse qualche ragione, qualche spiegazione adatta a consentirle di interpretare quell'accesa discussione in modo differente.

«Sarà meglio che vada a cercarlo e gli riferisca qualcosa sui miei progressi» si affrettò a dire ad alta voce, richiamando su quell'argomento l'attenzione di Callandra. «Per quanto modesti siano.»

«Sì... sì, certo» convenne Callandra. «Allora non ti trattengo più. Però cerca di dormire un po', mia cara. Tutti abbiamo bisogno di un po' di riposo altrimenti ci mancano le forze per renderci utili.»

Hester le rivolse un rapido sorriso, come se fosse pienamente d'accordo, e la salutò, lasciandola.

Ma prima di farsi viva con Monk di nuovo, voleva dare un'altra occhiata al corridoio nel punto in cui si trovava lo scivolo della biancheria, alle sette del mattino, cioè più o meno alla stessa ora in cui Prudence era stata uccisa. Di conseguenza fece in modo da essere sveglia per le sei e mezzo e, alle sette, eccola completamente sola vicino allo scivolo. Ormai era pieno giorno, anzi il giorno era sorto da quasi tre ore ma quel tratto del corridoio era semibuio perché sprovvisto di finestre. In quell'epoca dell'anno le lampade a gas non venivano accese.

Si soffermò appoggiandosi alla parete e attese. In trentacinque minuti passò uno degli assistenti dei chirurghi con un fagotto di bende senza guardare né a destra né a sinistra. Appariva stanco, ed Hester pensò che probabilmente non l'avesse nemmeno vista. Ma anche l'avesse vista, aveva seri dubbi che in un momento successivo sarebbe stato in grado di identificarla.

Un'infermiera passò, andando in direzione opposta. Lanciò un'imprecazione e un insulto verso Hester ma senza guardarla, più che altro cedendo a uno scatto di rabbia generico, che non aveva niente di personale. Con ogni probabilità era stanca, affamata, e davanti a sé non vedeva che una serie sterminata di giorni e di notti sempre uguali. Hester non ebbe il cuore di risponderle per le rime.

Dopo un altro quarto d'ora, non avendo visto più nessuno, stava per andarsene. Aveva saputo tutto quello che le interessava. Forse Monk lo sapeva già, ma in tal caso, lo sapeva soltanto basandosi su altre prove. Lei invece lo sapeva per esperienza diretta. Chiunque avrebbe avuto tutto il tempo di uccidere Prudence e di buttare il suo corpo nello scivolo della bian-

cheria senza paura di essere osservato o, anche in caso contrario, di venir riconosciuto da qualcuno che potesse testimoniare a suo sfavore.

Si voltò e si avviò verso le scale... e quasi subito andò a sbattere contro la sagoma imponente di Dora Parsons, immobile, a braccia conserte. «Oh!» Hester si fermò bruscamente, colta da un brivido agghiacciante di paura.

Dora la afferrò per le braccia con due mani che parevano morse, e dalle quali sarebbe stato impossibile liberarsi. Qualsiasi tentativo di lotta era inutile. «Si può sapere che cosa stai facendo qui nell'ombra vicino allo scivolo della biancheria, signorina bella?» le domandò Dora con voce bassa, poco più di un rauco bisbiglio.

Hester si accorse di avere il cervello vuoto. L'istinto le diceva di non rivelare la verità ma quegli strani occhi scintillanti di Dora la osservavano con estrema attenzione; non aveva affatto l'aria di chi è disposto a credere a qualsiasi fandonia... anzi era terrificante la sensazione che sapesse ogni cosa. «Io...» cominciò, e se prima era agghiacciata dalla paura adesso si accorse di essere travolta da un'ondata di panico. Nelle vicinanze non c'era nessuno che potesse sentirla. Il profondo pozzo delle scale era solo a mezzo metro di distanza. Un rapido movimento di quelle spalle poderose e lei vi sarebbe precipitata senza potersi difendere, per schiantarsi giù, sull'impiantito di pietra del locale della lavanderia, sei o otto metri più in basso. Era accaduto così anche per Prudence? Pochi attimi di un terrore che le serrava la gola, e infine la morte? Dunque l'intera risposta era così semplice? Un'infermiera ripugnante, dalla corporatura massiccia, imperturbabile, che nutriva un profondo odio personale per quelle donne che le parevano una minaccia alla sua stessa capacità di guadagnarsi da vivere, propugnando nuove idee e nuovi criteri per il loro lavoro?

«Be'?» le domandò Dora. «E allora? Il gatto ti ha mangiato la lingua? Adesso non ti dai più tutte le arie di prima, vero?» Scrollò Hester rozzamente, sollevandola da terra, scrollandola come se fosse stata un topolino indifeso. «Cosa stavi facendo? Aspettavi qualcosa, eh?»

Non esisteva alcuna bugia accettabile. Tanto valeva morire, se questa era la sua sorte, raccontando la verità. Le balenò di mettersi a urlare, ma c'era il rischio che Dora, sentendo i suoi strilli, si lasciasse cogliere dal panico e la uccidesse all'istante.

«Stavo...» aveva la bocca talmente arida che dovette sforzarsi di deglutire prima di riuscire a formulare qualche parola. «Stavo...» ricominciò «cercando di vedere come può essere deserto il... il corridoio a quest'ora

del giorno, e chi ci passa di solito.» Deglutì di nuovo. Le mani enormi di Dora la stringevano per le braccia con tanta forza che l'indomani si sarebbe ritrovata piena di lividi violacei... sempre che ci fosse un domani.

Dora le accostò il viso un poco di più, a tal punto che Hester poté scorgere i pori allargati della sua pelle, e le ciglia a una a una, nere, corte.

«Naturalmente che stavi facendo proprio quello» sibilò Dora sommessamente. «Ma anche se non sono andata a scuola, non vuol dire che sono un imbecille, sai? E chi hai visto? E cosa te ne importa? Se non lavoravi nemmeno qui quando hanno fatto fuori quella carogna. Cosa te ne importa? Chi era per te? Ecco quello che voglio sapere!» La scrutò da capo a piedi. «Sei soltanto una schifosa ficcanaso oppure hai qualche altra ragione?»

Hester, a quel punto, era pienamente convinta che il puro e semplice fatto di essere una ficcanaso non sarebbe stato un pretesto convincente agli occhi di Dora. E che invece avesse un motivo le sembrava molto più accettabile.

«Avevo... un... un motivo» mormorò con il fiato mozzo.

«Davvero? E quale sarebbe, sentiamo un po'?»

Ormai erano solo a meno di mezzo metro dalla balaustra delle scale, da quel vano tenebroso che ne era il pozzo. Un rapido movimento di quelle spalle massicce e Hester sarebbe precipitata nel vuoto.

Che cosa poteva credere? Che cosa raccontarle perché ci credesse? Di che cosa parlarle che non diventasse motivo di odio nei propri confronti? A quel punto la verità era irrilevante. «Volevo... volevo assicurarmi che non diano la colpa al dottor Beck semplicemente perché è straniero» mormorò fra un ansito e l'altro.

«Perché?» Dora socchiuse gli occhi. «E cosa te ne importa anche se lo fanno?» Le chiese. «Sei appena arrivata a lavorare qui dentro. Perché dovrebbe interessarti se anche lo mandano sulla forca?»

«Lo conoscevo prima.» Adesso Hester cominciava a fare di tutto per rendere più convincente la sua bugia. Le pareva efficace.

«Davvero? Via, andiamo! E quando sarebbe che l'hai conosciuto? Impossibile che lavorasse nel tuo ospedale durante la guerra! Perché stava qui.»

«Lo so» rispose Hester. «La guerra è durata solo due anni.»

«Perdevi le bave dietro di lui, è così?» La stretta delle mani di Dora si allentò leggermente. «A che cosa credi che ti serva! È sposato. Una baldracca gelida con una faccia che sembra quella di un baccalà puzzolente, e

una figura più o meno simile. A ogni modo, questi sono fatti tuoi, e a me non riguardano. E credo che non saresti la prima gentil signorina a spassarsela un po' facendo l'amore di nascosto con un uomo sposato.» Socchiuse gli occhi per osservare Hester mentre una nuova espressione le appariva sulla faccia, non del tutto maligna. «Però guarda di stare attenta a non cacciarti in qualche guaio.» La stretta delle sue mani si allentò un poco di più. «Cos'hai scoperto, allora?»

Hester respirò a fondo. «Che da queste parti non viene praticamente nessuno e chi ci viene non guarda né a destra né a sinistra e probabilmente, anche se si accorgesse che c'è qualcuno nella penombra, poi non sarebbe più capace di riconoscerlo. Che c'è tutto il tempo che si vuole per ammazzare una persona e scaraventarne il cadavere giù per lo scivolo della biancheria.»

Dora scoppiò all'improvviso in una robusta sghignazzata che mise a nudo una dentatura guasta e annerita. «Proprio così. Dunque sta attenta a quello che fai, bella signorina! Altrimenti rischi di fare la stessa fine.» Poi, senza che niente lo lasciasse prevedere, mollò la presa su Hester e le diede una leggera spinta per scostarla da sé e, girando sui tacchi, si allontanò a lunghi passi.

Hester si accorse che le gambe non la reggevano e si lasciò cadere sul pavimento, le spalle contro il muro. Doveva sembrare molto buffa! Poi, ripensandoci, si disse che qualsiasi persona fosse passata di lì avrebbe semplicemente pensato che lei era ubriaca... e non crollata di schianto al suolo per il sollievo. Rimase ancora lì seduta per qualche attimo prima di rialzarsi, aggrappandosi alla balaustra della scala, e deglutì faticosamente prima di riprendere il cammino lungo il corridoio.

Monk si abbandonò a un'esplosione di collera quando lo venne a sapere, nel suo alloggio. Diventò pallidissimo con gli occhi socchiusi, e le labbra tirate che mettevano in mostra i denti. «Stupida creatura che non è altro!» esclamò a voce bassa, fremente. «Piccola idiota presuntuosa, con un cervello da gallina. Callandra ha detto che era stanca però non ha aggiunto che aveva anche perduto quel po' di buon senso che credevamo avesse ancora!» Le lanciò un'occhiataccia. «Inutile chiederle che cosa si illudeva di fare, vero? Perché è chiarissimo che non ci ha neanche pensato! Adesso mi toccherà sorvegliarla come se fosse una bambina... una bambina piccola, senza neanche un briciolo di buon senso.»

Hester si era spaventata terribilmente ma adesso che si sentiva abbastan-

za al sicuro, finì per perdere le staffe anche lei. «Non mi è successo un bel niente» ribatté gelida. «È stato lei a chiedermi di andare in quell'ospedale ...»

«Veramente è stata Callandra a chiederlo» la interruppe Monk arricciando le labbra.

«Come preferisce» ribatté Hester altrettanto pronta, rivolgendogli anche lei un sorrisino glaciale. «Callandra mi ha chiesto di farlo per poterle essere di aiuto nell'ottenere quelle informazioni che non avrebbe potuto ottenere da solo.»

«Che lei pensava che io non avrei potuto ottenere» la corresse Monk.

Hester alzò le sopracciglia, stupitissima. «Oh... e si sbagliava? Confesso di non riuscire a capirlo, adesso. Non l'ho mai vista in giro per i corridoi o nei reparti o nelle sale operatorie. Oppure era quell'assistente del chirurgo che ha inciampato nel secchio dei rifiuti ieri, tanto ben camuffato da non essere riconosciuto?»

Un lampo divertito illuminò gli occhi di Monk che fece di tutto perché lei non se ne accorgesse. «Io non rischio la vita per cercare le informazioni servendomi di mezzi tanto imbecilli!» ribatté freddamente.

«No, ed è logico» convenne Hester, provando una voglia matta di prenderlo a schiaffi; di scaricare con una reazione del genere, e un gesto clamoroso, il senso di liberazione che provava; di trovare con lui un contatto ben più immediato delle semplici parole, per quanto pungente ne fosse il sarcasmo. Ma fu solo il senso di autoconservazione a trattenerla. «Lei non rischia mai niente, e non gioca mai allo scoperto» continuò. «Niente pericoli per il signore. E al diavolo i risultati! Una vera disgrazia che abbiano mandato sulla forca l'uomo sbagliato... però noi, se non altro, siamo in salvo. Ho già notato che questa è la sua filosofia.»

Se fosse stato meno furioso, Monk avrebbe lasciato correre, evitando di risponderle, ma si sentiva ancora ribollire di collera. «Affronto i rischi quando è necessario. Non quando è semplicemente sciocco. E penso sempre, io, prima di agire!»

Stavolta lei scoppiò in una risataccia, una vera e propria sghignazzata che non aveva niente di dignitoso, niente di signorile. Ma provò una sensazione meravigliosa. Si sentì liberata da ogni tensione, da ogni paura, dal furore e dal senso di solitudine, e continuò a ridere, in modo sempre più irresistibile. Non sarebbe riuscita a fermarsi neanche se ci avesse provata, e non lo tentò nemmeno.

«Che stupida» fece lui fra i denti, arrossendo. «Che Dio mi salvi dagli

imbecilli!» Poi le voltò le spalle perché aveva una gran voglia di mettersi a ridere anche lui, ed Hester lo aveva capito.

Alla fine, con le guance bagnate di lacrime, Hester riacquistò il controllo di sé e si frugò in tasca alla ricerca di un fazzoletto per soffiarsi il naso.

«Se ha ripreso la solita compostezza... può darsi che si degni di spiegarmi se ha scoperto qualcosa di utile, sia in questa bella impresa o in qualche altra del genere... vuole?» le domandò Monk cercando di conservare un'espressione glaciale.

«Certamente» ribatté lei tutta allegra. «È per questo che sono venuta qui!» Aveva già deciso, senza nemmeno rifletterci, che non gli avrebbe parlato dei sentimenti di Callandra per Kristian Beck. Si trattava di una questione strettamente privata. E il solo fatto di alludervi sarebbe stato una specie di tradimento. «A quell'ora del giorno il corridoio è quasi deserto e le poche persone che ci passano sono affrettate o troppo stanche per osservare qualcosa. Non si sono accorte di me, e non credo che si sarebbero nemmeno accorte di chiunque altro.»

«Neanche di un uomo?» insistette Monk, riportando tutta intera la sua attenzione sul caso di cui si stava occupando. «In calzoni e giacca, invece che vestito da assistente del chirurgo?»

«C'è pochissima luce. Non credo che sarebbe stato possibile» rispose Hester dopo averci riflettuto un momento. «Sarebbe stato sufficiente girare le spalle e fingere di buttare qualcosa giù per lo scivolo. A quell'ora del mattino la gente è stata di servizio tutta la notte ed è troppo affaticata per occuparsi di quello che fanno gli altri. È già anche troppo faticoso pensare ai casi propri. L'unico pensiero, di tutti, è quello di trovare un posto dove sdraiarsi, e dormire. È l'unica cosa che ha una vera importanza.»

Lui la guardò con maggiore attenzione. «Ha l'aria stanca» disse dopo aver riflettuto un momento. «Anzi, ha un aspetto da far spavento.»

«Lei, invece, no» ribatté Hester, pronta. «Ha un magnifico aspetto. D'altra parte oso dire che io ho lavorato molto di più, e con molta maggior fatica, di quanto non abbia fatto lei.»

Monk la colse completamente di sorpresa, confermandoglielo. «Lo so.» E sorrise inaspettatamente. «Auguriamoci che i malati provino anche loro la debita gratitudine. Mi aspetto che Callandra gliene sarà grata, e in tal caso lei potrà comprarsi un vestito nuovo. Perché non c'è dubbio che ne ha davvero bisogno. C'è qualcos'altro che ha scoperto, oppure no?»

L'osservazione sul vestito la punse sul vivo. Aveva sempre notato che Monk era molto elegante. Mai e poi mai avrebbe pensato di lasciarglielo

capire... era già vanitoso abbastanza... però lo ammirava, in questo. Non solo, ma sapeva benissimo di non avere la preoccupazione di seguire la moda, anzi le capitava di farlo molto di rado, e di non aver mai avuto un aspetto particolarmente femminile. Ecco un arte che non aveva mai saputo imparare, e ora aveva anche smesso di provarci. Certo le sarebbe piaciuto infinitamente essere bella come Imogen, altrettanto garbata e romantica. Monk la stava guardando con tanto d'occhi, in attesa di una risposta. «È molto probabile che a sir Herbert venga offerta una posizione come consigliere medico di qualcuno della Real Casa» si affrettò a raccontargli. «Ma non so di chi si tratti.»

«Non sembra pertinente.» Si strinse nelle spalle, accantonando l'argomento. «Anche se suppongo che potrebbe esserlo. Nient'altro?»

«Sir John Robertson, uno degli amministratori, ha problemi finanziari» gli riferì in tono distaccato, da donna pratica. «Il cappellano beve; non fino a ubriacarsi ma quel tanto che basta ad alterare le sue capacità di giudizio, e il suo equilibrio. Quanto al tesoriere, è uno di quei tipi che allungano sempre le mani, e hanno occhi ai quali non sfugge niente... soprattutto quando ci sono di mezzo le infermiere più carine. Però ha un debole per i capelli biondi e il petto prorompente.»

Monk le lanciò un'occhiata ma si trattenne dal fare ulteriori commenti. «Di conseguenza non è molto probabile che abbia tentato di infastidire Prudence» osservò.

Hester considerò questa battuta come se fosse di un carattere un po' troppo personale, e includesse anche lei. «Credo che non avrebbe avuto difficoltà ad affrontarlo e liberarsi di lui nel modo più conveniente» gli rispose in tono energico. «Io l'avrei fatto di sicuro!»

Monk ebbe un largo sorriso, che avrebbe potuto facilmente trasformarsi in una gustosa risata, ma non disse niente.

«E lei, ha scoperto qualcosa?» gli domandò Hester sollevando le sopracciglia. «Oppure è rimasto semplicemente qui ad aspettare quello che sarei venuta a sapere io?»

«Naturale, che ho scoperto qualcosa. Esige forse che gliene faccia una relazione?» Sembrava stupito.

«Certamente!»

«Benissimo. Non solo Geoffrey Taunton ma anche Nanette Cuthbertson hanno avuto un'opportunità eccellente» le riferì, mettendosi un poco più eretto, come un soldato chiamato a rapporto, ma continuando a sorridere. «Taunton, quella mattina, era in ospedale a cercare Prudence, e ha litigato

con lei. Lo ha ammesso volontariamente.»

«Lei è stata vista viva dopo il litigio» lo interruppe Hester.

«Questo lo so. Ma non abbiamo alcuna prova che Taunton abbia lasciato l'ospedale. Non ha preso il primo treno in partenza. Anzi non è tornato a casa fino a mezzogiorno e non ha modo di dimostrare dove sia stato. Non pensa che mi sarei preso la briga di accennare a questo fatto, se lui avesse potuto dimostrarlo?»

Hester alzò le spalle. «Vada avanti.»

«E la signorina Cuthbertson si trovava anche lei in città quella mattina. Anzi era a Londra fin dalla sera precedente, perché ha partecipato a una festa da ballo in casa della signora Waldemar, che si trova in Regent Street, a due sole strade di distanza dall'ospedale.» Si voltò a fissarla mentre parlava. «Ma c'è qualcosa di più, il fatto curioso è che dopo aver ballato tutta la notte si sia alzata molto presto e non si sia presentata per la prima colazione. Secondo lei, è uscita a fare una passeggiata all'aria fresca. Dice di non essere andata all'ospedale, ma non esistono prove a dimostrazione del contrario. Nessuno l'ha vista.»

«E lei aveva un motivo eccellente, quello della gelosia» ammise Hester. «Ma potrebbe avere avuto la forza sufficiente?»

«Oh, sì» ribatté Monk senza esitare. «È un'abilissima amazzone. L'altro giorno l'ho vista tenere a freno, e semplicemente con le redini, un cavallo che qualsiasi uomo si sarebbe trovato in difficoltà a dominare. Ne ha la forza, soprattutto se ha potuto cogliere di sorpresa la sua vittima.»

«Non solo, ma suppongo che avrebbe potuto farsi scambiare per un'infermiera se avesse indossato un abito abbastanza semplice» soggiunse Hester, pensierosa. «Però non esistono prove che sia stata lei.»

«Questo, lo so.» La voce di Monk si levò aspra. «Ci fossero state, le avrei già presentate a Jeavis.»

«Nient'altro?»

«Niente di indicativo.»

«In tal caso suppongo che faremmo meglio a tornare al nostro lavoro e a impegnarci più a fondo.»

Hester si alzò in piedi. «Penso che proverò a vedere se riesco a sapere qualcosa di più su alcuni degli amministratore... e sir Herbert e il dottor Beck.»

Monk, con un movimento improvviso, si intromise fra lei e la porta, con gli occhi che cercavano di incrociare il suo sguardo, la faccia dall'espressione improvvisamente grave. «Stia attenta, Hester! Qualcuno ha assassi-

nato Prudence Barrymore... e non l'ha fatto durante una colluttazione... o per caso. Potrebbe uccidere anche lei altrettanto facilmente se gli lasciasse sospettare che ne ha qualche valido motivo.»

«Certo che starò attenta» fece lei impetuosamente. «Non pongo domande, mi limito semplicemente a osservare.»

«Sarà...» si rassegnò lui, dubbioso.

«E lei? Cosa pensa di fare?»

«Qualche ricerca sui giovani tirocinanti.»

«Mi dica se posso fare qualcosa per essere d'aiuto. Non è escluso che io riesca a sapere qualcosa sul loro conto.»

Adesso Monk si era fermato vicino a lei, ascoltandola, guardandola in faccia. «A me sembrano giovanotti dei più comuni, sopraffatti dal lavoro, ansiosi di imparare, arroganti nei confronti del personale femminile, pronti a snocciolare una serie infinita di stupide barzellette per scaricare l'angoscia che provano quando le persone muoiono e viene dimostrata la loro inadeguatezza, sempre poveri, spesso affamati e stanchi. Dicono un sacco di pessime battute di spirito su sir Herbert ma lo ammirano immensamente.»

«E lei?» Tutto d'un tratto Monk parve più interessato.

«Sì» rispose Hester sorpresa. «Sì, credo di ammirarlo anch'io, adesso.»

«Stia in guardia, Hester!» insistette lui, con ansia.

«Gliel'ho già detto, le ho promesso che lo farò. Buona notte.»

«Buona notte...»

Il giorno dopo Hester aveva un certo numero di ore di libertà e se ne servì per andare a trovare due persone alle quali era legata da considerevole amicizia. Una di esse era il maggiore Hercules Tiplady, benché quell'"Hercules" fosse un segreto fra loro che lei aveva promesso di non rivelare mai. Lo aveva assistito come infermiera privata durante la convalescenza da una brutta frattura a una gamba all'epoca in cui era rimasta coinvolta nel caso Carlyon e gli si era insolitamente affezionata. Non le capitava spesso di provare qualcosa di più di un senso di rispetto e di responsabilità nei confronti dei suoi pazienti ma per il maggiore aveva poco a poco sviluppato una sincera amicizia.

Quanto a Edith Sobell, l'aveva conosciuta prima di occuparsi di quel caso. Anzi era stata proprio la loro amicizia che ve l'aveva coinvolta ed era stato proprio durante quei tempi calamitosi che la loro intimità era cresciuta. Quando Edith aveva deciso di andarsene di casa, era stata Hester che lo

aveva reso possibile presentandola al maggiore; e da quella conoscenza era nata la sua offerta di assumerla, per quanto lei fosse una vedova senza nessuna capacità professionale specifica, come sua segretaria e assistente per aiutarlo a scrivere un libro di memorie che si rifacevano alle esperienze avute in India.

Hester arrivò nel primo pomeriggio, senza aver potuto preavvisarli della sua intenzione perché non ce n'era stato il tempo. A ogni modo venne accolta con infinito piacere e il lavoro immediatamente messo da parte. «Hester! Che piacere vederti. Come stai? Che aria stanca, mia cara. Ma entra e vieni a raccontarci come va. E lascia che ti offriamo un tè. Perché ti fermi, vero?» Il viso pieno di curiosità di Edith, dalle fattezze anonime che potevano diventare all'improvviso addirittura belle, era illuminato di entusiasmo.

«Naturale, che si ferma!» interloquì subito il maggiore. Ormai era guarito perfettamente anche se gli era rimasta un'andatura un po' zoppicante. Hester, che prima non lo aveva mai visto in piena attività, rimase addirittura sbalordita di trovarselo davanti eretto sulla persona, pronto a circondarla di premure, piuttosto che essere assistito in tutto e per tutto da lei. Anche le tracce del dolore e della frustrazione sembravano scomparse dalla sua faccia; era curatissimo nella persona, col viso roseo e liscio e i capelli ritti sul capo come una cresta candida.

Lei acconsentì con piacere. Era una sensazione molto dolce, che le dava un calore infinito, ritrovarsi tra amici, senza doveri da compiere, senza che da lei ci si aspettasse qualcosa di più al di fuori di una piacevole conversazione mentre si prendeva il tè in compagnia.

«Con chi sei adesso? Dove lavori come infermiera privata?» le domandò Edith con vivo interesse, accomodandosi in una capace poltrona con quelle movenze piene di grazia ma anche assolutamente ineleganti e maldestre, che erano una sua caratteristica. Ma Hester le osservò deliziata: questo significava che Edith lì, dal maggiore, si trovava perfettamente a suo agio, come a casa propria, senza essere costretta a sistemarsi appollaiata sull'orlo di una seggiola, spalle erette, gonne morbidamente disposte intorno a sé, mani incrociate in grembo come avrebbe dovuto fare una gentildonna. E scoprì di sentirsi rilassata anche lei, al punto che sorrise senza un particolare motivo. «Al Royal Free Hospital in Gray's Inn Road» rispose.

«Un ospedale?» Il maggiore Tiplady non nascose la propria meraviglia. «Non un'assistenza privata? E perché? Mi pareva che lei trovasse l'ospedale troppo...» esitò, senza sapere bene come concludere ciò che voleva dire

con un minimo di diplomazia.

«...troppo limitativo per il tuo carattere» concluse Edith per lui.

«Verissimo» ammise Hester, continuando a sorridere. «Ma si tratta di una situazione temporanea. È stato molto cortese da parte vostra non rammentarmi che posso considerarmi addirittura fortunata di aver trovato un ospedale che mi assumesse, dopo la mia ultima esperienza! Ma lady Callandra Daviot fa parte del Consiglio di Amministrazione. E mi ha ottenuto quel posto perché la loro migliore infermiera, che aveva servito anche lei in Crimea, è stata assassinata.»

«Oh, che orrore!» E il viso di Edith si rattristò. «Come è successo?»

«Non lo sappiamo» rispose Hester, ridiventando seria. «Lady Callandra ha chiamato Monk a occuparsi di questo caso, come la Polizia, naturalmente. Ecco il motivo per il quale mi trovo lì.»

«Ah!» Gli occhi del maggiore si illuminarono di entusiasmo. «Dunque si sta di nuovo occupando di investigazioni criminali!» Poi ridiventò serio anche lui. «Imprese del genere possono diventare pericolose se qualcuno dovesse scoprire quelle che sono le sue intenzioni e il perché della sua presenza in quel posto!»

«Non ho nessun motivo di preoccuparmi» lo assicurò Hester. «Lì, io sono semplicemente un'infermiera che lavora come tutte le altre.» Gli rivolse un largo sorriso. «Se ho attirato su di me qualche antipatia lo devo unicamente al fatto di aver servito in Crimea e di essere autoritaria e presuntuosa.»

«E che tipo era l'infermiera uccisa?» provò a domandare Edith.

«Autoritaria e presuntuosa.» Hester le rivolse un sorrisetto agro. «Ma, a dir la verità, se quello dovesse essere il movente dell'assassinio, di noi ne sarebbero rimaste molto poche!»

«E non avete la minima idea del motivo per il quale è stata uccisa?» Chiese il maggiore, appoggiandosi alla spalliera della poltrona in cui Edith aveva preso posto.

«No... no, nessuna. Esistono svariate possibilità. E Monk sta esaminandole. Per quel che mi riguarda, vorrei scoprire qualcosa di più sul conto di un medico tedesco che lavora all'ospedale. Confesso di trovarlo simpatico e quindi sono più ansiosa di provare la sua innocenza piuttosto che la sua colpevolezza. Mi domando se...» ma si interruppe di colpo. Ciò che stava per dire, adesso, le sembrava impertinente.

«Potremmo aiutarla noi» il maggiore concluse la frase per lei. «E ne saremmo felicissimi. Provi a dirci il suo nome, e tutto quanto sa a suo ri-

guardo, e noi approfondiremo le ricerche sul resto. Può fidarsi, non crede? Cosa ne dici, Edith?»

«Senz'altro» esclamò Edith con vivacità. «Mi accorgo di essere diventata molto abile a scoprire le cose... ma prendimi alla lettera, naturalmente!» Ebbe un sorrisino triste e il suo viso dalle fattezze così particolari con l'affilato naso aquilino e la bocca pronta al sorriso le lasciò capire come sapesse perfettamente quale differenza correva fra la pura e semplice ricerca e l'investigazione, come lei pensava che venisse praticata da Hester. «Ma suppongo che sapranno molte cose su di lui negli ospedali dove ha già lavorato in precedenza. Me ne posso occupare immediatamente. Esistono autorevoli fonti di informazioni mediche, e potrò trovare elenchi di ogni genere.» Si mosse lievemente per sistemarsi un poco più comoda nella poltrona. «Ma adesso raccontaci di cos'altro ti occupi. Come stai? Veramente, mi sembri piuttosto stanca.»

«Adesso ordino subito il tè» esclamò il maggiore in tono deciso. «Deve essere assetata. Oggi fa un caldo terribile e sono sicuro che ha fatto buona parte della strada a piedi. Gradirebbe qualche tartina al cetriolo? E magari col pomodoro? Ricordo che i pomodori le sono sempre piaciuti.»

«Sì, sarebbero graditissimi.» Hester accettò con piacere non solo quell'atto di ospitalità ma ancora di più l'amicizia e il calore umano che le rendevano estremamente piacevole quella visita. Alzò gli occhi verso il maggiore e sorrise. «È molto gentile da parte sua ricordarsene.»

Lui arrossì lievemente e scappò via, per dare gli ordini necessari, raggiante di soddisfazione.

«Allora, racconta!» insistette di nuovo Edith. «Racconta tutto ciò che hai da raccontarmi di buffo e di interessante e che cos'hai fatto di bello dall'ultima volta che ci siamo viste.»

Hester scivolò un poco più giù nella poltrona, cercando una posizione più comoda, e cominciò.

Pressapoco alla stessa ora in cui Hester stava gustando tè e tartine al cetriolo con Edith e il maggiore, Callandra stava prendendo da un vassoio un elegantissimo quadratino di pane imburrato, trasparente come un'ostia, al ricevimento in giardino di lady Stanhope. Non era particolarmente entusiasta di quel genere di ricevimenti e meno ancora del tipo di persone che, solitamente, li frequentavano ma vi era andata soprattutto perché desiderava conoscere quella figlia degli Stanhope di cui Hester le aveva detto di aver sentito parlare da sir Herbert, quella rovinata per sempre da un aborto eseguito male. Era un pensiero talmente agghiacciante che le dava quasi un

senso di malessere.

Tutt'intorno a lei si levava un acciottolio di piatti, un tintinnio di bicchieri, il mormorio della conversazione, le risate, l'ondeggiante frusciare degli abiti. Valletti giravano, pieni di discrezione, fra gli ospiti portando nuove bottiglie di champagne ghiacciato o alti calici di limonata freschissima. Cameriere in grembiulino di pizzo e cuffietta inamidata offrivano vassoi di tartine, delicati pasticcini o torte. Una gentildonna titolata mormorò una battuta di spirito e tutti intorno a lei si misero a ridere. Qualche testa si voltò.

Non era stato facile procurarsi un invito. Callandra non conosceva personalmente lady Stanhope, una donna tranquilla ben più felice di rimanere a casa propria con i suoi sette figli che di occuparsi di cose mondane al punto che andava in società solo per quel tanto che era richiesto dalle esigenze di una posizione come quella di suo marito. Questo ricevimento in giardino era un modo di ricambiare, con un unico invito, molti obblighi di carattere mondano e quindi lady Stanhope non aveva presente con la massima esattezza il nome di tutte le persone di cui era composto l'elenco degli invitati. Di conseguenza non parve particolarmente sorpresa di fare la conoscenza di Callandra. Forse la prese per una persona di cui aveva accettato già in precedenza l'ospitalità senza ricordarsene e che aveva invitato con l'unico scopo di non sentirsi più in debito nei suoi confronti.

In effetti Callandra era andata al ricevimento in compagnia di un'amica comune alla quale sapeva di poter chiedere liberamente un favore senza esser costretta a scendere a spiegazioni particolareggiate.

Ma si era vista obbligata a vestirsi in modo molto più formale di quanto non le piacesse. La sua cameriera, una creatura accomodante e condiscendente che lavorava per lei da anni, aveva sempre trovato difficilissimo acconciarle i capelli secondo le esigenze della moda e mancava, disgraziatamente, delle doti naturali necessarie per farlo nel modo migliore. D'altra parte aveva un ottimo carattere, godeva di una salute eccellente, possedeva un simpatico senso dell'umorismo e le aveva sempre manifestato una fedeltà suprema. Ecco perché a Callandra importava ben poco l'aspetto che poteva avere la sua capigliatura, dal momento che tutte queste virtù soppperivano di gran lunga alle eventuali manchevolezze della brava donna.

Eppure proprio quel giorno non le sarebbe dispiaciuto che avesse avuto una maggiore abilità con pettini e forcine perché faceva pensare di essere arrivata al ricevimento su un destriero lanciato al galoppo; non solo, ma ogni volta che si portava la mano alla testa per lisciare o riaggiustare qual-

che ciocca capricciosa, otteneva solamente lo scopo di peggiorare le cose... se mai fosse stato possibile... e finiva unicamente per richiamare la curiosità generale, ancora più di prima, su questa imperfezione.

Portava un abito di una sfumatura particolare di azzurro né troppo scura né troppo chiara, con le guarnizioni bianche. Non era elegante, né all'ultima moda, ma le donava moltissimo. E questo, alla sua età, era ben più importante.

A dir la verità, non sapeva con esattezza che cosa sperasse di ottenere. Casomai fosse riuscita a intrecciare una conversazione amichevole e disinvolta con Victoria Stanhope, capiva che sarebbe stato praticamente impossibile domandarle chi avesse eseguito su di lei un intervento tanto tragico e meno ancora quale somma le avesse chiesto per quello che... era un po' difficile definire un buon servizio.

Si ritrovò in piedi nei pressi del prato, vicino a una bordura erbosa lussureggiante, in quell'epoca, di piante di delfinio svettanti, peonie dai vividi colori, papaveri ormai sfioriti, qualche veronica celeste e dell'antennaria dal profumo delizioso. Si sentiva infelicissima, fuori posto, infinitamente stupida. Era stata una sciocchezza venire al ricevimento e stava quasi per cercare qualche pretesto appena appena accettabile dal punto di vista mondano per congedarsi quando venne abbordata da un anziano gentiluomo il quale la costrinse ad ascoltare le sue teorie sulla riproduzione dei garofani e ad assicurarsi che lei comprendesse con estrema precisione il modo in cui istruire il proprio giardiniere sul problema delle talee.

Per ben tre volte Callandra cercò di persuaderlo che il suo giardiniere era abilissimo in quell'arte ma l'entusiasmo del vecchio gentiluomo era travolgente, e dovette rassegnarsi ad ascoltarlo; fu solo un quarto d'ora più tardi che riuscì finalmente a liberarsene e si ritrovò faccia a faccia con il giovane Arthur Stanhope, figlio maggiore di sir Herbert. Era un giovanotto smilzo con la carnagione chiara e morbidi capelli castani, sui diciannove anni, evidentemente impegnato con il massimo zelo a compiere il proprio dovere al ricevimento materno. Sarebbe stato crudele congedarlo in quattro e quattr'otto. L'unica cosa decente da fare era quella di rispondere a tutte le sue cortesi domande e cercare di concentrarsi, sia pure con uno sforzo, su quella conversazione del tutto insignificante.

Stava dicendo sì e no in quelli che sperava fossero i momenti più appropriati per farlo, quando si accorse che, a pochi metri di distanza da loro, si era fermata una ragazza sui diciassette anni. Era molto magra e pareva che si reggesse in piedi a fatica; non solo, ma non stava ben eretta sulla perso-

na ma aveva assunto una posizione un po' sbilenca, come se fosse leggermente claudicante. Indossava una toilette molto graziosa di un bel color rosa acceso, dal taglio splendido, ma anche tutta l'abilità della sua sarta non avrebbe potuto far nulla per cancellare l'espressione tesa e affaticata della sua faccia o per rendere meno vistose le profonde occhiaie scure. Callandra aveva visto troppe persone inferme per non riconoscere subito i segni della sofferenza quando le venivano palesati tanto chiaramente, o l'atteggiamento di chi trova faticoso anche il solo fatto di restare ferma, in piedi.

«Mi scusi» disse, interrompendo Arthur impulsivamente.

«Eh?» Lui parve sconcertato. «Sì?»

«Credo che la signorina stia aspettando lei.» E gli indicò la ragazza in rosa.

Lui si voltò per seguire il suo sguardo. E sulla faccia gli si disegnarono un miscuglio di sensazioni: disagio, ansia di mettersi sulla difensiva, irritazione e tenerezza.

«Oh... sì, vieni, Victoria! Così ti presento a lady Callandra Daviot.»

Victoria esitò; adesso che aveva attirato l'attenzione su di sé, appariva imbarazzata.

Callandra sapeva perfettamente quale vita si presentasse a una ragazza che non avrebbe mai avuto la speranza di sposarsi. Sarebbe stata costretta a dipendere in permanenza da suo padre per ogni aiuto finanziario, e dalla madre per avere affetto e compagnia. Non avrebbe mai potuto farsi la propria casa, a meno di non essere la figlia unica di parenti danarosi, e non era il suo caso. Arthur sarebbe stato l'erede naturale delle proprietà e del patrimonio di famiglia, dal quale sarebbe stata detratta solamente una dote decorosa per ciascuna delle sorelle da marito. Quanto agli altri fratelli, avrebbero dovuto cavarsela da soli nella vita, anche perché avevano potuto godere di un'istruzione appropriata e non mancavano di solide basi di partenza.

Per Victoria, più penoso di tutto, nel suo futuro, sarebbero stati la compassione, le osservazioni animate dalle migliori intenzioni ma atrocemente crudeli, le domande poste senza riflettere, i giovani uomini pronti a corteggiarla... fino al momento in cui avessero saputo...

Sentendosi cogliere da una pena che era quasi intollerabile, Callandra sorrise alla giovinetta. «Piacere, signorina Stanhope» disse con tutto il garbo che riuscì a mettere insieme, ed era molto di più di quanto lei non si rendesse conto.

«Piacere, lady Callandra» disse Victoria con un sorriso esitante di risposta.

«Che giardino stupendo avete» continuò Callandra. Non solo era considerevolmente più anziana di età, e quindi toccava a lei dare un determinato indirizzo alla conversazione, ma bastava guardare Victoria per capire che provava un'enorme difficoltà a fare ciò che il suo dovere richiedeva, e non lo trovava affatto divertente. Ma la goffaggine e l'imbarazzo in società potevano essere paragonati a una puntura di spillo a confronto della ferita mortale che le era già stata inferta; eppure in quel momento Callandra sarebbe stata dispostissima a risparmiarle anche solo un pensiero che potesse farla soffrire... figurarsi, poi, un dolore autentico. «Vedo che avete anche molti bellissimi garofani. Adoro il loro profumo, e lei?» Notò che Victoria le rispondeva con un sorriso. «Un gentiluomo con il monocolo mi stava spiegando poco fa come si deve fare per riprodurli ottenendo degli incroci di un tipo con l'altro.»

«Oh, sì... il colonnello Strother» rispose subito Victoria avvicinandosi di un passo. «Purtroppo ha una certa tendenza a dilungarsi su questo argomento.»

«Effettivamente, è vero» confessò Callandra. «A ogni modo, è un argomento abbastanza gradevole da discutere e sono sicura che si sia dilungato a parlarmene per pura gentilezza.»

«Per quello che mi riguarda, preferirei ascoltare le dissertazioni del colonnello Strother sui garofani piuttosto che quelle della signora Warburton sull'immoralità nelle città di guarnigione.» Victoria abbozzò un sorriso. «O la signora Peabody quando parla della sua salute, o la signora Kilbride quando descrive lo stato dell'industria cotoniera nelle piantagioni americane o il maggiore Drissell che racconta l'ammutinamento in India.» Il suo entusiasmo cresceva, contemporaneamente alla sensazione di trovarsi a proprio agio con Callandra. «Ci sorbiamo il massacro di Amritsar ogni volta che viene a trovarci. Mi è perfino capitato di sentirmelo servire con il pesce, a una cena, e poi di nuovo con il sorbetto.»

«Effettivamente ci sono certe persone che hanno pochissimo senso della misura» confermò Callandra con pari candore. «Quando parlano del loro argomento preferito, ci prendono un tal gusto che rivelano un po' la tendenza ad assomigliare a cavalli imbizzarriti, che partono allo sbaraglio.»

Victoria scoppiò a ridere; evidentemente quel paragone la divertiva.

«Mi scusi.» Un simpatico giovanotto che doveva essere sui ventuno o ventidue anni si fece avanti con un fazzolettino di pizzo in mano. Guarda-

va Victoria, quasi ignorando Callandra e, evidentemente, senza aver nemmeno notato la presenza di Arthur. Protese verso di lei quel brandello di stoffa e merletto. «Credo che le sia caduto questo, signorina. Mi scusi la familiarità ma vorrei restituirglielo.» Sorrise. «E questo mi offre anche l'opportunità di presentarmi. Mi chiamo Robert Oliver.»

Victoria impallidì, poi diventò rossa come il fuoco. Sul suo viso si disegnarono una dozzina di sentimenti diversi, piacere, una speranza assurda, e poi l'amarezza dei ricordi, e della realtà dei fatti.

«Grazie» disse con voce fievole, venata di tensione. «Però me ne duole, ma non è mio. Deve appartenere a qualche altra... a qualche altra signora.»

Lui rimase a guardarla fissandola negli occhi per cercar di capire se quello che gli aveva dato era effettivamente un congedo, tanto gli sembrava brusco e definitivo.

Callandra moriva dalla voglia di intervenire ma si rese conto che avrebbe solo ottenuto lo scopo di prolungare la sofferenza. Robert Oliver era stato attirato da qualcosa di particolare nel viso di Victoria, un certo tipo di intelligenza, la fantasia, la vulnerabilità. Forse era riuscito persino a scorgere ciò che lei avrebbe potuto essere. Ma non poteva sapere qual era stato lo strazio subito dal suo corpo, e che lei non avrebbe mai potuto dargli ciò che poteva logicamente cercare, desiderare, e richiedere.

Senza volerlo, Callandra si scoprì a interloquire: «Molto premuroso da parte sua, signor Oliver. Sono sicura che la signorina Stanhope le è obbligatissima ma lo sarà, non meno della signorina Stanhope, anche la vera proprietaria del fazzoletto, le pare?» A dir la verità era sicurissima che Robert Oliver non avesse la minima intenzione di prolungare le ricerche, e che avesse trovato per caso quel pezzettino di tessuto. Ma che ne avesse approfittato, servendosene come di un pretesto, garbato e semplice. Non aveva altro scopo.

Il giovanotto la guardò con attenzione per la prima volta, cercando di capire chi lei fosse e fino a che punto la sua opinione avesse importanza. Non gli sfuggì un'ombra di dispiacere nelle sue parole e si rese conto che era autentica e sincera, anche se - naturalmente - non poteva immaginarne la causa. Il suo viso giovanile, magro, serio e dignitoso, adesso era pieno di confusione.

Callandra si accorse di essere dominata da una collera furiosa. E di odiare con tutte le sue forze chi aveva fatto abortire la ragazza, rovinandola a quel modo. Com'era ripugnante far soldi approfittandosi della paura e dell'angoscia dei propri simili! Un'operazione fatta onestamente, nel mi-

glior modo possibile, poteva andar male, d'accordo, ed era già, di per sé, una tragedia abbastanza comune. Ma qui non c'era stata nessuna onestà. Chissà se quel praticone che l'aveva operata era davvero un medico, magari anche un chirurgo! Signore Iddio... ti supplico... fa che non sia stato Kristian. Fu un pensiero talmente orribile che se ne sentì colpire come da un pugno allo stomaco, lasciandola senza fiato.

E se fosse stato Kristian, lei avrebbe voluto davvero saperlo? Non avrebbe preferito aggrapparsi a ciò che aveva, alla gentilezza, al senso dell'umorismo, perfino alla sofferenza di non potergli fare nemmeno una carezza, di sapere che non avrebbe mai avuto niente di più di quello? Ma sarebbe riuscita a vivere senza saperlo? Questo terrore malsano, che si era insinuato dentro di lei, non avrebbe guastato ogni cosa, che lui fosse o no colpevole?

Robert Oliver stava ancora guardandola con gli occhi sgranati.

Si impose di sorridergli, anche se capiva come dovesse sembrargli falso quel sorriso così forzato. «La signorina Stanhope e io stavamo per andare a prendere un piccolo rinfresco e poi lei deve mostrarmi alcuni fiori per i quali il suo giardiniere ha usato un certo tipo di propagazione. Sono certa che vorrà scusarci, vero?» Con dolcezza prese Victoria per un braccio e, dopo un solo attimo di esitazione, la ragazza la seguì, pallidissima, con le labbra tremanti. Si allontanarono camminando in silenzio, vicinissime. Victoria non domandò mai a Callandra per quale motivo avesse fatto una cosa simile, o fino a che punto sapesse.

Il servizio funebre per Prudence Barrymore venne celebrato nella chiesa del villaggio di Hanwell, e Monk vi partecipò. Aveva deciso di andarvi, in parte perché lo considerava un dovere nei confronti di Callandra ma anche perché provava un crescente rispetto per la donna uccisa, e un senso profondo di smarrimento all'idea che una creatura così piena di vita e così preziosa se ne fosse andata per sempre. Presenziare a un riconoscimento formale della sua dipartita anche se non colmava quel vuoto, in un certo senso poteva aiutare a superarlo.

La funzione si svolse semplicemente, senza pompa, ma la chiesa risultò affollatissima, tanto da lasciar pensare che molte persone fossero arrivate addirittura da Londra in segno di rispetto e per fare le condoglianze alla sua famiglia. Monk vide come minimo una ventina di uomini che avrebbero potuto essere soldati, alcuni dei quali si appoggiavano alle grucce o avevano maniche vuote penzoloni lungo il fianco: evidentemente avevano

subito qualche amputazione in guerra. Molti altri, benché avessero il viso fresco, vi portavano impressi i segni di tensioni e angosce eccessive per la loro giovane età, di memorie indelebili, e giudicò che fossero soldati anche quelli.

La signora Barrymore era interamente vestita di nero ma il suo viso pallido era illuminato da una strana specie di energia mentre sorvegliava ogni cosa, salutava i conoscenti, accettava le condoglianze degli estranei con aria un po' confusa ma piena di affabilità. Evidentemente era sbalordita per il fatto che tante persone avessero provato un rispetto e un'ammirazione così profonde per quella figlia che lei aveva sempre giudicato come una croce e, in definitiva, anche una delusione.

Suo marito sembrava molto più provato e lasciava capire che faceva fatica a controllare la propria commozione anche se aveva un'aria infinitamente dignitosa. Eretto, quasi sempre silenzioso, si limitava a rispondere con un cenno del capo al saluto delle persone che gli sfilavano davanti o gli rivolgevano parole di rammarico e di ammirazione, gli confidavano di essere in debito verso sua figlia per il suo coraggio e la sua dedizione. Era tanto fiero di lei da tenere la testa alta, le spalle erette, la figura impettita, come se - almeno per quel giorno soltanto - fosse anche lui un soldato.

C'erano omaggi floreali, corone e ghirlande di fiori dell'estate. Ne aveva portata una anche Monk - di rose sbocciate in tutto il loro splendore - che depose insieme al resto. Ne vide una, di fiori selvatici, piccola e modesta in mezzo alle altre, e gli venne subito fatto di pensare ai fiori di un campo di battaglia. Guardò il cartoncino. Diceva semplicemente: "Alla mia camerata con affetto, Hester".

Per un attimo si sentì travolgere da un'ondata assurda di commozione che lo costrinse a rialzare la testa da quei fasci di fiori e a respirare a fondo, battendo le palpebre. Poi si allontanò ma non prima di aver notato un'altra corona, di semplici margherite bianche, accompagnata da un bigliettino che diceva: "Riposa nel Signore, Florence Nightingale".

Monk si tenne in disparte dalla folla poiché non aveva voglia di sentirsi rivolgere la parola da nessuno. Non era venuto a fare il suo dovere. Si trovava lì come un osservatore, non come un dolente; eppure aveva il cuore gonfio di una commozione innegabile. E non era curiosità quella che provava e nemmeno rabbia, almeno in quel momento: era dolore sincero. La musica lenta e triste dell'organo, le antiche mura in pietra della chiesa con i loro archi imponenti che svettavano dominatori sulle figure, che sembravano rimpicciolite, della folla tutta in abiti da lutto, a testa nuda, parlavano

di una perdita e di un vuoto insostituibili.

Vide Callandra, taciturna, piena di discrezione, che assisteva alle esequie in forma privata e non nella sua qualità di membro del Consiglio di Amministrazione. Probabilmente ad assumersi quella funzione era stato uno dei solenni dignitari all'estremità opposta della navata. C'erano una corona di sir Herbert e un'altra mandata, cumulativamente, dal personale in genere dell'ospedale, di gigli bianchi, una composizione sobria con l'aggiunta di qualche frase appropriata sul nastro.

Dopo la funzione funebre Monk si ritrovò inevitabilmente nei pressi del signor Barrymore; sarebbe stata una scortesia ostentata quella di evitarlo. Ma si accorse di non avere il coraggio di rivolgergli le solite parole di una banalità sconcertante. Per fortuna incrociò il suo sguardo e abbozzò un sorriso.

«La ringrazio di essere venuto, signor Monk» disse Barrymore sincero. «Molto generoso da parte sua, visto che non conosceva Prudence.»

«Però so moltissimo sul suo conto» replicò Monk. «E tutto quanto ho saputo mi fa sentire ancora più profondamente la sua perdita. Desideravo essere presente anch'io.»

Il sorriso di Barrymore si accentuo ma, improvvisamente, i suoi occhi si riempirono di lacrime al punto che fu costretto a tacere per qualche istante fino a quando non ebbe riacquistato il dominio di sé. Monk gli tese la mano. Barrymore la afferrò, la strinse con fervore e con energia, poi la lasciò andare.

Fu solo a quel punto che Monk notò la giovane donna ferma un poco dietro di lui, sulla sinistra. Di altezza media, aveva un bel viso intelligente, dalle fattezze finemente cesellate che, in circostanze differenti, sarebbe stato arguto e spiritoso, e affascinante tanto era luminoso e vivace. Infatti, per quanto quello fosse un momento così triste, rivelava ugualmente con inequivocabile chiarezza quelle che dovevano essere le caratteristiche più spiccate del suo temperamento. La somiglianza con la signora Barrymore era singolare. Così, non poteva che trattarsi di Faith Barker, la sorella di Prudence. Poiché Barrymore gli aveva spiegato che la giovane donna abitava nello Yorkshire, si capiva che era venuta al Sud solo per la cerimonia funebre. Quindi lui non avrebbe più avuto un'altra opportunità di parlarle. Benché potesse far pensare a una grave mancanza di sensibilità e di tatto e quello fosse il momento meno opportuno per un colloquio del genere, non se la sentì assolutamente di rinunciarvi.

«La signora Barker?» provò a domandarle.

L'espressione della giovane donna si fece immediatamente più interessata. E lo scrutò dalla testa ai piedi con insolito candore. «E lei è il signor Monk?» La domanda gli venne fatta con tanta cortesia da smorzare il tono brusco e diretto che, altrimenti, avrebbe avuto, il tono di chi va subito per le spicce. La sua faccia era molto simpatica e la si guardava con piacere adesso che, sia pure temporaneamente, non era più velata dalla profonda solennità del lutto. E Monk non ebbe difficoltà a scorgere in lei la fanciulla che era stata, quella che adorava il ballo ed era terribilmente civetta, proprio come sua madre l'aveva descritta.

«Sì» le confermò, domandandosi che cosa le avessero detto sul proprio conto.

Adesso l'aria della giovane donna si era fatta più confidenziale. Gli posò sul braccio una mano coperta dal guanto nero. «Possiamo parlare a quattr'occhi per qualche minuto? Mi rendo conto che le rubo un po' del suo tempo ma non può immaginare quanto lo apprezzerei.»

«Certamente» si affrettò a rispondere Monk. «Magari tornando verso casa?»

«La ringrazio infinitamente.» Lo prese sottobraccio e passarono insieme fra i gruppetti dei dolenti, lasciandosi alle spalle l'ombra della chiesa e procedendo sotto il sole, cercando un passaggio fra le pietre tombali fino a raggiungere un angolino tranquillo e silenzioso dove l'erba era alta, nei pressi del muro di cinta.

Qui lei si fermò e si voltò a guardarlo. «Papà ha detto che lei sta facendo qualche indagine sulla morte di Prudence, indipendentemente da quelle della Polizia. È esatto?»

«Sì.»

«Ma che passerà alla Polizia tutto quanto riuscirà a trovare o scoprire che si riveli di una certa importanza, e la costringerà ad agire sulla base di tali prove?»

«Lei sa qualche cosa, signora Barker?»

«Sì... sì, precisamente. Prudence mi scriveva ogni due o tre giorni, e non aveva importanza che avesse molto da fare o no. Non erano semplicemente lettere ma piuttosto una specie di diario, con l'aggiunta di alcuni appunti sui casi ai quali lavorava che, a suo giudizio, avrebbero dovuto essere interessanti o istruttivi dal punto di vista medico.» Intanto lo stava osservando con uno sguardo incisivo. «Le ho tutte qui... o perlomeno quelle degli ultimi tre mesi. Penso che saranno sufficienti.»

«Sufficienti a che cosa, signora?» Monk si accorse di sentirsi dominato

da una strana esaltazione, ma preferì non precipitare i tempi casomai si trattasse di qualche sospetto infondato, di supposizioni piuttosto che di fatti reali, del desiderio naturale di una sorella di vendetta... o, come piuttosto lei l'avrebbe interpretata, di giustizia.

«A mandarlo sulla forca» lei rispose con chiarezza inequivocabile. E all'improvviso l'espressione dolce e incantata dei suoi occhi scomparve lasciandoli colmi di collera, e di angoscia, spietati.

Lui allungò una mano. «Non posso dirlo fino a quando non le ho lette. Ma se lo fossero, le do la mia parola che non avrò un attimo di respiro fino a quando non ci saremo riusciti.»

«Proprio come pensavo.» Un sorriso le aleggiò sulla bocca e si spense. «Lei ha una faccia dura, rigorosa e inflessibile, signor Monk. Non mi piacerebbe proprio per niente sapere che mi sta dando la caccia, sa?» Frugò in una reticella nera, insolitamente voluminosa, e ne estrasse un fascio di buste. «Eccole.» Gliele porse. «Avevo la speranza che lei venisse alla cerimonia funebre. La prego, le prenda e faccia ciò che deve. E chissà che un giorno io non possa riaverle indietro... magari dopo che avranno servito al loro scopo come elementi di prova?»

«Se sarà nei miei poteri» le promise lui.

«Bene. Adesso devo ritornare da mio padre ed essergli di quanto conforto è possibile. Ricordi che mi ha dato la sua parola. Le auguro il buon giorno, signor Monk.» E senza aggiungere altro, si allontanò, con la figura eretta, la testa alta, fino a quando si ritrovò nel mezzo di un gruppo di soldati, qualcuno senza un braccio o senza una gamba, che si scostarono goffamente per lasciarla passare.

Monk non aprì quelle lettere per leggerle fino a quando non si ritrovò a casa propria, in modo da poterlo fare con tutto l'agio possibile e senza fretta.

Cominciò con quella che era stata scritta all'incirca tre mesi prima, proprio come Faith Barker aveva detto. La calligrafia era sottile, disordinata, rivelava la fretta di chi scriveva, ma non aveva niente di indecifrabile, anzi, la si leggeva con facilità.

> Cara Faith,
>
> un altro caso lungo ed estremamente interessante, oggi. Si è presentata una donna con un tumore al petto. La poverina soffriva già da parecchio tempo ma era troppo impaurita per consultare

qualcuno. Sir Herbert l'ha esaminata, le ha detto che il tumore doveva essere asportato il più presto possibile e che avrebbe provveduto personalmente all'intervento chirurgico. L'ha rassicurata ben bene e lei si è tranquillizzata quasi del tutto; poi è stata ricoverata nell'ospedale.

Qui seguiva una descrizione dettagliata e rigorosamente tecnica dell'operazione in sé e per sé, e del modo brillante in cui sir Herbert l'aveva eseguita.

Subito dopo abbiamo fatto un rapido spuntino con sir Herbert (avevamo lavorato a lungo senza né un intervallo né la possibilità di mangiare un boccone). Lui mi ha spiegato molte delle sue idee su certi metodi avanzati mediante i quali si potrebbe ridurre notevolmente lo shock a cui viene sottoposta la paziente in operazioni chirurgiche di questo genere. Io trovo che le sue idee sono addirittura eccellenti e sarei felicissima che gli offrissero il posto più adatto per avere l'opportunità di metterle in pratica. È uno dei più grandi uomini che fanno onore non solo allo studio ma anche alla pratica della medicina. A volte penso che le sue mani sono la parte più bella di qualsiasi corpo umano io abbia mai veduto. C'è chi dice che le mani congiunte nella preghiera sono stupende. Secondo me, le mani che si adoperano per guarire sono insuperate.

Sono andata a letto così stanca! Eppure così infinitamente felice!

La tua affezionata sorella.

Monk la mise da parte. Aveva un carattere molto personale, forse poteva far nascere qualche blando sospetto... ma non ci trovava niente che facesse pensare a un'accusa, figurarsi poi a una condanna!

Lesse la successiva, e poi la successiva ancora. Sostanzialmente erano simili, una grande quantità di commenti e di dettagli di carattere medico, e di nuovo quel riferimento a sir Herbert e alla sua bravura.

Era ridicolo sentirsi tanto deluso. Cosa si era aspettato?

Ne lesse altre tre con un'attenzione che stava sensibilmente calando. Poi tutto d'un tratto si ritrovò con il cuore in gola mentre stringeva il foglio di carta fra le mani irrigidite.

Ieri sera ho parlato per più di un'ora con sir Herbert. Avevamo finito solo verso mezzanotte ed eravamo tutti e due troppo tesi ed eccitati dagli avvenimenti per andare subito a dormire. Mai mi è capitato di ammirare maggiormente l'abilità di una persona, e gliel'ho detto. Lui è stato molto gentile, e pieno di affetto nei miei confronti. Faith, sono sinceramente convinta che anche per me sia possibile la vera felicità, e in un modo che ho sognato soltanto, da ragazzina. Sono sul punto di ottenere tutto quanto desideravo da tanto tempo. Ed Herbert è la persona che può far realizzare i miei sogni.

Sono andata a letto così felice... ed emozionata. Sono piena di speranza... sogno... prego, perfino! Ma tutto, adesso, è nelle mani di Herbert. Che Dio sia con lui.

Prudence.

Monk cominciò a sfogliare con frenesia altre lettere, e scoprì altri brani più o meno scritti sullo stesso tono, pieni di speranza e di commozione, di riferimenti a una futura felicità, a sogni che si realizzavano, inframmezzati alla storia di altri casi clinici e a dettagli di carattere medico.

Lui ha in suo potere quanto è necessario per fare di me la donna più felice del mondo. Mi rendo conto che può sembrare assurdo, se non impossibile, e capisco quello che mi dici, tutte le tue cautele, e gli ammonimenti, e che hai in mente solo la mia felicità. Ma se tutto ciò dovesse realizzarsi... E lui potrebbe farlo diventare realtà, Faith... lui potrebbe! In fondo non è poi così impossibile. Ho cercato dappertutto e ho riflettuto, ma non sono al corrente di nessuna legge contro la quale non si possa lottare o che non si possa eludere. Prega per me, mia cara sorella. Prega per me!

Poi il tono cambiava, in modo del tutto inaspettato, solo una settimana prima della sua morte.

Sir Herbert mi ha completamente tradito! In principio non riuscivo quasi a crederci. Sono andata da lui, piena di speranza... e, sciocca che sono stata!, di fiducia. Lui mi ha riso in faccia e mi ha risposto che era assolutamente impossibile, che sarebbe sempre stato impossibile.

Mi sono resa conto, come se fossi stata crudelmente schiaffeggiata in pieno viso, che mi aveva usato, e quanto fosse quel che io potevo offrirgli. Non aveva avuto nessuna intenzione di mantenere, mai e poi mai, la sua parola.

Eppure io ho un modo di costringerlo a mantenerla. Non gli consentirò di avere una scelta. Odio la forza... la aborro. Ma cos'altro mi rimane? Non rinuncerò... no, niente affatto! Possiedo le armi, e le voglio usare!

Cosa poteva essere successo? Prudence si era presentata a sir Herbert facendogli una determinata minaccia e lui come ritorsione, aveva usato la propria arma... l'omicidio?

Faith Barker aveva ragione. Quelle lettere erano più che più che sufficienti a portare sir Herbert Stanhope in giudizio... e molto probabilmente anche a mandarlo sulla forca.

La mattina dopo le avrebbe consegnate a Runcorn.

La mattina dopo non erano ancora le otto quando Monk si infilò le lettere in tasca e, a bordo di un *hansom*, raggiunse la stazione di polizia. Ne scese, pagò il vetturino e salì i gradini assaporando ogni momento, respirando con piacere l'aria limpida, e già calda. Grida di richiamo, scalpitio di zoccoli e rotolio di carri sul lastricato di pietra, perfino il tanfo di verdura marcia, pesce, immondizie, letame, quel giorno lo lasciarono indifferente.

«Buon giorno» fece allegro al sergente di turno al banco ma si accorse subito che costui gli lanciava un'occhiata prima stupita, e poi allarmata.

«'giorno, signore» gli rispose questo con tono guardingo, socchiudendo gli occhi. «Possiamo esserle utili, signor Monk?»

Monk gli rivolse un largo sorriso mettendo in mostra tutta la sua candida dentatura. «Vorrei vedere il signor Runcorn. Sono in possesso di prove importanti in relazione all'assassinio di Prudence Barrymore.»

«Signorsì. E di che si tratterebbe?»

«È una faccenda confidenziale, sergente, che riguarda una persona molto importante. Vuole avvertire il signor Runcorn, prego?»

Il sergente rifletté per un attimo, fissando Monk in faccia. Era chiaro che gli si affollavano alla mente i ricordi, perché lo rivelava la sua espressione, e insieme ai ricordi gli tornavano alla memoria antiche paure di una lingua tagliente e brutale. Poi giunse alla conclusione che, a quel punto, aveva ancora più paura di Monk di quanta non ne avesse di Runcorn. «Sì, signor

Monk. Vado a domandarglielo.» Ma gli venne in mente che Monk, lì, non aveva più alcun titolo ufficiale. E abbozzò un sorriso. «Però non posso assicurarle che sia disposto a riceverla.»

«Gli dica che ho quanto basta per eseguire un arresto» soggiunse Monk con profonda soddisfazione. «Se lui non vuole parlarmi, devo consegnare queste prove a qualcun altro?»

«No... signore, no. Vado a domandarglielo.» Poi, un po' guardingo, in modo da non mostrare, con la fretta, tutta la deferenza che provava nei suoi confronti e ancor meno qualcosa che potesse essere preso per ubbidienza, lasciò il banco e attraversò il vestibolo raggiungendo le scale.

Rimase assente per parecchi minuti e quando tornò la sua faccia era praticamente priva di una qualsiasi espressione. «Signorsì, se vuole salire, il signor Runcorn è disposto a riceverla.»

«Grazie» fece Monk con studiata cortesia. Poi salì le scale e bussò alla porta di Runcorn. Adesso che era lì, anche a lui si affollavano i ricordi alla mente, e gli veniva istintivo rievocare tutte le volte che si era trovato in quello stesso posto e stava per portare al suo superiore notizie di ogni genere... o, magari, anche nessuna notizia del tutto!

Si domandò che cosa Runcorn potesse pensare, se si sentiva ancora un po' nervoso al ricordo dei loro scontri del passato, delle vittorie e delle sconfitte. Oppure era talmente sicuro di sé, adesso, dopo aver allontanato Monk di lì, da non aver dubbi sulla possibilità di uscire vittorioso da qualsiasi confronto con lui?

«Avanti.» La voce di Runcorn era sonora, vibrante di aspettativa.

Monk spalancò la porta ed entrò sorridente. Runcorn si lasciò andare leggermente contro la spalliera della poltrona e lo contemplò con aria di blanda sicurezza.

«Buon giorno» disse Monk in tono disinvolto, le mani in tasca, le dita strette intorno alle lettere di Prudence.

Per qualche istante si fissarono. Lentamente il sorriso di Runcorn si spense. Socchiuse gli occhi. «Ebbene?» fece in tono stizzoso. «Non se ne stia lì a ridere a quel modo. Ha qualcosa da consegnare alla Polizia, o no?»

Monk si accorse che, di colpo, provava tutta l'antica confidenza nelle proprie abilità, la consapevolezza della propria superiorità su Runcorn, del proprio intuito più pronto, della lingua più tagliente, e soprattutto della forza di volontà. Non riusciva a farsi tornare in mente qualche vittoria in particolare, ma ne conosceva il gusto senza incertezze, come se fosse stato qualcosa di indefinibile, ma di subitaneo, che attraversava la stanza come

una vampata di calore.

«Sì, ho qualcosa» rispose. Tirò fuori le lettere e le sollevò fra le mani in modo che Runcorn potesse vederle.

Ma Runcorn aspettò, rifiutandosi di chiedergli di che si trattasse. Continuava a fissarlo con gli occhi sbarrati mentre, a poco a poco, tutta la sua sicurezza andava dileguando. Gli antichi ricordi erano soverchianti.

«Lettere spedite da Prudence Barrymore a sua sorella» spiegò Monk. «Credo che, quando le avrà lette, si ritroverà con prove sufficienti per eseguire l'arresto di sir Herbert Stanhope.» Lo disse perché sapeva che tutto questo sarebbe bastato a lasciare confuso e sconcertato Runcorn, che aveva il sacro terrore di offendere le persone importanti dal punto di vista sociale o politico e ancora di più di commettere qualche errore al quale non essere più in grado, successivamente, di mettere riparo oppure di cui non poter addossare la colpa a qualcun altro. Già la collera gli aveva fatto salire le fiamme al viso, già gli faceva arricciare le labbra.

«Lettere dell'infermiera Barrymore a sua sorella?» ripeté, facendo di tutto per guadagnar tempo e mettere ordine nei propri pensieri. «Non la si può davvero definire una prova di qualche valore, Monk. Le parole di una donna morta... roba inconsistente, senza il minimo fondamento. Non credo che potremmo arrestare nessuno su queste basi. E tantomeno ottenere una condanna.» Sorrise, ma fu un sorrisetto fiacco e poco convinto, il suo, e gli occhi rimasero cupi.

Affiorarono altri ricordi, di un'epoca lontana in cui erano tutti e due molto più giovani, di un Runcorn parimenti timido, a quell'epoca, timoroso di offendere un potente anche quando risultava lampante che non riferiva qualche informazione preziosa. Monk si accorse di sentire tutta la forza del proprio disprezzo con la stessa intensità di allora, come se fossero ancora giovani tutti e due, alle prime armi, due principianti inesperti. E si rese conto che quel disprezzo si disegnava sulla sua faccia adesso con la stessa chiarezza di allora. Vide che Runcorn ve lo leggeva, lo riconosceva e lo ricordava, e notò un lampo di odio nel suo sguardo.

«Prenderò le lettere e deciderò personalmente qual è il loro valore.» La voce di Runcorn era aspra; le sue labbra erano piegate in una smorfia ma il respiro era più affannoso e rigida la mano protesa a ricevere quei documenti. «Ha fatto la cosa più giusta consegnandole alla Polizia.» Aggiunse quest'ultima parola con soddisfazione alzando gli occhi per incrociare lo sguardo di Monk.

«Mi auguro di sì» rispose Monk inarcando le sopracciglia. «Perché sto

cominciando a pensare che forse avrei dovuto portarle a qualcuno con il coraggio di usarle pubblicamente e di lasciare che sia il tribunale a decidere se, e fino a che punto, rappresentano una prova, o no.»

Runcorn batté le palpebre; i suoi occhi erano colmi di collera, e di confusione. Sembrava che avessero la stessa espressione del giorno in cui, anni prima, con Monk, avevano litigato su un caso di cui si stavano occupando. Solo che a quell'epoca Runcorn era più giovane, e la sua faccia meno segnata dalle rughe. Adesso l'innocenza ne era sparita; conosceva Monk e aveva assaggiato il sapore della sconfitta. E neanche la vittoria finale era riuscita a farglielo dimenticare.

Di quale caso si stavano occupando? E l'avevano risolto, alla fin fine?

«Non toccherebbe a lei, una decisione del genere» stava dicendo Runcorn. «Sarebbe come se avesse tenuto nascosta una prova, e questo è un crimine. Non si illuda che io sia disposto a lasciar correre, e a non perseguirla penalmente, perché lo farei. E senza il minimo dubbio.» I suoi occhi si illuminarono di un profondo piacere. «D'altra parte, io la conosco, Monk. Mi consegnerà quelle lettere perché non accetterebbe mai e poi mai di lasciarsi sfuggire l'occasione di far fare una brutta figura a qualcuno di importante. Lei non riesce a sopportare il successo, e le persone che ce l'hanno fatta ad arrivare al culmine della carriera... perché, in questo, ha fatto completamente cilecca. È invidioso, ecco la verità. Oh, certo che mi consegnerà quelle lettere. Lo sa lei, come lo so io.»

«Naturale, che lo sa» ribatté Monk. «Ed è quello che la terrorizza. Sarà costretto a usarle. Toccherà a lei andare a interrogare sir Herbert e quando lui non potrà rispondere, si vedrà obbligato a insistere, a costringerlo, a metterlo con le spalle al muro e, in conclusione, ad arrestarlo. Ed è proprio questo pensiero che le fa andare il sangue in acqua. Perché metterà fine a tutte le sue aspirazioni sociali. Lei verrà sempre ricordato come l'uomo che ha mandato alla rovina il miglior chirurgo di tutta Londra.»

La faccia di Runcorn era diventata esangue, le labbra pallidissime, la pelle madida di sudore. Ma non batté in ritirata. «Io...» deglutì. «Io sarò ricordato come l'uomo che ha risolto il mistero dell'assassinio di Prudence Barrymore» ribatté con voce roca. «Ed è più di quanto toccherà a lei, Monk! Perché, di lei, non si ricorderà nessuno.»

Probabilmente era la verità, e una verità che scottava.

«Ma lei non dimenticherà me, Runcorn» ribatté incattivito Monk. «Perché saprà sempre che sono stato io a portarle quelle lettere. Non le ha scoperte da solo. E lo ricorderà ogni volta che qualcuno verrà a dirle com'è in-

telligente, com'è brillante nelle indagini... In fondo, non potrà mai dimenticare che tutte queste lodi saranno rivolte, in realtà, soltanto a me. Ma non avrà mai né il coraggio né il senso dell'onore di dichiararlo. Si accontenterà di starsene lì seduto a sorridere, e li ringrazierà. Però non potrà dimenticarsene.»

«Può darsi!» Runcorn si raddrizzò, arrossendo. «Ma lei non potrà mai saperlo, invece, perché tutto questo accadrà nelle sale da pranzo e da ricevimento, e nei circoli dove non viene mai invitato.»

«Come non ci verrà mai invitato lei... imbecille che non è altro!» Monk esclamò in tono pungente e pieno di disprezzo. «Lei non è un gentiluomo, né mai lo sarà. Non è tagliato per esserlo, non ne ha il portamento e neanche il modo di vestirsi, e non parla nemmeno come un gentiluomo... e soprattutto non ne ha il nerbo e il coraggio, proprio per il fatto di non essere un gentiluomo! Lei è semplicemente un poliziotto con ambizioni superiori a quelle che il suo stato sociale comporta. Soprattutto per essere quel poliziotto che andrà ad arrestare sir Herbert Stanhope... ecco perché lei verrà ricordato in futuro!»

Runcorn curvò le spalle come se avesse intenzione di prendere Monk a pugni. Per qualche istante si fissarono, come se fossero pronti a prendersi a pugni. Poi, a poco a poco, Runcorn si rilassò e, lasciandosi andare contro la spalliera della poltrona, fissò Monk mentre un sogghigno beffardo gli curvava le labbra.

«Anche lei sarà ricordato, Monk, ma non certo fra i personaggi grandi e famosi, non certo fra i gentiluomini... ma qui, in questa stazione di polizia. Sarà ricordato con paura... dal poliziotto anonimo, dal poliziotto comune, che ha reso infelice con le sue prepotenze, che ha strapazzato per ogni piccola mancanza, da quegli uomini di cui ha distrutto la reputazione perché non erano spietati come lei o non avevano l'intelligenza pronta, come lei credeva fossero. Oh, certo che parleranno di lei ma nelle locande e agli angoli delle strade, e diranno come si sta bene adesso che se ne è andato dalla Polizia. Lo racconteranno anche alle nuove reclute... peccato che non abbiano visto come è fatto un uomo duro, spietato... un vero prepotente.» Adesso il sorriso gli illuminava anche gli occhi. «Mi consegni quelle lettere, Monk, e ricominci a spiare e pedinare e a estorcere informazioni, a fare quello che sta facendo adesso, insomma!»

«Quello che faccio adesso è tutto quanto ho sempre fatto» rispose Monk a denti stretti, con voce strozzata. «Mettere ordine nei casi dove lei ha fatto confusione e non ha saputo come cavarsela; riassettare, riordinare, tirare le

fila di quello che lei ha lasciato in sospeso!» Gli sbatté le lettere sulla scrivania. «Non ci sono soltanto io al corrente dell'esistenza di queste lettere... quindi non si illuda di poterle occultare o tantomeno di scaricare la colpa su qualche altro povero diavolo che è innocente come quel disgraziato domestico che ha fatto impiccare.» Detto questo girò sui tacchi e uscì lasciando Runcorn pallidissimo, con le mani che gli tremavano.

8

Sir Herbert Stanhope venne arrestato con una precisa imputazione; Oliver Rathbone fu convocato perché accettasse di preparare la sua difesa. Era uno dei penalisti più brillanti di Londra e, fin dall'epoca del primo caso risolto da Monk dopo il suo incidente, conosceva molto bene sia lui sia Hester Latterly. Dire che, la loro, era una vera e propria amicizia sarebbe stato come sminuire l'importanza dei rapporti che li legavano e nello stesso tempo darvi un valore eccessivo. Con Monk si trattava di un rapporto difficile. Si rispettavano moltissimo, anzi il loro rispetto rasentava addirittura l'ammirazione. Non solo, ma provavano anche la più completa fiducia sia nella competenza sia nella integrità professionale l'uno dell'altro.

Tuttavia sul livello personale la faccenda era ben diversa. Monk giudicava Rathbone fin troppo arrogante e sicuro di sé; e, a volte, aveva certe pose affettate che irritavano Monk in modo addirittura irragionevole. D'altra parte, Rathbone trovava Monk non meno arrogante, testardo, rozzo, inutilmente spietato.

Con Hester le cose stavano ben diversamente. Rathbone aveva un rispetto per lei che, con il passare del tempo, diventava sempre più profondo. Non la considerava totalmente adatta come compagna della sua vita. Era troppo incaponita nel difendere le proprie opinioni, e aveva un'idea estremamente vaga di quelli che avrebbero dovuto essere gli interessi più convenienti per una donna di buona famiglia... in modo specifico, i casi d'indagine criminale. Eppure, per quanto curioso fosse, trovava più piacere nella sua compagnia che in quella di qualsiasi altra donna, e a poco a poco si stava accorgendo di nutrire una curiosità sempre maggiore per quello che lei poteva pensare o provare nei suoi confronti. Gli capitava di pensare a lei più spesso di quel che riuscisse a spiegarsi in modo logico e soddisfacente e, per quanto si trattasse di una cosa che lo sconcertava, doveva ammettere che non la giudicava del tutto sgradevole.

Ciò che Hester pensava e provava per lui erano cose che non aveva la

minima intenzione di fargli sapere. A volte la turbava profondamente... per esempio quando, più di un anno prima, l'aveva improvvisamente baciata con infinita dolcezza. Ed era stato anche squisitamente piacevole il tempo trascorso a Primrose Hill, in casa di suo padre, Henry Rathbone, che lei trovava simpaticissimo. Avrebbe sempre ricordato l'intimità sorta tra loro mentre passeggiavano nel giardino, alla sera, il profumo dell'estate nel vento, misto a quello dell'erba tagliata e del caprifoglio, e il gioco delle foglie degli alberi di melo nel frutteto, al di là della siepe, che spiccavano scure contro le stelle.

Eppure, in fondo alla sua mente era Monk che dominava con la sua presenza. Era il viso di Monk che si insinuava nelle sue riflessioni, la sua voce, le parole che pronunciava, ben scandite nel silenzio.

Rathbone non si meravigliò affatto di ricevere una convocazione da parte dei legali di sir Herbert Stanhope. Un uomo della sua importanza era logico che cercasse la miglior difesa disponibile ed erano in molti coloro che avrebbero affermato subito, e senza ombra di dubbio, che si potesse trattare solamente di Oliver Rathbone.

Aveva letto tutti i documenti relativi a quel caso e riflettuto attentamente sulla questione. L'imputazione a carico di sir Herbert era solida, ma tutt'altro che conclusiva. Aveva avuto l'opportunità di uccidere, ma come lui l'avevano avuta almeno un'altra ventina di persone. Aveva avuto i mezzi, come chiunque altro possedesse forza sufficiente nelle mani... e con un gruppo di donne come le infermiere generiche di un ospedale, ciò includeva praticamente ciascuna di loro. L'unica indicazione di un movente stava nelle lettere scritte da Prudence Barrymore alla sorella... e quelle erano incontestabili, e avevano un peso considerevole.

La formula del "ragionevole dubbio" avrebbe potuto essere sufficiente a ottenere una soluzione e a evitare il capestro. Ma per salvare l'onorabilità e la reputazione di sir Herbert non doveva esserci nemmeno il più piccolo dubbio. Il che voleva dire che lui, Rathbone, doveva fornire all'opinione pubblica un'altra persona sospetta sulla quale scaricare critiche e accuse. Perché, in fondo, la giuria definitiva era composta dalla gente comune.

Prima di tutto, però, doveva cercar di ottenere l'assoluzione in tribunale. Lesse di nuovo quelle lettere. Esigevano una spiegazione, un'interpretazione diversa che fosse non solo innocente ma anche credibile. E per questo, avrebbe dovuto avere un colloquio con sir Herbert medesimo.

Era un'altra giornata torrida e afosa, con il cielo coperto. A Rathbone garbava sempre poco recarsi alle carceri in visita a un prigioniero ma con

quel caldo così opprimente gli parve che fosse un dovere più sgradevole del solito. Dalle mura dell'edificio esalava l'odore delle latrine ingorgate, il tanfo di rinchiuso di quelle stanze in cui si ammassavano corpi estenuati e logorati dalla tensione, i corpi di chi a poco a poco provava sempre meno paura e sempre più angoscia e disperazione. Gli parve di poter annusare quel fetore, gli parve che si sprigionasse dalla pietra stessa quando le porte massicce si richiusero alle sue spalle con un tonfo pesante e uno dei guardiani lo precedette nel piccolo locale dove avrebbe potuto parlare con sir Herbert Stanhope.

Le pareti erano squallide, di pietra grigia; l'arredo era semplicissimo, composto da un tavolo di legno al centro e due seggiole ai lati di esso. Una finestra alta, sbarrata e fornita di una griglia di ferro, lasciava filtrare la luce molto al di sopra del livello degli occhi anche dell'uomo più alto di statura. Il guardiano scrutò Rathbone.

«Mi chiami quando vuole venir via.» E senza aggiungere altro girò sui tacchi e lo lasciò solo con sir Herbert. Per quanto avessero entrambi una certa posizione sociale, non si erano mai conosciuti personalmente e adesso si osservarono con interesse. Per sir Herbert, tra l'altro, quella che stava affrontando poteva diventare una questione di vita o di morte. L'abilità di Oliver Rathbone era l'unica barriera fra lui e il capestro. I suoi occhi si socchiusero. Concentrandosi intensamente, esaminò la faccia che aveva davanti con la fronte spaziosa, gli occhi tanto scuri, curiosi in un uomo che era di colorito chiaro e aveva i capelli biondi, il naso lungo, affilato, la bocca molto bella.

Anche Rathbone osservò attentamente sir Herbert. Si era impegnato ad assumersi la difesa di quest'uomo che era una famosa figura pubblica, se non altro nel mondo della medicina, al centro di un caso che avrebbe confermato o smentito l'effettiva misura di molte reputazioni... inclusa la propria, se non affrontava e discuteva la causa nel modo migliore. Quella di avere nelle proprie mani la vita di un uomo era una responsabilità atroce... e, stavolta, non si trattava, come per sir Herbert, di tener conto della destrezza delle proprie dita ma, piuttosto, della capacità di giudizio da lui posseduta sul conto di altri esseri umani, della conoscenza della legge, di avere la mente sveglia e la battuta pronta.

Era innocente? Colpevole?

«Buon giorno, signor Rathbone» disse infine sir Herbert, inclinando la testa ma senza tendergli la mano. Indossava i propri abiti. Non aveva ancora affrontato il processo e quindi, dal punto di vista legale, era considerato

innocente. Doveva ancora essere trattato con rispetto, perfino dai carcerieri.

«Piacere di conoscerla, sir Herbert» replicò Rathbone, avviandosi verso la seggiola più lontana. «La prego, si accomodi. Il tempo è prezioso quindi non lo sprecherò in quei convenevoli che tutti e due possiamo dare per scontati.»

Sir Herbert ebbe un pallido sorriso, e ubbidì. «In effetti non si può davvero dire che questa sia un'occasione mondana» confermò. «Devo presumere che lei abbia già preso visione dei fatti relativi al mio caso, perlomeno nel modo in cui l'accusa lo ha presentato?»

«Naturalmente.» Rathbone prese posto sulla dura e scomoda seggiola e si protese un poco attraverso il tavolo. «Hanno una buona causa per le mani, ma non perfetta al cento per cento. Non sarà difficile riuscire a far sollevare un "ragionevole dubbio". Ma io vorrei fare qualcosa di più in modo che la sua reputazione ne esca intatta.»

«Senz'altro.» Sulla faccia piuttosto larga di sir Herbert passò, in un lampo, un'espressione di amaro divertimento. Rathbone rimase colpito dal fatto che fosse disposto a combattere invece di abbandonarsi alla autocompassione come qualsiasi altro uomo di minor forza morale avrebbe potuto fare. Non era per niente bello, e non si poteva nemmeno dire un uomo che sapesse adoperare facilmente il proprio fascino però era evidente che possedeva un'intelligenza vivacissima come la forza di volontà e l'equilibrio che erano stati necessari per portarlo a una posizione tanto eccelsa in un mestiere tanto difficile e rischioso. Stanhope doveva essere abituato a trovarsi con la vita di altri uomini nelle mani, a prendere decisioni immediate di vita o di morte, ed era chiaro che non doveva essersi mai tirato indietro in nessuno di questi casi. Rathbone si sentì obbligato a rispettarlo, cosa che non gli capitava sempre di provare nei confronti dei suoi clienti.

«Il suo legale mi ha già informato che lei nega nel modo più completo e assoluto di avere ucciso Prudence Barrymore» continuò. «Devo presumere che confermerà la stessa cosa anche a me? Ricordi che io mi sono impegnato a offrirle la miglior difesa possibile, indipendentemente dalla circostanze, però mentirmi sarebbe molto stupido perché ridurrebbe di molto le mie capacità di aiutarla. Ho assoluto bisogno di avere sottomano tutti i fatti altrimenti non posso difenderla contro l'interpretazione che ne potrebbe dare il pubblico ministero.» Intanto osservava sir Herbert con estrema attenzione; si accorse che ricambiava il suo sguardo ma non notò nemmeno un fremito sulla sua faccia, né un gesto di nervosismo, e non sentì alcun tre-

mito nella sua voce.

«Non ho ucciso l'infermiera Barrymore» rispose sir Herbert. «E non so nemmeno chi sia stato anche se posso indovinarne il perché, ma senza averne le prove materiali. Mi chieda pure quello che vuole.»

«Provvederò personalmente a esaminare anche i fatti ai quali lei allude.» Rathbone si lasciò andare leggermente contro la spalliera della seggiola che non era affatto comoda, essendo di legno, e con lo schienale rigido. Intanto fissava sir Herbert con occhio attento. «I mezzi e l'opportunità non sono importanti. C'è un gran numero di persone che possedeva sia gli uni che l'altra. Immagino che avrà riflettuto a lungo per cercar di ricordare se c'è qualcuno che potrebbe fornirci un resoconto preciso, nonché facile da confermare, del modo in cui lei ha impiegato il suo tempo quella mattina, vero? E presumo, quindi, che sia arrivato alla conclusione di non avere la testimonianza di nessuno da indicarmi perché io la possa usare a tale scopo, giusto? No? Proprio come pensavo, altrimenti lo avrebbe già detto alla Polizia e non ci troveremmo qui, adesso.»

L'ombra di un sorriso illuminò gli occhi di sir Herbert che, comunque, non fece alcun commento.

«Così non rimane che il movente» continuò Rathbone. «Le lettere che la signorina Barrymore ha scritto alla sorella e che adesso si trovano nelle mani del pubblico ministero lascerebbero pensare abbastanza chiaramente all'eventualità che lei abbia avuto una storia romantica con quella ragazza, che ci sia stato un legame fra voi, e quando la ragazza si è resa conto che sarebbe finita nel nulla, ha cominciato a diventare scostante, difficile da trattare, a crearle dei guai e l'ha minacciata in qualche modo o di qualche cosa e, per evitare uno scandalo, si è visto costretto a ucciderla. Prendo nota del fatto che lei non l'ha uccisa e, come tale, lo accetto. Ma, mi dica, aveva effettivamente una relazione con Prudence Barrymore?»

Le labbra sottili di sir Herbert si arricciarono in una smorfia. «No, nel modo più completo e assoluto. L'idea sarebbe divertente, tanto è lontana dalla verità, se non fosse mortalmente pericolosa. No, signor Rathbone. Non ho mai nemmeno pensato alla signorina Barrymore sotto quella luce.» Per un attimo sembrò vagamente stupito. «Come per nessun'altra donna all'infuori di mia moglie. Il che può sembrare abbastanza improbabile, considerata qual è la moralità della maggior parte degli uomini.» Si strinse nelle spalle, e fu un gesto divertito, un gesto di deprecazione. «Io invece ho concentrato tutte le mie energie nella vita professionale... e anche tutta la mia passione.»

Adesso i suoi occhi non mollavano nemmeno per un attimo la faccia di Rathbone. Aveva il dono di sapersi concentrare profondamente, come se la persona con la quale stava parlando in quel momento fosse, per lui, della massima importanza e quindi giudicasse necessario dedicarle la sua attenzione più completa. Rathbone si rese conto, subito, profondamente, di quale fosse il potere della sua personalità. Eppure, malgrado tutto ciò, si andava convincendo che la passione, in sir Herbert, fosse qualcosa di puramente intellettuale, non di fisico. La sua faccia non aveva niente di pomposo e compiaciuto, non rivelava nessuna indulgenza verso determinati piaceri della vita. Né riusciva a scorgervi la minima debolezza, come desideri o voglie incontrollabili. «Io ho una moglie devota, signor Rathbone» continuò sir Herbert. «E sette figli. La mia vita familiare mi è ampiamente sufficiente. Il corpo umano ha un profondo fascino per me con la sua anatomia, la fisiologia, le malattie, la loro guarigione. Ma non provo alcun desiderio di sedurre le infermiere.» Di nuovo sulla sua faccia apparve quel lampo divertito, ma fu un attimo. «E in tutta franchezza, se lei avesse conosciuto l'infermiera Barrymore, non sarebbe mai partito dal presupposto che io potessi provare un desiderio fisico nei suoi confronti. Certo, non mancava di bellezza, questo no, ma era inflessibile, ambiziosa e molto poco femminile.»

Rathbone strinse lievemente le labbra. Doveva insistere su quell'argomento, qualsiasi potessero essere i suoi convincimenti interiori. «In che senso poco femminile, sir Herbert? Sono stato indotto a credere che avesse degli ammiratori; anzi ce ne è stato uno talmente devoto che l'ha corteggiata per anni benché lei continuasse a respingerlo.»

Le sopracciglia sottili, chiare, di sir Herbert si inarcarono. «Davvero? Lei mi stupisce. Ma per rispondere alla sua domanda: era ostinata e intrattabile, di una schiettezza addirittura sgradevole e talmente attaccata alle proprie opinioni su certi argomenti... oltre a non provare il minimo interesse per la casa e la famiglia. E poi non perdeva tempo a rendersi attraente perché il fatto di poter essere bella era qualcosa che non la interessava minimamente.» Si protese un poco verso Rathbone. «La prego, cerchi di capirmi, nessuna di queste è una critica. Non ho alcun desiderio che le infermiere dell'ospedale si mettano a fare le civette con me, o con chiunque altro. Sono lì per assistere gli infermi, obbedire agli ordini, e cercar di conservare all'ambiente un decoroso livello di moralità e sobrietà. Prudence Barrymore sapeva fare molto di più, e di meglio. Era frugale, totalmente sobria, puntuale, diligente nel suo lavoro e, a volte, sapeva addirittura rive-

lare un certo talento. Credo di poter dire che fosse la miglior infermiera che mi sia mai capitato di conoscere, e ne ho conosciute a centinaia.»

«Una giovane donna profondamente seria e dignitosa, anche se un po' scostante» concluse Rathbone, sintetizzando così quel giudizio.

«Precisamente» confermò sir Herbert, lasciandosi andare di nuovo contro la spalliera della seggiola. «Non il tipo con cui si possa avere un flirt, se uno ne sentisse l'inclinazione, il che non è mai successo nel mio caso.» Ebbe un sorriso mesto. «A ogni modo mi creda, signor Rathbone, anche in caso contrario non avrei mai scelto un posto pubblico come quello per le mie effusioni sentimentali e men che meno mi sarei abbandonato a certi trasporti amorosi mentre mi trovavo nel mio posto di lavoro, che per me è la cosa più importante dell'esistenza. Non lo avrei mai messo a rischio per una soddisfazione che, tutto sommato, è relativamente banale.»

Rathbone non ebbe più il minimo dubbio su ciò che il chirurgo affermava. D'altra parte aveva dedicato l'intera vita professionale, ritagliandosi una reputazione brillante, proprio a imparare a giudicare quando un uomo mentiva, e quando diceva la verità. C'era tutta una serie di sfumature, di indizi appena percettibili, da notare ma, nel caso di sir Herbert, non ne aveva scoperto nessuno. «E, allora, come si spiegano quelle lettere?» domandò con voce piana, molto bassa. Il suo tono non era cambiato; si trattava semplicemente di una richiesta alla quale si aspettava di sentir dare una risposta completamente accettabile.

La faccia di sir Herbert prese un'espressione vagamente impacciata. Come se volesse scusarsi. «È imbarazzante, signor Rathbone. E non mi piace affatto dover parlare a questo modo... perché non si addice assolutamente a un gentiluomo.» Respirò a fondo e si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Ho... ho sentito parlare di certe occasioni del passato in cui qualche giovane donna si è... diciamo che si è innamorata di... certi... uomini eminenti.» Lanciò a Rathbone una strana occhiata. «Sbaglio, o posso dire che forse è un'esperienza che ha avuto anche lei? Magari una giovane donna che le è capitato di aiutare, oppure di cui ha aiutato la famiglia. Così la sua logica ammirazione, la sua gratitudine... ecco che assumono una coloritura romantica? E non si può escludere che lei non se ne sia affatto accorto fino a quando, tutto d'un tratto, qualche parola occasionale, qualche sguardo diverso dal solito le fanno balenare quale sia la realtà dei fatti, e cioè che la giovane donna coltiva amorosamente alcune fantasie che hanno proprio lei come protagonista.»

Rathbone conosceva quell'esperienza fin troppo bene. Non poteva di-

menticare la piacevolissima sensazione di sentirsi al centro dell'ammirazione femminile che si trasformava all'improvviso in un confronto chiarificatore, terribilmente imbarazzante, con una giovane donna, emozionata nonché piena di idee romantiche, la quale aveva scambiato la sua vanità per quel classico tipo di timidezza che nasconde una passione ardente. Perfino in quel momento arrossì a tali ricordi.

Sir Herbert sorrise. «Vedo che è successa anche a lei la stessa cosa. Estremamente sgradevole. E così va a finire che a volte si scopre come, per pura cecità e perché si è completamente presi dalla propria professione, non si abbia scoraggiato abbastanza recisamente quel sentimento quando era ancora in boccio, e come il nostro silenzio sia stato frainteso.» Continuava a fissare Rathbone con occhi penetranti. «Ho paura che sia accaduto proprio questo con l'infermiera Barrymore. Giuro che non ne avevo nemmeno la più lontana idea. Non era il tipo di donna al quale si possano associare simili sentimenti.» Sospirò. «Chissà cosa posso aver detto o fatto che lei ha voluto intendere in un modo sostanzialmente diverso. Si direbbe che le donne abbiano la caratteristica di interpretare parole... e silenzi... attribuendovi ogni genere di significati... che non ci sono mai nemmeno passati per la testa!»

«Se lei riuscisse a pensare a qualche esempio specifico, potrebbe essere utile.»

Sir Herbert corrugò la fronte nello sforzo di accontentarlo. «A dir la verità, è molto difficile» disse con riluttanza. «Non si misura mai ciò che si dice mentre si sta facendo il proprio dovere. Naturalmente ho scambiato qualche parola con lei un numero incredibile di volte. Era un'ottima infermiera. E a lei raccontavo molto di più di quello che avrei raccontato a una donna meno capace e intelligente.» Scrollò bruscamente la testa. «Il nostro era il rapporto professionale di due persone subissate di lavoro, signor Rathbone. Non le ho mai rivolto la parola usando il tono che avrei adoperato con una conoscente, una persona del mio ambiente sociale, del mio mondo. Non mi è mai neanche venuto in mente di guardarla bene in faccia per assicurarmi che avesse percepito le mie osservazioni nel modo corretto. Non è escluso che molto spesso io gliele abbia esposte voltandole le spalle oppure mentre mi stavo già allontanando o stavo facendo tutt'altro. La considerazione che avevo per lei non è mai stata, in nessun senso, di carattere personale.»

Rathbone non lo interruppe ma rimase immobile ad aspettare, fissandolo in faccia.

Sir Herbert si strinse nelle spalle. «Le giovani donne hanno la tendenza a fantasticare, specialmente quando raggiungono una certa età e non sono sposate.» Il lampo di un sorriso, che rifletteva il suo rammarico e la sua comprensione, gli aleggiò sulle labbra, e scomparve. «Non è naturale per una donna dedicarsi alla propria carriera con tanto impegno, ed è evidente che questo fatto può provocare tensioni oppure esasperare emozioni e sentimenti dei più comuni, rendendoli incontrollabili, soprattutto quando la professione è quella, abbastanza insolita e ardua, dell'infermiera.» Adesso lo sguardo con cui fissava Rathbone si era fatto grave. «Le sue esperienze in guerra devono averla resa particolarmente vulnerabile nei confronti di tutto ciò che poteva ferire i suoi sentimenti; non solo, ma sognare ad occhi aperti o fantasticare non è un modo particolarmente anormale di affrontare, e scendere a patti con circostanze che, altrimenti, potrebbero diventare insostenibili.»

Rathbone sapeva che tutto quanto sir Herbert gli stava dicendo era verissimo. Eppure non riusciva a liberarsi dalla sensazione che glielo spiegasse con un tono di condiscendenza e superiorità tale che, quasi senza rendersene conto, cominciò a risentirsene. Non riusciva a immaginare nessuna donna che meno di Hester Latterly fosse disposta ad abbandonarsi a certe fantasie senza la minima aderenza alla realtà o a certi sogni romantici, eppure lei, proprio lei, Hester, sotto molti degli aspetti ai quali sir Herbert si riferiva, si trovava esattamente nelle stesse circostanze di Prudence. Forse se si fosse comportata così, l'avrebbe trovata più facile da trattare. Ma, forse, l'avrebbe ammirata meno; forse gli sarebbe anche piaciuta meno. Con uno sforzo si trattenne dal dire ciò che gli era balenato in quel momento, e tornò alla sua richiesta originale. «Ma non riesce proprio a pensare a nessun caso specifico in cui la Barrymore avrebbe potuto dare un'interpretazione del tutto diversa a una particolare osservazione? Ci sarebbe di enorme utilità poter respingere una possibilità del genere in modo un Po' meno vago e campato in aria.»

«Me ne rendo conto ma temo di non riuscire a trovare niente che io possa aver mai detto o fatto in modo da indurre una donna qualsiasi a pensare che il mio interesse era più che professionale.» Sir Herbert lo guardò con ansietà e, almeno così Rathbone giudicò, un'espressione di totale confusione e innocenza.

Si alzò in piedi. «Può bastare per questa visita, sir Herbert. Non si lasci abbattere. Abbiamo ancora un po' di tempo di cui servirci per venire a sapere qualcosa di più sulla signorina Barrymore e sulle sue altre eventuali

nemiche o rivali. Ma la prego, continui a riflettere su tutte le volte in cui avete lavorato insieme recentemente e veda un po' se riesce a farsi tornare in mente qualcosa che possa esserci utile. Quando ci presenteremo in tribunale, sarà necessario avere in mano elementi più concreti di una confutazione generica di questo fatto.» Sorrise. «Ma cerchi di non torturarsi troppo. Sono circondato da assistenti di ottimo livello e non c'è dubbio che prima del giorno del processo riusciremo a scoprire molto, ma molto di più.»

Anche sir Herbert di alzò. Era pallido e le tracce dell'ansietà che lo logoravano erano visibili sulla sua faccia adesso che aveva smesso di concentrarsi su questioni specifiche. Si sentiva schiacciato dalla gravità della sua situazione e malgrado la forza della logica e le assicurazioni di Rathbone, sapeva che se il verdetto gli fosse stato contrario, avrebbe dovuto affrontare una condanna all'impiccagione: e questa era una realtà che cancellava tutto il resto.

Fece per parlare, ma non trovò le parole.

Rathbone si era trovato in celle come quella un numero infinito di volte, più di quante fosse in grado di enumerare, con ogni genere di uomini e donne, ciascuno dei quali aveva affrontato la paura in un modo differente. Alcuni erano terrorizzati e non facevano nulla per nasconderlo, altri mascheravano i loro sentimenti con fierezza o collera. Sir Herbert era esteriormente calmo ma Rathbone sapeva quanto dovesse essere logorato interiormente dal malessere e dall'ansietà, come sapeva anche di non potergli offrire alcun aiuto. Qualsiasi cosa gli dicesse ora, non appena se ne fosse andato e le grandi porte del carcere si fossero richiuse alle sue spalle, sir Herbert si sarebbe ritrovato solo per quelle lunghe ore che parevano non trascorrere mai, logorato da un'altalena di sentimenti, fra la speranza e la disperazione, il coraggio e il terrore. Non gli restava che attendere, e lasciare la battaglia a qualcun altro.

«Metterò al lavoro su questo caso i miei assistenti migliori» disse Rathbone ad alta voce, stringendo energicamente la mano di sir Herbert. «Ma nel frattempo, la prego, cerchi di pensare di nuovo a tutti i colloqui che ha avuto con la signorina Barrymore. Ci saranno di aiuto per respingere l'interpretazione che è stata data a sentimenti come il rispetto e la stima che provava nei suoi confronti.»

«Sì.» Sir Herbert si sforzò di assumere un'espressione calma e intelligente. «Senz'altro. Buon giorno, signor Rathbone. Aspetterò con ansia la sua prossima visita...»

«Fra due o tre giorni» Rathbone disse in risposta a una tacita domanda, poi si avviò alla porta e chiamò il carceriere.

Rathbone aveva ogni intenzione di fare tutto quanto era possibile per scoprire un'altra persona da sospettare nel caso di cui si stava occupando. Se sir Herbert era innocente, significava che qualcun altro doveva essere colpevole. E in tutta Londra non esisteva nessuno migliore di Monk per portare alla luce la verità. Di conseguenza gli mandò una lettera indirizzandola al suo ufficio di Fitzroy Street per avvertirlo che si sarebbe recato a parlargli quella sera stessa per una questione di affari. Non gli passò nemmeno per la testa che Monk potesse già avere qualche altro impegno.

E in effetti, Monk non ne aveva. Indipendentemente da quelle che potevano essere le sue inclinazioni personali, non poteva assolutamente rifiutare qualsiasi incarico, e di qualsiasi genere, gli venisse affidato. Quindi aveva anche estremo bisogno che Rathbone lo favorisse in tal senso. D'altra parte la maggioranza dei suoi casi più gratificanti, non solo dal punto di vista professionale ma anche da quello finanziario, gli erano stati affidati proprio da lui.

Di conseguenza lo accolse con evidente piacere e lo invitò ad accomodarsi in un'accogliente poltrona; lui prese posto in quella di fronte e lo guardò con curiosità. Nella sua lettera non si faceva alcun accenno alla natura del caso che intendeva affidargli.

Rathbone strinse le labbra. «Mi trovo a dover affrontare una difesa estremamente difficile» cominciò in tono meditato, scrutando l'espressione di Monk. «Parto dal presupposto che il mio cliente sia innocente. Le prove indiziarie sono modeste, mentre il movente è forte, e non riesco a trovare, così, sui due piedi, nessun'altra persona da poter sospettare.»

«Ma ne esistono?» lo interruppe Monk.

«Oh, sì, certamente! E parecchie.»

«Che abbiano anche un movente?»

Rathbone si mise a sedere un poco più comodo nella poltrona. «Senz'altro, anche se non abbiamo niente in mano a dimostrarci che sia stato tanto forte da far precipitare le cose. Si può arrivarci per deduzione piuttosto che rilevarlo da prove vere e proprie.»

«Una distinzione accurata.» E Monk sorrise. «Devo presumere che il movente del suo cliente sia un poco più clamoroso?»

«Temo di sì. D'altra parte non si può assolutamente dire che lui sia l'unica persona sospettata, ma solamente la più accettabile, in un certo senso.»

Monk lo guardò con aria pensierosa. «Nega di aver commesso il fatto. Nega anche di averne avuto il movente?»

«Senz'altro. Secondo lui, si vuole far credere all'esistenza di tale movente sulla base di un equivoco, di qualcosa di non intenzionale ma piuttosto provocato da un'interpretazione distorta, dovuta all'esistenza di certi sentimenti.» Si accorse che Monk socchiudeva gli occhi grigi. Sorrise. «Seguo benissimo il filo dei suoi pensieri. Ha ragione. Si tratta di sir Herbert Stanhope. E sono perfettamente al corrente che è stato lei a trovare le lettere scritte da Prudence Barrymore alla sorella.»

Monk alzò le sopracciglia. «Eppure viene a chiedermi di aiutarla a invalidare il loro contenuto?»

«Non a invalidare il loro contenuto» obiettò Rathbone. «Ma semplicemente a dimostrare che l'infatuazione della signorina Barrymore per sir Herbert non significa che sia stato lui ad ammazzarla. Esistono altre possibilità molto credibili, una delle quali può rivelarsi vera.»

«E lei si accontenta delle possibilità?» chiese Monk. «Oppure vuole che io fornisca una prova anche delle alternative?»

«Prima di tutto, le possibilità» ribatté Rathbone, asciutto. «Poi, quando avrà ottenuto quelle, un'alternativa sarebbe un'ottima cosa, naturalmente! Non è abbastanza limitarsi soltanto a stabilire un dubbio. Non ci soddisfa. Non abbiamo nessuna sicurezza che una giuria possa formulare un verdetto di assoluzione sulla base di esso, e non può certo essere sufficiente a salvare, su questo credo che si possa concordare, la reputazione di un uomo. Senza la condanna di qualcun altro, sarà rovinato nel modo più completo e assoluto.»

«Lei lo giudica innocente?» Monk adesso scrutò Rathbone con vivo interesse. «Oppure è qualcosa che non può dirmi?»

«Sì, lo considero innocente» Rathbone rispose con schiettezza. «Non ho le basi per affermarlo, ma gli credo. Lei invece è persuaso della sua colpevolezza?»

«No» Monk replicò un po' esitante. «Direi di no, malgrado le lettere.» La sua faccia si rabbuiò mentre parlava. «Sembra che lei si fosse infatuata di sir Herbert e non si può escludere che lui ne sia stato lusingato e si sia comportato tanto stupidamente da incoraggiarla. Ma, riflettendoci meglio... e devo dire di aver riflettuto molto su tutto questo... l'assassinio mi sembra una reazione un po' isterica come risposta ai sentimenti di una giovane donna, che saranno pur stati imbarazzanti per Stanhope, ma assolutamente non pericolosi. Anche se Prudence fosse stata follemente innamorata» e

Monk pronunciò queste parole come se le trovasse vagamente ripugnanti «non avrebbe potuto fare nient'altro che creargli qualche generico imbarazzo.» Pareva che si fosse chiuso in se stesso e Rathbone intuì che quei pensieri gli facevano male. «Avrei pensato che un uomo della sua importanza, abituato a lavorare molto spesso con donne» continuò «avesse già affrontato anche in precedenza situazioni simili. Non condivido la sua sicurezza sull'innocenza di sir Herbert ma sono sicuro che, in questa storia, c'è più di quanto abbiamo scoperto finora. Sarò estremamente interessato a vedere cos'altro posso venir a sapere. Accetto la sua offerta.»

«Prima di tutto mi vuole spiegare per quale motivo se ne sta già occupando?» gli domandò Rathbone con curiosità.

«È stata lady Callandra che ha espresso il desiderio che io andassi a fondo della faccenda. Fa parte del Consiglio di Amministrazione dell'ospedale e ha un'altissima stima di Prudence Barrymore.»

«E questa risposta la soddisfa?» Rathbone non nascose la propria meraviglia. «Avrei pensato che, nella sua qualità di amministratrice dell'ospedale, sarebbe stata estremamente ansiosa di vendicare sir Herbert! Non c'è dubbio che lui sia il loro luminare più eccelso, quello che, in mezzo a tutti gli altri, andrebbe risparmiato nel modo più completo e assoluto.»

Un lampo di dubbio incupì gli occhi di Monk. «Sì» disse lentamente. «Lei sembra molto soddisfatta. Mi ha ringraziato, mi ha pagato il mio compenso e mi ha lasciato capire che non è più necessario che mi occupi di questo caso.»

Rathbone non disse niente ma mille congetture si affollavano già al suo cervello, inconcludenti, l'una confusa con l'altra, anche se lo turbavano profondamente.

«Hester non è convinta che questa sia la risposta» continuò Monk dopo qualche istante.

Bastò il suono del suo nome per richiamare immediatamente alla realtà dei fatti l'attenzione di Rathbone. «Hester! E cosa c'entra lei?»

Monk abbozzò un sorrisetto acido. Intanto lo scrutava con aria divertita e Rathbone stava provando la sgraditissima sensazione che i suoi sentimenti nei confronti di Hester, segreti, rigorosamente personali, che gli creavano disagio e incertezza, gli si leggessero chiaramente in faccia. Possibile che si fosse confidata con Monk? Sarebbe stato troppo... no, neanche da pensare che avesse fatto una cosa del genere! Accantonò quell'idea. Era inquietante e offensiva.

«Ha conosciuto Prudence in Crimea» replicò Monk. La disinvoltura con

la quale chiamava per nome l'infermiera Barrymore lasciò Rathbone stupefatto. Aveva sempre pensato a lei come alla vittima; e tutte le sue preoccupazioni, adesso, erano per sir Herbert. Ma d'un tratto una realtà atroce, come quella della sua morte, lo colpì penosamente, come uno shock. Hester l'aveva conosciuta, forse aveva provato affetto per lei. Con chiarezza agghiacciante intuì, di nuovo, quanto simile ad Hester dovesse essere stata Prudence. E improvvisamente sentì una fredda paura che lo invadeva.

A Monk il suo shock e la sua meraviglia non erano sfuggiti. Da parte sua non rivelava quell'ironia divertita che Rathbone si sarebbe aspettato ma soltanto un dolore che non si sforzava di nascondere.

«La conosceva?» gli domandò prima ancora che il suo cervello avesse il tempo di censurare quelle parole. Certo che Monk non l'aveva conosciuta! Come avrebbe potuto?

«No» rispose Monk con voce bassa e dolente. «Però sono venuto a sapere moltissime cose sul suo conto.» I suoi occhi grigi si fecero più duri, freddi e implacabili. «E ho intenzione di vedere l'uomo giusto con il nodo scorsoio intorno al collo, per questo.» Poi d'un tratto si disegnò sulle sue labbra il solito sorriso amaro e spietato. «E non intendo farlo solo per evitare che venga commesso un errore giudiziario. Certo che nemmeno io lo desidero... però non ho nemmeno l'intenzione di vedere Stanhope assolto senza che nessuno prenda il suo posto. Non permetterò che lascino insoluto questo caso.»

Rathbone lo guardò attentamente, scrutando la sua faccia che rivelava tanto chiaramente un impegno così appassionato. «Che cosa ha scoperto sul suo conto che la commuove tanto profondamente?»

«Il coraggio» rispose Monk. «L'intelligenza, la voglia di imparare con dedizione profonda, la volontà di combattere per ciò in cui credeva e che voleva. Era piena di premure e di compassione per la gente, e in lei non c'è mai stata né l'ipocrisia né la tendenza a giocare sull'equivoco.»

Rathbone ebbe l'improvvisa visione di una donna non molto dissimile da Monk stesso, sotto certi aspetti strana e complessa, sotto altri straordinariamente semplice. E non si meravigliò affatto che Monk fosse tanto dispiaciuto per la sua morte, e che riuscisse persino a identificarsi con chi piangeva la sua perdita. «Si direbbe una donna capace di amare con grande profondità» osservò con dolcezza. «E non certo il tipo disposto a vedersi respingere senza lottare.»

Monk arricciò le labbra, con gli occhi illuminati dal dubbio, riluttante, sfiorato da un fremito di collera. «Ma non era nemmeno la donna disposta

a supplicare o a ricattare» disse con voce venata più di dolore che di convincimento.

Rathbone si alzò in piedi. «Se esiste un'altra storia che ancora non abbiamo individuato, la trovi. Faccia quello che può nel tentativo di scovare altri moventi. Qualcuno l'ha ammazzata.»

Il viso di Monk si indurì. «Lo farò» promise non tanto a Rathbone quanto a se stesso. Il suo sorriso era agro, adesso. «Presumo che sia sir Herbert a pagare per questo?»

«Precisamente» replicò Rathbone. «Se almeno riuscissimo a scoprire un forte movente in qualcun altro! Ci dev'essere un motivo per il quale qualcuno l'ha uccisa, Monk.» Si interruppe. «Dove lavora Hester adesso?»

Monk sorrise e perfino i suoi occhi ebbero un lampo divertito. «Al Royal Free Hospital.»

«Cosa?» esclamò Rathbone incredulo. «In un ospedale? Ma mi era sembrato di capire che lei...» si interruppe. Non erano affari che riguardavano Monk se Hester era già stata licenziata una volta da un ospedale, anche se lo sapeva benissimo. E infatti queste riflessioni, l'ironia, la collera, l'istinto di difendere a dispetto di se stesso gli balenarono nello sguardo mentre Rathbone gli lanciava un'occhiata.

C'erano momenti in cui si sentiva straordinariamente vicino a Monk, e si accorgeva di provare simpatia e antipatia nei suoi confronti, profonde ma sempre in lotta tra loro. «Capisco» disse ad alta voce. «Be', suppongo che potrebbe rivelarsi utile. La prego, mi tenga informato.»

«Certamente» gli confermò Monk con aria grave. «Buon giorno.»

Rathbone non ebbe nemmeno un attimo di dubbio: sapeva che sarebbe anche andato a parlare con Hester. E provò a discutere questa decisione con se stesso, dibattendo i pro e i contro di una mossa del genere, ma lo fece con il cervello mentre i piedi lo portavano già verso l'ospedale. Sarebbe stato difficile rintracciarla; era logico che avesse da fare, che lavorasse. E in ogni caso era molto probabile che non sapesse niente di utile sull'assassinio. Però aveva conosciuto Prudence Barrymore. Forse conosceva anche sir Herbert. Quindi non poteva permettersi di non tener conto della sua opinione. Anzi non poteva nemmeno correre il rischio di ignorare qualsiasi elemento utile in materia!

L'ospedale non gli piacque. Perfino l'odore, che ne esalava, offendeva i suoi sensi, né poteva non tener conto del dolore e delle sofferenze che vi dominavano. In ogni caso, vi mancava la solita organizzazione; anzi il servizio agli infermi, come tutto il resto, veniva svolto un po' a casaccio. Dal

giorno dell'arresto di sir Herbert, tutti erano stranamente confusi, e si schieravano con accanimento fra i colpevolisti o gli innocentisti. Chiese di parlare con Hester spiegando chi fosse e il motivo della sua presenza lì, e venne fatto passare in una stanzetta pulita e ordinata, con la preghiera di attendere. Lì rimase, diventando sempre più impaziente e di cattivo umore, per almeno venti minuti prima che la porta si aprisse per far passare Hester. Non la vedeva da tre mesi e anche se il suo ricordo era sempre vivo nella memoria, rimase un po' sconcertato trovandosela davanti in carne e ossa. Appariva stanca, un po' pallida, con una chiazza di sangue che macchiava il suo abito grigio, semplicissimo. Non solo, ma trovò che quell'improvvisa sensazione di familiarità gli era, nello stesso tempo, gradita e inquietante.

«Buon giorno, Oliver» disse lei in tono piuttosto formale. «Mi è stato detto che ha accettato la difesa di sir Herbert e voleva parlarmi a questo proposito. Non credo di poter essere d'aiuto. Non mi trovavo qui all'epoca del delitto ma farò tutto quello che posso, naturalmente.» I suoi occhi cercarono di incrociare lo sguardo di Rathbone senza nemmeno un briciolo di quel senso del decoro e delle convenienze al quale era abituato quando si trovava in compagnia di altre donne.

In un attimo ebbe la più completa consapevolezza che Hester avesse conosciuto Prudence Barrymore, che avesse provato simpatia e affetto per lei, e che i suoi sentimenti avrebbero avuto la meglio sulle sue azioni se si fosse occupata anche lei dell'omicidio. Ciò gli fece piacere e dispiacere nello stesso tempo. Dal punto di vista professionale avrebbe potuto diventare un fastidio. A lui occorreva capacità di osservazione chiara e lucida; personalmente trovava l'indifferenza nei confronti della morte una tragedia più grande della morte stessa e a volte un peccato ancora più grave rispetto a molte delle altre menzogne, dei tradimenti, dei sotterfugi e delle scappatoie che tanto spesso facevano da contorno a un processo. «Monk mi dice che lei ha conosciuto Prudence Barrymore» disse andando per le spicce.

Il viso di Hester si irrigidì. «Sì.»

«È al corrente del contenuto delle lettere che ha scritto alla sorella?»

«Sì. Me ne ha parlato Monk.» La sua espressione era guardinga, corrucciata. E Rathbone si domandò se si potesse spiegare con il fatto che le dispiaceva che qualcuno si intromettesse nella vita privata di una persona oppure se era l'argomento stesso delle lettere a darle fastidio.

«È stato qualcosa che non si aspettava affatto?» le domandò ancora.

Era sempre in piedi, eretta, di fronte a lui. Non c'erano seggiole nella

stanzetta. A quanto pareva, veniva semplicemente usata come una specie di magazzino per il materiale ospedaliero, e l'avevano fatto passare lì dentro soltanto perché gli avrebbe consentito di avere quel colloquio con un minimo di riservatezza.

«Sì» gli rispose senza mezzi termini. «Accetto quello che ha scritto, perché ci sono costretta. Ma sembra assolutamente in contrasto con la donna che ho conosciuto.»

Rathbone non desiderava assolutamente offenderla però non poteva permettersi di non tenere conto della verità. «Lei, dunque, non l'ha conosciuta solo in Crimea ma anche altrove?»

La domanda era sottile ed Hester ne intuì immediatamente il significato nascosto. «No, qui in Inghilterra non l'ho più vista» rispose. «E sono partita dalla Crimea prima di Prudence a motivo della morte dei miei genitori; e poi, da allora, non ci siamo più frequentate. Ma con tutto ciò, queste lettere non hanno niente a che vedere con la donna con la quale io ho lavorato.» Aggrottò le sopracciglia cercando di mettere ordine nei propri pensieri e di trovare le parole più adatte per esprimerli. «Era... era più autosufficiente...» Sembrava quasi una mezza domanda, come per vedere se Rathbone comprendesse. «Non si consentiva mai di essere felice a scapito degli altri» riprese, provandosi di nuovo a spiegarglielo meglio. «Era un capo, non un seguace. Sono stata chiara?» Lo guardò ansiosa, consapevole della propria inadeguatezza.

«No» rispose Rathbone semplicemente, con un lieve sorriso. «Mi sta forse dicendo che non era capace di innamorarsi?»

Lei esitò talmente a lungo che Rathbone cominciò a pensare che non gli avrebbe mai risposto. Si pentì di avere affrontato quel soggetto ma ormai era troppo tardi per battere in ritirata.

«Hester?»

«Non lo so» riprese a dire, alla fine. «Di amare, certamente, quanto a innamorarsi... non ne sono sicura. Perché significa sempre cedere a qualche cosa, concedersi una perdita del proprio equilibrio. E non sono del tutto convinta che Prudence fosse capace di cedere all'amore. Quanto a sir Herbert, non sembra...» s'interruppe.

«...Non sembra?» insistette Rathbone.

Hester abbozzò una smorfia. «Non sembra il tipo d'uomo capace di ispirare una passione travolgente.» Pronunciò queste parole con il vago tono di domanda, guardandolo bene in faccia.

«Ma allora a che cosa poteva alludere con le sue lettere?» domandò.

Hester scosse lievemente la testa. «Non riesco a vedere altre spiegazioni. Però mi accorgo che mi riesce molto difficile crederlo. Suppongo che debba essere cambiata più di quanto avrei mai creduto possibile.» La sua espressione si indurì. «Deve esserci stato qualcosa fra loro che nessuno di noi ha mai nemmeno sospettato, forse una tenerezza, qualcosa che avevano condiviso e che per lei era infinitamente prezioso, talmente caro da non sapersi adattare all'idea di rinunciarvi, nemmeno al costo di abbassarsi fino a usare le minacce.»

Scrollò di nuovo la testa, e fu un gesto lieve, brusco, spazientito, come per scacciare qualche insetto fastidioso. «Andava sempre così per le spicce, era così candida! Cosa diavolo poteva farsene dell'affetto di un uomo se lui glielo concedeva solamente perché ce lo aveva costretto? Non ha alcun senso!»

«Capita di rado che l'infatuazione abbia un senso, mia cara» ribatté Rathbone a voce bassa. «Quando si prova un sentimento così divorante e così intenso per qualcuno non si riesce assolutamente a convincersi che, col tempo, quella persona non imparerà a provarlo con la stessa intensità e a ricambiarlo nei nostri confronti. Ci si illude che, con l'opportunità di frequentare queste persone, si potranno cambiare le cose.» Tacque bruscamente. Tutto verissimo, e inerente al caso di cui si stava occupando, però, molto di più di quanto avesse avuto intenzione di dire. Eppure continuò ad ascoltare la propria voce che diceva ancora: «Non le è mai capitato di provare un sentimento del genere per qualcuno?» Non lo domandava soltanto per quello che poteva riguardare Prudence Barrymore, ma perché voleva sapere se Hester avesse mai provato quell'impulso travolgente di un'emozione che eclissa tutto il resto e toglie qualsiasi interesse per altri desideri, per altre necessità. Non appena quelle parole gli uscirono dalle labbra, si pentì della domanda fatta. Se Hester avesse risposto di no, l'avrebbe giudicata fredda, una donna non del tutto completa, e sarebbe rimasto con il timore che non fosse in grado di provare sentimenti simili. Ma se avesse risposto di sì, si sarebbe scoperto geloso in un modo addirittura ridicolo dell'uomo che le aveva ispirato un sentimento simile. Attese la sua risposta sentendosi un perfetto imbecille.

Se Hester si era resa conto del tumulto di sensazioni che lo agitava, non lo rivelò perché il suo viso rimase impassibile. «Se anche mi fosse capitato, l'ultimo dei miei desideri sarebbe quello di parlarne» rispose in tono sussiegoso; poi gli rivolse un sorriso, improvvisamente. «E mi accorgo di non essere di alcun aiuto, vero? Mi spiace. Lei deve difendere sir Herbert e

tutto questo è perfettamente inutile. Ho l'impressione che farebbe meglio a vedere se riesce a scoprire quale fosse la pressione che Prudence intendeva esercitare su di lui. Nel caso non riuscisse a trovarne nessuna, potrebbe servire a scagionarlo.» Fece una smorfia. «Non mi sembra molto convincente, vero?»

«No, quasi per niente» ammise Rathbone, imponendosi con uno sforzo di ricambiare il suo sorriso.

«Cosa posso fare che sia di qualche utilità?» gli domandò Hester con franchezza.

«Trovarmi prove che facciano pensare alla colpevolezza di qualcun altro.»

Scorse un lampo di dubbio che si disegnava sulla sua faccia, o forse era solo ansietà, o tristezza. In ogni caso, Hester non glielo spiegò.

«Cosa c'è?» provò a insistere. «Sa qualcosa, forse?»

«No» fece lei, un po' troppo in fretta. Poi incrociò il suo sguardo. «No, non sono al corrente di prove che possano implicare qualcun altro. Credo che la Polizia abbia esaminato e interrogato abbastanza accuratamente tutte le altre persone che avrebbero potuto venir giudicate sospette. So che Monk ha riflettuto molto seriamente sulla possibilità che siano stati Geoffrey Taunton e Nanette Cuthbertson. Immagino che vorrà prendere in esame anche queste, vero?»

«Lo farò senz'altro, come è logico. Ma cosa mi dice delle altre infermiere che lavorano qui? Ha avuto modo di formarsi un'impressione su quelli che erano i loro sentimenti nei confronti della Barrymore?»

«Non so se le mie impressioni possano essere di grande valore però in parte l'ammiravano, in parte ne erano infastidite e irritate; in ogni caso mai e poi mai le avrebbero fatto del male.» Lo guardò con una strana espressione, un po' triste, un po' agra. «Sono tutte furiose con sir Herbert. Pensano che sia stato lui, e nei suoi confronti non c'è un briciolo di pietà.» Si appoggiò lievemente contro una delle panche. «Sarebbe un gravissimo errore convocare una qualsiasi di loro come testimone, se ne può fare a meno.»

«Perché? Sono persuase che Prudence fosse innamorata di lui e che sir Herbert l'abbia illusa?»

«Non so cosa pensano.» Scrollò il capo. «Si limitano ad accettare, semplicemente, il fatto che lui sia colpevole. Non è una questione sulla quale abbiano ragionato con lucidità; si tratta semplicemente della differenza fra la condizione di medico e quella di infermiera. Lui aveva un potere che a lei mancava. Torna sempre a galla l'antico risentimento del debole contro il

forte, del povero contro il ricco, dell'ignorante contro la persona intelligente e istruita. A ogni modo lei dovrà essere molto abile e ingegnoso per ottenere di farsi dire qualcosa di buono da una qualsiasi di loro, chiamandola sul banco dei testimoni.»

«Terrò conto del suo avvertimento» disse Rathbone con aria tetra. Le prospettive non erano affatto buone. Hester non gli aveva detto niente però gli aveva dato qualche speranza. «Qual è la sua opinione personale di sir Herbert? Le è già capitato di lavorare con lui, vero?»

«Sì.» Si accigliò. «Mi sorprende, ma mi riesce difficile credere che lui si sia servito di Prudence nel modo suggerito da quelle lettere. Mi auguro di non essere presuntuosa, ma non ho mai colto nei suoi occhi nemmeno il più piccolo lampo di interesse personale nei miei confronti.» Guardò attentamente Rathbone come se volesse giudicare la sua reazione. «Eppure ho lavorato a stretto contatto con lui» continuò. «Spesso fino a notte tarda, e su casi difficili dove c'era molto spazio per manifestare i propri sentimenti sia su un successo, sia su un fallimento che avevamo ottenuto insieme. L'ho sempre trovato dedito interamente al suo lavoro, e assolutamente corretto anche in tutti i minimi particolari del suo comportamento.»

«Sarebbe pronta a dichiarare tutto questo sotto giuramento?»

«Senz'altro. Ma non vedo quale potrebbe essere la sua utilità. Oso dire che qualsiasi altra infermiera che abbia lavorato con lui farebbe la stessa cosa.»

«Non posso chiamarle a testimoniare senza essere sicuro di quello che diranno come sono sicuro di lei, Hester» le fece rilevare Rathbone. «Anzi mi domando se per caso non potrebbe...»

«L'ho già fatto» lo interruppe Hester. «Ho parlato con quelle poche che hanno lavorato con sir Herbert occasionalmente, e in modo particolare con le più giovani e le più graziose. Nessuna di loro ha mai trovato niente nel suo comportamento che non fosse più che corretto.»

Rathbone si sentì sollevare leggermente lo spirito. In mancanza di meglio, questo stabiliva inequivocabilmente un certo schema di comportamento, o un tipo di condotta. «Questo sì, che può riuscirmi utile» le fece notare. «A quanto ne sa lei, l'infermiera Barrymore si è mai confidata con qualcuno? Avrà pure avuto qualche amica.»

«Nessuna, a quel che io ne sappia.» Hester scrollò il capo facendo una smorfietta. «Ma approfondirò la questione. In Crimea, comunque, non ne aveva. Era totalmente assorbita nel suo lavoro; non c'erano né il tempo né le capacità di esprimere particolari sentimenti all'infuori di quell'intuito,

quella tacita comprensione che non esige sforzi. L'Inghilterra e tutti i legami che essa comportava, erano stati buttati dietro le spalle. Suppongo che ci sia stato moltissimo in Prudence che io non conoscevo... anzi a cui non ho mai nemmeno pensato.»

«Mi occorre saperlo» disse Rathbone con semplicità. «Perché farebbe un'enorme differenza se riuscissimo a scoprire quello che aveva in mente.»

«Senz'altro.» Lo guardò con aria grave per un momento, poi raddrizzò le spalle. «Mi farò premura di informarla di tutto quanto giudicherò che possa essere anche solo vagamente utile. Preferisce che glielo metta per scritto oppure può essere sufficiente anche un rapporto verbale?»

Rathbone riuscì a non sorridere solo facendo uno sforzo enorme. «Oh, un rapporto verbale sarà molto meglio» disse lui, in tono conciso. «Poi, se io desiderassi approfondire l'argomento, potrò farlo con tutto comodo. La ringrazio molto del suo aiuto. Sono sicuro che a questo modo la giustizia sarà servita ancor meglio.»

«Veramente credevo che fosse sir Herbert quello che lei cercava di servire» ribatté Hester asciutta, e anche un po' divertita. Poi si congedò cortesemente pregandolo di scusarla perché doveva tornare ai suoi doveri.

Quando Hester se ne fu andata Rathbone rimase ancora qualche istante nella stanzetta. Si sentiva lentamente travolgere da un senso di esaltazione. Aveva dimenticato quanto Hester potesse renderlo euforico, quanto fosse pronta e intelligente, semplice e senza pretese. Trovarsi con lei gli dava una sensazione piacevole di familiarità, gli pareva stranamente confortevole ma nello stesso tempo anche inquietante. Era qualcosa che non riusciva ad accantonare con facilità nel suo cervello, e tanto meno era capace di scegliere, con la forza di volontà, quando pensarvi e quando no.

Allorché si decise ad accettare l'incarico delle indagini per la difesa di sir Herbert Stanhope, affidatogli da Oliver Rathbone, Monk scoprì di essere in preda a sentimenti contrastanti. Quando aveva letto le lettere, si era convinto che fossero la prova di una relazione del tutto differente da tutto ciò che sir Herbert aveva ammesso. Si trattava di qualche cosa di disonorevole, su un livello personale come professionale e se lei avesse mancato di discrezione come tanto chiaramente aveva minacciato di fare... presentava un movente per un assassinio... e talmente semplice che qualsiasi giuria ci avrebbe creduto facilmente.

D'altra parte l'interpretazione di Rathbone che, in fin dei conti, si trattava unicamente dello scherzo di una fantasia febbrile ed esageratamente emo-

tiva da parte di Prudence era qualcosa che, con qualsiasi altra donna, si sarebbe potuta credere con la massima facilità. Monk, invece, non era colpevole di aver fatto credito a Prudence di una forza morale e una dedizione unilaterale al dovere, che erano sovrumani, trascurando quelle che potevano essere le sue debolezze di fragile creatura mortale? Possibile che, un'altra volta ancora, si fosse creato nella sua immaginazione una donna totalmente differente, e di statura morale inferiore a quella vera e autentica? Era un pensiero che gli dispiaceva. Eppure, per quanto lo ferisse, non riusciva a sfuggirgli. In Hermione aveva creduto di trovare qualità che lei non possedeva, e forse la stessa cosa era accaduta anche con Imogen Latterly. Quante altre donne gli era capitato di idealizzare fino a quel punto... e di giudicare in modo sciaguratamente sbagliato? Effettivamente c'era da pensare che quando c'erano di mezzo le donne, lui mancasse di capacità di giudizio e non avesse nemmeno l'abilità di imparare qualcosa dagli errori commessi. Eppure, se non altro dal punto di vista professionale, era abile e capace... anzi, anche qualcosa di più, era brillante. I casi da lui risolti lo dimostravano... erano un succedersi di vittorie. Anche se ne poteva ricordare solamente scarsi dettagli, conosceva il sapore della vittoria, e dalla considerazione che gli mostravano gli altri capiva di essere stato sconfitto solo raramente. Nessuno lo prendeva alla leggera o lo contrariava volutamente. Chi aveva lavorato ai suoi ordini aveva sempre cercato di dargli il meglio di sé. Era una specie di riconoscimento aver lavorato con Monk, un segno di successo nella carriera, una pietra miliare. Eppure con un altro fremito, ma stavolta di un disagio fin troppo familiare, gli tornarono in mente le parole di Runcorn accompagnate dal ricordo di avere umiliato il giovane poliziotto che lavorava con lui in quel caso, di tanto tempo fa, che continuava ad affiorare ai margini della sua memoria con insolita vivezza. Riusciva addirittura a rappresentarsi davanti agli occhi della mente la faccia di quell'uomo che aveva schernito con parole sprezzanti per la sua timidezza, l'eccessiva gentilezza con testimoni che nascondevano la verità e cercavano scappatoie per non parlare di ciò che era troppo doloroso per loro, indifferenti a quel che poteva costare agli altri. Provò una fitta di colpevolezza per il modo in cui l'aveva trattato perché non si trattava di un vigliacco ma più semplicemente di un uomo più sensibile degli altri, più rispettoso delle sensibilità altrui, un uomo che cercava di accostare il problema cercando di risolverlo in modo diverso. Forse era un modo meno efficiente di quello di Monk ma non necessariamente di minor valore morale. Eppure a quell'epoca non aveva provato che disprezzo per quel subal-

terno, né aveva fatto il minimo sforzo di nasconderglielo. Non riusciva a ricordare cosa fosse successo di lui, se, in seguito, fosse ugualmente rimasto a far parte della Polizia, malcontento e scoraggiato, oppure se l'avesse lasciata. Monk si augurò di non averlo rovinato.

A ogni modo per quanto si lambiccasse il cervello non trovava alcun elemento che l'aiutasse a ricordare, nessun episodio della vita di quell'uomo che gli fosse rimasto impresso. E questo significava, molto probabilmente, che si era solennemente infischiato di ciò che poteva essergli successo, in un senso e nell'altro... ed ecco una sgradevole riflessione in più!

Lavorare. Doveva affrontare il problema di Rathbone e impegnarsi a fondo a provare l'innocenza di Stanhope né più né meno come si era impegnato a fondo per provare la sua colpevolezza. Forse occorreva molto di più, anche solo per la sua stessa soddisfazione. Le lettere erano la prova di qualcosa di probabile, in ogni caso non erano una prova conclusiva. Ma l'unica prova conclusiva avrebbe dovuto essere quella che dimostrasse l'impossibilità, per sir Herbert, di aver commesso il fatto, in quanto ne aveva i mezzi e l'opportunità e, senza ombra di dubbio, anche il movente. Impossibile insistere in questa linea di azione. Occorreva un'alternativa, cioè provare che qualcun altro era colpevole. Sarebbe stato l'unico modo per farlo assolvere nel modo più clamoroso possibile. Anche la sola ombra di un dubbio, per quanto potesse contribuire a evitargli la forca, non poteva certo riscattare né il suo onore né la sua reputazione.

Era innocente?

Quanto peggiore era, a confronto dell'eventualità di lasciare andar libero un colpevole, il pensiero atroce e tormentoso di procurare lentamente, deliberatamente, la condanna e la morte di un innocente. Purtroppo erano sensazioni, queste, che Monk già conosceva e si scoprì a desiderare di poter dare tutto quanto sapeva, tutto quanto possedeva, ogni momento delle sue notti e dei suoi giorni, piuttosto che contribuire di nuovo a veder accadere quel che era già accaduto.

Potevano anche non esserci prove che indicassero la colpevolezza di qualcun altro; né impronte di piedi né brandelli di tessuto lacerato, né testimoni che avessero visto o ascoltato di nascosto, né bugiardi da smascherare.

Ma se non era stato sir Herbert... chi, allora?

Non sapeva da dove cominciare. Le opzioni erano due: provare la colpevolezza di qualcun altro, che poteva anche non essere possibile; oppure sollevare talmente tanti, e tanto forti, dubbi sulla colpevolezza di sir Her-

bert che una giuria non si sentisse di avallarla. Nel primo caso aveva già fatto tutto ciò che gli era stato possibile. E fino a quando non gli fosse venuta qualche nuova idea, decise di battere la seconda strada. Sarebbe andato a parlare con i colleghi di sir Herbert e, a questo modo, avrebbe potuto valutare quale fosse la reputazione che aveva fra loro. In ogni caso, non si faceva illusioni: avrebbero potuto rivelarsi testimoni importanti per quella che era la sua personalità, e anche il suo curriculum di professionista, ma niente di più.

Così seguirono parecchi giorni impegnati nel solito lavoro di routine, cioè in una serie di colloqui esageratamente cortesi e diplomatici nei quali si sforzò di provocare qualche commento che andasse più a fondo dei soliti, generici, elogi professionali o di un'incredulità, manifestata con prudenza, che sir Herbert avesse potuto fare una cosa del genere, fino a ottenere l'impegno, sia pure accompagnato da un certo nervosismo, di presentarsi a testimoniare a suo favore... se fosse stato veramente necessario. I membri del Consiglio di Amministrazione dell'ospedale lasciarono chiaramente capire la loro agitazione al pensiero di finir coinvolti in qualcosa che temevano potesse dimostrarsi molto sgradevole, prima di vederne la conclusione. Bastava guardarli in faccia per capire come ignorassero se sir Herbert era colpevole o no, o fossero impacciati e incerti in modo addirittura penoso perché non sapevano da quale parte fosse opportuno schierarsi per evitare di essere buttati a mare unitamente a una causa perduta.

Dalla signora Flaherty ottenne soltanto un silenzio stizzoso e il più completo rifiuto non solo a manifestare un'opinione qualsiasi ma anche a presentarsi a testimoniare in un'aula di giustizia, casomai le venisse imposto. Era terrorizzata e, come molte persone che capiscono di essere prive di qualsiasi difesa, preferiva respingere in blocco tutto quanto poteva venirle richiesto. Monk si meravigliò di scoprirsi più paziente e comprensivo nei suoi confronti di quanto non immaginasse. E non fece fatica a valutare tutta la sua vulnerabilità e confusione quando, fermatosi a parlarle in un gelido e squallido corridoio d'ospedale, se la trovò davanti con quel viso affilato il cui esangue pallore era interrotto solo da due chiazze rosso vivo sugli zigomi.

Con Berenice Ross Gilbert le cose andarono molto diversamente. Lo ricevette nella sala in cui si riuniva abitualmente il Consiglio di Amministrazione, un ampio locale elegante con un lungo tavolo di mogano circondato dalle seggiole, stampe di soggetto sportivo alle pareti e tendaggi di broccato alle finestre. Portava un abito color verde azzurro dalle guarni-

zioni turchese. Un abito che le donava in un modo straordinario e metteva particolarmente in risalto la sua capigliatura ramata. La gonna voluminosa le ondeggiava intorno, rigonfia per la crinolina, eppure ogni sua mossa appariva elegante e piena di disinvoltura.

Scrutò Monk con aria divertita, osservandone le fattezze, il naso robusto, gli zigomi alti, gli occhi incisivi e intrepidi. Né a lui sfuggì il lampo di interesse che le illuminava la faccia, il sorriso che le incurvava le labbra. Era uno sguardo che aveva notato molte volte in precedenza, e ne colse il significato con soddisfazione.

«Povero sir Herbert.» Lady Ross Gilbert inarcò le sopracciglia eleganti. «Una cosa assolutamente orribile. Vorrei sapere che cosa posso dire per essere di aiuto, ma in che modo? Cosa posso fare?» Alzò le spalle eleganti. «Non ho la minima idea di quelle che possano essere state le debolezze dell'uomo. L'ho sempre trovato cortese, altamente professionale e corretto, in qualsiasi momento. D'altra parte...» e sorrise cercando di incontrare lo sguardo di Monk «...se stava cercando una relazione amorosa illecita, non avrebbe certo scelto me!» Il sorriso si accentuò. E Monk si rese conto che in quel momento lei gli stava dicendo una bugia e la verità contemporaneamente. E si aspettava che ne decifrasse il doppio significato. Lei non era donna con cui divertirsi, un volgare passatempo, una persona da prendere e lasciare a proprio comodo; d'altro canto, era sofisticata, elegante, quasi bella a modo suo, e forse qualcosa di più che semplicemente bella... piena di carattere. Quanto a Prudence, l'aveva giudicata ingenua, piena di sussiego ma infinitamente inferiore a se stessa sotto ogni aspetto, soprattutto per quelli che potevano essere il suo fascino e le sue attrattive. Monk non aveva ricordi specifici però sapeva di essersi già trovato in quella stessa posizione molte altre volte, anche prima, ad affrontare una donna facoltosa e colta che lo trovava un tipo stimolante ed era ben felice di dimenticare quale fosse la sua professione e il motivo della sua presenza.

Ricambiò il suo sorriso ma solo per quel tanto sufficiente a mostrarsi cortese, non abbastanza a tradire un proprio interesse più spiccato. «Sono sicuro, lady Ross Gilbert, dal momento che lei fa parte del Consiglio di Amministrazione dell'ospedale, che rientri nei suoi doveri anche una valutazione della moralità e delle manchevolezze del personale che vi lavora. E immagino che lei sia un giudice molto attento della natura umana, soprattutto in quel campo.» Notò che negli occhi della gentildonna passava un lampo ironico e divertito. «Qual è la reputazione di sir Herbert? La prego, sia onesta... gli eufemismi non servirebbero né ai suoi interessi né a quelli

dell'ospedale.»

«Mi capita raramente di indulgere a qualche eufemismo, signor Monk» gli rispose, sempre con quel sorrisetto beffardo sulle labbra. Era eretta, in una posa molto elegante, e si stava appoggiando lievemente a una delle seggiole. «Vorrei poterle dire qualcosa di più interessante ma non ho mai sentito neanche l'alito di uno scandalo sul conto di sir Herbert.» Fece una piccola smorfia, beffarda e triste. «Anzi, è capitato, piuttosto, il contrario in quanto dà l'impressione di essere un chirurgo brillante ma, come uomo, è corretto fino alla noia, un po' pomposo, rigido nelle proprie asserzioni, e conformista nel modo più completo e assoluto dal punto di vista sociale, politico e religioso.»

Intanto non mollava nemmeno per un attimo Monk con gli occhi. «Dubito che abbia mai avuto un'idea originale salvo forse nel campo della medicina nel quale bisogna dire che è coraggioso e portato alle innovazioni. Si direbbe che sia quello a prosciugare tutte le sue energie creative e le sue attenzioni; quanto rimane è tedioso in sommo grado.» Il lampo divertito dei suoi occhi adesso era chiaramente percepibile come l'interesse sempre più schietto che mostrava nei confronti di Monk, lasciandogli comprendere che neanche per un attimo avrebbe creduto di vederlo rientrare in tale categoria.

«Lo conosce personalmente, lady Ross Gilbert?» le domandò Monk guardandola fissa.

Di nuovo lei si strinse nelle spalle e ne alzò una un poco più dell'altra. «Solo per quel tanto che richiedono questioni di affari, e quindi pochissimo. Quanto a lady Stanhope, mi è capitato di incontrarla in società, ma non molto spesso.» La sua voce ebbe una sottile alterazione, come se volesse esprimere, sia pure molto delicatamente, il proprio disprezzo. «È una persona molto riservata. Preferisce passare il suo tempo a casa con i figli... sette, se non sbaglio. Ma mi è sembrata sempre molto simpatica... per niente alla moda, mi capisce, ma molto avvenente, piena di decoro, femminilissima, insomma niente affatto una creatura goffa o maldestra.» Le sue palpebre pesanti si abbassarono quasi impercettibilmente. «Oso dire che è un'ottima moglie sotto ogni aspetto. Non ho alcun motivo di dubitarne.»

«E cosa mi dice dell'infermiera Barrymore?» le domandò, osservandola di nuovo e fissandola attentamente. Ma sulla sua faccia non vide apparire, nemmeno per un istante, un' espressione che tradisse qualche sentimento in particolare o lasciasse capire che lei era al corrente di qualcosa che la tur-

bava.

«La conoscevo solo per quel poco che ho potuto osservare personalmente e che mi è stato riferito da altri. E devo confessare di non aver mai sentito una sola parola a suo discredito.» Gli frugò in faccia con gli occhi. «Secondo me, e lo dico molto sinceramente, doveva essere noiosa quanto lui. Erano bene accoppiati.»

«Un uso interessante delle parole, signora.»

Lei proruppe in un'aperta risata. «È stato involontario, signor Monk. Non volevo dare alcun significato più specifico alle mie parole.»

«Lei crede che abbia fatto dei castelli in aria, che si sia abbandonata a qualche fantasticheria sul suo conto?» domandò.

Lady Ross Gilbert alzò gli occhi al cielo. «Chi lo sa! Avrei pensato che potesse trovare qualche oggetto più interessante per queste fantasticherie... il dottor Beck, tanto per cominciare. Un uomo spiritoso, divertente, capace di provare forti sentimenti, magari un po' vanitoso, ma lo avrei anche giudicato con appetiti e desideri più naturali.» Proruppe in una risatina. «Ma forse non era questo che lei desiderava.» Lo guardò di nuovo. «No, in tutta franchezza, signor Monk, sono persuasa che ammirasse profondamente sir Herbert, come noi tutti, ma su un livello impersonale. Sentire che, invece, si è trattato di un romantico sogno d'amore mi stupisce. D'altra parte la vita è una sorpresa continua, non trova anche lei?» Di nuovo le apparve quella luce negli occhi e quello scintillio che pareva quasi un invito... e questo fu tutto ciò che Monk poté sapere da lei. Di scarsissima utilità per Oliver Rathbone, ma si affrettò ugualmente a riferirglielo.

Con Kristian Beck ebbe molta più fortuna anche se il colloquio si svolse in modo del tutto differente. Seguendo un'idea ben precisa, glielo fissò a casa sua. Ma pochissimo in quelle stanze faceva presumere la presenza della signora Beck anche se si poteva rilevare l'impronta del suo carattere freddo e preciso nell'arredamento convenzionale e privo di fantasia della casa, nel posto rigorosamente corretto che era stato dato a ogni cosa, negli scaffali di libri dall'aspetto addirittura sterilizzato dove nulla era in disordine né fra le file dei libri stessi né per quello che riguardava il loro contenuto, quanto mai conformista. Perfino i fiori nei vasi erano disposti con estrema cura in composizioni freddamente formali. L'impressione generale era quella di un ordine e di una pulizia estremi ma anche di un'atmosfera curiosamente severa e scostante. Monk non ebbe mai occasione di conoscere quella donna (a quanto pareva era fuori, a occuparsi di qualche opera

pia) però poteva immaginarla molto facilmente, come se l'avesse avuta davanti agli occhi. I suoi capelli dovevano essere divisi da una scriminatura centrale e tirati indietro austeramente, gli occhi senza un lampo di vivacità o di fantasia, gli zigomi piatti e la bocca esangue, dall'espressione volutamente impenetrabile.

Per quale motivo Beck aveva scelto una donna simile? Perché lui era esattamente l'opposto, il suo viso era facile all'umorismo, alla manifestazione di sentimenti ed emozioni, la sua bocca una delle più sensuali che Monk avesse mai visto eppure in lui non c'era niente né di volgare né di compiaciuto, anzi addirittura l'opposto. Quale gioco della sorte aveva spinto queste due persone a unirsi? Ecco qualcosa che, di certo, lui non avrebbe mai saputo. Pensò, amaro e beffardo nei propri stessi confronti, che, forse, Beck, come giudice di donne, non valeva molto... esattamente come lui! Forse aveva creduto che quel viso impassibile, incapace di manifestare alcuna passione, riflettesse, invece, purezza e ricercatezza; e che la sua mancanza di senso dell'umorismo fosse intelligenza, magari addirittura capacità di compatire.

Kristian lo precedette nel suo studio, una stanza del tutto diversa, dove evidentemente aveva dato libero sfogo alla propria fantasia e che rivelava chiaramente quale fosse il suo vero carattere. C'erano libri ammucchiati sugli scaffali, e libri di ogni genere, romanzi e poesia insieme a biografie, volumi di storia, di filosofia e di medicina. I colori erano caldi, le tende di velluto, il focolare rivestito di rame, mentre sulla mensola erano affastellati gingilli di ogni genere, in una bizzarra e capricciosa collezione. Qui non c'era posto per la glaciale signora Beck. Anzi la stanza fece venire in mente a Monk, quasi, più quelle di Callandra con quel loro strano ordine che aveva qualcosa di casuale, al punto che non ebbe difficoltà a immaginarsela in un ambiente del genere, e perfino lì, in quello studio, con il viso così sensibile, illuminato da un ironico umorismo, il naso lungo, i capelli scarmigliati, la capacità infallibile di intuire immediatamente cosa avesse una vera importanza, o no.

«In che cosa posso esserle utile, signor Monk?» Kristian lo stava guardando sconcertato. «Confesso di non avere assolutamente la minima idea di quello che è accaduto, e trovo molto difficile credere a quel poco che ho saputo sui motivi per i quali la Polizia nutre dei sospetti su sir Herbert. Ma almeno quello che riferiscono i giornali è da considerare corretto, o no?»

«In gran parte» rispose Monk, riportando con uno sforzo la propria attenzione sul caso di cui stava occupandosi. «Esiste una raccolta di lettere

mandate da Prudence Barrymore alla sorella che farebbero pensare che fosse follemente innamorata di sir Herbert e che lui l'avesse indotta a supporre che ricambiava i suoi sentimenti e avrebbe fatto i passi necessari per rendere possibile il matrimonio tra loro.»

«Ma è assurdo!» esclamò sbalordito Kristian, mentre indicava con un gesto a Monk una poltrona dove accomodarsi. «Che cosa avrebbe potuto fare, lui, in tal senso? Ha un'ottima moglie e una numerosa famiglia... sette figli, se non sbaglio. Naturalmente avrebbe potuto piantarli in asso, sempre parlando in teoria, ma in pratica sarebbe stata la sua rovina, e questo è un fatto del quale è assolutamente impossibile che lui non si fosse reso conto.»

Monk accettò l'invito e sedette. La poltrona era straordinariamente comoda e accogliente. «E anche se lo avesse voluto, tutto questo non sarebbe servito a restituirgli la libertà in modo da poter sposare la signorina Barrymore» gli fece rilevare. «No, me ne rendo conto, dottor Beck. Ma mi interessava conoscere il suo parere su sir Herbert e anche sulla signorina Barrymore. Lei dice di trovare tutto questo praticamente incredibile... ma ci crede?»

Kristian prese posto di fronte a lui e tacque per qualche istante, riflettendo, prima di rispondergli. Intanto fissava Monk in faccia con gli occhi scuri. «No... no, non ci credo affatto. Sir Herbert è fondamentalmente un uomo molto attento, ambiziosissimo, geloso della propria reputazione e della posizione che si è conquistato nella comunità medica, non solo qui in Inghilterra ma anche all'estero.» Accostò le mani unendole per la punta delle dita. Aveva mani bellissime, forti, dal palmo largo, più piccole di quelle di sir Herbert. «Restare coinvolto in una relazione del genere con un'infermiera, per quanto interessante o piena di fascino» continuò «sarebbe la più grossa delle sciocchezze. Sir Herbert non è un uomo impulsivo, e nemmeno un uomo dai forti appetiti né fisici né emozionali.» Disse tutto ciò in tono impassibile, come se non lo ammirasse né lo disprezzasse per la mancanza di tutto questo. E guardandolo in faccia, Monk si rese conto che il dottor Beck non avrebbe potuto essere più diverso da sir Herbert anche se gli sembrava non meno intelligente e dedito alla sua professione. Ma tutto ciò continuava a non fornirgli alcun indizio su quelli che potevano essere i suoi sentimenti o le sue opinioni.

«Lei ha usato le parole interessante e piena di fascino nei confronti dell'infermiera Barrymore» disse incuriosito. «È così che la giudica? Parlando con lady Ross Gilbert mi era parso di capire che fosse un po' smor-

fiosa, una di quelle persone che si danno arie di sufficienza, ingenua per tutto ciò che riguarda l'amore ma nel complesso non quel tipo di donna che un uomo potrebbe giudicare attraente.»

Kristian rise. «Sì... è logico che Berenice la veda sotto questa luce. Sarebbe difficile immaginare due donne più diverse. Credo proprio che non fossero assolutamente fatte per comprendersi.»

«Questa non è una risposta, dottor Beck.»

«No, infatti.» Sembrò imperturbabile. L'osservazione non lo aveva minimamente offeso. «Sì, ho sempre giudicato l'infermiera Barrymore straordinariamente interessante, sia come persona e, fossi stato libero di poterlo fare, anche come donna. D'altra parte confesso che i miei gusti non sono dei soliti. Mi piacciono il coraggio e il senso dell'umorismo, e trovo stimolante l'intelligenza.» Accavallò le gambe e si accomodò meglio nella poltrona, lasciandosi andare contro lo schienale, mentre contemplava Monk con un sorriso. «Per me è assolutamente inutile sprecare del tempo con una donna che non ha nient'altro di cui parlare se non cose banali. Detesto dal profondo del cuore i piagnucolii e le civetterie, e trovo che l'ubbidienza e la mansuetudine ottengano come scopo soltanto un profondo senso di solitudine. Se una donna dice di essere d'accordo con lei, indipendentemente da quelle che possono essere le sue opinioni personali, mi vuol dire in che senso uno può illudersi di considerarla una vera, un'autentica compagna? Tanto vale aver di fronte un bel quadro perché tutto ciò che si riceve da lei è semplicemente una ripetizione delle nostre idee.»

Monk pensò ad Hermione, affascinante, docile, mite, e ad Hester, vigorosa nell'asserire le proprie opinioni, appassionata se doveva manifestare i propri convincimenti, ostruzionista, piena di coraggio, una compagnia insopportabile (a volte la trovava più antipatica di qualsiasi altra persona conoscesse)... ma reale.

«Sì» ammise con riluttanza. «Capisco il suo punto di vista. Lei ritiene probabile che anche sir Herbert la giudicasse attraente?»

«Prudence Barrymore?» Kristian si morse un labbro con aria pensierosa. «Ne dubito. So che rispettava le sue capacità professionali. Come tutti noialtri. Ma di tanto in tanto lei metteva in dubbio le sue opinioni, e questo lo mandava su tutte le furie. Non accettava una cosa del genere, salvo dai propri pari, figurarsi poi da un sottoposto... e per di più di sesso femminile!»

Monk aggrottò le sopracciglia. «È possibile che una cosa del genere lo abbia mandato su tutte le furie al punto da inveire e scagliarsi contro di

lei?»

Kristian si mise a ridere. «Un po' difficile. Qui lui era il primario chirurgo. E lei semplicemente un'infermiera. Sir Herbert aveva tutti i poteri necessari per annientarla e distruggerla senza doversi appigliare a qualcosa che era tanto pericoloso, e assolutamente non in carattere con la sua personalità.»

«Perfino se avesse saputo di aver sbagliato mentre lei aveva ragione?» insistette Monk. «Perché anche gli altri, in questo caso, lo avrebbero saputo.»

Kristian diventò subito serio. «Be', certo che un caso del genere avrebbe dato un carattere ben diverso alla faccenda. No, lui non lo avrebbe affatto presa bene. Come nessun uomo, del resto.»

«Era possibile che le conoscenze di Prudence nel campo della medicina fossero sufficienti perché si verificasse qualcosa del genere?» Monk chiese.

Kristian scrollò lievemente la testa. «Non saprei. Suppongo che sia possibile. Non c'è dubbio che era molto istruita e superiore, in questo, a qualsiasi altra infermiera con la quale mi sia mai capitato di lavorare anche se l'altra, quella che l'ha sostituita, è straordinariamente efficiente.»

Monk si sentì travolgere all'improvviso da un'ondata di soddisfazione ma nello stesso tempo ne rimase anche sconcertato. «Sapeva a sufficienza, dunque?» domandò con maggiore asprezza di quanto avesse voluto.

«Non si può escludere» ammise Kristian. «Ma lei ha qualcosa in mano a indicare che si sia verificata una situazione del genere? Credevo che fosse stato arrestato a motivo di quelle lettere, sa?» Scrollò lievemente il capo. «E una donna innamorata non sbandiera gli errori di un uomo davanti al mondo intero. Anzi, è proprio l'opposto. Ogni donna che ho conosciuto ha sempre difeso un uomo fino alla fine, se lo amava, forse anche se non avrebbe dovuto farlo. No, signor Monk, questa non è una ipotesi accettabile. E, in ogni caso, da quanto mi ha detto in principio mi era sembrato di capire che fosse stato assunto dall'avvocato difensore di sir Herbert nella speranza di trovare le prove necessarie a ottenergli l'assoluzione. Ho capito male?»

Era un modo cortese di domandargli se gli aveva mentito.

«No, dottor Beck, lei ha capito perfettamente» rispose Monk, ben sapendo che il medico avrebbe afferrato al volo anche il significato nascosto che avevano le sue parole. «Sto esaminando fino a che punto siano valide le imputazioni dell'accusa in modo da poter migliorare la difesa contro di

esse.»

«E io come posso aiutarla in una cosa del genere?» domandò Kristian con aria grave. «Naturalmente ho riflettuto a lungo, e più volte, sulla questione, come suppongo che abbiano fatto anche tutti gli altri. Ma non riesco a trovare niente che possa favorirlo o danneggiarlo. Naturalmente mi presenterò a fornire una testimonianza sulla sua ottima reputazione personale e sull'alto rango che occupa in campo professionale, se lo desidera.»

«Suppongo che glielo chiederemo» accettò Monk. «Se io glielo domandassi qui, adesso, in privato, dottor Beck, si sentirebbe di rispondermi, molto sinceramente, se lo giudica colpevole?»

Kristian parve vagamente stupito. «Le risponderò con pari franchezza, signor Monk. Lo considero estremamente improbabile. Niente di ciò che ho visto o sentito dire su quell'uomo mi induce a credere che possa essersi comportato in un modo tanto violento e senza un minimo di autocontrollo.»

«Lo conosce da molto tempo?»

«Lavoro con lui da poco meno di undici anni.»

«E sarebbe disposto a ripetere sotto giuramento quel che mi ha detto adesso?»

«Lo farò senz'altro.»

Monk si vide costretto a riflettere anche su quel che l'accusa avrebbe potuto ricavare da una testimonianza del genere con una serie di domande abili e ambigue durante l'interrogatorio. Era adesso il momento di scoprire qualcosa, non certo quando il testimone si fosse trovato nell'aula di tribunale, perché sarebbe stato troppo tardi. Rifletté rapidamente su ogni altra idea possibile e immaginabile ma dovette convincersi che le risposte di Kristian erano state tutte misurate e obiettive. Mezz'ora più tardi si alzò, ringraziò Kristian per la sua franchezza e per il tempo che gli aveva dedicato, e prese congedo.

Nel complesso era stato un colloquio stranamente insoddisfacente. Eppure avrebbe dovuto essere contento. Kristian Beck aveva confermato ogni aspetto del carattere di sir Herbert proprio secondo quanto lui desiderava, e si era mostrato dispostissimo a presentarsi in aula come testimone. Per quale motivo Monk non avrebbe dovuto essere contento?

Se sir Herbert non era colpevole, in tal caso le persone più ovvie da sospettare non potevano che essere Geoffrey Taunton e Beck medesimo. Era davvero l'uomo pieno di fascino, intelligente, dalle origini straniere che ormai potevano essere quasi dimenticate, come sembrava? Oppure c'era

qualcosa chiuso in lui, qualcosa di infinitamente più cupo e torbido dietro quelle apparenze esteriori che Monk, perfino lui, aveva trovato così accattivanti?

Non ne aveva la minima idea. La sua solida capacità di giudizio lo aveva abbandonato.

Monk cercò di parlare con quante più era possibile tra le amiche e colleghe di Prudence ma tutte si mostrarono riluttanti all'idea di avere un colloquio con lui, e piene di risentimento. Le infermiere più giovani lo scrutavano, sulla difensiva, e rispondevano a monosillabi quando lui provava a domandare se Prudence fosse una ragazza romantica.

«No.» Una risposta asciutta, e più brusca di così sarebbe stata impossibile.

«Non parlava mai di matrimonio?»

«No. Io non l'ho mai sentita.»

«O magari di abbandonare l'assistenza ai malati e sistemarsi, scegliendo la vita domestica?» aveva provato a insistere lui.

«Oh, no... mai. Proprio mai. Le piaceva il suo lavoro.»

«L'ha mai vista eccitata, rossa in faccia, felicissima o tremendamente triste per qualche motivo che lei non sapeva?»

«No. Era sempre controllata. Non l'ho vista proprio mai come lei dice.» E la risposta gli veniva data con un'occhiata gelida, piena di sfida, di ripicca.

«E non esagerava mai?» continuò Monk, incaponendosi. «Non coloriva mai le sue imprese facendole passare per qualcosa di più importante di quello che erano effettivamente state, non descriveva mai sotto un aspetto più attraente, in modo da valorizzarsi, la guerra in Crimea?»

Finalmente provocò una reazione, ma diversa da quello che desiderava. «No, niente affatto.» La faccia della giovane donna diventò rossa per la collera. «È una bella cattiveria la sua, parlare a questo modo, sa? Prudence diceva sempre la verità. Anzi non parlava mai della Crimea, ma proprio per niente, salvo per spiegarci quelle che erano le idee della signorina Nightingale. E non si lodava mai, assolutamente! E non ho intenzione di stare qui ad ascoltarla ancora se si azzarda a dire il contrario! Soprattutto per difendere l'uomo che l'ha ammazzata, o per qualsiasi altro motivo... glielo giuro sulla mia testa!»

Monk si accorse che quegli interrogatori non gli servivano affatto, ma ne provò un piacere quasi perverso. Era passata una lunga settimana infrut-

tuosa, si era sentito raccontare pochissimo che fosse di qualche aiuto, e solo quello che aveva previsto, né più né meno. Ma nessuno era riuscito a distruggere l'immagine che si era fatto di Prudence. Non aveva trovato niente che contribuisse a descriverla come la donna emotiva e ricattatrice che le sue lettere avrebbero lasciato pensare.

Ma qual era la verità?

L'ultima persona che vide fu lady Stanhope. E il loro incontro fu carico di emotività, com'era prevedibile. L'arresto di sir Herbert l'aveva distrutta. Adesso cercava di raccogliere tutto il proprio coraggio per conservare un minimo di compostezza e di autocontrollo, più che altro per amore dei suoi figli, ma le tracce dello shock, dell'insonnia e dei lunghi pianti erano fin troppo evidenti sulla sua faccia. Quando venne introdotto alla sua presenza, Arthur, il figlio maggiore, le stava vicino, pallidissimo, ma a testa alta, con aria di sfida.

«Buon giorno, signor Monk» disse lady Stanhope con voce pacata e sommessa. Sembrava che non capisse esattamente il motivo per il quale era venuto a trovarla, e chi lui fosse. Batté le palpebre guardandolo con aria di aspettativa. Era seduta su una poltrona dallo schienale rigido, di legno scolpito, con Arthur in piedi, alle sue spalle, e non abbozzò neanche il gesto di alzarsi quando Monk entrò.

«Buon giorno, lady Stanhope» le rispose. Doveva sforzarsi di essere gentile con lei. Spazientirsi non sarebbe servito a nessuno; era una debolezza, e tale doveva considerarla. «Buon giorno, signor Stanhope» soggiunse, lasciandogli capire che lo aveva riconosciuto.

Arthur gli rispose con un cenno del capo. «Prego, si accomodi, signor Monk» lo invitò, affrettandosi a intervenire vista la dimenticanza di sua madre. «In che cosa possiamo esserle utili? Come può bene immaginare, mia madre non riceve nessuno a meno che non sia assolutamente necessario. Sono momenti molto difficili per noi.»

«Naturalmente» riconobbe Monk, accomodandosi nella poltrona che gli era stata offerta. «Sono stato incaricato dal signor Rathbone di assisterlo durante la preparazione della difesa per suo padre, come credo di averle scritto.»

«La sua difesa sta nella sua innocenza» lo interruppe Arthur. «Quella povera donna, evidentemente, si era fatta delle illusioni. A quanto credo di sapere, capita con le signore non coniugate di una certa età. Si creano fantasie, sognano a occhi aperti, fanno castelli in aria su persone importanti, su uomini che hanno una certa posizione, o un certo rango. Di solito è

semplicemente triste, e un po' imbarazzante. In questo caso si è dimostrato anche tragico.»

Monk si sforzò, e ci riuscì solo con una certa difficoltà, a ringoiare la domanda che gli era salita alle labbra. Questo giovanotto dal viso liscio, quasi imberbe e dall'aria un po' piena di sé, era capace di pensare alla morte di Prudence Barrymore oppure si concentrava unicamente sulla imputazione fatta a suo padre?

«Questo è innegabile» confermò ad alta voce. «L'infermiera Barrymore è morta, e suo padre si trova in prigione in attesa di essere processato per omicidio.»

Lady Stanhope si lasciò sfuggire un'esclamazione strozzata e quel poco di colore che le ravvivava le guance, scomparve. Si aggrappò convulsamente alla mano di Arthur, appoggiata alla sua spalla.

«Insomma, signore!» esclamò Arthur, infuriato. «La sua è stata una battuta assolutamente inutile! Avrei pensato che mostrasse una maggior sensibilità per i sentimenti di mia madre. Se ha degli affari da sbrigare con noi, la prego veda di farlo in modo più rapido e con la maggior cautela possibile. E poi ci lasci, per amor di Dio!»

Monk si controllò con uno sforzo. Poteva ricordare di aver fatto già qualcosa del genere, di essersi ritrovato di fronte a persone attonite e spaventate che non sapevano cosa dire e parevano capaci soltanto di rimaner lì, sedute, ipnotizzate dalla disperazione. Gli sembrava di veder riaffiorare dalla memoria una donna silenziosa con una faccia delle più comuni, devastata dall'angoscia per qualcosa che aveva perduto, e le mani pallide strette convulsamente in grembo. Anche lei non era stata capace di dire una sola parola. E Monk si era sentito travolgere da una collera talmente furiosa da ritrovarne perfino ora il gusto, tanto familiare, in bocca. Ma per quanto fosse furioso, non ce l'aveva con lei... anzi ne aveva provato una pietà struggente. Ma per quale motivo? E perché adesso, dopo tutti questi anni, continuava sempre a ricordare quella donna invece di tutte le altre?

«Che cosa possiamo fare?» gli domandò lady Stanhope di nuovo. «Cosa possiamo dire per salvare Herbert?»

A poco a poco, con una pazienza insolita in lui, riuscì a ricavare dalle loro risposte un quadro di sir Herbert che lo rappresentava come un uomo tranquillo, molto corretto, con una vita domestica delle più banali, devoto alla sua famiglia, prevedibile perfino negli stessi gusti personali. Il suo unico desiderio sembrava quello di scolarsi un bicchiere di ottimo whiskey ogni sera, e non nascondeva un debole spiccato per un buon roast-beef. Era

un marito premuroso, un padre pieno di affetto.

La conversazione si svolse lentamente, non priva di qualche tensione. Monk esplorò tutte le strade che gli si paravano davanti nel tentativo di cercar di ricavare dall'uno o dall'altro dei due qualcosa che potesse risultare utile a Rathbone, qualcosa di un po' meglio di quella lealtà così prevedibile, che pure considerava profondamente vera e sincera anche se, molto probabilmente, non sarebbe servita affatto a influenzare una giuria. Cos'altro poteva dire una moglie? Per di più non era nemmeno una testimone promettente. Sembrava troppo spaventata per essere coerente o persuasiva.

A dispetto di se stesso provò compassione per lei. Stava per andarsene quando si sentì bussare alla porta. Senza aspettare la risposta, una giovane donna l'aprì ed entrò. Era snella... anzi addirittura esile, fin troppo magra... e la sua faccia talmente segnata dalla malattia e dall'amarezza che era difficile darle un'età anche se lui pensò che, molto probabilmente, non toccasse ancora i vent'anni.

«Scusate la mia interruzione» cominciò la giovane donna, ma ancor prima di averla sentita parlare Monk venne sopraffatto da un'ondata di ricordi talmente vividi e talmente atroci che tutto quanto lo circondava al presente diventò addirittura invisibile, e lady Stanhope e Arthur pure e semplici sagome confuse ai margini del suo campo visivo. Immediatamente ricordò quale fosse stato quell'antico caso di cui si era occupato; gli balenò con immediatezza violenta, addirittura rivoltante. Una ragazza era stata molestata sessualmente e uccisa. Gli pareva ancora di avere davanti agli occhi il suo corpo esile, torturato; gli pareva di sentire, dentro di sé, la collera, la confusione e il dolore, come quel senso tormentoso di impotenza. Ecco perché aveva incitato a mettersi all'opera i suoi poliziotti con tanta durezza, aveva martellato di domande i testimoni, ecco perché il suo disprezzo aveva toccato sul vivo Runcorn, senza compassione, senza pazienza. Quell'orrore continuava a esistere dentro di lui ancora fresco, chiaro e vivido come quando aveva vent'anni. Non era sufficiente a rendere comprensibile il modo in cui trattava le persone, non annullava né modificava niente, però lo spiegava. Perlomeno in quel caso lui aveva avuto una ragione, aveva provato sentimenti ed emozioni appassionate per qualche cosa che non riguardasse solamente, unicamente, lui stesso. Non era soltanto crudele, arrogante e ambizioso. Aveva provato interesse, quella volta, e premura... e aveva lavorato instancabile, incaponito, roso dalla rabbia.

Si scoprì a sorridere di sollievo anche se la nausea gli stringeva lo stomaco.

«Signor Monk?» disse lady Stanhope con voce fremente di nervosismo.

«Sì... sì, signora?»

«Riuscirà ad aiutare mio marito, signor Monk?»

«È quello che credo» rispose lui con fermezza. «E farò tutto quanto è in mio potere, glielo prometto.»

«Grazie. Io... noi... le siamo molto grati.» Strinse un poco più forte la mano di Arthur. «Tutti noi.»

9

Il processo a sir Herbert Stanhope si aprì all'Old Bailey il primo lunedì di agosto. Fu una giornata grigia, afosa e soffocante, con un vento caldo che soffiava da sud ma, nell'aria, l'odore della pioggia. Fuori la folla si ammassava, rapida nel salire i gradini, ansiosa di occupare uno dei pochi posti a disposizione del pubblico. C'era un'aria di eccitazione, una smania ossessiva di assistervi, fra un continuo bisbigliare o sgomitare spingendosi. Gli strilloni dei giornali levavano il loro grido di richiamo enunciando la promessa di rivelazioni esclusive e facendo pronostici su ciò che stava per accadere. Le prime grosse gocce di pioggia caddero con il loro caldo spiaccichio sulla testa di una marea di gente noncurante.

Nell'aula di giustizia dalle pareti rivestite di boiserie, la giuria occupava due file di posti, il dorso agli alti finestroni, il viso rivolto verso i tavoli degli avvocati, dietro i quali si allineavano poche panche destinate al pubblico. Alla destra dei giurati, a sei metri circa dal pavimento, c'era il banco degli imputati, un po' simile a un terrazzino circondato interamente di sbarre, una rampa di gradini nascosti che conducevano alle celle, più in basso. Proprio di fronte, vagamente simile a un pulpito, il banco dei testimoni. Per raggiungerlo occorreva attraversare un tratto vuoto dell'aula, salire i gradini a semicerchio, e poi ci si trovava isolati, ad affrontare pubblico e uomini di legge. Ancora più in alto, dietro il banco dei testimoni, circondato da sontuosi pannelli di legno raffinatamente scolpiti, su un seggio imbottito di peluche, sedeva il giudice avvolto in un mantello di velluto scarlatto, con il capo nascosto da una parrucca di crine di cavallo bianco, arricciato.

La Corte era già stata richiamata all'ordine. Si era già svolta la selezione di giurati e l'accusa era stata letta e aveva ottenuto risposta. Con infinita dignità, a testa alta e con voce ferma, sir Herbert aveva negato la propria colpa nel modo più completo e assoluto. Immediatamente dall'aula si era

levato un mormorio di simpatia.

Il giudice, sulla cinquantina, con vividi occhi grigio chiaro e un viso dalle linee scabre, e le guance scarne, girò gli occhi intorno a sé ma preferì non parlare. Era un uomo rigoroso, giovane per una carica tanto alta, ma non aveva mai ottenuto favori da nessuno e non aveva altre ambizioni se non quelle di ubbidire alla legge. Un vivissimo senso dell'umorismo lo salvava dall'essere giudicato spietato e implacabile, e ne veniva anche riscattato dall'amore per la letteratura classica con tutta la sua sfolgorante immaginazione perché, pur arrivando a comprenderla con una certa fatica, sapeva, comunque, misurarla in tutto il suo immenso pregio e valore.

L'accusa era orchestrata e diretta da sir Wilberforce Lovat-Smith, uno dei penalisti più quotati della sua generazione, che Rathbone conosceva molto bene. Spesso lo aveva avuto come avversario in un'aula di tribunale, e aveva per lui la più alta considerazione, e anche parecchia simpatia. Di statura di poco superiore alla media, con la carnagione scura e un viso dalle fattezze nette e sottili e dalle palpebre pesanti, illuminato da due occhi di un azzurro sorprendente, aveva, nel complesso, un aspetto che non colpiva in modo particolare. Dava piuttosto l'idea di un musicista da strapazzo o di un guitto piuttosto che di un pilastro della società cui apparteneva a pieno diritto. La toga che indossava era un po' troppo lunga per la sua figura, dal taglio anonimo, e la parrucca un po' sbilenca sul capo. Ma Rathbone non commise l'errore di sottovalutarlo.

La prima a essere chiamata sul banco dei testimoni fu Callandra Daviot che percorse il breve tragitto fra le panche e il banco dei testimoni ben eretta sulla figura, e a testa alta. Ma quando cominciò a salire i gradini dovette aiutarsi appoggiando la mano alla balaustra e, allorché si voltò verso Lovat-Smith, il suo viso apparve pallido e affaticato come se non dormisse bene da giorni, perfino da settimane. Si capiva subito che doveva essere ammalata oppure che era oppressa spiritualmente, da un peso pressoché intollerabile.

Hester non era presente; si trovava in servizio all'ospedale. A parte il fatto che, dal punto di vista finanziario, quell'impiego le era necessario, sia lei come Monk erano persuasi che era proprio quello il posto dove, forse, avrebbe potuto scoprire ancora qualcosa di utile. Era una possibilità remota, ma sempre meglio di niente. Ed era inutile correre il rischio di lasciarsela sfuggire.

Monk aveva preso posto al centro della prima fila, per ascoltare e osservare ogni inflessione di voce, ogni espressione. Non solo, ma sarebbe an-

che stato lì, a portata di mano, facile da raggiungere se Rathbone avesse ritenuto opportuno approfondire qualsiasi nuovo elemento che dovesse presentarsi. Guardò Callandra e si rese conto immediatamente di come ci fosse in lei qualcosa che non quadrava. La fissò con gli occhi sgranati per alcuni minuti fino a quando lei aveva già cominciato ad addentrarsi nella sua testimonianza, prima di rendersi conto di cosa ci fosse che lo sconcertava nel suo aspetto, ancor più della faccia emaciata e stanca. I capelli, pettinati con ricercatezza, stupendamente acconciati. Qualcosa che stonava in lei. E non bastava a spiegarlo il fatto di doversi presentare sul banco dei testimoni. Gli era già capitato di vederla in occasioni ben più importanti e formali, perfino già pronta, e vestita con ricercatezza, prima di uscire per andare a cena con ambasciatori e membri della Casa Reale, eppure sempre con quei capelli arruffati che sembravano il classico nido di passeri! Ne rimase colpito e lo interpretò come un segno di indicibile tristezza e infelicità.

«Stavano litigando sul fatto che lo scivolo della biancheria sembrava bloccato?» era intento a chiedere Lovat-Smith, con un'espressione di finto stupore. Nell'aula il silenzio era totale, come se tutti già sapessero ciò che stava per accadere. Del resto i quotidiani lo avevano annunciato, a suo tempo, a caratteri di scatola, e non era una cosa che si potesse dimenticare. Con tutto ciò, i giurati si protesero lievemente in avanti, ascoltando ogni parola, gli occhi fissi per la concentrazione.

Il giudice Hardie sorrise quasi impercettibilmente.

«Sì.» Callandra non aveva nessuna intenzione di aggiungere altro e si accontentava, chiaramente, di rispondere soltanto a ciò che le veniva domandato.

«La prego, continui, lady Callandra» la incitò Lovat-Smith. Callandra non era una testimone ostile ma nemmeno particolarmente utile. Un uomo di rango inferiore del suo si sarebbe subito spazientito con lei ma Lovat-Smith era troppo saggio per commettere questo errore. Le simpatie dell'intera aula di giustizia erano tutte per lei, perché si pensava che un'esperienza del genere dovesse turbare profondamente ogni donna sensibile. Quanto ai giurati, erano tutti uomini, naturalmente. Le donne non erano considerate in grado di manifestare un giudizio assennato, sufficiente a farle votare come parte della maggioranza della popolazione. E quindi com'era possibile che fossero in grado di prendere atto e valutare una questione che comportava un giudizio di vita e di morte per un uomo, facendo parte della pura e semplice dozzina dei giurati? Quanto a Lovat-Smith, sapeva come le giurie fossero composte di uomini dei più comuni. E proprio questo era la

loro forza ma contemporaneamente anche il loro punto debole. Sarebbero partiti dal presupposto che Callandra fosse una donna delle più comuni, suscettibile, fragile, come tutte le creature di sesso femminile. Non immaginavano che avesse spirito e forza molto superiori a quelli di buona parte dei soldati che suo marito aveva assistito e curato quando era vivo. Di conseguenza si mostrò gentile e pieno di cortesia. «Mi duole doverle chiedere questo, ma le sarei grato se potesse descriverci con le sue parole ciò che è accaduto in seguito. Non abbia fretta, per carità ...»

L'ombra di un sorriso si disegnò sulle labbra di Callandra.

«Lei è molto amabile, signore. Certamente. Glielo descriverò. Il dottor Beck ha provato a occhieggiare giù per lo scivolo nella speranza di vedere se riusciva a scoprire cosa lo bloccasse, ma senza fortuna. Abbiamo mandato una delle infermiere a prendere una di quelle pertiche che servono per aprire le finestre in modo da inserirla nello scivolo nel tentativo di rimuovere ciò che la ostruiva. È stato a quel punto...» deglutì faticosamente e continuò a voce più bassa. «Abbiamo pensato che si trattasse di un groviglio di lenzuola. Naturalmente con la pertica non abbiamo ottenuto il nostro scopo.»

«Naturalmente» confermò Lovat-Smith, nell'intento di aiutarla a proseguire. «E allora, cosa avete fatto, signora?»

«Qualcuno, non ricordo quale delle infermiere, suggerì di mandare a chiamare una delle sguattere, era una ragazzina, minuta e piccola di statura, e l'abbiamo fatta scendere giù per lo scivolo in modo da liberarlo da ciò che l'ostruiva.»

«Avete mandato giù la ragazzina?» Lovet-Smith pronunciò queste parole a voce alta e chiara. «In quel momento continuavate a essere convinti che si trattasse di un mucchio di biancheria che ostruiva il passaggio?»

Un brivido di apprensione passò per l'aula del tribunale. Rathbone fece una smorfia, ma quasi impercettibile, e badando bene di non farsi notare dalla giuria. Sul banco degli imputati sir Herbert continuava a rimanere seduto al suo posto, con il viso vacuo, privo di espressione. Il giudice Hardie cominciò a tamburellare con le dita sul piano della scrivania, in silenzio.

Lovat-Smith vide tutto questo e capì al volo. E invitò Callandra a continuare.

«Naturalmente» rispose lei con la massima tranquillità.

«E poi cos'è successo?»

«Il dottor Beck e io siamo scesi nel locale della lavanderia in attesa di veder arrivare dallo scivolo il mucchio di lenzuola che lo ostruiva.»

«Perché?»

«Le chiedo scusa?»

«Perché è scesa giù, nel locale della lavanderia, signora?»

«Ecco... a dir la verità non me ne ricordo. Al momento è sembrata la cosa più logica da fare. Suppongo che sia stato fatto per scoprire di che si trattava e provvedere al più presto a troncare quel battibecco fra le due infermiere. Del resto era già stato lo stesso motivo per il quale eravamo intervenuti in principio, per far smettere il litigio.»

«Capisco. Sì, più che naturale. E adesso, la prego, vuole raccontare alla corte che cosa è accaduto?»

Callandra era molto pallida e pareva che facesse uno sforzo per conservare tutto il proprio autocontrollo. Lovat-Smith le sorrise, incoraggiante. «Dopo uno o due minuti si sentì uno strano rumore...» Trattenne il fiato, senza guardare Lovat-Smith. «E un corpo sbucò fuori dallo scivolo piombando nella cesta per la biancheria che si trovava sotto di esso.»

Subito fruscii, mormorii inorriditi, commenti che provenivano dalla galleria in cui sedeva il pubblico, le impedirono di continuare. Parecchi dei giurati trasalirono, e uno si frugò in tasca in cerca del fazzoletto.

Sul banco degli imputati sir Herbert ebbe un impercettibile trasalimento, ma i suoi occhi rimasero fissi su Callandra.

«In principio ho creduto che fosse la piccola sguattera» lei riprese. «Poi, un attimo più tardi, un secondo corpo piombò nella cesta e si precipitò a venirne fuori in fretta e furia, aiutandosi con le mani e con i piedi. È stato allora che abbiamo guardato più attentamente il primo corpo e ci siamo resi conto subito che lei era morta.»

Di nuovo un sussulto, un lieve trasalire nell'aula del tribunale come se il pubblico fosse rimasto con il fiato sospeso e poi un brusio sommesso, istantaneamente smorzato.

Rathbone lanciò un'occhiata verso il banco degli imputati. Perfino l'espressione del viso di sir Herbert poteva diventare importante. Gli era capitato di assistere a processi in cui l'imputato si era inimicato la giuria con un modo di fare insolente e sprezzante. Ma le sue preoccupazioni risultarono inutili. Sir Herbert era composto, grave, e la sua faccia rivelava soltanto la tristezza.

«Capisco.» Lovat-Smith alzò leggermente una mano. «E come ha capito che il primo dei due corpi era un cadavere, lady Callandra? So che lei ha una certa esperienza medica; anzi se non sbaglio, il suo defunto consorte è stato medico militare. Quindi la pregherei di descriverci com'era quel cor-

po.» Ebbe un sorriso di deplorazione. «Chiedo scusa se le chiedo di rivivere qualcosa che dev'essere straordinariamente doloroso e sconvolgente per lei ma le assicuro che è necessario per la giuria, mi capisce?»

«Era il corpo di una giovane donna e indossava l'abito grigio delle infermiere.» Callandra parlò pacatamente anche se la sua voce era venata di commozione. «Giaceva supina in fondo alla cesta, come ripiegata su se stessa con una gamba sollevata. Nessuno, a meno che non fosse privo di sensi, sarebbe rimasto in una posizione simile. Quando l'abbiamo guardata con maggiore attenzione, abbiamo osservato che aveva gli occhi chiusi, la faccia pallidissima e la gola segnata da una serie di lividi violacei. Era fredda al tatto.»

Dalla galleria occupata dal pubblico si levò un lungo sospiro e qualcuno tirò su col naso. Due giurati si lanciarono un'occhiata, un terzo scrollò il capo, con aria molto grave.

Rathbone continuò a rimanere seduto al suo tavolo, immobile.

«Una sola domanda, lady Callandra» disse Lovat-Smith in tono di scusa. «Conosceva quella giovane donna?»

«Sì.» Callandra, adesso, aveva la faccia esangue. «Era Prudence Barrymore.»

«Una delle infermiere dell'ospedale?» Lovat-Smith indietreggiò di un passo. «Anzi, una delle vostre migliori infermiere, credo? Non aveva servito in Crimea con Florence Nightingale?»

Rathbone rifletté sull'eventualità di sollevare un'obiezione, facendo notare che tutte queste notizie non erano pertinenti; era chiaro che Lovat-Smith stava giocando sui lati più drammatici della situazione. Ma avrebbe fatto più male che bene cercando di negare a Prudence Barrymore il suo momento di riconoscimento postumo, e Lovat-Smith lo sapeva perfettamente; gli pareva di scorgerlo nel suo atteggiamento un po' spavaldo, come se lui, Rathbone, non costituisse alcun pericolo.

«Una donna splendida sotto ogni punto di vista» rispose Callandra pacatamente. «Avevo la più alta considerazione e un grande affetto per lei.»

Lovat-Smith inclinò il capo. «Grazie, signora. La Corte le offre il suo apprezzamento per quello che dev'essere stato un compito estremamente ingrato e difficile. Grazie, non ho nient'altro da domandarle.»

Il giudice Hardie si protese lievemente dal suo posto mentre Callandra faceva l'atto di muoversi. «Se volesse rimanere, lady Callandra, non escludo che il signor Rathbone desideri parlarle.»

Callandra arrossì per la propria sbadataggine anche se, in effetti, non a-

veva ancora nemmeno fatto un passo per scendere dal banco dei testimoni.

Lovat-Smith tornò al suo tavolo e Rathbone si alzò, avvicinandosi a lei e alzando gli occhi a guardarla. Si sentì subito preoccupato vedendola così tesa e affaticata.

«Buon giorno, lady Callandra. Il mio onorevole collega ha concluso con la sua identificazione dell'infelice donna trovata morta. Ma forse crede che lei sarebbe disposta a raccontare alla Corte che cosa ha fatto dopo aver controllato che qualsiasi aiuto, per l'infelice, sarebbe stato inutile?»

«Io... noi... il dottor Beck è rimasto con lei...» rispose Callandra, balbettando lievemente «...per badare che non venisse toccata, e io sono salita a riferire l'accaduto a sir Herbert Stanhope, in modo che lui potesse mandare a chiamare la Polizia.»

«Dove lo ha trovato?»

«In sala operatoria... stava eseguendo un intervento su una paziente.»

«Ricorda quale fu la sua reazione allorché lo informò dell'accaduto?»

Di nuovo molte facce si voltarono verso il banco degli imputati e il pubblico si mise a fissare sir Herbert, incuriosito, solleticato da tanto orrore.

«Sì... naturalmente è rimasto molto scosso. Mi ha pregato di andare al commissariato più vicino ad avvertire chi di dovere... quando si è reso conto che si trattava di una questione per la quale l'intervento della Polizia era essenziale.»

«Oh? Non l'aveva capito subito?»

«Forse è stata colpa mia» ammise Callandra. «Può darsi che gliene abbia parlato in tal modo da fargli credere che si fosse trattato di una morte naturale. In un ospedale, la morte capita di frequente.»

«Senz'altro! Le è sembrato impaurito o nervoso?»

Un'ombra di amaro divertimento passò sul viso di Callandra. «No. Era perfettamente calmo. Credo che abbia portato a termine l'operazione.»

«Con successo?» Aveva già controllato che l'intervento si fosse concluso felicemente, altrimenti non avrebbe fatto quella domanda. Ricordava chiaramente di averlo domandato a sir Herbert, come ricordava la sua risposta piena di candore, un po' sorpresa.

«Sì.» Callandra incrociò il suo sguardo; gli bastò per rendersi conto che lo aveva capito a perfezione.

«Un uomo con la mente tranquilla, e la mano ferma» fu il suo commento. Di nuovo si accorse che la giuria si voltava a guardare in direzione del banco dell'imputato.

Lovat-Smith si alzò in piedi.

«Sì, sì» esclamò il giudice Hardie, con un cenno della mano. «Signor Rathbone, la prego, eviti di fare osservazioni del genere fino al momento dell'arringa conclusiva. Lady Callandra non è stata presente al resto dell'intervento chirurgico e quindi non può fornire un giudizio in merito. Lei così è riuscito a farle dire che la paziente è sopravvissuta, anche se immagino che già lo sapesse vero? Sì... per l'appunto. La prego, proceda.»

«Grazie, mylord.» Rathbone abbozzò un inchino. «Lady Callandra, dunque possiamo partire dal presupposto che lei si sia recata a informare la Polizia. Un certo ispettore Jeavis, se non sbaglio. E così è finito ogni suo interessamento nell'accaduto?»

«Come dice?» Callandra batté le palpebre e diventò ancora più pallida mentre qualcosa di simile alla paura le illuminava gli occhi e le faceva stringere convulsamente le labbra.

«È stato così che è finito ogni suo interessamento nell'accaduto?» ripeté Rathbone. «Ha intrapreso ulteriori azioni?»

«Sì... sì, precisamente...» e qui si interruppe.

«Davvero? E di che si tratterebbe?»

Di nuovo, nell'aula del tribunale, si udì quel fruscio simile al lieve sfiorarsi di abiti di seta e di taffetà l'uno contro l'altro, calpestati e spiegazzati mentre la folla si protendeva in ascolto. Sui banchi della giuria, adesso, tutti erano rivolti verso Callandra. Il giudice Hardie la guardò con aria interrogativa.

«Io... ho assunto un investigatore privato di mia conoscenza» rispose Callandra con voce fievole.

«La pregherei di parlare in modo che la giuria possa sentirla, prego» le diede istruzioni il giudice Hardie.

Lei ripeté le sue parole con voce più distinta, fissando in faccia Rathbone.

«E perché ha fatto una cosa del genere, lady Callandra? Non era persuasa che la Polizia fosse abbastanza competente ad affrontare e risolvere la faccenda?» Con la coda dell'occhio notò che Lovat-Smith si irrigidiva e intuì di averlo colto di sorpresa.

Callandra si morse un labbro. «Non ero convinta che avrebbero trovato la soluzione giusta. Non sempre lo fanno.»

«No, effettivamente no, pienamente d'accordo» ammise Rathbone. «Grazie, lady Callandra. Non ho ulteriori domande per lei.»

Prima che il giudice potesse dirle cosa doveva fare, Lovat-Smith si alzò di nuovo in piedi. «Lady Callandra, lei è convinta che, in questo caso, ab-

biano trovato la risposta giusta?»

«Obiezione!» intervenne Rathbone immediatamente. «L'opinione di lady Callandra, per quanto eccellente possa essere, non è né professionale né rilevante per questo dibattito.»

«Signor Lovat-Smith» disse il giudice Hardie scrollando lievemente il capo «se è tutto ciò che ha da dire, lady Callandra può ritirarsi, con i ringraziamenti della Corte.»

Lovat-Smith tornò al suo posto, e sedette stringendo le labbra, evitando di incrociare lo sguardo di Rathbone.

E Rathbone sorrise, ma senza sentirsi particolarmente soddisfatto.

Lovat-Smith chiamò Jeavis sul banco dei testimoni. Chissà quante volte gli era già capitato di dover rilasciare una testimonianza in un'aula di tribunale, con ogni probabilità molte di più di chiunque altro dei presenti, eppure sembrava stranamente fuori posto, a disagio. Il colletto candido, inamidato, della camicia sembrava che gli stringesse troppo la gola; le maniche della giacca erano un po' troppo corte. Fornì la sua testimonianza limitandosi ai fatti nudi e crudi come li conosceva, senza aggiungere né un'opinione né una coloritura emotiva. Con tutto ciò, la giuria pareva pendesse letteralmente dalle sue labbra e solo un paio di volte uno dei giurati staccò gli occhi da lui per guardare sir Herbert sul banco degli imputati.

Rathbone aveva già riflettuto sull'opportunità di un controinterrogatorio, oppure no. Non poteva permettersi di lasciare che Lovat-Smith gli facesse commettere qualche errore. Nelle dichiarazioni di Jeavis non c'era niente da controbattere, niente di più da cavarne. «Nessuna domanda, mylord» disse. E notò il lampo divertito che si disegnava sulla faccia di Lovat-Smith.

Il testimone successivo convocato dall'accusa fu il medico legale, che rilasciò una dichiarazione sull'ora e il motivo del decesso. Tutto si svolse in modo ufficiale, molto formalmente, e Rathbone non ebbe niente da domandare nemmeno a lui. La sua attenzione si spostò su qualcos'altro. Per prima cosa studiò, a uno a uno, i giurati. Avevano ancora l'aria fresca e riposata, riuscivano a concentrarsi bene, non perdevano una sola parola. Dopo due o tre giorni il loro aspetto sarebbe stato ben diverso, gli occhi stanchi, i muscoli doloranti per i crampi. Avrebbero cominciato a mostrarsi impazienti, a non riuscire a stare fermi al loro posto. Non avrebbero più fissato la persona che parlava in quel momento ma si sarebbero guardati intorno, né più né meno come stava facendo lui adesso. E molto probabilmente avrebbero già raggiunto una decisione sulla colpevolezza o l'inno-

cenza di sir Herbert.

Per ultima, prima che l'udienza venisse sospesa per l'intervallo del pranzo, Lovat-Smith chiamò la signora Flaherty la quale salì i gradini del banco dei testimoni con estrema attenzione, pallidissima e concentrata, la voluminosa gonna nera che sfiorava il parapetto dall'uno e dall'altro lato. Con quell'abito di tela di bambagia dall'aspetto vagamente polveroso si sarebbe detta un'anziana governante e Rathbone scoprì che non avrebbe provato nessuna meraviglia se le avesse visto un mazzo di chiavi appeso alla cintura e un libro-mastro delle spese tra le mani.

Si voltò verso i presenti nell'aula del tribunale con la faccia vizza e rugosa che rivelava offesa e disapprovazione perché si sentiva indignata di vedersi costretta a comparire in un posto del genere. Considerava tutto quanto avesse a che vedere con crimini o delitti come indegno di persone rispettabili né mai si sarebbe aspettata di doversi trovare, un giorno, in quel posto, e sul banco dei testimoni.

Evidentemente Lovat-Smith trovava molto buffo tutto questo anche se la sua espressione era piena di rispetto, e il suo modo di fare addirittura impeccabile. Ma Rathbone lo conosceva troppo bene per non cogliere l'ironia e l'umorismo nelle mosse delle spalle, nei gesti delle mani, e persino nel modo in cui si incamminò sul lucido e levigato pavimento di legno dell'aula del tribunale per fermarsi davanti al banco dei testimoni e alzare gli occhi a guardarla. «Signora Flaherty» cominciò con calma. «Lei è capoinfermiera del Royal Free Hospital, vero?»

«Infatti» si sentì rispondere cupamente. Sembrò che la signora Flaherty volesse aggiungere qualcosa ma poi chiuse la bocca stringendo le labbra.

«Infatti» confermò Lovat-Smith. Non era stato allevato ed educato da una governante né mai aveva frequentato gli ospedali. Le signore efficienti di mezza età non gli ispiravano quel rispetto e quella considerazione che suscitavano, invece, in molti dei suoi colleghi. A Rathbone, in uno dei rari momenti di distensione concessi del loro lavoro, una sera tardi davanti a una bottiglia di vino, aveva confessato di essere stato allievo della scuola di un pio istituto di beneficenza nei dintorni della città fino al giorno in cui uno dei benefattori dell'istituto, avendo notato la sua intelligenza, si era offerto di pagare per il suo proseguimento degli studi.

Adesso Lovat-Smith alzò gli occhi verso la signora Flaherty con aria soave. «Vorrebbe essere tanto buona, signora, da riferire alla Corte dove si trovava dalle sei del mattino del giorno in cui Prudence Barrymore trovò la morte e fino a quando non venne informata che era stato scoperto il suo

cadavere? La ringrazio molto.»

Visibilmente di malavoglia, ma minuziosa e precisa nei particolari, la signora Flaherty gli raccontò quello che lui desiderava. E in seguito alle frequenti domande con le quali Lovat-Smith interruppe la sua narrazione, poté anche riferire alla Corte dove si trovassero più o meno quasi tutte le altre infermiere in servizio quella mattina e, per buona parte, anche i movimenti del cappellano e degli assistenti dei chirurghi.

Rathbone non interruppe. Non c'era niente, in quella procedura come nei particolari dei fatti che venivano narrati, sui quali sollevare un'obiezione. Sarebbe stata una sciocchezza attirare l'interesse generale sulla debolezza della propria posizione mettendosi in aperto contrasto con l'avversario, quando sapeva già di non poter vincere. Meglio lasciare che la giuria si convincesse che lui preferiva non sprecare le proprie forze in attesa del colpo fatale che avrebbe inferto all'avversario in un futuro molto prossimo. Pertanto si sistemò più comodamente sulla seggiola, e compose sulla sua faccia un'espressione di calma e di intelligenza, lasciando che un lieve sorriso gli aleggiasse sulle labbra.

Si accorse che alcuni giurati gli lanciavano un'occhiata e poi guardavano Lovat-Smith e intuì che si stavano domandando quando la battaglia vera e propria sarebbe cominciata. Di tanto in tanto allungavano anche qualche occhiata furtiva a sir Herbert, lassù in alto, sul banco degli imputati. Era pallidissimo ma se quel pallore fosse provocato dalla paura che lo soggiogava o dal cupo tormento della colpevolezza, niente sul suo viso lo lasciava capire.

Rathbone si mise a studiarlo anche lui, senza farsi notare, mentre Lovat-Smith si faceva fornire ulteriori dettagli, più particolareggiati, dalla signora Flaherty. Sir Herbert ascoltava attento, guardingo, ma senza mostrare un vero interesse. Sembrava disteso e rilassato, la schiena eretta, le mani incrociate davanti a sé sul parapetto del banco. Tutto quello che veniva narrato gli era ampiamente familiare e sapeva come non avesse la minima importanza per il vero e proprio punto focale della questione. Non aveva mai contestato la propria presenza in ospedale in quelle ore, e la signora Flaherty si stava limitando semplicemente a escludere le pedine più periferiche del gioco, cioè le persone che non erano mai entrate, nemmeno per un momento, nel novero delle persone sospette.

Il giudice Hardie sospese il dibattito e, mentre uscivano, Lovat-Smith si affiancò a Rathbone con un lampo ironico e divertito in quei suoi occhi così stranamente chiari.

«Mi vorresti spiegare cosa diavolo ti ha indotto ad accettarla?» domandò a bassa voce, ma la sua era una voce che vibrava d'incredulità.

«Accettare che cosa?» Rathbone guardava dritto davanti a sé come se non l'avesse nemmeno sentito.

«Questa difesa, figliolo! Non puoi vincere!» Lovat-Smith adesso aveva abbassato gli occhi guardando dove posava i piedi. «Quelle lettere sono una prova schiacciante.»

Rathbone si voltò a sorridergli, e il suo fu un sorriso abbagliante, amabilissimo, che mise in mostra due file di splendidi denti. E continuò a tacere.

Lovat-Smith ebbe un attimo di incertezza e vacillò ma fu una cosa tanto impercettibile che solo un occhio esperto se ne sarebbe accorto. Poi riacquistò immediatamente la sua compostezza e tornò a prendere l'espressione melliflua di prima. «Può darsi che ti serva per metterti un bel gruzzolo in tasca, ma la tua reputazione non ci guadagnerà affatto» osservò con calma e sicurezza. «Non ti vedrai concedere titoli nobiliari per i tuoi meriti con una faccenda di questo genere, sai?»

Rathbone accentuò il suo sorriso soprattutto per nascondere il fatto che temeva che Lovat-Smith non si sbagliasse.

Le testimonianze del pomeriggio furono, sotto molti aspetti, più prevedibili eppure lasciarono Rathbone vagamente insoddisfatto, come riferì a suo padre, più tardi, quella stessa sera, quando andò a trovarlo nella sua casa di Primrose Hill.

Henry Rathbone era un uomo alto, con le spalle un po' curve e l'aria dello studioso, dai dolci occhi azzurri che nascondevano un intelletto brillante dietro un'espressione benevola, e uno straordinario, irriverente, senso dell'umorismo, a volte addirittura bizzarro. Oliver gli era profondamente affezionato, più di quanto sarebbe stato disposto ad ammettere persino con se stesso. Le cenette tranquille che li trovavano riuniti a tavola di tanto in tanto erano per lui vere e proprie oasi di un piacere, tutto personale e privato, in una vita ambiziosa e impegnatissima.

In questa occasione era turbato ed Henry Rathbone se ne accorse subito anche se aveva cominciato a chiacchierare di tutte le solite cose banali come il tempo, le rose e il punteggio ottenuto giocando a cricket. Erano seduti l'uno accanto all'altro nelle luci della sera dopo un'ottima cena a base di pane croccante, pâté e formaggio francese. Si erano scolati una bottiglia di vino rosso; non era un anno particolarmente buono, quello, ma la soddisfazione di sorseggiarlo appagava ugualmente il gusto anche se l'annata, particolarmente modesta, non ci riusciva.

«Hai fatto un errore tattico?» si decise a domandargli Henry Rathbone.

«Che cosa ti spinge a chiedermelo?» Oliver lo guardò innervosito.

«La tua preoccupazione» rispose Henry. «Se fosse stato qualcosa che avevi previsto non continueresti, ancora adesso, a rimuginarci sopra.»

«Non sono sicuro» confermò Oliver. «Anzi, non sono nemmeno sicuro del modo in cui affrontare questa faccenda nel suo complesso.»

Henry aspettò. E Oliver gli descrisse a grandi linee il caso di cui si stava occupando, e quanto ne sapeva almeno fino a quel momento. Henry ascoltò in silenzio, appoggiato allo schienale della poltrona, seduto comodamente con le gambe accavallate.

«Finora, quali testimonianze hai ascoltato?» domandò quando Oliver finalmente concluse le sue spiegazioni.

«Stamattina unicamente quelle che si sono limitate ai fatti. Callandra Daviot ha riferito il modo in cui aveva scoperto il cadavere. La Polizia e il medico legale hanno fornito notizie sul decesso, l'ora e il modo in cui si era verificato; niente di nuovo o di clamoroso. Lovat-Smith ha giocato soprattutto la carta della simpatia e quella della drammaticità della situazione, ha fatto il possibile, ma c'era da aspettarselo.»

Henry annuì.

«Suppongo che sia stato il pomeriggio» riprese Oliver in tono pensieroso. «La prima testimone dopo l'intervallo per il pranzo è stata la capoinfermiera dell'ospedale... un donnino teso e nervoso, con l'aria della vera e propria autocrate, che lasciava capire chiaramente di essere risentita per la convocazione in tribunale. Ha mostrato in modo inequivocabile la sua disapprovazione per le "signore" che si dedicano all'opera di assistenza agli ammalati come infermiere e perfino un'esperienza come quella avuta in Crimea dalla Barrymore non ha ottenuto nessun giudizio favorevole da parte sua. Anzi, il contrario... l'ha considerata una specie di provocazione alla sua autorità.»

«E la giuria?» domandò Henry.

Oliver sorrise. «L'ha trovata antipatica» disse asciutto. «Ha fatto sorgere qualche dubbio sulle capacità di Prudence. Lovat-Smith ha cercato di farla tacere ma, con tutto ciò, lei ha creato ugualmente una brutta impressione.»

«Ma...» Henry cercava di capire.

Oliver proruppe in una risata aspra. «Ma ha dichiarato sotto giuramento che Prudence perseguitava sir Herbert, chiedeva di lavorare con lui e passava con lui un tempo più lungo di qualsiasi altra infermiera. Poi ha ammesso, a malincuore, che era la migliore fra tutte quelle dell'ospedale e che

era sir Herbert a chiedere di lei.»

«Sono sicuro che avevi già previsto tutto» gli fece notare Henry, osservandolo con maggiore attenzione. «Non mi sembrano motivi sufficienti a spiegare le tue sensazioni, adesso.»

Oliver pareva assorto nei suoi pensieri. Fuori la brezza della sera portava con sé il profumo della tarda fioritura del caprifoglio, che entrava a folate dalle porte-finestre aperte, mentre uno stormo di uccelli si levava contemporaneamente spiccando contro il cielo pallido: erano storni che dopo aver volteggiato in aria calarono a posarsi di nuovo in un punto imprecisato al di là del frutteto.

«Hai paura di perdere?» Fu Henry a rompere il silenzio. «Ti è già successo altre volte... e succederà anche in futuro a meno che tu non preferisca accettare solo le cause sicure, quelle totalmente prive di incertezze al punto da richiedere solamente una persona abile e capace che le conduca in porto fingendo di darsi da fare mentre non alza neanche un dito... È così, dunque?»

«No, assolutamente no!» ribatté Oliver, senza nascondere di essere indignato perché un'insinuazione del genere era addirittura assurda.

«Hai paura che sir Herbert sia colpevole?»

Stavolta la sua risposta fu più meditata. «No. No, per niente. È un caso difficile, non esistono prove concrete, ma credo in lui. So che cosa vuol dire quando una giovane donna confonde l'ammirazione o la gratitudine con l'affetto e le romanticherie. Nessuno ne ha la minima idea... magari ci si crogiola in un po' di vanità... lo confesso, sia pure controvoglia. E poi, un bel giorno, all'improvviso eccotela davanti con il seno che si alza e si abbassa tanto ha il respiro affannoso, l'espressione sdolcinata, gli occhi languidi e le guance arrossate... e tu ti ritrovi inorridito, con la gola secca, e il cervello in tumulto, hai la sensazione di essere contemporaneamente una vittima e un mascalzone e ti domandi come diavolo riuscirai a cavartela, e se sarai capace di venir fuori da una situazione del genere in modo onorevole e conservando un briciolo di dignità.»

Henry stava sorridendo ma si capiva che doveva dominarsi per non scoppiare in una risata.

«Non è affatto buffo!» protestò Oliver.

«E invece sì, che lo è... anzi è delizioso! Mio caro figliolo, tutta la tua eleganza, gli abiti di sartoria che indossi, la tua dizione squisita, la tua pura e semplice vanità un giorno o l'altro finiranno per cacciarti in un mare di guai! Che tipo è questo sir Herbert?»

«Ma io non sono vanitoso!»

«Sì, che lo sei... ma è un difettuccio a confronto di molti altri. E poi non ti mancano certi altri lati del carattere che ti riscattano dalla vanità. Parlami di sir Herbert.»

«Non è per niente un tipo elegante, e i suoi abiti non sono di sartoria» rispose Oliver in tono un po' pungente. «Però indossa roba costosa, ma i suoi gusti sono estremamente banali, la figura e il portamento quelli di una persona dalla corporatura un po' massiccia e robusta, completamente priva di grazia. Dovessi sceglier la parola più adatta per definirlo, lo direi un tipo solido, anche finanziariamente parlando.»

«Questo mi spiega il tuo giudizio nei suoi confronti più di quanto non mi descriva l'uomo in sé e per sé» obiettò Henry. «È vanitoso?»

«Sì, intellettualmente vanitoso. Secondo me è molto probabile che non l'abbia mai neanche notata salvo come un'aggiunta estremamente efficiente alle proprie capacità. E mi meraviglierei moltissimo se avesse dedicato anche un solo pensiero ai sentimenti della ragazza. Lui è il tipo che si aspetta ammirazione, e sono stato indotto a credere che la riceva sempre.»

«Ma non colpevole?» Henry corrugò la fronte. «Che cosa avrebbe avuto da perdere se lei lo avesse accusato di qualche scorrettezza?»

«Niente, praticamente, a confronto di lei. Nessuna persona di una certa importanza le avrebbe creduto. E non esistono prove, nel senso più completo e assoluto, all'infuori della sua parola. La reputazione di sir Herbert è immacolata.»

«E allora, cosa c'è che ti dà fastidio? Il tuo cliente è innocente e hai come minimo una possibilità di lottare e combattere per restituire onorabilità al suo nome.»

Oliver non rispose. La luce cominciava a spegnersi lentamente nel cielo; i colori si facevano più cupi e intensi man mano che l'ombra si allungava sull'erba del prato.

«Ti sei comportato male?»

«Sì. Non so cos'altro avrei potuto fare... ma... sì, ho la sensazione di essermi comportato in modo scorretto.»

«Cos'hai fatto?»

«Ho letteralmente annientato Barrymore... il padre di lei, l'ho fatto a brani» rispose Oliver a voce bassa. «Un uomo onesto, dignitoso, distrutto dal dolore per la morte di una figlia che adorava, e io ho fatto tutto quanto era in mio potere per persuaderlo che la ragazza sognava a occhi aperti, faceva castelli in aria, fantasticava sulle proprie capacità e poi mentiva, par-

landone, agli altri. Ho cercato di dimostrargli come non fosse per niente l'eroina che sembrava ma semplicemente una donna infelice che aveva visto fallire i suoi sogni e si era creata un mondo immaginario dove si vedeva più intelligente, più coraggiosa e molto più abile e capace di quanto non fosse in realtà.» Respirò profondamente. «Mi sono accorto, perché gliel'ho letto in faccia, di essere addirittura riuscito a far nascere qualche dubbio in lui sulla vera personalità della figlia. Dio, come mi sono detestato per quello che stavo facendo! Non credo di aver mai commesso un'azione che mi abbia fatto sentire più sporco di quanto io mi senta adesso!»

«È vero?» La voce di Henry era amabile.

«Non lo so. Potrebbe essere vero» esclamò Oliver, accalorandosi. «Ma non è questo il punto! Io ho distrutto con le mie mani sporche e irriverenti i sogni di quell'uomo! Ho portato alla luce la cosa più preziosa che avesse, l'ho mostrata pubblicamente, e poi l'ho insozzata con dubbi e brutture di ogni genere. Ho avuto quasi la sensazione che la folla che assisteva all'udienza mi odiasse... e anche la giuria... mai, però, quanto ho odiato me stesso.» Scoppiò in una brusca risata. «Penso che solo Monk abbia misurato a fondo la ripugnanza che provavo per me stesso e, mentre uscivo dall'aula, c'è stato un momento in cui ho creduto che fosse lì lì per prendermi a pugni. Era livido di rabbia. E quando l'ho guardato negli occhi, mi ha fatto paura.» Proruppe in una tremula risata mentre riviveva la vergogna di quel momento sui gradini dell'Old Bailey, la frustrazione, il disgusto che provava per se stesso. «Credo che se fosse stato sicuro di avere il mezzo per cavarsela, mi avrebbe ammazzato per quello che ho fatto a lui... e alla memoria di Prudence.» Tacque, spasimando di desiderio per una parola di diniego, di conforto.

Henry lo guardò con occhi lucidi, tristi. C'era un'espressione di affetto sulla faccia, il desiderio di proteggerlo, ma non quello di cercargli scuse. «Era una questione legittima da sollevare?» provò a chiedergli.

«Sì, naturalmente. Prudence era una donna considerata normalmente di grande intelligenza ma non c'è mai stato niente che potesse convincere chiunque, perfino un imbecille, a credere che sir Herbert fosse disposto a lasciare la moglie e sette figli, e ad andare incontro alla rovina, professionale, sociale e finanziaria, per lei. È irrazionale, assurdo.»

«E cosa ti fa pensare che lei credesse a una disponibilità del genere da parte di sir Herbert?»

«Sono quelle lettere, dannazione! E sono scritte da lei, non c'è il minimo dubbio che quella sia la sua calligrafia. Del resto, la sorella le ha identifica-

te.»

«In tal caso, forse, c'è da pensare che tu abbia una donna tormentata da due lati nettamente distinti della sua natura... uno razionale, coraggioso ed efficiente, l'altro tale da lasciar credere che fosse completamente priva di capacità di giudizio e addirittura dello spirito di conservazione?» insinuò Henry.

«Suppongo di sì.»

«E allora, perché rimproveri te stesso? Cos'hai fatto di tanto sbagliato?»

«Ho infranto dei sogni... ho tolto a Barrymore le cose più preziose in cui credeva... e forse l'ho fatto anche con molta altra gente, con Monk di sicuro.»

«Gli hai messo un dubbio» corresse Henry. «Non glieli hai ancora tolti completamente... perlomeno non ancora.»

«E invece sì. Li ho costretti a dubitare. Sono sogni rovinati. Non torneranno mai più a essere quelli di prima.»

«Ma tu cosa credi?»

Oliver ci pensò a lungo. Finalmente gli storni tacevano. Nell'ombra del crepuscolo che diventava sempre più fitta, il profumo del caprifoglio sembrava persino più intenso. «Credo che ci sia qualcosa di maledettamente importante, che io ancora non so» si decise finalmente a rispondere. «E non solo non so di che si tratti, ma non riesco nemmeno a immaginare dove cercarlo.»

«E allora continua sulla base di quello che credi» fu il consiglio di Henry, e la sua voce si levò consolatrice e familiare nella quasi completa oscurità. «Se ti manca la conoscenza di determinati elementi, è tutto quanto puoi fare.»

Il secondo giorno venne occupato dalla convocazione, da parte di Lovat-Smith, di una noiosa processione di personale ospedaliero che rilasciò una serie di testimonianze sulle capacità professionali di Prudence. E Lovat-Smith fu molto meticoloso nel non sminuire mai, in nessun momento, la sua personalità. Un paio di volte lanciò uno sguardo a Rathbone e sorrise, con gli occhi grigi scintillanti. Sapeva valutare con esattezza la gamma dei sentimenti che quegli interrogatori portavano alla luce. Quindi non aveva senso illudersi che commettesse qualche errore. Interrogando quelle persone a una a una, riuscì a strappare a ciascuna di loro commenti e osservazioni sull'ammirazione di Prudence per sir Herbert, sul numero di volte insolito, se non addirittura eccessivo, che lui l'aveva scelta per lavorare insieme, sull'evidente naturalezza e disinvoltura che rivelavano l'uno dei

rapporti con l'altro e infine sull'autentica devozione che Prudence manifestava chiaramente verso di lui.

Rathbone fece quanto gli fu possibile per mitigare l'effetto di tutto questo, mettendo in risalto il fatto che i sentimenti di Prudence per sir Herbert non dimostravano né confermavano l'esistenza degli stessi sentimenti da parte di lui, che sir Herbert non si era mai nemmeno reso conto come da parte sua ci fosse qualcosa di più e di diverso da una pura e semplice intesa professionale, e soprattutto che mai, figurarsi!, le aveva rivolto un chiaro incoraggiamento. Ma a poco a poco sentiva crescere dentro di sé la sgradevole certezza di aver perduto la loro simpatia. Sir Herbert non era un uomo facile da difendere; proprio per la sua stessa natura e posizione, non attirava le simpatie dei suoi subalterni. Appariva troppo calmo, troppo pronto a lasciar capire di avere il proprio destino in pugno. Era abituato a trattare con chi dipendeva soltanto da lui, e con la forza della disperazione, per ottenere sollievo alle proprie sofferenze e, magari, addirittura il prolungamento dell'esistenza stessa. Rathbone si domandò se sir Herbert fosse impaurito dietro quella maschera impenetrabile che era il suo viso e, dietro quella imperturbabile compostezza, se si rendesse conto di quanto lui stesso poteva essere vicino alla forca e alle ultime, atroci, sofferenze della sua vita. Aveva la mente in subbuglio, e l'immaginazione lo portava a coprirsi da capo a piedi di un gelido sudore? Oppure era semplicemente convinto che una cosa del genere non potesse succedere?

Cosa era realmente successo fra lui e Prudence?

Così continuò sulla strada che aveva imboccato, arrischiandosi addirittura a cercar di dipingere la giovane infermiera come una donna facile alle fantasie e alle illusioni romantiche, ma osservò la faccia dei giurati e si accorse dell'ondata di antipatia che raccoglieva quando cercava di sminuirla; d'altra parte, capiva fin troppo bene come fosse rischioso azzardare appena qualcosa di più di un'insinuazione o di una velata allusione, e come fosse necessario accontentarsi di aver piantato nella loro mente il seme di quei ragionamenti, lasciando che germogliassero man mano che il processo proseguiva. Le parole di Henry continuavano a tornargli alla memoria. "Allora continua sulla base di quello che credi."

Ma non avrebbe dovuto litigare con Monk. Quello era stato un atto di indulgenza verso se stesso. Perché aveva una necessità assoluta del suo aiuto. L'unico modo di evitare la forca a sir Herbert, accantonando la speranza di salvare la sua reputazione, stava nella capacità di scoprire chi fosse stato il vero assassino di Prudence Barrymore. Perfino l'ancora di sal-

vezza del "ragionevole dubbio" cominciava a diventare una possibilità sempre più remota. A un certo punto gli parve persino di udire un timbro aspro, venato di panico, nella propria voce mentre si alzava per un controinterrogatorio, e fu sufficiente per sentirsi coperto di sudore da capo a piedi. Impossibile che tutto questo fosse sfuggito a Lovat-Smith: anzi si sarebbe reso conto che stava vincendo, come un cane lanciato all'inseguimento di una preda sente già l'odore del sangue.

Il terzo giorno andò meglio. Lovat-Smith commise il suo primo errore tattico. Chiamò sul banco dei testimoni la signora Barrymore perché intendeva farle rilasciare una testimonianza sul carattere di Prudence, e sulla sua moralità senza macchia. Molto probabilmente aveva fatto conto sul fatto che la sua partecipazione al processo facesse aumentare la commozione generale e la simpatia nei confronti di Prudence. La signora Barrymore era la madre privata della sua creatura e quindi una scelta del genere sembrava la più logica. Se si fosse trovato al suo posto, Rathbone avrebbe fatto quasi certamente anche lui la stessa cosa. Anzi, se lo confessò segretamente.

Invece, si dimostrò uno sbaglio. Lovat-Smith affrontò l'interrogatorio mostrandole deferenza e simpatia ma conservando nell'atteggiamento e nel modo di comportarsi quella sicurezza un po' spavalda che Rathbone aveva già notato il giorno prima. Stava vincendo, e lo sapeva. E la vittoria era ancora più dolce in quanto aveva come avversario Oliver Rathbone.

«Signora Barrymore» cominciò inclinando lievemente la testa «mi duole di essere costretto a chiederle di fare questo, per quanto penoso possa essere per lei, ma sono sicuro che è ansiosa, come tutti noi, che giustizia sia fatta.»

Lei aveva l'aspetto affaticato e la pelle chiara, un po' gonfia intorno agli occhi; mostrava, però, una compostezza perfetta. Era vestita completamente di nero, un colore che le donava molto e metteva in risalto i suoi colori biondi e i lineamenti delicati.

«Certamente» confermò subito. «Farò del mio meglio per risponderle onestamente.»

«Ne sono sicuro» rispose Lovat-Smith. Poi, come se avesse intuito l'impazienza del giudice, cominciò: «Naturalmente lei ha conosciuto Prudence per tutta la sua vita, e probabilmente non c'è nessuno che la conoscesse bene come lei. Era una ragazza romantica, incline alle fantasticherie, che si innamorava spesso?»

«Assolutamente no» rispose lei sgranando gli occhi. «Anzi, proprio l'opposto. Sua sorella, Faith, lei sì che adorava i romanzi e immaginava di es-

serne l'eroina. Faith, sì, che faceva castelli in aria pensando a bei giovanotti, come la maggioranza delle ragazze! Ma Prudence era del tutto diversa. A lei pareva che soprattutto lo studio e la possibilità di istruirsi sempre di più e sempre meglio avesse qualche importanza. E queste erano cose niente affatto salutari per una ragazza giovane.» Pareva sconcertata, come se quell'anomalia in sua figlia continuasse a lasciarla confusa.

«Eppure avrà avuto anche lei qualche romanzetto amoroso durante l'adolescenza, vero?» insistette Lovat-Smith. «O se vuole, di tanto in tanto le sarà pur capitato di mettere qualche giovanotto sul piedestallo e di provare nei suoi confronti una vera e propria adorazione, eh?» Ma gli si leggeva in faccia la consapevolezza di quella che sarebbe stata la risposta di lei, la si intuiva nella sicurezza del suo tono di voce.

«No» insistette la signora Barrymore. «No, mai. Nemmeno il nuovo curato, che era un giovanotto dal fascino irresistibile e aveva fatto colpo su tutte le gentili signorine della nostra piccola congregazione, sembrava capace di suscitare un briciolo di interesse in Prudence.» Scrollò lievemente il capo, facendo ondeggiare i fiocchi di nastro nero che le guarnivano la cuffia.

I giurati la ascoltavano con attenzione, non del tutto sicuri fino a che punto fosse opportuno crederle o incapaci di definire le proprie sensazioni in merito, e infatti la loro faccia rivelava quanto fossero concentrati nell'ascoltarla, e dubbiosi, contemporaneamente.

Rathbone lanciò un rapido sguardo a sir Herbert. Per quanto strano fosse, pareva privo di interesse per quel dibattito come se la vita giovanile di Prudence non lo riguardasse minimamente. Si rendeva conto dell'importanza che poteva avere che i giurati cogliessero ogni sfumatura del suo carattere, della sua personalità, della sua emotività? Non misurava quanto dipendesse, per la riuscita del processo, dal tipo di donna che Prudence era stata... una sognatrice piena di illusioni, un'idealista, una donna nobile e appassionata che aveva subito un torto, una ricattatrice?

«Era una persona fredda, incapace di commuoversi?» domandò Lovat-Smith, con un tono di voce che trasudava falso stupore.

«No, era una creatura dalla sensibilità profonda» gli assicurò la signora Barrymore. «Anzi la sua era una sensibilità tale... che a volte avevo quasi paura che la facesse soffrire troppo, che la facesse ammalare!» Batté le palpebre parecchie volte, e si sforzò, sia pure con grande difficoltà, di dominarsi. «E questo sembra così stupido adesso, vero? Sembra che sia stato proprio per questo che ha trovato la morte! Mi scuso ma mi accorgo che è

molto difficile controllare la mia commozione.» Scoccò uno sguardo di odio infinito verso sir Herbert, dall'altra parte dell'aula, e per la prima volta lui parve turbato. Si alzò in piedi e si sporse in avanti ma prima che potesse fare qualche altro gesto uno dei due carcerieri che si trovavano ai suoi fianchi, lo afferrò per le braccia e lo tirò indietro.

Nell'aula passò un sospiro, un sussulto. Qualcuno trasalì. Uno dei giurati disse qualcosa che non si riuscì ad udire. Il giudice Hardie aprì la bocca ma poi cambiò idea e rimase in silenzio. Rathbone considerò se fosse il caso di sollevare un'obiezione ma decise di non fare niente. Avrebbe ottenuto solo lo scopo di alienargli ancora di più le simpatie della giuria.

«Conoscendola come la conosceva, signora Barrymore...» riprese Lovat-Smith con estrema gentilezza, e una voce che pareva diventata quasi carezzevole; e Rathbone misurò tutta la fiducia in se stesso che doveva provare, come se fosse stata una bella coperta calda a contatto della pelle «...le riesce difficile credere che in sir Herbert Stanhope» continuò Lovat-Smith «Prudence avesse trovato finalmente l'uomo che poteva non solo amare ma anche ammirare con tutta la sua natura ardente, da idealista, e al quale poter offrire la sua dedizione totale?»

«Proprio per niente!» rispose la signora Barrymore senza esitare. «Era esattamente il tipo di uomo che rispondeva a tutti i suoi sogni. Lo avrebbe giudicato tanto nobile, tanto dedito alla sua professione e tanto brillante da poter diventare quello che lei avrebbe potuto amare con tutto il cuore.» E finalmente, non riuscendo più a controllare le lacrime, si coprì la faccia con le mani e pianse in silenzio.

Lovat-Smith si fece avanti e allungò un braccio per offrirle il suo fazzoletto. E lei lo prese, con le dita un po' incerte che andavano a tentoni per togliergliele dalla mano. Una volta tanto, Lovat-Smith si ritrovò senza parole. Pareva che non ci fosse niente da dire che non sembrasse trito o del tutto inappropriato. Abbozzò un mezzo cenno affermativo col capo, un po' impacciato, pur sapendo che lei non lo stava guardando, e tornò al suo posto indicando con un gesto a Rathbone che adesso era il suo turno, se voleva.

Rathbone si alzò e andò a mettersi al centro dell'aula, perfettamente consapevole di avere addosso gli occhi dell'intero uditorio. Com'era perfettamente consapevole che avrebbe potuto vincere o perdere ogni cosa nei momenti immediatamente successivi.

Il silenzio era completo, interrotto soltanto dal pianto sommesso della signora Barrymore.

Rathbone aspettò. Non la interruppe. Il rischio era troppo grosso. Da un lato un'interruzione avrebbe potuto essere interpretata come un atto di simpatia; dall'altro, invece, poteva passare per una fretta indecorosa. Avrebbe voluto voltarsi a dare un'occhiata alla giuria, e anche a sir Herbert, ma un gesto del genere avrebbe tradito la sua insicurezza e Lovat-Smith l'avrebbe intuita come un animale che, quando è alla caccia, annusa la debolezza. La loro rivalità era antica, profonda. Si conoscevano troppo bene perché anche soltanto l'ombra di un errore potesse passare inosservata.

Finalmente la signora Barrymore si soffiò il naso garbatamente, poi alzò gli occhi, che erano rossi. Ma la sua faccia invece aveva un'espressione perfettamente composta. «Mi dispiace moltissimo» disse con voce sommessa. «Temo di non essere forte come credevo.» I suoi occhi si sollevarono per un attimo in tralice per lanciare un'occhiata a sir Herbert, all'estremità opposta dell'aula, e l'odio che si disegnò sulla sua faccia si dimostrò feroce e implacabile.

«Non occorrono scuse, signora» le assicurò Rathbone gentilmente ma con quel timbro limpido e squillante di voce che, come ben sapeva, avrebbe potuto essere udito facilmente perfino da chi occupava l'ultima fila dei posti destinati al pubblico. «Son sicuro che chiunque, qui dentro, capisce il suo dolore e vi partecipa.» Non c'era niente che lui potesse fare per addolcire quell'odio. Meglio ignorarlo e augurarsi che la giuria non lo avesse notato.

«Grazie.»

«Signora Barrymore» ricominciò poi con l'ombra di un sorriso «ho solo poche domande per lei e cercherò che siano le più brevi possibile. Come il signor Lovat-Smith ha già fatto rilevare, lei, naturalmente, conosceva sua figlia come solo una madre può conoscerla. Le erano familiari il suo amore per la medicina e l'assistenza dei malati e dei feriti.» Si mise le mani in tasca e alzò gli occhi a fissarla. «Le è riuscito facile credere che abbia addirittura eseguito personalmente qualche intervento chirurgico?»

Anne Barrymore aggrottò le sopracciglia, concentrandosi su qualcosa che, evidentemente, le riusciva difficile. «No, temo di no. Si tratta di una cosa che mi ha sempre lasciato perplessa.»

«Quindi non potrebbe escludere che sua figlia avesse esagerato il proprio ruolo quel tantino necessario a... essere... diciamo, più vicina al proprio ideale? O di maggior utilità per sir Herbert Stanhope?»

Il suo viso si illuminò. «Sì... sì, ecco... questo lo spiegherebbe. Perché in fondo, non è proprio per niente una cosa naturale da fare, per una donna,

vero? Mentre l'amore è qualcosa che tutti noi possiamo capire tanto facilmente!»

«Naturale che sia così!» confermò Rathbone anche se scopriva come fosse sempre più difficile accettarlo come unico movente delle azioni di chiunque, perfino di una giovane donna. E già pronunciandole si accorse di dubitare delle proprie parole. Ma non erano quelli i momenti di essere indulgente verso se stesso. Tutto ciò che importava, adesso, era sir Herbert, e la necessità di mostrare alla giuria come lui fosse una vittima, né più né meno come Prudence Barrymore. «E non le riesce difficile convincersi che avesse concentrato tutte le proprie speranze, tutti i propri sogni, su sir Herbert?»

Anne Barrymore ebbe un triste sorriso. «Ho proprio paura che, almeno a giudicare dall'accaduto, sia stata una sciocca, povera bambina. E quanto sciocca!» Scoccò uno sguardo di collera e di frustrazione al signor Barrymore, seduto lassù in alto, nella galleria cui aveva accesso il pubblico, pallido e triste. Poi si rivolse di nuovo a Rathbone: «Aveva ricevuto una splendida domanda di matrimonio da un giovanotto che sembrava l'uomo più adatto a lei, a casa, sa?» continuò accalorandosi. «E nessuno di noi è mai riuscito a capire per quale motivo non l'abbia accettato.» Aggrottò le sopracciglia e per un attimo diede l'impressione di essere, anche lei, una bambina smarrita. «Una testa piena di sogni assurdi. Cose del tutto impossibili, e in ogni caso per niente desiderabili. Non avrebbero mai fatto la sua felicità.» Improvvisamente i suoi occhi si fecero lucidi di nuove lacrime. «Ma adesso è troppo tardi per tutto questo. Incredibile come i giovani possano sprecare certe opportunità!»

Dall'aula del tribunale si levò un sommesso mormorio di simpatia. Rathbone si accorse di essere sul classico filo del rasoio. La signora Barrymore aveva ammesso che Prudence si era creata delle fantasie, che mancava di aderenza alla realtà, ma il suo dolore era anche genuino in modo tanto trasparente che nessuna persona onesta, in quell'aula, avrebbe potuto rimanere impassibile. Molti avevano una famiglia, una madre che potevano provare a mettere, con l'immaginazione, al posto della signora Barrymore, oppure una figlia che temevano di perdere, com'era accaduto a lei. Se avesse tentennato troppo, c'era il rischio di farsi sfuggire un'occasione unica e, forse, sir Herbert l'avrebbe pagata con la vita. Ma se fosse stato troppo rozzo e brusco, correva il pericolo di alienarsi la giuria, e - ancora una volta - sarebbe stato sir Herbert a sopportarne le conseguenze.

Doveva parlare. Già cominciava a levarsi un fruscio che rivelava l'impa-

zienza; lo sentiva intorno a sé: «Noi tutti le offriamo non soltanto le nostre condoglianze e la nostra simpatia ma anche la nostra comprensione, signora» disse con la sua voce limpida e squillante. «Quanti di noi, in gioventù, si sono lasciati sfuggire di mano qualcosa che avrebbe potuto diventare prezioso! Ma, nella maggioranza, noi non abbiamo pagato un prezzo tanto alto per i nostri sogni o per le nostre idee sbagliate.» Fece qualche passo in mezzo all'aula e si voltò, fermandosi a guardarla da un'altra posizione. «Posso chiederle ancora una cosa? Lei riesce a convincersi che Prudence, con tanto ardore di carattere, tanta ammirazione per i nobili ideali e l'arte del guaritore, possa essersi innamorata di sir Herbert Stanhope e, essendo una giovane donna semplice e spontanea, abbia desiderato da lui più di quanto lui era libero di offrirle?»

Voltava le spalle a sir Herbert, e ne fu contento. Preferiva non guardare il suo cliente in faccia mentre poneva questi interrogativi su certi sentimenti. Se lo avesse fatto, c'era il rischio che si lasciasse prender la mano dalle proprie riflessioni, dalla propria rabbia, e dal senso di colpa. «E che, come per molti di noi» continuò «questo desiderio possa averle fatto nascere il pensiero che sir Herbert ricambiasse sinceramente i suoi sentimenti quando, in realtà, provava per lei soltanto il rispetto e la considerazione dovuti a una collega coraggiosa e dedita appassionatamente al proprio lavoro, oltre a possedere capacità ben superiori a quelle delle sue pari?»

«Sì» rispose a voce bassa la signora Barrymore, battendo rapidamente le palpebre. «Lo ha descritto con estrema esattezza. Sciocca ragazza. Perché non ha accettato quello che le avevano offerto, perché non ha voluto sistemarsi, e metter su famiglia come qualsiasi altra... Avrebbe potuto essere così felice! Glielo ripetevo sempre... ma lei non voleva ascoltarmi. E mio marito...» soffocò un singhiozzo «...la incoraggiava. Sono sicura che non pensasse di farle un danno, però lui non ha mai capito!» Stavolta non alzò gli occhi verso la galleria.

«Grazie, signora Barrymore.» Rathbone intervenne con prontezza, desiderando interrompere l'interrogatorio prima che lei gli guastasse ogni effetto. «Non ho altro da domandarle.»

Lovat-Smith fece per alzarsi in piedi ma poi cambiò idea e si lasciò cadere di nuovo sulla seggiola. Anne Barrymore era confusa, sconvolta dal dolore, ma aveva convincimenti ben radicati. Meglio non peggiorare l'errore iniziale che aveva commesso.

Dopo la sua aspra discussione con Rathbone sui gradini del tribunale

due giorni prima, Monk se n'era tornato a casa letteralmente furioso. E il fatto di sapere fin troppo bene che Rathbone era obbligato a comportarsi a quel modo in quanto difendeva sir Herbert, indipendentemente dalla sua opinione personale sul conto di Prudence Barrymore, non gli era stato di alcun conforto. Non era libero di ripartire la propria lealtà fra diverse persone, come non poteva permettere né alle prove né ai sentimenti di farlo scostare dalla linea prescelta. Con tutto ciò continuava a detestarlo per quello che aveva insinuato sul conto di Prudence, soprattutto tenendo conto di quanto aveva letto sulla faccia della giuria la quale, ora assentendo e ora accigliandosi, cominciava a vederla sotto una luce ben diversa, un po' meno da discepola della "donna con la lanterna" pronta ad assistere i malati e i feriti in luoghi stranieri pieni di pericoli, e molto più come una giovane donna che poteva cadere in fallo come tutte le altre, i cui sogni avevano travolto il buon senso e la logica. Ma più particolarmente, e all'origine di tanto livore, c'era il fatto che tutto ciò aveva risvegliato i primi guizzi di dubbio in lui stesso. Il quadro che si era fatto di Prudence nella sua mente adesso cominciava già a essere leggermente offuscato, e per quanto ci si sforzasse, non riusciva a restituirgli lo smalto, fatto di forza e semplicità, che aveva avuto prima. Non aveva importanza se avesse amato sir Herbert Stanhope oppure no, ma possibile che si fosse illusa al punto da fraintendere i suoi atti e il suo modo di pensare in un modo tanto clamoroso? Ma c'era anche di peggio: aveva realmente eseguito quei difficili interventi chirurgici dei quali si vantava? Era stata davvero una di quelle creature tristi, ma tanto comprensibili, che davano a un mondo grigio i colori dei propri sogni e poi cercavano un'evasione e una fuga in mondi paralleli, creati con la fantasia, alterando la realtà di ogni cosa perché vi si adeguasse? Ecco che adesso poteva capire tutto ciò con chiarezza tanto lucida quanto tormentosa. Quanto di se stesso lui riusciva a vedere e a conoscere servendosi solo di quell'interpretazione deformata, frutto della perdita della memoria? Possibile che la propria ignoranza del passato fosse, in un certo senso, un mezzo di evasione da qualcosa che non riusciva a sopportare? Fino a che punto, o quanto, in realtà, desiderava ricordare? In principio aveva frugato appassionatamente nei propri ricordi. Poi, a mano a mano che ne sapeva di più, e scopriva quanto ci fosse di aspro, di privo di generosità, di egoistico, vi si era dedicato con sempre minore impegno. L'intero episodio di Hermione era stato penoso e umiliante. E sospettava che fossero da attribuire in gran parte a lui stesso i motivi di tanta amarezza da parte di Runcorn. D'accordo, Runcorn era un debole, questa era una pecca grave,

però Monk se n'era approfittato a lungo, per molti anni. Un uomo migliore avrebbe evitato di sfruttarla a quel modo. Non c'era da meravigliarsi che Runcorn assaporasse fino in fondo il suo trionfo finale.

Eppure, già mentre ci pensava, Monk capiva abbastanza di se stesso per rendersi conto che non sarebbe stato capace di accontentarsi della soluzione che vedeva profilarsi all'orizzonte. Con buona parte di sé, si augurava che sir Herbert non fosse colpevole in modo da poter tagliare di nuovo le gambe a Runcorn.

Al mattino si recò di nuovo all'ospedale a interrogare un'altra volta infermiere e assistenti nella speranza di saperne di più su quel giovanotto sconosciuto che avevano visto nei corridoi la mattina della morte di Prudence. Impossibile dubitare che non si trattasse di Geoffrey Taunton. Del resto, lo aveva ammesso perfino lui. Ma forse qualcuno lo aveva visto più tardi dell'ora da lui indicata. E chissà che qualcuno non avesse anche ascoltato, di nascosto, uno scambio concitato di opinioni, tanto concitato da concludersi con un atto di violenza. Forse qualcuno aveva visto addirittura Nanette Cuthbertson, o una donna che nessuno di loro era in grado di riconoscere, ma avrebbe potuto essere lei. Di moventi, Nanette ne aveva a sufficienza.

Occupò a questo modo gran parte della giornata. Era di pessimo umore e si accorgeva di quanto fosse brusca e spazientita la propria voce, come del tono minaccioso e sarcastico di cui trasudavano le sue domande, anche se gli davano fastidio. Ma il dispetto nei confronti di Rathbone, l'impazienza di trovare il bandolo della matassa, o anche solo un indizio da seguire, prevalevano ugualmente sul suo buon senso e sulle sue migliori intenzioni. Alle quattro del pomeriggio tutto quanto aveva saputo era che Geoffrey Taunton era effettivamente stato visto lì, nell'ospedale - ma non era una novità - e che lo avevano notato mentre si allontanava rosso in faccia e visibilmente sconvolto mentre Prudence era ancora viva, anzi vivissima. Che poi fosse tornato sui propri passi e l'avesse cercata di nuovo, per riprendere la discussione, era un interrogativo che rimaneva insoluto. Certo era possibile, ma niente lasciava pensare che fosse realmente successo. Anzi niente lasciava pensare che, di carattere, fosse un tipo che perdeva la testa o dava facilmente in escandescenze. Il modo in cui Prudence lo aveva trattato avrebbe messo a dura prova la pazienza di quasi tutti gli uomini.

Sul conto di Nanette Cuthbertson non venne a sapere niente di conclusivo. Se avesse portato un abito semplice, più o meno simile a quelli che usavano infermiere o domestiche, avrebbe potuto entrare e uscire dall'ospe-

dale senza che nessuno si degnasse di voltarsi a guardarla.

Verso la fine del pomeriggio aveva esaurito ogni risorsa, e si sentiva profondamente disgustato sia dal caso di cui si stava occupando sia dal modo in cui lo aveva affrontato. Aveva impaurito o offeso come minimo una dozzina di persone senza procedere di un solo passo in ciò che lo interessava. Lasciò l'ospedale e uscì incamminandosi per le strade dove l'aria si era fatta rapidamente più fresca, in mezzo al rotolio delle carrozze, alle grida di richiamo dei venditori ambulanti che passavano con i loro carretti, e vantavano le qualità della loro merce, facendosi largo fra uomini e donne che camminavano frettolosi, con l'ansia di arrivare a destinazione prima che il cielo cupo e nuvoloso si aprisse per dare sfogo a uno dei soliti temporali estivi. Si fermò a comprare un giornale da un ragazzo che stava strillando: «Ultime notizie sul processo a sir Herbert! Qui c'è stampata tutta la storia! Soltanto un penny! Leggete qui le notizie!» Ma quando Monk lo aprì alla pagina che gli interessava, si accorse che di nuovo c'era ben poco, anzi solamente altri quesiti o dubbi su Prudence, che lo mandarono su tutte le furie.

C'era solo un altro tentativo da fare. Nanette Cuthbertson si era fermata a dormire in casa di amici, e questi abitavano solo a poche centinaia di metri di distanza. Era possibile che sapessero qualcosa, per quanto di modesto valore fosse. Venne accolto con modi addirittura gelidi dal maggiordomo; al punto che, se avesse potuto rifiutarsi addirittura di farlo entrare senza dar l'impressione di non voler collaborare con la giustizia, Monk intuì che lo avrebbe fatto molto volentieri. Il padrone di casa, un certo Roger Waldemar, si mostrò asciutto e brusco al punto da sembrare quasi scortese e maleducato. Sua moglie, invece, fu molto più gentile e, anzi, Monk colse un lampo di ammirazione nel suo sguardo.

«Mia figlia e la signorina Cuthbertson sono amiche da molti anni.» Intanto scrutava Monk con occhi sorridenti anche se la sua faccia era seria. Si trovavano soli nel suo salottino, arredato tutto nelle tonalità del rosa e del grigio, con le finestre che si aprivano su un piccolo giardino cintato da un muro, nascosto, ideale per la contemplazione... o un appuntamento amoroso. Monk si sforzò di accantonare gli interrogativi che gli sorgevano su ciò che avrebbe potuto aver luogo lì dentro, e riportò l'attenzione al compito che si era posto: «Anzi, si potrebbe quasi dire che la loro amicizia risale all'infanzia» stava dicendo la signora Waldemar. «Ma la signorina Cuthbertson è rimasta con noi, alla festa da ballo, tutta la sera. Era proprio deliziosa, veramente incantevole, e così piena di spirito! Aveva il fuoco

negli occhi, se capisce quello che intendo dire, signor Monk? Ci sono donne che sono circondate da una certa...» si strinse nelle spalle in modo molto suggestivo «...atmosfera così vivida e ardente... mentre altre ne mancano del tutto, indipendentemente dalle circostanze.»

Monk la guardò, ricambiando il suo sorriso. «Certo che capisco, signora Waldemar. È qualcosa che a un uomo non sfugge mai, o tanto meno dimentica.» Lasciò che il suo sguardo incrociasse quello della donna, soffermandosi a fissarla, per un attimo più del necessario. Gli piaceva il gusto del potere, e un giorno si sarebbe spinto fino a scoprirne i limiti, sarebbe riuscito a capire con esattezza fino a che punto poteva arrivare. In ogni caso, era sicuro che avrebbe toccato vertici ben più alti di questo blando flirt pieno di allusioni.

Lei chinò gli occhi, e cominciò a gingillarsi giocherellando con il tessuto del divano sul quale sedeva. «Credo che sia uscita a fare una passeggiata molto presto» disse con voce limpida. «A colazione, non c'era. A ogni modo, non desidero interpretare questo fatto in modo particolarmente sgradevole. Sono sicura che è uscita semplicemente perché aveva bisogno di fare un po' di esercizio fisico, forse per schiarirsi le idee. Non mi meraviglierei che volesse riflettere.» Lo scrutò da sotto le ciglia abbassate. «Fossi stata nei suoi panni, io lo avrei fatto. E per riflettere bisogna essere soli, senza interruzioni.»

«Nei suoi panni... cosa intende dire?» provò a chiedere Monk, guardandola fissamente.

Lei aveva preso un'aria molto seria. Aveva occhi bellissimi ma non era il tipo di donna che lo attraesse. Era troppo disponibile, fin troppo chiaramente insoddisfatta. «Non... non sono del tutto sicura di non commettere una mancanza di discrezione; un po' difficile che possa avere attinenza con ...»

«Non avesse l'attinenza a cui allude, signora, me ne dimenticherò subito» le promise Monk, sporgendosi lievemente verso di lei. «So quando è il caso di tenere la bocca chiusa.»

«Non ne dubito» riprese lentamente la signora Waldemar. «Ecco... già da qualche tempo la povera Nanette prova un profondo affetto per Geoffrey Taunton, che lei deve conoscere. Ma lui non ha avuto occhi che per quella disgraziata ragazza, Prudence Barrymore. Be', recentemente il giovane Martin Hereford, un simpaticissimo giovanotto, che è soddisfacente sotto ogni punto di vista...» si sforzò di dare alle sue parole un'enfasi particolare, lasciandogli capire quanto fosse annoiata da cose e faccende tanto

scontate e prevedibili «ha rivolto un'attenzione considerevole a Nanette» concluse. «La sera del ballo ha manifestato molto chiaramente la propria ammirazione. Un giovanotto così simpatico. E in fondo molto più adatto di Geoffrey Taunton.»

«Davvero?» domandò Monk con la giusta, e ben calcolata, misura di scetticismo necessaria a indurla a dargli spiegazioni, e a incoraggiarla, di modo che non pensasse che lui le mancava in qualche modo di riguardo. Intanto continuava a guardarla fissamente.

«Be'...» lei alzò una spalla, ed ebbe un lampo negli occhi. «Geoffrey Taunton può essere veramente adorabile, e certo ha grandi mezzi e una buona reputazione. Ma c'è da considerare anche qualcos'altro.»

Monk la continuava a osservare con attenzione, in attesa che gli specificasse meglio ciò che intendeva.

«Ha uno di quei caratteracci...! veramente spaventoso» gli disse con il tono di chi vuole fare una confidenza. «D'accordo, generalmente è simpaticissimo, e pieno di fascino. Ma se qualcosa non va per il giusto verso e lui non riesce a sopportarlo, perde letteralmente il lume degli occhi. Mi è capitato di vederlo una volta, e proprio per una stupidaggine. È stato durante un fine settimana in campagna.» Adesso aveva attirato su di sé l'attenzione di Monk nel modo più completo, e se n'era accorta. Esitò, assaporando quei momenti.

Ma lui cominciava a spazientirsi. Si sentiva dolere i muscoli costretto com'era a restar lì seduto, e a sorriderle, quando gli sarebbe piaciuto abbandonarsi a un'esplosione di furore per tanta balordaggine, come per quel tentativo vacuo e sciocco di civettare con lui.

«Un lungo fine settimana» continuò lei. «Anzi, se ben ricordo, un soggiorno che è durato dal giovedì fino al martedì successivo, o qualcosa del genere. Gli uomini erano fuori, a caccia, credo, e noi signore avevamo ricamato e spettegolato tutto il giorno, in attesa che tornassero. È stato alla sera.» Respirò a fondo e girò gli occhi intorno a sé, per la stanza, come se facesse uno sforzo per ricordare tutto nel modo più corretto. «Credo che fosse la domenica sera. Eravamo andati in chiesa presto, tutti insieme, prima di colazione, in modo che loro potessero rimanere fuori per l'intera giornata. Il tempo era magnifico. Lei va a caccia, signor Monk?»

«No.»

«Dovrebbe farlo. È un passatempo molto sano, sa?»

Lui si ricacciò in gola la risposta che gli era salita alle labbra. «Dovrò prenderlo in considerazione, signora Waldemar.»

«Si sono messi a giocare a biliardo» riprese lei, ricominciando a giocherellare con quei fili allentati nel tessuto del divano. «Geoffrey aveva perduto per tutta la sera giocando con Archibald Purbright. Sì, a dir la verità, il classico tipo del cafone. Forse non dovrei dirlo?» Lo guardò con aria interrogativa, e un sorriso incerto che poteva anche sembrare una smorfietta un po' leziosa.

Monk capì cosa lei voleva. «Sono sicuro che non dovrebbe» confermò con uno sforzo. «Ma io mi guarderò bene dall'andare a ripeterlo in giro.»

«Lo conosce?»

«Non credo che mi interesserebbe fare la sua conoscenza se è cafone come lei dice.»

La signora Waldemar scoppiò in una risata. «Oh, santo cielo! A ogni modo sono sicura che non ripeterà a nessuno quel che le dirò adesso, vero?»

«No, assolutamente. Rimarrà una confidenza fra noi.» Come si disprezzava per essere costretto a comportarsi così! Ma disprezzava lei ancora di più. «Cos'è successo?»

«Oh, Archie lo stava imbrogliando, come al solito, e alla fine Geoffrey ha perduto la pazienza e ha detto certe cose veramente terribili...»

Monk si sentì travolgere da un impeto di furore per la delusione. Dalle ingiurie, per quanto virulente, all'omicidio... ce ne correva, eccome! Che donna stupida! Provò una gran voglia di schiaffeggiare quella sua faccia sciocca e sorridente.

«Capisco» disse in un tono che si era fatto chiaramente glaciale. Che sollievo non dover essere più costretto a fingere!

«Oh, no, non capisce» si affrettò a ribattere lei. «Geoffrey cominciò a picchiare selvaggiamente il povero Archie sulla testa e sulle spalle con la stecca del biliardo. Lo ha fatto addirittura cadere per terra e per poco non è svenuto sotto quei colpi. Per fortuna Bertie e George si sono messi di mezzo e sono riusciti a portarlo via. Sì, è stato realmente terribile.» Adesso, per l'eccitazione, le sue guance si erano lievemente colorite di rosa. «Archie è stato costretto a rimanere a letto per quattro giorni, e naturalmente hanno dovuto mandare a chiamare il dottore. E hanno raccontato che Archie era caduto di cavallo ma non credo che il dottore ci abbia creduto neanche per un momento. Era troppo pieno di discrezione per lasciarlo capire, ma io ho visto l'espressione della sua faccia. Archie ha detto che gli avrebbe fatto causa, però stava barando e sapeva che noi lo sapevamo, così non ha fatto niente, naturalmente! Però né l'uno né l'altro sono stati

più invitati in quella casa.» Alzò gli occhi verso di lui e gli sorrise mentre si stringeva nelle spalle morbide e lisce. «Ecco perché oso dire che Nanette aveva molte cose su cui riflettere. In fondo, un carattere del genere porta a fare certe considerazioni, per quanto affascinante un uomo possa essere sotto ogni altro aspetto, non è d'accordo?»

«Senz'altro, signora Waldemar» esclamò Monk con sincerità. Tutto d'un tratto la donna gli appariva sotto un aspetto profondamente diverso. Non era una stupida; al contrario, era molto intuitiva. Non ciarlava a vanvera; anzi, riferiva informazioni preziose e forse estremamente rilevanti. La guardò di nuovo senza nasconderle il suo profondo apprezzamento. «La ringrazio. La sua eccellente memoria è senz'altro ammirevole e mi spiega molte cose che in precedenza mi erano sfuggite. Senza dubbio la signorina Cuthbertson stava facendo né più né meno quello che lei dice. Non so come ringraziarla della sua cortesia e del tempo che ha voluto dedicarmi.» Si alzò in piedi, allontanandosi di qualche passo.

«Si figuri.» Si alzò anche lei accompagnata dal fruscio lieve del taffetà della voluminosa gonna che le ondeggiava intorno. «Se potrò esserle di ulteriore aiuto, la prego, non si faccia riguardi e torni a trovarmi.»

«È quello che farò di sicuro.» Poi con tutta la rapidità che la buona educazione gli permetteva, si congedò per uscire di nuovo nelle strade, dove ormai il buio era calato, oltrepassando un lampionaio che accendeva a uno a uno i lampioni per tutta la lunghezza del marciapiede.

Dunque Geoffrey aveva un carattere violento, era capace perfino di arrivare all'omicidio. Il suo passo si fece più leggero. Certo, almeno fino a quel momento, era un elemento di modestissima importanza ma serviva senza ombra di dubbio ad aprire uno spiraglio di luce nella tetraggine che circondava sir Herbert Stanhope.

Non forniva una spiegazione ai sogni di Prudence, o alla loro reale esistenza, e questo lo infastidiva ancora molto, però era sempre un inizio. E sarebbe stato con una straordinaria soddisfazione che lo avrebbe riferito a Rathbone. Ecco qualcosa che lui non aveva scoperto per conto proprio, e Monk poteva già immaginare l'aria meravigliata alla quale si sarebbe unita la tacita ammissione di essergli in debito per qualche cosa, che sarebbe apparsa sulla faccia intelligente e flemmatica di Rathbone, quando glielo avesse raccontato.

10

In effetti, Rathbone provò un tale sollievo nel sentirsi raccontare da Monk quello che aveva saputo sul conto di Geoffrey Taunton che la sua stizza fu poco più che momentanea. Certo, aveva provato un lampo di collera di fronte all'aria gongolante di Monk come al tono arrogante e soddisfatto della sua voce ma poi il suo cervello si era concentrato completamente su quanto avrebbe potuto fare servendosi della notizia appena ricevuta, e soprattutto sul modo migliore di usarla.

Quando andò da sir Herbert per un breve colloquio prima che l'udienza di quel giorno avesse inizio, lo trovò pensieroso: i movimenti nervosi delle sue mani, come il gesto, ripetuto di tanto in tanto, di sistemarsi meccanicamente il colletto o di riaggiustarsi il panciotto, denotavano quale fosse, sotto sotto, la sua tensione. Tuttavia mostrò ugualmente di sapersi dominare abbastanza bene perché non chiese a Rathbone come giudicasse lo svolgimento del processo.

«Ho una piccola notizia» si affrettò a dire Rathbone non appena la guardia carceraria li ebbe lasciati soli.

Sir Herbert lo guardò con gli occhi sbarrati e trattenne il respiro per un attimo. «Sì?» La sua voce era rauca.

Rathbone provò un vago senso di colpa; ciò che aveva pensato, in fondo, non era sufficiente a dare una vera e propria speranza. E perché pesasse sul piatto della bilancia, sarebbe stato necessario mettere a frutto tutta la sua abilità.

«Monk è venuto a sapere la storia di un disgraziatissimo incidente che fa parte di un passato molto recente nella storia di Geoffrey Taunton» disse in tono pacato. «Sembra che si sia accorto che un suo conoscente barava, mentre giocavano a biliardo, e che abbia perduto il lume degli occhi diventando addirittura violento. A quanto pare, ha aggredito quell'uomo ma, per fortuna, sono riusciti a togliergli dalle mani prima che gli potesse far male sul serio, in modo grave, forse addirittura mortale.» Stava colorendo un poco la realtà dei fatti; d'altra parte sir Herbert aveva bisogno di tutto l'incoraggiamento possibile.

«Era all'ospedale nell'arco di tempo nel quale lei è stata ammazzata» esclamò sir Herbert, mentre la sua voce si faceva un poco più squillante e gli si illuminavano gli occhi. «E il Cielo sa se non aveva un movente più che clamoroso! Lei deve avergli risposto per le rime e l'ha fatto infuriare... quella stupida.» Guardò fissamente Rathbone. «A ogni modo la notizia è eccellente! Perché non mi sembra particolarmente soddisfatto? Non può diventare una persona sospetta anche quel giovanotto, come lo sono io?»

«Sono soddisfatto» disse Rathbone con voce pacata. «Ma Geoffrey Taunton non si trova sul banco degli imputati... non ancora. E io ho molto da fare prima di potercelo mandare. A ogni modo volevo che lei ne fosse informato: ci sono valide speranze, quindi non si perda d'animo.»

Sir Herbert sorrise. «Grazie... è stato molto onesto da parte sua e apprezzo che lei non possa dire di più. Anche a me è capitato di trovarmi nella stessa posizione con certi pazienti. Si figuri se non la capisco!»

Da come andarono le cose, in effetti, Lovat-Smith giocò inconsapevolmente le sue carte nel modo più utile per Rathbone. La prima testimone che aveva convocato, quel giorno, era Nanette Cuthbertson. La giovane donna attraversò l'aula del tribunale e salì i gradini che portavano al banco dei testimoni con movenze aggraziate, manovrando la voluminosa gonna dell'abito per farla passare sulla stretta rampa di gradini con un solo movimento del polso. Quando fu in cima, si voltò ad affrontarlo con un quieto sorriso sulla faccia. Aveva scelto per quell'occasione un abito marrone scuro molto sobrio ma che, nello stesso tempo, le donava in modo straordinario perché metteva in risalto le tonalità castane dei suoi capelli e il suo colorito caldo. Dalla folla si levò un mormorio di apprezzamento e parecchie persone si misero a sedere più dritte allungando il collo. Uno dei giurati annuì tra sé e sé, e un altro si diede un'aggiustatina al colletto della camicia.

Il loro interesse, quella mattina, era stato meno vivo del solito. Le rivelazioni che si aspettavano, in effetti, non si presentavano. Avevano creduto che la loro sensibilità sarebbe stata messa a dura prova, ora in un senso ora nell'altro, a mano a mano che le singole prove venivano esposte mentre sir Herbert appariva ora colpevole, ora innocente, e due grandi luminari del foro, i protagonisti del dibattito, si davano battaglia davanti a loro, lì, in quell'aula di tribunale. Invece si erano visti passare davanti una processione piuttosto noiosa di persone delle più comuni, le quali avevano espresso l'opinione che Prudence Barrymore fosse un'ottima infermiera, ma non una grande eroina, che avesse sofferto per i sentimenti comunissimi a molte altre giovani donne in quanto aveva immaginato che un uomo fosse innamorato di lei quando, in realtà, si mostrava solo correttamente cortese e bene educato. Tutte cose tristi, addirittura patetiche, ma quella non era certo materia per un dramma a fosche tinte. Nessuno era ancora riuscito a tirar fuori l'alternativa soddisfacente di un altro assassino, eppure era fin troppo chiaro e lampante che la ragazza era stata assassinata.

Adesso, finalmente, ecco una testimone interessante, una giovane donna

affascinante, piena di brio e, nello stesso tempo contegnosa e riservata. Allungarono il collo, curiosi di capire per quale motivo fosse stata convocata.

«Signorina Cuthbertson» cominciò Lovat-Smith non appena le formalità necessarie furono espletate. Aveva capito quale fosse l'aspettativa del pubblico e quanta l'importanza di tenerne viva la curiosità. «Lei conosceva Prudence Barrymore fin dall'infanzia, che avete trascorso insieme, vero?»

«Precisamente» rispose Nanette con candore, alzando il mento, un'espressione remissiva negli occhi.

«La conosceva bene?»

«Molto bene.»

Nessuno badava più a sir Herbert. Tutti fissavano Nanette, aspettando di capire per quale motivo fosse stata convocata.

Solamente Rathbone lanciò qualche occhiata nascosta, in tralice, verso il banco degli imputati. Sir Herbert era leggermente proteso in avanti, e scrutava la testimone con aria profondamente concentrata. Anzi pareva quasi desideroso di saperne di più sul suo conto.

«Era una persona romantica?» domandò Lovat-Smith.

«No, neanche per sogno!» Nanette ebbe un sorriso dolente. «Anzi era dotata di uno straordinario senso pratico. Non cercava in nessun modo di essere attraente, o piena di fascino, oppure di richiamare l'attenzione degli uomini. Mi spiace di parlar male di chi non è qui a rispondere di persona ma, per non correre il rischio di ostacolare il corso della giustizia, devo dire che questa è la verità.»

«Naturalmente. Non dubito che tutti noi lo abbiamo capito» ribatté Lovat-Smith in tono un po' sentenzioso. «Ha una vaga conoscenza di quelle che fossero le sue idee in materia di amore, signorina Cuthbertson? Le giovani donne spesso, di tanto in tanto, si fanno qualche confidenza reciproca.»

Alla menzione di un simile argomento, Nanette prese un atteggiamento adeguato, cioè il più modesto e contegnoso possibile. «Sì. Purtroppo non guardava nessuno, non le interessava nessuno, all'infuori di sir Herbert Stanhope. C'erano altri gentiluomini, rispettabilissimi e di grande fascino, che l'ammiravano, ma lei non voleva assolutamente saperne. Parlava in continuazione, e soltanto, di sir Herbert, della sua dedizione al lavoro, delle sue capacità, del modo in cui l'aveva aiutata e le aveva manifestato grande attenzione e rispetto.» Si accigliò lievemente come se ciò che stava per dire la meravigliasse e, anche, un po' la facesse andare in collera però mai nemmeno una volta girò gli occhi in direzione del banco dove sedeva

l'imputato. «Ripeteva sempre più spesso di essere convinta che lui avrebbe fatto in modo che i suoi sogni si realizzassero. Sembrava che si illuminasse tutta di eccitazione, che una vitalità interna irradiasse da lei, quando pronunciava il suo nome.»

Lovat-Smith era rimasto immobile al centro dell'aula, avvolto in una toga tutt'altro che linda e immacolata. Gli mancava quasi completamente l'eleganza di Rathbone eppure pareva che dalla sua figura emanasse un'energia tanto vibrante, anche se repressa, da attirare sempre, e in qualsiasi caso, l'attenzione generale. Perfino sir Herbert venne temporaneamente dimenticato.

«Di conseguenza lei, signorina Cuthbertson, è arrivata alla conclusione» le domandò Lovat-Smith «che fosse innamorata di sir Hebert e lo credesse innamorato di lei, e che l'avrebbe fatta diventare sua moglie in un breve arco di tempo, giusto?»

«Certamente» confermò Nanette, con gli occhi sgranati. «Quale altro significato avrebbe potuto avere un discorso del genere?»

«Per l'appunto! Non lo saprei neanch'io!» ammise Lovat-Smith. «Non ha notato, per caso, un cambiamento nel suo modo di pensare all'epoca in cui ha cominciato a rendersi conto che sir Hebert non ricambiava affatto i suoi sentimenti?»

«No. Veramente, no.»

«Capisco.» Lovat-Smith si allontanò dal banco dei testimoni come se il suo interrogatorio fosse concluso. Poi girò sui tacchi e le si parò davanti di nuovo: «Signorina Cuthbertson, secondo lei Prudence Barrymore era una donna determinata? Piena di decisione? Aveva una grande forza di volontà?»

«Ma senz'altro!» rispose Nanette con veemenza. «Altrimenti perché avrebbe proprio scelto di andare in Crimea, tra tutti i posti che ci sono al mondo? Credo che sia stata una cosa terribile. Oh, certo, quando si era messa in mente qualcosa, Prudence non sapeva rinunciarvi.»

«A suo giudizio, dunque, avrebbe rinunciato alla speranza di sposare sir Herbert senza una dura lotta?»

Nanette rispose prima che il giudice Hardie potesse protendersi verso Lovat-Smith e intervenire, o Rathbone potesse dar voce alla propria protesta. «No, mai!»

«Signor Lovat-Smith» disse Hardie con aria grave «lei sta portando la testimone a dire ciò che le accomoda, e lo sa benissimo.»

«Chiedo scusa, mylord» rispose Lovat-Smith senza mostrare il minimo

rimorso. Anzi scoccò uno sguardo in tralice a Rathbone, sorridendo. «La testimone è sua, signor Rathbone.»

«Grazie.» Rathbone si alzò in piedi con una mossa disinvolta ed elegante. Si avvicinò al banco dei testimoni e alzò gli occhi verso Nanette. «Me ne dispiace, signorina, ma ci sono molte domande che devo assolutamente farle.» La sua voce aveva modulazioni squisite e poteva trasformarsi in uno strumento addirittura armonioso. E lui sapeva come usarla da maestro. Si comportò contemporaneamente con cortesia, perfino con deferenza, ma anche in modo insidiosamente minaccioso.

Nanette chinò la testa verso di lui senza rendersi affatto conto di ciò che stava per accadere, con gli occhi sgranati, l'espressione amabile. «So che questo è il suo lavoro, signore, e ci sono perfettamente preparata.»

Uno dei giurati sorrise, un altro assentì in segno di approvazione. Da parte del pubblico si levò un mormorio.

«Lei conosceva Prudence Barrymore fin dall'infanzia e la conosceva bene» cominciò Rathbone. «Ci ha detto che le confidava molti dei suoi pensieri come dei suoi sentimenti più intimi, e questo è più che naturale, certamente.» Alzò il viso per sorriderle e si accorse che lei ricambiava quel sorriso ma solo con una impercettibile curva delle labbra, proprio quello che era necessario, come la buona educazione richiedeva. Rathbone non le era simpatico in quanto sapeva benissimo chi rappresentasse lì, in tribunale. «Lei ha parlato anche di un altro ammiratore, ma Prudence aveva respinto le sue attenzioni» continuò. «Voleva forse alludere al signor Geoffrey Taunton?»

Le guance di Nanette si colorirono di un lieve rossore però lei conservò tutta la sua compostezza. Doveva avere immaginato che quella domanda, prima o poi, le sarebbe stata posta. «Sì, infatti.»

«L'ha considerata sciocca e irragionevole per non averlo accettato?»

Lovat-Smith si alzò in piedi. «Abbiamo già dibattuto lungamente questo argomento, mylord. E la testimone lo ha già confermato. Temo che il mio onorevole collega, non sapendo più a che santo votarsi, stia facendo perdere un sacco di tempo alla Corte.»

Hardie guardò Rathbone con aria interrogativa. «Signor Rathbone, lei ha qualche altro motivo per porre questa domanda, oltre a quello di prendere tempo?»

«Effettivamente ce l'ho, mylord» rispose Rathbone.

«Allora proceda pure» lo istruì Hardie.

Rathbone inclinò la testa e poi tornò a rivolgersi a Nanette. «Conosce il

signor Taunton abbastanza bene per giudicare se è un eccellente giovanotto?»

Il lieve rossore di poco prima tornò a coprire le guance di Nanette. Le donava, comunque, e non era escluso che lei lo sapesse. «Sì, certo.»

«Davvero? E non sa se esisteva qualche motivo per il quale Prudence Barrymore non avrebbe dovuto accettarlo?»

«No, nessuno nel modo più assoluto.» Stavolta c'era una sfumatura di sfida nella sua voce; anzi sollevò perfino un poco più in alto la testa. Stava cominciando a convincersi di aver già capito fino a che punto Rathbone fosse abile e capace. Perfino l'attenzione generale cominciava ad affievolirsi. Quell'interrogatorio era diventato una noia mortale, anzi era addirittura penoso. Sir Herbert, al suo posto, aveva perduto l'espressione di acuto interesse di poco prima e cominciava ad apparire ansioso. Rathbone non aveva ottenuto un bel niente. Solamente Lovat-Smith continuava a rimanere immobile, seduto al suo posto, con un'espressione guardinga disegnata sul viso.

«Se le chiedesse di diventare sua moglie, lo accetterebbe?» domandò Rathbone in tono affabile. «La domanda è ipotetica, naturalmente» soggiunse prima che Hardie potesse interromperlo.

Adesso Nanette era arrossita violentemente. Un sussurrio, un fremito, era passato a volo sull'uditorio. Uno dei giurati che sedeva in seconda fila si schiarì la gola rumorosamente. «Io...» balbettò Nanette impacciata. Non poteva negarlo altrimenti sarebbe stato come opporgli un aperto rifiuto anche nella realtà dei fatti, e questa era l'ultima cosa al mondo che desiderasse. «Io... lei...» Riuscì a riprendere, ma solo con difficoltà, il controllo di sé. «Lei mi mette in una posizione impossibile, signore!»

«Chiedo scusa» rispose Rathbone, senza provare il minimo pentimento. «Ma anche sir Herbert è in una posizione impossibile, signorina, e corre un pericolo ben più considerevole.» Inclinò lievemente la testa. «Esigo che lei mi risponda perché, se mi dicesse di non essere disposta ad accettare l'offerta di matrimonio del signor Taunton, ci sarebbe da pensare che lei sia al corrente di qualche motivo per il quale anche Prudence Barrymore avrebbe potuto rispondergli con un rifiuto. Il che significherebbe che il suo modo di comportarsi non è stato poi così irragionevole, e di conseguenza non andrebbe necessariamente connesso in alcun modo con sir Herbert, o con qualsiasi speranza lei possa avere nutrita nei suoi confronti. Mi capisce?»

«Sì» ammise lei con riluttanza. «Sì, capisco.»

Rathbone aspettò. Finalmente l'interesse della gente, che affollava i posti

riservati al pubblico nell'aula, era stato riconquistato. Poteva udire il fruscio degli abiti di taffetà e di tela di bambagia intanto che le signore allungavano il collo per vedere meglio lo spettacolo. Nessuno, nell'uditorio, riusciva a capire fino in fondo ciò che stava per accadere; tutti, però, avevano fiutato aria di tragedia, e sapevano cosa volesse dire aver paura.

Nanette respirò a fondo. «Sì... accetterei» disse con voce strozzata.

«Per l'appunto.» E Rathbone assentì. «È proprio quello che ero stato indotto a credere.» Fece qualche passo girandole le spalle, poi tornò a voltarsi verso di lei. «Anzi, lei stessa è molto innamorata dei signor Taunton, vero? O perlomeno quanto è bastato a guastare i suoi affettuosi rapporti con la signorina Barrymore quando Taunton ha continuato a insistere nel corteggiarla malgrado i ripetuti rifiuti alle sue proposte da parte di lei, vero?»

Un mormorio scandalizzato si levò nell'aula del tribunale e alcuni giurati si mossero, impacciati, al loro posto.

Nanette era letteralmente allibita. Di colpo era diventata rossa fino alla radice dei capelli scuri e si teneva aggrappata al parapetto del banco dei testimoni come per sorreggersi. Lievi rumori di fondo rivelavano che il pubblico era agitato e imbarazzato. Ma la curiosità ebbe ugualmente il sopravvento. E tutti continuarono a fissarla imperterriti. «Se vuole insinuare che io mento, lei si sbaglia, signore» riuscì finalmente a dire Nanette.

Rathbone, adesso, sembrava la cortesia fatta persona. «Niente affatto, signorina Cuthbertson. Io intendo semplicemente dire che il suo modo di percepire la verità, come accade per la maggioranza di tutti noi quando siamo dominati dalla forza dei nostri sentimenti, potrebbe esser stato lievemente distorto da quelle che sono le sue esigenze personali e private. Questo non significa mentire, ma semplicemente fraintendere, oppure essere in errore.»

Lei gli lanciò un'occhiataccia, confusa e disperata, ma non seppe trovare il modo di ribattere efficacemente.

D'altra parte Rathbone sapeva che quel tocco di drammaticità presto sarebbe passato, lasciando prevalere la ragione. Aveva ottenuto ancora molto poco per aiutare sir Herbert.

«Gli voleva bene abbastanza per non lasciarsi dissuadere dal suo carattere violento, signorina Cuthbertson?» riprese.

Di colpo, adesso, Nanette impallidì. «Carattere violento?» ripeté. «Ma questa è un'assurdità. Il signor Taunton è il più dolce e amabile degli uomini.»

Ma alla folla che la stava osservando con estrema attenzione non era

sfuggita la differenza fra incredulità e shock. Avevano intuito dal modo in cui il suo corpo si era irrigidito improvvisamente, sotto quell'abito all'ultima moda dalla voluminosa crinolina, come Nanette fosse pienamente consapevole di ciò a cui Rathbone faceva allusione. Se era confusa, si poteva solo spiegare con la sua speranza di volerlo nascondere, non con l'impossibilità di comprenderlo.

«Se dovessi domandarlo al signor Archibald Purbright, non pensa che lui sarebbe pienamente d'accordo con me?» riprese Rathbone in tono melato. «E non dubito che questa sarebbe anche l'opinione della signora Waldemar.»

Lovat-Smith balzò in piedi ed esclamò con voce roca, tanto era venata di presunto stupore: «Mylord, e chi sarebbe Archibald Purbright? Il mio onorevole collega non ha mai accennato a questa persona. Se ha delle prove da presentare, deve venire in questa sede a testimoniare in modo che la Corona possa interrogarlo e valutare la validità di quanto afferma. Non possiamo accettare...»

«Sì, signor Lovat-Smith» lo interruppe Hardie. «So benissimo che il signor Purbright non è stato convocato a testimoniare.» Si voltò verso Rathbone con le sopracciglia sollevate e l'aria interrogativa. «Forse... non crede che farebbe meglio a spiegarsi?»

«Non ho nessuna intenzione di convocare in aula il signor Purbright, mylord, a meno che la signorina Cuthbertson non lo renda necessario.» Era il classico bluff. Non aveva la minima idea di dove andare a rintracciare Archibald Purbright.

Hardie si voltò verso Nanette. La ragazza pareva impietrita, pallidissima.

«È stato un incidente isolato, e risale a qualche tempo fa.» Parlava con voce strozzata pronunciando a fatica le parole. «Quell'uomo barava. Mi duole doverlo dire, ma è la verità.» Scoccò uno sguardo carico d'odio a Rathbone. «E la signora Waldemar confermerebbe quanto sto dicendo!»

La tensione di quei pochi istanti dileguò. Lovat-Smith sorrise.

«È chiaro che il signor Taunton dev'esserci rimasto molto male, e che avrà provato una cocente indignazione per il torto subito» confermò Rathbone. «Come farebbe chiunque di noi. Essersi impegnato a fondo, sentirsi convinto di meritare la vittoria perché il proprio gioco è migliore, e vedersela sfuggire di mano di continuo perché l'avversario bara... sono cose che basterebbero a mettere a dura prova la buona disposizione di spirito della gran parte di noi.» Esitò, fece qualche passo, con disinvoltura, tornò a voltarsi. «Nell'occasione di cui stiamo parlando, il signor Taunton si è av-

ventato sul signor Purbright e si è messo a picchiarlo con tale violenza che è stata necessaria la forza soverchiarne di due dei suoi amici per impedirgli di procurare al signor Purbright qualche ferita grave, forse addirittura fatale.»

D'un tratto la tensione tornò a farsi dominante nell'aula. Fra fruscii, brusii e lievi movimenti di scarpe che strusciavano sul pavimento mentre il pubblico si agitava concitato al proprio posto, si udirono smozzicate esclamazioni di stupore e, sul banco degli imputati, le labbra di sir Herbert si curvarono in un sorriso appena percettibile. Perfino Hardie si irrigidì.

Lovat-Smith nascose la sua sorpresa con difficoltà. Gliene apparve solo un lampo sulla faccia, e solo per un attimo, ma fu sufficiente perché Rathbone la scorgesse. I loro sguardi si incrociarono, poi Rathbone riportò gli occhi su Nanette.

«Lei non considera possibile, signorina Cuthbertson... anzi, non lo teme addirittura nel segreto del suo cuore,... che il signor Taunton possa aver provato né più né meno lo stesso senso di frustrazione e d'ingiustizia nei confronti della signorina Barrymore, che respingeva con persistenza la sua proposta di matrimonio quando non aveva altri corteggiatori sottomano né qualche motivo giustificabile delle proprie azioni, almeno ai suoi occhi?» La sua voce era pacata, addirittura piena di sollecitudine. «Non potrebbe essersi scagliato contro Prudence, fuori di sé per la rabbia, se lei fosse stata, magari, tanto sciocca da sbeffeggiarlo o respingerlo con disprezzo in modo da fargli capire una volta per tutte che il suo no era definitivo? Non c'erano amici a trattenerlo nel corridoio dell'ospedale a quell'ora così mattiniera. E Prudence era stanca dopo una lunga nottata trascorsa ad assistere gli infermi, e non si aspettava certamente un atto di violenza ...»

«No!» Questa parola esplose con furia dalle labbra di Nanette che si sporse oltre il parapetto verso di lui, avvampando di nuovo. «No! Mai! È assolutamente mostruoso dire una cosa del genere! Sir Herbert Stanhope l'ha ammazzata...» e scoccò uno sguardo di odio e di ripugnanza verso il banco dove sedeva l'imputato, e i giurati seguirono la direzione del suo sguardo «...perché l'aveva minacciato di rivelare che c'era stata una relazione tra loro» esclamò ad alta voce. «Lo sappiamo tutti. Non è stato Geoffrey. Lei lo dice semplicemente perché non sa più a che santo votarsi per difenderlo.» Lanciò un'altra occhiata scintillante di collera verso sir Herbert, e perfino lui parve turbato. «E non ha nient'altro in mano!» lo accusò ancora. «Lei è un essere spregevole, signore, a calunniare un brav'uomo per quell'unico, spiacevole, errore che ha commesso.»

«Quell'unico, spiacevole, errore che ha commesso è tutto quanto occorre, signorina» le rispose Rathbone con voce piana, mettendo così a tacere l'improvviso mormorio che si era levato dal pubblico in tumulto. «Un uomo forte può strangolare una donna, fino a farla morire, nel giro di pochi istanti.» Alzò le mani, mani bellissime, affusolate, dalle lunghe dita. E se ne servì per fare, con esse, un movimento improvviso, come se volesse storcere o stritolare con forza qualcosa.

Sembrava che Nanette fosse lì lì per svenire.

Hardie diede un colpo energico di martelletto, col volto severo.

Lovat-Smith si alzò in piedi, poi si lasciò di nuovo ricadere al suo posto.

Rathbone sorrise. «Grazie, signorina Cuthbertson. Non ho nient'altro da domandarle.»

Con Geoffrey Taunton le cose andarono ben diversamente. E Rathbone intuì, dall'atteggiamento assunto da Lovat-Smith mentre si avviava al centro dell'aula, che era rimasto incerto fino all'ultimo sull'opportunità di convocarlo a testimoniare. Non sarebbe stato meglio lasciare le cose come stavano piuttosto che rischiare di peggiorare la situazione, oppure era il caso di tentare di cambiare le carte in tavola con un attacco improvviso e pieno di audacia? Era un coraggioso, e scelse questa seconda soluzione come Rathbone era già persuaso che avrebbe fatto. Naturalmente Geoffrey Taunton era rimasto fuori dall'aula, come l'usanza voleva con gli eventuali testimoni da convocare, casomai una testimonianza precedente potesse alterare in qualche modo la loro, e quindi non aveva la minima idea di ciò che era stato detto sul suo conto. E nemmeno aveva notato Nanette Cuthbertson la quale adesso occupava un posto nella galleria riservata al pubblico, il viso contratto, il corpo irrigidito mentre tendeva l'orecchio per cogliere ogni parola, terrorizzata da ciò che sarebbe successo e nello stesso tempo nell'impossibilità più assoluta di metterlo in guardia in qualche modo.

«Signor Taunton» cominciò Lovat-Smith, con voce squillante e piena di sicurezza quasi a smentire i dubbi che, come Rathbone ben sapeva, lo dovevano dilaniare. «Lei conosceva bene, e da molti anni, la signorina Barrymore» continuò. «Aveva qualche valido motivo per essere al corrente dei sentimenti che Prudence Barrymore provava per sir Herbert Stanhope? La pregherei di non riferirci le sue supposizioni in proposito ma piuttosto di ripeterci soltanto quello che ha visto con i suoi occhi, oppure che ha sentito dire da Prudence stessa.»

«Naturalmente» convenne Geoffrey, sorridendo lievemente, del tutto fi-

ducioso e sicuro di sé. Era assolutamente all'oscuro del motivo per il quale il pubblico lo stava fissando con tale intensità e i giurati, pur guardandolo, evitavano con cura di incrociare il suo sguardo. «Sì, da vari anni sono al corrente del suo interesse per la medicina e non mi sono meravigliato quando ha preso la decisione di partire per la Crimea in modo da assistere i nostri feriti nell'ospedale di Scutari.» Posava le mani sulla balaustra che aveva di fronte e aveva un aspetto sereno, tranquillo, quasi noncurante. «Tuttavia confesso di essere rimasto sconcertato quando ha insistito nel voler continuare a fare quella professione e ha trovato un posto al Royal Free Hospital di Londra. In fondo, lì le sue prestazioni non erano più necessarie allo stesso modo. C'erano centinaia di altre donne perfettamente abili e capaci a compiere lo stesso tipo di lavoro a cui lei si dedicava, e che è assolutamente inadatto a una donna della sua condizione e del suo ambiente sociale.»

«Ha provato a farglielo notare e ha cercato di dissuaderla?» gli chiese Lovat-Smith.

«Ho fatto anche qualcosa di più, le ho offerto il matrimonio.» Adesso era arrossito lievemente. «Comunque, lei non aveva nessuna intenzione di lasciarsi smuovere dalla scelta fatta.» La sua bocca si indurì. «Aveva certe idee assolutamente prive di aderenza alla realtà sulla pratica della medicina! E mi duole di dover anche aggiungere questo sul conto: ecco, dava alle proprie capacità un valore assolutamente sproporzionato a quello che, in effetti, si poteva richiedere da lei. Credo che le esperienze della guerra le abbiano messo in testa tutta una serie di idee che, in tempo di pace e in patria, si sono rivelate assolutamente prive di praticità. Ma ho l'impressione che, sotto una buona guida, sarebbe finalmente arrivata a rendersene conto.»

«La sua guida, signor Taunton?» gli domandò Lovat-Smith cortesemente, spalancando gli occhi celesti.

«E quella di sua madre, sì» ammise Geoffrey.

«Lei però non aveva ancora ottenuto alcun successo?»

«No, purtroppo. Mi duole dirlo.»

«Ha una vaga idea del motivo per il quale non si era ancora ottenuto niente in proposito?»

«Sì, certo. Sir Herbert Stanhope la incoraggiava.» Lanciò un'occhiata piena di disprezzo verso il banco degli imputati.

Sir Herbert ricambiò lo sguardo con la massima calma, senza che la sua faccia rivelasse un'ombra di colpevolezza o l'ansia di trovare una scappato-

ia. Uno dei giurati sorrise tra sé. Rathbone se ne accorse e provò il senso di esaltazione che poteva dare una piccola vittoria.

«Ne è proprio sicuro?» domandò Lovat-Smith. «Sembra una cosa talmente incredibile! Lui, proprio lui fra tutti, che doveva sapere senza il minimo dubbio come Prudence Barrymore non avesse né le capacità né la possibilità di ottenere una posizione, che fosse al di fuori e al di sopra di quella di un'infermiera comune, costretta a sfacchinare dalla mattina alla sera, vuotare secchi di rifiuti, preparare impiastri, cambiare biancheria e medicazioni...» Enumerò tutte queste mansioni sulla punta delle dita delle mani tozze e forti, e poi le agitò per dare maggiore espressione e forza a ciò che diceva. «Assistere gli ammalati e chiamare un medico in caso di difficoltà, e somministrare le medicine secondo le prescrizioni. Cos'altro avrebbe potuto plausibilmente fare qui, in Inghilterra? Noi non abbiamo ospedali da campo, né carri sui quali si ammucchiano i feriti.»

«Non ne ho nessuna idea» rispose Geoffrey mentre un'espressione di profondo disgusto alterava i suoi lineamenti. «A ogni modo, Prudence mi ha riferito, e in modo da non lasciar adito a equivoci, che sir Herbert le aveva detto che per lei c'era un futuro, un miglioramento della sua posizione.» Di nuovo si lasciò cogliere dalla rabbia e dall'indignazione. E scoccò un'altra occhiata a sir Herbert.

Stavolta sir Herbert trasalì scrollando lievemente la testa, come se, per quanto costretto al silenzio, non sopportasse di lasciar passare un'affermazione del genere senza respingerla o rinnegarla.

«Prudence parlava dei suoi sentimenti personali per sir Herbert?» insistette Lovat-Smith.

«Sì. Lo ammirava profondamente ed era convinta che ogni sua felicità futura dipendesse da lui. Così mi ha detto... e proprio con queste parole.»

Lovat-Smith si finse meravigliato.

«E lei non ha tentato di disingannarla, signor Taunton? Doveva certamente sapere che sir Herbert Stanhope è un uomo sposato.» E agitò un braccio, sul quale era mollemente drappeggiata la toga nera, in direzione del banco degli imputati. «E non poteva offrirle nient'altro all'infuori della considerazione e della stima professionale, e anche questa solo per la sua posizione di infermiera, cioè di una persona di un rango infinitamente inferiore al proprio. Non erano nemmeno colleghi, a rigor di termini. Che cosa poteva sperare?»

«Non ne ho la minima idea.» Taunton scrollò la testa, mentre le sue labbra accennavano una smorfia di collera e di dolore. «Niente che avesse un

minimo di sostanza. Lui le ha mentito... ed è la minore delle offese che le ha fatto.»

«Precisamente» convenne Lovat-Smith con aria saggia. «Ma, su tutto questo, è la giuria che deve decidere, signor Taunton. Sarebbe scorretto da parte nostra aggiungere altro. La ringrazio. Se vuole rimanere dove si trova, sono sicuro che il mio onorevole collega vorrà farle qualche domanda.» Poi si fermò un attimo, mentre stava già allontanandosi, e si voltò tornando a guardare il testimone che era rimasto al suo posto. «Oh, a proposito, visto che è qui, signor Taunton, ci vuole dire se si trovava nell'ospedale la mattina della morte dell'infermiera Barrymore?» La sua voce sembrava piena di innocenza, come se si trattasse di una domanda alla quale non dava alcun peso.

«Sì» disse Geoffrey, guardingo, con la faccia pallida, impenetrabile.

Lovat-Smith inclinò il capo. «Abbiamo sentito che lei ha un carattere un po' violento quando viene provocato oltre i limiti della sopportazione.» Disse tutto ciò con un mezzo sorriso, come se si trattasse di una piccola mania innocente, non di un grave peccato. «Ha per caso litigato con Prudence, e ha perso la testa, quella mattina?»

«No!» Adesso Geoffrey stringeva tanto convulsamente la balaustra del banco con le mani da averne le nocche sbiancate.

«Non l'ha uccisa?» soggiunse Lovat-Smith, sollevando le sopracciglia, con voce un poco più squillante di prima.

«No, assolutamente!» Geoffrey tremava, chiaramente emozionato.

Da un punto imprecisato della galleria si levò un movimento di simpatia, un gesto comprensivo nei suoi confronti; da tutt'altra parte gli giunse un fischio di incredulità. Hardie alzò il martelletto poi lo lasciò ricadere senza un suono. Rathbone si alzò dal suo posto e sostituì Lovat-Smith al centro dell'aula del tribunale. Incrociò il suo sguardo per un attimo mentre si passavano di fianco. Aveva perduto l'attimo fuggente, quel breve momento di potere, e lo sapevano entrambi.

Alzò gli occhi a fissare il giovanotto che occupava il banco dei testimoni. «Lei ha cercato di disingannare Prudence, lasciandole capire quanto fosse assurda l'idea che ogni sua felicità personale dipendesse da sir Herbert Stanhope?» gli domandò amabilmente.

«Senz'altro!» replicò Geoffrey. «Era qualcosa di inconcepibile.»

«Perché sir Herbert è già sposato?» Intanto si era messo le mani in tasca e aveva assunto un'aria noncurante.

«Per l'appunto» replicò Geoffrey. «Non aveva nessun modo di offrirle

qualcosa di onorevole, salvo la stima in campo professionale. E se lei persisteva nel comportarsi come se, invece, esistessero altre soluzioni, avrebbe perduto perfino quella.» La sua faccia s'indurì, rivelando quanto fosse spazientito con Rathbone che continuava a insistere su un argomento tanto ovvio, e tanto penoso.

Rathbone corrugo le sopracciglia. «Eppure non è stata una scelta straordinariamente sciocca e autodistruttiva quella che Prudence ha fatto? Non poteva portare che imbarazzo, infelicità, e un grave danno.»

«Precisamente» confermò Geoffrey mentre la sua bocca assumeva una piega amara. E stava per aggiungere qualcos'altro quando Rathbone lo interruppe.

«Lei voleva molto bene alla signorina Barrymore, e la conosceva già da parecchio tempo. Anzi, conosceva anche la sua famiglia. Quindi deve averla addolorata molto il suo modo di comportarsi, giusto?»

«Naturalmente!» E un lampo di collera passò sul viso di Geoffrey che adesso si mise a guardare Rathbone con crescente dispetto e fastidio.

«Quindi poteva intuire che, imboccata quella strada, Prudence vi avrebbe trovato solo pericoli, se non addirittura la tragedia?» insistette Rathbone.

«Certo che potevo. Infatti è andata a finire proprio così!»

Dall'aula del tribunale si levò un mormorio. Anche il pubblico stava diventando impaziente. Il giudice Hardie si sporse in avanti come se volesse dire qualcosa. Rathbone non gli badò e si affrettò a continuare. Non voleva perdere quel po' di attenzione che era riuscito ad attirare su di sé, lasciandosi interrompere.

«E addolorato e deluso» continuò, con voce un poco più alta. «In varie occasioni aveva chiesto alla signorina Barrymore di sposarla, e lei aveva rifiutato, apparentemente per la sciocca convinzione che sir Herbert avesse qualcosa che poteva offrirle. Il che, come ci ha appena detto, è chiaramente assurdo. Dunque deve essersi sentito frustrato da tutta quella ostinazione. In fondo era ridicola, autodistruttiva, e completamente ingiusta.»

Le dita di Geoffrey rafforzarono di nuovo la stretta sulla balaustra del banco dei testimoni. Si protese un poco in avanti. Lo scricchiolio delle sedie, il fruscio dei tessuti degli abiti, adesso erano cessati perché il pubblico si era reso conto che Rathbone stava per parlare di nuovo.

«È qualcosa che avrebbe mandato su tutte le furie qualsiasi uomo» continuò Rathbone in tono melato. «Perfino un uomo con un carattere meno violento del suo. Eppure diceva che non avevate litigato in proposito? Al-

lora ci sarebbe da concludere che lei, a ben pensarci, non abbia per niente un carattere violento. Anzi, si direbbe che non lo abbia neanche, un carattere... Punto e basta. A me vengono in mente solo pochissimi uomini, forse nessuno...» e fece una piccola smorfia, quasi di disprezzo «...che non perderebbero il lume degli occhi di fronte a un simile trattamento!»

I sottintesi di questo discorso erano fin troppo chiari. Ecco che venivano persino messo in dubbio il suo onore e la sua virilità. Nell'aula del tribunale il silenzio era profondo, adesso; venne spezzato solo dal rumore della seggiola di Lovat-Smith che l'aveva spinta indietro facendo l'atto di alzarsi, e poi aveva cambiato idea.

Geoffrey deglutì a fatica. «Certo che mi sono infuriato» disse con voce strozzata. «Ma non c'è stato nessun litigio. Io non sono un uomo violento.»

Rathbone lo guardò con tanto d'occhi. Il silenzio era tornato totale nell'aula. Venne rotto soltanto da un profondo sospiro rumoroso che sfuggiva dalle labbra di Lovat-Smith.

«Be', certo che anche la violenza è relativa» riprese Rathbone in tono sempre più mellifluo. «Eppure avrei pensato che la sua aggressione al signor Archibald Purbright, perché aveva barato giocando con lei a biliardo... una cosa che poteva suscitare indignazione, certo, ma niente di importante o straordinario, in fondo... andasse giudicata come un atto di violenza, le pare? Se i suoi amici non l'avessero trattenuta, lei avrebbe inferto a quell'uomo ferite e lesioni quasi fatali.»

Geoffrey era diventato livido, annientato da quel duro colpo.

Rathbone ne approfittò. «Non ha perduto le staffe in modo più o meno analogo con la signorina Barrymore quando lei si è comportata in un modo tanto sciocco respingendo per l'ennesima volta la sua proposta di matrimonio? Possibile che un fatto del genere l'abbia fatta infuriare molto meno dell'idea di perdere una partita a biliardo giocata con un individuo che aveva fama di essere un baro?»

Geoffrey aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono coerente.

«No.» Rathbone sorrise. «Non deve rispondere a questo! Mi accorgo che è scorretto domandarglielo. Penserà la giuria a trarre le sue conclusioni. La ringrazio, signor Taunton. Non ho altre domande da porle.»

Lovat-Smith si alzò in piedi con gli occhi scintillanti, la voce aspra e squillante. «Non è obbligato a rispondere di nuovo, signor Taunton» disse con amarezza. «Però può farlo, se lo desidera. Ha ucciso la signorina Barrymore?»

«No! No! Non sono stato io!» Geoffrey aveva ritrovato finalmente la pa-

rola. «Ero furibondo, ma non le ho neanche torto un capello! Per amor di Dio.» Lanciò un'occhiata verso il banco degli imputati. «Stanhope l'ha uccisa. Non è chiaro come il sole?»

Tutti, involontariamente, perfino Hardie, si voltarono a guardare sir Herbert. E per la prima volta sir Herbert diede l'impressione di sentirsi profondamente a disagio, ma non girò gli occhi dall'altra parte, non arrossì nemmeno. Ricambiò lo sguardo di Geoffrey Taunton con un'espressione che sembrava più di frustrazione e di imbarazzo che di colpevolezza.

Rathbone si sentì travolgere da un impeto di ammirazione nei suoi confronti e, nello stesso momento, rinnovò tacitamente con se stesso l'impegno a farlo assolvere.

«Per alcuni di noi.» Lovat-Smith ebbe un sorriso paziente. «Ma non per tutti... non ancora. Grazie, signor Taunton. Può bastare. Se crede, può ritirarsi.»

Geoffrey Taunton scese lentamente i gradini come se fosse ancora incerto sul da farsi, o potesse aggiungere qualcos'altro a ciò che aveva già detto. Poi si rese conto, alla fine, che quella opportunità gli era sfuggita se mai c'era veramente stata, e coprì i pochi metri che lo separavano dalle panche riservate al pubblico con una mezza dozzina di passi lunghi e concitati.

La prima testimone del pomeriggio fu Berenice Ross Gilbert. Non aveva ancora aperto bocca, e già il suo aspetto aveva provocato un'autentica sensazione fra il pubblico. Era calma, mostrava una straordinaria sicurezza di sé, ed era vestita in modo splendido. Per quanto l'occasione fosse grave e importante, non aveva scelto un abito nero che sarebbe stato di cattivo gusto dal momento che lei non portava il lutto per nessuno e aveva preferito indossare un giacchino color prugna a pois grigio-fumo e un'ampia gonna a crinolina di una sfumatura analoga ma un poco più scura. Le donava in modo fantastico perché faceva risaltare il colore dei capelli e della pelle, era molto adatta alla sua età, e le dava un'aria estremamente distinta e, nello stesso tempo, drammatica. Rathbone poté sentire il fremito di stupore che passava tra la folla davanti alla sua apparizione, seguito da un silenzio pieno di aspettativa quando Lovat-Smith si alzò per cominciare il suo interrogatorio. Impossibile che una donna simile non avesse qualcosa di molto importante da dire.

«Lady Ross Gilbert» cominciò Lovat-Smith. Non sapeva come mostrarle deferenza... e qualcosa, dentro di lui, dato il suo temperamento, lo sbeffeggiava per il solo fatto di avere avuto quell'idea... però c'era rispetto nella sua voce, che fosse per lei o per la situazione «lei fa parte del Consiglio di

Amministrazione dell'ospedale. Vi trascorre una quantità considerevole di tempo?»

«Sì, infatti.» La sua voce era vibrante e molto chiara. «Non ci vado ogni giorno ma tre o quattro volte la settimana. C'è molto da fare.»

«Non ne dubito. Molto ammirevole. Senza la generosa offerta di un servizio come questo, che viene prestato da lei e da altre persone come lei, luoghi simili sarebbero in condizioni precarie» si affrettò ad ammettere Lovat-Smith anche se la verità di quanto diceva poteva essere discutibile. Ma non si affannò a sprecare altro tempo, né altri sforzi, su queste riflessioni. «Le è capitato di vedere di frequente Prudence Barrymore?»

«Certo. Mi è stato chiesto abbastanza spesso di occuparmi della moralità, dei doveri e del buon livello operativo delle infermiere e, di conseguenza, finivo per vedere la povera Prudence quasi ogni volta che andavo al Royal Free.» Lo guardò con un sorriso, aspettando la domanda successiva, fin troppo ovvia.

«Era al corrente del fatto che lavorasse molto spesso con sir Herbert Stanhope?»

«Certamente.» Cominciava a esserci una sfumatura di rammarico nella sua voce. «Ma inizialmente ho pensato che si trattasse di una pura e semplice coincidenza perché lei era un'infermiera eccellente.»

«E in seguito?» Lovat-Smith le diede l'imbeccata.

Lei alzò una spalla in un gesto eloquente. «In seguito sono stata costretta a rendermi conto che gli era devota.»

«Vuole dire più di quanto fosse logico dati i doveri e le mansioni che venivano automaticamente affidati a lei proprio per le sue capacità?» Lovat-Smith formulò la frase attentamente, evitando qualsiasi passo falso che potesse consentire a Rathbone di sollevare un'obiezione.

«Precisamente» Berenice rispose con una certa riluttanza.

«A poco a poco diventava sempre più evidente quanto fosse profonda l'ammirazione che provava per lui. È un bravo chirurgo, come tutti sappiamo, ma la devozione che Prudence gli manifestava, gli incarichi extra che si accollava di sua volontà, rendevano inequivocabile il fatto che i suoi sentimenti rivelavano qualcosa di più della pura e semplice considerazione professionale, e andavano oltre quel che la coscienza e la dedizione al proprio lavoro potevano richiedere.»

«Lei ha visto con i suoi occhi le prove che fosse innamorata di sir Herbert?» le domandò Lovat-Smith con voce cortese, venata di apparente noncuranza, ma le sue parole si udirono anche in fondo all'aula del tribunale

tanto era profondo in silenzio.

«I suoi occhi scintillavano appena lo sentiva menzionare, le si illuminava la faccia, sembrava che si caricasse di ulteriore energia, un'energia interiore.» Berenice sorrise, e poi assunse un'aria quasi dolente. «Non so trovare nessun'altra spiegazione quando una donna si comporta così.»

«Neanch'io» ammise Lovat-Smith. «Tenendo conto che il comportamento serio e la moralità delle infermiere erano una delle sue preoccupazioni, lady Ross Gilbert, ha pensato a rivolgerle qualche avvertimento su tale argomento?»

«No» rispose lei lentamente, come se volesse ancora riflettere sulla questione. «In tutta franchezza, non ho mai avuto le prove che la sua moralità fosse messa a rischio. Innamorarsi fa parte della condizione umana.» Rivolse uno sguardo vagamente interrogativo alle panche riservate al pubblico, oltre le spalle di Lovat-Smith. «Se si tratta di un amore malriposto, e senza speranze di una conclusione soddisfacente, a volte la moralità corre meno rischi di quando un sentimento del genere viene ricambiato.» Esitò, affettando un certo disagio. «Naturalmente, a quell'epoca, non avevo la minima idea che la faccenda dovesse concludersi come si è conclusa.»

Neanche una volta si era voltata a guardare in direzione di sir Herbert, seduto sul banco degli imputati di fronte a lei, mentre gli occhi di sir Herbert non l'avevano lasciata nemmeno per un momento.

«Lei dice che l'amore di Prudence era malriposto.» Lovat-Smith non aveva ancora finito. «Con questo intende forse che sir Herbert non ricambiava i suoi sentimenti?»

Berenice esitò, ma diede l'impressione che quella pausa fosse necessaria più per trovare le parole esatte con cui rispondere che per qualche dubbio che poteva avere in proposito. «Sono meno abile nell'interpretare i sentimenti e le emozioni maschili di quanto non mi riesca con quelli femminili, lei mi capisce ...»

Un mormorio si levò per l'aula, ma sarebbe stato impossibile dire se fosse di dubbio o di conferma per quello che lei stava dicendo. Un giurato annuì con aria saggia. Rathbone ebbe la netta impressione che Berenice assaporasse fino in fondo la drammaticità di quei momenti come il proprio potere di tenere in pugno e controllare il suo pubblico.

Lovat-Smith non la interruppe.

«Sir Herbert la richiedeva per tutte quelle occasioni in cui aveva bisogno di un'infermiera esperta» continuò lentamente Berenice Ross Gilbert, e ognuna delle sue parole risuonò limpida e chiara nel profondo silenzio che

era calato sull'aula. «Lavorava fianco a fianco con lei per lunghe ore, e in certi casi senza che altre persone fossero presenti.» Anche adesso continuò a parlare senza rivolgere nemmeno uno sguardo a sir Herbert, con gli occhi sempre fissi su Lovat-Smith.

«Possibile che lui non si fosse accorto di quello che la ragazza provava nei suoi confronti?» insinuò Lovat-Smith con il tono di chi non è per niente convinto. «Secondo la sua esperienza, è uno stupido?»

«Assolutamente no! Ma ...»

«Assolutamente no» confermò lui, interrompendola prima che potesse aggiungere qualche spiegazione. «Di conseguenza non ha mai considerato necessario avvertirlo o metterlo in guardia?»

«Non ci ho mai neanche pensato» confessò lei con irritazione. «Non tocca a me fare suggerimenti riguardo alla vita dei chirurghi e non ho mai pensato di potergli dire qualcosa di cui non fosse già perfettamente al corrente e che avrebbe affrontato e risolto nel modo più appropriato. Adesso, tornando indietro con il pensiero, posso dire di essere stata ...»

«Grazie» la interruppe lui. «Grazie, lady Ross Gilbert. Per me, è tutto. Ma il mio onorevole collega... può darsi che voglia farle anche lui qualche domanda.» Con molta delicatezza, a questo modo voleva insinuare che la causa difesa da Rathbone ormai era fallita e non si poteva escludere che lui avesse già deciso di arrendersi all'inevitabile.

Ed effettivamente Rathbone si sentiva quasi ridotto alla disperazione. Lady Ross Gilbert era riuscita a distruggere buona parte, se non tutto, quanto di buono lui aveva saputo mettere insieme servendosi di Nanette e di Geoffrey Taunton. Nel migliore dei casi si poteva soltanto dire che gli fosse riuscito di far nascer nei giurati "un ragionevole dubbio". Adesso sembrava che perfino quello gli fosse sfuggito di mano. Un caso, quello di sir Herbert, che non si poteva certo considerare un ulteriore ornamento alla sua camera; anzi a poco a poco cresceva l'impressione che non fosse nemmeno possibile salvare la vita di sir Herbert, figurarsi poi il suo buon nome!

Si presentò a Berenice Ross Gilbert con un'aria di noncuranza e di fiducia in se stesso che non sentiva affatto. Scelse deliberatamente un atteggiamento disinvolto. La giuria doveva convincersi che lui avesse qualche rivelazione strabiliante da fare, oppure che disponesse di qualche appiglio, o addirittura di un colpo da maestro, che avrebbe distrutto in un batter d'occhio l'accusa di Lovat-Smith, smontandola completamente.

«Lady Ross Gilbert» cominciò con un sorriso affascinante «Prudence

Barrymore era un'ottima infermiera, giusto? Con abilità e una perizia superiori alla media?»

«Senz'altro» confermò lei. «Credo che avesse una considerevole conoscenza della medicina.»

«Ed era diligente nei suoi doveri?»

«Non dubito che lei questo lo sappia già, vero?»

«Infatti.» Rathbone annuì. «Abbiamo già avuto in proposito la testimonianza di parecchie persone. E allora per quale motivo si meraviglia che sir Herbert scegliesse proprio lei per essere assistito in un gran numero dei suoi casi chirurgici? Non avrebbe dovuto essere una decisione presa nell'interesse dei suoi pazienti?»

«Sì... naturalmente.»

«Lei ha dichiarato di avere osservato in Prudence molti segni che lasciavano pensare all'atteggiamento di una persona innamorata. Non ha osservato nessuno di questi segni anche in sir Herbert, sia in presenza di Prudence sia quando aspettava che arrivasse?»

«No, niente affatto» replicò lei senza esitare.

«Non ha osservato alcun cambiamento nel suo modo di comportarsi verso di lei, qualcosa di differente da quello che avrebbe potuto essere adatto e corretto, oltre che abituale, fra un chirurgo con la passione per il suo lavoro e la migliore delle sue infermiere, quella che aveva maggior senso della responsabilità?»

Lei rifletté solo un momento prima di rispondere. Per la prima volta lanciò uno sguardo a sir Herbert, ma fu solo un lampo, e poi distolse subito gli occhi. «No... si comportava sempre come al solito» disse a Rathbone. «Corretto, scrupoloso nel suo lavoro ma abituato a non dedicare una particolare attenzione a chi non fossero i suoi ammalati o, naturalmente, i giovani medici tirocinanti che studiavano per la specializzazione.»

Rathbone le sorrise. Sapeva di avere un sorriso bellissimo. «Immagino che ci siano stati uomini innamorati di lei, probabilmente anche molti, vero?»

Lei si strinse appena appena nelle spalle, una mossa delicata di divertimento e anche di consenso.

«Se sir Herbert l'avesse trattata come trattava Prudence Barrymore, avrebbe immaginato che fosse innamorato di lei? O che meditasse di abbandonare la moglie e la famiglia, la casa e il suo buon nome, per chiederle di sposarlo?»

Il viso di lei si illuminò, divertito. «Santo cielo, no! Sarebbe completa-

mente assurdo. No, affatto.»

«E allora non era un po' assurdo e assolutamente privo di realismo da parte di Prudence immaginarselo innamorato di lei? Non era il convincimento di una donna che non sapeva distinguere i propri sogni dalla realtà?»

Un'ombra le passò sul viso, ma fu impossibile interpretarla. «Sì... sì, certo.»

Lui si vide costretto a insistere sull'argomento. «Diceva che Prudence possedeva una notevole pratica nel campo della medicina, signora. Ha qualche prova che la sua abilità fosse di un tale livello da consentirle di eseguire addirittura qualche amputazione lei stessa, senza aiuto, e con successo? In fondo non era più un chirurgo che una vera e propria infermiera?»

Un mormorio di malcontento si levò dall'aula del tribunale. Rivelava come i sentimenti dell'uditorio fossero contrastanti.

Berenice alzò di scatto le sopracciglia. «Santo cielo. No, naturalmente! Mi perdoni, signor Rathbone, ma lei non ha la minima esperienza di quello che è il mondo della medicina se può fare una domanda del genere. Una donna-chirurgo è qualcosa di inconcepibile.»

«Allora, se dobbiamo giudicarla con lo stesso metro anche per tutto il resto, c'è da pensare che non fosse più capace di distinguere tra castelli in aria... oppure sogni a occhi aperti, e la realtà dei fatti?»

«Se è questo che Prudence diceva, bisogna senz'altro pensare che fosse così. Era un'infermiera, molto brava, ma è inaccettabile che si potesse considerare alla stessa stregua di un qualsiasi medico. Povera creatura, la guerra deve averle sconvolto il cervello. Forse siamo tutti colpevoli perché non ce ne siamo accorti.» Intanto prendeva l'espressione più conveniente, rattristata e piena di rimorso.

«Forse le durezze che ha dovuto sopportare e le sofferenze che ha visto le hanno fatto perdere la lucidità mentale» confermò Rathbone. «E il suo desiderio di essere di aiuto ai sofferenti l'ha illusa, e ha creduto di riuscirci. Non lo sapremo mai.» Scrollò il capo. «È una tragedia che una donna tanto buona e brava e compassionevole, con un desiderio così vivo di aiutare gli altri a guarire, debba essere stata sottoposta a tali tensioni da non essere capace di sopportarle senza smarrire il senso dell'equilibrio; e soprattutto che la sua vita si sia conclusa in un modo simile.»

Fece quest'ultimo commento più che altro per la giuria, anche se non aveva alcun riferimento importante alle prove dei fatti. Ma considerava im-

perativo conservarsi la loro simpatia e comprensione. Aveva distrutto il buon nome di Prudence come eroina; doveva toglierle persino il ruolo di vittima onorata.

L'ultimo testimone di Lovat-Smith fu Monk che salì i gradini del banco dei testimoni con aria impassibile e si rivolse con freddezza alla Corte. Come già in precedenza, aveva colto qualche brano di ciò che Rathbone era riuscito a farsi confessare da Berenice Ross Gilbert dalle persone che andavano e venivano, dentro e fuori l'aula del tribunale, cronisti, impiegati, oziosi. E già prima ancora di sentirsi rivolgere la prima domanda, era su tutte le furie.

«Signor Monk» cominciò Lovat-Smith guardingo. Sapeva di avere un testimone ostile ma si rendeva anche conto che la sua deposizione sarebbe stata incontestabile. «Lei non lavora più con la Polizia ma ha intrapreso la carriera di investigatore privato, è giusto?»

«Sì, giusto.»

«È stato assunto per svolgere alcune indagini relative all'assassinio di Prudence Barrymore?»

«Precisamente.» Monk non aveva nessuna intenzione di aggiungere volontariamente qualcosa alle sue risposte. Quanto al pubblico, invece che perdere l'interesse, intuì l'esistenza di un antagonismo nascosto e drizzò le orecchie, protendendosi dai sedili per non perdere né una parola né un'occhiata.

«Da chi? Dalla famiglia della signorina Barrymore?»

«Da lady Callandra Daviot.»

Sir Herbert, sul banco degli imputati, si protese in avanti, mentre la sua espressione diventava tesa e una ruga sottile gli segnava la fronte fra le sopracciglia.

«È stato per tale incarico che si è recato ad assistere al funerale della signorina Barrymore?» insistette Lovat-Smith.

«No» fu l'asciutta risposta di Monk. Se si era illuso di sconcertare Lovat-Smith, ci riusciva solo parzialmente. Qualche istinto, oppure l'espressione glaciale della sua faccia avevano sconsigliato al pubblico ministero di chiedergli per quale motivo lo avesse fatto. Sapeva di non potersi garantire la risposta. «Però era presente?» preferì domandargli, aggirando l'ostacolo.

«Infatti.»

«E la famiglia della signorina Barrymore era al corrente della sua connessione con questo caso?»

«Sì.»

Adesso nell'aula del tribunale non si udiva il più lieve suono. Qualcosa del sordo furore di Monk, l'espressione forte e volitiva della sua faccia, avevano richiamato l'attenzione generale al punto che non si udiva più un bisbiglio, non si notava più un movimento.

«La signora Faith Barker, sorella della signorina Barrymore, le ha offerto alcune lettere?» domandò Lovat-Smith.

«Sì.»

Lovat-Smith riuscì solo con difficoltà a conservare un'espressione anonima e a dare un tono pacato alla propria voce. «E lei le ha accettate. Di che si trattava, signor Monk?»

«Erano lettere scritte da Prudence Barrymore alla sorella» replicò Monk. «In una forma molto simile a quella di un diario, e compilate quasi ogni giorno degli ultimi tre mesi e mezzo della sua vita.»

«Lei le ha lette?»

«Naturalmente.»

Lovat-Smith tirò fuori un fascio di carte e le tese a Monk. «Sono queste le lettere che la signora Barker le ha dato?»

Monk le guardò, per quanto non ce ne fosse bisogno. Le aveva riconosciute immediatamente.

«Sì, sono queste.»

«Le spiacerebbe leggere alla Corte la prima che ho segnato con un nastro rosso, per favore?»

Monk, obbediente, lesse con una voce dura, impassibile.

> Mia carissima Faith,
>
> che giornata meravigliosa ho avuto! Sir Herbert ha eseguito un intervento in modo magnifico. Non riuscivo a distogliere gli occhi dalle sue mani. Un'abilità come la sua è già una cosa bella in sé e per sé. E le sue spiegazioni sono così lucide che io non ho mai avuto la minima difficoltà nel seguirlo e nell'apprezzare punto per punto ciò che stava facendo.
>
> Mi ha detto cose tali che sento cantare il mio cuore per la felicità. Tutti i miei sogni sono lì, in sospeso, ed è lui che ha ogni cosa in suo potere. Non ho mai pensato che avrei trovato qualcuno con questo coraggio. Faith, è realmente un uomo meraviglioso... un eroe nel senso migliore della parola... non si precipita a cercar di conquistare gente che dovrebbe essere lasciata in pace e neanche si dà da fare per scoprire la sorgente di chissà quale fiume... ma

conduce la sua crociata qui, in patria, a favore di quei grandiosi principi che dovrebbero portare aiuto a decine di migliaia di persone. Non posso dirti quanto io mi senta felice e come misuri fino in fondo il privilegio di essere stata scelta da lui!

A presto, mia adorata sorella,

Prudence.

«E vuole anche leggere la seconda che ho segnato?» continuò Lovat-Smith.

Di nuovo Monk lesse, poi alzò gli occhi che non rivelavano alcuna emozione. Anche il suo viso era impassibile. Solo Rathbone lo conosceva abbastanza bene per misurare la ripugnanza che doveva provare per esser stato costretto a quella violazione dei pensieri più intimi di una donna che ammirava.

L'aula del tribunale era piombata nel silenzio, tutti tendevano l'orecchio. La giuria fissava sir Herbert con malcelato disdegno.

«Anche le altre sono più o meno sullo stesso tono, signor Monk?» chiese Lovat-Smith.

«Qualcuna sì» replicò Monk. «E qualcuna no.»

«E infine, signor Monk, vorrebbe leggere la lettera che ho segnato con un nastrino giallo.»

A voce bassa e tesa, Monk lesse ancora.

Cara Faith,

solo poche parole. Mi sento troppo devastata per scrivere di più, e così stanca che vorrei potermi addormentare senza risvegliarmi mai più. È stata tutta una finzione. Perfino ora non riesco quasi a crederci, eppure me l'ha detto chiaramente, me l'ha detto in faccia. Sir Herbert mi ha tradito fino in fondo. È stata tutta una menzogna... voleva soltanto usarmi... e tutte le sue promesse non avevano il minimo significato. Ma non permetterò che le cose vadano a finire così. Ho un certo potere, e me ne servirò!

Prudence.

Un fruscio, l'alito di un sospiro, aleggiò sull'aula del tribunale mentre tutte le teste si giravano in direzione del banco degli imputati. Sir Herbert aveva l'aria tesa, inquieta; il suo viso rivelava la stanchezza e la confusione. Non appariva spaventato quanto piuttosto smarrito in un incubo che per

lui non aveva alcun senso. I suoi occhi erano fissi su Rathbone con qualcosa che era molto vicino alla disperazione.

Lovat-Smith esitò, fissando Monk per qualche istante, poi decise di rinunciare a chiedergli altro. Ancora una volta non era del tutto sicuro della risposta. «Grazie» disse, volgendosi verso Rathbone.

Rathbone, intanto, si stava lambiccando il cervello in cerca di qualcosa da dire che mitigasse l'impressione lasciata da ciò che tutti avevano appena udito. Non gli occorreva nemmeno un'occhiata al viso pallidissimo di sir Herbert sul quale, a quel punto, si stava disegnando un'espressione di paura a sostituire quella di benevola perplessità che vi aveva dominato fino a quel momento. Che lui comprendesse il significato di quelle lettere o no, non era tanto ingenuo da lasciarsi sfuggire l'impatto che potevano avere sulla giuria.

Pertanto Rathbone si sforzò di non dare nemmeno un'occhiata ai giurati anche se, dalla natura del loro silenzio, dal pallore dei loro volti sui quali si rifletteva la luce mentre si voltavano in direzione del banco degli imputati, aveva già capito come avessero in mente un verdetto di colpevolezza. Cosa poteva domandare a Monk? Cosa dire, eventualmente, per minimizzare tutto questo? Non gli venne in mente nulla. Si accorgeva di non avere nemmeno più fiducia in Monk. Non c'era il rischio che il suo furore nei confronti di sir Herbert per aver tradito, sia pure senza intenzione, Prudence, lo rendesse incapace di fornire un'interpretazione meno cruda dei fatti? Ma anche se questo non fosse successo, che valore si poteva dare alla sua opinione?

«Signor Rathbone?» Il giudice Hardie lo guardava stringendo le labbra.

«Non ho nessuna domanda per questo testimone, grazie, mylord.»

«Il caso è chiuso per l'accusa, prego, mylord» disse Lovat-Smith con un lieve sorriso compiaciuto.

«Allora, visto che si sta facendo tardi, rimandiamo tutto a domani quando potrà cominciare la difesa.»

Callandra non si era fermata nell'aula del tribunale dopo aver rilasciato la sua testimonianza. Una parte di sé l'avrebbe voluto. Si augurava, con la forza della disperazione, che sir Herbert fosse colpevole e venisse provato tale al di là di ogni possibile dubbio, ragionevole o irragionevole. Il terrore che la stava a poco a poco divorando, al pensiero che fosse stato Kristian, assomigliava quasi a un dolore fisico. Durante la giornata cercava di sobbarcarsi ogni dovere, possibile e impossibile, che assorbisse il suo tempo e non offrisse al suo cervello occasioni di tornare a logorarsi nell'ansietà, ri-

muginando continuamente sulle varie argomentazioni, cercando senza riuscirci di trovare la soluzione che voleva.

Alla sera piombava addormentata, convinta di essere esausta, ma dopo un'ora o due di sonno si svegliava, colta da un improvviso terrore e le lente ore del mattino la trovavano con gli occhi sbarrati a girarsi e a rigirarsi nel letto, ansiosa di riprender sonno, con la paura dei sogni ma con una paura ancor maggior di risvegliarsi.

Voleva vedere Kristian eppure non sapeva cosa dirgli. Lo aveva visto tanto spesso all'ospedale, aveva diviso difficoltà e crisi di ogni genere nella vita, e nella morte, degli altri eppure si stava accorgendo dolorosamente, ora, di quanto poco lo conoscesse al di fuori della sua vita di medico. Naturalmente sapeva che era sposato, che sua moglie era una donna gelida, distaccata, con la quale lui divideva ben poca tenerezza o allegria, e nulla nel senso più assoluto del lavoro al quale dedicava tanta passione, nulla di quella sua preziosa capacità di essere comprensivo, e spiritoso, nemmeno le piccole simpatie o antipatie personali come l'amore per i fiori, per le voci che cantavano, per il piacere di poter ammirare il gioco della luce e dell'ombra sull'erba, alla mattina presto.

Ma quante altre cose in lui non conosceva? A volte, in quelle lunghe ore in cui erano rimasti insieme a conversare molto di più di quanto fosse necessario, le aveva descritto la propria giovinezza, gli inizi faticosi nella Boemia dov'era nato, la gioia provata quando, durante i suoi studi, gli si erano rivelati i miracolosi segreti della fisiologia umana. Le aveva descritto le persone che aveva conosciuto e con le quali aveva condiviso esperienze di ogni genere. Avevano riso insieme, a volte si erano trovati, all'improvviso, in preda a una dolce malinconia ricordando perdite o tragedie che li avevano colpiti nel passato, resi sopportabili dal convincimento e dalla persuasione che l'altro comprendesse. A suo tempo lei gli aveva parlato del marito, della sua intensa vitalità, del suo carattere collerico e tempestoso, delle opinioni arbitrarie, delle improvvise intuizioni, dell'arguzia chiassosa, dell'incredibile rigore con cui affrontava la vita.

Ma cosa pensare del presente di Kristian? Tutto ciò di cui le aveva parlato, mettendolo a parte dei propri ricordi, risaliva a quindici o vent'anni prima, come se quelli successivi ora fossero perduti, o non si dovesse parlarne. Quando aveva cominciato a offuscarsi l'idealismo della sua giovinezza? Quando aveva per la prima volta tradito le proprie migliori qualità e infine guastato ogni cosa accettando di far abortire le donne? Possibile che avesse una necessità tanto disperata di guadagnare di più?

No. Questo non era giusto. Ecco, ci era ricaduta di nuovo a torturarsi seguendo quel terrificante filo del pensiero che, alla fine, la conduceva a Prudence Barrymore e al delitto. L'uomo che lei conosceva non poteva averlo commesso. Tutto ciò che sapeva di lui non poteva essere un'illusione. E se ciò che aveva veduto quel giorno fosse da interpretare diversamente? Perché non pensare, per esempio, che Marianne Gillespie soffrisse di qualche complicazione? Dopo tutto, la creatura che portava in grembo era il frutto di uno stupro. Forse aveva subito qualche lesione interna e Kristian vi stava mettendo riparo... magari senza neanche provocare un danno al bambino.

Senz'altro. Ecco una soluzione delle più possibili. Doveva saperne di più... e mettersi il cuore in pace, respingendo tutti quei timori. Ma come? Se lo avesse domandato a lui sarebbe stata costretta a confessargli di essere entrata nel suo studio a interromperlo senza preavviso... e lui avrebbe capito quello che sospettava e, anzi, avrebbe pensato al peggio.

Ma per quale motivo avrebbe dovuto raccontarle la verità? Lei non era certo in grado di domandargli che gliene fornisse le prove. Anzi il solo fatto di domandarglielo le faceva correre il rischio di distruggere per sempre l'intimità alla quale erano arrivati... e per quanto fragile fosse, per quanto senza alcuna speranza di trasformarsi in qualcosa di più, per lei era irragionevolmente preziosa. D'altra parte la paura che la logorava, come quel dubbio malsano, la stavano distruggendo in ogni caso. Non riusciva più a incontrare il suo sguardo e nemmeno a parlargli con la naturalezza di prima. Tutta l'antica disinvoltura, la fiducia, l'allegria erano sparite.

Ma doveva vederlo. A rischio di vincere o perdere, doveva sapere.

L'occasione si presentò il giorno in cui Lovat-Smith considerò conclusa la causa per ciò che lo riguardava. Aveva appena finito di discutere la situazione di un indigente, da poco ricoverato in ospedale, ed era riuscita a persuadere gli amministratori che quell'uomo si meritava di essere curato, e con la massima urgenza. La persona ideale per occuparsi di lui era Kristian Beck. Il suo caso era troppo complesso per i giovani medici che facevano tirocinio all'ospedale, gli altri chirurghi erano tutti occupati a tempo pieno e, naturalmente, sir Herbert era assente per un periodo che ancora non si poteva quantificare... forse per sempre.

Venne a sapere che Kristian si trovava nel suo studio dalla signora Flaherty. Andò alla porta, bussò con il cuore che le batteva tanto violentemente d'aver quasi l'impressione che tutto il suo corpo ne risentisse in un tremito che la scuoteva dalla testa ai piedi. Aveva la bocca arida. Sapeva

che, non appena avesse aperto bocca, avrebbe cominciato a balbettare.

Sentì la sua voce che invitava a entrare e, all'improvviso, provò una gran voglia di fuggire ma si accorse di non riuscire a muovere un passo.

Lui ripeté l'invito a entrare. E stavolta Callandra girò il pomello della porta e la spalancò.

La faccia di Kristian si illuminò di piacere non appena la vide; si alzò dal suo posto dietro il tavolo. «Callandra! Entri... entri... sono giorni e giorni che quasi non la vedo più!» Socchiuse gli occhi osservandola più attentamente. Ma non era un gesto di critica, il suo, solo di gentilezza, e bastò a farle capire quanta fosse la potenza dei suoi sentimenti. «Ha l'aria stanca, mia cara. Non si sente bene?»

Si accorse che le erano salite alle labbra le parole più adatte per dirgli la verità, come aveva sempre fatto, soprattutto con lui, ma invece pensò di approfittarne per evitare una risposta diretta. Era un ottimo pretesto. «Forse non proprio come dovrei. Ma non ha nessuna importanza.» Le parole le uscirono impetuosamente dalla bocca, smozzicate. «In ogni caso non mi occorre un dottore. Passerà.»

«Ne è sicura?» Sembrava in ansia. «Se preferisce non farsi visitare da me, ne parli con Allington. È una brava persona, e oggi si trova qui, in ospedale.»

«Se la cose dovesse persistere, lo farò» mentì lei. «Ma ero venuta a parlarle di un uomo che è stato ricoverato oggi e che ha senza dubbio molta maggior necessità del suo aiuto.» E cominciò a descrivergli il paziente in modo dettagliato, ascoltando la propria voce che parlava, parlava a lungo... come se fosse quella di qualcun altro.

Dopo qualche istante, lui alzò una mano. «Ho capito... andrò a visitarlo. Non c'è bisogno di insistere ancora.» Di nuovo la scrutò attentamente. «C'è qualcosa che la preoccupa, mia cara? Perché, vede, ha un aspetto diverso dal solito. Possibile che non abbiamo più sufficiente fiducia l'uno nell'altro perché lei non possa consentirmi di esserle d'aiuto?»

Era un invito aperto e Callandra sapeva che, rifiutandolo, non solo avrebbe per sempre chiuso quella porta ma avrebbe reso molto più difficile il riaprirla la volta successiva; d'altra parte non aveva il coraggio di addolorarlo. Gli si leggeva negli occhi quello che provava per lei... avrebbe dovuto essere sufficiente a inondarle di gioia il cuore.

Invece si sentiva soltanto soffocare dalle lacrime che era costretta a ricacciare indietro. Tutta la solitudine sofferta per un tempo che non sapeva più misurare e risaliva a molto prima della morte di suo marito, a tutte

quelle volte che lui era stato brusco, troppo chiuso nelle proprie preoccupazioni - non scortese, semplicemente incapace di gettare un ponte sull'abisso di quella diversità che c'era tra loro - tutto quel bisogno spasmodico di una vicinanza spirituale... adesso si rivelavano profondi dentro di lei, e la rendevano vulnerabile. «È solo questa sciagurata faccenda dell'infermiera» disse, chinando gli occhi. «Il processo. Non so cosa pensare, e lascio che mi tormenti molto più di quanto dovrei... mi spiace. La prego, mi perdoni se affliggo anche tutti voi altri quando ciascuno di noi ha già motivi sufficienti di afflizione da sopportare per conto proprio.»

«Tutto qui?» domandò lui con uno strano tono di voce, un po' più alto del solito.

«Le ero affezionata» replicò Callandra, alzando gli occhi a guardarlo perché quello, se non altro, era vero. «E lei mi faceva venire in mente una giovane donna alla quale voglio ancora più bene. Sono semplicemente stanca. Domani starò molto meglio.» Si costrinse a sorridere anche se capiva che il suo sorriso sarebbe stato forzato, falso.

Lui lo ricambiò, lanciandole un'occhiata triste e dolce, e Callandra si accorse di non essere affatto sicura se avesse creduto a ciò che gli aveva detto. In ogni caso una cosa era certa... neanche da pensarci a domandargli qualcosa sul conto di Marianne Gillespie! Non poteva sopportare l'idea di dover ascoltare la sua risposta.

Si alzò in piedi, indietreggiò verso la porta. «Non so come ringraziarla per aver accettato il signor Burke. Ma non ne dubitavo. Ero sicura che l'avrebbe fatto.» Poi allungò la mano verso il pomello della porta, gli rivolse un altro pallido sorriso, e scappò via.

Sir Herbert si voltò nel preciso momento in cui Rathbone entrò dalla porta della cella. Osservato dal basso, dal centro dell'aula del tribunale e solo per pochi attimi alla volta, era sembrato perfettamente sotto controllo ma visto più da vicino, alla cruda luce del giorno che filtrava da quell'unica finestra, alta sulla parete, era sparuto e macilento. La pelle della faccia era gonfia, salvo intorno agli occhi dove le ombre delle occhiaie erano cupe, come se avesse dormito solo saltuariamente, a tratti, e senza tranquillità. Era stato abituato a prendere decisioni che riguardavano la vita o la morte, conosceva a fondo tutta la fragilità fisica dell'essere umano, come si potesse arrivare all'estremo della sofferenza, alla fine di tutto. Ma era sempre stato abituato anche a essere al comando, a essere colui che agiva o evitava di agire, colui che prendeva decisioni e dava giudizi a cui era strettamente

legata la sorte di qualcun altro. Stavolta era impotente. Stavolta era Rathbone ad avere il controllo della situazione, non più lui e questo lo spaventava. Glielo si leggeva negli occhi, nel modo in cui muoveva la testa, si poteva perfino annusarlo nell'odore della stanza.

Rathbone era abituato a offrire rassicurazioni senza, in effetti, promettere nulla. Faceva parte della sua professione. Con sir Herbert era più difficile del solito. Frasi e modi di comportamento accettati e scontati erano proprio quelli con i quali lui stesso aveva maggior familiarità. E il motivo della paura, reale.

«Non sta andando bene... vero?» disse sir Herbert senza tergiversare, fissando Rathbone in faccia. I suoi occhi esprimevano speranza e timore.

«È ancora presto.» Rathbone provò una risposta misurata, ma non gli avrebbe comunque mentito. «A ogni modo è vero che, almeno fino a questo momento, non siamo riusciti a intrometterci pesantemente nella causa, almeno secondo il metodo con cui la sta affrontando l'accusa.»

«Lui non può provare che l'ho uccisa io.» C'era un'appena percettibile nota di panico nella voce di sir Herbert. La sentirono tutti e due. Sir Herbert arrossì. «Non sono stato io. E tutta questa storia di avere una relazione romantica con lei è ridicola e assurda. Se avesse conosciuto quella donna, un'idea del genere non le sarebbe venuta mai e poi mai! Perché non era semplicemente... Più lontana di così da idee del genere non avrebbe potuto essere. Non so come renderlo più chiaro.»

«Non riesce a pensare a qualche altra spiegazione delle sue lettere?» gli domandò Rathbone, ma senza una vera speranza.

«No! Non ci riesco. Ed è questo che trovo così terrificante! È come una specie di incubo assurdo.» La sua voce si faceva più alta, intrisa di paura, diventava più stridula. Quanto a Rathbone, gli bastò guardarlo in faccia, negli occhi, per credergli completamente. Aveva passato anni e anni ad affinare le proprie capacità di giudizio, e a puntare su di esse tutta la propria reputazione professionale. Sir Herbert Stanhope stava dicendo la verità, Non aveva la minima idea di ciò che Prudence Barrymore avesse voluto affermare, ed era proprio il fatto di non capirlo, e di sentirsi così confuso a spaventarlo più di tutto il resto, come l'assoluta mancanza di contatto con la realtà, la presenza di eventi che non solo non riusciva a comprendere ma nemmeno a controllare e che rischiavano di travolgerlo minacciando di portarlo fino alla rovina completa e definitiva.

«Non potrebbe trattarsi di una specie di scherzo di cattivo gusto?» provò a domandargli Rathbone con la forza della disperazione. «La gente scrive

cose strane nel diario. Perché non pensare che abbia usato il suo nome per proteggere qualcun altro?»

Sir Herbert sembrò sconcertato, poi la sua faccia si illuminò di un lampo di speranza. «Suppongo che sia concepibile, sì. Ma non ho la minima idea di chi possa essere. Dio santo, come vorrei saperlo! Ma per quale motivo avrebbe dovuto fare una cosa del genere? Scriveva soltanto a sua sorella. Non può essersi aspettata che queste lettere diventassero mai qualcosa di dominio pubblico.»

«Il marito della sorella, magari?» insinuò Rathbone, rendendosi conto di quanto fosse stupida quell'idea non appena le parole gli furono uscite di bocca.

«Una relazione segreta con il marito della sorella?» Sir Herbert non nascose di essere non solo scandalizzato, ma anche scettico.

«No» replicò Rathbone senza spazientirsi. «Poteva esserci il rischio che il marito della sorella leggesse le lettere. Non sarebbe una cosa tanto rara, poi, per un uomo, leggere le lettere di sua moglie.»

«Oh!» Il viso di sir Herbert si rischiarò. «Sì, certamente. Sarebbe stato del tutto naturale. È una cosa che di tanto in tanto ho fatto anch'io. Sì... questa è una spiegazione. Ma adesso dobbiamo trovare chi è l'uomo al quale lei allude. Cosa ne direbbe di quel Monk? Non potrebbe occuparsene lui?» Poi anche quell'attimo di sollievo dileguò. «Ma c'è così poco tempo. Non può chiedere un aggiornamento, un rinvio, o come diavolo si chiama?»

Rathbone non rispose. «Mi darebbe argomenti molto più solidi di cui servirmi per interrogare la signora Barker» replicò invece; poi ricordò, con un brivido di orrore, che era stata Faith Barker a offrire quelle lettere a Monk nel convincimento che potessero servire a mandare sir Herbert sulla forca. Qualsiasi cosa Prudence avesse voluto dire, sua sorella ignorava il segreto, se esisteva poi realmente, che le lettere contenevano.

«C'è una spiegazione» disse sir Herbert in tono angosciato, stringendo i pugni, alzando con ira la mascella poderosa. «Perdio... non ho mai provato il minimo interesse personale per quella donna! Né mai ho detto una cosa qualsiasi che potesse...» d'un tratto fu invaso da un orrore cieco, totale. «Oh, Dio!» Fissò Rathbone con occhi terrorizzati.

Rathbone aspettava, sull'orlo della speranza.

Sir Herbert deglutì. Cercò di parlare ma aveva le labbra secche. Ci si riprovò. «Lodavo il suo lavoro! Quello sì, moltissimo. Le pare possibile che abbia frainteso i miei elogi come parole di ammirazione per lei stessa, co-

me persona? Quanto l'ho lodata!» Adesso aveva la fronte e il labbro superiore madidi di sudore. «È stata la migliore infermiera che mai avessi avuto. Era intelligente, pronta nell'imparare, precisa nell'ubbidire, eppure non si può dire che mancasse d'iniziativa. Era sempre di una pulizia immacolata. E non si lagnava mai delle lunghe ore di lavoro; e lottava come un leone per salvare una vita.» Continuava a tenere gli occhi fissi su Rathbone. «Però giuro davanti a Dio che non ho mai pensato di dare un significato personale agli elogi che le facevo... riflettevano semplicemente ciò che pensavo. Non avevano un significato nascosto. Niente di più, e mai!» Si prese la testa fra le mani. «Che Dio mi guardi dal lavorare con giovani donne... giovani donne di buona famiglia che aspettano e desiderano i corteggiatori.»

Rathbone cominciava a provare fievoli timori che quel desiderio si sarebbe realizzato... anzi che ben presto si sarebbe trovato nell'impossibilità di lavorare con chiunque, del tutto... anche se dubitava che Dio avesse a che vederci in qualche modo.

«Farò tutto quello che posso» disse con una voce molto più sicura e carica di fiducia di quel che in realtà provasse. «Non si abbatta. Cerchi di farsi coraggio. C'è molto di più di un "ragionevole dubbio"; non solo ma il suo stesso comportamento è uno dei maggiori elementi a nostro favore. Geoffrey Taunton è tutt'altro che prosciolto da qualsiasi accusa, come la signorina Cuthbertson. E poi non mancano altre possibilità... Kristian Beck, tanto per cominciare.»

«Sì.» Sir Herbert si alzò lentamente, sforzandosi di riacquistare il dominio di sé. Anni di autodisciplina indomita erano riusciti finalmente a fargli dominare il panico che provava. «Ma un ragionevole dubbio! Santo cielo... sarebbe la rovina per la mia carriera!»

«Non deve esserlo in eterno» obiettò Rathbone con la massima onestà. «Se lei venisse assolto, il caso rimarrà aperto. Ed è possibile che in un tempo molto breve, anche solo di poche settimane, si possa trovare il vero assassino.»

Ma sapevano benissimo che perfino per ottenere un verdetto di "ragionevole dubbio" ci sarebbe stato da combattere per evitare la forca... e avevano a loro disposizione solamente pochi giorni.

Rathbone allungò una mano. Era un gesto di fede. Sir Herbert l'afferrò, stringendola più a lungo di quanto non fosse sua abitudine, come se si trattasse della sua ancora di salvezza. Si sforzò di fargli un sorriso che rivelava non tanto la sua fiducia, quanto il suo coraggio.

E Rathbone lo lasciò provando un maggior impulso a combattere di quanto non ricordasse da anni.

Dopo aver rilasciato la sua testimonianza, Monk uscì dal tribunale con lo stomaco in subbuglio. Tremava di collera da capo a piedi. Non sapeva nemmeno su chi scaricarla e questo accentuava il suo dispiacere. Possibile che Prudence fosse davvero stata così cieca? Non voleva considerarla capace di sbagliare fino a un grado così mostruoso. Era troppo lontana, altrimenti, dalla donna per la quale lui aveva provato tanto dolore al funerale nella chiesa di Hanwell, fra tutta quella folla. Era stata coraggiosa, nobile... e lui aveva capito i suoi sogni, e la sua dura lotta, e il prezzo che aveva pagato per realizzarli. In un certo senso, e per una certa parte, si era sentito molto affine a lei.

Eppure non poteva dimenticare di aver commesso gravi errori di giudizio altrimenti non sarebbe mai stato capace di amare Hermione. Perfino questa stessa parola, amore, pareva inappropriata quando ripensava al turbinio dei sentimenti che aveva provato, al desiderio spasmodico, alla solitudine. Non aveva provato amore per una donna reale, ma solo per quello che lui aveva immaginato fosse, una figura di sogno capace di colmare il vuoto che sentiva dentro di sé, una donna pura e tenera, una donna che non soltanto lo amasse ma avesse anche bisogno di lui. Come poteva, dunque, proprio lui fra tutti, condannare Prudence Barrymore per aver commesso un errore di giudizio così smaccato?

Eppure gli bruciava ancora. Si incamminò per Newgate Street attraversandola senza badare ai cavalli che cercavano di evitarlo, ai vetturini che gli gridavano insulti, a un leggero calesse che sbandava per non venirgli addosso. Rischiò quasi di essere investito da un landò nero; il valletto che cavalcava di fianco alla carrozza gli rovesciò addosso una tale serqua di bestemmie che perfino il cocchiere trasalì, mettendosi un poco più ritto al suo posto, per la sorpresa.

Senza aver preso una decisione deliberata, Monk si trovò a camminare in direzione dell'ospedale e dopo una ventina di minuti di strada percorsa a passo lesto, chiamò con un cenno un *hansom*, e completò a bordo di esso il resto del viaggio. Non sapeva nemmeno se Hester fosse di servizio oppure se non si trovasse nel dormitorio delle infermiere a recuperare un po' di quel sonno di cui aveva tanto bisogno... e fu tanto onesto con se stesso da ammettere che non gliene importava nemmeno. Era l'unica persona alla quale poteva confidare i suoi sentimenti, violenti e confusi com'erano.

In effetti, lei si era appena addormentata alla fine di un lungo giorno di servizio che era cominciato prima delle sette, ma Monk sapeva dove si trovasse il dormitorio delle infermiere e si avviò in quella direzione con un'aria talmente autorevole che nessuno si azzardò a fermarlo o a domandargli il perché della sua presenza da quelle parti, fino a quando non si trovò proprio sulla porta. Qui c'era, piantata nel mezzo, un'infermiera corpulenta dai capelli rossi, con braccia muscolose come quelle di un marinaio. Lo fissò con aria truce.

«Ho bisogno di vedere la signorina Latterly per una questione urgente» disse lui, ricambiando lo sguardo incendiario di lei. «Ne va la vita di qualcuno.» Era una bugia, ma la pronunciò senza batter ciglio.

«Oh, davvero? E di chi? La sua, forse?»

Lui si domandò quale considerazione la donna avesse avuto per sir Herbert Stanhope. «Non sono affari suoi» ribatté agro. «Sto tornando adesso adesso dall'Old Bailey e ho un affare da sbrigare qui. Così, fuori dai piedi, vada a cercarmi la signorina Latterly.»

«Anche se lei venisse fuori dall'inferno a cavalcioni di un manico di scopa, qui dentro non può entrare.» E incrociò le braccia carnose. «Vado a dirle che lei è qui se mi dice come si chiama. Poi verrà lei a vedere se è un tipo che le piace o no.»

«Monk. E adesso si spicci, vada a dire ad Hester che la cerco.»

La donna sbuffò energicamente ma ubbidì e dopo due o tre minuti fu Hester in persona a uscire dal dormitorio; aveva l'aria stanca, doveva essersi vestita in fretta e furia e i capelli le penzolavano in una lunga treccia castana sulle spalle. Non l'aveva mai vista così, prima, e ne rimase sconcertato. Sembrava molto diversa, più giovane e più vulnerabile. Provò un vago senso di colpa per averla svegliata, cedendo a un impulso improvviso. In fondo, si trattava di un motivo fondamentalmente egoistico e con ogni probabilità non avrebbe cambiato un bel niente nella sorte di sir Herbert Stanhope, che lui riuscisse a parlarle proprio quella sera, o no.

«Cos'è successo?» si affrettò a domandargli Hester, ancora troppo stanca e assonnata per riuscire a pensare a tutte le possibilità che la paura poteva suggerirle.

«Niente di speciale» rispose lui, prendendola per un braccio in modo da allontanarla dall'entrata del dormitorio. «Non so neanche se le cose vanno bene o male. Non sarei dovuto venire ma non c'è nessun altro con cui io abbia voglia di parlare, in fondo. Lovat-Smith ha concluso i suoi interrogatori, e quindi anche la causa può considerarsi finita per lui. E confesso che

non mi piacerebbe trovarmi nei panni di Stanhope. D'altra parte anche Geoffrey Taunton non ne viene fuori molto bene. Ha un caratteraccio, e una storia di violenza alle spalle. Era qui, in ospedale, a quell'ora... però, sul banco degli imputati, c'è Stanhope, e finora non esistono elementi tanto schiaccianti da indurci a far cambiare posto a tutti e due.»

Si trovavano davanti a una delle poche finestre del corridoio e il sole del tardo pomeriggio filtrava attraverso i vetri inondandoli di una luce soffusa e tracciando una chiazza dorata sul pavimento intorno ai loro piedi.

«Che lei sappia, Oliver ha qualche prova da esibire in aula?»

«No, non ne so niente. E ho paura di avere perduto la pazienza con lui. Finora la sua difesa è riuscita a far passare Prudence per una stupida.»

«Se pensava che sir Herbert Stanhope volesse sposarla, è stata una stupida» disse Hester, ma con una tale tristezza nella voce che Monk non se la sentì di prendersela con lei per quel giudizio.

«Ha anche insinuato che esagerasse quelle che erano le sue capacità nel campo della medicina» continuò Monk. «E che le sue storie di aver eseguito interventi chirurgici in un ospedale da campo non erano altro che favole.»

Lei si voltò a guardarlo e la sua confusione si trasformò in collera. «Non è così! Aveva la stessa conoscenza del modo di eseguire un'amputazione che hanno i chirurghi e anche, come loro, il coraggio e la rapidità per eseguirle. Lo dichiarerò. Sono pronta a giurarlo, e nessuno riuscirà a smuovermi da una testimonianza del genere perché si tratta di qualcosa che ho visto con i miei stessi occhi.»

«Non può farlo» rispose Monk e il tono di voce con cui parlò fu sufficiente a rivelarle la sua sensazione di sconfitta. Perfino il suo atteggiamento lo dimostrava.

«Accidenti se non posso!» replicò lei, infuriandosi. «E mi lasci il braccio! So reggermi in piedi benissimo anche da sola. Sono stanca, non malata.»

Lui continuò a sorreggerla, più che altro per dispetto. «Non può rilasciare nessuna testimonianza perché la causa per Lovat-Smith è conclusa» le rispose a denti stretti. «Figurarsi se Rathbone la convocherà a testimoniare! Che lei fosse un tipo preciso, accurato, con i piedi per terra non è quello che vuole sentire. Servirebbe soltanto a fare impiccare sir Herbert.»

«Magari dovrebbe essere impiccato!» ribatté Hester con asprezza, e poi se ne pentì immediatamente. «No, non è questo che volevo dire. Ma semplicemente che forse è stato lui a ucciderla. Prima lo pensavo, poi mi sono

rifiutata di pensarlo, adesso non so più quello che penso.»

«Rathbone sembra ancora convinto che non sia stato lui, e io devo ammettere, guardando la faccia di quell'uomo sul banco degli imputati, che mi riesce difficile crederlo colpevole. Non sembra che ce ne fosse alcun motivo... non esiste assolutamente, se ci si pensa con un po' di intelligenza. E sarà un testimone eccellente. Ogni volta che l'infatuazione di Prudence per lui viene menzionata, sulla sua faccia appare un'espressione di incredulità totale.»

Lei lo guardò, cercando di incontrare i suoi occhi e di frugarvi dentro, con onestà e candore. «Lei gli crede, vero?» concluse.

«Sì... mi secca mortalmente di doverlo ammettere, ma gli credo.»

«Dovremmo cercar di tirar fuori qualche prova migliore su chi può essere il vero colpevole, altrimenti finirà con il capestro al collo» obiettò lei, e adesso la sua voce era venata di pietà, e di determinazione.

«Lo so» disse cupo. «E dovremo anche fare in fretta. Ormai io ho esaurito tutto quello che potevo tirar fuori sul conto di Geoffrey Taunton. Forse farei meglio ad approfondire per quanto è possibile le indagini sul dottor Beck. Lei non è riuscita a sapere nient'altro sul suo conto?»

«No.» Gli voltò le spalle, adesso il suo viso aveva preso un'aria triste, vulnerabile. La luce le accentuava la linea degli zigomi e metteva in maggior risalto le linee di stanchezza intorno agli occhi. Monk non riusciva a capire il motivo di tanta tristezza; si trattava di qualcosa che non gli aveva confidato. E d'un tratto, inaspettatamente, lo addolorò moltissimo pensare che, volutamente, non glielo volesse rivelare. Era su tutte le furie perché si stava accorgendo che avrebbe voluto farla rinunciare non solo alla difficoltà di quelle indagini, ma anche ai suoi doveri d'infermiera, e la rabbia aumentava quanto più si accorgeva che tutto questo lo lasciava sconvolto. Non avrebbe dovuto. Era assurdo... un segno di debolezza.

«Be', si può sapere cosa sta facendo qui?» le domandò con asprezza. «In tutto questo tempo c'è da pensare che sia riuscita a far qualcosa di più che sfacchinare, portar secchi d'acqua sporca, e arrotolare bende, vero? Per amor di Dio, provi un po' a riflettere!»

«La prossima volta che si trova senza un caso di cui occuparsi, provi a fare l'infermiere» ribatté lei, secca secca. «Veda un po' se riesce a star dietro a tutto... e nello stesso tempo anche a investigare. Lei finora non è mai servito a niente e a nessuno salvo come investigatore... e che cos'ha scoperto?»

«Che Geoffrey Taunton ha un caratteraccio, che Nanette Cuthbertson si

trovava qui, a Londra, e aveva tutti i motivi del mondo per odiare Prudence e che le sue mani sono forti abbastanza da domare un cavallo mentre molti uomini non ci riuscirebbero» ribatté lui subito.

«Tutte cose che sapevamo secoli fa.» Gli voltò le spalle. «È tutto utile... non è abbastanza.»

«Ecco il motivo per il quale sono venuto qui, sciocchina. Se fosse abbastanza, non sarebbe stato necessario.»

«Credevo che fosse venuto a lamentarsi...»

«Mi sto lamentando. Ma lei non mi ascolta mai?» Sapeva di essere profondamente ingiusto, ma continuò ugualmente. «Cosa può raccontarmi delle altre infermiere? Ce n'è qualcuna di loro che deve averla odiata. Era arrogante, prepotente, rigida nelle sue idee. Ce n'è qualcuna che sembra una gigantessa, e che avrebbe forze sufficienti per trascinare un carro... figurarsi, poi, strangolare una donna!»

«Non era arrogante come lei crede...» cominciò Hester.

Monk scoppiò in una brusca risata. «Forse non per lei, o secondo il suo giudizio... ma stavo pensando a loro.»

«Lei non ha la minima idea di quelle che sono le loro misure di giudizio» ribatté Hester con disprezzo. «Non si ammazza una persona unicamente perché di tanto in tanto ti infastidisce un po'.»

«C'è un mucchio di persone che è stata assassinato per l'abitudine di stuzzicare, insultare, fare prepotenze e, in genere, abusare della pazienza del prossimo» la contraddisse lui. «Basta un attimo, quando si perde il lume degli occhi perché non si riesce a sopportarlo più.» Provò un fremito improvviso di ansietà, quasi una premonizione di sciagura. «Ecco il motivo per il quale lei dovrebbe stare attenta, Hester.»

La giovane donna lo guardò con stupore infinito, poi scoppiò a ridere. In principio fu solo un risolino sommesso ma a poco a poco si trasformò in uno scroscio delirante di ilarità. Per un attimo a Monk saltò la mosca al naso, poi si rese conto che sarebbe stato infinitamente preferibile non litigare con Hester. Ma si rifiutò di unirsi alla sua risata limitandosi ad aspettare con aria paziente e piena di rassegnazione.

Alla fine lei si passò il palmo della mano sugli occhi, strofinandoseli in un gesto assolutamente privo di eleganza, e smise di ridere. Tirò su col naso. «Starò attenta» promise. «La ringrazio per le sue premure.»

Lui aprì la bocca per dire qualcosa di sgradevole ma poi cambiò idea. «Non abbiamo esaminato mai, veramente a fondo, la posizione di Kristian Beck. Io continuo a non sapere cosa Prudence avesse intenzione di andare

a riferire ai suoi superiori, cioè alle autorità dell'ospedale, quando lui l'ha pregata di non farlo.» Gli balenò una nuova idea, e si pentì di non averci pensato prima. «Chissà di quale autorità in particolare Prudence stava parlando? Gli amministratori... oppure sir Herbert? Rathbone potrebbe domandarlo a sir Herbert.»

Hester continuò a tacere. E di nuovo il suo viso prese quell'aria infinitamente stanca.

«Torni a dormire» le disse Monk con dolcezza, e d'istinto le posò una mano sulla spalla. «Vado a parlare con Rathbone. Immagino che ci rimanga ancora qualche giorno. Non è escluso che si possa trovare qualcosa.»

Lei ebbe un sorriso dubbioso, anche se non privo di calore, come se sentisse il bisogno di lasciargli capire che condivideva i suoi pensieri e tutti i suoi sentimenti per i quali non occorrevano parole, che le ricordava le esperienze del passato in cui avevano sofferto e si erano tormentati allo stesso modo, e le suscitava gli stessi timori per il presente. Si protese verso di lui sfiorandogli per un attimo il viso con la punta delle dita, poi gli voltò le spalle e rientrò nel dormitorio.

Monk aveva scarsissime speranze che sir Herbert sapesse qualcosa sul conto di Kristian Beck altrimenti ne avrebbe già parlato, e molto tempo prima. Era logico pensare che sapesse dire a Rathbone, o anche a lui medesimo, qual era la persona tanto autorevole a cui andare a riferire qualcosa? Possibile che si trattasse del presidente del Consiglio di Amministrazione? A ogni modo il caso di sir Herbert non sembrava affatto soddisfacente. Tutto si sarebbe giocato sull'abilità di Rathbone e sul buono o cattivo umore della giuria. Hester gli era stata di ben poco aiuto. Eppure si accorse di avere il cuore colmo di una strana felicità, come se mai gli fosse capitato di sentirsi meno solo nella sua vita.

Il giorno dopo, alla prima opportunità, Hester ottenne di cambiare il proprio turno con quello di un'altra infermiera e andò a trovare Edith Sobell e il maggiore Tiplady. L'accolsero con grande piacere e un pizzico di emozione.

«Stavamo per mandarle un messaggio» cominciò subito il maggiore in tono pieno di animazione, aiutandola ad accomodarsi in una poltrona imbottita di un tessuto di chintz, come se fosse stata un'anziana inferma. «Abbiamo qualche notizia per lei.»

«Purtroppo temo che non ti piaceranno» soggiunse Edith, accomodandosi nella poltrona di fronte, con il viso serio. «Se tu sapessi come mi spia-

ce.»

Hester si accorse di essere confusa. «Non avete trovato niente?» Una notizia del genere non richiedeva certo che fosse necessario mandarle un messaggio.

«Abbiamo trovato qualcosa.» Adesso anche il maggiore sembrava confuso ma il suo sguardo interrogativo era rivolto a Edith. E Hester notò, solo marginalmente, quanto fosse profondo l'affetto che rivelava.

«So quello che lei ci aveva domandato» rispose Edith pazientemente. «Ma il dottor Beck le è simpatico.» Tornò a rivolgersi a Hester. «Non ti farà piacere venire a sapere che già due volte in passato lo hanno accusato di aver curato malamente due giovani donne che poi sono morte. In tutte e due le occasioni i genitori hanno dichiarato di essere sicurissimi che non soffrissero di nessun male specifico, ma che il dottor Beck aveva eseguito interventi chirurgici del tutto inutili e in modo talmente maldestro che le povere infelici erano morte dissanguate. I padri avevano fatto causa a Beck, ma senza vincerla. Le prove non sono risultate sufficienti.»

Hester si sentì quasi male. «Dove? Dove sarebbe successo? Impossibile pensare che risalga al periodo in cui lavorava già al Royal Free Hospital vero?»

«No» confermò Edith, mentre un velo di tristezza calava su quel suo strano viso dal naso aquilino, dalla bocca dolce ma sempre pronta a una smorfia amara. «La prima volta nel Nord, ad Alnwick, vicinissimo al confine con la Scozia; la seconda, nel Somerset. Oh, come vorrei avere avuto qualcosa di meglio da raccontarti!»

«Sei proprio sicura che si tratti di lui?» La domanda era stupida ma Edith stava disperatamente cercando di salvare il salvabile. Aveva solo Callandra in mente.

«Possono esserci due chirurghi originari della Boemia che rispondono entrambi al nome di Kristian Beck?» domandò Edith a voce bassa.

Il maggiore stava fissando Hester con ansia. Non capiva per quale motivo la notizia la addolorasse tanto ma si era accorto del suo dispiacere, e ci pativa.

«Come sei riuscita a saperlo?» domandò Hester. Non mutava niente nella realtà dei fatti ma perfino una domanda del genere le pareva sufficiente a procrastinare un poco la necessità di accettarla in modo completo e definitivo.

«Sono diventata amica della bibliotecaria di uno degli archivi dei quotidiani» replicò Edith. «Tocca a lei tenere in ordine tutte le copie arretrate. È

stata utilissima per controllare alcuni dei particolari di avvenimenti a cui si fa riferimento nelle memorie del maggiore, e quindi ho pensato di chiederle anche questa informazione.»

«Capisco.» Non occorreva approfondire la questione. Ecco l'elemento mancante, ciò che Prudence aveva intenzione di riferire alle autorità... solo che Beck l'aveva uccisa prima che lo facesse.

Poi le balenò un altro pensiero, ancora più odioso. Possibile che Callandra ne fosse già al corrente? Era quello il motivo per cui, negli ultimi tempi, aveva un aspetto così distrutto e sembrava sempre sconvolta? Pareva dilaniata dalla paura... e dal senso di colpa che provava tenendo nascosta la notizia.

Edith e il maggiore adesso la stavano fissando con la fronte corrugata, visibilmente addolorati e stupiti. Era chiaro che dovevano averle letto in faccia quel che pensava. D'altra parte non poteva confidare niente a loro senza tradire Callandra.

«Come vanno le memorie?» domandò, costringendosi a sorridere e assumendo un'aria piena di interesse che, in qualsiasi altro momento, sarebbe stato genuino.

«Ah, abbiamo quasi finito» replicò Edith. «Abbiamo descritto tutte le sue esperienze in India, e certe cose di quando era in Africa che non immagineresti neanche! Le cose più emozionanti che avevo mai sentito raccontare in vita mia! Devi leggerle quando avremo finito...» poi la sua espressione si offuscò lievemente; del resto l'inevitabile conclusione era balenata a tutti e tre. Edith non era riuscita a lasciare una casa dove si sentiva soffocare, e due genitori che erano convinti come la sua vedovanza, per quanto l'avesse colpita quando era ancora molto giovane, non potesse significare altro che l'obbligo di trascorrere il resto dei suoi giorni come una donna nubile, costretta a dipendere dalla generosità paterna dal punto di vista finanziario e dai capricci di sua madre, dal punto di vista della sua vita sociale. Aveva avuto un'occasione di sposarsi ed era tutto ciò che una donna poteva esigere. La famiglia aveva fatto il suo dovere trovandole un marito; la sorte aveva voluto che morisse giovane ma era una disgrazia che lei divideva con molte altre. Avrebbe dovuto accettarla senza ribellarsi. Ma la tragedia della morte di suo fratello aveva portato alla luce certi orrori che risalivano al passato e non erano ancora stati dimenticati. Forse non li avrebbe dimenticati mai. Quindi il pensiero di tornare a vivere a Carlyon House gettava un'ombra cupa perfino sulla luminosità di quella splendida giornata estiva.

«Aspetterò quel momento con impazienza» rispose Hester con voce pacata. Poi rivolgendosi al maggiore: «Quando prevede di pubblicarlo?»

Lui aveva un'aria di tale ansietà, e appariva talmente sconcertato, che Hester non si meravigliò di sentirsi rispondere soltanto: «Oh... credo...» Poi, il maggiore chiuse gli occhi e respirò a fondo. Era lievemente arrossito. «Stavo per dire che occorre fare ancora molto lavoro, ma non è vero. Edith è stata talmente abile e capace che ne rimane ancora pochissimo. Ma non sono sicuro di trovare un editore disposto ad accettarlo e nemmeno se potrò permettermi di pagare di tasca mia perché venga pubblicato ugualmente.» Si interruppe all'improvviso.

Respirò di nuovo a fondo, sempre più rosso in faccia e si voltò verso Edith con un'espressione decisa, concentrata: «Edith, scopro che il pensiero di concludere il lavoro, e che lei mi lasci, è assolutamente intollerabile. Credevo che fosse il fatto di poter scrivere dell'India e dell'Africa a darmi tanto piacere e tanta pace dello spirito, ma non è così, è il fatto di poter dividere tutto questo con lei, di averla qui ogni giorno. Non avrei mai immaginato di trovare la compagnia di una donna così infinitamente... piacevole, tanto capace di mettermi a mio agio. Le ho sempre considerate creature aliene, o tipi formidabili come governanti e bambinaie, o talmente banali e insipide, ma ancor più terrificanti, come certe signore che adorano fare le civette. Lei invece è la persona... la persona più gradevole che io abbia mai conosciuto.» Adesso era addirittura cianotico, e gli occhi azzurri scintillavano. «Mi sentirei disperatamente solo se lei dovesse andarsene, e il più felice degli uomini se volesse rimanere... come mia moglie. Se ho sbagliato a presumere troppo, chiedo scusa... ma era necessario chiederlo. Le voglio bene con tutto il cuore.» Tacque, sopraffatto dalla propria audacia ma senza lasciarla mai nemmeno per un momento con gli occhi.

Edith chinò i suoi per un attimo, arrossendo violentemente; ma stava sorridendo, non di imbarazzo ma di felicità. «Mio caro Hercules» disse con infinita dolcezza «non riesco a pensare a nessun'altra cosa al mondo che mi farebbe più piacere.»

Hester si alzò in piedi di scatto, baciò affettuosamente Edith su una guancia, e poi baciò anche il maggiore proprio allo stesso modo, e uscì in punta di piedi nel sole per mettersi in cerca di un mezzo di trasporto adatto per raggiungere l'Old Bailey e Oliver Rathbone.

11

Prima di cominciare la discussione della causa da parte della difesa, Rathbone tornò a trovare sir Herbert per dargli le istruzioni necessarie adesso che sarebbe toccato a lui salire sul banco dei testimoni. Non era un incontro al quale si accingeva con particolare entusiasmo. Sir Herbert era un uomo troppo intelligente per non rendersi conto di quanto le sue possibilità fossero esigue, di quanto dipendesse dalla commozione, dalle simpatie, dai pregiudizi e, benché Rathbone fosse abile nel sapersi districare in mezzo a tutti questi elementi così poco tangibili, era evidente che si trattava di fragili fili ai quali era appesa la vita di un uomo. Le prove erano indiscutibili. Perfino la giuria più capricciosa e intrattabile si azzardava molto di rado a respingerle.

Comunque, trovò sir Herbert di un umore molto più ottimista di quanto temesse. Si era lavato e sbarbato di fresco, aveva indossato abiti puliti. Salvo per le profonde occhiaie e il vezzo di torcersi le dita, avrebbe potuto essere pronto a uscire per recarsi all'ospedale a fare il solito giro di visite che la sua professione richiedeva.

«Buon giorno, Rathbone» gli disse non appena la porta della sua cella si fu richiusa. «Stamattina tocca a noi. Come si propone di cominciare? A me sembra che Lovat-Smith sia arrivato a conclusioni tutt'altro che perfette. Impossibile affermare che per lui la causa sia già chiusa. Non ha provato che sono stato io. Né mai potrà farlo; come non ha provato che non sono stati Taunton o Beck, o perfino la signorina Cuthbertson, e nemmeno qualcun altro. Qual è il suo piano di azione?» Parlava come se fosse lì a discutere un intervento chirurgico interessante nel quale lui, personalmente, non aveva nulla in gioco, salvo per un certo irrigidimento nei muscoli del collo e per la posizione contratta delle spalle.

Rathbone non volle mettersi a discutere su quanto sir Herbert aveva appena detto anche se dubitava che avesse tutta l'importanza che l'imputato vi dava. Non fosse altro che per motivi di carattere pratico era assolutamente essenziale che sir Herbert conservasse un aspetto calmo e sicuro di sé. Se avesse palesato timore, la giuria se ne sarebbe subito accorta e avrebbe tratto con estrema facilità la conclusione che fra timore e colpevolezza non ci fosse nessuna differenza. Per quale motivo un uomo innocente avrebbe dovuto aver paura del loro giudizio?

«La chiamerò per primo» disse ad alta voce, sforzandosi di sorridere come se fosse molto sicuro di sé. «E le darò l'opportunità di negare di avere avuto una qualsiasi relazione personale con Prudence, di negarlo nel modo più completo e assoluto e, naturalmente, di negare anche di averla

uccisa. Non mi spiacerebbe poter anche menzionare uno o due episodi specifici che lei potrebbe aver male interpretato.» Intanto osservava sir Herbert con molta attenzione. «Dire semplicemente, in modo generico, che sognava a occhi aperti oppure che alterava o travisava la realtà, non basterebbe.»

«Ho fatto il possibile per cercar di ricordare» protestò sir Herbert vivacemente, fissando Rathbone con gli occhi socchiusi. «Ma, in nome del Cielo, come posso farmi tornare in mente tutti i commenti più banali che ho pronunciato durante le mie ore di lavoro! Non riesco a ricordare di aver mostrato nei suoi confronti qualcosa di più della pura e semplice buona educazione. Naturalmente ogni tanto le rivolgevo qualche parola di elogio... se le meritava ampiamente! Era un'infermiera maledettamente brava.»

Rathbone rimase in silenzio, facendo una piccola smorfia.

«Buon Dio, caro il mio uomo!» esplose sir Herbert, girando sui tacchi come se volesse mettersi ad andare in su e in giù per la cella, ma le pareti così vicine lo bloccarono subito e fu costretto ad arrestarsi bruscamente. «È capace di ricordare, lei, ogni parola casuale rivolta ai suoi impiegati o ai ragazzi di ufficio? È solo la mia sfortuna che io debba lavorare in massima parte con le donne. Forse non si dovrebbe?» Il suo tono di voce si era fatto improvvisamente concitato, selvaggio. «D'altra parte l'assistenza agli infermi è un lavoro che viene svolto meglio dal personale femminile e oso dire che non si riuscirebbe facilmente a trovare uomini affidabili disposti a farlo.» La sua voce si stava levando sempre più di tono e Rathbone intuì, data la sua lunga esperienza, che il panico, tenuto a bada con uno sforzo, di tanto in tanto affiorava dalla tenue patina dell'autocontrollo. Quante volte gli era già capitato di assistere a scene simili! E provava sempre un fremito di compassione. Ma gli pareva anche che fosse ancora più greve sulle sue spalle il fardello della responsabilità che si era accollato.

Si mise le mani in tasca e prese una posizione un poco più disinvolta. «Le consiglio fermamente di non dire niente del genere quando sarà sul banco dei testimoni. Ricordi che i giurati sono gente qualsiasi, e quasi certamente provano una profonda considerazione per la medicina, ma la capiscono molto poco. Non solo ma, dopo la signorina Nightingale, che è un'eroina nazionale qualsiasi cosa lei possa pensare sul suo conto, sono diventate eroine anche le sue infermiere. Si guardi bene dal criticare Prudence, sia pure in modo indiretto. Questo è il consiglio più importante che posso darle. Se lo facesse, dovrebbe rassegnarsi a un verdetto di colpevolezza.»

Sir Herbert lo fissò con un lampo di intelligenza negli occhi limpidi, chiarissimi. «Senz'altro» disse in tono pacato. «Sì, naturalmente posso capirlo.»

«E risponda soltanto a ciò che io le domando, non aggiunga niente, in nessun senso. È perfettamente chiaro?»

«Sì... sì, certo, se lo dice lei.»

«E non sottovaluti Lovat-Smith. Può dare l'impressione di essere una specie di guitto, ma è uno dei migliori avvocati dell'intera Inghilterra. Non si lasci indurre da lui a dire più di quanto è necessario per poter rispondere in modo esauriente alla domanda che le viene fatta. Proverà ad adularla, a farla infuriare, e a sfidarla sul piano intellettuale, se è convinto di poterla indurre a dimenticare la sua posizione, a perdere le staffe. L'impressione che lei farà sulla giuria è l'arma più importante che ha in mano. E Lovat-Smith lo sa bene quanto me.»

Sir Herbert sembrava pallido; adesso una profonda ruga di ansietà gli segnava la fronte fra le sopracciglia. Fissò Rathbone come se lo soppesasse per farsene un tacito giudizio.

«Starò in guardia» disse infine. «Grazie per il suo consiglio.»

Rathbone si raddrizzò e gli tese la mano. «Non si preoccupi. Questa è l'ora più nera. Da adesso in poi è il nostro turno e, a meno di non commettere qualche stupido errore, vinceremo la battaglia.»

Sir Herbert gli afferrò la mano stringendola forte. «Grazie. Ho la massima fiducia in lei. E ubbidirò alla lettera alle sue istruzioni.» Poi gli lasciò andare la mano e indietreggiò di un passo mentre l'ombra di un sorriso si disegnava sulle sue labbra.

Come già era accaduto per i giorni precedenti, l'aula del tribunale era affollata di spettatori e giornalisti; ma quella mattina fra loro pareva ci fosse un'aria di aspettativa e qualcosa di non dissimile dalla speranza. La difesa stava per avere inizio e finalmente non era escluso che ci fossero rivelazioni, momenti drammatici, perfino la dimostrazione delle prove esistenti nei confronti di qualche altro assassino. Rathbone non si sentiva ben preparato come avrebbe voluto; d'altra parte non c'era più tempo. Doveva dar l'impressione non solamente di sapere che sir Herbert era innocente ma anche di conoscere l'identità del colpevole. Era profondamente consapevole di avere addosso gli occhi di tutti i giurati; ogni suo movimento era osservato, ogni inflessione della sua voce misurata.

«Mylord, signori della giuria» cominciò con l'abbozzo di un sorriso

«non dubito che tutti loro sappiano fin troppo bene come sia molto più facile per l'accusa provare che un uomo è colpevole di un crimine piuttosto che, per la difesa, provare che non lo è. A meno che, naturalmente, si possa provare che il colpevole è qualcun altro. E disgraziatamente io questo, non posso farlo... almeno finora. Anche se è sempre possibile che possa emergere qualcosa dalle prossime deposizioni.»

Era chiaramente percepibile il sussurrio di eccitazione fra il pubblico, perfino il lieve rumore graffiarne delle matite sulla carta.

«Ma anche se è così» continuò Rathbone «l'accusa non è riuscita a dimostrare che sir Herbert Stanhope ha ucciso Prudence Barrymore ma solamente che avrebbe potuto ucciderla. Come avrebbero potuto farlo molti altri: e fra questi posso citare Geoffrey Taunton, Nanette Cuthbertson, e il dottor Beck. L'elemento fondamentale sul quale ha orchestrato la sua argomentazione...» e indicò Lovat-Smith con un gesto noncurante «...è quella che sir Herbert aveva un motivo potentissimo, come è stato messo in rilievo dalle lettere che Prudence stessa ha scritto alla sorella, Faith Barker.»

Il suo sorriso si accentuò impercettibilmente mentre si voltava a guardare fissamente la giuria. «Con tutto ciò, vi dimostrerò che quelle lettere offrono il destro a tutt'altra interpretazione, un'interpretazione che lascia sir Herbert non meno colpevole di quel che avrebbe potuto essere qualsiasi altro uomo nella sua posizione e con le sue capacità, con la modestia personale, e questioni ben più urgenti e importanti che richiamavano la sua attenzione.»

Intanto dai posti riservati al pubblico gli stava giungendo qualche altro segnale di irrequietezza. Una grassona seduta in galleria si sporse oltre la balaustra per fissare con attenzione sir Herbert sul banco degli imputati. E prima che Hardie potesse manifestare la stessa impazienza, Rathbone procedette, arrivando subito all'essenziale. «Adesso chiamerò il mio primo testimone, sir Herbert Stanhope medesimo.»

Ci vollero alcuni minuti perché sir Herbert potesse ritirarsi dal banco degli imputati, scendere i gradini, e ricomparire nell'aula del tribunale. Lasciandosi indietro i guardiani che lo scortavano, la attraversò per salire la scaletta che portava al banco dei testimoni camminando rigido e impettito, vestito in modo inappuntabile, pieno di dignità. Intanto era calato un profondo silenzio sull'aula come se tutti trattenessero il respiro. L'unico suono era quello delle matite che frusciavano sulla carta mentre i giornalisti cercavano di descrivere con le parole quell'atmosfera.

Non appena sir Herbert arrivò in cima ai gradini e si voltò, nell'aula si

diffuse un lieve movimento, quello di centinaia di teste che si allungavano per osservarlo meglio. La gran parte del pubblico si mosse lievemente sui sedili. Sir Herbert rimase immobile, impettito, a testa alta ma Rathbone, che lo osservava, si rese conto che il suo atteggiamento non aveva niente di arrogante, era solo sicurezza di sé. Lanciando un'occhiata alla giuria, notò che manifestava interesse e qualcosa di molto simile al rispetto, sia pure concesso con riluttanza.

Il cancelliere provvide a fargli pronunciare il solito giuramento, poi Rathbone si spostò al centro dell'aula e cominciò.

«Sir Herbert, ormai da circa sette anni lei occupa la carica di primario chirurgo al Royal Free Hospital. Durante tutto questo periodo di tempo deve pur aver avuto come assistenti molte infermiere, probabilmente persino a centinaia, non crede?»

Le sopracciglia sottili di sir Herbert si sollevarono per lo stupore. «Non ho mai pensato a contarle» disse con franchezza. «Ma, sì, suppongo di sì.»

«Di un grado molto variato di capacità e di dedizione al lavoro?»

«Purtroppo questo è vero.» Le labbra di sir Herbert si curvarono in un sorriso quasi impercettibile, un po' agro, divertito ma beffardo nei propri confronti.

«Quando ha conosciuto Prudence Barrymore?»

Sir Herbert per un attimo si concentrò e il silenzio calò sull'aula del tribunale mentre gli occhi di tutti i presenti si fissavano sulla sua faccia. Anche da parte dei giurati c'era l'attenzione più completa, senza la minima ostilità, solo un'attesa spasmodica.

«Dev'essere stato nel luglio del 1856» replicò. «Temo di non poter essere più preciso di così.» Socchiuse le labbra come se volesse aggiungere qualcosa ma poi cambiò idea.

E Rathbone lo notò con intima soddisfazione. Voleva ubbidire. Grazie a Dio! Finse la più perfetta innocenza. «Ricorda l'arrivo di tutte le nuove infermiere, sir Herbert?»

«No, naturalmente! No. Sono dozzine. Ehm...» poi tacque di nuovo. Rathbone provò un senso di amaro divertimento. Sir Herbert voleva ubbidirgli nel modo più rigoroso possibile; e questo era sufficiente a rivelare quanto e quale fosse il suo terrore. Rathbone giudicò che non dovesse essere un uomo abituato a ubbidire facilmente.

«E per quale motivo ha notato la signorina Barrymore in particolare?» gli chiese.

«Perché era un'infermiera che aveva lavorato in Crimea» replicò sir

Herbert. «Una gentildonna che si era dedicata all'assistenza ai malati con considerevole sacrificio, persino a rischio della vita. E lei non si presentò per essere assunta in quanto desiderava guadagnarsi da vivere, ma perché l'assistenza agli infermi era la sua aspirazione.»

Rathbone si accorse che dal pubblico si levava un sommesso mormorio di consenso mentre le facce dei giurati rivelavano apertamente la loro approvazione. «Ed era abile e dedita al proprio lavoro come lei aveva sperato?»

«Ancora di più» replicò sir Herbert, senza mai abbandonare la faccia di Rathbone con gli occhi nemmeno per un attimo. Immobile, un po' proteso oltre la balaustra del banco dei testimoni, teneva le mani posate su di essa, le braccia tese. Era un atteggiamento di concentrazione, persino di una certa umiltà, il suo. Se Rathbone gli avesse insegnato anche l'atteggiamento da prendere, sir Herbert non avrebbe potuto fare di meglio. «Era instancabile nei suoi doveri» soggiunse. «Mai in ritardo, mai assente senza una causa. La sua memoria era fenomenale e imparava con rapidità straordinaria. E nessuno ha avuto mai motivo di dubitare della sua completa moralità in tutti i campi. Era, nel complesso, una donna eccellente.»

«E bella?» domandò Rathbone con un lieve sorriso.

Sir Herbert sgranò gli occhi per la sorpresa. Era evidente che non si aspettava quella domanda o stava riflettendo sulla risposta. «Sì... suppongo di sì. Purtroppo osservo queste cose molto meno della maggioranza degli uomini. In tali circostanze io sono più interessato all'abilità lavorativa di una donna.» Lanciò alla giuria uno sguardo che sembrava quasi di scusa. «Quando ci si occupa di persone gravemente ammalate, un viso grazioso è di scarsissimo aiuto. Però mi sembra di ricordare che avesse, effettivamente, mani molto belle.» Non abbassò gli occhi sulle proprie, bellissime anch'esse, appoggiate sulla balaustra del banco dei testimoni.

«Era molto esperta?» ripeté Rathbone.

«L'ho già detto.»

«Abbastanza per eseguire personalmente un'operazione chirurgica?»

Sir Herbert parve sconcertato, aprì la bocca come se volesse parlare, poi tacque.

«Sir Herbert?» lo incitò Rathbone.

«Era un'ottima infermiera» rispose lui con profonda convinzione. «Ma non un medico! Lei deve capire che la differenza è enorme. Si tratta di un abisso invalicabile.» Scrollò la testa. «Le mancava un tirocinio regolare. Sapeva soltanto quello che aveva imparato dall'esperienza e dall'osserva-

zione sui campi di battaglia e nell'ospedale di Scutari.» Si protese leggermente in avanti, il viso corrugato per la concentrazione. «Bisogna capire la differenza che c'è fra cognizioni acquisite disordinatamente, senza un metodo vero e proprio, senza la capacità di fare un collegamento fra cause ed effetti, senza soppesare le alternative, misurare le possibili complicazioni... senza una conoscenza dell'anatomia, della farmacologia, senza l'esperienza o l'esame delle comunicazioni pubblicate da altri medici su determinati casi... e gli anni di addestramento regolare e di pratica, oltre all'enorme quantità di materiale di studio collaterale e supplementare che corsi di istruzione regolari in questo campo possono fornire.» Scrollò di nuovo la testa, con maggiore veemenza, stavolta. «No, signor Rathbone, era un'ottima infermiera, non ne ho conosciute di migliori... ma non era assolutamente un medico, no, per nulla! E se devo dirle la verità...» si voltò per guardare fissamente Rathbone con un'espressione incisiva negli occhi scintillanti «...sono convinto che le storie che abbiamo sentito delle operazioni che avrebbe eseguito sul campo di battaglia non siano mai state descritte in quella forma da lei. Non era una donna arrogante, né bugiarda. Sono sicuro che qualcosa, in quello che raccontava, deve essere stato frainteso, forse addirittura travisato.»

Dalla massa del pubblico si levarono chiari mormorii di approvazione, qualcuno assentì, a queste parole, voltandosi a guardare i vicini di posto e due, fra i giurati, sorrisero addirittura. Era stata una mossa brillante dal punto di vista emozionale, ma tatticamente sbagliata perché rendeva più difficile da formulare la domanda successiva di Rathbone. Al punto che lui si vide costretto a domandarsi se non fosse opportuno rimandarla a più tardi, ma poi giunse alla conclusione che si sarebbe potuta interpretare per un tentativo di aggirare l'ostacolo.

«Sir Herbert...» Fece un paio di passi per avvicinarsi un poco di più al banco dei testimoni e alzò gli occhi a guardarlo. «La prova dell'accusa contro di lei era costituita da un certo numero di lettere di Prudence Barrymore alla sorella nelle quali descriveva i sentimenti profondi che provava nei suoi confronti, e il convincimento che lei ricambiasse tali sentimenti e presto la avrebbe fatta diventare la più felice delle donne. È una opinione realistica, pratica e onesta? Queste sono le stesse parole di Prudence, niente che può essere frainteso o travisato.»

Sir Herbert scrollò il capo, aggrottato per la confusione.

«È molto semplice, non so fornire una spiegazione» disse in tono dolente. «Giuro davanti a Dio che non le ho mai dato nemmeno il più piccolo

motivo di credere che provassi nei suoi confronti quel genere di considerazione, e ho passato ore, e giorni, cercando di pensare se avevo detto o fatto qualcosa che potesse darle quell'impressione. Ma in tutta onestà non riesco a trovare nulla.»

Scrollò di nuovo la testa, mordendosi un labbro. «Forse sono disinvolto e sbrigativo nel modo di comportarmi e può darsi che mi sia capitato di rivolgermi con una certa familiarità alle persone con le quali lavoro ma, in tutta onestà, non riesco a capire come qualsiasi persona possa avere interpretato certe mie battute come manifestazioni di affetto. Parlavo semplicemente rivolgendomi a una collega di cui avevo piena fiducia, sulla quale facevo conto.» Esitò. Alcuni dei giurati annuirono in segno di simpatia e comprensione. A giudicare dalla loro faccia, si sarebbe detto che fossero passati anche loro per esperienze simili. Era tutto più che logico. Adesso sir Herbert appariva trasformato, e la sua espressione era di profondo rammarico.

«Forse ho commesso un peccato di negligenza?» disse con aria grave. «Non sono un romantico. E sono sposato felicemente da più di vent'anni con l'unica donna che ho mai preso in considerazione sotto quell'aspetto.» Sorrise di compiacimento.

In alto, nella galleria, qualche donna si diede una gomitata, con aria piena di comprensione.

«Lei potrebbe dirvi che manco quasi completamente di fantasia in quella parte della mia vita» continuò sir Hebert. «Come si può vedere, non sono né bello né attraente. E non sono mai stato al centro delle romantiche attenzioni di qualche giovane signorina. Ci sono ben più...» esitò cercando la parola più adatta. «...ci sono uomini molto più disponibili e pieni di fascino per un ruolo del genere. Abbiamo un certo numero di studenti e tirocinanti, brillanti, giovani, di bell'aspetto, con le prospettive di uno smagliante futuro. E naturalmente ci sono anche medici anziani, molto più dotati di me quanto a fascino e modi accattivanti. In tutta franchezza, non mi è mai balenato che qualcuno potesse vedermi sotto quella luce.»

Rathbone adottò un atteggiamento comprensivo anche se sir Herbert se la cavava tanto bene da non aver quasi bisogno di aiuto. «La signorina Barrymore non ha mai detto niente che la colpisse come qualcosa di un po' più eccessivo della solita ammirazione, di tipo personale piuttosto che professionale?» gli domandò. «Immagino che lei sia abituato ad avere la più grande considerazione e il massimo rispetto da parte del suo personale, come la gratitudine dei suoi pazienti ma, la prego, ci pensi attentamente,

con quello che potremmo chiamare il senno di poi.»

Sir Herbert alzò le spalle sorridendo con candore, quasi con aria di scusa. «Mi creda, signor Rathbone, mi ci sono provato ma tutte le volte che ho trascorso un certo tempo, ed effettivamente ne ho trascorso moltissimo, con la signorina Barrymore, la mia mente era soprattutto occupata dal caso medico di cui ci stavamo interessando. Non l'ho mai vista sotto qualsiasi altro aspetto.» Corrugò le sopracciglia nello sforzo di concentrarsi. «Avevo, di lei, un'opinione di fiducia, di rispetto, della massima sicurezza sulle sue capacità e la sua dedizione al lavoro, ma non ho mai avuto alcun pensiero che la riguardasse come persona in sé e per sé.» Chinò gli occhi. «Si direbbe che, in questo, io abbia commesso un grandissimo sbaglio del quale mi rammarico profondamente. Ho anch'io delle figlie, come senz'altro lei saprà, ma la mia professione mi ha tenuto sempre tanto impegnato che la loro educazione è stata affidata nella massima parte alla madre. Di conseguenza non conosco bene come dovrei i tipi di comportamento delle giovani donne, né come li conoscono altri uomini con una vita personale e professionale che consente di trascorrere molto più tempo a casa, con la famiglia, di quanto io non faccia con la mia.»

Sull'aula passò un fruscio, un sussurro carico di comprensione.

«È un prezzo che pago di malavoglia.» Si morse un labbro. «E forse può sembrare che sia stato l'origine di un tragico equivoco da parte dell'infermiera Barrymore. Io... io non riesco a ricordare osservazioni o commenti specifici che possa aver fatto. Pensavo solamente ai nostri ammalati, di questo sono sicuro.» La sua voce si abbassò diventando carica di tensione, severa. «Ma, in nessun momento, mi sono passate per la testa idee romantiche che riguardassero la signorina Barrymore né mai ho detto o fatto una cosa qualsiasi che non fosse men che corretta o potesse essere considerata da una persona imparziale e senza preconcetti come una proposta galante o la manifestazione di qualche proposito romantico. Di questo sono sicuro come sono sicuro di trovarmi qui, di fronte a lei, in quest'aula di tribunale.»

Fu superbo. Rathbone stesso non avrebbe potuto scrivere niente di meglio.

«La ringrazio, sir Herbert. Lei ci ha spiegato questa tragica situazione in un modo che io credo sia comprensibile a tutti.» Si rivolse verso la giuria con un gesto di rammarico. «Io stesso ho avuto esperienze più o meno simili, e non meno imbarazzanti, e oso dire che la stessa cosa può essere capitata anche ai signori della giuria. I sogni e le priorità nella vita, di giova-

ni signorine, a volte sono differenti dai nostri e forse noi manchiamo pericolosamente, se non addirittura tragicamente, di sensibilità nei loro confronti.» Tornò a voltarsi vero il banco dei testimoni. «La prego, rimanga dov'è. Sono sicuro che il mio onorevole collega avrà qualche domanda da porle.»

Sorrise a Lovat-Smith tornando verso il tavolo dove occupò di nuovo il suo solito posto.

Lovat-Smith si alzò in piedi e si diede un'aggiustatina alla toga prima di avanzare fino al centro dell'aula. Non guardò né a destra né a sinistra, ma alzò subito gli occhi a fissare sir Herbert. «Insomma, con le sue stesse parole, sir Herbert, lei ha dichiarato di non essere un uomo che si trova bene in compagnia delle donne, è esatto?» La sua voce era cortese, addirittura melliflua. Non rivelava nemmeno una sfumatura di panico o della sensazione di essere stato sconfitto, ma unicamente la deferenza nei confronti di un uomo che raccoglieva tanta stima da parte dell'opinione pubblica in generale.

Rathbone sapeva che era tutta scena. Lovat-Smith si era reso conto, come se ne era reso conto lui stesso, di quanto fosse stata eccellente la deposizione di sir Herbert. Ciononostante, tanta sicurezza gli diede un fremito d'inquietudine.

«No» rispose sir Herbert guardingo «non lo sono.»

Rathbone chiuse gli occhi. Ti supplico, Signore Iddio, fa che sir Herbert adesso si ricordi dei miei consigli. Che non dica più niente! Che non aggiunga altro, che non parli volontariamente di nient'altro. Che non si lasci prendere la mano da Lovat-Smith! Perché è il suo nemico.

«Eppure deve avere avuto una considerevole familiarità con il modo di comportarsi delle donne...» disse Lovat-Smith, alzando le sopracciglia e spalancando quei suoi occhi così azzurri.

Sir Herbert continuò a tacere.

Rathbone si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Lei è coniugato, lo è da molti anni» gli fece rilevare Lovat-Smith. «Anzi, ha una famiglia numerosa, di cui fanno parte tre femmine. Lei fa un'ingiustizia a se stesso, signore. Io so, e da una fonte autorevolissima, che la sua vita familiare è delle più soddisfacenti, quieta, regolata, e che lei stesso è un padre e un marito eccellente.»

«La ringrazio» disse sir Herbert con garbo.

La faccia di Lovat-Smith si indurì. E da un punto imprecisato dell'aula del tribunale si levò una lieve risatina, istantaneamente repressa.

«Non era inteso come un complimento, signore» disse Lovat-Smith con asprezza. Poi si affrettò a continuare prima che scoppiassero altre risate. «È stato detto per far rilevare che lei non è all'oscuro del modo in cui si comportano le donne come avrebbe voluto farci credere. Ci dice che i suoi rapporti con sua moglie sono ottimi, e non ho alcun motivo di dubitarne. Se non altro sono stati innegabilmente lunghi, e intimi.»

Di nuovo quella risatina divertita si levò dal pubblico ma anche stavolta fu breve, e soffocata quasi immediatamente. Tutte le simpatie erano per sir Herbert; Lovat-Smith se ne rese conto e evitò di commettere di nuovo lo stesso errore.

«Di conseguenza non può aspettarsi che io creda che lei è un ingenuo per quello che riguarda la natura, il carattere, gli affetti delle donne, e soprattutto per il modo in cui hanno la tendenza ad accettare lusinghe o attenzioni?»

Adesso sir Herbert non aveva più nessuno a indicargli la via giusta da seguire, come Rathbone aveva fatto. Si trovava solo ad affrontare il nemico. Rathbone strinse i denti.

Sir Herbert rimase in silenzio per qualche istante. Hardie lo guardò con aria interrogativa. Lovat-Smith sorrise.

«Non credo» si decise infine a rispondere sir Herbert, alzando gli occhi e piantandoli in faccia a Lovat-Smith «che lei possa ragionevolmente paragonare i miei rapporti con mia moglie a quelli con le mie infermiere, perfino con la migliore di loro, come indubbiamente la signorina Barrymore era. Mia moglie mi conosce e non equivoca mai su quanto dico. Non sono obbligato a stare attento che interpreti le mie parole nel modo più corretto. Quanto ai miei rapporti con le mie figliole mi sembra un po' difficile metterli nella stessa categoria di quelli che stiamo discutendo in questa sede. Perché non ne fanno parte.» Si interruppe bruscamente e fissò di nuovo Lovat-Smith.

Di nuovo qualche giurato assentì, con l'aria di chi è d'accordo e capisce fin troppo bene.

Lovat-Smith spostò lievemente la sua linea di attacco. «La signorina Barrymore è stata l'unica giovane donna di buona famiglia con la quale lei ha lavorato, sir Herbert?»

Sir Herbert sorrise. «È solo in tempi recentissimi che giovani donne come lei hanno manifestato un interesse per la professione di infermiera, signore. Anzi, è da quando la signorina Nightingale è stata all'opera in Crimea ed è diventata così famosa, che altri giovani donne hanno mostrato il

desiderio di emularla. E naturalmente ci sono quelle che hanno servito con lei, come la signorina Barrymore, e quella che, attualmente, è la mia miglior infermiera, la signorina Latterly. In precedenza, le uniche donne di famiglia altolocata che avessero a che fare con l'ospedale... ma non si potrebbe definire la loro opera alla stessa stregua... sono state quelle che hanno fatto parte del Consiglio di Amministrazione, quali lady Ross Gilbert e lady Callandra Daviot. E loro non sono giovani signorine che possano abbandonarsi a fantasie romantiche.»

Rathbone si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Sir Herbert aveva aggirato l'ostacolo in modo superbo evitando perfino di accennare a un particolare offensivo, cioè che Berenice e Callandra non erano giovani.

Lovat-Smith accettò con eleganza l'implicita critica e ci riprovò. «Ho inteso correttamente, sir Herbert, e può confermarmelo, che lei è molto abituato all'ammirazione, oppure sbaglio?»

Sir Herbert esitò. «Preferirei parlare di "rispetto"» disse, aggirando il pericolo di fare concessioni alla propria vanità.

«Non ne dubito.» Lovat-Smith gli sorrise mettendo in mostra due file di denti aguzzi, regolari. «Però ciò che intendevo era proprio ammirazione. I suoi studenti non l'ammirano profondamente?»

«Sarà meglio che lo domandi a loro, signore.»

«Oh, via! Andiamo!» Il sorriso di Lovat-Smith si accentuò. «Niente false modestie, per favore. Qui non siamo in un salotto dove si richiedono le buone maniere.» La sua voce si indurì all'improvviso. «Lei è un uomo abituato a un'ammirazione smaccata, a gente che è lì a pendere addirittura dalle sue labbra. Alla Corte riuscirà difficile credere che lei non sia troppo ben abituato a distinguere fra l'eccessivo entusiasmo e l'adulazione servile, e una considerazione sentimentale che ha radici prettamente personali e, di conseguenza, è pericolosa in un unico senso.»

«I tirocinanti sono tutti giovanotti» rispose sir Herbert aggrottato e confuso. «E la questione di un sentimento romantico non si pone nemmeno.»

Due o tre dei giurati sorrisero.

«E le infermiere?» insistette Lovat-Smith, spalancando gli occhi, con voce melata.

«Mi perdoni di essere forse un po' crudo» rispose sir Herbert paziente. «Ma credevo che tale questione fosse già stata ampiamente discussa. Fino a pochissimo tempo fa non appartenevano a quella classe sociale che consente di poter prendere in considerazione un tipo particolare di rapporto personale.»

Lovat-Smith non sembrò minimamente sconcertato. Abbozzò un sorriso. «E i suoi pazienti, sir Herbert? Anche questi erano tutti uomini, tutti anziani, oppure di una classe sociale troppo bassa da poter essere presa in considerazione?»

Lentamente le guance di sir Herbert si coprirono di rossore.

«No, niente affatto» rispose in tono estremamente pacato. «Ma la gratitudine e la fiducia di un paziente sono tutt'altra cosa. Noi sappiamo che si deve accettare in quanto è collegata alle nostre capacità, alla comprensibile paura e alla sofferenza dell'ammalato ma non hanno niente che implichi un sentimento più personale. La loro stessa intensità è transitoria, anche se la gratitudine perdura. Moltissime persone che lavorano nel campo della medicina hanno esperienze simili e sanno interpretarle per quel che valgono realmente. Confonderle con l'amore sarebbe un'immane sciocchezza.»

"Bene" pensò Rathbone. "E adesso fermati, per amor di Dio! Non guastare tutto andando avanti."

Sir Herbert aprì la bocca ma poi, come se avesse letto nel pensiero di Rathbone, la richiuse.

Lovat-Smith era rimasto immobile al centro dell'aula, gli occhi sollevati verso il banco dei testimoni, la testa leggermente inclinata da una parte. «Di conseguenza, malgrado l'esperienza con sua moglie, le sue figliole, i suoi pazienti grati e fiduciosi, lei è stato preso completamente alla sprovvista quando Prudence Barrymore le ha manifestato il suo amore e la sua devozione? Dev'essere stata un'esperienza allarmante e piena di imbarazzo per lei... da uomo felicemente sposato qual si ritrova a essere!»

Ma sir Herbert non si lasciò cogliere in fallo tanto facilmente.

«Non me li manifestò, signore» rispose pacatamente. «Non ha mai detto o fatto niente che potesse indurmi a supporre come la sua considerazione nei miei confronti fosse qualcosa di più e di diverso da qualcosa di puramente professionale. Quando mi sono state lette le sue lettere, non avevo mai sentito parlare di niente del genere.»

«Davvero?» riprese Lovat-Smith mostrandosi apertamente incredulo e scrollando lievemente la testa. «E lei si aspetta, sul serio, che la giuria ci creda?» E alzò una mano a indicarla. «Si tratta di uomini intelligenti, esperti. Penso che troverebbero difficile immaginare se stessi tanto... pieni di ingenuità.» Girò le spalle al banco dei testimoni e si avviò verso il suo tavolo.

«Spero che sapranno farlo» disse sir Herbert con voce bassa, sporgendosi leggermente al di là della balaustra alla quale si teneva aggrappato con

entrambe le mani. «È la verità. Forse sono stato disattento, forse non l'ho mai vista sotto l'aspetto della donna giovane e romantica, ma semplicemente come una professionista sulla quale sapevo di poter contare. E può essere un peccato... per il quale io proverò un rammarico eterno. Ma non il motivo per commettere un omicidio!»

Dall'aula si levò un breve scroscio di applausi. Qualcuno esclamò persino: «Bene, bravo!» provocando un'occhiataccia da parte del giudice Hardie. Uno dei giurati sorrise, assentendo.

«Desidera esaminare di nuovo il suo testimone, signor Rathbone?» gli chiese Hardie.

«No grazie, mylord» rifiutò Rathbone garbatamente.

Allora Hardie invitò sir Herbert a ritirarsi e lui, camminando a testa alta, con dignità, tornò a prendere posto sul banco degli imputati.

Poi Rathbone convocò a deporre una successione di colleghi di sir Herbert. Ma non chiese a nessuno di loro tutto quanto aveva avuto intenzione di chiedere inizialmente; l'impressione che sir Herbert aveva lasciato sulla Corte, e sul pubblico in genere, era stata troppo forte perché lui giudicasse utile appannarla o farla dimenticare con prove o testimonianze che adesso gli sembravano, per la massima parte, fuori argomento. Pertanto chiese, in succinto, a ciascuno di loro che fornissero una valutazione di sir Herbert come collega e tutti risposero, senza esitare, elogiando la sua grande abilità e dedizione. Poi fece qualche domanda sulla sua reputazione personale, e morale, e tutti risposero altrettanto chiaramente che si poteva considerare un uomo irreprensibile.

Lovat-Smith non perse tempo ad approfondire questa linea dell'interrogatorio. Anzi lasciò quasi capire di esserne annoiato, alzando gli occhi al soffitto mentre Rathbone parlava, e quando venne il suo turno, aspettando qualche minuto prima di cominciare. Non disse esattamente che la loro lealtà era del tutto prevedibile, e priva di significato, ma lo lasciò capire. Ma si trattava unicamente di un abile trucco per annoiare la giuria e costringerla a dimenticare l'impressione che sir Herbert aveva fatto. E Rathbone lo sapeva. Gli bastò un'occhiata alla faccia dei giurati per capire che tutte le loro simpatie continuavano ad andare a sir Herbert e che insistere ulteriormente su quel punto avrebbe solo ottenuto lo scopo di insultare la loro intelligenza e di alienarsi la loro attenzione. Pertanto ringraziò il medico che in quel momento si trovava sul banco dei testimoni e lo fece andar via, mandando un messaggio per avvertire i testimoni già convocati che non sarebbe stata necessaria la deposizione di altri colleghi... salvo

quella di Kristian Beck.

Se Rathbone non l'avesse chiamato, l'omissione avrebbe suscitato una certa meraviglia; ma, a parte questo, voleva insinuare nella mente dei giurati l'idea che esisteva una grande possibilità che fosse stato Beck medesimo l'assassino di Prudence.

Kristian salì sul banco senza immaginare nemmeno lontanamente quello che lo aspettava. Rathbone gli aveva soltanto detto che sarebbe stato convocato a rilasciare una deposizione sul carattere e sulle qualifiche di sir Herbert.

«Dottor Beck, lei è medico e chirurgo, vero?»

«Precisamente.» Kristian sembrò un po' stupito. Affermazioni, queste, che gli sembravano praticamente inutili per la validità della sua testimonianza.

«E ha esercitato la sua professione in parecchi luoghi, inclusa la Boemia in cui è nato, vero?» Voleva che fosse ben chiaro, nella mente dei giurati, che Beck era uno straniero e quindi molto diverso da tutto ciò che era fondamentalmente anglosassone, e familiare, in sir Herbert. Si trattava di un compito poco gradito, ma l'ombra del capestro può contribuire a far nascere strani schemi mentali, strani ragionamenti.

«Sì» confermò di nuovo Kristian.

«Però lei lavora con sir Herbert Stanhope da più di dieci o undici anni, è esatto?»

«Più o meno» confermò Kristian. La sua voce era praticamente priva di qualsiasi accento straniero, che si notava soltanto nella pronuncia di alcune vocali, ma non dava fastidio. «Naturalmente ci capita di rado di lavorare insieme poiché il nostro è il medesimo campo, ma so qual è la sua reputazione, non solo personale ma anche professionale, e lo vedo di frequente.» La sua espressione era schietta e aperta, e lasciava chiaramente capire di voler essere utile in qualche modo, se possibile.

«Capisco» specificò Rathbone. «Non volevo far pensare che lavoravate fianco a fianco. Qual è la reputazione personale di sir Herbert, dottor Beck?»

Un lampo divertito passò sul viso di Kristian, ma assolutamente privo di malizia. «È considerato pomposo, un po' autoritario, fiero delle proprie capacità e dei risultati raggiunti, com'è più che giustificabile, un ottimo maestro e un uomo di totale integrità morale.» Sorrise a Rathbone. «Naturalmente è oggetto di qualche battuta di spirito, di qualche scherzo da parte dei suoi assistenti e tirocinanti, come è messo in ridicolo di tanto in tanto.

Ma questo vale per tutti noi. A ogni modo non ho mai sentito neanche da parte dei più irresponsabili di loro qualche insinuazione che facesse pensare come il suo comportamento nei confronti delle donne sia mai stato più che totalmente corretto.»

«Qualcuno ha insinuato che fosse un po' ingenuo quando c'erano di mezzo le donne.» Rathbone alzò la voce in tono interrogativo «Soprattutto le donne giovani. È un'osservazione che lei conferma, dottor Beck?»

«Io avrei scelto le parole non interessato» replicò Kristian. «Ma suppongo che ingenuo possa andare. Ma si tratta di qualcosa su cui, nemmeno in passato, mi è capitato di fermare il pensiero. A ogni modo se vuole che io dica che trovo praticamente inconcepibile che avesse un qualsiasi interesse sentimentale o romantico per l'infermiera Barrymore, o che fosse totalmente all'oscuro del fatto che lei provava un sentimento del genere nei suoi confronti, lo posso fare con la massima facilità. Trovo più difficile convincermi che l'infermiera Barrymore nutrisse una passione segreta per sir Herbert.» Corrugò la fronte, mostrandosi chiaramente dubbioso, e fissò Rathbone con sguardo penetrante, dritto negli occhi.

«Lei trova difficile crederlo, dottor Beck?» disse Rathbone con voce alta e chiara.

«Sì, precisamente.»

«E... mi dica? Si considera un ingenuo oppure un uomo poco navigato?»

Le labbra di Kristian si curvarono in un lieve sorriso di autoironia. «No... no, per niente.»

«E allora, se lo trova stupefacente e tanto difficile da accettare, è difficile credere che sir Herbert ne fosse completamente all'oscuro anche lui?» Rathbone non poté evitare che la sua voce assumesse un timbro di trionfo.

Kristian assunse un'espressione dolente e, a dispetto di ciò che Rathbone aveva detto, stupita. «No... no, si direbbe la conseguenza inevitabile.»

A Rathbone vennero in mente tutti i sospetti che Monk aveva sul conto di Kristian Beck e dei quali era stato debitamente informato: l'accesa discussione, ascoltata di nascosto da qualcuno, fra lui e Prudence; le possibilità di un ricatto; il fatto che Beck stesso era rimasto all'ospedale tutta la notte che aveva preceduto la morte di Prudence, e che proprio il suo stesso paziente era spirato quando ci si era aspettati che si avviasse alla guarigione... ma si trattava solamente di sospetti, di pensieri loschi o ambigui, niente di più. Non esistevano le prove, chiare e lampanti, di qualcosa. Se avesse tirato fuori tutte quelle notizie adesso, non era da escludere che i sospetti della giuria si orientassero su Beck. D'altra parte, c'era anche il ri-

schio di alienarsela e di lasciar capire che lui, ormai, si sentiva in una posizione disperata, senza scampo. Sarebbe apparso un gesto riprovevole. Al momento si era conquistato le loro simpatie... perché non pensare che potessero essere sufficienti a ottenere un verdetto favorevole? Sulla sua decisione era in gioco la vita di sir Herbert.

Doveva accusare Beck? Osservò la sua faccia curiosa, interessante, con la bocca sensuale e gli occhi bellissimi. Rivelava fin troppa intelligenza... fin troppo senso dell'umorismo; era un rischio che non si azzardava di correre. Finora, stava vincendo. Lo sapeva... come lo sapeva Lovat-Smith.

«Grazie, dottor Beck» disse ad alta voce. «Basta così.»

Lovat-Smith si alzò immediatamente e raggiunse a lunghi passi il centro dell'aula. «Dottor Beck, lei è un medico, un chirurgo, molto impegnato, vero?»

«Sì» confermò Kristian, aggrottando le sopracciglia.

«E trascorre molto del suo tempo a riflettere sugli eventuali romanzetti d'amore che hanno luogo all'interno dell'ospedale, o se l'una o l'altra persona può essere al corrente di tali sentimenti?»

«No» confessò Kristian.

«Non dedica nemmeno un attimo del suo tempo, dunque, a farsene coinvolgere?» insistette Lovat-Smith.

Ma Kristian non aveva nessuna intenzione di cadere nella trappola. «Non richiede nessuna riflessione, signor Lovat-Smith. Si tratta semplicemente di sapere osservare, ed è una cosa inevitabile. Sono sicuro che lei ha sempre presenti i suoi colleghi anche quando il suo cervello è concentrato unicamente sulla sua professione.»

Tutto questo era di una verità talmente lampante che Lovat-Smith non poté negarla. Esitò per un attimo come se avesse qualche obiezione sulla punta della lingua ma poi vi rinunciò. «Nessuno di loro è accusato di un assassinio, dottor Beck» disse con un gesto di rassegnazione con aria divertita ma anche un po' triste. «È tutto quello che ho da chiederle, grazie.»

Hardie guardò Rathbone.

Rathbone scrollò il capo.

Kristian Beck lasciò il banco dei testimoni e scomparve tra la folla che si ammassava nell'aula del tribunale lasciando Rathbone incerto se avesse evitato, ma solo per un pelo, di fare la figura dell'idiota oppure se non avesse invece perduto una magnifica occasione che non si sarebbe mai più presentata.

Lovat-Smith, dal suo posto, si voltò a guardarlo ma sui suoi occhi scin-

tillanti giocò un raggio di luce rendendo elusiva la sua espressione.

L'indomani Rathbone chiamò sul banco dei testimoni lady Stanhope per quanto non si aspettasse che la sua deposizione aggiungesse qualcosa di sostanziale a quello che già si sapeva. Era evidente che doveva essere completamente all'oscuro di tutto ma la sua presenza avrebbe potuto servire a controbilanciare l'impatto emotivo prodotto dalla signora Barrymore. Fra l'altro lady Stanhope, oltre al rischio di vedere il marito condannato a un'orribile morte, misurava il gravissimo pericolo che la sua famiglia venisse colpita dallo scandalo e dalla vergogna... e con tutta probabilità, non ignorava che la sua casa e lei stessa si sarebbero ritrovate di punto in bianco nell'isolamento e nella povertà più totale.

Lei salì sul banco con un po' di aiuto da parte del commesso e si voltò ad affrontare Rathbone visibilmente innervosita. Era pallidissima e pareva che riuscisse, solo con una certa difficoltà, a conservare tutta la propria compostezza. Però, con un gesto deliberato, non rinunciò ad alzare gli occhi in direzione del banco degli imputati, a incontrare lo sguardo di suo marito e a sorridergli.

Sir Herbert batté le palpebre, ricambiò il suo sorriso e poi girò gli occhi dall'altra parte. Che cosa provasse in quel momento si poteva soltanto indovinare.

Rathbone attese, concedendo alla giuria il tempo per osservare e ricordare, poi si fece avanti e le rivolse la parola cortesemente, con molta gentilezza. «Lady Stanhope, chiedo scusa per averla convocata a testimoniare in un momento che deve essere dei più angosciosi e tremendi per lei ma sono sicuro che sia anche il suo desiderio fare quanto è possibile per aiutare suo marito a provare la propria innocenza.»

Lei deglutì a fatica, fissandolo. «Certamente. Qualsiasi cosa...» si interruppe subito, evidentemente perché ricordava le sue istruzioni di non aggiungere altro a ciò che le era stato domandato.

Le sorrise. «Grazie. Non ho moltissimo da domandarle, semplicemente qualcosa su sir Herbert e su quanto lei conosce della sua vita e del suo carattere.»

Lei lo guardò con aria vacua, non sapendo cosa dire. Quell'interrogatorio stava rivelandosi estremamente difficile. Rathbone si rese conto che doveva trovare la giusta misura fra il desiderio di aiutarla e venirle incontro, rischiando di non riuscire a sapere niente, e la necessità di mostrarsi insistente al punto di spaventarla con il pericolo che non fosse più in grado di

mettere insieme un discorso coerente. Inizialmente, quando le aveva parlato si era convinto che sarebbe stata un'ottima testimone; adesso invece stava chiedendosi se non avesse commesso un errore nel farla salire sul banco dei testimoni. D'altra parte, se ci avesse rinunciato, la sua assenza sarebbe stata notata e chissà quali interrogativi avrebbe suscitato.

«Lady Stanhope, da quanto tempo è sposata con sir Herbert?»

«Ventitré anni» lei rispose.

«E avete figli?»

«Sì, abbiamo sette figli, tre femmine e quattro maschi.» Stava cominciando ad acquistare maggior confidenza. Si sentiva su un terreno familiare.

«Si ricordi che è sotto giuramento, lady Stanhope» la ammonì gentilmente, non tanto perché fosse necessario ricordarglielo quanto, piuttosto, per sollecitare l'attenzione della giuria «e che deve rispondere onestamente anche se può esserle penoso. Durante tutto questo periodo di tempo ha mai avuto motivo di dubitare della completa fedeltà di sir Herbert nei suoi confronti?»

Lei parve un po' sconcertata anche se Rathbone aveva già provveduto ad assicurarsi in precedenza che la sua risposta sarebbe stata negativa, altrimenti non glielo avrebbe domandato. «No, assolutamente no! Nel modo più completo e assoluto» e arrossì lievemente abbassando gli occhi a guardarsi le mani. «Mi scuso, è stata una mancanza di sensibilità da parte mia. So benissimo che molte donne non sono altrettanto fortunate. Ma, no, non mi ha mai dato motivo di dolore o di ansietà in tal senso.» Respirò a fondo e abbozzò un sorriso guardando Rathbone. «Mi deve capire, è dedito nel modo più completo alla sua professione. Non ha mai provato un grande interesse negli affetti di quel genere. Ama la sua famiglia, gli fa piacere trovarsi a proprio agio con le persone, e preferisce poterle prendere così come sono, non so se rendo l'idea...» Sorrise con aria di scusa, guardando fissamente Rathbone ed evitando di posare gli occhi su chiunque altro. «Suppongo che lei potrebbe dire che, in un certo senso, questa è una forma di pigrizia; d'altra parte lui mette nel lavoro tutte le sue energie. Ha salvato la vita di così tante persone... e mi sembra che questo sia più importante di saper fare una conversazione cortese, di adulare le persone, di attenersi a certi giochetti di etichetta e di buone maniere, vero? Non è forse così?» Si rivolgeva a lui per averne conferma e già Rathbone era consapevole di lievi brusii da parte del pubblico, di tanti piccoli moti di assenso, per confermarle che era pienamente d'accordo, e mostrarle la propria simpatia.

«Sì, lady Stanhope, credo di sì» rispose gentilmente. «E sono sicuro che molte migliaia di persone sarebbero d'accordo con lei. Non penso di avere altro da chiederle ma può darsi, invece, che il mio onorevole collega abbia qualche domanda da farle. In questo caso la prego di rimanere dove si trova.»

Tornò lentamente al suo posto e, compiendo quei pochi passi, incrociò lo sguardo di Lovat-Smith. Intuì subito che il suo avversario stava soppesando i pro e i contro di un eventuale interrogatorio di lady Stanhope. Si domandava cosa poteva perdere o guadagnarci. Lei si era attirata le simpatie della giuria e se avesse dato l'impressione di imbarazzarla o farla agitare, sia pur riuscendo a gettare il discredito sulla sua testimonianza, correva ugualmente il rischio di mettere a repentaglio la propria posizione.

Ma si alzò dal suo posto avvicinandosi al banco dei testimoni con un sorriso. Non sapeva in che modo mostrarsi umile e modesto però aveva il dono di intuire in qual modo incantare le persone. «Lady Stanhope, anch'io ho pochissimo da domandarle e non la tratterrò a lungo. È mai stata al Royal Free Hospital?»

Lei parve sorpresa. «No... non ho mai avuto il bisogno, fortunatamente. I miei figli sono nati tutti in casa e non mi è mai stato necessario alcun intervento chirurgico.»

«Io stavo pensando, veramente, piuttosto a una visita di carattere mondano, signora, non come paziente. Magari per un certo interesse in quella che è la professione di suo marito.»

«Oh, no, no, non credo che sarebbe affatto necessaria, e in fondo nemmeno del tutto conveniente, non le pare?» Scrollò la testa mordendosi un labbro. «Il mio posto è a casa, in mezzo alla mia famiglia. Il luogo in cui mio marito lavora non è... non è una sede appropriata...» si interruppe, incerta se fosse il caso di aggiungere qualcosa.

In galleria due signore anziane si allungarono un'occhiata e assentirono con aria piena di approvazione.

«Capisco.» Lovat-Smith si girò leggermente da un lato, scoccando uno sguardo alla giuria, poi tornò a rivolgersi a lady Stanhope. «Non ha mai conosciuto l'infermiera Prudence Barrymore?»

«No.» Di nuovo non nascose la propria meraviglia. «No, naturalmente no.»

«Sa qualcosa sul modo in cui una infermiera dotata di particolari capacità svolge normalmente il proprio lavoro a fianco di un chirurgo che sta occupandosi di un paziente?»

«No.» Scrollò la testa, aggrottando le sopracciglia, confusa. «Non ne ho la minima idea. Non è... non è una cosa che mi venga mai in mente. Io mi occupo soltanto della mia casa e dei miei figli.»

«Senz'altro, ed è molto lodevole.» Lovat-Smith si dichiarò completamente d'accordo inclinando appena appena la testa in segno di assenso. «Quella è la sua vocazione, la sua più grande capacità.»

«Sì.»

«Di conseguenza, lei, in fondo, non è nella posizione adatta per poter dire se i rapporti di suo marito con la signorina Barrymore fossero insoliti, o di un carattere un po' troppo personale, o se non fossero niente di tutto questo... vero...?»

«Be'... io...» adesso aveva un'aria inquieta, turbata. «Io... io non so.»

«Non c'è nessuna ragione perché debba saperlo, signora» riprese pacatamente Lovat-Smith. «Come non potrebbe saperlo nessun'altra gentildonna nella sua posizione. La ringrazio. È tutto quello che ho da domandarle.»

Un'espressione di sollievo illuminò la faccia di lady Stanhope che sollevò gli occhi in direzione di sir Herbert. Lui le rivolse un rapido sorriso.

Rathbone si alzò in piedi di nuovo. «Lady Stanhope, come il mio onorevole collega ha fatto rilevare, lei non sapeva nulla dell'ospedale, della routine del lavoro che vi si svolgeva, della pratica della medicina che vi si applicava. Però lei conosce suo marito e la sua personalità, se non sbaglio lo conosce addirittura da un quarto di secolo, vero?»

Lei parve sollevata. «Sì, per l'appunto.»

«E lui è un padre, un marito, buono, leale e affettuoso ma interamente dedito alla sua carriera, e quindi non un tipo salottiero né tantomeno un uomo abituato ad apprezzare la compagnia delle signore e di conseguenza insensibile, o incapace di valutare e misurare sentimenti, emozioni e sogni delle giovani donne, vero?»

Lei ebbe un sorrisetto triste, alzò gli occhi verso il banco degli imputati come se fosse incerta, mentre prendeva un'aria di scusa. «No signore, proprio per niente, purtroppo.»

Un'ombra di sollievo, quasi di soddisfazione, sfiorò il viso di sir Herbert. Era un'espressione complessa, che rivelava sentimenti contrastanti, e commozione, e la giuria la notò, approvandola.

«Grazie, lady Stanhope» disse Rathbone con crescente sicurezza e fiducia in se stesso. «Le sono molto grato. È tutto.»

L'ultima testimone di Rathbone fu Faith Barker, la sorella di Prudence, che adesso veniva convocata di nuovo a testimoniare per la difesa. Quando

le aveva parlato la prima volta lei si era dimostrata profondamente persuasa che sir Herbert fosse colpevole. Aveva ucciso sua sorella, e per lei quello era un delitto per il quale non poteva esserci il perdono. Però, alla lunga, Rathbone con le sue parole era finalmente riuscito a ottenere che lei facesse qualche vistosa concessione rispetto al giudizio iniziale. Era sempre incerta, e non provava nessuna pietà per sir Herbert ma almeno su un punto era stata irremovibile e Rathbone aveva giudicato opportuno correre il rischio di lasciarla parlare liberamente, e magari dire qualcosa di più. Ne valeva la pena.

Faith Barker prese posto sul banco dei testimoni a testa alta, con un viso pallidissimo segnato da un dolore profondo. Anche la sua collera era inequivocabile, e infatti scoccò a sir Herbert, sul banco opposto, un'occhiata di avversione insopprimibile. La giuria lo vide e ne rimase visibilmente turbata; uno dei giurati tossì e si affrettò a coprirsi la bocca con la mano in un gesto di imbarazzo. Rathbone lo notò e si accorse di avere il cuore più leggero. Credevano a sir Herbert; e il dolore di Faith Barker li metteva a disagio. Anche Lovat-Smith se ne accorse. E indurì la mascella e strinse la labbra.

«Signora Barker» cominciò Rathbone con voce squillante e infinita cortesia. «So che lei si trova qui contro la sua volontà, almeno parzialmente. Tuttavia devo invitarla a mettere in atto tutto il suo equilibrio e la sua equità, tutta quella integrità che sono sicuro ha in comune con sua sorella, in modo da rispondere alle mie domande limitandosi unicamente a ciò che le viene chiesto. Non vi aggiunga, la prego, quella che può essere la sua opinione o l'espressione dei suoi sentimenti. In momenti come questi non possono che essere profondi e pieni di dolore. Simpatizziamo con lei ma simpatizziamo anche con lady Stanhope e la sua famiglia, e tutte le altre persone che questa tragedia ha toccato.»

«La comprendo, signor Rathbone» lei rispose asciutta. «Tutto quello che dirò non sarà detto con astio o con livore, glielo giuro.»

«Grazie. Non dubito che lo farà. E adesso, la prego, vorrei che considerasse la questione del rispetto e della stima di sua sorella per sir Herbert e mi descrivesse quello che era il suo carattere. Da quanto abbiamo potuto sentire, ricavandolo da testimonianze di una natura completamente diversa e anche dalle circostanze del tutto diverse in cui queste persone l'hanno conosciuta, troviamo conferma del fatto che fosse una donna piena di compassione e di integrità morale. Non abbiamo sentito pronunciare da nessuno una sola parola che alludesse anche a un singolo gesto crudele o

egoista da parte sua. Tutto ciò le sembra adeguato a descrivere il carattere di sua sorella, così come lei la conosceva?»

«Certamente» ammise Faith senza esitazione.

«Una donna eccellente?» soggiunse Rathbone.

«Sì.»

«Senza una pecca?» Sollevò le sopracciglia.

«No, naturalmente.» Accantonò questa idea con un lieve sorriso. «Nessuno di noi è senza pecche.»

«Senza essere sleale, non dubito che potrà dirci di che tipo potevano essere in genere i suoi difetti, vero?»

Lovat-Smith si alzò in piedi. «In tutta sincerità, mylord, tutto questo non mi sembra affatto chiarificatore, e sono sicuro che non è per nulla pertinente, vero? Quella povera donna riposa in pace, almeno per quanto è possibile, considerata la maniera in cui è morta.»

Hardie si voltò a dare un'occhiata a Rathbone.

«Tutto questo è totalmente inutile e privo di buon gusto come ci sembra, signor Rathbone?» gli domandò mentre il suo viso lungo e scarno rifletteva la massima disapprovazione.

«No, mylord» si affrettò a rassicurarlo Rathbone. «Ho uno scopo molto preciso per fare una simile domanda alla signora Barker. Le imputazioni dell'accusa contro sir Herbert sono fondate su certi presupposti che riguardano proprio il carattere e la personalità della signorina Barrymore. E io devo avere la massima libertà possibile nell'esplorarli a fondo se sono qui per servirlo nel modo più onesto e corretto.»

«Allora veda di arrivare al sodo, signor Rathbone» furono le istruzioni che Hardie gli diede, anche se la sua faccia continuava a registrare, più o meno, la disapprovazione e la critica di prima.

Rathbone si voltò verso il banco dei testimoni. «Signora Barker?»

Lei respirò a fondo. «A volte era un po' brusca. Si spazientiva facilmente con le persone sciocche e, dal momento che possedeva un'intelligenza straordinaria, per lei erano molti quelli che rientravano in tale categoria. Le occorre altro?»

«Se c'è dell'altro?»

«Era molto coraggiosa, non solo dal punto di vista fisico ma anche morale. Non aveva tempo per i vigliacchi. E poteva essere un po' troppo impulsiva nei suoi giudizi.»

«Era ambiziosa?» le domandò.

«Non considero l'ambizione un peccato.» E Faith Barker gli lanciò

un'occhiata carica di evidente antipatia.

«Nemmeno io, signora. Era semplicemente una domanda. Era spietata nell'inseguire le proprie ambizioni, per vederle realizzate, indipendentemente da quello che potevano costarle o dalle conseguenze per gli altri?»

«Se con questo allude al fatto che possa essere stata crudele o disonesta, no. Mai. Non si aspettava, o tanto meno desiderava, veder realizzati i propri desideri a spese di qualcun altro.»

«Non le è mai capitato di vederla forzare o costringere qualcuno a un gesto o a un'azione che non desiderava fare?»

«No, mai!»

«Oppure di servirsi di qualche informazione o notizia, che conosceva in via riservata, per esercitare pressioni su qualcuno?»

Un lampo d'ira illuminò la faccia di Faith Barker. «Questo sarebbe un peccato, signore, e spregevole sotto ogni punto di vista. Mi risento profondamente del fatto che lei si sia sentito costretto a menzionare un'azione colpevole e peccaminosa come questa, collegandola al nome di Prudence. Se l'avesse conosciuta. Si renderebbe conto come un'insinuazione del genere sia totalmente ridicola e ripugnante.» Di nuovo fissò, con aria cupa, iraconda e implacabile, prima sir Herbert, poi la giuria. «No. Disprezzava la vigliaccheria morale, l'inganno o qualsiasi altra cosa della stessa natura» continuò. «Qualsiasi cosa ottenuta con simili mezzi, per Prudence, sarebbe stata giudicata completamente guasta o rovinata, indipendentemente dal valore che poteva aver avuto in precedenza.» Lanciò un'occhiataccia a Rathbone, e poi alla giuria. «E se lei immagina che possa aver ricattato sir Herbert per indurlo a sposarla, è la cosa più ridicola di tutte. Quale donna che avesse un minimo di onore o di integrità potrebbe desiderare un marito in simili circostanze? L'esistenza al suo fianco diventerebbe insopportabile. Sarebbe una specie di inferno in terra.»

«Sì, signora Barker» ammise Rathbone con un sorriso gentile, soddisfatto. «È quello che immagino anch'io. E non dubito che Prudence fosse non solo troppo dignitosa e onorata per usare un metodo del genere ma anche troppo intelligente per immaginare che potesse offrirle qualcos'altro all'infuori dell'infelicità più completa per il resto dei suoi giorni. La ringrazio della sua franchezza. Non ho ulteriori domande da farle. Ma forse le ha il mio onorevole collega?» E si voltò a guardare Lovat-Smith con un sorriso.

Anche Lovat-Smith gli rispose con un sorriso che era caldo e luminoso, ma probabilmente soltanto Rathbone sapeva quanto fosse anche del tutto falso e forzato. «Oh, certo che ne ho.» Si alzò in piedi e si fece avanti. «Si-

gnora Barker, è vero che sua sorella le scriveva, a casa, parlandole di tutte le sue avventure ed esperienze durante il tempo in cui si è trovata in Crimea?»

«Sì, certamente, anche se non ho ricevuto tutte le sue lettere. Lo so perché di tanto in tanto faceva riferimento a cose che doveva aver detto in determinate occasioni, ma delle quali io non sapevo niente.» Non nascose una certa perplessità come se non intuisse il motivo di una domanda del genere. Persino Hardie sembrava dubbioso.

«Ha ricevuto un numero considerevole di queste lettere?» insistette Lovat-Smith.

«Sì.»

«Sufficiente per consentirle di formarsi un quadro delle sue esperienze, della parte avuta nell'assistenza ai malati, e di come questa abbia influito su di lei?»

«Credo di sì.» Ma Faith Barker continuava a non afferrare il senso di tali domande.

«Di conseguenza lei avrà anche un quadro abbastanza netto del carattere di sua sorella, vero?»

«Credo di averlo già detto, e al signor Rathbone» replicò lei, aggrottando le sopracciglia.

«Effettivamente... sì, lo ha già fatto.» Lovat-Smith fece uno o due passi e poi si fermò di nuovo, affrontandola. «Dev'essere stata una donna veramente straordinaria; doveva essere già complicato e difficile persino raggiungere la Crimea, in tempo di guerra; figurarsi, poi, riuscire egregiamente nella professione che si era scelta. Non ha incontrato difficoltà sul suo cammino?»

«Certo» gli confermò lei con qualcosa di molto affine a una risata.

«Lei si diverte, signora Barker» osservò Lovat-Smith. «È assurda, la mia domanda?»

«Francamente, signore, certo che lo è! Non intendo essere offensiva ma perfino il fatto di domandarlo, lascia capire che lei non può avere la minima idea di quali ostacoli incontri una giovane donna di buona famiglia che viaggia da sola, diretta verso la penisola di Crimea, su una nave militare per cominciare a imparare come si curano e si assistono i soldati. Tutti le sono stati contro, salvo papà; e perfino lui aveva i suoi dubbi! Si fosse trattato di chiunque altro, all'infuori di Prudence, credo che lo avrebbe proibito fin dal principio.»

Rathbone si irrigidì al suo posto. Dalle profondità della sua mente era af-

fiorato all'improvviso qualcosa di simile a un avvertimento urgente, e fu come se fosse stato punto da uno spillo. Si alzò in piedi. «Mylord, abbiamo già stabilito che Prudence Barrymore era una donna straordinaria. Tutto questo sembra irrilevante; oltre a essere uno spreco del tempo della Corte. Se il mio onorevole collega avesse desiderato una testimonianza in argomento da parte della signora Barker, avrebbe avuto la più ampia opportunità di approfondire l'argomento quando è stata convocata come sua testimone.»

Hardie si voltò verso Lovat-Smith: «Devo dichiararmi d'accordo, signor Lovat-Smith. Questa è una perdita di tempo e non serve ad alcuno scopo. Se ha domande da porre a questa testimone in un controinterrogatorio, la prego lo faccia, allora! Altrimenti consenta alla difesa di procedere.»

Lovat-Smith sorrise. E stavolta il suo sorriso rivelava un piacere genuino. «Oh, è pertinente, mylord. Ha una immediata attinenza all'ultima domanda fatta dal mio onorevole collega alla signora Barker, la domanda che riguardava il carattere di sua sorella e l'estrema improbabilità che lei fosse disposta a usare la coercizione...» il suo sorriso si accentuò «...oppure no!»

«In tal caso, vada al nocciolo della questione, signor Lovat-Smith» lo istruì Hardie.

«Sì, mylord.»

Rathbone provò un tuffo al cuore. Aveva capito, ormai, ciò che Lovat-Smith voleva fare.

E non si sbagliava. Lovat-Smith alzò di nuovo gli occhi verso Faith Barker. «Signora Barker, sua sorella dove essere stata una donna capace di superare enormi ostacoli, di non tener conto delle obiezioni degli altri quando qualcosa le stava appassionatamente a cuore; insomma si direbbe che quando desiderava fortemente qualcosa, non esistevano ostacoli sulla sua strada.»

Sull'aula del tribunale aleggiò qualcosa di simile a un sospiro. Si udì il rumore di una matita cui veniva spezzata la punta.

Faith Barker era pallida. Adesso aveva perfettamente capito lo scopo dell'avvocato dell'accusa. «Sì... ma...»

«Un sì può bastare» la interruppe Lovat-Smith. «E vostra madre: approvava questa avventura di sua sorella? Non era preoccupata per i rischi che correva? Perché i pericoli materiali devono essere stati notevoli: il naufragio, il rischio di lesioni o ferite prodotte dalla merce imbarcata, dai cavalli, per non menzionare soldati impauriti e probabilmente rozzi e violenti, separati dalle loro donne, che andavano a combattere ben sapendo che a-

vrebbero anche potuto non ritornarne? E tutto questo ancora prima che raggiungesse la Crimea!»

«Non è necessariamente ...»

«Io non sto parlando della realtà dei fatti, signora Barker!» Lovat-Smith la interruppe. «Sto parlando di quello che vostra madre poteva pensare di tutto ciò. Non era angustiata e preoccupata per Prudence? Perfino terrificata per lei?»

«Era impaurita... sì.»

«Ed era anche impaurita di ciò che avrebbe potuto provare quando si fosse trovata nei pressi di un campo di battaglia... o le sue esperienze nell'ospedale stesso, vero? E se i russi fossero stati vincitori, per esempio? Cosa sarebbe successo a Prudence in tal caso?»

Sulla faccia di Faith Barker passò l'ombra di un sorriso. «Non credo che la mamma abbia mai preso nemmeno in considerazione la possibilità che i russi uscissero vincitori» rispose pacatamente. «La mamma è convinta che noi siamo invincibili.»

Dall'aula del tribunale si levò un mormorio divertito, e perfino sul viso di Hardie apparve un sorriso che si spense quasi istantaneamente.

Lovat-Smith si morse un labbro. «È possibile» disse scrollando lievemente il capo. «È possibile. Un nobile pensiero, ma forse non molto realistico.»

«Lei mi ha domandato quali fossero i suoi sentimenti in proposito, signore, non di parlarle della realtà dei fatti.»

«Nonostante questo» Lovat-Smith riprese il filo del suo interrogatorio «sua madre non era fortemente preoccupata per lei, perfino spaventata?»

«Sì.»

«E lei stessa? Non aveva paura per sua sorella? Non rimaneva sveglia alla notte fantasticando su ciò che avrebbe potuto accaderle, intimorita al pensiero di tante cose ignote?»

«Sì.»

«E la vostra angoscia, la vostra preoccupazione non è servita a trattenerla?»

«No» rispose Faith Barker un po' riluttante.

Lovat-Smith sgranò gli occhi. «Di conseguenza né gli ostacoli materiali, né il pericolo personale, perfino un estremo pericolo, le obiezioni ufficiali e le difficoltà, i timori, l'ansia, la commozione e il dispiacere della sua famiglia... niente di tutto questo ha avuto il potere di trattenerla e scoraggiarla? Si direbbe che ci sia una vena di durezza spietata in lei, non le pare?»

Faith Barker esitò.

Fra la folla che assisteva all'udienza ci fu un attimo di turbamento, passò una folata di irrequietezza e di malcontento.

«Signora Barker?» la incitò Lovat-Smith.

«Non mi piacciono le parole durezza spietata.»

«Non sempre è una qualità attraente, signora Barker» ammise Lovat-Smith. «E quella stessa forza, quello stesso impulso che l'hanno portata ad andare in Crimea, lottando contro tutte le avversità, e hanno ottenuto di farla rimanere sana e salva in mezzo a quell'atroce carneficina, ad avere giornalmente davanti agli occhi la morte nobile di uomini coraggiosi, potrebbero essere diventati, in tempo di pace, qualcosa di meno facile da comprendere o da ammirare.»

«Ma io ...»

«Certamente.» Di nuovo la interruppe prima che potesse parlare. «Era sua sorella. E lei non desidera pensare sul suo conto cose del genere. Ma io lo trovo ugualmente un gesto da irresponsabile. La ringrazio. Non ho altre domande.»

Rathbone si alzò di nuovo. Adesso nell'aula il silenzio era totale. «Signora Barker, Prudence partì per la Crimea, indipendentemente dalle ansie sue e di vostra madre. Lei non ci ha fatto capire con chiarezza se vi ha forzato o ha adoperato la costrizione nei vostri confronti oppure se vi ha informato molto semplicemente, e nella maniera più amabile possibile, che desiderava farlo e che non sarebbe stata dissuasa da nessuno.»

«Oh, è andata nel secondo modo, signor Rathbone. Senz'altro!» Faith si affrettò a rispondere. «Non abbiamo avuto i mezzi né i poteri di impedirglielo assolutamente!»

«E lei ha cercato di convincervi delle proprie ragioni?»

«Sì, certo che lo ha fatto... era convinta che fosse la cosa più giusta. Voleva dedicare la propria vita al servizio dei malati e dei feriti. Che cosa questo potesse costare a lei stessa non aveva importanza.» D'un tratto il suo viso tornò triste e addolorato come prima. «Ripeteva spesso che avrebbe preferito morire facendo qualcosa di bello piuttosto che vivere fino a ottant'anni senza fare nient'altro all'infuori di godersi tutti gli agi e le comodità... ma, dentro di sé, morire a poco a poco sentendosi inutile.»

«Niente di tutto questo mi sembra particolarmente duro o spietato» obiettò Rathbone molto gentilmente. «Mi dica, signora Barker, lei è convinta che rientri nel quadro del carattere di sua sorella come ce l'ha descritta al punto che perfino il mio onorevole collega si trova d'accordo nel dichiarare

che lei doveva conoscerla molto bene, l'idea di ricattare un uomo per costringerlo a sposarla?»

«È assolutamente impossibile» rispose lei con veemenza. «Non è soltanto una meschinità e una manifestazione di grettezza mentale totalmente in contrasto con tutto il suo carattere... ma è anche infinitamente sciocco. E qualsiasi cosa lei possa credere di Prudence, nessuno ha mai nemmeno lontanamente insinuato che lo fosse.»

«No, davvero!» ammise Rathbone. «La ringrazio, signora Barker. È tutto.»

Il giudice Hardie si protese dal suo banco. «Si sta facendo tardi, signor Rathbone. Ascolteremo la sua arringa conclusiva lunedì. L'udienza è tolta.»

Tutt'intorno, nell'aula, si udirono i profondi sospiri di chi non si sentiva più sotto tensione, il lieve fruscio delle vesti mentre le persone assumevano un atteggiamento più rilassato; e poi, immediatamente, un parapiglia perché i giornalisti si facevano strada a gomitate, per essere i primi a uscire, a raggiungere la strada, a precipitarsi il più in fretta possibile in redazione.

Oliver Rathbone non se ne accorse nemmeno ma Hester, che era rimasta nell'aula in quelle ultime tre ore del pomeriggio e aveva sentito la testimonianza di Faith Barker relativa non solo alle lettere da lei ricevute ma anche a quello che era il suo giudizio sul carattere e la personalità di Prudence, aveva sperato di potergli parlare. Ma Rathbone, invece, si era dileguato immediatamente in uno dei molti uffici del palazzo del tribunale e, dal momento che, in fondo, non aveva niente di particolare da dirgli, Hester pensò che fosse una sciocchezza rimanere lì ad aspettarlo.

Così si accinse a uscire, riflettendo su tutto quanto aveva udito, pensando e ripensando alle proprie impressioni sull'umore della giuria, di sir Herbert Stanhope e di Lovat-Smith stesso. Si sentiva euforica. Naturalmente non si poteva avere nessuna sicurezza fino a quando il verdetto non fosse stato pronunciato però era quasi certa che Rathbone avesse vinto. L'unico aspetto insoddisfacente della situazione era che fino a quel momento si trovavano ancora ben lontani dall'aver scoperto chi fosse l'assassino di Prudence. E questo bastava a farle riaffiorare nel cuore quel tormento doloroso al pensiero che, magari, fosse stato Kristian Beck. In realtà lei non aveva mai investigato a fondo su quanto era accaduto la notte precedente alla morte di Prudence. Sapeva soltanto che il paziente di Kristian era morto inaspettatamente. Lui si era mostrato dispiaciuto, sconvolto; possibile

che fosse anche colpevole di qualche negligenza... o peggio? E che Prudence ne fosse stata al corrente? E, cosa ancora più brutta e più penosa, che Callandra sapesse già, ormai, tutto questo?

Era fuori, in cima alla rampa di larghi gradini in pietra che portava alla strada quando vide Faith Barker arrivare nella sua stessa direzione, il viso chiuso, concentrato, l'aria ancora confusa e triste.

Hester si fece avanti. «Signora Barker ...»

Faith si impietrì. «Non ho niente da dire. La prego, mi lasci tranquilla.»

Ci volle un momento perché Hester si rendesse conto che Faith Barker l'aveva presa per tutt'altra persona. «Sono un'infermiera che è stata in Crimea» si affrettò a dire, tagliando corto a tutte le altre spiegazioni. «Ho conosciuto Prudence... non bene, ma ho lavorato con lei sul campo di battaglia.» Notò subito che Faith Barker trasaliva stupita e che era colta da una commozione improvvisa, da un senso di dolore e di speranza. «In ogni caso l'ho conosciuta abbastanza bene per essere assolutamente sicura che non avrebbe mai pensato di ricattare sir Herbert, o chiunque altro, per costringerlo a sposarla» si affrettò a proseguire Hester. «Anzi, a dir la verità la cosa più difficile da credere, secondo me, è che volesse addirittura sposarsi. A me è sempre sembrato che fosse dedita, con tutte le sue forze, alla medicina, e che il matrimonio e una famiglia fossero l'ultima cosa al mondo che le interessava. Aveva rifiutato Geoffrey Taunton al quale credo che fosse sinceramente affezionata.»

Faith la guardò con tanto d'occhi.

«Davvero?» riuscì infine a mormorare, con gli occhi offuscati dalla concentrazione, come se avesse un vero e proprio nodo gordiano di idee da dipanare. «Sul serio?»

«Se sono stata in Crimea? Sì.»

Faith era rimasta immobile. Intorno a loro, nel sole del pomeriggio, c'erano gruppi di persone che si erano soffermate a discutere, che si riferivano notizie e opinioni personali con voci concitate. Gli strilloni dei giornali declamavano a gran voce le ultime notizie sui lavori del Parlamento, l'India, la Cina, ciò che avveniva a Corte, nell'alta società, sui campi di cricket e negli affari internazionali. Due uomini stavano discutendo accanitamente a chi toccasse salire su un *hansom* che avevano fermato, un venditore di focacce vantava la propria merce e una donna chiamava a gran voce un bambino che si era allontanato troppo.

Faith continuava a fissare Hester come se volesse assorbire e imprimersi ben bene nella memoria ogni particolare di lei e del suo aspetto. «Perché è

andata in Crimea?» si decise a domandarle alla fine. «Oh, mi rendo conto che è una domanda impertinente e le chiedo scusa. Non credo di essere in grado di spiegarglielo ma ho una necessità assoluta, e disperata, di saperlo... perché mi occorre capire Prudence, e non ci riesco. Le ho sempre voluto un gran bene. Era stupenda, così piena di energia e di idee.»

Sorrise, ma aveva le lacrime a fior di pelle. «Era maggiore di me di tre anni. Da bambina, la adoravo. Mi sembrava una creatura magica... così piena di passione e di nobiltà! Ho sempre immaginato che avrebbe sposato un uomo pieno di fascino, e di brio... una specie di eroe, insomma. E soltanto un eroe sarebbe stato buono abbastanza per Prudence.» Un giovanotto in cappello a cilindro che veniva avanti in fretta e furia, le finì quasi addosso, si scusò di averla urtata e continuò per la sua strada, ma sembrò che lei non se ne accorgesse nemmeno. «D'altra parte, lei dava l'impressione di non volersi proprio sposare con nessuno, invece!» Ebbe un sorriso triste. «Io invece fantasticavo... facevo sogni di ogni genere... ma sapevo che erano soltanto sogni. Non ho mai creduto realmente che un giorno sarei riuscita a risalire con la mia vela la corrente del Nilo per trovarne la sorgente, o tanto meno sarei andata in Africa a convertire i pagani, o qualcosa del genere. Sapevo che avrei potuto considerarmi fortunata se avessi trovato un brav'uomo, serio e onorato, al quale poter voler bene, di cui avere fiducia, per sposarlo e avere i suoi figli.»

Un fattorino che portava in mano una lettera si fermò a chiedere qualche indicazione sulla strada, ascoltò ciò che gli dicevano, poi riprese il cammino un po' incerto.

«Avevo sedici anni quando cominciai a rendermi conto che Prudence, invece, faceva sul serio e aveva tutte le intenzioni di vedere i suoi sogni diventare realtà» continuò Faith come se non fossero nemmeno state interrotte.

«Curare gli infermi» interloquì Hester. «O, in modo più specifico, andare in qualche posto come la penisola di Crimea... o un campo di battaglia?»

«Be', a dir la verità, diventare medico» rispose Faith. «Ma quello, naturalmente, non era possibile.» Sorrise al ricordo. «Come si arrabbiava di essere una donna! Avrebbe voluto essere un uomo per poter fare tutte queste cose. Naturalmente era un desiderio inutile e Prudence non perdeva mai il suo tempo per sentimenti o rimpianti inutili. Accettava le cose così com'erano. Il fatto è che io... non riesco, non riesco assolutamente a vederla mettere a rischio tutti i suoi ideali per cercar di costringere un uomo come sir Herbert a sposarla. Voglio dire... che cosa poteva guadagnarci, anche nel

caso lui avesse acconsentito? È talmente sciocco! Cosa le è successo, signorina...» si interruppe, il viso stravolto dal dolore e dalla confusione.

«Latterly» si affrettò a informarla Hester. «Non so cosa le sia successo... ma non avrò pace fino al momento in cui sarò riuscita a scoprirlo. Qualcuno l'ha uccisa... e se non è stato sir Herbert, deve trattarsi di qualcun altro.»

«Voglio sapere chi» disse Faith con voce fremente. «Ma non solo quello, voglio anche sapere perché. Tutto questo non ha alcun senso ...»

«Lei intende dire che la Prudence che conosceva non si sarebbe mai comportata come sembra che in realtà abbia fatto?» le chiese Hester.

«Proprio così. Esattamente come dice. Lo capisce?»

«No... se almeno avessimo la possibilità di esaminare quelle lettere. Potremmo rileggerle e cercar di scoprire se esiste qualcosa che sia sufficiente a spiegare quando e per quale motivo è cambiata così completamente!»

«Oh, ma loro non le hanno tutte!» si affrettò a rispondere Faith. «Ho consegnato soltanto quelle che avevano un riferimento più specifico a sir Herbert e ai suoi sentimenti per lui. Ce ne sono moltissime altre.»

Hester la prese per un braccio, dimenticandosi che era un gesto molto poco corretto anche perché si conoscevano solo da una decina di minuti. «Ha queste lettere! Qui a Londra, con lei?»

«Certamente. Non le ho con me in questo momento, come è logico... ma nel mio alloggio. Le interessa venire con me? Così posso fargliele vedere?»

«Sì... sì che vorrei venire... se lei me lo permette?» Hester acconsentì tanto in fretta da trascurare le regole del decoro e della cortesia che richiedevano un comportamento ben diverso... ma ormai cose simili, in quel momento, erano del tutto insignificanti. «Posso venire subito?»

«Senz'altro» accettò Faith. «Ci occorrerà trovare una carrozza. Perché è un po' distante di qui.»

Hester girò sui tacchi e si avviò a passo lesto verso l'orlo del marciapiede, facendosi largo fra uomini che discutevano e donne che si scambiavano notizie e commenti; e cominciò a chiamare con tutta la voce che aveva in corpo: «*Hansom*? Vetturino? Venga qui, presto, per piacere!»

La pensione in cui Faith Barker aveva preso alloggio era scrupolosamente pulita anche se le stanze, per quanto eccessivamente piene di mobili apparivano piuttosto squallide e modeste; quanto alla padrona, sembrò dispostissima a servire a tutte e due la cena.

Dopo aver provveduto a fare accomodare Hester con quel minimo di

cortesia che la buona educazione richiedeva, Faith corse a prendere il resto delle lettere di Prudence e Hester, dopo essersi sistemata sull'unico divano imbottito della stanza, cominciò a leggerle.

La maggior parte dei particolari la interessavano come infermiera. Si trattava di note cliniche su una grande varietà di casi e, leggendole, Hester rimase colpita dalla profondità delle conoscenze mediche che Prudence rivelava. Erano molto, molto più profonde delle proprie, che - fino a quel momento - aveva considerato abbastanza buone.

Le parole erano familiari, lo stile e le descrizioni le ricordavano Prudence con una tale vivezza che ebbe quasi l'impressione di sentirle pronunciare dalla sua viva voce. E non poté fare a meno di ricordare le infermiere sdraiate nelle loro strette brande al lume di candela, avvolte nelle coperte grigie, che parlavano l'una con l'altra e dividevano emozioni e sentimenti troppo terribili da sopportare da sole. Era stata l'epoca in cui la sua innocenza si era dissolta, l'epoca che l'aveva trasformata nella donna che era adesso... e Prudence era stata parte indelebile di tutto quello, e anche parte della sua vita da quel giorno in poi.

Ma quanto a indicazioni di un mutamento nei suoi ideali o di un cambiamento nella sua personalità, le lettere di Prudence non offrivano assolutamente nulla.

I riferimenti a sir Herbert Stanhope erano di una natura estremamente oggettiva, e avevano interamente a che fare con le sue capacità mediche. Più di una volta ne faceva l'elogio, ma sempre per il suo coraggio nell'adattarsi a nuove tecniche, per il suo intuito di diagnostico, oppure per la chiarezza con la quale impartiva istruzioni ai suoi studenti. Poi ne lodava la generosità in quanto non si rifiutava mai di condividere il suo sapere con lei. Non era del tutto inaccettabile che queste parole potessero essere interpretate come elogi per l'uomo, e i suoi sentimenti qualcosa di più profondo e intenso della pura e semplice gratitudine professionale; ma per Hester, che trovava i particolari di carattere medico non solo comprensibili ma anche interessanti, quello che risaltava soprattutto, negli scritti di Prudence, era l'entusiasmo per il modo in cui tutto ciò contribuiva ad accrescere le sue conoscenze della medicina; e pensò che avrebbe provato le stesse sensazioni anche lei per qualsiasi chirurgo che l'avesse trattata allo stesso modo. L'uomo in sé e per sé era di importanza secondaria.

Ogni brano, ogni frase, rifletteva lucidamente il suo amore per la medicina, l'eccitazione per i risultati conseguiti, la speranza illimitata delle sue possibilità per il futuro. Le persone erano lì per essere aiutate; e lei si dole-

va delle loro sofferenze e della loro paura... però era sempre la medicina in sé e per sé a farle battere più in fretta il cuore, a sollevarle lo spirito.

«Avrebbe proprio dovuto fare il medico» ripeté Hester, sorridendo ai propri ricordi. «Sarebbe stata così dotata!»

«Ecco il motivo per cui l'idea che desiderasse tanto disperatamente di sposarsi non è da lei» replicò Faith. «Se si fosse trattato di essere accettata in qualche scuola per poter studiare medicina, ci avrei creduto. Credo che avrebbe fatto qualsiasi cosa per quello. Anche se era impossibile, naturalmente. Lo so. Nessuna scuola, in nessun posto, accetta le donne.»

«Mi chiedo se mai le accetteranno...» disse Hester molto lentamente. «Se un chirurgo abbastanza importante... diciamo, per esempio, qualcuno come sir Herbert... dovesse raccomandarlo?»

«Mai!» Faith lo negò anche se fu sufficiente quel solo pensiero a illuminarle gli occhi.

«Ne è sicura?» insistette Hester, sporgendosi verso di lei. «È sicura che Prudence non abbia creduto che fosse possibile?»

«Vuole forse dire che stava cercando di costringere sir Herbert a fare qualcosa del genere?» Faith la guardò con tanto d'occhi, adesso che le balenava un'eventualità simile. «Dunque, non avrebbe niente a che fare con il matrimonio, ma piuttosto con una richiesta di aiutarla a poter studiare medicina... e non come infermiera, ma come medico? Sì... sì... questo è possibile. Questa sarebbe stata Prudence. Questo, lei l'avrebbe fatto.» Aveva il viso sconvolto dalla commozione. «Ma come? Sir Herbert l'avrebbe sbeffeggiata e le avrebbe detto di non essere tanto ridicola.»

«Non so come» confessò Hester. «Però è qualcosa che lei avrebbe fatto... non è così?»

«Sì... sì, certo che l'avrebbe fatto.»

Hester si curvò di nuovo su quelle lettere, leggendole secondo una nuova interpretazione... comprendeva il motivo per cui gli interventi chirurgici erano così dettagliati, e ogni procedura, ogni reazione dei pazienti fosse annotata con tanta accuratezza.

Ne lesse parecchie altre che descrivevano certe operazioni sin nei minimi dettagli tecnici. Faith si era seduta anche lei e aspettava, tacendo.

Poi, tutto d'un tratto, Hester si sentì impietrire. Aveva letto la descrizione di tre interventi chirurgici per il quale la procedura era esattamente la stessa. Non veniva menzionata alcuna diagnosi, né la malattia, e nemmeno i sintomi di dolore o di una disfunzione qualsiasi. Tornò indietro e le rilesse con estrema attenzione. Tutte e tre le pazienti erano donne.

Poi intuì che cosa avesse attirato la sua attenzione: si trattava di tre aborti... eseguiti non perché la vita della madre fosse in pericolo ma semplicemente perché, a motivo di chissà quali ragioni personali, non desiderava dare alla luce il bambino. In ciascun caso Prudence aveva usato esattamente lo stesso stile e le stesse parole per descriverli e lasciarne la documentazione: come un rituale.

Hester eseguì una lettura più rapida del resto delle lettere, che si avvicinavano sempre più al presente. Trovò altre sette operazioni descritte dettagliatamente allo stesso modo esatto, parola per parola, e ogni volta vi si davano le iniziali della paziente, mai il suo nome e mai qualche accenno al suo aspetto fisico. Anche in questo c'era una diversità rispetto a tutti gli altri casi di cui aveva parlato: in qualcuno aveva descritto il paziente in modo abbastanza particolareggiato e spesso aggiungendo un'opinione personale, come, per esempio, "una donna attraente" oppure "un uomo arrogante".

La conclusione era ovvia: Prudence era al corrente di queste operazioni ma non vi aveva assistito di persona. Le era stato spiegato solo l'essenziale, sufficiente all'assistenza nelle prime ore, immediatamente successive all'intervento. E lei ne aveva tenuto nota per qualche altro motivo.

Ricatto! Era un pensiero agghiacciante, che nauseava... ma inevitabile. Ecco qual era stato il suo ascendente su sir Herbert. Ecco il motivo per cui sir Herbert l'aveva uccisa. Prudence aveva tentato di usare il suo potere, ci si era provata una volta di troppo e sir Herbert aveva allungato quelle bellissime mani robuste, gliele aveva strette intorno al collo... e aveva continuato a stringere sempre più forte fino a quando a lei si era mozzato il respiro!

Hester rimase immobile al suo posto, nella stanzetta che diventava sempre più buia man mano che la luce fuori diminuiva. D'un tratto si sentiva agghiacciata dalla testa ai piedi. Non c'era da meravigliarsi che lui fosse rimasto strabiliato quando si era sentito accusare di avere avuto una relazione segreta con Prudence. Com'era ridicolmente, assurdamente, lontano dalla verità!

Prudence aveva voluto che lui l'aiutasse a studiare medicina, e aveva usato il fatto di essere a conoscenza di quegli interventi chirurgici illegali, da lui eseguiti, nel tentativo di forzargli la mano... e lo aveva pagato con la vita.

Alzò gli occhi per guardare Faith.

Faith la stava osservando, con gli occhi fissi sulla sua faccia. «Lei sa»

disse semplicemente. «Di che si tratta?»

Con precisione, e in modo particolareggiato, Hester le spiegò quello che aveva capito.

Faith rimase impietrita, con la faccia livida, gli occhi incupiti dall'orrore. «Cos'ha intenzione di fare?» domandò quando Hester ebbe finito.

«Andare da Oliver Rathbone a dirglielo» rispose Hester.

«Ma lui sta difendendo sir Herbert!» Faith era allibita. «Sta dalla parte di sir Herbert. Perché non va dal signor Lovat-Smith?»

«E con che?» le domandò Hester. «Questa non è una prova. Noi lo comprendiamo solamente perché conoscevamo Prudence. E in ogni caso, per Lovat-Smith la causa ormai si è chiusa. Qui non abbiamo né un nuovo testimone né una nuova prova... si tratta semplicemente di una nuova interpretazione di ciò che la Corte ha già sentito descrivere. No, vado da Oliver. Può darsi che lui sappia cosa fare... che Dio lo aiuti!»

«Se la caverà» esclamò Faith con voce colma di disperazione. «Lei... lei crede proprio che abbiamo ragione?»

«Sì, senz'altro. Ma vado da Oliver stasera. Forse potremmo aver preso un abbaglio... ma... no... niente affatto. Abbiamo visto giusto.» Era già balzata in piedi e stava andando a prendere lo scialle che aveva scelto di portare nelle ore più calde del giorno ma troppo leggero per l'aria frizzante della sera.

«Non può andare da sola» protestò Faith. «Dove abita?»

«Sì, che posso. Questo non è il momento di badare alle convenienze. Devo trovare un *hansom.* Non c'è tempo da perdere. La ringrazio perché mi consente di portar via con me queste lettere. Gliele restituirò, lo prometto.» E senza aspettare oltre, cacciò il fascio di lettere nella sua borsa, piuttosto ampia, strinse in un abbraccio Faith Barker e uscì precipitosamente dal salotto, scendendo le scale, rapida, per uscire nella strada piena di traffico.

«Suppongo che sia possibile» disse Rathbone con aria dubbiosa, stringendo il fascio di lettere in mano. «Ma studiare medicina? Una donna! Possibile che abbia immaginato sul serio che fosse un'idea realizzabile?»

«E perché no?» esclamò Hester, inalberandosi. «Aveva tutte le capacità e l'intelligenza necessarie, e molta più esperienza di tanti studenti, quando sono agli inizi. Anzi, della maggior parte di chi porta a termine questi studi!»

«Ma allora...» cominciò lui, poi incrociò lo sguardo di Hester e s'inter-

ruppe. Forse ripensò alla sua argomentazione e non la scoprì più così convincente o, cosa molto più probabile, la guardò bene in faccia e arrivò alla decisione che una certa prudenza non guastava.

«Sì?» domandò lei. «Ma... cosa?»

«Ma aveva il vigore intellettivo e la capacità di resistenza fisica per arrivare fino in fondo a quel tipo di studi?» concluse, occhieggiandola guardingo.

«Oh, ne dubito!» La voce di Hester trasudava sarcasmo. «In fondo era soltanto una donna. Ma aveva trovato il modo di studiare per conto proprio nella biblioteca del British Museum, di partire per la Crimea e di sopravviverci, non solo sui campi di battaglia ma anche in un ospedale. Ci era rimasta e ha lavorato in mezzo a quella carneficina fra mutilazioni, malattie epidemiche, sporcizia, stanchezza, fame, un freddo gelido e soprattutto l'ostruzionismo di chi era al comando dell'esercito. Ho i miei dubbi che non sarebbe riuscita a cavarsela con un corso di medicina all'università!»

«D'accordo» ammise lui. «Ho detto una cosa stupida. Le chiedo scusa. Ma lei sta guardando la situazione dal punto di vista di Prudence. Io invece sto cercando di vederla, per quanto in errore possa essere, da quello di chi aveva l'autorità necessaria per concederle, o non concederle, di frequentare quei corsi. E in tutta onestà, per quanto ingiusto possa essere, credo che non esistesse assolutamente la minima possibilità che la accettassero come studente.»

«Avrebbero potuto accettarla» ribatté lei, accalorandosi «se sir Herbert avesse cercato di persuaderli a fare quel che lei desiderava.»

«Non lo sapremo mai.» Rathbone arricciò le labbra. «Però getta una luce ben diversa sull'accaduto. E spiega come lui non avesse la minima idea del perché Prudence poteva sembrare innamorata di lui.» Si aggrottò. «Ma questo significa anche che è stato meno che onesto con me. Deve aver saputo quello a cui lei alludeva.»

«Meno che onesto!» esplose Hester, agitando le mani in aria.

«Be', avrebbe dovuto dirmi che le aveva dato qualche speranza, sia pure falsa, di essere ammessa alla scuola di medicina» le rispose lui in tono persuasivo. «Ma forse ha pensato che sarebbe stato ancora più difficile che la giuria gli credesse.» Sembrò confuso. «A questo modo il suo movente diventa meno valido. È curioso. Non lo capisco.»

«Signoriddio! E io invece, sì!» Hester pronunciò queste parole con voce strozzata dalla collera. Che voglia aveva di prenderlo per le spalle e scuoterlo energicamente, fino a frastornarlo! «Io, con questi occhi, ho letto il

resto delle lettere... attentamente. So quello che significano. So quale poteva essere il motivo per cui Prudence era convinta di avere un ascendente su sir Herbert! Lui eseguiva aborti, e lei ne aveva preso note particolareggiate... col nome delle pazienti, e il giorno in cui erano avvenuti, e le cure successive... aveva preso nota di ogni cosa! L'ha ammazzata, Oliver. È colpevole!»

Lui tese una mano, pallidissimo.

Hester prese le lettere dalla borsa e gliele consegnò. «Non sono una prova» dovette riconoscere. «Lo fossero state, le avrei consegnate a Lovat-Smith. Ma una volta che lei si sarà reso conto di quello che significano, avrà capito anche... non solo questo ma anche cosa dev'essere successo. Faith Barker sa che è vero. L'opportunità di studiare e di ottenere l'abilitazione all'esercizio della medicina era l'unica cosa alla quale Prudence tenesse tanto da giudicare opportuno di sfruttare quel che sapeva, e a quel modo.»

Senza risponderle, Rathbone lesse in silenzio tutte le lettere che gli aveva consegnato. Passarono quasi dieci minuti prima che rialzasse la testa. «Ha ragione» confermò. «Queste non sono prove.»

«Ma è stato lui! L'ha assassinata.»

«Sì... sono d'accordo.»

«Che cosa ha intenzione di fare?» gli domandò Hester, sempre più concitata.

«Non lo so.»

«Però sa che lui è colpevole!»

«Sì... sì, lo so. Ma sono il suo avvocato difensore.»

«Ma...» Hester si interruppe. C'era un'espressione strana sulla sua faccia, e dovette accettarla anche se non la comprendeva. Inclinò la testa in segno di assenso. «Sì... va bene.»

Rathbone le rivolse un pallido sorriso. «Grazie. Adesso voglio riflettere.»

Le chiamò un *hansom*, l'aiutò a salirci, e lei se ne tornò a casa in preda a una profonda agitazione.

Non appena Rathbone entrò nella cella, sir Herbert che era seduto su una seggiola, si alzò di scatto. Appariva calmo, come se avesse dormito bene e si aspettasse, finalmente, di veder rivendicare in pieno i suoi diritti. Guardò Rathbone ma senza notare apparentemente il cambiamento radicale che era avvenuto in lui.

«Ho riletto le lettere di Prudence» disse Rathbone senza aspettare che fosse sir Herbert a rivolgergli la parola. La sua voce risuonò aspra e fredda.

A sir Herbert, questo, non sfuggì. Socchiuse gli occhi. «Davvero? E ha importanza?»

«Le lettere sono state lette anche da una persona che conosceva Prudence Barrymore e ha, lei stessa, esperienza del lavoro di infermiera.»

Sir Herbert non mutò espressione e continuò a tacere.

«Prudence descrive in modo molto preciso e dettagliato una serie di operazioni che lei ha eseguito su donne, in maggioranza giovani donne. È chiaro, quindi, che si trattava di aborti.»

Sir Herbert alzò le sopracciglia. «Precisamente» confermò. «Però Prudence non ha mai assistito a nessuna di queste operazioni e ha prestato la sua opera di infermiera solo prima e dopo che erano state effettuate. Il vero e proprio intervento chirurgico è stata eseguito da me con l'aiuto di infermiere che non avevano cognizioni sufficienti per immaginare, nemmeno alla lontana, cosa stavo facendo. A loro avevo spiegato che si trattava di tumori... e in ogni caso non avrebbero saputo capire la differenza. Ciò che Prudence scrive, ciò che racconta nonché la sua opinione in materia, non è una prova nel senso più completo e assoluto.»

«Ma aveva capito, lo sapeva» mormorò Rathbone con voce rauca. «Ed è stata questa la pressione che ha esercitato su di lei: non per essere sposata... con ogni probabilità non avrebbe accettato di sposarla, sir Herbert, neanche se lei si fosse messo in ginocchio a supplicarla... ma perché facesse pesare la propria autorevolezza in modo che la sua domanda di frequentare una scuola di medicina non venisse respinta.»

«Ma era assurdo.» Sir Herbert si rifiutò di ammettere perfino questa idea con un gesto della mano. «Nessuna donna ha mai studiato medicina. Lei era una buona infermiera, ma non avrebbe mai potuto essere qualcosa di più. Le donne non sono adatte.» Sorrise a questo pensiero. La derisione era chiara sulla sua faccia. «Ci vogliono la forza d'animo e il vigore fisico di un uomo... e non parliamo, poi, dell'equilibrio psichico.»

«E dell'integrità morale... questa, l'aveva dimenticata» ribatté Rathbone con rovente sarcasmo. «Quando è stato che l'ha ammazzata... quando ha minacciato di denunciarla per avere eseguito interventi chirurgici illegali se lei non accettava, almeno, di aiutarla con una raccomandazione?»

«Sì» rispose sir Herbert con la più completa franchezza, incrociando lo sguardo di Rathbone. «È quello che lei avrebbe fatto. Mi avrebbe rovinato. Non avevo nessuna intenzione di permetterlo.»

Rathbone lo fissò con gli occhi sbarrati. Sir Herbert, adesso, stava addirittura sorridendo.

«E lei, avvocato, non può farci niente» continuò con la massima calma. «Non può dire niente, e non può ritirarsi dal processo in tribunale. Questo pregiudicherebbe nel modo più completo la mia difesa. Lei sarebbe radiato dall'ordine e con ogni probabilità il procedimento giudiziario a mio carico verrebbe dichiarato nullo. Non riuscirebbe ugualmente nel suo intento.»

Aveva ragione, e Rathbone lo sapeva... Non solo, ma gli bastò un'occhiata al viso disteso e placido di sir Herbert per rendersi conto che lo sapeva anche lui.

«Lei è un brillante avvocato.» Adesso sir Herbert gli rivolse un largo sorriso. Intanto si infilava le mani in tasca. «Lei mi ha difeso quasi sicuramente con successo. Non le occorre fare altro, ormai, salvo pronunciare l'arringa conclusiva... cosa che farà a perfezione, perché non può fare nient'altro. Conosco la legge, signor Rathbone.»

«È probabile» disse Rathbone a denti stretti. «Ma lei non conosce me, sir Herbert.» Lo guardò con un odio talmente intenso da sentirsi lo stomaco chiuso da una morsa, il fiato mozzo, e un dolore sordo alla mascella tanto aveva stretto i denti. «Ma il processo non è ancora concluso.» E senza aspettare che sir Herbert facesse o dicesse qualcos'altro, o che gli desse eventuali istruzioni in merito, girò sui tacchi e uscì a passo fermo.

12

Si ritrovarono nello studio di Rathbone nel sole del primo mattino. Rathbone pallidissimo, Hester piena di confusione e angoscia, Monk incredulo e furioso.

«Accidenti, non se ne stia lì a quel modo!» esplose Monk. «Cos'ha intenzione di fare? Quell'uomo è colpevole!»

«Lo so che è colpevole» rispose Rathbone a denti stretti. «Ma ha anche ragione... non c'è niente che io possa fare. Quelle lettere non dimostrano niente, e in ogni caso le avevamo già lette quando ci sono servite come prova durante il processo e adesso non possiamo ripresentarci in aula a cercare di spiegare alla Corte che significano qualcos'altro. Si tratta semplicemente dell'interpretazione di Hester. È quella giusta... ma io non posso ripetere niente di quello che sir Herbert mi ha detto in confidenza... anche se non me ne importasse minimamente di essere radiato dall'Ordine degli avvocati, cosa che invece mi importa, eccome! Nell'un caso come

nell'altro dichiarerebbero il processo, secondo la formula usuale, un procedimento giudiziario che non può giungere a conclusione per errori procedurali.»

«Ma deve pur esserci qualcosa» protestò Hester, stringendo i pugni, disperata, irrigidita da capo a piedi. «Perfino la legge non può consentire che questo succeda.»

«Se riesce a farsi venire in mente qualcosa» esclamò Rathbone con un sorriso amaro «...che Dio mi aiuti!, e lo farò. A parte quella che è l'ingiustizia monumentale di tutto questo, non riesco a ricordare quando mi è capitato di odiare qualcuno con altrettanta violenza.» Chiuse gli occhi, stringendo convulsamente la mascella. «Se ne stava lì con quello stramaledetto sorriso sulla faccia... perché sa che devo difenderlo, e mi rideva in faccia!»

Hester lo guardò con tanto d'occhi, allibita.

«Chiedo perdono.» Rathbone si scusò automaticamente per il suo linguaggio. Ed Hester accettò le sue scuse con un gesto spazientito. Tutte cose che erano prive di qualsiasi importanza.

Monk era assorto nelle sue riflessioni, concentrato, non vedeva nemmeno la stanza in cui si trovava ma pareva fissasse con gli occhi della mente qualcosa di intimo, segreto.

Sulla mensola di mogano del camino la pendola ticchettava. Segnava il passare dei secondi. Il sole splendeva in una chiazza luminosa sul pavimento lucido fra la finestra e il bordo del tappeto. Al di là della finestra, nella strada, qualcuno chiamò una vettura di piazza. Nello studio di Rathbone non erano ancora arrivati né gli impiegati né i praticanti.

Monk cambiò posizione.

«Be'?» gli chiesero Hester e Rathbone all'unisono.

«Stanhope eseguiva aborti» disse Monk lentamente.

«Niente prove» osservò Rathbone, accantonando questo fatto. «Infermiere diverse ogni volta, e sempre donne troppo ignoranti per capire come dovevano fare salvo passargli gli strumenti che lui indicava e ripulire tutto, dopo. Avrebbero accettato comunque le spiegazioni che lui dava sempre... cioè se l'operazione era tutt'altro... e la spiegazione più ovvia sembrerebbe quella dell'asportazione di un tumore.»

«Come fa a saperlo?»

«Perché me l'ha detto lui. È stato di una sincerità assoluta, perché sa benissimo che io non posso fornire testimonianze in proposito!»

«È la sua parola» gli fece notare Monk, asciutto. «Ma non è questo il punto.»

«E invece lo è» lo contraddisse Rathbone. «A parte il fatto che non sappiamo quali infermiere... e, Dio santo!, in quell'ospedale, di donne ignoranti ce ne sono anche troppe! Non si presenteranno a testimoniare, e la Corte non crederebbe mai a nessuna di loro soprattutto se dicessero qualcosa che è in contrasto con le dichiarazioni di sir Herbert... anche nel caso accettassero di presentarsi a deporre. Potete immaginarne una qualsiasi di loro, ignorante, spaventata, imbronciata, probabilmente sudicia e non necessariamente sobria.» Un sorriso amaro, un sorriso rabbioso, gli deformò i lineamenti. «Per quel che mi riguarda, la farei a brandelli in pochi istanti.»

Poi assunse un atteggiamento che era nello stesso tempo elegante e satirico. «E adesso, signora Moggs... come fa a sapere che questa operazione è stata un aborto e non l'asportazione di un tumore secondo quanto ha riferito sotto giuramento l'eminente chirurgo sir Herbert Stanhope? Che cosa ha visto lei... precisamente?» Alzò le sopracciglia. «E qual è la sua esperienza medica per poter dire una cosa del genere? Le chiedo scusa, ma dove dice di aver fatto il corso di addestramento? Da quanto tempo era in servizio? Tutta la notte? A far che? Oh, sì... a vuotare i secchi dei rifiuti, a spazzare il pavimento, ad attizzare il fuoco. Sono queste le sue mansioni usuali, signora Moggs? Sì, capisco. E quanti bicchieri di birra scura? La differenza fra un grosso tumore e un feto di sei settimane? Io non la so. Neanche lei? La ringrazio, signora Moggs... questo è tutto.»

Monk fece per parlare, ma Rathbone glielo impedì, riprendendo: «E non esiste assolutamente alcuna possibilità di ottenere che le pazienti vengano a testimoniare. Anche se riuscisse a trovarle, il che non è. Si limiterebbero semplicemente a confermare la versione dei fatti fornita da sir Herbert e a dire che si trattava di un tumore.» Scrollò la testa in un gesto di collera impotente. «E in ogni caso, tutto questo è senza importanza! Non possiamo convocarle come testimoni. E Lovat-Smith non sa niente di niente! La sua parte è finita. Non può riaprire la causa, per quello che lo concerne, senza un motivo eccezionale.»

Monk sembrava desolato. «So anch'io tutto questo. Non stavo pensando alle donne. Naturalmente nessuna di loro sarà disposta a testimoniare. Ma come facevano a sapere che sir Herbert non si rifiutava di eseguire interventi come l'aborto?»

«Cosa?»

«Come facevano...» ricominciò Monk.

«Sì! Sì, ho sentito quello che ha detto!» Rathbone lo interruppe di nuovo. «Sì, la sua è una domanda eccellente ma non vedo come la risposta

possa aiutarci, anche se l'avessimo. Non sono argomenti ai quali si fa pubblicità. Probabilmente si tratta di qualcuno che passa la parola.» Si rivolse a Hester. «Dove va una donna se vuole abortire?»

«Cosa ne so io!» ribatté lei, indignata. Poi, dopo un attimo, si accigliò: «Ma se provassimo a scoprirlo?»

«Lasciamo perdere.» Rathbone accantonò l'idea tornando ad assumere l'aria abbattuta di poco prima. «Anche se riuscisse a scoprirlo, e con le relative prove, non potremmo convocare una testimone in aula, e nemmeno riferirlo a Lovat-Smith. Abbiamo le mani legate.»

Monk era in piedi vicino alla finestra e la limpida luce del sole pareva mettesse ancora più in risalto le sue fattezze severe, la pelle liscia sugli zigomi, la linea possente del naso e delle labbra.

«Può darsi» ammise. «Ma questo non mi impedirà di continuare a cercare. Lui l'ha ammazzata, e io voglio vedere quella carogna con il capestro al collo per quel che ha fatto, se appena mi è possibile.» Poi senza aspettar di capire cosa ne pensassero gli altri due, girò sui tacchi e se ne andò lasciandosi sbattere la porta alle spalle.

Rathbone rivolse gli occhi a Hester che era rimasta immobile al centro della stanza. «Non so che cosa potrò fare» disse lei con voce pacata. «Ma ho intenzione di fare qualcosa. Quel che deve fare lei...» e abbozzò un sorriso per mitigare un poco l'arroganza di ciò che stava dicendo «...è solo prolungare per quanto le è possibile le udienze del processo.»

«E come?» Rathbone alzò le sopracciglia. «Io ho finito!»

«Non lo so! Chiami altri testimoni a dimostrare che sir Herbert è un gran brav'uomo!»

«Non mi servono» protestò Rathbone.

«Lo so benissimo. Li chiami ugualmente.» Fece un gesto convulso con la mano. «Faccia qualcosa, qualsiasi cosa... ma non permetta alla giuria di formulare ancora un verdetto.»

«Non ha senso...»

«Lo faccia!» esplose Hester, con voce fremente di furore e di esasperazione. «Insomma, non si arrenda.»

Lui abbozzò un sorriso, lieve, che gli sollevò appena gli angoli della bocca, ma aveva gli occhi che scintillavano di ammirazione anche se sapeva che non esisteva più nessuna speranza.

«Per un po'» le concesse. «Ma non ha senso.»

Callandra era al corrente del modo in cui procedeva il processo. Era an-

data in tribunale in quell'ultimo pomeriggio e aveva visto la faccia di sir Herbert e il suo atteggiamento sul banco degli imputati, lo sguardo pacato, le spalle erette. E aveva anche notato che i giurati lo osservavano molto soddisfatti. Non ce n'era uno solo, fra tutti, che evitasse di incrociare il suo sguardo o che arrossisse se, per caso, sir Herbert si voltava dalla loro parte. Era evidente che lo consideravano non colpevole.

Quindi qualcun altro lo era... qualcun altro aveva assassinato Prudence Barrymore.

Kristian Beck? Perché eseguiva operazioni chirurgiche come gli aborti e Prudence lo aveva saputo e lo aveva minacciato di andare a riferirlo ai suoi superiori?

Questo pensiero era talmente orrendo e nauseante che non riusciva più a ricacciarlo, a respingerlo in fondo alla sua mente. Avvelenava ogni cosa. Si girò e rigirò nel letto fino a mezzanotte passata e, alla fine, si mise seduta, curva su se stessa con le mani intrecciate intorno alle ginocchia cercando il coraggio di affrontare una volta per tutte la questione. Provò a immaginarsi mentre si presentava nel suo studio, lo affrontava, gli riferiva quel che aveva veduto. Provò a formulare le parole più adatte per farlo, e se le passò e ripassò nella memoria nel tentativo di provare il modo migliore per esprimere ciò che sapeva, rendendolo accettabile. Non ci riuscì.

Provò a immaginare tutte le risposte che lui avrebbe potuto darle. Avrebbe potuto mentirle, molto semplicemente... e lei lo avrebbe capito, che diceva una bugia, e avrebbe sentito male al cuore. Lacrime cocenti le salirono agli occhi, si sentì la gola chiusa da un nodo di pianto al solo pensarci. Oppure avrebbe potuto confessare ogni cosa e trovare qualche pretesto patetico, di comodo. E sarebbe stato quasi peggio. Respinse quel pensiero appena le affiorò alla mente.

Si accorse di avere freddo; era seduta sul letto, scossa da un tremito, con le coperte in disordine, aggrovigliate intorno a lei.

Oppure avrebbe potuto infuriarsi e risponderle di pensare ai fatti propri, imporle di uscire, di andarsene. Sarebbe stato uno di quei litigi privi di speranza, che lei non sarebbe mai più riuscita a sanare... e forse non avrebbe neanche voluto. Sarebbe stato orribile... ma senz'altro meglio delle altre due possibilità. Sarebbe stato violento, odioso, ma se non altro avrebbe rivelato anche un certo tipo di onestà.

Oppure rimaneva un'ultima probabilità: che lui le fornisse qualche spiegazione su ciò che aveva visto, dicendole che non si era trattato affatto di un aborto ma di un differente intervento chirurgico... e se, per esempio, a-

vesse tentato di salvare Marianne dopo che lei si era affidata alle cure di qualche praticona dei bassifondi della cita? Questa sarebbe stata la soluzione migliore di tutte ed era logico pensare che lui avesse conservato il segreto per rispetto alla ragazza.

Ma era sul serio possibile? Non si stava facendo delle illusioni? E se Kristian le avesse raccontato una cosa del genere, lei ci avrebbe creduto? Oppure si sarebbe ritrovata né più né meno dove si trovava adesso... e cioè, dilaniata dal dubbio e dalla paura, e con l'orribile sospetto di un crimine ben peggiore?

Piegò la testa sulle ginocchia e rimase così, rannicchiata su se stessa senza rendersi conto del passare del tempo.

A poco a poco giunse a una decisione che era inevitabile. Doveva affrontarlo e accettare di convivere con quello che sarebbe successo. Non esisteva altra soluzione che fosse tollerabile.

«Avanti.»

Lei spalancò la porta con mano ferma ed entrò. Però tremava, e si sentiva le gambe che non la reggevano, ma non ebbe nemmeno un attimo di indecisione. Ormai aveva stabilito il da farsi ed era impensabile tirarsi indietro.

Kristian era seduto dietro la scrivania. Si alzò non appena la vide mentre un sorriso di piacere gli illuminava il viso, che, però, rivelava una profonda stanchezza. Che fosse frutto dell'insonnia provocata dal senso di colpa? Lei deglutì, e si sentì mozzare il fiato in gola, ebbe quasi l'impressione di esserne soffocata.

«Callandra? Si sente bene?» Andò a prendere l'altra seggiola e gliela accostò attendendo che si sedesse. Lei aveva avuto intenzione di rimanere in piedi ma si scoprì ad accettare, e a prendervi il posto, forse perché rimandava, sia pure impercettibilmente, il momento decisivo.

«No.» E si lanciò nell'attacco senza tergiversare mentre lui riprendeva il posto di prima. «Sono estremamente preoccupata, e mi sono decisa a venire a consultarla, alla fine. Non posso rimandare oltre.»

La faccia di Beck impallidì paurosamente. Adesso le occhiaie profonde e scure che lo segnavano, vi spiccavano quasi come dei lividi. Quando parlò, la sua voce si levò quieta, smorzata. Vibrante di tensione. «Mi dica.»

Era ancora peggio di quanto Callandra avesse pensato. Kristian appariva così sconvolto e angosciato... quasi come chi deve affrontare una sentenza!

«Lei ha l'aria molto stanca...» cominciò, poi si infuriò con se stessa. Era

un'osservazione sciocca, e inutile.

L'ombra di un triste sorriso aleggiò sulle labbra di Beck. «Sir Herbert ormai è assente da parecchio tempo. Io faccio quello che posso per assistere i suoi pazienti ma con loro, oltre ai miei, è un compito faticoso.» Scrollò lievemente il capo. «Ma non ha importanza. Mi dica quello che può della sua salute. Qual è il dolore di cui soffre? Quali sono i sintomi che la disturbano?»

Che sciocca era stata. Naturale che lui fosse stanco... anzi, doveva essere esausto, cercando di fare il lavoro di sir Herbert oltre al proprio. A questo, lei non aveva nemmeno pensato. Come non ci aveva pensato nessuno degli altri amministratori dell'ospedale, a quanto ne sapeva. Erano proprio un bel branco di incompetenti! Tutto quello di cui avevano parlato, durante il loro ultimo incontro, era stata la reputazione dell'ospedale.

E Beck era partito dal presupposto che lei fosse malata... naturalmente. Per quale altro motivo sarebbe dovuta venire a consultarlo con il corpo scosso da un tremito, la voce roca? «Non sono malata» disse, incrociando lo sguardo di lui con occhi colmi di sofferenza, con un'espressione di scusa. «Sono la paura e la coscienza che mi tormentano.» Finalmente lo aveva detto, ed era la verità, senza scappatoie o sotterfugi. Lo amava. E le dava un senso di tranquillità ammetterlo a parole, finalmente, senza cercare pretesti per evitarlo. Fissò quel viso che rivelava tanta intelligenza, e passione, e umorismo e sensualità. Qualsiasi cosa avesse fatto, tutto ciò non poteva essere cancellato all'improvviso.

«Da che cosa?» le domandò, guardandola con gli occhi sbarrati. «Lei sa qualcosa sulla morte di Prudence Barrymore?»

«Non credo... spero di no...»

«E allora, cos'altro c'è? Ecco, era il momento.»

«Un po' di tempo fa» Callandra cominciò «sono entrata accidentalmente qui, nel suo studio, mentre lei stava eseguendo un intervento chirurgico. Lei non mi ha visto e non mi ha sentito, e io me ne sono andata senza dire una parola.» Kristian Beck la stava osservando con una sottile ruga di preoccupazione fra le sopracciglia. «Ho riconosciuto la paziente» lei continuò. «Era Marianne Gillespie, e temo che l'operazione fosse eseguita per farla abortire dalla creatura che portava in grembo.» Non fu necessario andare avanti. Capì dalla sua faccia, dalla totale mancanza di sorpresa o di orrore che rifletteva, come fosse la verità. Tentò di lottare contro se stessa, di istupidirsi, per non soffrire. Doveva prender le distanze da lui, rendersi conto che non poteva amare un uomo il quale aveva fatto cose simili, che non

era possibile. A questo modo una sofferenza tanto atroce non sarebbe durata a lungo!

«Sì, precisamente» rispose lui, e non c'erano né timore né senso di colpa nei suoi occhi. «Era rimasta incinta dopo essere stata violentata dal cognato. Si trovava nel primo stadio della gravidanza, meno di sei settimane.» Adesso sembrava stanco e triste, e l'espressione del suo viso rivelava la paura di fare del male, ma non la vergogna. «Mi era già capitato in varie occasioni precedenti di eseguire operazioni del genere» riprese con voce pacata «quando sono stato consultato abbastanza presto, entro le prime otto o dieci settimane, o quando il bambino è il frutto di una violenza o la donna è effettivamente molto giovane, a volte non hanno nemmeno dodici anni... oppure è in condizioni tali di salute che portare a termine la gravidanza e far nascere la sua creatura le potrebbe costare, a mio giudizio, addirittura la vita. Mai in altre circostanze e mai, nemmeno, dietro un compenso.» Callandra avrebbe voluto interromperlo e dire qualcosa, ma aveva la gola chiusa, le labbra irrigidite. «Mi spiace che sia qualcosa che le ripugna.» L'ombra di un sorriso gli sfiorò la bocca. «Mi spiace moltissimo, davvero. Lei deve sapere quanto profondo sia il sentimento che nutro per lei, anche se non è mai stato giusto che glielo dicessi, dal momento che non sono libero di offrirle qualcosa di onorevole... ma, indipendentemente da quello che lei può pensare in proposito, e ci ho pensato a lungo e intensamente. Ho perfino pregato.» Di nuovo il suo viso fu illuminato da un lampo di umorismo beffardo contro se stesso. Poi quel lampo scomparve. «Ma credo che sia giusto... accettabile davanti a Dio. Credo che in questi casi una donna abbia il diritto di scegliere. E questo io non posso cambiarlo, nemmeno per lei.»

Adesso Callandra era terrorizzata. Pensava che sarebbe stato colto in fallo, e questo avrebbe significato la rovina dal punto di vista professionale, e il carcere. Aveva il cuore stretto. «Victoria Stanhope» disse con voce rauca, mentre il cuore le batteva per la commozione al ricordo di quella ragazza vestita di rosa, il viso scavato, gli occhi colmi di speranza, e poi di disperazione. Doveva sapere almeno quest'ultima cosa, e poi l'argomento avrebbe potuto considerarsi chiuso. «Ha operato anche lei?»

La faccia di Kristian Beck si incupì, addolorata. «No. Lo avrei fatto in quanto il bambino è stato il frutto non solo dell'incesto ma anche della seduzione... il fratello Arthur, che Dio abbia pietà di lui... ma ormai era già incinta di cinque mesi. Troppo tardi. Non c'era niente che io potessi fare. Vorrei aver potuto fare qualcosa.»

Tutto d'un tratto l'intero quadro apparve diverso. Non era stato un aborto per ottenere una ricompensa in denaro ma un tentativo di aiutare qualcuna delle persone più deboli e più disperate a destreggiarsi di fronte a una situazione che andava al di là delle loro capacità di affrontarla e risolverla. Avrebbe dovuto farlo? O era sempre un peccato?

No, perché? Non si doveva giudicare come un atto di pietà... e di saggezza?

Rimase a fissarlo con gli occhi sgranati, senza riuscire ancora a cogliere tutta la gioia che quelle parole le davano, a misurare il sollievo da cui si sentiva travolta. Aveva le lacrime a fior di pelle e la voce roca perché si sentiva la gola chiusa da un nodo di pianto.

«Callandra?» disse Kristian con dolcezza.

E lei sorrise, fu un sorriso assurdo, raggiante, e poi cercò il suo sguardo con una tale intensità da darle quasi la sensazione di un contatto fisico.

Molto lentamente anche lui cominciò a sorridere. Allungò una mano attraverso il piano della scrivania e si impossessò di quella di lei. Se a quel punto gli balenò che Callandra avesse pensato che era stato lui a uccidere Prudence, non lo disse. Né le domandò per quale motivo non lo avesse detto alla Polizia. Che fosse venuta a dirlo a lui si spiegava soltanto con il fatto che lo amava appassionatamente, con tutta se stessa, soffrendo in un modo terribile, ma era sempre meglio per tutti che queste cose continuassero a rimanere non dette. Per parecchi minuti continuarono a rimanere lì, seduti in silenzio, stringendosi le mani, fissandosi da una parte e dall'altra della scrivania, e sorridendo.

Rathbone entrò nell'aula del tribunale in preda a una collera cieca. Lovat-Smith sedeva al proprio tavolo con aria tetra poiché si rendeva conto di avere perduto. Alzò gli occhi a guardarlo senza interesse, poi scorse la sua espressione e si irrigidì. Lanciò un'occhiata verso il banco dei testimoni. Sir Herbert era in piedi, con un pallido sorriso sulle labbra e un'aria di pacata e tranquilla sicurezza e fiducia di sé che, per quanto non potesse nemmeno paragonarsi ala lontana con il giubilo volgare o sciocco di chi è letteralmente gongolante, era - in ogni caso - di una chiarezza inequivocabile.

«Signor Rathbone?» Il giudice Hardie lo guardò con aria interrogativa. «È pronto a presentare la sua arringa conclusiva?»

Rathbone si sforzò di dare alla propria voce, almeno per quanto possibile, un tono calmo e controllato. «No, mylord. Anzi desidero informare la

Corte che ho ancora un paio di testimoni da interrogare. Vorrei chiamarli in aula.»

Hardie parve sorpreso e Lovat-Smith sbarrò gli occhi. Dai posti riservati al pubblico si levò un lieve mormorio. Alcuni dei giurati si accigliarono.

«Se lo giudica necessario, signor Rathbone» disse Hardie in tono dubbioso.

«Sì, è necessario, mylord» replicò Rathbone. «Per rendere la più completa giustizia al mio cliente.» Pronunciando queste parole rivolse gli occhi verso il banco degli imputati e vide che il sorriso di sir Herbert si spegneva e una sottile ruga gli segnava la fronte fra le sopracciglia. Ma fu questione di un attimo. Il sorriso riapparve, accentuato; sir Herbert incrociò lo sguardo di Rathbone con una sicurezza di sé e un lampo di vivacità che loro due soltanto sapevano di dover interpretare come una manifestazione di disprezzo.

Lovat-Smith parve incuriosito e passò rapidamente gli occhi da Rathbone al banco degli imputati, poi tornò a fissare Rathbone, sedendosi un poco più dritto al suo posto.

«Vorrei chiamare sul banco dei testimoni il dottor James Cantrell» enunciò Rathbone con voce chiara.

«Venga chiamato il dottor James Cantrell» ripeté il commesso.

Passarono solo pochi secondi prima che si presentasse un giovane, magro, il mento e la gola macchiati di sangue dove si era tagliato radendosi per il gran nervosismo. Era un medico tirocinante e sapeva benissimo come il futuro della sua carriera fosse appeso a un filo. Prestò giuramento e, poi, Rathbone cominciò a fargli lunghe e particolareggiate domande sull'impeccabile comportamento professionale di sir Herbert.

La giuria lasciò capire di essere annoiata, Hardie stava diventando sempre più stizzito e Lovat-Smith non nascondeva di essere sinceramente interessato. Il sorriso non si spense mai, nemmeno per un attimo, sulla faccia di sir Herbert.

Rathbone tirò avanti alla meno peggio, sentendosi sempre più assurdo... e senza speranze... ma aveva deciso di concedere a Monk tutto il tempo possibile.

Hester aveva combinato con un'altra infermiera che si assumesse le sue mansioni per poche ore, promettendo di restituire il favore a tempo debito, anzi addirittura raddoppiando il numero di ore che l'altra le concedeva. Quella mattina alle sei si trovò con Monk nel suo alloggio. Occorreva sfruttare ogni minuto. Il sole era già alto e non sapevano quanto era il tem-

po che Rathbone poteva lasciare a loro disposizione.

«Da dove dobbiamo cominciare?» gli domandò. «Ho riflettuto e confesso di non sentirmi affatto ottimista come prima.»

«Io, ottimista non lo sono stato mai» rispose lui concitato. «Sono sicuro di una cosa sola, che non permetterò a quel bastardo di cavarsela impunemente.» Le rivolse un pallido sorriso, ma carico di qualcosa che non era calore umano... per quello era troppo infuriato... ma addirittura di più profondo. Era la fiducia più completa e totale, la certezza che lei lo capiva e, senza bisogno di spiegazioni, condivideva i suoi sentimenti. «Non si faceva pubblicità, non sollecitava nessuno né cercava clienti. Da qualche parte deve esserci un uomo o una donna che lo facevano per lui. Non avrebbe accettato donne prive di soldi, il che significa la buona società... quella vecchia o quella nuova...»

«Probabilmente quella vecchia» lo interruppe Hester in tono agro. «Gente che lavora nel campo del commercio, la buona società adesso è composta da loro, sono quelli che hanno abbandonato i ranghi della classe dei lavoratori, i ranghi più alti, e possiedono ambizioni sociali... come Runcorn. In genere la loro morale è molto rigorosa. Si tratta, piuttosto, di chi è ricco da tempo, l'antica nobiltà, sicura di sé, indifferente di fronte alle convenzioni sociali, anticonformista, è questa che con maggior probabilità ha bisogno di aborti... oppure si rende conto di non poter affrontare i problemi di una famiglia che diventi troppo numerosa...»

«Le donne povere sono ancora meno in grado di loro di cavarsela» obiettò Monk aggrottandosi.

«Certamente» confermò Hester. «Ma le vede, lei, permettersi i prezzi di sir Herbert? Quelle vanno dalle praticone che eseguono aborti illegali di nascosto, oppure cercano di abortire da sole.»

Sulla faccia di Monk si disegnò un'espressione stizzosa... di fronte alla propria stupidità, non a quella di lei. Era in piedi, accanto alla mensola del camino, un piede sul parafuoco.

«Be', allora come può fare una gentildonna a trovare qualcuno che esegua l'aborto di cui ha bisogno?» le domandò.

«Suppongo che si passino la parola» rispose Hester, pensosa. «Ma a chi potrebbe azzardarsi a domandarlo?»

Lui rimase in silenzio. La guardava e aspettava.

Hester continuò, come se pensasse ad alta voce. «Si tratta di qualcuno di cui suo marito ignora l'esistenza... o il padre, se è nubile... e possibilmente anche la madre. Dove va di solito, da sola, senza suscitare commenti?»

Sedette nella poltrona dall'alto schienale e appoggiò il mento alle mani intrecciate. «La sua sarta... la sua modista...» si rispose da sola. «Potrebbe anche confidarsi con un'amica, ma non è probabile. Si tratta di quel genere di cose che nessuno vuol far sapere alle proprie amicizie... è contro il loro giudizio e la loro opinione che bisogna stare in guardia.»

«Di conseguenza sono queste le persone con le quali dobbiamo provare» disse lui subito. «Ma io cosa posso fare? Non me la sento di rimanere qui ad aspettare lei!»

«Può fare un tentativo con le modiste e le sarte» gli rispose Hester in tono deciso, alzandosi in piedi. «Io vado a tentare con l'ospedale. Lì ci deve essere qualcuno che lo sa. Lui aveva pur qualcuno che lo assisteva durante quegli interventi, anche se si trattava di un'infermiera diversa ogni volta. Se rileggo le lettere di Prudence e cerco date e nomi...» intanto si riaggiustava la gonna dell'abito «...non è escluso che sia in grado di risalire a persone ben definite. In fondo, Prudence ci ha lasciato le loro iniziali. Una di loro può essere preparata a testimoniare indicandoci chi è stato il mediatore... o la mediatrice.»

«No, questo non può farlo... è troppo pericoloso» disse lui subito. «A parte il fatto che non le racconteranno niente.»

Lei lo guardò indignata. «Non vado certo a domandarlo direttamente, santo cielo! D'altra parte non abbiamo neanche il tempo di fare gli schizzinosi. Oliver riuscirà a tirare per le lunghe il processo ma non oltre un paio di giorni, e nel migliore dei casi!»

Le proteste che salirono alle labbra di Monk si spensero prima di essere enunciate. «A che ora aprono i negozi le modiste?» domandò. «E poi... mi dica, in nome di Dio, cosa ci vado a fare, io, da una modista?»

«Cappelli» rispose lei asciutta, afferrando la sua reticella, pronta ad andarsene.

Lui le lanciò un'occhiata furiosa.

«Sua sorella, sua madre, sua zia. Per chi vuole.»

«Cosa me ne faccio, io, di due dozzine di cappelli da donna? E se lei mi dà una risposta impertinente...»

«Non è necessario che ne compri neanche uno! Dica semplicemente che ci penserà e poi...» si interruppe.

«...e poi devo domandare se possono darmi le indicazioni necessarie per trovare un buon medico abortista» concluse Monk.

Lei alzò il mento con decisione. «Qualcosa del genere.»

Monk le lanciò un'occhiataccia poi le aprì la porta perché uscisse. Ormai

erano le sette meno un quarto. Sul gradino lei si voltò per cercare i suoi occhi e gli rivolse un lungo sguardo pieno di fermezza. Poi abbozzò un sorriso alzando appena appena gli angoli della bocca. Ma fu un gesto di coraggio, non tanto di allegria né di speranza.

Monk la guardò allontanarsi senza quel senso di disperazione che avrebbe dovuto provare, se si considerava quanto totalmente assurda fosse l'avventura in cui si stavano imbarcando.

Il primo tentativo fu tragico. Il negozio si apriva per ricevere le clienti solo alle dieci anche se le donne che confezionavano i fiori, le sarte, le stiratrici e le ragazze addette alle guarnizioni a base di fiocchi e nastri vi si trovavano già fin dalle sette. Una donna di mezza età, dalla faccia dura, guardinga, lo accolse domandandogli in che cosa poteva essergli utile.

Lui chiese di vedere un cappello che fosse adatto per sua sorella, evitando di osservare quella esposizione di cappelli di ogni genere, in paglia, feltro, tessuto, piuma, fiori, nastri e merletti che si ammassavano in vari angoli della stanza ed erano disposti lungo gli scaffali ai lati di essa.

Con aria piena di sussiego la donna lo pregò di descrivergli sua sorella e tutte le occasioni per le quali il cappello le era necessario.

Lui fece un tentativo di descriverle le fattezze di Beth e il suo aspetto in genere.

«I suoi colori, signore» la donna gli disse senza nascondere il proprio fastidio. «È bruna come lei, oppure bionda? Ha occhi grandi? È alta o piccola di statura?»

Lui cercò di darle qualche indicazione più definita, imprecando tra sé contro Hester che lo aveva mandato a compiere una spedizione di tanta idiozia.

«Capelli castano chiaro, grandi occhi celesti» si affrettò a risponderle. «Più o meno della sua altezza.»

«E l'occasione, signore?»

«Una funzione in chiesa.»

«Capisco. E si tratterebbe di una chiesa di Londra, signore, oppure in campagna?»

«In campagna.» Possibile che la sua origine del Northumberland fosse tanto trasparente? Anche dopo anni e anni in cui si era dedicato con impegno a imparare una dizione più accurata e corretta per sradicarsi quell'eredità di dosso? E poi perché non aveva detto Londra? Sarebbe stato tanto più facile, e, in fondo, non aveva nessuna importanza. Comunque, lui un cappello non lo comprava di sicuro!

«Capisco. Forse vorrebbe dare un'occhiata a qualcuno di questi?» Lo condusse ad ammirarne alcuni molto semplici, in tessuto e paglia. «Naturalmente possiamo guarnirli a suo gusto» soggiunse, perché non le era sfuggita l'espressione apparsa sulla faccia di Monk.

Lui arrossì violentemente. Si sentiva il perfetto imbecille. Di nuovo imprecò contro Hester tra sé. Solo il furore che provava nei confronti di sir Herbert poteva trattenerlo ancora in quel negozio... solo quello, e nient'altro. «Non avrebbe qualcosa in azzurro?»

«Se vuole» disse lei in tono pieno di disapprovazione. «Un po' banale, non le sembra? E perché non scegliere il verde e il bianco?» Prese in mano un mazzolino di margheritine finte e lo appoggiò a una cuffia in paglia verde chiaro guarnita da un nastro verde. Tutto d'un tratto quell'effetto così fresco e civettuolo lo riportò di colpo ai suoi ricordi d'infanzia quando camminava attraverso i campi, d'estate, con Beth bambina.

«È delizioso» gli sfuggì involontariamente.

«Provvederò a farglielo consegnare» la donna si affrettò subito a dire. «Sarà pronto per domattina. Ai particolari penserà la signorina Liversedge. Può saldare la fattura a lei.»

Cinque minuti più tardi Monk si ritrovò in strada dopo aver comprato una cuffia per Beth, chiedendosi come diavolo avrebbe fatto a spedirgliela nel Northumberland. Una cuffia del genere, a dir la verità, si disse mentre bestemmiava tra sé, sarebbe andata benissimo per Hester ma lui non aveva di sicuro l'intenzione di offrirgliela... figurarsi, proprio a lei!

Il negozio successivo era meno lussuoso, e maggiore l'andirivieni delle clienti ma, adesso, il suo cattivo umore era tale che non ebbe alcuna difficoltà a mostrarsi indifferente di fronte a tutti quei cappelli e a rendersi conto che non era affatto obbligato a mostrare una particolare ammirazione per l'uno o l'altro di essi. E poi, non poteva perdere tutta la giornata ad ammirare cappelli. Doveva affrontare l'argomento della sua visita, per quanto difficile fosse. «A dir la verità, la signora in questione aspetta un bambino» attaccò bruscamente.

«Quindi presto rimarrà in casa per parecchio tempo» la commessa osservò, subito pensando al lato pratico della faccenda. «Il cappello verrà portato solo per pochi mesi, o forse addirittura solo per qualche settimana?»

Lui fece una smorfia.

«A meno che lei non riesca a...» s'interruppe, stringendosi lievemente nelle spalle. La donna rivelò un intuito straordinario. «Ha già una famiglia

numerosa?» insinuò.

«Precisamente.»

«Peccato. Allora, signore, c'è da pensare che non sia... contenta... dell'evento?»

«Non è per niente contenta» confermò lui. «Anzi, c'è perfino il rischio che la sua salute ne risenta gravemente. C'è un limite...» distolse gli occhi mentre abbassava la voce. «Credo che se sapesse come... prendere certi provvedimenti...»

«Può permettersi... l'assistenza necessaria?» gli domandò la donna, anche lei con voce smorzata.

Monk si voltò a guardarla. «Oh, sì... sempre che si tratti di qualcosa di ragionevole.»

La donna sparì per ritornare dopo pochi attimi con un foglio di carta ripiegato in modo da nascondere ciò che vi era scritto. «Le dia questo» gli propose.

«Grazie. Lo farò.» Monk ebbe un attimo di incertezza.

Lei gli sorrise. «Le raccomandi di dire a quelle persone chi le ha dato l'indirizzo. Basterà.»

«Capisco. Grazie.»

Invece di recarsi subito all'indirizzo che gli era stato fornito, in una delle tante strade secondarie che si diramavano da Whitechapel Road, preferì incamminarsi in quella direzione riflettendo a lungo e attentamente sulla versione dei fatti che intendeva presentare. Gli balenò perfino, e fu un pensiero che fino a un certo punto lo divertì, che avrebbe potuto farsi accompagnare da Hester dicendo che era lei la signora bisognosa di aiuto. Ma per quanto piacere gli potesse fare la cosa... e una giustizia poetica di tal genere gli sarebbe stata infinitamente dolce... sapeva che lei aveva già faccende troppo importanti da sbrigare all'ospedale.

Adesso non poteva più fingere che la persona in questione fosse sua sorella. L'abortista si sarebbe aspettata di vedere arrivare la donna stessa; non era qualcosa che si potesse fare per il tramite di qualcun altro. L'unico caso in cui avrebbe forse accettato che fosse un uomo a presentarsi a chiedere informazioni poteva essere quello in cui la donna era troppo giovane per venire di persona fino all'ultimo momento... o troppo altolocata per correre il rischio di essere vista senza una vera necessità. Sì... ecco, questa era un'idea eccellente! Avrebbe detto che veniva a chiedere informazioni per conto di una gentildonna... una signora che non poteva impegnarsi fino a quando non fosse stata ben sicura che non c'erano pericoli di sorta.

Chiamò con un cenno una vettura di piazza e diede al vetturino le indicazioni necessarie per raggiungere Whitechapel Road; poi si lasciò andare contro la spalliera del sedile, ripetendosi mentalmente ciò che avrebbe detto.

Fu un viaggio lungo. Il cavallo era stanco e il vetturino di cattivo umore. Gli sembrava che ci si fermasse ogni pochi metri e l'aria risuonava delle grida degli altri cocchieri, non meno scocciati e frustrati. Venditori ambulanti vantavano a gran voce i pregi della propria merce. L'uomo che era a cassetta di un barroccio sbagliò i suoi calcoli nell'affrontare l'angolo di una strada e rovesciò una bancarella; seguì un pestaggio tanto breve quanto violento che si concluse con un paio di nasi rotti e un abbondante contorno di bestemmie. Un cocchiere ubriaco attraversò un incrocio dritto dritto, quasi al galoppo, e parecchi altri cavalli si imbizzarrirono o cominciarono a correre anche loro di gran carriera. Perfino *V hansom* sul quale viaggiava Monk si mise a viaggiare a un' andatura pazzesca per un intero isolato prima che il vetturino riuscisse a riprendere in pieno il controllo della sua bestia.

Monk scese in Whitechapel Road, pagò la corsa al vetturino che ormai era diventato addirittura di pessimo umore e si mise a camminare in direzione dell'indirizzo che gli era stato dato nella modisteria. Al primo momento pensò di aver commesso uno sbaglio. Si trattava di un negozio di macelleria che metteva in mostra, nella vetrina, focacce imbottite di carne e filze di salsicciotti. Se, invece, non si era sbagliato, bisognava dire che qualcuno aveva un senso dell'umorismo addirittura macabro... o forse, non lo aveva del tutto.

Tre bambini macilenti, vestiti di cenci sporchi, fermi sul marciapiede, l'osservavano. Erano tutti pallidi da far paura. Uno, sui dieci o undici anni, aveva i denti davanti rotti e guasti. Un cane spelacchiato e rognoso sbucò da dietro l'angolo ed entrò nel vano della porta.

Dopo un attimo di esitazione Monk gli andò dietro. Dentro c'era buio e caldo e solo pochissima luce filtrava dalle finestre con i vetri coperti di sudiciume... il fumo di innumerevoli ciminiere di stabilimenti e dei fuochi delle case li aveva coperti da mesi di una patina grigia, e i furiosi temporali dell'estate non avevano certo contribuito a migliorare la situazione. L'aria era pesante, puzzava di rancido e di chiuso. Una grossa mosca dopo aver svolazzato pigramente qua e là si posò sul banco. La giovane donna che, almeno apparentemente era lì in attesa di clienti, afferrò un vecchio giornale e, con un colpo bene assestato, la uccise all'istante. «Ti ho preso!» e-

sclamò con soddisfazione. «In che cosa posso servirla?» domandò a Monk con aria giuliva. «Abbiamo carne fresca di montone, pasticcio di carne di coniglio, zampetti di porco, gelatina di piedini di vitello, soppressala, la migliore di tutto l'East End, e trippa, cervella di pecora, fegato di maiale e salsicce, naturalmente! Che cosa desidera?»

«Le salsicce mi sembrano belle» mentì lui. «Ma, a dir la verità, io vorrei vedere la signora Anderson. Sono all'indirizzo giusto?»

«Dipende» rispose l'altra, guardinga. «Di signore Anderson ce n'è un mucchio. Per che cosa la voleva?»

«Mi è stata raccomandata da una signora che vende cappellini...»

«Ma guarda un po'!» Lo squadrò attentamente. «Non riesco a capire perché.»

«Per una signora di mia conoscenza che preferirebbe non essere vista in questo quartiere a meno che non sia assolutamente necessario.»

«Così ha mandato lei, giusto?» Gli sorrise con un misto di soddisfazione, divertimento e disprezzo. «Be', magari la signora Anderson è disposta a vederla, e magari no. Devo domandarlo.» Gli voltò le spalle e si avviò lentamente verso il fondo del locale. Poi passò oltre una porta dalla vernice scrostata.

Monk attese, un'altra mosca entrò e dopo aver svolazzato pigramente qua e là andò finalmente a posarsi sul banco sporco di sangue.

La donna tornò indietro e, senza dire una parola, gli tenne la porta spalancata. Monk accettò l'invito e la varcò. La stanza nella quale venne a trovarsi era un'ampia cucina che si apriva su un cortiletto nel quale si trovavano secchi per il carbone, grandi bidoni dai quali la spazzatura traboccava, un certo numero di cassette di legno sfasciate e un acquaio con una larga crepa, pieno di acqua piovana. Un gatto randagio lo attraversò furtivamente, quasi strisciando con il corpo appiattito contro il suolo, come un leopardo, un topo morto in bocca.

La cucina era nel disordine più completo. Stracci insanguinati si ammucchiavano fino a riempirlo in uno dei due lavandini in pietra sulla parete di destra e l'aria era pervasa dall'odore intenso e greve del sangue. A destra c'era una credenza di legno sulla quale erano disposti a casaccio piatti, scodelle, coltelli, forbici e spiedi. Qua e là si vedeva anche qualche bottiglia di gin. Alcune erano aperte, altre ancora chiuse, sigillate.

Al centro della stanza c'era un tavolo di legno inscurito per il sangue che doveva averlo impregnato in continuazione. E altro sangue disseccato segnava le crepe del legno trasformandole in linee nere; perfino il pavimento

ne era spruzzato qua e là. Una ragazza, pallidissima in faccia, sedeva su una poltrona a dondolo, rannicchiata su se stessa, in lacrime.

Due cani erano sdraiati presso il focolare, dove la brace era spenta. Uno si grattò, lasciandosi sfuggire un sommesso borbottio a ogni movimento della zampa.

La signora Anderson era un donnone con le maniche rimboccate che mettevano in mostra due avambracci poderosi. Aveva le unghie rotte, scheggiate, incrostate di sudiciume. «Salve» disse allegramente, tirandosi indietro dalla fronte una ciocca di capelli biondo-oro. Non poteva avere più di trentacinque anni. «E così, ha bisogno di un piccolo aiuto, caro? Be', a un uomo come lei io non posso proprio fare niente, vero? Dico bene? Toccherà alla ragazza venire qui, presto o tardi. Quanto è avanti?»

Monk si sentì travolgere da una tale ondata di rabbia da provare addirittura un senso di nausea. Si impose con uno sforzo di respirare profondamente per qualche secondo in modo da riacquistare tutto il suo autocontrollo. In un lampo, la memoria gli riportò davanti agli occhi suoni e odori con una vivezza incredibile, l'odore dolciastro del sangue, il suono del pianto sommesso di una ragazza che soffriva ed era terrorizzata, e il crepitio delle zampette dei ratti che sgattaiolavano attraverso un pavimento sudicio. Gli era già capitato, e Dio solo sapeva quante volte, di entrare nella casa di una di queste praticone dei quartieri malfamati, sia perché una donna era morta per un'emorragia inarrestabile o di setticemia, oppure semplicemente perché era stato informato di come e di chi eseguiva quel crimine estorcendo denaro alle sue vittime.

Eppure non ignorava come esistessero donne pallide, estenuate dalle gravidanze continue, le quali, trovandosi nell'impossibilità di dar da mangiare ai loro bambini, li vendevano appena nati per pochi scellini in modo da avere il denaro necessario a comprare il cibo per gli altri. Provò un gran desiderio di spaccare qualcosa, di fare a pezzi un oggetto, di assaporare il piacere che poteva dargli il rumore delle schegge che si fracassavano sul pavimento. Ma dopo quell'attimo di soddisfazione, ogni cosa sarebbe rimasta quella di prima. Se almeno avesse potuto piangere, forse sarebbe riuscito a liberarsi da quel peso che gli gravava dentro, che lo soffocava.

«Be'?» fece la donna infastidita. «Me lo vuole dire, sì o no? Non posso fare niente per lei se rimane qui a guardarmi come un idiota! Quanto è avanti? O non lo sa?»

«Quattro mesi.»

La donna scrollò la testa. «Ha aspettato un bel po', vero? A ogni modo...

forse riesco a far qualcosa. Diventa pericoloso, ma suppongo che avere il bambino sia ancora peggio.»

La ragazza seduta della poltrona a dondolo si lasciò sfuggire un gemito sommesso; intanto gocce di sangue rosso vivo filtravano dalle pieghe della logora coperta nella quale era avvolta e sgocciolavano fin sul pavimento. Monk si sforzò di riacquistare tutta la sua lucidità. Era andato in quel posto con uno scopo preciso. Cedere alla commozione, come abbandonarsi all'onda dei propri sentimenti, non avrebbe risolto un bel niente e non sarebbe servito a far condannare sir Herbert Stanhope.

«Qui?» chiese, anche se sapeva già la risposta.

«No... fuori, in strada» ribatté lei sarcastica. «Qui, naturalmente, sciocco che non è altro! Dove pensa che si possa fare? Io non vado a casa della gente. Se vuole qualcosa di più lussuoso, dovrà vedere se riesce a corrompere qualche chirurgo... anche se non so dove potrebbe trovarne uno. Si finisce sulla forca, a farlo, o almeno una volta era così. Adesso c'è soltanto la prigione... e la rovina.»

«Lei non mi sembra che ne sia preoccupata» ritorse Monk.

«Oh, io sono abbastanza al sicuro» ribatté lei con agro umorismo. «Loro vengono da me quando sono disperate, altrimenti non lo farebbero. E io non faccio pagare neanche tanto. Il fatto è che loro sono colpevoli come sono colpevole io. A ogni modo quello che io rendo è un servizio pubblico... chi vuole che mi mandi al fresco, della gente che sta qua intorno?» E con un ampio gesto sembrò indicargli la strada e l'intero circondario. «Perfino quelli della Polizia mi lasciano tranquilla, se faccio le cose con discrezione. E io ci bado, sa?, alla discrezione. Dunque anche lei ci pensi bene a quello che fa. Mi seccherebbe che le capitasse qualche incidente...» La faccia continuava a sorridere, ma gli occhi erano diventati duri, e la minaccia inequivocabile.

«Dove vado a trovare uno di questi chirurghi che fanno gli aborti?» le domandò, osservandola attentamente. «La signora per la quale sono venuto a chiederlo può permetterselo.»

«Non so proprio se glielo direi, anche lo sapessi... ma non lo so. Le signore che possono pagare chirurghi del genere hanno i loro mezzi per trovarli.»

«Già. Capisco.» Le credeva. Non ne aveva alcun motivo, salvo l'istinto, ma una volta tanto, sapeva di poter avere la più completa fiducia nelle proprie capacità di giudizio. La collera, tanto violenta da dargli la nausea, era familiare, come il senso di impotenza. Non faceva fatica, con gli occhi del-

la mente, a immaginare vedovi confusi e amareggiati, impauriti perché si trovavano all'improvviso a dover badare da soli a una dozzina di bambini, senza sapere, senza capire cosa era successo, o perché. Le loro mogli avevano affrontato il peso crescente di quelle gravidanze che si ripetevano in continuazione, senza dire una sola parola. Si erano recate in segreto da qualcuno ad abortire, e da sole. Erano morte dissanguate senza nemmeno rivelarne il perché; si trattava di qualcosa di privato, di vergognoso, faccende di donne. Il marito non si era mai sforzato di andare con la propria immaginazione al di là di quello che era il suo puro e semplice piacere fisico. I bambini erano una cosa naturale... e per metterli al mondo erano state fatte le donne. Adesso il vedovo si ritrovava solo, privato di una persona cara, impaurito, furioso e totalmente perplesso.

Monk poteva immaginare con altrettanta chiarezza ragazzine non ancora sedicenni, la faccia livida, sconvolte dal terrore che incuteva l'abortista con i suoi strumenti e la sua bottiglia di gin, e dalla vergogna di quello che stava affrontando, proprio come la ragazza che adesso era seduta nella poltrona a dondolo, anche se si rendevano conto che era sempre meglio del fatto di essere marchiate come donne cadute. E, poi, quale sarebbe stata la sorte del figlio bastardo di una donna senza mezzi? Meglio morire... meglio morire prima di nascere, in qualche lurida cucina con una donna che ti sorrideva, che cercava di essere gentile nei limiti delle sue capacità, che ti portava via tutti i soldi che eri riuscita a racimolare, e teneva la bocca chiusa. Monk si accorse di desiderare con tutte le sue forze, tanto da sentirsi male, di poter fare qualcosa per quella creatura che vedeva lì, adesso, sanguinante, mentre piangeva piano piano. Ma ne aveva la possibilità?

«Cercherò di trovare un chirurgo» concluse con sincerità, la voce venata di ironia.

«Si accomodi» la donna rispose, apparentemente senza rancore. «Ma la signora sua amica non la ringrazierà di sicuro se la cosa verrà risaputa dall'intera città, anche da quei ricconi dei suoi amici. In fondo, quello che interessa è tenerlo nascosto, dico bene?»

«Sarò discreto» rispose Monk, provando all'improvviso una vera e propria smania di trovarsi lontano di lì. Gli pareva che perfino i muri di quella stanza fossero intrisi di sofferenza né più e né meno come quegli stracci e quel tavolo, sporchi di sangue. Perfino Whitechapel Road con la sua povertà e la sua sporcizia gli pareva meglio di questo. Ne sentiva l'odore nelle narici, lo soffocava, gli pareva di averne perfino il gusto in fondo alla gola. «Grazie.» Era una cosa ridicola da dirle; e si trattava unicamente di

un modo come un altro per metter fine a quella visita. Girò sui tacchi, spalancò l'uscio, attraversò a passo lesto la macelleria e si ritrovò fuori, in strada, a respirare l'aria a lunghe boccate. Per quanto fosse impregnata dei miasmi fetidi che esalavano dai canali di scolo, e avesse odore di fumo, era sempre infinitamente meglio di quella della cucina abominevole che aveva appena lasciato.

Avrebbe continuato nelle sue ricerche ma, per prima cosa, occorreva andarsene lontano di lì, da Whitechapel. Grazie a Dio, non aveva più alcun senso cercare un abortista in quegli squallidi quartieri. Stanhope non avrebbe mai affidato trattative del genere a persone come queste perché lo avrebbero tradito subito... visto che poteva portar via le clienti migliori, quelle che pagavano. Sarebbe stato uno stupido a mettersi nelle loro mani. Le occasioni di ricattarlo per ottenere una metà dei suoi profitti erano troppo attraenti perché qualcuno potesse lasciarsele sfuggire... anzi potevano chiedergli non solo la metà del suo guadagno, ma anche di più! No, sarebbe stato necessario cercare a un livello più alto della società... ma bisognava indovinare come.

E non c'era tempo di andare per il sottile. Forse aveva a sua disposizione un giorno solo, al massimo due.

Callandra! Chissà che lei non sapesse qualcosa. Non c'era persona migliore a cui chiederlo. Avrebbe anche significato confidarle che sir Herbert era colpevole e il modo in cui erano venuti a saperlo, ma ormai non aveva né il tempo né l'opportunità per chiedere il permesso di Rathbone. E Rathbone glielo aveva rivelato perché nel caso Stanhope lui lavorava alle sue dirette dipendenze, e quindi era legato alle sue stesse regole di riservatezza. Callandra, no. Ma anche questa era una sottigliezza che Monk doveva necessariamente accantonare. Sir Herbert se ne lagnasse pure... ma quando era già sui gradini che portavano alla forca!

Era tardi quando Monk andò a portarle la notizia, le sei di sera passate.

Callandra rimase inorridita sotto l'impatto di ciò che aveva da confidarle. D'altra parte non gli rimaneva altro all'infuori di quegli scarsi consigli che lei poteva dargli; e la sua faccia pallida e spietata aveva un'espressione tale che Callandra si spaventò. Adesso eccola sola in quella sua stanza accogliente illuminata dal sole che tramontava, con quel peso terribile sul cuore. Soltanto una settimana prima quel cuore sarebbe stato in festa semplicemente per la sicurezza che Kristian non fosse colpevole della morte di Prudence. Adesso riusciva solo a pensare a sir Herbert che quasi certamente avrebbe riacquistato la libertà... e a qualcosa di ancor più opprimente e

angoscioso, al dolore che stava per colpire lady Stanhope, a questa nuova sofferenza che avrebbe dovuto affrontare. Chissà se avrebbe mai saputo che sir Herbert era colpevole di un assassinio... Callandra non avrebbe saputo dirlo. Probabilmente, no. Però bisognava che qualcuno la informasse che il suo figlio maggiore era stato il padre del bambino che Victoria aveva perduto in seguito all'aborto. Un atto come l'aborto spesso non era un avvenimento unico nel suo genere. Niente finiva lì. Anche le altre figlie correvano il pericolo di rimanere vittime di quella stessa, immane, tragedia.

Non esisteva nessun modo per addolcire la pillola, niente che Callandra riuscisse a pensare e a immaginare che potesse rendere sopportabile la notizia. E non aveva alcun senso rimanere lì, sprofondata in quella comoda poltrona fra i vasi di fiori, i libri e i cuscini, i gatti che dormivano al sole e il cane che la scrutava speranzoso con un occhio, casomai lei dovesse decidersi a uscire per una passeggiata.

Si alzò e, passando nel vestibolo, chiamò il maggiordomo e un valletto. Sarebbe andata in carrozza a casa di lady Stanhope, immediatamente. Era una delle ore meno adatte per una visita del genere e in ogni caso, molto probabilmente, lady Stanhope non riceveva nessuno, date le circostanze. Ma Callandra era preparata a insistere, e a forzare la mano a chiunque, fosse stato necessario. In quel momento indossava un semplicissimo abito da pomeriggio, che era stato di moda un paio di anni prima, e non le passò neanche per la testa di andare a cambiarsi.

Percorse il tragitto, in carrozza, assorta nei propri pensieri e trasalì quando la avvertirono che era arrivata. Dopo aver dato istruzioni al cocchiere di aspettarla, scese senza l'aiuto di nessuno e si avviò dritta dritta alla porta sontuosa ed elegante, di ottimo gusto, indice di una sostanziosa ricchezza. Lo notò con aria assente, amareggiata al pensiero che sir Herbert avrebbe conservato tutto questo e, probabilmente, solo con qualche piccolo danno alla propria reputazione. Non rimase per niente soddisfatta al pensiero che la sua vita personale sarebbe, comunque, rimasta segnata per sempre da ciò che era accaduto. Era concentrata soltanto sul dolore che stava per infliggere a sua moglie.

Suonò il campanello, e un domestico venne ad aprirle. «La signora desidera?» domandò guardingo.

«Sono lady Callandra Daviot» gli rispose con fermezza porgendogli il biglietto da visita. «Ho una questione della massima urgenza da discutere con lady Stanhope e mi rammarico di non poter attendere un momento più propizio per farlo. La informi che sono qui.» Era un ordine, non una ri-

chiesta.

«Certamente, signora» rispose brusco il domestico, prendendo il biglietto senza leggerlo. «Ma al presente lady Stanhope non riceve.»

«Questa non è una visita mondana» replicò Callandra. «È una questione di emergenza medica.»

«Sir... sir Herbert sta male?» chiese l'uomo impallidendo.

«A quanto io ne sappia, no.»

L'uomo esitò ugualmente perché, malgrado tutta la sua esperienza, era incerto sul da farsi. Poi incrociò lo sguardo di Callandra e qualcosa in lui riconobbe potere e autorità e una forza di volontà che non avrebbero potuto essere né accantonati né respinti. «Sissignora. Se vuole essere tanto cortese da attendere nel salottino.» Aprì la porta un poco di più per farla entrare e poi la accompagnò in una stanza molto formale, dove non c'era nemmeno un fiore, e l'atmosfera era un po' triste e deprimente perché evidentemente in quel momento non veniva usata. Un po' come una casa in lutto.

Philomena Stanhope comparve quasi subito, l'aria ansiosa, la faccia smagrita e tirata. Squadrò Callandra apparentemente senza riconoscerla. La vita mondana e l'alta società non avevano mai avuto nessun interesse per lei, e l'ospedale era soltanto un posto dove suo marito lavorava. Callandra provò un fremito di pietà pensando all'atroce delusione che stava per infliggerle. Quella sua casa così accogliente, la sua bella famiglia, ne sarebbero state messe a soqquadro.

«Lady Callandra?» fece Philomena in tono interrogativo. «Il mio domestico mi dice che ha delle notizie per me.»

«Purtroppo, sì. Me ne rammarico profondamente ma non è escluso che possa verificarsi qualche altra grave disgrazia, se io rinunciassi a informarla.»

Philomena rimase immobile, in piedi, ancora più pallida di prima.

«Di che si tratta?» Era tanto sconvolta e turbata da aver dimenticato totalmente le regole dell'etichetta. In un certo senso, questo era peggio della morte. La morte era qualcosa che ci si doveva aspettare, ed esistevano procedure da seguire; malgrado il dolore, chiunque sapeva cosa fare. E la morte visitava ogni famiglia; non c'era niente di strano o di vergognoso nella morte. «Cosa è successo?»

«Non è una cosa semplice da spiegare» replicò Callandra. «Preferirei farlo mentre sono seduta.» Stava per soggiungere che sarebbe stato più facile ma pensò che fossero parole assurde. Niente avrebbe potuto rendere più facile una cosa del genere.

Philomena rimase dov'era. «La prego, mi dica cos'è successo, lady Callandra.»

«Non è successo niente di nuovo. Si tratta semplicemente di antichi peccati e di cose tristi che occorre sapere in modo da impedire che succedano di nuovo.»

«A chi?»

Callandra respirò a fondo. Ciò che stava facendo le era penoso come aveva previsto... forse ancora più di quanto avesse immaginato.

«Ai suoi figli, lady Stanhope.»

«Ai miei figli?» Ancora non era proprio allarmata, solamente incredula. «Cos'hanno a che vedere i miei figli con questa... questa ardua prova? E come è possibile che lei ne sappia qualcosa?»

«Faccio parte del Consiglio d'Amministrazione del Royal Free Hospital» replicò Callandra, mettendosi a sedere, indifferente al fatto che Philomena la imitasse, o no. «Qualche tempo fa sua figlia Victoria è andata a consultare un chirurgo, non appena ha saputo di aspettare un figlio.»

Philomena era diventata pallidissima ma continuava a mostrarsi composta e controllata; e non si mise a sedere come Callandra. «Davvero? Non lo sapevo e adesso non mi sembra che abbia importanza. A meno che... a meno che lei non voglia dirmi che il colpevole della sua rovina è stato lui?»

«No... non è stato lui.» E Callandra, in cuor suo, ringraziò Dio di poterlo affermare con sicurezza. «La sua gravidanza era troppo avanzata, ormai. E lui si rifiutò di operarla.»

«Allora non riesco a vedere a che cosa possa servire risollevare questa storia proprio adesso, non ha alcuno scopo salvo quello di riaprire antiche ferite.»

«Lady Stanhope...» Callandra si accorse di provare ripugnanza per ciò che stava facendo. Aveva lo stomaco chiuso da una morsa tale che si sentiva dolere tutto il corpo. «Lady Stanhope... lei sa chi è stato il padre del bambino di Victoria?»

Philomena rispose con voce strozzata: «Non mi sembra che questo la riguardi affatto, lady Callandra.»

«Lei sa!»

«No, non lo so. Non sono riuscita a dire niente che la convincesse a confessarmelo. Anzi proprio il fatto che insistevo tanto mi ha dato l'impressione che suscitasse in lei un tale terrore e una tale disperazione che ho avuto paura, se continuavo, che si togliesse la vita.»

«La prego, si sieda.»

Philomena obbedì non perché Callandra glielo aveva chiesto ma perché temeva che le gambe non la reggessero. Poi si mise a fissare Callandra come se fosse stata una serpe pronta a colpire.

«Ma Victoria lo confidò al chirurgo» continuò Callandra, accorgendosi che la sua voce risuonava squillante nella stanza silenziosa, nell'atmosfera deprimente, e detestandosi per questo. «Perché era proprio una delle circostanze per le quali lui avrebbe preso in considerazione la possibilità di operarla; ma bisognava consultarlo un po' prima.»

«Non riesco a capire... Victoria godeva di ottima salute... a quell'epoca...»

«Ma il bambino era frutto di un incesto. Il padre è stato suo fratello Arthur.»

Philomena cercò di parlare. Aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono. Era talmente pallida che Callandra ebbe paura di vederla svenire anche se si era affrettata a mettersi a sedere.

«Vorrei averle potuto risparmiare questo» disse con voce sommessa. «Ma lei ha altre figlie. Ed è per amor loro che dovevo avvertirla. Vorrei che non fosse stato così.»

Philomena sembrava paralizzata. Callandra si protese verso di lei e le prese una mano. Era fredda al tatto, irrigidita. Allora si alzò e suonò energicamente il campanello. Poi rimase ritta, in piedi, davanti alla porta.

Non appena apparve una cameriera, la mandò a cercare del brandy e diede ordine di preparare subito una tisana calda e dolce. Ma la cameriera sembrò esitante. «Non stare lì a far niente, ragazza» le disse Callandra, brusca. «Avverti il maggiordomo di portare il brandy e poi vai a prendere la tisana. E spicciati!»

«Arthur» esclamò Philomena all'improvviso con voce aspra, venata di disperazione. «Santo cielo! Se soltanto l'avessi saputo! Se lei me lo avesse detto!» Si chinò lentamente in avanti, con il corpo squassato da singhiozzi secchi, terribili, e da lunghe grida di disperazione, ansimante. Callandra non si preoccupò nemmeno se la cameriera se ne fosse andata, o no. Si inginocchiò, abbracciando quella donna disperata e tenendola stretta contro di sé mentre lei si abbandonava a un pianto desolato.

Il maggiordomo arrivò con il brandy, rimase per un momento incerto e turbato, senza saper ben cosa fare per l'imbarazzo, poi - dopo un attimo di esitazione - posò il vassoio e si ritirò. Alla fine Philomena si ritrovò estenuata, senza un briciolo di energia. Continuò a rimanere aggrappata a Cal-

landra, sfinita.

Con dolcezza, Callandra l'aiutò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona in cui sedeva, andò a prendere il brandy e glielo accostò alle labbra.

Philomena ne bevve un sorso, tossì perché aveva la gola chiusa e non riusciva a deglutirlo, poi a poco a poco svuotò il bicchiere. «Lei non capisce» disse infine, con gli occhi arrossati, la faccia sconvolta, ancora bagnata di lacrime. «Avrei potuto salvarla. Sapevo come mettermi in contatto con una donna la quale l'avrebbe potuta far abortire nel modo migliore, una donna che sa dove trovare un vero chirurgo disposto a farlo... per una somma di denaro sufficiente. Se avesse capito che poteva fidarsi di me, io l'avrei condotta da quell'uomo in tempo. Quando ci è andata da sola... era troppo tardi.»

«Lei...» Callandra non credeva alle proprie orecchie. «Lei sapeva come trovare una donna del genere?»

Philomena fraintese la sua commozione e arrossì violentemente. «Io... ho sette figli. Io...»

Callandra le afferrò una mano e gliela strinse. «Capisco» disse subito.

«Io non ci sono andata.» Adesso Philomena la guardava con gli occhi sbarrati. «Non ha voluto indirizzarmi a quella persona. Ma lei... lei in persona... mi ha dato...» dopo un attimo di incertezza, tacque, perché non riusciva a pronunciare quelle parole.

«Però quella donna sapeva come trovarlo?» Callandra insistette, mentre in cuor suo misurava sino in fondo tutta l'ironia di quel caso.

«Sì.» Philomena scoppiò in altri singhiozzi. «Che Dio mi perdoni... avrei potuto aiutare Victoria. Perché non ha avuto fiducia in me? Perché? Con tutto il bene che le volevo! Io non l'ho condannata... quello in cui ho fallito completamente è stato...» Di nuovo le salirono le lacrime agli occhi. Guardò Callandra, disperata, come se lei potesse trovare una risposta che, in qualche modo, in qualsiasi modo, facesse scomparire il dolore atroce che la straziava.

Callandra disse l'unica cosa che le venne in mente. «Forse si vergognava perché era stato Arthur. E lei non sa quello che lui le ha detto? Può darsi che Victoria abbia sentito il dovere di difenderlo dal rischio che qualcuno venisse a saperlo, perfino lei... o forse proprio lei più di chiunque altro, sapendo benissimo che le avrebbe dato un grande dolore. Di una cosa, sono sicura: Victoria non avrebbe mai desiderato che, adesso, fosse lei ad accollarsi il peso di quella colpa. Le ha mai rivolto qualche rimprovero?»

«No.»

«Allora si tranquillizzi; Victoria non la considera responsabile.»

Sulla faccia di Philomena si disegnò un'espressione di disgusto e di ripugnanza per se stessa. «Che lei mi consideri responsabile o no, la colpa è soltanto mia. Sono sua madre. E prima di tutto dovrei averlo impedito... e quando è successo, avrei dovuto aiutarla.»

«Ma da chi sarebbe andata?» Le fece questa domanda in tono che voleva sembrare noncurante, come se fosse priva d'importanza, ma si accorse di avere il fiato mozzo mentre attendeva la risposta.

«Da Berenice Ross Gilbert» replicò Philomena. «Lei sa come abortire senza rischi. Lei conosce un chirurgo disposto a eseguire l'operazione necessaria.»

«Berenice Ross Gilbert. Capisco.» Callandra tentò di nascondere il proprio stupore e quasi ci riuscì... A tradirla fu soltanto un timbro più stridulo di voce mentre pronunciava quel nome.

«Adesso non fa più nessuna differenza» riprese subito Philomena. «Ormai ogni cosa è compiuta. Victoria è rovinata... e in modo molto peggiore che se avesse avuto il bambino!»

«Forse.» Callandra non poteva negarlo. «Deve mandare Arthur lontano di qui, all'università, o all'accademia militare, o in qualsiasi altro posto. Ma non lo lasci rimanere in casa. Anche le altre sue figliole devono essere protette. E lei farà bene ad assicurarsi che nessuna di loro sia... be', se lo fossero, provvederò io a trovarle un chirurgo disposto a eseguire l'intervento senza esigere un compenso, e immediatamente.»

Philomena la guardò con gli occhi sgranati. Non c'era nient'altro da aggiungere. Era inebetita, distrutta, straziata dal dolore e dallo sbalordimento.

Si udì bussare alla porta che venne socchiusa lentamente. La cameriera mise dentro la testa, con gli occhi fuori dalle orbite, allarmati.

«Porta la tisana» ordinò Callandra. «Mettila là e poi lascia sola lady Stanhope per un po'. Non deve assolutamente ricevere nessuno.»

«Sì, signora. No, signora.» La ragazza ubbidì, e scappò via.

Callandra rimase con Philomena Stanhope per un'altra mezz'ora, fino a quando poté assicurarsi che stava ricominciando a riprendersi e si preparava ad affrontare il terribile compito che l'aspettava; poi si congedò uscendo nel tiepido crepuscolo. La sua carrozza l'aspettava. Disse al cocchiere di condurla in Fitzroy Street, dove Monk aveva l'alloggio e l'ufficio.

Hester si mise immediatamente all'opera: il suo compito, adesso, era lo

stesso di Monk, cioè occorreva trovare la connessione tra sir Herbert e la sue pazienti. Per lei era molto più facile. Dagli appunti di Prudence avrebbe potuto dedurre quali erano state le infermiere che lo avevano assistito durante gli interventi e anche se quelle annotazioni risalivano solo a poco dopo l'arrivo di Prudence all'ospedale, molte di quelle infermiere vi lavoravano ancora e non era difficile prendere contatto con loro. Ne trovò una che arrotolava bendaggi, una seconda che spazzava il pavimento, una terza che preparava impiastri. Incontrò la quarta mentre stava trasportando due pesanti secchi di acqua sporca e rifiuti di ogni genere.

«Lascia che ti aiuti» si offerse anche se era una cosa che, abitualmente, nessuna faceva.

«Perché?» domandò la donna insospettita. Quello era un lavoro che nessuna si accollava spontaneamente.

«Perché preferisco portarne uno per te che doverti seguire con lo straccio ad asciugare quello che ne rovesci fuori» disse Hester, andando molto vicino alla verità. A ogni modo anche quello non era un compito che toccasse a lei.

La donna non fece la minima obiezione, tutt'altro! Un aiuto, quando c'era da fare un lavoro tanto sgradevole, era sempre bene accetto. Di conseguenza le passò subito il più pesante dei due secchi.

A quel punto, ormai, Hester aveva già studiato un piano d'azione. Molto probabilmente non l'avrebbe fatta diventare popolare tra le sue compagne e quasi certamente avrebbe reso impossibile la continuazione del suo lavoro al Royal Free Hospital, non appena le altre si fossero scambiate le loro opinioni, non appena si fossero accorte di quel che lei stava facendo. Ma erano preoccupazioni che preferì rimandare a dopo la condanna di sir Herbert. «Secondo te, è stato lui?» domandò con aria di apparente indifferenza.

«Cosa?»

«Secondo te, è stato lui?» ripeté, mentre si incamminava a fianco dell'altra donna, procedendo per il corridoio.

«Chi avrebbe fatto cosa?» la donna rispose, indispettita. «Di che cosa stai parlando? Del tesoriere che ha ricominciato ad allungare le mani quando incontra Mary Higgins da qualche parte? Chi sa qualcosa? E a chi interessa? E poi, se l'è andata a cercare proprio lei... da quella stupida donnaccia che è!»

«Veramente stavo pensando a sir Herbert» spiegò Hester. «Credi che sia stato lui a far fuori la Barrymore? I giornali dicono che il processo finirà

presto; così immagino che tornerà qui. Chissà se sarà cambiato?»

«Chi? Lui? Figurarsi! Quel presuntuoso, pieno di sussiego. Continuerà come prima con "Va' a prendermi questo"... "Dammi quello"... "Vieni qui"... "Sta' là"... "Vuota questo"... "Arrotola le bende e passami il bisturi".»

«Hai lavorato con lui, vero?»

«Io? Figurarsi! Io svuoto i secchi dei rifiuti e spazzo i pavimenti. E basta!» esclamò l'altra indignata.

«E invece sì, che hai lavorato per lui! Lo hai assistito durante un'operazione! E ho sentito che sei anche stata molto brava! Nel luglio dell'anno scorso... una donna con un tumore allo stomaco.»

«Oh... già! E in ottobre... ma, dopo, basta. Non ero buona abbastanza per lui... io!» Si raschiò la gola e sputò, con aria dispettosa.

«Ma allora chi era buono abbastanza?» disse Hester, cercando di dare alla propria voce il tono giusto, pieno di disprezzo. «A me non sembra che sia stato niente di molto speciale!»

«Dora Parsons» rispose la donna di malavoglia. «L'ha usata almeno per una buona metà del suo tempo, proprio così. E hai ragione... non era niente di speciale. Bastava mettergli in mano i bisturi, spugne e salviette... qualsiasi stupida ci sarebbe riuscita. Non riesco proprio a capire perché è andato a scegliere Dora come se fosse chissà chi! Anche lei è sempre stata un'ignorante. Non certo meglio di me!»

«E non è neanche più carina di te» disse Hester con un sorriso.

La donna prima la fissò con gli occhi sgranati e poi scoppiò in una risata chioccia. «Ma lo sai che sei proprio un bel tipo? Con te, non si sa mai quello che stai per dire! A ogni modo non andare mai a raccontarlo alla vecchia Faccia di Baccalà altrimenti lei ti sbatte subito davanti a Sua Signoria Onnipotente per farti fare una bella ramanzina sull'immoralità. Anche se non riesco proprio a capire come facesse a piacergli Dora! Se andava con lei, una sporcacciona qualsiasi poteva andargli bene!» E scoppiò a ridere fino ad aver bagnate di lacrime le guance vizze, dalla pelle screpolata. Hester vuotò il secchio e la lasciò mentre continuava ancora a ridacchiare tra sé.

Dora Parsons. Ecco di chi Hester aveva bisogno, anche se avrebbe preferito che si trattasse di qualcun'altra. Quindi sir Herbert aveva mentito ancora a Rathbone... si era servito quasi sempre di un'infermiera a preferenza delle altre. E perché? E perché proprio Dora? Per gli interventi più complicati, oppure per quelli che eseguiva quando la gravidanza era già avanzata

cioè quando era più probabile che l'infermiera si rendesse conto di quel che lui stava effettivamente facendo? Per le pazienti più importanti... magari le signore di buona famiglia, o forse quelle donne che erano terrorizzate al pensiero di rovinarsi la reputazione? A conti fatti si sarebbe detto che avesse fiducia di Dora... e questo poneva altri interrogativi.

L'unico modo di trovarvi risposta era andare in cerca di Dora medesima.

Ed Hester si accinse a questa impresa quando era già buio e si sentiva talmente stanca che il suo unico desiderio, in quel momento, sarebbe stato di potersi sedere in qualche posto in modo da alleviare un po' i dolori alla schiena e alle gambe. Stava portando un mucchio di bende sporche di sangue a bruciare nell'inceneritore (erano in condizioni tali che nessuna lavandaia avrebbe potuto farle tornare pulite), quando incrociò Dora che veniva su dalle scale carica di un mucchio di lenzuola. Portava quel peso enorme sulle braccia come se fossero stati un mucchietto di fazzoletti.

Hester non poteva più permettersi di aspettare un'occasione migliore né aveva il tempo di radunare tutto il proprio coraggio e prepararsi a quell'incontro. Di conseguenza si fermò a metà della rampa di gradini, sotto una lampada, bloccando la strada a Dora, ma cercando di dar l'impressione che lo avesse fatto senza accorgersene. «Ho un amico che assiste al processo» disse, ma non le riuscì a dare alla propria voce il tono disinvolto e noncurante che avrebbe voluto.

«Cosa?»

«Sir Herbert» gli rispose. «Ormai è quasi finito. Probabilmente tra uno o due giorni verrà fuori la sentenza.»

La faccia di Dora era chiusa, guardinga. «Oh, davvero?»

«Al momento si direbbe che lo troveranno non colpevole.» Hester la osservava con attenzione, senza perdere un gesto, una mossa. Ne venne ricompensata. Dora si mostrò meno tesa, come se quella notizia la tranquillizzasse, e nei suoi occhi apparve un lampo di sollievo. «Oh, davvero?» ripeté.

«Il guaio è» continuò Hester, sempre impedendole di procedere «che nessuno sa chi abbia ammazzato Prudence. Di conseguenza il caso rimane ancora aperto.»

«E con questo? Non sei stata tu e non sono stata io. E sembra proprio che non sia stato neanche sir Herbert.»

«Non pensi che sia stato lui?»

«Chi... io? No, non credo che sia stato lui.» La sua voce adesso aveva assunto un timbro deciso, fremente, come se tutto d'un tratto avesse dimen-

ticato ogni cautela.

Hester si accigliò. «Neanche se lei sapeva degli aborti? Perché lo sapeva. Gli poteva rendere la vita abbastanza difficile minacciando di denunciarlo.»

Dora si irrigidì di nuovo, spostando lievemente il proprio corpo gigantesco come se volesse prepararsi con cura a una mossa improvvisa se, solo, avesse saputo decidere quale. Intanto fissava Hester incerta se confidarsi con lei o considerarla una nemica.

Anche Hester si irrigidì provando d'un tratto un fremito di autentica paura fisica, che la lasciò con il fiato mozzo. Erano sole sulla scala e l'unica luce, quella irradiata dalle lampade a gas, una in cima, una in fondo e una a metà della rampa di gradini. Loro si trovavano proprio sotto quest'ultima. Ma più sotto ancora si apriva il pozzo buio delle scale mentre, sopra, il pianerottolo era pieno di ombre. Continuò a parlare sempre più in fretta. Ormai era lanciata. «Non so che prove avesse. Non so neanche se era addirittura qui...»

«Non c'era.» Dora rispose in tono tagliente. Definitivo.

«Non c'era davvero?»

«No... perché io so chi c'era. Lui sarebbe stato un vero imbecille a scegliere proprio lei. Sapeva troppe cose.» Aggrottò la fronte. «Quella lì, accidenti a lei, era quasi brava come un dottore, proprio così! Ne sapeva più di tutti quei tirocinanti. E allora come faceva a credere che quelle operazioni fossero per portar via tumori e roba del genere?»

«Ma tu lo sapevi! E le altre infermiere?»

«No... per la maggior parte non saprebbero distinguere una manciata di calcoli da una gamba rotta.» La sua voce era venata di disprezzo ma anche di una blanda tolleranza.

Hester si costrinse a sorridere anche se riuscì soltanto a socchiudere le labbra e a mettere in mostra i denti. Poi cercò di dare un tono di rispetto alla propria voce. «Sir Herbert deve aver avuto una grandissima fiducia in te.»

L'orgoglio illuminò gli occhi di Dora. «Certo... è vero. E ha ragione. Io non lo tradirei mai.»

Hester la guardò sbalordita. Gli occhi di Dora non brillavano solo di orgoglio ma anche di un idealismo ardente, di devozione, di un rispetto infinito. E le sue fattezze, abitualmente brutte venivano trasformate in qualcosa che aveva una sua strana bellezza. «Lui deve sapere quanto è il rispetto che provi nei suoi confronti» disse Hester con voce strozzata. Intanto tre-

mava di commozione. Aveva pianto più lacrime di quanto potesse ricordare su donne morte perché non avevano avuto la forza per lottare contro la malattia e il dissanguamento, perché erano estenuate dalle continue gravidanze. Aveva letto la mancanza di ogni speranza nei loro occhi, la stanchezza, la paura per quei bambini che sapevano di non essere in grado di proteggere. E aveva anche visto quei neonati fragili, macilenti, venire al mondo già malati prima ancora di iniziare la vita perché erano il frutto di un grembo esausto.

Nel cono di luce sulle scale Dora Parsons aspettava, osservandola.

Ma Hester non poteva nemmeno dimenticare Prudence Barrymore, il suo entusiasmo, la sua appassionata dedizione verso gli infermi che voleva guarire, la sua vitalità ardente. «Hai ragione» disse a voce alta nel silenzio. «Ci sono donne le quali avrebbero bisogno di un aiuto ben maggiore di quello che la legge ci consente di dare. Bisogna ammirare un uomo che rischia il suo onore, e la sua libertà, nel tentativo di fare qualcosa per migliorare questa situazione.»

Dora si rilassò, e sorrise lentamente. A poco a poco si sentiva sempre più a suo agio.

Hester strinse i pugni nascosti tra le pieghe della gonna. «Ma solo se lo avesse fatto per le donne povere e non per quelle ricche, che hanno semplicemente perduto la virtù e non vogliono affrontare la vergogna e la rovina che può provocare nella loro vita un figlio illegittimo.»

Adesso gli occhi di Dora sembravano infossati, due profondi buchi neri che le scavavano le guance. Hester provò di nuovo quella fitta di paura. Aveva esagerare? Era andata troppo oltre?

«Lui non ha fatto questo» disse Dora lentamente. «Operava le donne povere, quelle malate... e quelle che non avevano più la forza di far nascere un altro figlio.»

«Anche le donne ricche» rispose Hester con aria grave, con una voce che era poco più di un sussurrio, la mano appoggiata sulla balaustra della scala come per assicurarsi una specie di salvezza. «E prendeva un mucchio di soldi per questo.» Non sapeva se fosse vero o no... però aveva conosciuto Prudence. E certo Prudence non lo avrebbe tradito se avesse veramente fatto quello che Dora credeva. E sir Herbert l'aveva uccisa ...

«Non è vero.» La voce di Dora adesso era piagnucolosa e la sua faccia cominciò a raggrinzirsi come quella di una bambina. «Non ha preso neanche un soldo.» Ma il dubbio le era già sorto.

«Invece, sì» ripeté Hester. «Ecco perché Prudence lo minacciava.»

«Racconti un sacco di storie» disse Dora semplicemente, e con persuasione totale. «Anch'io la conoscevo, e non lo avrebbe mai costretto a sposarla. È una cosa senza senso. Non gli ha mai neanche voluto bene. Lei non aveva tempo per gli uomini. Voleva fare il medico, che Dio l'aiuti! Ma le mancava la possibilità... come manca a tutte le donne, per quanto buone possano essere. Se tu l'avessi conosciuta sul serio, non diresti tante stupidaggini. No, mai e poi mai!»

«Lo so che non voleva sposarlo» ammise Hester. «Voleva che lui l'aiutasse a studiare in una scuola di medicina!»

Lentamente sulla faccia di Dora si disegnò un'espressione spaventosa. Adesso capiva. Se poco prima si era tanto illuminata da sembrare addirittura bella, adesso quell'aria radiosa veniva a poco a poco sostituita da un'altra, di atroce delusione. Poi anche questa fu sostituita da un'espressione di odio, cocente, implacabile, divorante. «Lui mi ha usato» disse perché finalmente aveva capito tutto.

Hester annuì. «Anche Prudence» soggiunse. «Ha usato anche lei.»

Dora si aggrottò. «Dicevi che se la caverà?» le domandò con voce bassa, rauca.

«Al momento, sembra di sì.»

«Dovesse cavarsela, lo ammazzo con queste mani!»

Guardandola negli occhi, Hester le credette. Il dolore che Dora provava non le avrebbe consentito di dimenticare. Era stata tradita nei suoi ideali, l'unica cosa che l'aveva fatta diventare preziosa e importante, che le aveva dato dignità e credibilità... E adesso era stata spazzata via di colpo. Sir Herbert si era fatto beffe di quanto c'era di meglio in lei. Dora era una donna brutta, rozza e poco amata, e sapeva di esserlo. Aveva avuto un solo pregio ai propri occhi, ma adesso anche quello non esisteva più. Forse averglielo portato via era un peccato molto affine all'assassinio.

«Puoi fare di meglio» disse Hester impulsivamente, posando una mano sul braccio poderoso di Dora e accorgendosi, con un fremito, di quanta fosse la forza di quei muscoli duri come la pietra. Cercò di scacciare la paura. «Puoi farlo impiccare» insistette. «Sarebbe una morte ben più sopraffina... e lui saprebbe che sei stata tu a procurargliela. Se lo ammazzassi, diventerebbe un martire. Il mondo penserebbe che era innocente, che la colpevole eri tu. E rischieresti la forca! Se farai a modo mio, diventerai un'eroina... e lui sarà rovinato!»

«Come?» disse Dora.

«Raccontami tutto quello che sai.»

«Non mi crederanno. Non crederanno alla mia parola contro la sua!» Di nuovo la sua faccia prese un'espressione di collera atroce. «Sono sogni, i tuoi. No... meglio fare a modo mio. Più sicuro. Il tuo non lo è.»

«Potrebbe esserlo» insistette Hester. «Tu devi sapere qualcosa di importante.»

«Per esempio, cosa? Non mi crederanno. Io non sono nessuno.»

«Ma... tutte le sue pazienti?» disse Hester, in preda alla disperazione. «Come facevano a sapere che potevano venire da lui? Non è qualcosa che lui andava a raccontare in giro!»

«Certo che no! Ma io non so chi gliele mandava.»

«Sei sicura? Pensaci bene! Magari hai visto qualcosa, hai sentito qualcosa. Da quanto tempo lo fa?»

«Oh, da anni! Fin da quando l'ha fatto per lady Ross Gilbert. Lei è stata la prima.» Sulla sua faccia passò un lampo di divertimento maligno, come se non si fosse nemmeno accorta che Hester trasaliva, e rimaneva con il fiato mozzo. «Roba da matti, quella! Lei era molto avanti... cinque mesi e anche più, e in uno stato...! Era proprio fuori di sé. Era appena tornata in piroscafo dalle Indie... ecco perché era tanto avanti.» Proruppe in una risata sorda, cupa e roboante, mentre la sua faccia veniva deformata da un sogghigno sprezzante. «Nero, era... quel poverino! L'ho visto chiaro, l'ho visto bene.... proprio come un bambino vero. Braccia e gambe e testa, tutto aveva.» Le salirono le lacrime agli occhi e la sua faccia si intenerì, triste, a quel ricordo. «Quasi quasi mi sono sentita male a vederglielo tirar fuori a quel modo. Ma più nero di così non avrebbe potuto essere. Non mi meraviglio che non lo volesse! Il marito l'avrebbe buttata fuori di casa e tutta Londra avrebbe alzato le mani al cielo per l'orrore, in pubblico... e sghignazzato da morire, poi, dopo essersi chiusa la porta di casa alle spalle.»

Hester, anche lei, era troppo sbalordita e nauseata e dolente per quella piccola vita indifesa, non desiderata ed eliminata prima ancora di cominciare. Nessuna spiegazione era necessaria per farle capire che il disprezzo di Dora non era per il fatto che il bambino fosse nero ma perché Beatrice se n'era liberata per quel motivo, e la collera era l'unico modo che conoscesse per scaricare l'orrore e la pietà che provava. Non aveva figli, lei, e probabilmente non ne avrebbe mai avuti. Chissà come doveva essersi commossa, come doveva essere rimasta sconvolta vedendo il nascituro, ormai quasi completo, che veniva eliminato, buttato nella spazzatura come un tumore. Per pochi attimi condivise totalmente i sentimenti di Dora.

«Ma io non so chi gli manda le donne» riprese Dora, sempre più infuria-

ta, riportandola bruscamente alla realtà. «Magari tu riesci a trovarne qualcuna, e te lo dicono, ma non contarci troppo! Non è gente che parli, quella.» Adesso era furibonda, di nuovo. «Tu le mandi in tribunale e quelle raccontano una bugia dopo l'altra prima di ammettere che hanno fatto una cosa del genere. Magari, quelle povere, no... ma quelle ricche, di sicuro! Le donne povere hanno paura di avere altri figli perché non sanno cosa dargli da mangiare. Quelle ricche hanno paura della vergogna.»

Hester preferì evitare di mettersi a discutere e di farle notare che le donne ricche potevano essere non meno logorate fisicamente da una gravidanza dopo l'altra. Ogni donna partoriva allo stesso modo... e tutto il denaro del mondo non può alterare quelle che sono le funzioni del corpo, il dolore e i pericoli, la lacerazione, l'emorragia, il rischio di una febbre infettiva o di un avvelenamento del sangue. Quella era sicuramente l'unica cosa nella quale tutte le donne sono uguali. Ma non era il momento di dirglielo. «Vedi un po' quello che riesci a ricordare» osservò invece. «Io provo a leggere di nuovo tutti gli appunti di Prudence casomai ci fosse da scoprire qualcos'altro.»

«Non caverai un ragno dal buco.» Di nuovo non c'era nessuna speranza nella voce, come nell'espressione, di Dora. «Se la caverà... ma io l'ammazzo, come lui ha ammazzato Prudence. Rischio di andare sulla forca per questo... ma ci vado con piacere se sono sicura di ritrovarlo all'inferno.» E con queste parole scostò Hester per andarsene per la sua strada mentre dagli occhi le sgorgavano le lacrime a rigarle la faccia rozza e brutta.

Monk non nascose di essere al settimo cielo quando Hester gli diede la notizia. Era la soluzione. Adesso sapeva con esattezza cosa fare. Senza esitare nemmeno per un attimo si recò a casa di Berenice Ross Gilbert dove diede ordine a un domestico riluttante di farlo entrare. Non accettò proteste nemmeno per l'ora in cui si era presentato, ormai vicina alla mezzanotte. Si trattava di un'emergenza. Che lady Ross Gilbert si fosse ritirata per la notte era qualcosa che non lo toccava minimamente. Andava svegliata. Probabilmente fu qualcosa nel suo comportamento, nel modo di fare duro e deciso, che indusse il domestico a obbedire dopo un attimo di incertezza.

Monk rimase ad aspettare nel salotto, una stanza elegante, arredata con mobili francesi, legni intarsiati e dorati e tende di broccato, che rivelavano lusso e ricchezza. Quanto di tutto ciò era stato pagato da donne in preda alla disperazione? Adesso non aveva nemmeno il tempo di esaminare ben bene ciò che lo circondava. In piedi, al centro della stanza, con il viso ri-

volto alla porta a doppio battente, l'aspettava.

Lei la spalancò entrando, sorridente, avvolta in una magnifica vestaglia color acquamarina che le ondeggiava morbidamente intorno. Assomigliava un po' a una regina medievale: le mancava soltanto un cerchietto a trattenerle i lunghi capelli lucenti.

«Ma è assolutamente straordinario, signor Monk» disse con la massima compostezza. Il suo viso rivelava soltanto una grande curiosità. «Cosa può essere mai successo che la porta qui a quest'ora di notte? Me lo dica!» Intanto lo osservava con malcelato interesse, squadrandolo dalla testa ai piedi con occhi che solo per ultimo si fissarono sulla sua faccia.

«Con ogni probabilità il processo domani sarà finito» rispose lui, con voce alta e squillante, una dizione perfetta, esageratamente curata. «Sir Herbert verrà assolto.»

Le sopracciglia di Berenice si alzarono ancora di più. «Non dica che è venuto qui nel cuore nella notte per raccontarmi una cosa del genere? Me lo aspettavo... ma, indipendentemente da tutto questo, quando succederà, non sarà mai abbastanza presto.» Il suo viso rivelava ancora il divertimento e la curiosità. Non riusciva a convincersi del tutto che Monk avesse commesso un atto tanto assurdo. E quindi stava aspettando di sapere quale fosse il vero motivo della sua visita.

«È colpevole» fece Monk con voce rauca.

«Davvero?» Venne avanti e si richiuse i due battenti della porta alle spalle. Era una donna singolarmente bella, e bella in un modo assolutamente speciale. Bastava la sua presenza a dare vita alla stanza, e lui ebbe la fortissima sensazione che lo sapesse. «Questo è soltanto il suo parere, signor Monk. Se ne avesse le prove, adesso si troverebbe in casa del signor Lovat-Smith, a riferirglielo, e non qui a...» esitò. «Già, si può sapere che cosa è venuto a fare qui? Finora non me lo ha spiegato ...»

«Io non ho le prove» le rispose Monk. «Ma lei, sì.»

«Io? Davvero?» La sua voce si fece più squillante per lo stupore. «Lei sta raccontando un mucchio di assurde fandonie. Io non ho niente del genere.»

«E invece, sì.» Rimase immobile a fissarla, cercando il suo sguardo, fissandola a lungo negli occhi. A poco a poco Berenice Ross Gilbert riconobbe quanto fosse il suo potere, e quanto implacabili i suoi propositi. L'aria divertita lentamente scomparve dalla sua faccia.

«Si sbaglia» disse piano. «Io non le ho.» Gli girò le spalle e cominciò a giocherellare, indolente, con uno dei gingilli che adornavano il piano di

marmo di un tavolo. «La sola idea che lei volesse sposarlo è assolutamente stupida. Il signor Rathbone lo ha dimostrato.»

«Naturale che lo è» confermò Monk, seguendo i movimenti delle sue dita affusolate che accarezzavano la porcellana della statuetta. «Lei si serviva di qualcosa che sapeva per ottenere che lui l'aiutasse a essere ammessa alla scuola di medicina.»

«Ma è assurdo» disse Berenice, continuando a sfuggire il suo sguardo. «Nessuna scuola accetterebbe una donna. Lui deve averglielo detto.»

«Immagino che l'abbia fatto, ma non fino a quando si era già servito in pieno di tutte le sue capacità, l'aveva fatta lavorare per lunghe ore senza alcun compenso, le aveva dato la speranza. Poi, quando lei ha cominciato a spazientirsi e ha chiesto un impegno più preciso, l'ha uccisa.»

Berenice Ross Gilbert posò la statuina e si voltò a guardarlo. L'espressione divertita era riapparsa nei suoi occhi. «Tutto quello che aveva da fare era semplicemente dirle che non c'erano speranze» rispose. «Perché mai avrebbe dovuto ucciderla? Si sta comportando in modo assurdo, signor Monk.»

«Perché Prudence lo aveva minacciato di andare a riferire alle autorità competenti che lui eseguiva certi interventi chirurgici... aborti... dietro un compenso in denaro» le rispose Monk con voce fremente di collera. «Aborti non necessari, per risparmiare a donne ricche l'imbarazzo di figli che non desideravano.»

Si accorse che lei era sbiancata in viso. Ma la sua espressione non cambiò. «Se lei può provare questo, che cosa sta facendo qui, signor Monk? Perché è venuto a raccontarmelo? Si tratta di un'accusa molto grave... anzi, potrebbe addirittura finire in carcere per questo. Ma senza una prova, quello che dice è soltanto una calunnia.»

«Lei sa che è vero... perché gli procura le pazienti» rispose Monk.

«Chi, io?» Berenice lo guardò con gli occhi sgranati mentre sulle labbra le aleggiava un sorriso. Ma era un sorriso forzato, che aveva già qualcosa di spento. «Anche questa è una calunnia, signor Monk.»

«Lei sapeva che sir Herbert eseguiva aborti, e potrebbe fornirne la testimonianza» riprese Monk con la massima tranquillità. «La sua accusa non sarebbe una calunnia perché è in possesso di tutti i fatti, le date, i nomi, i particolari.»

«Anche se io fossi in possesso di tutte queste notizie...» adesso lo fissava, con uno sguardo penetrante «...non è possibile che lei si aspetti che io mi condanni da sola andando a raccontarlo in giro, vero? E perché mai?»

Anche Monk sorrise lentamente, senza allegria. «Perché se non lo fa, io provvederò a render noto a tutte le persone giuste in società... un bisbiglio, una risatina, una parola a mezza voce ogni volta che lei si presenterà... che è stata la sua prima paziente...»

Niente cambiò nella faccia di Berenice. Non era spaventata.

«Quando lei è tornata dalle Indie» continuò Monk implacabile. «E che il suo bambino, allora, era negro.»

Berenice impallidì di colpo, paurosamente; Monk si accorse che trasaliva e che dalle labbra le usciva un singhiozzo semisoffocato.

«Anche questa è una calunnia, lady Ross Gilbert?» domandò Monk a denti stretti. «Provi a portarmi in tribunale e mi faccia causa! Conosco l'infermiera che ha messo quella creaturina fra i rifiuti e l'ha buttata via.»

Lei proruppe in un grido rauco e strozzato che le morì subito in gola.

«D'altra parte» continuò Monk «se lei dovesse testimoniare contro sir Herbert affermando di avergli mandato donne disperate, che potrebbe nominare ma la discrezione glielo impedisce, e sulle quali lui ha eseguito degli aborti, be'... in tal caso io dimenticherò di aver avuto un'informazione del genere... e lei non sentirà mai più parlare né di me né di quell'infermiera.»

«Crede davvero?» ribatté Berenice disperata, incredula, in tono acido. «E che cosa le impedirebbe di tornare una volta, due volte, molte altre volte... a chieder soldi, o qualsiasi altra cosa può desiderare?»

«Signora» ribatté Monk gelido «all'infuori della sua testimonianza, lei non ha niente che io desideri.»

Berenice gli si avventò contro e lo schiaffeggiò con tutte le sue forze. Monk, davanti a quell'aggressione imprevista, rischiò quasi di perdere l'equilibrio e si accorse che la guancia gli bruciava dove lei l'aveva colpito con forza, a mano aperta, ma ebbe ugualmente un lento sorriso. «Mi duole se questo la delude» disse piano. «Si trovi in tribunale domani. Il signor Rathbone la convocherà... per la difesa, naturalmente. Come, poi, vorrà fornire le informazioni di cui è in possesso, è una cosa che riguarda soltanto lei.» E dopo aver abbozzato un inchino, Monk le passò davanti, uscì dalla porta, attraversò il vestibolo e si ritrovò in strada.

Il processo, ormai, era praticamente finito. La giuria si annoiava. Avevano già raggiunto il verdetto, nel loro cervello, e non riuscivano a capire per quale motivo Rathbone continuasse a convocare nuovi testimoni per fornire dichiarazioni su cose già scontate, che tutti sapevano e credevano.

Sir Herbert era un campione di correttezza professionale, un uomo di una correttezza addirittura noiosa nella vita personale e domestica. Lovat-Smith non nascondeva la propria stizza. Il pubblico era irrequieto. Per la prima volta dall'inizio del processo, in galleria si notava qualche posto vuoto.

Il giudice Hardie si sporse dal suo banco con la faccia che rivelava tutta la sua impazienza. «Signor Rathbone, la Corte è sempre incline ad avere tutta la clemenza possibile nei confronti dell'accusato ma si direbbe che lei stia sprecando il suo, e il nostro, tempo. I suoi testimoni non fanno che ripetere tutti la stessa cosa, e l'accusa non ha contestato niente. È proprio necessario continuare?»

«No, mylord» ammise Rathbone con un sorriso. Aveva appena finito di parlare che una tensione a malapena repressa, una vena di commozione nella sua voce provocarono un diffondersi di curiosità fra il pubblico, un movimento, un acuirsi della tensione. «Mi rimane solo un'altra testimone che credo sarà sufficiente a concludere la causa, per me.»

«In tal caso la chiami, signor Rathbone, e vada avanti» disse Hardie in tono severo.

«Chiedo il permesso di poter convocare di nuovo sul banco dei testimoni lady Berenice Ross Gilbert» disse Rathbone a voce alta.

Lovat-Smith aggrottò le sopracciglia e si sporse un po' verso di lui.

Sir Herbert continuava a sorridere sul banco degli imputati. I suoi occhi vennero offuscati solo da un'ombra leggerissima.

«Lady Berenice Ross Gilbert!» chiamò il commesso, e il suo richiamo venne ripreso e riecheggiato nell'atrio del tribunale.

Lei arrivò pallidissima, a testa alta, e senza guardare né a destra né a sinistra attraversò l'aula per raggiungere il banco dei testimoni, salì i gradini e si voltò per affrontare Rathbone. Solo una volta allungò uno sguardo verso il banco degli imputati ma la sua espressione rimase chiusa, impenetrabile. Se aveva notato Philomena Stanhope che sedeva fra il pubblico in galleria, non lo lasciò capire.

Le venne ricordato che era sempre sotto giuramento. «Me ne rendo perfettamente conto» rispose. «Non ho nessuna intenzione di raccontare altro che la verità!»

«Lei è l'unica testimone che io sto chiamando a fornire testimonianze sul carattere e le qualità dell'uomo che il pubblico ministero ha messo sotto accusa.» Rathbone avanzò verso il centro dell'aula con andatura sciolta ed elegante e si arrestò un attimo alzando il viso per sorridere rivolto al banco

degli imputati. Incrociò lo sguardo di sir Herbert e sir Herbert per un attimo colse il trionfo nei suoi occhi, notò che non si mostrava più in collera, e per un momento anche la sua compostezza vacillò. Poi la sicurezza di prima riapparve. E ricambiò il sorriso.

«Lady Ross Gilbert...» Rathbone si voltò di nuovo a guardarla «...lei già da qualche tempo sta svolgendo un eccellente servizio presso il Consiglio di Amministrazione dell'ospedale. Ha avuto modo di fare la conoscenza di sir Herbert durante tutti questi anni?»

«Naturalmente.»

«Solo dal punto di vista professionale o lo conosce altrettanto bene anche personalmente?»

«Solo superficialmente. Di solito non si fa vedere in società. Immagino che sia troppo occupato, a tempo pieno, con l'esercizio della sua professione.»

«È quello che abbiamo sentito anche noi» confermò Rathbone. «Credo che uno dei suoi doveri, facendo parte del Consiglio di Amministrazione, sia quello di assicurarsi che la moralità delle infermiere impiegate nell'ospedale risulti al di sopra di ogni critica.»

Hardie sospirò, spazientito. Uno dei giurati aveva gli occhi chiusi.

«Sarebbe impossibile» rispose Berenice arricciando le labbra in una smorfia di disprezzo. «Tutto quello che posso fare è provvedere che il loro comportamento sia accettabile fintanto che si trovano all'interno dell'ospedale.»

Dall'aula si levò qualche risolino divertito. Il giurato riaprì gli occhi.

Il giudice Hardie si sporse dall'alto del suo banco. «Signor Rathbone, lei sta affrontando un argomento che è già stato ampiamente dibattuto, e in modo perfetto. Se ha uno scopo preciso, veda di arrivarci!»

«Sì, mylord. Chiedo scusa. Lady Ross Gilbert, le è mai capitato una volta o l'altra, nei suoi contatti con le infermiere, che una di loro si lagnasse per qualche motivo del comportamento di sir Herbert?»

«No. E credo di averlo già detto.» Adesso era accigliata, cominciava ad apparire ansiosa.

«A quanto lei ne può sapere, i suoi rapporti con le donne sono sempre stati rigorosamente professionali?»

«Sì!»

«È senza macchia, moralmente parlando?» insistette Rathbone.

«Ecco...» sulla sua faccia si disegnò un'espressione stupita. Poi, tutto d'un tratto, cominciò a intuire.

Hardie la fissava, aggrottato.

Sul banco degli imputati, la sicurezza di sir Herbert ebbe un tentennamento.

«Insomma, erano o non erano moralmente senza pecche, lady Ross Gilbert?» domandò Rathbone con un tono di voce che si era fatto più tagliente.

«Questo dipende dalla sua interpretazione della moralità» replicò lei. Mai, nemmeno una volta, rivolse gli occhi verso Monk che sedeva fra il pubblico, o verso Hester, al suo fianco.

Tutti adesso ascoltavano, tendendo le orecchie per non perdere né una parola né un'inflessione di voce.

«Per quale categoria di moralità lei trova che sia difficile rispondere a questa domanda?» le domandò Hardie, girandosi con uno strano contorcimento per guardarla bene in faccia. «Si ricordi che lei è sotto giuramento, signora.»

Rathbone fece un ultimo tentativo per salvarsi la reputazione. «Mi sta forse dicendo che ha avuto una relazione illegittima con qualcuno, lady Ross Gilbert?» E diede alla propria voce tutte le giuste intonazioni dello stupore e dell'incredulità.

Qualcuno in galleria tossì e venne immediatamente zittito.

«No» rispose Berenice.

«E allora si può sapere cosa sta dicendo?» Hardie sembrava confuso. «La prego, cerchi di essere chiara!»

Adesso, nell'aula, il silenzio era totale. Tutte le facce dei presenti erano rivolte verso di lei. Rathbone non si azzardò a interromperla di nuovo per il timore che lei si lasciasse sfuggire quell'opportunità. Forse non sarebbe più stata in grado di offrirgliene un'altra.

Con tutto ciò, Berenice continuava a esitare.

Sir Herbert si appoggiò al bordo della balaustra del banco degli imputati, la faccia contratta, sfiorato dal primo brivido di autentica paura.

«Lei ha qualche accusa di immoralità da fare contro sir Herbert?» Rathbone udì la propria voce che si alzava, vibrante di finta indignazione. «Sarà meglio che la esponga chiaramente, signora, o smetta immediatamente con queste insinuazioni!»

«Parlo sotto giuramento» lei disse in tono molto smorzato, senza guardare in faccia nessuno. «So che ha eseguito aborti su varie donne, e dietro un compenso. Lo so come un fatto certo, perché sono stata io la persona che le ha indirizzate a lui per averne aiuto.»

Il silenzio era diventato profondo, pieno di turbamento. Tutti erano immobili. Non si udiva volare una mosca.

Rathbone non ebbe il coraggio di alzare gli occhi verso il banco degli imputati. Continuò a fingersi incredulo.

«Cosa?»

«Ero io la persona che gliele mandava perché le aiutasse» Berenice rispose lentamente, con voce molto limpida e chiara. «Suppongo che lei potrebbe dire che si tratta di una cosa immorale. Potrebbe essere discutibile, se fosse fatto per carità... ma dietro un compenso in denaro...» lasciò la frase in sospeso.

Hardie stava guardando Berenice con gli occhi sgranati. «Tutto questo che lei ha detto, lady Ross Gilbert, è di un'estrema gravità. Ha almeno una vaga idea del significato di quanto ci ha appena riferito?»

«Credo di sì.»

«Eppure lei era già salita sul banco dei testimoni anche in precedenza, ma non ha alluso nemmeno lontanamente a niente di tutto questo!»

«Non è stato necessario. Nessuno me lo ha domandato.»

Hardie la fissò con gli occhi socchiusi. «Ci sta forse dicendo, signora, che lei è tanto ingenua da non avere la minima idea dell'importanza di questa prova?»

«Non sembrava pertinente» replicò Berenice con voce un po' tremante. «Il pubblico ministero aveva enunciato un'imputazione secondo la quale l'infermiera Barrymore avrebbe cercato di costringere sir Herbert a sposarla. So che era assurdo. La Barrymore non avrebbe mai fatto niente del genere. E tantomeno lui si sarebbe comportato in modo simile. Ne ero sicura allora come ne sono sicura adesso.»

Sul banco degli imputati sir Herbert era diventato livido e fissava disperatamente Rathbone.

Hardie arricciò le labbra.

Lovat-Smith passava con gli occhi sgranati da Hardie a Berenice; poi fissò Rathbone. Ancora non era completamente sicuro di quello che stava succedendo.

Rathbone strinse i pugni con tanta forza da graffiarsi il palmo con le unghie. La situazione gli stava sfuggendo di mano, di nuovo. Non era abbastanza che sir Herbert venisse accusato di essere stato un abortista. Era colpevole di un assassinio. E per questo non avrebbe potuto essere processato una seconda volta.

Si fece avanti di un paio di passi, sicuro e deciso. «Ah! Dunque lei non

sta assolutamente insinuando, vero, che Prudence Barrymore fosse al corrente di tutto questo e ricattasse sir Herbert? Lei non sta dicendo questo... giusto?» Era una sfida, spietata.

Lovat-Smith si alzò in piedi incerto, sempre confuso. «Mylord, le spiacerebbe dare istruzioni al mio onorevole collega perché consenta alla testimone di rispondere da sola e non voglia farsi interprete per lei di ciò che ha, o non ha, detto?»

Rathbone si accorse di non riuscir quasi più a sopportare tutta quella tensione. Ma non ebbe nemmeno il coraggio di interrompere di nuovo. Non si doveva capire che stava condannando il suo stesso cliente. Tornò a rivolgersi a Berenice. E in cuor suo pregò Dio che non si lasciasse sfuggire l'opportunità che le veniva offerta!

«Lady Ross Gilbert?» insistette Hardie.

«Ecco... non... non ricordo la domanda» disse lei, desolata.

Rathbone rispose prima che Hardie potesse formularla di nuovo con altre parole, rendendola innocua. «Lei non sta dicendo che Prudence Barrymore ricattava sir Herbert, vero?» le domandò, con voce più squillante e più aspra di quella che era stata la sua intenzione.

«Invece sì» rispose Berenice con voce smorzata. «Sì, lo stava ricattando.»

«Ma...» protestò Rathbone, come se fosse inorridito «...ma lei aveva detto... perché, in nome di Dio? Ha detto lei stessa che la Barrymore non aveva nessun desiderio di sposarlo!»

Berenice adesso lo fissò con uno sguardo carico di un odio indicibile. «Voleva che lui l'aiutasse a studiare medicina. Lo so perché l'ho ricavato dalle mie deduzioni... non per averlo osservato con i miei occhi. E lei non può accusarmi di averlo tenuto nascosto.»

«Ac... accu... accusarla?» balbettò Rathbone.

«Oh, per amor di Dio!» Berenice si sporse oltre la balaustra del banco dei testimoni con la faccia contorta dal furore. «Sa benissimo che l'ha ammazzata! Deve semplicemente tirare avanti alla meno peggio con questa farsa, perché si suppone che il suo dovere sia quello di difendere sir Herbert. E allora vada avanti! La faccia finita!»

Rathbone si voltò lievemente verso di lei, ma poi tornò ad alzare gli occhi in direzione di sir Herbert. Era livido in faccia, a bocca aperta per l'incredulità, gli occhi offuscati da un panico disgustoso.

Restava ancora un barlume di speranza, debolissimo, impercettibile. Con estrema lentezza sir Herbert spostò lo sguardo da Rathbone verso la giuria.

Li guardò a uno a uno, fino all'ultimo. E soltanto allora si rese conto che era la sconfitta... finale e assoluta.

C'era un gran silenzio nell'aula. Non si sentiva nemmeno il frusciare di una matita.

Philomena Stanhope, senza un fremito, alzò lo sguardo verso il banco degli imputati e sulla sua faccia aleggiò un'espressione molto vicina alla pietà.

Lovat-Smith tese la mano a Rathbone, arrossendo violentemente tanta era la sua ammirazione.

Seduta in mezzo al pubblico, Hester si voltò verso Monk, quasi intimorita al pensiero del lampo di trionfo che gli avrebbe visto negli occhi. Ma, no, non ce lo trovò. Non era una vittoria quella che avevano ottenuto ma solamente la conclusione di una tragedia e, in una certa misura, la realizzazione di un atto di giustizia, almeno per Prudence Barrymore e per coloro che le avevano voluto bene.

FINE